

LA POLITICA EUROPEA DELL'IMMIGRAZIONE

Selezione di articoli dal 9 maggio al 10 giugno 2015

SOMMARIO

Testata	Titolo	Pag.
REPUBBLICA	MIGRANTI, LA SVOLTA DELL'UE "TUTTI GLI STATI MEMBRI OBBLIGATI AD ACCOGLIERLI SI' ALL'ASILO POLITICO (A. D'Argenio)	1
LEFT - AVVENIMENTI	I MIGRANTI DEGLI ALTRI (U. De Giovannangeli)	3
HUFFINGTONPOST.IT (WE B)	COMMENTI	5
THE TIMES	BERLIN BEGS EUROPE FOR HELP TO DEAL WITH MIGRANT CRISIS	7
DIE WELT	JEWISH VOICE FROM GERMANY - DEUTSCHLAND BRAUCHT MODERNES EINWANDERUNGSGESETZ	8
REPUBBLICA	"PROCEDURA D'URGENZA", LA MOSSA CHE BLOCCA I VETI (A. D'Argenio)	9
REPUBBLICA	Int. a A. Alfano: "FINALMENTE BRUXELLES FA UN PASSO AVANTI (F. Bei)	11
CORRIERE DELLA SERA	Int. a A. Tajani: "DIETRO LE APERTURE DA BRUXELLES C'E' LA NUOVA LINEA DI MERKEL" (I. Caizzi)	12
REPUBBLICA	LO SCOGLIO DEL CINISMO (G. Lerner)	13
REPUBBLICA	MIGRANTI, IL PIANO UE ALL'ONU MA L'OBBLIGO DI ACCOGLIENZA SARA' SOLO PER I PRIMI VENTIMILA (A. Bonanni)	14
MESSAGGERO	LIBIA, MISSIONE MILITARE CON LA GUIDA DELL'ITALIA (M. Ventura)	15
CORRIERE DELLA SERA	ALTRI CENTRI E TEAM DI CONTROLLO STRANIERI LE CLAUSOLE DELL'UE PENALIZZANO L'ITALIA (F. Sarzanini)	17
STAMPA	Int. a J. Stoltenberg: "SE SARA' NECESSARIO LA NATO PRONTA A FARE LA SUA PARTE IN LIBIA" (M. Zatterin)	18
STAMPA	Int. a S. Gozi: "SERVE UNA POLIZIA EUROPEA SULLE FRONTIERE PIU' INSTABILI" (G. Ruotolo)	20
MATTINO	Int. a F. Caffio: "SERVE IL SI' DI TRIPOLI, MA NON C'E' UN SOLO GOVERNO" (E. Pierini)	21
STAMPA	ANDARE OLTRE L'EMERGENZA (L. Boldrini)	22
GIORNALE	L'EUROPA SBAGLIA SOLO LA GUERRA ARGINA IL TERRORE (M. Allam)	23
EL PAIS	LA UE ULTIMA UNA OPERACION MILITAR EN LIBIA PARA LUCHAR CONTRA LAS MAFLAS MIGRATORIAS	24
FINANCIAL TIMES	UK WARNED BY EAST EUROPE NOT TO MEDDLE WITH MIGRATION RIGHTS (H. Foy)	25
THE TIMES	BRUSSELS FORCES BRITAIN TO ACCEPT MED MIGRANTS	26
LE FIGARO	MIGRANTS EN MEDITERRANEE: LE PLAN DES EUROPEENS (J. Mevel)	28
LE FIGARO	FACE A' L'AFFLUX DES MIGRANTS, L'ITALIE RECLAME UNE SOLIDARITE' ACCRUE DES EUROPEENS (R. Heuze')	29
SUDDEUTSCHE ZEITUNG	ANGRIFF UND VERTEILUNG (C. Gammelini)	30
CORRIERE DELLA SERA	LE RICHIESTE DI ROMA: 25 MILA TRASFERIMENTI E 250 MILIONI DI EURO (F. Sarzanini)	31
REPUBBLICA	MA LE QUOTE RESTANO UN REBUS DOMANI JUNCKER ALLA RESA DEI CONTI (A. D'Argenio)	32
IL FATTO QUOTIDIANO	DAL SAHARA AL MARE IL PIANO GLOBALE DELLA UE	33
STAMPA	Int. a V. Churkin: "MOSCA PRONTA A IMPEDIRE IL RICORSO A SOLUZIONI MILITARI" (. P.Mas.)	34
STAMPA	Int. a I. Dabbashi: "NON PERMETTEREMO NESSUNA VIOLAZIONE DEL NOSTRO TERRITORIO" (Fra.Sem.)	35
STAMPA	HAFTAR GIOCA DA SOLO E ROMPE CON L'ONU ALLEATI IN IMBARAZZO (G. Ruotolo)	36
STAMPA	LE GEOMETRIE VARIABILI DELL'UNIONE (M. Dassu')	37
MESSAGGERO	LO SLALOM DELL'EUROPA TRA PICCOLI PASSI AVANTI. (C. Jean)	38
FOGLIO	DOPPIA MISSIONE LIBICA (D. Raineri)	39
GIORNO/RESTO/NAZIONE	UNIRE I LIBICI (A. Margelletti)	40
EL PAIS	MOGHERINI PIDE A LA ONU EL AVAL PARA ACTUAR EN LIBIA	41
LE FIGARO	ASILE : CRAINTES AUTOUR DU PROJET DE QUOTAS PAR PAYS (J. Leclerc)	42
LE MONDE	LES NEGRIERS DE LA MEDITERRANEE	43
THE TIMES	CAMERON FIGHTS EU PLAN TO MAKE BRITAIN TAKE MORE MED MIGRANTS	45
THE INDEPENDENT	MORE BACKING FOR EU QUOTA SYSTEM ON RESETTLING MIGRANTS	46
MESSAGGERO	MIGRANTI E QUOTE OGGI IL PIANO UE: A ROMA TOCCA L'11,8% TRE PAESI SI SFILANO (F. Errante)	47
CORRIERE DELLA SERA	ALL'ITALIA ANDRA' L'11,8% DEI MIGRANTI PRIMO ELENCO DEI CENTRI DI RACCOLTA (F. Sarzanini)	48
SOLE 24 ORE	LA GERMANIA APRE ALLE QUOTE DI MIGRANTI (B. Romano)	50

SOMMARIO

Testata	Titolo	Pag.
STAMPA	<i>Int. a B. Kouchner: "EUROPA INCAPACE DI DECIDERE CI SONO VOLUTI DUE ANNI DI STRAGI" (L. Martinelli)</i>	51
IL FATTO QUOTIDIANO	<i>Int. a B. Spinelli: "IDEE E PAROLE SBAGLIATE SI PERDONO TEMPO E VITE" (S. Citati)</i>	52
SOLE 24 ORE	<i>PER ONU E UE L'OCCASIONE DI USCIRE DAL TORPORE (V. Parsi)</i>	54
SOLE 24 ORE	<i>L'IPOCRISIA DELL'EUROPA SI CHIAMA DISEGUAGLIANZA (K. Rogoff)</i>	55
FOGLIO	<i>EUROPA E SPERA</i>	56
FOGLIO	<i>TUTTI GLI OSTACOLI AL (LENTO) PIANO IMMIGRAZIONE DI MOGHERINI (D. Raineri)</i>	57
SOLE 24 ORE	<i>QUOTE DI MIGRANTI NEL PIANO EUROPEO (B. Romano)</i>	58
STAMPA	<i>L'ITALIA CI CREDE: "QUESTA E' L'EUROPA SOLIDALE" (G. Ruotolo)</i>	60
REPUBBLICA	<i>Int. a C. Hein: "DALL'EUROPA UN PRIMO PASSO AVANTI MA IL SISTEMA DELLE QUOTE RISCHIA DI FALLIRE" (F. Tonaceti)</i>	61
MANIFESTO	<i>Int. a C. Sami: L'UNHCR PROMUOVE L'AGENDA UE: "IMPENSABILE QUALCHE MESE FA" (L. Fazio)</i>	62
CORRIERE DELLA SERA	<i>IL "PARECCHIO" (GIOLITTIANO) OTTENUTO SUI MIGRANTI (G. Buccini)</i>	63
STAMPA	<i>IMPARIAMO A CONVIVERE CON L'EMERGENZA (S. Stefanini)</i>	64
FOGLIO	<i>L'AMBIZIOSA AGENDA MOGHERINI</i>	65
AVVENIRE	<i>EQUA ACCOGLIENZA: PASSO INFINE UTILE (P. Lambruschi)</i>	66
MANIFESTO	<i>WAR ACT (T. Di Francesco)</i>	68
FINANCIAL TIMES	<i>EU STATES TOLD TO SHARE REFUGEE BURDEN (D. Robinson)</i>	69
THE WALL STREET JOURNAL EUROPE	<i>EU PROPOSES QUOTA PLAN TO SHARE MIGRANT BURDEN (V. Pop)</i>	70
LE MONDE	<i>EUROPEENS, SOYEZ AUDACIE UX EN MATIERE D'IMMIGRATION</i>	71
STAMPA	<i>LIBIA, NELLA RISOLUZIONE DELL'ONU C'E' IL SI' A COLPIRE I BARCONI NEI PORTI (P. Mastrolilli)</i>	72
FOGLIO	<i>COSA DICE LA BOZZA DEL PIANO MOGHERINI PER L'IMMIGRAZIONE: LA PARTE MILITARE (D. Raineri)</i>	73
CORRIERE DELLA SERA	<i>Int. a G. Salvi: IL PROCURATORE SALVI: IDENTIFICARLI MA FARLI PARTIRE VERSO DOVE CHIEDONO ASILO (G. Bianconi)</i>	74
REPUBBLICA	<i>Int. a H. Desir: "SUGLI IMMIGRATI LA UE AIUTI L'ITALIA LA FRANCIA E' PRONTA A PRENDERNE DI PIU'" (A. Ginori)</i>	75
LE MONDE	<i>Int. a B. Grillo: "L'EUROPE RESTE UN MOLOCH QUI EXCLUT LES CITOYENS " (P. Ridet)</i>	76
LE MONDE	<i>QUOTAS MIGRATOIRES : UN PAS DANS LA BONNE DIRECTION</i>	77
FRANKFURTER ALLGEMEINE DIE WELT	<i>QUOTENSTREIT DIE GRENZEN DER SOLIDARITAET IN EUROPA</i>	78 79
LE MONDE DIPLOMATIQUE (FRANCE)	<i>QUARANT'ANNI DI IMMIGRAZIONE NEI MEDIA (R. Benson)</i>	81
AVVENIRE	<i>CASERME APERTE PER OSPITARE I MIGRANTI (N. Scavo)</i>	86
CORRIERE DELLA SERA	<i>IL DIALOGO E GLI SPIRAGLI PER L'ITALIA (F. Verderami)</i>	87
CORRIERE DELLA SERA	<i>Int. a P. Gentiloni: "INCURSIONI MIRATE E AZIONI NAVALI COSI' AGIRA' LA MISSIONE UE IN LIBIA" (P. Valentino)</i>	88
STAMPA	<i>L'ITALIA DEGLI IRREGOLARI UN ESERCITO DI "INVISIBILI" (G. Ruotolo)</i>	89
STAMPA	<i>L'EPOPEA DEI MIGRANTI (A. Ursic)</i>	90
STAMPA	<i>Int. a L. Pistelli: PISTELLI: "NON C'E' SOLO LA LIBIA LA SFIDA E' SEMPRE PIU' GLOBALE" (A. Simone)</i>	91
CORRIERE DELLA SERA	<i>IL GESTO DI UN'EUROPA AVARA (M. Ainis)</i>	92
STAMPA	<i>PERCHE' E' ILLUSORIO PENSARE DI FERMARE I POPOLI CHE EMIGRANO (R. Toscano)</i>	93
CORRIERE DELLA SERA	<i>SEDE, COMANDO E INTELLIGENCE L'UE LANCIA LA MISSIONE LIBICA (F. Basso)</i>	95
CORRIERE DELLA SERA	<i>I FRANCESI: "BLINDARE IL CONFINE CON L'ITALIA" (F. Alberti)</i>	96
STAMPA	<i>LA UE: LEGAMI FRA TERRORISTI E TRAFFICANTI (M. Zatterin)</i>	97
STAMPA	<i>TOBRUK INSISTE: L'ISIS SUI BARCONI ALFANO REPLICA: NIENTE RICONTRI (G. Ruotolo)</i>	98
CORRIERE DELLA SERA	<i>Int. a A. Alfano: LA LINEA DI ALFANO "NON SI TORNA INDIETRO, L'OBIETTIVO E' COMUNE" (F. Sarzanini)</i>	99
MESSAGGERO	<i>Int. a G. Esposito: "LA VERA PORTA D'ACCESSO NON E' IL MARE MA LA TERRA E PASSANDO PER I BALCANI" (S. Menafra)</i>	100

SOMMARIO

Testata	Titolo	Pag.
STAMPA	<i>Int. a S. Takacz: "BASTA IMMIGRATI L'UNGHERIA GUIDERA' IL FRONTE ANTI -QUOTE" (T. Mastrobuoni)</i>	101
REPUBBLICA	<i>Int. a C. Catambrone: "NOI, I FILANTROPI DEL MEDITERRANEO ABBIAMO SALVATO QUATTROMILA PROFUGHI" (E. Lauria)</i>	102
CORRIERE DELLA SERA	<i>LE QUOTE DI SOLIDARIETA' CHE L'EUROPA TRALASCIA (M. Nava)</i>	103
LE FIGARO	<i>UN "NON" FRANCAIS QUI EMBARRASSE BRUXELLES (J. Mevel)</i>	104
LIBERATION	<i>EN ITALIE, DES REGIONS LIGUEES CONTRE LES MIGRANTS</i>	105
CORRIERE DELLA SERA	<i>LIBIA, SI' DALL'EUROPA ALLA MISSIONE NAVALE (F. Basso)</i>	106
CORRIERE DELLA SERA	<i>QUOTE DEI MIGRANTI FRANCA E SPAGNA CHIEDONO MODIFICHE (I. Caizzi)</i>	107
CORRIERE DELLA SERA	<i>IL MONITO DI MATTARELLA: "NO A SOLUZIONI MILITARI" (M. Breda)</i>	108
SOLE 24 ORE	<i>ARRIVI VIA TERRA IN AUMENTO DEL 65% (M. Ludovico)</i>	109
REPUBBLICA	<i>Int. a M. Schultz: SCHULZ: "SULLE QUOTE RIFUGIATI NIENTE SOLIDARIETA' ASIMMETRICA RIDISTRIBUZIONE AL PIU' PRESTO" (A. Bonanni)</i>	110
CORRIERE DELLA SERA	<i>LA RISOLUZIONE ONU (M. Galluzzo)</i>	111
SOLE 24 ORE	<i>IL VERO CONFRONTO E' SUI RIFUGIATI (A. Geroni)</i>	112
MESSAGGERO	<i>SENZA CONTROLLO DELLA LIBIA OGNI SOLUZIONE E' ILLUSORIA (C. Jean)</i>	113
LIBERO QUOTIDIANO	<i>L'EUROPA GETTA LA MASCHERA: I PROFUGHI SE LI TIENE L'ITALIA (G. Paragone)</i>	114
FOGLIO	<i>SUI BARCONI ABBIAMO UN MARE DI GUAI</i>	115
AVVENIRE	<i>QUEI PROFUGHI OSTAGGI TRE VOLTE (P. Lambruschi)</i>	116
LE MONDE	<i>IMMIGRATION: VALLS S'OPPOSE AUX QUOTAS EUROPEENS</i>	117
THE GUARDIAN	<i>EU MAY DESTROY MIGRANT SMUGGLERS' BOATS</i>	118
STAMPA	<i>LIBIA, L'ALLARME DEL PENTAGONO "STA DIVENTANDO LA BASE DELL'ISIS" (P. Mastrolilli/F. Semprini)</i>	119
MESSAGGERO	<i>MIGRANTI, L'ALTOLA' DI HOLLANDE MA SULLA MISSIONE IN LIBIA L'ONU APRE (Ma. Ven.)</i>	120
AVVENIRE	<i>Int. a F. Mogherini: QUOTE, LA MOGHERINI APRE: SI' A FLESSIBILITA' (A. Celletti)</i>	122
MESSAGGERO	<i>Int. a P. Gentiloni: "EGOISTA VOLER RIDISCUETERE LE QUOTE IL CALIFFATO VA SCONFITTO SUL CAMPO" (M. Ventura)</i>	124
CORRIERE DELLA SERA	<i>Int. a R. Pinotti: "L'EUROPA E' COMPATTA INTERVENTO INEVITABILE PER GOVERNARE I FLUSSI" (F. Sarzanini)</i>	125
REPUBBLICA	<i>Int. a M. Le Pen: "LA UE E' COMPLICE DEI TRAFFICANTI I BARCONI VANNO FERMATI E RESPINTI" (A. Ginori)</i>	126
IL FATTO QUOTIDIANO	<i>"FACCIAMO LA PACE IN LIBIA, LA GUERRA NON SERVE A NIENTE" (G. Gramaglia)</i>	127
FOGLIO	<i>UN'OPERAZIONE MILITARE</i>	128
CORRIERE DELLA SERA	<i>MIGRANTI, L'EUROPARLAMENTO A FAVORE DELLE QUOTE (I. Caizzi)</i>	129
REPUBBLICA	<i>GLI SBARCHI E LE PAURE DELLE INFILTRAZIONI "MA IL PERICOLO NON ARRIVA VIA MARE" (C. Bonini)</i>	130
CORRIERE DELLA SERA	<i>Int. a M. Weber: "HOLLANDE E GLI ALTRI LEADER ORA SMETTANO DI DIRE SOLO NO" (L. Offeddu)</i>	131
GIORNALE	<i>FERMATO PER LA STRAGE DI TUNISI ARRIVATO IN ITALIA SU UN BARCONE (P. Fucilieri)</i>	132
STAMPA	<i>GLI 007 GLA' ALLENATI DA TUNISI MA IL VIMINALE INVITA ALLA CAUTELA (G. Ruotolo)</i>	133
REPUBBLICA	<i>Int. a F. Bubbico: "LA SICUREZZA FUNZIONA E QUESTA LA PROVA" (A. Custodero)</i>	134
STAMPA	<i>Int. a S. Gozi: "NON BASTA INVIARE NAVI E MILITARI EUROPA MIOPE SULL'IMMIGRAZIONE" (F. Grignetti)</i>	135
STAMPA	<i>UNA STRATEGIA PER RIDURRE I RISCHI (M. Molinari)</i>	136
LIBERO QUOTIDIANO	<i>LE COLPE DI QUELLI CHE "NESSUN LEGAME TRA ISIS E MIGRANTI..." (F. Borgonovo)</i>	137
AVVENIRE	<i>NO AL RICATTO DEL SOSPETTO (G. Anzani)</i>	138
STAMPA	<i>IL PUGNO DURO DI CAMERON "VIA LE PAGHE AI CLANDESTINI" (A. Rizzo)</i>	139
STAMPA	<i>I MIGRANTI NUOVA SFIDA PER LA POLITICA (G. Riotta)</i>	140
FINANCIAL TIMES	<i>EUROPE HAS TURNED A TRAGEDY INTO A NEEDLESS POLITICAL CRISIS (P. Sutherland)</i>	141
THE WALL STREET JOURNAL EUROPE	<i>CAMERON SEEKS LIMITS ON MIGRANTS (N. Wimming)</i>	142

SOMMARIO

Testata	Titolo	Pag.
THE ECONOMIST	<i>THE HARD JOURNEY</i>	144
STAMPA	<i>LA COMMISSIONE UE "VIA 40 MILA RIFUGIATI DA ITALIA E GRECIA" (M. Zatterin)</i>	145
STAMPA	<i>Int. a L. Doyle: "NUOVE REGOLE PER GLI ARRIVI LEGALI SE SI VUOLE BATTERE I TRAFFICANTI" (P. Mastrolilli)</i>	146
LEFT - AVVENIMENTI	<i>GUIDEREMO LA GUERRA AI BARCONI (U. De Giovannangeli)</i>	147
LIBERATION	<i>IMMIGRATION: POSTURES ET IMPOSTURES (M. Henry/C. Losson)</i>	149
THE TIMES	<i>'HAS EUROPE ANY IDEA WHAT HELL WE WENT THROUGH?'</i>	152
GIORNO/RESTO/NAZIONE	<i>Int. a H. Desir: "BASTA INGRESSI DI MASSA" LA FRANCIA: NON PARLIAMO DI QUOTE (P. Di Blasio)</i>	154
CORRIERE DELLA SERA	<i>TRIBUNALI INTASATI DAI RICORSI DEI MIGRANTI (G. Guastella)</i>	155
CORRIERE DELLA SERA	<i>L'UE: "DALL'ITALIA SOLO ERITREI E SIRIANI IL PIANO E' VALIDO PER I NUOVI SBARCHI" (F. Sarzanini)</i>	156
GIORNALE	<i>MIGRANTI, ONU (SE CI SEI) BATTI UN COLPO (G. Micalessin)</i>	157
LE MONDE	<i>MIGRANTS: NE MILITARISONS PAS NOS FRONTIERES</i>	158
REPUBBLICA	<i>MIGRANTI, ECCO IL PIANO UE DALL'ITALIA VIA IN 24MILA ESTESA L'AREA OPERATIVA DELLA MISSIONE TRITON (A. D'Argenio)</i>	160
CORRIERE DELLA SERA	<i>Int. a M. Morcone: IL PREFETTO CHE SMISTA I MIGRANTI: CANALI LEGALI CONTRO LA TRATTA (A. Coppola)</i>	162
REPUBBLICA	<i>Int. a A. Marchesi: "NUMERI INSUFFICIENTI BISOGNA TROVARE POSTO A OLTRE 100MILA PROFUGHI" (A. Baduel)</i>	163
LIBERO QUOTIDIANO	<i>L'EUROPA SMASCHERA IL BLUFF DI RENZI I PROFUGHI RESTANO QUI (M. Belpietro)</i>	164
FOGLIO	<i>COME FARSI MALE CON IL DIPL. CORR.</i>	165
CORRIERE DELLA SERA	<i>IN ARRIVO 240 MILIONI DA BRUXELLES MA PER IL VIMINALE NON BASTANO (F. Sarzanini)</i>	166
GIORNALE	<i>CHI SI ARRICCHISCE CON SOLIDARIETA' E IMMIGRAZIONE (P. Ostellino)</i>	167
FOGLIO	<i>SULLA RIPARTIZIONE DEI PROFUGHI LA SOLIDARIETA' DELL'UE E'</i>	168
AVVENIRE	<i>Int. a P. Gentiloni: "MIGRANTI, IN GIOCO IL FUTURO DELLA UE" (A. Celletti)</i>	169
GIORNO/RESTO/NAZIONE	<i>Int. a M. Roth: "LE REGOLE SULL'ASILO VANNO RIVISTE" BERLINO SI SCHIERA AL FIANCO DI ROMA (A. Farruggia)</i>	171
CORRIERE DELLA SERA	<i>RECORD DI ARRIVI DAL MARE IL VIMINALE CERCA 7 MILA POSTI (F. Sarzanini)</i>	172
REPUBBLICA	<i>IL PAPA SUI MIGRANTI: NON LASCIAMOLI MORIRE (P. Rodari)</i>	173
MESSAGGERO	<i>SALVATI 5 MILA MIGRANTI IN UN GIORNO (L. Galluzzo)</i>	174
AVVENIRE	<i>IL GIALLO DEI BARCONI ALLA DERIVA (N. Seavo)</i>	176
SOLE 24 ORE	<i>FRANCIA E GERMANIA UNITE SUL FRONTE DELL'IMMIGRAZIONE (B. Romano)</i>	177
CORRIERE DELLA SERA	<i>"LE REGIONI DEL NORD ACCOLGANO I MIGRANTI" (F. Sarzanini)</i>	178
STAMPA	<i>MIGRANTI, APPELLO DI GRASSO ALL'UE NOI LI SALVIAMO, SPERIAMO CI SEGUATE (F. Grignetti)</i>	179
MESSAGGERO	<i>EMERGENZA MIGRANTI, CRESCE L'IPOTESI DI REQUISIRE I SITI (V. Errante)</i>	180
FOGLIO	<i>LA ROTTAMAZIONE DELLO IUS SOLI (A. Giuli)</i>	181
AVVENIRE	<i>PROFUGHI, OLTRE 500 INCARCERATI IN EGITTO (N. Seavo)</i>	182
CORRIERE DELLA SERA	<i>LOMBARDIA E VENETO CONTRO IL VIMINALE (G. Cavalli)</i>	183
FOGLIO	<i>MERKEL DIMENTICA (APPOSTA) I MIGRANTI</i>	184
ESPRESSO	<i>SE QUESTI SONO UOMINI (F. Gatti)</i>	185
ESPRESSO	<i>"LA LORO MORTE E' UN AFFARE" (L. Abbate)</i>	186
IL FATTO QUOTIDIANO	<i>L'AFFARE DEI MIGRANTI IN SICILIA TRAVOLGE LA SUPERCOOP DI CL (M. Lillo)</i>	188
STAMPA	<i>"UN EURO PER OGNI PROFUGO" IL BUSINESS SULLA DISPERAZIONE (G. Ruotolo)</i>	189
STAMPA	<i>Int. a R. Cantone: "APPALTO ILLECITO MA MAI REVOCATO ORA VALUTO IL COMMISSARIAMENTO" (G. Ru.)</i>	190
LIBERO QUOTIDIANO	<i>BASTA COL BUSINESS DEI PROFUGHI E L'ALLEGRO CHIRURGO SE NE VADA (M. Belpietro)</i>	191
AVVENIRE	<i>L'ITALIA CHE PARLA STRANIERO "NON TOGLIE IL PANE. LO DA" (U. Folena)</i>	192
STAMPA	<i>UE, RISCHIA DI SALTARE L'ACCORDO SUI MIGRANTI (M. Zatterin)</i>	193
CORRIERE DELLA SERA	<i>I MIGRANTI PARADOSSO ITALIANO (A. Cazzullo)</i>	194
CORRIERE DELLA SERA	<i>LA CORSA PER SALVARE I 15 BARCONI ALLA DERIVA (F. Cavallaro)</i>	195

SOMMARIO

Testata	Titolo	Pag.
CORRIERE DELLA SERA	ZAIA: "IL VENETO STA PER ESPLODERE NON C'E' POSTO PER ALTRI MIGRANTI" (M. Imarisio)	196
REPUBBLICA	Int. a N. Galantino: "E' UNA TANGENTOPOLI SULLE SPALLE DEI DEBOLI CHI NE APPROFITTA TRADISCE I VALORI CRISTIANI" (P. Rodari)	197
MESSAGGERO	DAO CARA ALLE SPESE PER IL PRIMO SOCCORSO IL BUSINESS DELL'ACCOGLIENZA VALE 1 MILIARDO (M. Ventura)	198
MESSAGGERO	500 PROFUGHI ARRESTATI, TRIPOLI CAMBIA STRATEGIA (C. Tinazzi)	199
GAZZETTA DEL SUD	GRASSO: RIDIAMO SLANCIO AL SOGNO EUROPEO (L. D'Amico)	200
FAMIGLIA CRISTIANA	L'EUROPA E LA SFIDA DEI MIGRANTI (B. Del Colle)	201
CORRIERE DELLA SERA	RENZI ALLA UE: SUI MIGRANTI COSI' NON VA (M. Galluzzo)	202
CORRIERE DELLA SERA	Int. a D. Serracchiani: SERRACCHIANI: LA LOMBARDIA NON PENSI DI DARE A NOI PROFUGHI CHE NON VUOLE (M. Iossa)	203
REPUBBLICA	LA PUGNALATA ALLE SPALLE (A. Bonanni)	204
REPUBBLICA	IL VIMINALE ALL'EX MINISTRO "FU LUI A INVENTARE LE QUOTE ORA PREFETTI IN CAMPO CONTRO LE REGIONI RIBELLI (A. D'Argenio/V. Polchi)	205
REPUBBLICA	Int. a G. Gori: "MARONI NON RICATTI BERGAMO RESTERA' UNA CITTA' ACCOGLIENTE" (A. Gallione)	206
REPUBBLICA	Int. a G. Toti: "STO CON BOBO E ZAIA IN LIGURIA NON PRENDO NEANCHEUN PROFUGO" (M. Bompani)	207
STAMPA	RICATTI ITALIANI E MANCANZE EUROPEE (G. Zincone)	208
STAMPA	Int. a G. Gori: "E' SOLO UN RICATTO QUAND'ERA AL GOVERNO NE ARRIVARONO MIGLIATA" (Fab.Pol.)	209
STAMPA	Int. a F. Tosi: "UNA 'SALVINATA' ELETTORALE SEMPLICEMENTE NON PUO' MA L'UE DEVE FARE DI PIU'" (Fab.Pol.)	210
MESSAGGERO	L'UNHCR: VANNO OSPITATI SU TUTTO IL TERRITORIO	211
REPUBBLICA	IMMIGRATI, SALVINI MINACCIA "BLOCCHEREMO LE PREFETTURE" RENZI: "SOLDI A CHI ACCOGLIE" (A. Custodero/V. Polchi)	212
CORRIERE DELLA SERA	CASSON: NE ABBIAMO ACCOLTI ABBASTANZA E ANCHE IN TOSCANA I SINDACI SI SFILANO (M. Imarisio)	213
GIORNALE	RENZI INCENTIVA GLI IMMIGRATI (S. Tramontano)	214
LIBERO QUOTIDIANO	Int. a R. Maroni: "SARCHIAMO IN LIBIA PER FERMARE I PROFUGHI" (L. Mottola)	215
REPUBBLICA	Int. a S. Chiamparino: LA LOMBARDIA MENTE SUI NUMERI COMPITO NOBILE AIUTARE I DISPERATI (S. Strippoli)	216
MESSAGGERO	Int. a P. Fassino: "CONTRO LE REGIONI RICORRERE AI TAR" (R. Pezzini)	217
CORRIERE DELLA SERA	FOLKLORE E DIBATTITI UTILI (E. Galli Della Loggia)	218
REPUBBLICA	LE FRONTIERE INTERNE (C. Saraceno)	219
AVVENIRE	NEL NOME DELLA LEGGE (A. Mira)	220
MESSAGGERO	ALL'ILLEGALITA' NON SI REPLICA CON ALTRA ILLEGALITA' (G. Da Empoli)	221
LIBERO QUOTIDIANO	RENZI E' PRONTO A PAGARE PER RIEMPIRCI DI IMMIGRATI (M. Belpietro)	222
GIORNALE	ORA CONTRASTIAMO LA DERIVA VIOLENTA NELL'IMMIGRAZIONE (A. Scola)	223
MANIFESTO	IL MURO DEL NORD (G. Viale)	224
STAMPA	L'UE SPRONA I PAESI A INTERVENIRE MA L'ACCORDO RISCHIA DI SLITTARE (M. Zatterin)	225
AVVENIRE	Int. a F. Timmermans: "RIMPATRI E SOLIDARIETA' L'UE CHIEDE REALISMO" (G. Del Re)	226
REPUBBLICA	DUELLO LOMBARDIA-PREFETTI "NON DATECI ALTRI MIGRANTI" IL VIMINALE NE MANDA 500 (A. Custodero/V. Polchi)	227
LIBERO QUOTIDIANO	ASILO SOTTO A SETTE SU 100 MA COI RICORSI RESTANO TUTTI (P. Maurizio)	228
REPUBBLICA	Int. a A. Alfano: "DALLA LEGA SOLO DEMAGOGIA NON SI GOVERNA CON I VOLTAFACCLA IL NOSTRO PIANO NON CAMBIA" (F. Bei)	229
AVVENIRE	Int. a F. Bubbico: "MA I TRASFERIMENTI PROSEGUONO" (V. Spagnolo)	230
LIBERO QUOTIDIANO	Int. a E. Zanetti: "SOLDI A CHI LI OSPITA? INGIUSTO" (T. Montesano)	231
REPUBBLICA	Int. a M. Cacciari: "DEMOCRAZIA A RISCHIO SE MANCA LA SICUREZZA E I VERI COLPEVOLI SONO UE E PALAZZO CHIGI" (U. Rosso)	232
TEMPO	MAFIA E BARCONI NOI TERZO MONDO (M. Salvini)	233

La Ue: accogliere gli immigrati sarà obbligatorio

- > La svolta umanitaria nel piano Juncker
- > I Paesi non possono più rifiutare l'asilo
- > Via libera alla distruzione dei barconi

ALBERTO D'ARGENIO

È una rivoluzione nel segno della solidarietà quella in arrivo da Bruxelles sulla politica europea per l'immigrazione: obbligo per tutti paesi di accogliere chi sbarca sulle coste italiane; missioni in Libia per distruggere i barconi dei trafficanti di esseri umani; aiuti ai paesi di origine e transito del flusso migratorio.

A PAGINA 10

Il piano

Migranti, la svolta dell'Ue "Tutti gli Stati membri obbligati ad accoglierli sì all'asilo politico europeo"

Ecco la bozza della nuova Agenda della Commissione
Via libera all'affondamento dei barconi e aiuti ai paesi di origine

ALBERTO D'ARGENIO

ROMA. È una rivoluzione nel segno della solidarietà quella in arrivo da Bruxelles sulla politica europea per l'immigrazione: obbli-

goper tutti paesi ad accogliere chi sbarca sulle coste italiane o degli altri paesi rivieraschi, missioni nei porti libici per sequestrare e distruggere i barconi dei trafficanti di esseri umani, aiuti ai paesi di origine e transito per sgomi-

nare le bande criminali che ruotano intorno alla Libia. Sono questi i punti cardine della nuova Agenda sull'immigrazione che, salvo sorprese, sarà approvata mercoledì dalla Commissione europea e le cui bozze iniziano a circolare tra

le Cancellerie continentali. Un testo ambizioso oltre ogni aspettativa anche grazie all'impegno personale del presidente dell'esecutivo comunitario, Jean Claude Juncker, dell'Alto rappresentante per la politica estera dell'Unio-

ne, Federica Mogherini, del vicepresidente Frans Timmermans e del commissario all'Immigrazione Dimitris Avramopoulos.

Sembra dunque che in Europa si sia finalmente sviluppata una nuova sensibilità sulle tragedie che periodicamente si consumano nel Mediterraneo. Un ruolo tristemente centrale lo ha avuto la strage di aprile quando nel Canale di Sicilia sono morti 900 migranti e dopo la quale l'Italia aveva ottenuto un summit straordinario dei capi di Stato e di governo a Bruxelles. Da quel momento la percezione politica è cambiata permettendo alla Commissione di preparare un testo di spessore che sarà discusso, e approvato, dal collegio preceduto da Juncker mercoledì prossimo. Un passaggio non facile: in molti si aspettano un dibattito acceso tra i commissari europei, non tutti ancora convinti della necessità di un salto di qualità di questa portata.

Se passerà l'Agenda dovrà poi essere approvata dal Consiglio (i governi) e dal Parlamento di Strasburgo. Altro percorso non facile. Basta leggere le dichiarazioni rilasciate preventivamente ieri del premier ultranazionalista ungherese Victor Orban: «È un'idea folle quella di dividere gli immigrati fra i paesi dell'Unione, mi opporrò». E ieri l'ambasciatore libico all'Onu, Ibrahim Dabbashi, ha affermato che la Libia non appoggia l'idea di interventi europei nelle sue acque territoriali. Dunque per portare a casa il risultato servirà una vera battaglia politica dentro e fuori all'Unione: in prima linea oltre a Juncker ci saranno Renzi, Merkel e Hollande.

Nel dettaglio l'Agenda prevede una serie di azioni immediate per rispondere all'emergenza migranti e alle stragi in mare accompagnate da misure di medio-lungo termine per cambiare la politica migratoria europea.

La novità di maggior rilievo, se verrà confermata mercoledì, è la proposta di creare un sistema di quote obbligatorie di ripartizione tra tutti i paesi europei dei migranti già presenti sul territorio dell'Unione. Per fare un esempio, gli stranieri oggi stipati nei centri d'accoglienza italiani o maltesi, ormai al collasso, saranno sparpagliati tra i Ventotto con un criterio di quote obbligatorio al quale nessun governo potrà sottrarsi. Saranno poi i paesi in questione a occuparsi delle pratiche di asilo o dei rimpatri in modo da alleggerire non solo i paesi che fronteggiano gli sbarchi, ma anche quelli dove la maggioranza dei rifugiati poi si stabilisce come Germania,

Svezia, Francia, Italia o Belgio.

Nel medio termine si propone anche una revisione delle politiche di asilo: l'obiettivo è il mutuo riconoscimento delle decisioni di un singolo paese in modo che se ad uno straniero viene riconosciuto lo status di rifugiato, questo possa poi trasferirsi da una nazione all'altra all'interno dell'Ue. Insomma, sarà un asilante europeo, non italiano, francese o tedesco come avviene oggi.

La Commissione proporrà anche il contrasto alle attività dei trafficanti nel Mediterraneo, come chiesto dal summit straordinario di aprile. Si tratta di un missione chiamata a intercettare i barconi degli scafisti anche in acque territoriali libiche, persino dentro ai porti, sequestrarli prima della partenza ed eventualmente affondarli. Per dare chance di successo alla missione Bruxelles propone anche un lavoro di stretta condivisione di informazioni tra le intelligence europee.

Proprio lunedì Mogherini sarà a New York per tessere la tela al Consiglio di Sicurezza, vista la necessità di agire all'interno del diritto internazionale. L'Europa punta ad avere una risoluzione delle Nazioni Unite che dia il via libera alla missione entro il summit europeo del 25 e 26 giugno per permettere ai leader Ue di lanciarla prima di luglio. La Commissione conferma poi che verranno triplicati i soldi per Frontex, ovvero per la missione Triton nel Canale di Sicilia.

Ambiziosa anche la parte di politica estera dell'Agenda, curata direttamente dalla Mogherini. Si propone di integrare tutte le politiche europee di settore per ottenere risposte dai paesi di origine e di transito: saranno tutte indirizzate al fine di ottenere la massima collaborazione dei governi locali affinché contrastino i trafficanti, ne sgominino le bande e impediscano loro di far entrare i migranti in Libia, dove poi spariscono dai radar internazionali fino all'attraversata sulle carrette del mare. Un lavoro che nelle intenzioni di Bruxelles sarà finalizzato nel vertice tra Ue e Africa di ottobre a Malta.

Per ottenere l'intervento nei paesi di origine si punta anche ad aiuti economici per contrastare la povertà, una delle cause delle partenze oltre alle guerre e alle persecuzioni. Si proporrà poi di aiutare economicamente i paesi di transito - come Sudan, Egitto, Ciad e Niger - per aumentare i controlli alle frontiere in modo da intercettare i camion dove i traffi-

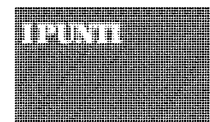
canti stipano i migranti. Sgominare le bande, salvare i migranti e accoglierli in campi Unhcr dove poi verranno rimpatriati o portati in Europa se ne avranno diritto. Già oggi l'Europa tra aiuti umanitari e altre politiche attive spende circa un miliardo all'anno per l'Africa, se tutto il flusso di spesa verrà indirizzato o condizionato alla lotta all'immigrazione clandestina, scommettono a Bruxelles, si potranno ottenere risultati concreti.

Novità arriveranno anche sulla migrazione legale, quella economica, ritenuta necessaria per contrastare il flusso clandestino dei disperati in cerca di lavoro e per rispondere alle necessità del mercato del lavoro. Si pensa ad una Blu Card europea che funzionerà grazie a una piattaforma comune che identificherà che genere di specializzazioni, professionalità o mano d'opera sia richiesta in ogni momento in Europa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'accelerazione voluta da Juncker e Mogherini dopo l'ultima strage. Mercoledì l'approvazione

Sarà creato un sistema di ripartizione con le quote di profughi di cui ogni paese dovrà farsi carico



LE QUOTE

Verrà introdotto un sistema di quote europeo per cui ogni Paese dovrà accogliere la sua parte di migranti oggi stipati nei centri di accoglienza delle nazioni rivierasche



L'ASILO

Bruxelles punta a cambiare le regole Ue sull'asilo: chi lo otterrà potrà poi spostarsi in tutti i paesi dell'Unione. Prenderà lo status di "asilante europeo"



LE IMBARCAZIONI

La Commissione Ue proporrà una missione europea per sequestrare e affondare i barconi anche in acque e porti libici. Ma serve l'ok delle Nazioni Unite e della Libia



GLI AIUTI

Si punta ad evitare che i migranti entrino in Libia, dove restano in balia dei trafficanti: sono previsti aiuti ai paesi di transito per rinforzare le frontiere

I MIGRANTI DEGLI ALTRI



Sono 626.000 i profughi che, solo nel 2014, hanno richiesto protezione all'Europa della democrazia e del benessere. Tutti i numeri della nuova politica migratoria. Che non c'è

di **Umberto De Giovannangeli**

Doveva essere l'approdo della speranza. Doveva essere vettore di stabilità, democrazia, benessere nell'altra parte del Mediterraneo: invece è stata spesso produttrice di altre guerre, di altre dittature, di altra povertà. In termini di accoglienza e diritto di asilo, l'Europa non è la soluzione, è il Problema. Lo è per il cinismo dimostrato nel porre tali veti e barriere da costringere un'umanità in fuga da indicibili inferni a mettersi nelle mani, avidi e intrise di sangue, di trafficanti di esseri umani. L'Europa della vergogna, "modello 1937", è quella dei treni in partenza da Bolzano e diretti oltre confine che vengono controllati da pattuglie miste di poliziotti italiani, tedeschi e austriaci che bloccano chi non è bianco e impediscono ai migranti di salire sulle carrozze. È il Problema, l'Europa, quando innalza muri e trasforma i "centri di accoglienza", in veri e propri campi di concentramento. È il Problema, l'Europa, perché rifiuta testardamente di adottare quelle misure che tutte le organizzazioni umanitarie, le agenzie Onu, impegnate sul campo hanno da anni invocato. Una fra tutte: l'Unione europea dovrebbe concedere asilo attraverso le ambasciate. È quello che hanno fatto alcuni Paesi dell'America Latina, come il Brasile. In questo modo, spiegano gli operatori umanitari, i profughi avrebbero l'opportunità di presentare domanda di protezione direttamente nelle sedi diplomatiche degli Stati dell'Unione, senza dover affrontare, da clandestini, i "viaggi della morte" che fanno la fortuna dei mercanti di esseri umani (il 10 per cento del Pil libico verrebbe da questo odioso commercio).

I dati, anzitutto. «In un anno, il numero di richiedenti asilo registrati nell'Ue è aumentato di 191.000 persone (+44%) per raggiungere il numero record di 626.000 richiedenti nel 2014». A evidenziarlo è l'ultimo rapporto Eurostat che puntualizza da dove viene gran parte di questa nuova ondata migratoria: «In particolare, il numero di siriani è aumentato di 72.000 persone,

passando da 50.000 richiedenti nel 2013 a circa 123.000 nel 2014». Con la forza dei dati, il rapporto Eurostat sfata diversi miti sulla presunta invasione di migranti in Italia: «Un terzo dei richiedenti asilo dell'Ue ha fatto la sua domanda in Germania. Nel 2014, il maggior numero di richiedenti asilo è stato di gran lunga registrato in Germania (202.700 richiedenti, cioè il 32% dell'insieme dei richiedenti), seguita dalla Svezia (81.200, cioè il 13%), dall'Italia (64.600, cioè il 10%), dalla Francia (62.800, cioè il 10%) e dall'Ungheria (42.800, cioè il 7%). Eurostat, però, evidenzia che questi cinque Stati membri che da soli hanno ricevuto il 72% delle richieste di asilo, l'anno scorso hanno conosciuto tendenze diverse: «Il numero dei richiedenti asilo nel 2014 è più che raddoppiato in rapporto al 2013 in Italia (+143%) così come in Ungheria (+126%) ed è aumentato significativamente in Germania (+60%) e in Svezia (+50%), mentre in Francia è diminuito del 5%». Se invece si fa la proporzione con la popolazione di ogni Stato membro dell'Ue, l'Italia scompare dalla testa della classifica e il tasso più elevato di richiedenti asilo è in Svezia: 8,4 per 1.000 abitanti, quasi il doppio di quello dell'Ungheria (4,3), dell'Austria (3,3), di Malta (3,2), della Danimarca (2,6) e della Germania (2,5). Le percentuali più basse di richiedenti asilo rispetto alla popolazione si registrano in Portogallo, Slovacchia e in Romania. La media Ue del 2014 è stata solo di 1,2 richiedenti asilo per 1.000 abitanti. Un altro mito che viene sfatato è che i richiedenti asilo in Italia siano "arabi" ed eritrei, invece i primi tre Paesi di origine dei migranti che fanno questo tipo di domanda sono Nigeria (10.135), Mali (9.790) e Gambia (8.575): in Nigeria si fugge dalla guerra scatenata da Boko Haram contro i cristiani, in Mali dalla guerra civile e in Ghana da una feroce dittatura. Eritrei, siriani, libici e somali ormai utilizzano il nostro Paese solo come passaggio per chiedere asilo altrove: più di 70.000 siriani hanno fatto domanda in Germania o in Svezia. La Siria, con


122.800 richiedenti asilo (un quinto del totale) resta il principale Paese di origine dei profughi: il 60% dei siriani si è registrato in Germania (41.100) e in Svezia (30.800). Il secondo Paese di provenienza dei richiedenti asilo è diventato l'Afghanistan con 41.300 casi, il 7% del totale: 9.700 afgani si sono registrati in Germania e 8.800 in Ungheria. Quanto ai migranti sbarcati in Italia, nel 2014 (dati ministero dell'Interno) sono stati 170.100, 26.556 fino al 19 aprile).

Un radicale cambio di rotta da parte dell'Europa, passa per Dublino. Schematizzando: l'articolo 80 del Trattato sul funzionamento dell'Unione europea (introdotto dal Trattato di Lisbona) stabilisce il principio di solidarietà tra gli Stati membri dell'Unione in materia di controllo delle frontiere, asilo e immigrazione. Il principio di solidarietà deve obbligatoriamente governare le azioni dell'Ue e dei singoli Stati in queste materie. Il "Sistema Dublino", composto dal Regolamento "Dublino III" del 2013, dal Regolamento "Eurodac II", sempre del 2013, e dagli atti esecutivi dei regolamenti, è stato creato con la Convenzione di Dublino del 1990, ben prima del Trattato di Lisbona, per determinare lo Stato membro competente a esaminare le domande di asilo. Le rifusioni dei Regolamenti avvenute nel 2013 lasciano l'impianto generale del sistema sostanzialmente invariato. «La Convenzione di Dublino ha messo in atto un sistema inumano che non prende in considerazione i diritti e le necessità delle persone», denuncia Christopher Hein, direttore del Cir (Consiglio italiano per i rifugiati).

Il salto di qualità, non solo legislativo, ma politico e culturale, che l'Europa è chiamata a compiere è passare dalla diffidenza alla solidarietà. Una solidarietà fattiva, non parolaia. Il che significa, per esempio, estendere la libertà di circolazione garantita oggi ai cittadini dell'Unione, a tutte le persone a cui è stato riconosciuto lo status di rifugiato. Una misura di civiltà, lontana però non solo dall'essere vinta ma anche solo combattuta. Perché i dati, mai come in questo caso esplicativi di un'inquietante verità, non solo narrano di una Europa cinica e avara, ma fanno di più: indicano nella "civile" Europa la destinazione più pericolosa al mondo per i migranti. A documentarlo è il rapporto *Fatal Journeys - Tracking lives lost during migration* dell'Organizzazione internazionale per le migrazioni (Oim). Dall'inizio del 2014, si legge nel rapporto, su 4.077 migranti che hanno perso la vita lasciando il proprio Paese, oltre 3.072 - pari al 75% del totale - sono morti nelle acque del Mediterraneo nel tentativo di raggiungere l'Europa. Nello stesso periodo, i migranti deceduti sono stati 251 nell'Africa orientale e 230 al confine tra Stati Uniti e Messico. Se si guarda ancora più indietro, i migranti morti nel Mediterraneo dal 2000

a tutto il 2014, risultano, sempre secondo i dati dell'Oim, almeno 22.400, a cui vanno aggiunti i 1.754 i migranti che, da gennaio a oggi, hanno perso la vita nel mar Mediterraneo mentre tentavano di raggiungere l'Europa. Di questi, 1.710 hanno trovato la morte nel Mediterraneo centrale, nello specchio d'acqua tra Libia, Marocco e Italia. In meno di quattro mesi il numero delle vittime ha superato la metà del totale registrato nel 2014. D'altro canto, sottolinea Philippe Hensmans, curatore del rapporto di Amnesty international sulle "stragi dei migranti"

- per frenare l'emergenza in Europa è necessario non soltanto l'adozione di un Mare Nostrum europeo, ma anche l'avvio di una nuova politica migratoria. «C'è bisogno - afferma - di rimuovere le barriere e aprirsi a una vera politica di asilo. Bisogna aumentare il numero dei reinsediamenti in Europa, aprire alla concessione di visti umanitari, così come adottare un approccio più libero ai ricongiungimenti familiari». E invece, dal 2012, l'Europa intera ha accolto appena 40.000 dei quasi 4 milioni di rifugiati siriani. Per Amnesty international si tratta di una cifra irrisoria rispetto alle capacità dell'Unione europea. E irrisoria è anche la presunta disponibilità italiana. In Europa nel 2013 i rifugiati, in maggioranza siriani, sono aumentati del 32% rispetto all'anno precedente, rileva il rapporto 2014 del centro Astalli. Ebbene, solo 695 cittadini siriani hanno scelto l'Italia per chiedere asilo politico, un numero irrisorio se confrontato con gli oltre 16.000 della Svezia e i quasi 12.000 della Germania.

L'Italia ha il più basso investimento europeo per le missioni umanitarie all'estero. Come ha denunciato Emma Bonino, ex ministro degli Esteri, già Commissario europeo per gli Aiuti umanitari: «Il nostro Paese ha rinunciato a fare la sua parte di umanità e ha rinunciato a farla valere con testardaggine e cocciutaggine in Europa. Abbiamo cancellato Mare Nostrum accettando anche la motivazione dei colleghi europei, che sostenevano e sostengono che l'operazione di salvataggio avrebbe attirato ulteriori sbarchi. I dati stanno smentendo quella motivazione. La gente scappa perché le condizioni nei Paesi d'origine sono sempre più terribili e non perché qualcuno poi li salverà. Cancellare Mare Nostrum è stata una vergogna, un atto disumano». Nel Belpaese, in tempi politicamente grami come questi, si fa spesso riferimento alla Carta costituzionale. Vale la pena ricordare che l'articolo 10 stabilisce il diritto d'asilo allo straniero al quale sia impedito nel suo Paese l'esercizio delle libertà democratiche garantite dalla Costituzione. I dati, le denunce, i racconti di questi anni, ci dicono che questo articolo, anche questo articolo, è per molti rimasto sulla carta. Carta straccia. 

COMMENTI

Più che un "piano" ha tutte le caratteristiche di una "macedonia" diplomatica, fatta per accontentare un po' tutti senza impegnare, più di tanto, nessuno. È la "macedonia-Juncker", dal nome del presidente della Commissione europea. Si tratterebbe, perché il condizionale è quanto mai d'obbligo, di una "piano" - c'è chi si spinge fino a definirlo come una "rivoluzione"- che dovrebbe, anche qui il condizionale è imperativo, essere approvato mercoledì prossimo dalla Commissione europea. Obbligo per tutti Paesi ad accogliere chi sbarca sulle coste italiane o degli altri Paesi rivieraschi, missioni nei porti libici per sequestrare e distruggere i barconi dei trafficanti di esseri umani, aiuti ai Paesi di origine e transito per sgominare le bande criminali che ruotano intorno alla Libia: sarebbero questi, stando ad una anticipazione di " Repubblica ", i punti fondamentali dell'Agenda sull'immigrazione "partorita" dalla Commissione presieduta dall'ex premier lussemburghese, sull'onda emozionale dell'immane strage nel Canale di Sicilia, con oltre 800 morti.

PUNTI DA CHIARIRE Ora, i capitoli dell'Agenda non sono di per sé una novità, salvo quello, in sé indubbiamente importante, secondo cui tutti i Paesi europei avrebbero l'obbligo di accogliere chi sbarca sulle coste italiane. E questo, dicono all'Huffington Post fonti diplomatiche a Bruxelles, è "un riconoscimento dovuto all'impegno italiano in Mare Nostrum prima e Frontex poi". Detto questo, la stessa fonte, diplomatico di lungo corso avvezzo agli equilibrismi dialettici, fa rilevare che "mai come in questa occasione, la svolta se tale sarà risiede nei numeri". In altri termini, non solo nella suddivisione percentuale dei migranti-asilanti che ognuno dei 28 Paesi dovrebbe accollarsi, ma la dimensione quantitativa di questa accoglienza.

Per essere più chiari e anticipatori: se anche la Commissione europea dovesse approvare il "piano Juncker", le cifre dei migranti "europei" non si avvicinerebbero neanche lontanamente, ad esempio, al milione e mezzo di rifugiati, solo siriani, che oggi sono a carico del Libano. Questo, per quanto riguarda l'accoglienza. Con un'appendice dell'ultimora: il trionfo in Gran Bretagna di David Cameron. Già in campagna elettorale, subito dopo la tragedia nel Canale di Sicilia, in un vertice straordinario Ue sollecitato dall'Italia, l'inquilino (riconfermato alla grande) di Downing Street aveva proclamato la disponibilità del Regno Unito di prestare all'Italia una gloriosa nave della flotta di Sua Maestà, con l'aggiunta di qualche elicottero, ma, sia ben chiaro "nessuna disponibilità a farsi carico dei migranti sbarcati". Adesso, il trionfatore delle elezioni britanniche dovrebbe tornare sui suoi passi, quando ha subito ribadito che non recederà nel referendum (2017) sulla permanenza della Gran Bretagna nell'Unione Europea, e tutti gli analisti politici a Londra concordano sul fatto che Cameron dovrà pagar pegno, per la vittoria conseguita, alla nutrita, e potente, fazione Tory degli euroscettici.

EUROPA EGOISTA A un'Europa meno egoista fa appello il Capo dello Stato italiano, Sergio Mattarella : "L'egoismo è al di fuori dai valori dell'Unione", sostiene il presidente della Repubblica, parlando a Milano in occasione della Festa dell'Europa nel 65esimo della dichiarazione Schuman, che nel 1950 poneva le basi per la Comunità europea del carbone e dell'acciaio e per la pacificazione del continente devastato dalla Seconda guerra mondiale.

"Ci vuole meno egoismo per dare ai nostri giovani europei una prospettiva di lavoro, di vita, di relazioni sempre più intense. Meno egoismo per affrontare in modo positivo il dramma delle migrazioni. Meno egoismo per svolgere un ruolo efficace di pace in Africa e nel Medio Oriente".

Concetto rilanciato, sempre da Milano, dall'Alto Rappresentante per la politica estera e di Sicurezza dell'Ue, Federica Mogherini , secondo la quale, in riferimento alle tragedie dei migranti, afferma che "è una vergogna che l'Europa si svegli solo di fronte alla morte", salutando con l'imminente agenda europea per l'immigrazione "finalmente una risposta europea" sul tema. Ma se sulla dimensione delle quote-migranti è tutto da decidere , la parte più problematica, e

assolutamente fumosa, riguarda l'aspetto di "polizia internazionale" che connoterebbe il "piano Juncker" : la Commissione – anticipa ancora "Repubblica" - proporrà anche una missione di intercettazione dei barconi degli scafisti anche in acque territoriali libiche, persino dentro ai porti, per sequestrarli prima della partenza ed eventualmente affondarli.

Una "missione"? Termine alquanto generico visto che riguarderebbe un'operazione di guerra, anche se definita come "polizia internazionale". E chi dovrebbe dare il via libera a una tale "missione"? Le Nazioni Unite, sarebbe la risposta più scontata, come è avvenuto per la missione Ue "Atalanta", che riguarda la pirateria somala. Solo che in quel caso, la "luce verde" ricevuta dal Consiglio di Sicurezza era scattata dopo che il governo di Mogadiscio – debole quanto si vuole, ma comunque l'unico formalmente esistente – aveva fatto richiesta dell'intervento internazionale anche dentro le proprie acque territoriali.

QUEL TRATTATO DA RIVEDERE Inoltre, a proposito della suddetta solidarietà richiesta da Mattarella, un radicale cambio di rotta da parte dell'Europa passa per Dublino, un riferimento assente nell'agenda-Juncker. Schematizzando: l'Articolo 80 del Trattato sul

Funzionamento dell'Unione Europea (introdotto dal Trattato di Lisbona) stabilisce il principio di solidarietà tra gli Stati membri dell'Unione in materia di controllo delle frontiere, asilo e immigrazione. Il principio di solidarietà deve obbligatoriamente governare le azioni dell'Unione Europea e dei singoli Stati in queste materie. Il "Sistema Dublino", composto dal Regolamento "Dublino III" del 2013, dal Regolamento "Eurodac II", sempre del 2013, e dagli atti esecutivi dei Regolamenti, è stato creato con la Convenzione di Dublino del 1990, ben prima del Trattato di Lisbona, per determinare lo Stato membro competente ad esaminare le domande di asilo. Le rifusioni dei Regolamenti avvenute nel 2013 lasciano l'impianto generale del sistema sostanzialmente invariato.

"La Convenzione di Dublino ha messo in atto un sistema inumano che non prende in considerazione i diritti e le necessità delle persone, denuncia Christopher Hein, direttore del Cir (Consiglio italiano per i rifugiati). Il salto di qualità, non solo legislativo, ma politico, culturale, etico, che l'Europa è chiamata a compiere è passare dalla diffidenza alla solidarietà. Una solidarietà fattiva, non parolaia. Il che significa, ad esempio, estendere la libertà di circolazione garantita oggi ai cittadini dell'Unione, a tutte le persone a cui è stato riconosciuto lo status di rifugiato.

Di questo nel "piano-macedonia" non c'è traccia. I dati, mai come in questo caso esplicativi di una inquietante verità, non solo narrano di una Europa cinica e avara, avara di solidarietà e di giustizia, ma fanno di più: indicano nella "civile" Europa la destinazione più pericolosa al mondo per i migranti.

A documentarlo è il rapporto " Fatal Journeys - Tracking lives lost during migration " - dell'Organizzazione internazionale per le migrazioni (OIM). Dall'inizio del 2014, si legge nel rapporto, su 4.077 migranti che hanno perso la vita lasciando il proprio Paese, oltre 3.072 - pari al 75% del totale - sono morti nelle acque del Mediterraneo nel tentativo di raggiungere l'Europa. Nello stesso periodo, i migranti deceduti sono stati 251 nell'Africa orientale e 230 al confine tra Stati Uniti e Messico. Dal 2012 l'Europa intera ha accolto appena 40.000 dei quasi 4 milioni di rifugiati siriani. Per Amnesty International si tratta di una cifra irrisoria rispetto alle capacità dell'Unione europea. E irrisoria è anche la presunta disponibilità italiana. In Europa nel 2013 i rifugiati, in maggioranza siriani, sono aumentati del 32% rispetto all'anno precedente - rileva il rapporto 2014 del centro Astalli, servizio dei Gesuiti per i rifugiati in Italia. Ebbene, solo 695 sono stati i cittadini siriani che hanno scelto l'Italia per chiedere asilo politico. Si tratta di un numero irrisorio se confrontato con gli oltre 16mila della Svezia e i quasi 12mila della Germania. Non basta: l'Italia ha il più basso investimento europeo per ciò che concerne le missioni umanitarie all'estero. La lotta contro l'"egoismo" passa anche per il Belpaese.

Berlin begs Europe for help to deal with migrant crisis

Germany
 David Charter Berlin

Angela Merkel demanded yesterday that all European countries take in more asylum seekers, after German states warned that they were unable to cope with the rising influx of migrants.

With Germany expecting 450,000 refugee applications this year — more than double last year's total — the chancellor wants Britain and other countries to accommodate a greater share of the desperate masses arriving from Syria, Libya and the Balkans, and from struggling African nations.

At an emergency refugee summit in Berlin, Mrs Merkel announced that 2,000 new staff would be added to the 2,800-strong migration office to process asylum seekers, because a backlog of 200,000 applications meant that cases were taking longer than the legal limit of six months to assess. She will also support a push by the European Commission next Wednesday to encourage an equal distribution of migrants among the 28 EU nations. As it stands, Germany and Sweden take almost half.

The summit of leaders of Germany's federal states was called after more than a dozen cities and state authorities complained at the lack of resources to deal with the migrant influx. "Germany and Sweden alone have 45 per cent of asylum seekers," Mrs Merkel said. "Together with Italy, France and Hungary, we are at 75 per cent. That means that five [EU] member states account for three quarters of all asylum seekers. As we continue to develop our asylum system within the European Union, it is expected that everybody

participates."

Under the current system, refugees must claim asylum and be assessed in the first country they reach in Europe

— which is putting a massive strain on Italy and Malta, as large numbers take to flimsy boats to cross the Mediterranean.

Many migrants deliberately try to avoid checks until they reach Germany so that they can be accommodated there while their claims are processed. They know that Germany will not return them to Greece, the first port of call for thousands arriving from the Middle East, because of concerns over conditions there for asylum seekers.

Tensions have been rising in Germany in the past year, with old warehouses and swimming baths around the country being pressed into service as emergency refugee accommodation. In the southern state of Bavaria, the main entry point by land, the number of refugee holding centres is being increased from two to seven to cope with demand.

Germany has granted refugee status to almost all Syrians who have made a claim — more than 60,000 since January 2011 — and there are a further 20,000 people in camps on the Syrian border that it has agreed to take. In contrast, only 3,400 have been accepted by Britain.

There has, however, been a sharp rise in anti-migrant protests, including violent attacks on processing centres, some of which have been fire-bombed. The rise of a grassroots anti-Islamic movement called Pegida — Patriotic Europeans Against the Islamification of the West — is blamed in part on the surge of migrants in the past two years. Police arrested four members of an

alleged neo-Nazi cell this week who were said to have been planning bomb attacks on refugee accommodation.

Germany has become a victim of its own generosity towards refugees and its reluctance to turn away those displaced by war, especially amid commemorations of its defeat in the Second World War 70 years ago.

Thomas de Maizière, the interior minister, acknowledged that there were "incentive factors" for migrants heading for Germany, such as "comparatively high social benefits". Child benefit is seen as a pull factor, along with the 600 hours of language lessons provided over six months to those accepted as refugees, and 60 hours of orientation lessons. If a refugee's grasp of the German language is not good enough after 600 hours, a further 300 hours of tuition is provided. All the while, they have accommodation and subsidised food, and afterwards their rent will be paid while they look for work.

Mrs Merkel acknowledged that it would be "hard work" to put an EU-wide quota system in place but said that there was "a large group of countries" in favour. "I am convinced that we will not be able to do without a solution in solidarity in Europe," she said.

The change to EU asylum policy would require unanimity among all 28 member states, and some have already voiced opposition, including Hungary, Slovakia and Estonia. "This is not solidarity. It is an unfair, unrighteous and dishonourable proposal which we cannot accept," said Viktor Orbán, the Hungarian prime minister.

"It is a crazy idea for someone to let refugees into their own country, not defend their borders, and then say: 'Now I will distribute them among you.'"

Deutschland braucht modernes Einwanderungsgesetz

Bundesregierung muss jetzt handeln

Von Dieter Sattler

Wir riefen Arbeitskräfte, und es kamen Menschen.“ Der Schweizer Schriftsteller Max Frisch hatte dies schon 1965 erkannt. Zum deutschen Wirtschaftswunder gehörten zwingend die Gastarbeiter aus südlichen Ländern wie Italien, Spanien, Portugal, Griechenland und später auch der Türkei. Doch statt, wie man von ihnen erwartete, nur ein paar Jahre hier zu bleiben und dann wieder nach Hause zu gehen, wurden sie sesshaft, holten ihre Familie nach. Wie es Menschen stets taten und tun, die nicht nur in Baracken leben und ihr vom Mund abgespartes Geld nach Hause schicken wollen.

Doch die Integration vor allem der türkischen Einwanderer ist nicht unbedingt gelungen. Viele Frauen sind kaum emanzipiert, sprechen wenig Deutsch, unverhältnismäßig viele türkischstämmige Jugendliche hinken in der Schule und Ausbildung hinterher. Auch deshalb gibt es bei konservativen Bürgern Vorbehalte gegen diese Zuwanderer, ja gegen Zuwanderung an sich. Von den Parteien nahmen vor allem CDU/CSU diese Skepsis auf. Während SPD, Grüne und auch die wirtschaftsnahe FDP seit Jahrzehnten fordern, Deutschland solle endlich auf die faktische Immigration reagieren und sich als Einwanderungsland bezeichnen, wurde diese Realität von der Union lange geleugnet. Letztlich haben CDU/CSU, auch wenn sie regierten, der Zuwanderung nie wirklich einen Riegel vorgeschoben. Aber indem sie den Begriff Einwanderungsland nicht verwendeten, konnten sie an ihre Wähler das Signal aussenden, nur soviel Zuwanderung zu dulden, wie man aus wirt-

schaftlichen und aus humanitären Gründen eben zulassen muss. Bei den Befürwortern einer Einwanderungsgesellschaft, vor allem den Grünen, wurden die durchaus vorhandenen Integrationsprobleme dagegen derart verharmlost, dass ihr Idealismus manchmal naiv wirkte – und kontraproduktiv. Indem die Grünen sich weigern, selbst offensichtlichen Missbrauch des Asylrechts zu bekämpfen, fügen sie einem toleranten Klima letztlich sogar Schaden zu.

Den fruchtlosen Widerspruch von Befürwortern der Einwanderung und Skeptikern hat die deutsche Politik jahrzehntelang nicht überwinden können. Doch der demographische Wandel hat den Handlungsdruck erhöht. Der Mangel an jüngeren Facharbeitern gefährdet zunehmend das deutsche Wirtschaftswachstum. Es drohen japanische Verhältnisse. Dort erstarrt eine alternde Gesellschaft immer mehr in ihrer Abgeschlossenheit.

Ausgerechnet der eher konservative CDU-Generalsekretär Peter Tauber hat nun mit der Forderung nach einem Einwanderungsgesetz neuen Schwung in die deutsche Debatte gebracht. Wie zu erwarten, reagierten SPD und Grüne positiv. Taubers Vorstellung geht in die Richtung des kanadischen Einwanderungssystems. Dort werden die Zuwanderungswünsche mit den Bedürfnissen des heimischen Arbeitsmarktes abgeglichen. Entsprechende Vorschläge waren in der Vergangenheit auch aus der SPD gekommen. Tauber hat das kanadische System aber durch eine „natio-

nale“ Komponente ergänzt. Er will gewährleisten, dass die Einwanderer sich zu der Werteordnung des Landes bekennen, in das sie wollen. Dies ist als konservatives Signal in die eigene Partei zu interpretieren, dass er es mit der Einwanderungseuphorie nicht übertreiben will. Auch Immigranten in den Vereinigten Staaten und anderen Ländern müssen sich zu der Verfassung bekennen.

Dennoch gibt es heftigen Widerstand aus den eigenen Reihen. Bundesinnenminister Thomas de Maizière (CDU) etwa sagt, dass das bisherige „Aufenthaltsgesetz“ für Ausländer ausreicht. Dieses hat aber bereits begrifflich eher den spröden Charme eines Flickenteppichs und strahlt nicht gerade die „Willkommenskultur“ aus, die gut qualifizierte Zuwanderer anlocken könnte. Angesichts der Demonstrationen der ausländerfeindlichen „Pegida“-Bewegung und der skandalösen Vorfälle in der Stadt Tröglitz, wo ein Flüchtlingswohnheim in Brand gesetzt wurde, wäre Deutschland gut beraten, sich ähnlich wie bei der Fußball-Weltmeisterschaft 2006 als attraktives Gastgeberland zu präsentieren.

Die Kräfte, die Zuwanderung eher erdulden als wünschen, sind in der CDU wohl immer noch in der Mehrheit. Aber man kann sicher sein, dass der Generalsekretär seinen Vorstoß nicht ohne die Rückendeckung von Bundeskanzlerin und CDU-Chefin Angela Merkel unternommen hat. Tauber soll das Gelände sondieren, damit Merkel später übernehmen und die Unionspolitik ähnlich wie beim Atomausstieg und der Abschaffung der Wehrpflicht ein weiteres Mal entscheidend verändern kann. Und das ist gut so: Denn Deutschland braucht ein modernes Einwanderungsgesetz. ■

Dieter Sattler ist Politikchef der Frankfurter Neuen Presse

Migranti, scontro nella Ue

Mattarella: basta egoismi

Alfano: piano per la Libia

> Asilo obbligatorio, Mogherini e Schulz si schierano con Juncker
> I paesi dell'Est in trincea, ma il diritto di veto sarà "congelato"

ALBERTO D'ARGENIO

SI RESPIRA ottimismo nelle Cancellerie continentali sul progetto di Bruxelles di imporre ai governi quote per la ripartizione dei migranti.

ALLE PAGINE 2 E 3
CON ARTICOLI DI BEI E POLCHI

"Procedura d'urgenza", la mossa che blocca i veti

IL RETROSCENA

ALBERTO D'ARGENIO

ROMA. Si respira ottimismo nelle grandi Cancellerie continentali sul progetto di Bruxelles di imporre ai governi europei un sistema di quote obbligatorie per la ripartizione dei migranti che sbarcano sulla nostra sponda del Mediterraneo. Una vera rivoluzione all'insegna della solidarietà che sarà discussa mercoledì dalla Commissione europea. In queste ore emergono nuovi dettagli sulla proposta di Bruxelles: non solo il testo conterrà da subito numeri vincolanti molto alti su quanti stranieri ogni Paese dell'Unione dovrà accogliere, ma per evitare che la norma venga annacquata dai governi contrari alla svolta la Commissione ha scelto di farla passare con una procedura d'emergenza che toglie il potere di veto a chi è contrario.

L'Agenda con le nuove politiche migratorie dell'Unione — rivelata ieri da Repubblica — è virtualmente divisa in due parti. Tutto il pacchetto dovrà passare mercoledì in Commissione, poi la parte sulle quote, quella più urgente per i paesi ormai al collasso come Italia e Malta, seguirà un iter legislativo separato, più rapido. Il resto delle proposte, come una nuova politica per l'immigrazione legale, la creazione di un "asilo europeo" e il rafforzamento delle frontiere Sud della Libia per bloccare i trafficanti, seguiranno l'iter normale, con tempi più lunghi e maggiori possibilità di contrasto da parte dei governi euroscettici.

Guardando a mercoledì, il primo passo, c'è ottimismo. Per ora, raccontano dalle capitali

gli ufficiali di collegamento con Bruxelles, nessuno dei 28 commissari europei si è schierato contro il pacchetto, solo qualche sottolineatura circoscritta. E anche il rischio che un blocco di commissari si metta di traverso su chiamata dei paesi di provenienza sembra poco concreta. Il perché lo spiega un diplomatico di lungo corso: «Visto l'impegno diretto del presidente della Commissione, Jean Claude Juncker, dei due vicepresidenti Timmermans e Mogherini e del responsabile per l'immigrazione, Avramopoulos, è difficile che si crei una fronda in grado di diluire o bocciare il testo».

Se davvero l'Agenda passerà intonsa in Commissione, la parola passerà a governi ed Europarlamento. E qui la parte quote si sgancerà dal resto del pacchetto grazie alla procedura d'urgenza. Entro un paio di settimane Bruxelles presenterà il testo legislativo vero e proprio. Poi verrà "sentito" il Parlamento europeo, dove i numeri per l'ok alle quote saranno ampi: a favore il Pse, la stragrande maggioranza del Ppe (contrari l'Ump di Sarkozy e i conservatori polacchi) e i liberali. Una maggioranza in grado di schiacciare l'estrema destra.

Infine la palla passerà al Consiglio, ossia ai governi. E qui la mossa di Bruxelles di imboccare la procedura d'emergenza prevista dal Trattato di Lisbona spiazza le capitali euroscettiche perché la decisione, al contrario di quanto avviene di solito, non dovrà passare all'unanimità: si andrà a maggioranza e quindi nessun leader avrà il diritto di veto abbassando molto i rischi di un "no".

I maggiori sostenitori delle quote sono Renzi e Hollande, come conferma il sottosegretario Sandro Gozi: «Non è più possibile che a pagare il costo dell'emergenza migratoria siano i

soliti noti, serve una distribuzione dell'onere a livello europeo». Anche Angela Merkel ha fatto informalmente sapere di sposare il mecca-

nismo. D'altra parte la Germania è il Paese che accoglie il maggior numero di migranti. Ancora indecisa la Svezia, seconda nazione per numero di asilanti, all'inizio diffidente ma secondo il tam tam diplomatico in procinto di convincersi che il sistema funzionerà. A favore anche gli altri paesi rivieraschi come Spagna, Malta, Grecia e Cipro. Così come d'accordo tra gli altri saranno anche Belgio e Lussemburgo, piccole nazioni ad alto tasso migratorio.

Sul fronte del no i baltici e l'Europa dell'Est, a partire dalla Polonia e dall'Ungheria dell'estremista Orban, area geografica a immigrazione zero che non vuole farsi carico dei problemi altrui. Un blocco che però non ribalterebbe la maggioranza e che si potrebbe sfaldare quando la Merkel si schiererà pubblicamente a favore della proposta. Freddi i finlandesi e qualche altro Paese del Nord. Il grande no invece arriverà da Londra: David Cameron, fresco di conferma a Downing Street, è contrarissimo alle quote. Ma senza diritto di veto avrà le armi spuntate e comunque potrebbe essere ammorbidito con un opting out, una complicata clausola che gli permetterebbe di sfilarsi dal sistema. Con queste premesse molti leader sognano di far entrare in funzione le quote prima di agosto, magari di sancirne l'avvio già al summit europeo del 25 e 26 giugno.

Come per le quote, un percorso più veloce sarà riservato alla missione Ue in acque libiche per intercettare e affondare i barconi dei trafficanti prima che carichino i migranti. Ieri il ministro degli Esteri Gentiloni ha affermato che

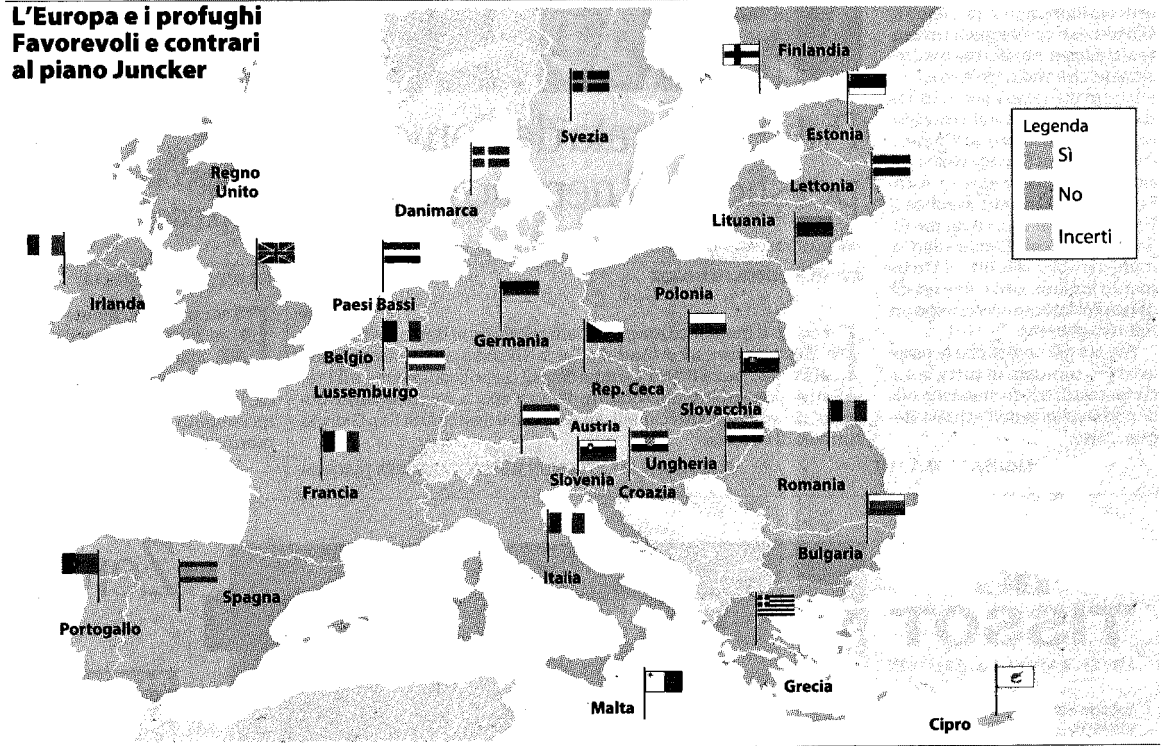
la Russia «è disponibile a collaborare» sulla bozza di risoluzione all'Onu. Palazzo di Vetro permettendo, anche in questo caso il sogno degli europei è di varare la missione al vertice di giugno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Alla Gran Bretagna, capofila del fronte del no, sarà concessa la clausola che permette di sfilarsi dal rispetto della decisione

La strategia di Juncker per neutralizzare la fronda: le norme sulla ripartizione dei profughi seguiranno l'iter d'emergenza

L'Europa e i profughi Favorevoli e contrari al piano Juncker



L'intervista

Il ministro dell'Interno Alfano: "La Commissione va nella direzione giusta, non si poteva continuare a scaricare tutto sull'Italia"

"Finalmente Bruxelles fa un passo avanti ma la Libia instabile resta il vero problema"

FRANCESCO BEI

ROMA. Il piano Juncker per distribuire i migranti tra i 28 paesi europei «è la strada giusta, quella per cui mi batto da anni». Eppure, nonostante il «passo avanti», il ministro dell'Interno Alfano ammette che, «se non si risolve il problema dell'instabilità in Libia, è inutile sperare in qualunque soluzione risolutiva».

Mercoledì la Commissione dovrebbe adottare l'Agenda per l'immigrazione. È un'ammissione dell'inadeguatezza di quanto fatto finora?

«La strada avviata dall'Europa è quella per la quale mi batto da anni. Ma quanti morti ci sono voluti per aprire gli occhi e scuotere le coscienze! C'è stato un momento in cui non solo l'Europa diceva all'Italia "fate voi", ma poi aggiungevano: "chiudete Mare Nostrum, perché poi quelli che salvate arrivano da noi". Ritenevano Mare Nostrum un "pull factor", un fattore di attrazione».

Sta dicendo che avete chiuso Mare Nostrum su richiesta europea?

«No, l'abbiamo chiusa proprio perché era fin dall'inizio concepita come un'operazione d'emergenza e solo italiana. Abbiamo poi lanciato Triton e i fatti hanno di-

mostrato che gli sbarchi non solo non sono diminuiti, ma aumentati».

Allora alzate le mani? Come si può governare questa migrazione?

«Tutto questo accade perché la Libia è instabile e, se non si risolve il problema della guerra civile, è inutile immaginare qualunque altra soluzione sperando che sia risolutiva. La soluzione è un piano per la Libia, punto. Ci vogliono decisioni forti della comunità internazionale».

Nel frattempo cosa si può fare oltre a redistribuire i migranti in giro per l'Unione?

«Dar vita ad azioni mirate, in un quadro di legalità internazionale, che impediscano la partenza dei barconi e consentano di selezionare i migranti direttamente in Libia. Distinguendo tra coloro che hanno diritto alla protezione comunitaria da quelli che non ce l'hanno. I primi vanno distribuiti fra i 28 paesi Ue, gli altri non vanno fatti partire».

Martin Schulz, uno dei più grandi alleati dell'Italia in questa partita, ha detto che sono 20 anni che si parla di immigrazione e l'unica cosa a essere cambiata è la cifra degli immigrati — e quella dei morti — ma la politica è rimasta ferma. Siamo alla vigilia di una svolta?

«Il Parlamento europeo ha approvato una mozione in questo senso; il Ppe, due settimane fa, ha approvato una risoluzione analo-

ga. Credo che da parte socialista ci sia lo stesso intendimento. Ancora una volta dovremo batterci contro l'estrema destra europea, ma ci sono le condizioni per farcela».

L'Italia chiede all'Europa di farsi carico dei "suoi" immigrati, mentre in Italia molte regioni si ribellano all'"equa distribuzione" dei migranti. Non le sembra una contraddizione?

«Infatti sarebbe assurdo che proprio noi italiani, che ci battiamo in Europa per far passare il principio della "equa distribuzione", poi non lo applicassimo al nostro interno. Non è possibile che la Sicilia, che sopporta il 90% degli sbarchi, si debba far carico anche del 20% e oltre della quota di accoglienza. Ma il recente atteggiamento dei presidenti di Regione mi fa ben sperare».

Ma i governatori leghisti, Maroni e Zaia, sembrano tutt'altro che ben disposti. E la Lega ha organizzato proteste di fronte alle prefetture...

«La Lega Nord è pronta a far pagare in modo spietato un prezzo alto al Sud. Fortunatamente non tutto il Nord è con la Lega e posso dire, dopo gli incontri avuti con sindaci e governatori, che sono ottimista sul nostro piano. Oltretutto, ricordo che stiamo attuando i principi stabiliti

dal ministro Maroni del 2011, che prevedeva appunto l'equa distribuzione dei profughi e dei clandestini sul territorio nazionale».

Giovedì la Gran Bretagna ha attribuito a Cameron la maggioranza dei seggi. La via inglese è percorribile dal centrodestra italiano?

«La prima lezione che viene da Londra è che gli estremismi, come quello dell'Ukip, alla fine perdono. Una lezione che coincide con quella francese, dove l'Ump ha prosciugato il Fronte nazionale. La seconda lezione è che gli inglesi hanno premiato un vero gentleman, un leader di provata competenza, con un programma chiaro. Nessuna grande democrazia può affidare il proprio futuro a ignoranti, incolti e incompetenti».

Ce l'ha con Salvini, a cui ha rinfacciato di non essersi laureato?

«Faccia lei...».

E la suggestione lanciata da Berlusconi con il partito repubblicano?

«Mi pare che il fuoricorso Salvini e la Meloni abbiano già detto no, anche con toni offensivi. Se si farà, quando si farà, ne parleremo. Intanto prendiamo atto che quanto dicemmo nel novembre 2013 — cioè che la riedizione di Forza Italia sarebbe stata una marcia indietro fallimentare rispetto al percorso unificante del Pdl — si è regolarmente verificato. E allora parlavamo di un Pdl al 29%, oggi Forza Italia vale meno della metà».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'EX COMMISSARIO TAJANI

«Emergenza profughi Merkel vuole aiutarci»

di Ivo Caizzi

«Se non interviene lei, l'Europa in genere resta ferma». L'ex commissario Ue Antonio Tajani (Forza Italia) è convinto ci sia Angela Merkel dietro le aperture Ue sui profughi: «La cancelliera ha posto fine all'isolamento di Italia, Malta e Spagna». a pagina 5

L'intervista

di Ivo Caizzi

«Dietro le aperture da Bruxelles c'è la nuova linea di Merkel»

Tajani: Berlino ha posto fine all'isolamento di Italia, Spagna e Malta

DAL NOSTRO INVIATO

BRUXELLES «Le aperture dell'Ue sull'emergenza immigrazione nel Mediterraneo nascono quando la cancelliera tedesca Angela Merkel è diventata possibilista sulla condivisione europea degli interventi e si è allontanata dall'opposizione rigida di altri Paesi membri dell'Est e del Nord».

Il vicepresidente dell'Europarlamento ed ex commissario Ue, Antonio Tajani, di Forza Italia, dice di averlo constatato da vicepresidente del suo euro-partito Ppe, dove la cancelliera è il leader incontrastato. «Il cambiamento del governo tedesco sull'immigrazione c'è, lo fece capire il presidente degli eurodeputati del Ppe, il tedesco Manfred Weber, nel suo viaggio in Italia — aggiunge Tajani —. La conferma è arrivata dalla delegazione tedesca nel vertice del gruppo del Ppe a Milano il 22 e 23 aprile scorsi. Non avrebbe assunto quella nuova posizione senza una indicazione della Merkel, che ha

posto fine all'isolamento di Italia, Malta e Spagna su questo tema a livello Ue».

Perché a Berlino non sottovalutano più l'emergenza migranti nel Mediterraneo?

«In Germania hanno capito che non è più un problema di ricerca di una vita migliore in Europa. Dall'Africa e dal Medio Oriente si scappa da guerre, lotte tribali, persecuzioni religiose, oltre che dalla fame e dalla miseria. Se non si interviene, il problema diventerà più grave e costoso. Nel 2013 la Germania ha accolto circa 100 mila profughi. Quest'anno teme l'arrivo di ben 400 mila. I politici tedeschi appaiono preoccupati dalle reazioni degli elettori».

Anche stavolta l'Ue ha iniziato a muoversi dopo una grave crisi — le centinaia di migranti morti nel Mediterraneo — e solo quando lo ha deciso la cancelliera...

«È facile criticarla per il suo strapotere. Ma Merkel arriva ai summit Ue che ha letto le carte e conosce bene gli argomenti.

Quali premier fanno lo stesso? Può piacere o no, ma se non interviene lei l'Europa in genere resta ferma».

Dopo il via libera di Berlino, si è mosso anche il presidente lussemburghese della Commissione Jean-Claude Juncker, designato a Bruxelles dal Ppe grazie alla cancelliera...

«L'immigrazione non deve essere una questione di partiti. Nell'Europarlamento la maggioranza di centrodestra e di centrosinistra ha richiesto interventi Ue nel Mediterraneo, nei Paesi d'origine dei migranti, le quote di ripartizione dei profughi nei Paesi membri, azioni contro i trafficanti di esseri umani. Juncker in Aula ci ha garantito una Agenda della Commissione adeguata, che considererà anche la ripartizione degli immigrati tra gli Stati membri nonostante la rigida opposizione di Paesi dell'Est e del Nord Europa, tra cui spicca il Regno Unito».

Sull'immigrazione il premier Renzi, dopo i primi insuccessi a Bruxelles, sta riu-

scendo a far considerare europei i problemi finora trattati come principalmente o solo dell'Italia?

«Purtroppo è saltato l'accordo tra Berlusconi e la Libia con la caduta di Gheddafi, che non era un modello di democrazia, ma garantiva l'ordine e il controllo della costa da dove ora partono i barconi pieni di clandestini. In seguito i governi Monti, Letta e Renzi mi sono apparsi tutti troppo timidi sulle politiche di immigrazione nazionali ed europee. Bisognava intervenire e investire di più nei Paesi d'origine, come era stato fatto in passato con l'Albania. Con Gheddafi, prima della sua caduta, discutevamo di un contributo Ue di 3,5 miliardi, di cui 500 milioni a carico dell'Italia».

Cosa altro l'Italia e l'Ue dovrebbero fare?

«Sviluppare il dialogo inter-religioso con i capi religiosi dei Paesi di origine dei migranti. Tanti cristiani, se non rischiassero la vita a causa di estremisti e terroristi islamici, non finirebbero nelle mani dei trafficanti per scappare in Europa».

LO SCOGLIO DEL CINISMO

GAD LERNER

LO SPIRAGLIO aperto dalla Commissione di Bruxelles per un equo ricompostamento dei rifugiati politici fra i 28 Stati dell'Ue, giunge provvidenziale a incrinare la barriera di cinismo che finora ha impedito al vecchio continente di fronteggiare una catastrofe umanitaria.

SEGUE A PAGINA 22

LO SCOGLIO DEL CINISMO

<SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

GAD LERNER

UNA catastrofe che sta trasformandosi in collasso geopolitico. L'esito della proposta di Jean-Claude Juncker, anticipata ieri da *Repubblica*, è del tutto incerto. Le resistenze saranno fortissime, e speriamo che basti a vincerle l'abilità con cui il vecchio tecnocrate lussemburghese ha deciso di fare ricorso a una procedura d'urgenza, svincolata dall'obbligo di un voto unanime. Intanto, già ne risulta sovvertita quella visione miope della Fortezza Europa secondo cui la grande fuga dal Medio Oriente e dall'Africa si potrebbe disincentivare semplicemente opponendole una resistenza passiva.

Solo il britannico Cameron ebbe il coraggio di dirlo a voce alta, quando accusò la missione italiana Mare Nostrum di incoraggiare i profughi alla traversata. Ma di fatto, nel dicembre scorso, il varo di Triton come missione limitata al presidio delle acque territoriali europee aveva questo implicito presupposto: lasciamo che affoghino in mare, vedrete che gli altri non partiranno più. Un'omissione di soccorso calcolata, i cui effetti pesano sulla coscienza dell'Europa e il cui fallimento è sotto gli occhi di tutti. Neanche la strage del 19 aprile scorso, con oltre ottocento morti, pareva aver scosso il summit dell'Ue. Che si era limitato a triplicare i fondi della missione Triton senza modificarne le finalità contenitive. Soprattutto, senza riconoscere fra le priorità imposte dall'emergenza, insieme al salvataggio, anche l'accoglienza di chi ne ha diritto: cioè i richiedenti asilo.

Il diritto d'asilo non è un optional affidato alla sensibilità dei governi. È uno dei diritti fondamentali dell'uomo riconosciuto come tale dalla Convenzione di Ginevra. Ma a ricordarcelo è dovuto intervenire il segretario generale delle Nazioni Unite, Ban Ki-moon, denunciando la grave inadempienza di cui si è macchiata l'Europa: non avere previsto «canali legali e regolari di immigrazione», con ciò lasciando alle organizzazioni criminali un monopolio di fatto sulle rotte del sud Mediterraneo. Ha dovuto ricordarci ancora Ban Ki-moon: «La sfida non riguarda solo il miglioramento dei soccorsi e dell'accesso alla protezione, ma anche assicurare il diritto all'asilo del crescente numero di persone che scappano dalla guerra e cercano rifugio». Una visione ben diversa da quella dei nostri governanti che, per assecondare il turbamento dell'opinione pubblica, non avevano trovato di meglio che promettere il bombardamento degli scafisti. Demagogia all'ingrosso, come se non fosse ovvio — sono sempre parole di Ban Ki-moon — che «non c'è una soluzione militare alla tragedia umana che sta avvenendo nel Mediterraneo».

Così, giovedì scorso a Strasburgo, il presidente Juncker ha tardivamente riconosciuto che «avere interrotto Mare Nostrum è stato un errore che ha provocato gravi perdite umane». Autocritica che riguarda l'Europa ma che non assolve il governo italiano, perché nessuno ci aveva imposto, col varo di Triton, la revoca della missione della nostra Marina Militare in acque internazionali.

Mercoledì prossimo la Commissione europea dovrebbe approvare, se riuscirà a vincere il parere contrario del Regno Unito e di altri

Paesi — il fondamentale principio della condivisione per quote dell'accoglienza dei richiedenti asilo. Sul piano storico, oltre che morale, l'opposizione britannica suona davvero indifendibile: Londra aspira a diventare epicentro della finanza transnazionale, offre un paio di battelli e di elicotteri, ma esige che i profughi restino alla larga dalla sua isola felice. Come se l'impero della regina Elisabetta non avesse responsabilità coloniali nel disastro africano e mediorientale che ora, tutti insieme, tocca gestire.

Sarà aspro lo scontro in sede di Consiglio d'Europa, quando i governi dovranno ratificare la nuova Agenda sull'immigrazione. L'egoismo denunciato ieri dal nostro presidente Mattarella fa il paio con una vera e propria pulsione autolesionistica che paralizza la politica estera europea anche là dove sono in gioco suoi interessi vitali, dalla Libia al Medio Oriente caduti preda delle scorrerie dei jihadisti.

Il primo, vero risultato concreto di una pressione che ha visto in prima fila Federica Mogherini con il governo italiano, sostenuti da Germania, Francia, Spagna e Grecia, è la possibilità di un'equa ripartizione dei richiedenti asilo. Per i quali sarà necessario istituire corridoi umanitari e snellire le procedure di riconoscimento; sia all'interno dei singoli Stati, sia con mutua reciprocità.

Forti di questa assunzione di responsabilità, e passato il vaglio del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, sarà ineludibile affrontare la spinosa questione libica. Scartate le ipotesi faciloni di spedizioni militari nel deserto, l'azione di contrasto degli scafisti richiederà maggior consapevolezza di quella mostrata finora. I fuggiaschi dalla Siria e dall'Eritrea, privi di altre vie di scampo, continueranno a considerare il rischio della traversata in mare come la scelta che resta per loro più razionale. Né si può pensare di risolvere il problema abbandonandoli nel deserto o sulle coste. L'istituzione di presidi umanitari, luoghi di smistamento e identificazione, trasporti degni e sicuri, sono l'unica alternativa che prima o poi s'imporrà per chi è disposto a privarsi di tutto pur di partire. Negli ultimi tre mesi è già quadruplicato il numero dei migranti che raggiungono la Grecia via terra. Non tutti hanno diritto all'asilo politico, e non sempre è facile distinguere fra chi è spinto dal bisogno economico e chi è profugo di guerra. Ma solo un dispositivo congegnato d'intesa con l'Unhcr e le organizzazioni del volontariato può ovviare al caos in cui siamo precipitati.

Vincere l'indifferenza è diventata per l'Europa anche una convenienza. Se n'è reso conto perfino un tecnocrate come Juncker.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Migranti, il piano Ue all'Onu ma l'obbligo di accoglienza sarà solo per i primi ventimila

Mercoledì il varo delle quote per suddividere gli arrivi tra gli Stati membri
E oggi Mogherini presenta al Palazzo di vetro gli interventi decisi da Bruxelles

ANDREA BONANNI

BRUXELLES. La commissione Ue definisce l'Agenda europea per le migrazioni che dovrebbe essere approvata mercoledì. In via di urgenza dovrebbe essere decisa l'accoglienza di un numero limitato di rifugiati da distribuire tra gli Stati membri. La cifra proposta dalla Commissione si situerà tra dieci e ventimila rifugiati, attualmente nei centri di accoglienza in Italia, a Malta e in Grecia.

BRUXELLES. Oggi l'Alto rappresentante per la politica estera della Ue, Federica Mogherini, illustrerà al Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite la drammatica situazione dei migranti nel Mediterraneo e la decisione del Consiglio europeo di condurre una missione per la distruzione delle barche usate dai trafficanti di esseri umani. L'obiettivo è quello di ottenere al più presto il via libera ad una risoluzione dell'Onu che autorizzi l'intervento delle forze europee nelle acque territoriali libiche e possibilmente anche nei porti che vengono utilizzati come base di partenza delle carrette del mare. Non sarà facile. Ci sono resistenze soprattutto all'ipotesi di missioni aeree per la distruzione delle imbarcazioni. Ma sembra certo che gli europei riusciranno comunque ad avere la benedizione del Palazzo di vetro, che darebbe alla loro azione la richiesta legittimità internazionale. In questo caso, il piano di azione preparato da Bruxelles dovrebbe finire sul tavolo dei capi di governo al prossimo Consiglio europeo di giugno. Quindi toccherà ad una coalizione di Paesi europei su base volontaria mettere insie-

me le forze di intervento necessarie, che saranno con ogni probabilità coordinate dall'Italia.

Mercoledì, invece, il collegio dei commissari dovrebbe approvare l'Agenda europea per le migrazioni, un documento che stabilirà una serie di principi per far fronte in modo strutturale alla questione degli immigrati, sia di quelli che cercano asilo, sia di quelli irregolari, sia dei migranti che richiedono un permesso di lavoro. Il documento prevede, tra l'altro, l'obbligo di ridistribuire i profughi tra i vari Stati membri tenendo conto della popolazione, del Pil e del numero di rifugiati già ospitati. Un obiettivo ambizioso, che infatti suscita forti resistenze da parte di molti Paesi, a partire dalla Gran Bretagna, dall'Irlanda, dall'Ungheria e da numerosi governi del Nord e dell'Est europeo. Il dibattito sarà lungo. E difficilmente i primi atti legislativi concreti potranno vedere la luce prima dell'autunno prossimo.

Per sbloccare la situazione, la Commissione ha deciso di ricorrere all'articolo 78.3 del Trattato, che dà all'esecutivo comunitario la possibilità di proporre «misure di urgenza» sulle quali il Consiglio deve decidere a maggioranza

«sentito il Parlamento europeo», il cui via libera non è dunque vincolante. Queste misure di urgenza riguarderebbero l'accoglienza di un numero limitato di rifugiati da distribuire tra gli Stati membri sempre in base alla stessa chiave di ripartizione. Quale sarà questo numero non è ancora deciso in via definitiva. In un primo momento si era parlato di cinquemila, cifra scartata perché considerata irrisoria. Alla fine è comunque probabile che la cifra proposta dalla Commissione si situerà tra dieci e ventimila rifugiati attualmente ammassati nei centri di accoglienza in Italia, a Malta e in Grecia.

La procedura di urgenza dovrebbe anche consentire di evitare che si crei una minoranza in grado di impedire l'approvazione della proposta della Commissione. Infatti, poiché si riferisce alle procedure di richiesta di asilo, la norma di fatto consente un «opt-out» di Gran Bretagna, Irlanda e Danimarca. Se decidessero, come è probabile, di esercitare il loro diritto a chiamarsi fuori dal provvedimento, i tre Paesi sarebbero anche esclusi dalla votazione e tra i rimanenti non dovrebbe essere difficile raccogliere la maggioranza qualificata necessaria.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Immigrati, forze militari in Libia a guida italiana: oggi l'annuncio

Marco Ventura

Missione militare europea in Libia a guida italiana con l'ombrello Onu, e redistribuzione obbligatoria e predefinita, secondo quote, di profughi tra i 28 Paesi della Ue. Saranno annunciati tra oggi e mercoledì, a New York e Bruxelles, i piani per affrontare l'emergenza immigrazione secondo le linee messe a punto e negoziate dall'Italia a livello Ue, Onu e nei rapporti bilaterali. In pratica: azioni militari Ue sulla costa libica contro i trafficanti di esseri umani, e condivisione dell'accoglienza in Europa.

A pag. 9

Libia, missione militare con la guida dell'Italia

► Immigrazione, oggi al Consiglio di sicurezza Onu la risoluzione messa a punto dalla Mogherini. «Lecito usare tutti i mezzi per eliminare il traffico di clandestini»

IL CASO

ROMA Missione militare europea in Libia a guida italiana con l'ombrello Onu, e redistribuzione obbligatoria e predefinita, secondo quote, di profughi tra i 28 Paesi della Ue. Saranno annunciati tra oggi e mercoledì, a New York e Bruxelles, i piani per affrontare l'emergenza immigrazione secondo le linee messe a punto e negoziate dall'Italia a livello Ue, Onu e nei rapporti bilaterali. In pratica: azioni militari Ue sulla costa libica contro i trafficanti di esseri umani, e condivisione dell'accoglienza in Europa.

Toccherà a Federica Mogherini, Alto rappresentante della Ue per la politica estera e di sicurezza, illustrare oggi al Palazzo di Vetro i contenuti della risoluzione formalmente presentata dalla Gran Bretagna co-

me membro permanente del Consiglio di Sicurezza. Il testo autorizza la missione Ue e ha il sostegno non solo del Regno Unito, ma della Francia e dei membri europei non permanenti del CdS, Spagna e Lituania. Si tratta di un passo decisivo ed importante per tentare di trovare una soluzione ad una situazione d'emergenza che si aggrava di giorno in giorno. E che desta grande preoccupazione.

L'ANTICIPAZIONE

Il quotidiano britannico "The Guardian" cita autorevoli fonti della Commissione Europea dando per scontata la leadership italiana della spedizione, e la partecipazione di una decina di Paesi europei. Non ci sono piani per un coinvolgimento iniziale della Nato, che potrebbe intervenire in un secondo momento. Il premier Matteo Renzi a Washington e la

Mogherini a Pechino, ancora Renzi e il ministro degli Esteri italiano Paolo Gentiloni a Mosca, hanno lavorato nelle ultime settimane per ottenere il via libera dai Paesi con potere di veto all'Onu: Usa, Cina e Russia. La risoluzione fa appello al "capitolo 7" della Carta delle Nazioni Unite e autorizza «l'uso di tutti i mezzi per distruggere il meccanismo del traffico», a cominciare dai barconi. Londra schiererebbe l'ammiraglia di Sua Maestà "Bulwark", dislocata a Malta, e 3 elicotteri della Marina "Merlin" attivi nel pattugliamento e soccorso.

Se i trafficanti dovessero reagire con artiglieria e batterie anti-aeree, la Nato non potrebbe restare a guardare. Il nodo, aggiunge il "Guardian", è l'assenza di una richiesta da parte del governo libico. L'ambasciatore all'Onu, Ibrahim Dabashi, ha dichiarato di non es-

sere stato consultato e di opporsi al piano. Proprio ieri il capo del governo di Tripoli non riconosciuto dalla comunità internazionale, Khalifa Al-Gauli, ha invece sollecitato l'aiuto dell'Europa contro i trafficanti. L'altra grande partita è la gestione dei profughi.

IL DETTAGLIO

Sarà presentato mercoledì ai ministri degli Esteri dei 28 il piano Juncker che delinea un «meccanismo di distribuzione delle persone che hanno evidente bisogno di protezione internazionale», secondo uno schema «giusto e equilibrato». Un sistema «obbligatorio di at-

tivazione automatica» fissa il numero di profughi per ogni Paese a fronte di flussi migratori eccezionali secondo criteri come il Pil, la popolazione, il tasso di disoccupazione. Su questa Agenda per l'immigrazione, fortemente voluta dall'Italia, c'è l'accordo della Germania ma non quello della Gran Bretagna. E resistono i Paesi dell'Est Europa, in primis l'Ungheria di Viktor Orban per il quale «far entrare i migranti in un Paese e poi distribuirli a tutti gli altri Stati membri è folle e ingiusta». Scettici pure Finlandia, Paesi Baltici e la Svezia che insieme alla Germania assorbe quasi la metà dei profu-

ghi ma vuol continuare a decidere da sola il numero di asili da concedere. La proposta della Commissione approderà infine al Consiglio europeo di giugno. E si porrà un ulteriore problema per l'Italia.

La redistribuzione avrebbe come prezzo il controllo serrato sulle nostre procedure attraverso un team di «osservatori» Ue Quasi un commissariamento. All'Italia si rimproverano i buchi nell'identificazione dei clandestini. L'Unione individua alcuni «hotspot» o punti critici: i centri d'accoglienza, il foto-segnalamento, l'operato delle commissioni d'esame delle richieste.

Marco Ventura

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LA TRATTATIVA PER DISTRIBUIRE I MIGRANTI

Altri centri e team di controllo stranieri Le clausole dell'Ue penalizzano l'Italia

di **Fiorenza Sarzanini**

L'Italia dovrà accettare una clausola prima del via libera alla distribuzione dei profughi in tutti gli Stati europei: squadre di tecnici stranieri per fotosegnalarli e centri di smistamento dove i migranti dovranno rimanere fino al completamento della procedura.

ROMA C'è una vera e propria clausola che l'Italia dovrà accettare prima del via libera alla distribuzione dei profughi in tutti gli Stati europei. Una condizione preliminare contenuta nel piano messo a punto dai tecnici dell'Unione Europea che dovrà essere discusso mercoledì. Prevede l'invio in Italia di commissioni internazionali per il fotosegnalamento degli stranieri e la creazione sul nostro territorio di centri di smistamento dove i migranti dovranno rimanere fino al completamento della procedura per l'accertamento dell'identità. Solo se questa parte del progetto diventerà operativa, verrà avviato l'esame della proposta per far diventare obbligatoria e non volontaria l'accoglienza da parte dei 28 Paesi e per una revisione del Trattato di Dublino.

I team misti

La possibilità che la cooperazione dell'Ue fosse condizionata era apparsa chiara già durante il vertice del 23 aprile scorso convocato dopo il naufragio che aveva provocato la morte di oltre 700 persone. Eloquenti furono le parole della cancelliera tedesca Angela Merkel: «Siamo pronti a sostenere l'Italia ma la registrazione dei rifugiati deve essere fatta in modo adeguato secondo le regole Ue». Nella proposta messa a punto a Bruxelles e trasmessa adesso a tutti gli Stati per le valutazioni preliminari il vincolo appare chiaro. È infatti previsto l'arrivo di team stranieri composti da funzionari di Frontex, Europol ed Easo (l'Ufficio europeo per i richiedenti asilo) che si affiancheranno ai poliziotti

italiani per effettuare l'identificazione di chi sbarca sulle nostre coste e per collaborare alle indagini sugli scafisti. Già durante la riunione convocata d'urgenza si era parlato di questa eventualità, valutata però dai tecnici del Viminale come una sorta di commissariamento.

Non a caso nei giorni scorsi il prefetto Mario Morcone, capo del Dipartimento Immigrazione del ministero dell'Interno, di fronte alla commissione parlamentare sui centri di accoglienza aveva messo in guardia circa il rischio di «accettare impegni immediati in cambio di promesse future». E adesso che l'invio delle squadre è contenuto nella relazione ufficiale, l'Italia risponderà con controdeduzioni.

60 milioni di euro

C'è un altro aspetto sul quale si dovrà discutere. Riguarda quelli che nel testo preparato a Bruxelles vengono definiti «punti di difficoltà». Sono veri e propri centri di accoglienza che l'Italia dovrà impegnarsi a creare e dove i migranti dovranno rimanere fino al termine della procedura per l'accertamento dell'identità o, nel caso dei richiedenti asilo, fino a che non sarà verificata l'esistenza dei requisiti per il riconoscimento dello status di rifugiato. Si tratta evidentemente di una proposta che di fatto prevede lo stato di custodia di queste persone in modo che non lascino l'Italia per spostarsi in altri Stati. Nella relazione i tecnici impegnano l'Unione Europea a uno stanziamento di 60 milioni di euro per contribuire all'allestimento delle strutture e al mantenimento degli stranieri. Al di là della congruità della cifra, il piano messo a punto dal ministro Angelino Alfano la scorsa settimana al termine dell'incontro con governatori e sindaci già prevede l'allestimento di centri di smistamento in ogni Regione, ma le regole non sono così rigide e soprattutto non è prevista alcuna supervisione straniera. E dunque anche in questo caso bisognerà vedere quale sarà la controproposta messa a punto dagli sherpa italiani.

Le quote e il Pil

Soltanto se questi due punti otterranno il via libera, comincerà la discussione in sede Ue per modificare le attuali regole e prevedere l'obbligo per tutti gli Stati ad accogliere i profughi anziché la disponibilità come avviene ora. Qualora passasse la linea, le quote saranno fissate in base al Pil, il prodotto interno lordo, e al Fondo sociale. Si tratta del primo passo, tutt'altro che scontato, per la revisione del trattato di Dublino che impone la permanenza dei richiedenti asilo nel Paese del primo ingresso, ma appare evidente che i tempi non potranno essere brevi mentre il flusso degli arrivi dall'Africa continua inarrestabile. Non a caso gli stessi funzionari di Bruxelles riconoscono la ne-

cessità di stanziare aiuti per lo sviluppo in Africa con un'attenzione particolare all'Eritrea e al Niger, lì dove è maggiore il numero di persone che si mette in viaggio per fuggire da guerra e miseria. In attesa delle decisioni dell'Onu, nulla viene specificato sulla distruzione dei barconi ma si propone una collaborazione dell'Europol nelle indagini sugli scafisti.

E anche su questo il sì dell'Italia potrebbe non essere scontato.

Fiorenza Sarzanini

fsarzanini@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Intervista al segretario della Nato Stoltenberg: pronti a fare la nostra parte in Libia contro gli scafisti

Migranti, prime quote Ue “Ne accogliamo 40 mila”

■ La Nato - annuncia il segretario generale Jens Stoltenberg in un'intervista a «La Stampa» - è pronta sostenere la missione in Libia che stanno valutando

Ue e Onu. Intanto, la commissione Ue formula un'ipotesi di quote: 40.000 migranti da distribuire tra tutti i Paesi. Juncker vuole un segnale entro luglio. **Ruotolo**
L'INTERVISTA DI **Zatterin** ALLE PAG. 2 E 3

“Se sarà necessario la Nato pronta a fare la sua parte in Libia”

Il segretario Stoltenberg: “E a Est ci stiamo rafforzando”

Intervista

MARCO ZATTERIN
CORRISPONDENTE DA BELGIUM

«Se necessario», sottolinea Jens Stoltenberg. «Se necessario» la Nato è pronta a un ruolo di sostegno alla missione in Libia che Ue e Onu stanno valutando per cercare di bloccare il flusso drammatico dei migranti attraverso il Mediterraneo. «Appoggiamo ogni sforzo per una soluzione politica», assicura il segretario generale dell'Alleanza Atlantica, però «non c'è stata alcuna richiesta di un nostro coinvolgimento». Il programma del Patto prevede al momento solo «un intervento per ricostruire la capacità di difesa della Libia, una volta che il quadro di sicurezza lo consentirà». Il resto sono ipo-

tesi e possibilità. Con una certezza: «La nostra principale responsabilità è difendere e proteggere gli alleati da ogni sorta di minaccia».

Pesa le parole, e non potrebbe fare altro, l'ex primo ministro norvegese che da ottobre è seduto sulla poltrona di comando del quartiere generale della Nato, a Evere. Fisico asciutto, classe 1959, laburista, parla subito della commemorazione del settantesimo dalla fine della seconda guerra mondiale «sulle cui ceneri è stata costruita l'alleanza». È l'occasione per la prima stoccata a Putin: «Rendiamo onore alla grande sacrificio della gente dell'Unione Sovietica nel combattere il nazismo, ma ciò non giustifica il comportamento della Russia di oggi».

Fronte orientale, Mediterraneo, Medio oriente. La Nato insegue una nuova anima, mentre rafforza la presenza militare nei Baltici, lavora su un modello di esportazione della Difesa per consentire ai singoli paesi di fare da soli (un

progetto anche con l'Iraq), tiene d'occhio il limes meridionale dell'Europa. «L'Alleanza deve cercare di stabilizzare i paesi, non solo nel Nord Africa», sintetizza Stoltenberg, a tavola con un gruppo di testate europee, fra cui La Stampa.

Siamo circondati. Basta il patto di Minsk per risolvere il caso ucraino e fermare i russi?
«E' la migliore base possibile per una soluzione negoziale

pacifica. Va compiuto ogni sforzo perché sia rispettato»

Sul terreno la situazione non è affatto incoraggiante.

«Vi sono violazioni del cessate il fuoco, il che è preoccupante. Il numero delle vittime è cresciuto. Tutti devono rispettare l'intesa. La Russia ha un ruolo speciale perché continua a dare armi ai separatisti, lo fa da tempo. Hanno fornito equipaggiamento avanzato, difesa aerea, artiglieria, carri, addestratori. Questo mina una soluzione politica».

Crede che Putin voglia un canale sicuro verso la Crimea?

«La Russia cerca di ristabilire una sfera di influenza intorno ai suoi confini. Non è un fatto nuovo. L'Ucraina è un caso serio anche perché fa parte di uno schema. Lo abbiamo visto in Moldova, Transnistria, nella violazione territoriale in Georgia. Hanno annesso illegalmente la Crimea. Ora destabi-

lizzano l'Ucraina».

Torna la Guerra fredda?

«Era una cosa differente. C'erano due blocchi, allora. Ora siamo noi e la Russia che non è il Patto di Varsavia. Non è Guerra fredda. Ma nemmeno il partenariato che volevamo costruire quando è finita».

Come reagire?

«Da molto tempo la Russia ha investito nella difesa, ha sviluppato nuove capacità, hanno usato le loro truppe per violare i confini e intimidire i vicini. Noi stiamo realizzando il più ampio consolida-

mento della nostra difesa collettiva dalla Guerra Fredda. Abbiamo raddoppiato la "Response Force" e la rapidità di reazione. Il programma "Spearhead" darà la possibilità di muoversi in meno di 48 ore sui confini orientali. La nostra risposta alla Russia è mantenere una Nato forte. Nel frattempo offriamo sostegno politico e pratico ai vicini dell'Est».

L'Ue impone le sanzioni, voi

organizzate la difesa. Sono azioni compatibili?

«Sono comportamenti diversi di organizzazioni diverse. Loro hanno deciso per l'embargo economico con le sanzioni più decise mai viste da anni in Europa. Noi pratichiamo la deterrenza. Più aerei in cielo, navi in mare, truppe a Est. Il messaggio è lo stesso. Cambiano gli strumenti».

Urge una soluzione sulla Li-

bia. Cosa potete fare? «Sosteniamo le azioni Ue e il lavoro all'Onu per definire un mandato che ampli lo sforzo. Non è stato richiesto un ruolo per la Nato, anche perché in parte è un affare di migrazioni e controlli di frontiera che non riguarda l'Alleanza».

Mogherini vola a New York.

Voi che piani avete?

«È un negoziato difficile nel quale non penso di dover inter-

venire attraverso i media. Sappiamo tutti che non è facile. Il nostro compito è proteggere gli alleati, se attaccati. Stiamo accrescendo il nostro potenziale. Per esempio, a Sigonella dall'anno prossimo avremo i droni di sorveglianza Nato. Più vigilanza, più informazioni, migliore percezione di quanto accade. Abbiamo posizionato nuovi missili in Turchia. Difenderemo tutti. Da qualunque minaccia. Anche sul fronte meridionale».

28

Stati

L'Organizzazione comprende 28 Stati dal Nord America all'Europa compresi la Turchia, gli Stati Baltici e altre repubbliche ex sovietiche

Sosteniamo le azioni Ue e il lavoro all'Onu sulla Libia per definire un mandato che ampli lo sforzo

Non è stato richiesto un nostro intervento perché è soprattutto un affare di migrazioni e controlli di frontiera

Rendiamo onore al sacrificio dell'Urss nella Seconda guerra mondiale, ma adesso Putin sta sbagliando

5

L'articolo

La base dell'Alleanza è racchiusa nell'articolo 5 del Trattato: «Le parti concordano che un attacco armato contro uno o più di esse... deve essere considerato come un attacco contro tutte... le parti attaccate prendono immediatamente... tutte le azioni necessarie, incluso l'uso della forza armata...»



Jens Stoltenberg
Segretario generale dell'Alleanza atlantica

La guerra civile

L'Occidente appoggia il governo che ha la sua roccaforte nella città di Tobruk e combatte contro le milizie islamiche a Bengasi (sopra) e altre città della Libia

Dal 2014

Acapo dell'Alleanza

■ **Jens Stoltenberg**, nato a Oslo il 16 marzo 1959 è stato per due mandati premier laburista della Norvegia.

Laureato in Economia è entrato in Parlamento per la prima volta nel 1993. Il primo ottobre del 2014 è stato nominato Segretario generale della Nato sostituendo il danese Anders Fogh Rasmussen.

“Serve una polizia europea sulle frontiere più instabili”

Il sottosegretario Gozi: batteremo le resistenze

Intervista
**GUIDO RUOTOLO
ROMA**

Sandro Gozi, sottosegretario con delega agli Affari Europei, settimana importante per la Ue sul fronte della immigrazione.

«Finalmente, grazie alla spinta impressa dal Vertice straordinario voluto dal Presidente Renzi, la Commissione sta lavorando su proposte concrete. I trattati ci danno un grande margine di intervento. Dobbiamo riuscire a usarli innanzitutto per fronteggiare l'emergenza. Penso che Juncker stia dimostrando un coraggio che è mancato in passato, soprattutto proponendo delle quote europee di rifugiati da distribuire tra tutti i 28 Stati

membri dell'UE. L'emergenza profughi va infatti affrontata dall'Europa nel suo insieme e credo che riusciremo a superare le resistenze degli Stati più reticenti, anche perché questa volta nessuno potrà mettere il veto».

L'accoglienza è uno dei problemi. C'è poi la lotta senza quartiere ai trafficanti e un governo complessivo dei flussi migratori.

«Dobbiamo essere consapevoli che affrontare l'emergenza non basta. Un anno fa abbiamo proposto di creare un vero sistema comune di asilo politico, attraverso il sistema del mutuo riconoscimento. Solo se ogni Stato europeo riconosce le decisioni degli altri Stati potremo superare le regole obsolete di adesso, il cosiddetto “sistema di Dublino”. In pratica, dovremo stabilire uno status del rifugiato uguale in tutti i Paesi dell'Unione. L'Europa deve capire ogni giorno di più che divisi si perde. Ci serve una polizia europea delle frontiere, e una

politica dell'immigrazione legale ed economica, che oggi ancora manca. Attualmente, abbiamo 28 politiche nazionali».

Se non si interrompe il flusso migratorio in entrata dalla Libia il rischio è quello di una catastrofe umanitaria, soprattutto in questa situazione di guerra civile strisciante.

«Dobbiamo interrompere il flusso di migranti dalla Libia e dal Nordafrica in generale. E l'unico soggetto titolato a parlare con tutti i paesi nordafricani è l'Europa, anche se noi abbiamo importanti relazioni politiche e diplomatiche con loro. L'Italia deve essere una voce importante, e siamo pronti ad assumerci tutte le nostre responsabilità come del resto stiamo già facendo. Ma anche in questo caso, un'Europa politicamente forte è il soggetto migliore per affrontare un problema umanitario così grave. Noi sosteniamo con forza la mediazione condotta da Leon per la pacificazione della Libia. I tempi sono molto stretti: dobbiamo chiudere

per maggio perché poi comincia il Ramadan, tutto si blocca e dopo l'estate scadrà il Parlamento di Tobruk. Quindi impegniamo massimo per giungere ad un accordo tra le parti entro questo mese».

Il tentativo di Bernardino Leon va avanti ormai da quasi nove mesi. Siamo in una fase di stallo. L'Europa sta a guardare?

«L'Europa non sta a guardare né può permettersi di farlo. Sta attivamente partecipando a tutta la mediazione in corso. Certo che in Libia c'è un problema di sicurezza che si può risolvere lavorando per un governo di unità nazionale e chiedendo allo stesso tempo ai Libici il loro impegno a contrastare lo sfruttamento dei migranti. Non dobbiamo fermarci all'ultimo miglio. Il nostro è un obiettivo ambizioso: stroncare il traffico di essere umani e tagliare i finanziamenti alle organizzazioni criminali. Per fare questo dobbiamo coordinare di più le intelligence: le informazioni ci sono a vanno utilizzate al meglio non solo tra Paesi europei, ma coinvolgendo anche i paesi africani e arabi».



«Serve il sì di Tripoli, ma non c'è un solo governo»

L'ammiraglio Caffio: l'intesa resta complicata, Russia e Cina si metteranno di traverso

Ebe Pierini

Controllo delle coste libiche sul modello dell'operazione antipirateria denominata Atalanta con un determinato dispositivo navale o in alternativa un vero e proprio intervento militare contro gli scafisti. Sono queste le ipotesi in discussione. L'ammiraglio Fabio Caffio, esperto di diritto internazionale marittimo, analizza quello che potrebbe accadere in seno al Consiglio di Sicurezza e quello che potrebbe essere il profilo di un'eventuale futura operazione militare che alla fine non semba poi così scontata.

Il Regno Unito sta preparando la bozza di risoluzione da far approvare dal Consiglio di Sicurezza dell'Onu che autorizzerebbe l'intervento militare in Libia. In quella sede ci sono Paesi che potrebbero opporsi?

«Si tratta ovviamente di una bozza che deve essere discussa ed essere approvata necessariamente da tutti i componenti del Consiglio di Sicurezza. La Russia ha già preannunciato una sua idea in merito all'intervento da svolgere in Libia. Immagina un'azione del tipo di quella antipirateria avviata nel Corno d'Africa. Ovviamente con l'autorizzazione del governo libico. Sicuramente la posizione della Russia sarà diversa da quella della Gran Bretagna. Inoltre tra Russia e Cina esiste un'alleanza navale. Proprio di recente hanno svolto un'esercitazione congiunta. Mi aspetto che la Cina difenda i diritti dello stato costiero interessato come ha fatto anche in passato. Entrambe faranno in modo che venga approvato un testo mitigato in qualcosa rispetto a quello presentato dalla Gran Bretagna».

È imprescindibile un assenso da parte del governo libico?

«Il consenso del governo libico è fondamentale. Rappresenta, assieme alla risoluzione dell'Onu, uno dei pilastri per un intervento militare. Ma quale governo? Quello di Tobruk cui fa riferimento la comunità internazionale? Non

dimentichiamo che Turchia e Qatar ad esempio riconoscono il governo di Misurata. Ma, siccome nelle precedenti risoluzioni dell'Onu si fa riferimento all'integrità territoriale della Libia e le Nazioni Unite si sono già espresse a favore del governo di Tobruk, penso che si andrà in questa direzione. Di sicuro la Libia dovrà dare il suo assenso al pattugliamento sotto costa e ad eventuali azioni sul terreno».

Si va delineando l'ipotesi di un'operazione sotto comando italiano al quale parteciperebbero 10 Paesi europei. Assegnare il comando all'Italia è una sorta di atto dovuto?

«Sicuramente l'Italia ha le capacità per guidare un'eventuale operazione in quanto già in passato ha coordinato azioni multinazionali. Non dimentichiamo il ruolo che abbiamo ancora oggi in Libano nell'ambito di Unifil. Non va sottovalutata nemmeno la posizione di favore dei libici nei nostri confronti. Abbiamo sempre interagito positivamente con la Libia e lì vi sono i nostri terminali petroliferi e del gas».

Come valuta l'ipotesi di un intervento anche della Nato?

«La Nato potrebbe agire in coordinamento con l'Unione Europea. Anzi, probabilmente potrebbe essere il momento giusto per un'operazione congiunta Nato - Ue. Un buon banco di prova».

Pensa che sia necessario stabilire quote obbligatorie di migranti da ripartire tra i vari Stati membri dell'UE?

«Decisamente sì e lo ha detto anche il Presidente della Repubblica. In Italia sono tutti favorevoli ad una ripartizione dei migranti per quote. L'Unione Europea va vista unitariamente, nel suo complesso. Il numero dei migranti va equilibrato. L'Italia ha da sempre, per motivazioni di natura culturale e religiosa, una posizione molto aperta e basata sul principio di accoglienza. In altri Paesi europei invece vige un forte nazionalismo. Non dimentichiamo le politiche di respingimento della Spagna e della Grecia».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

”

I rapporti

C'è ancora Unifil siamo nelle condizioni di interagire positivamente con i libici

ANDARE OLTRE L'EMERGENZA

LAURA BOLDRINI*

Ecco una sintesi dell'intervento che la Presidente Boldrini pronuncerà stamattina a Lisbona al vertice dei presidenti di Parlamento dell'Unione per il Mediterraneo

Possiamo affrontare le questioni dell'immigrazione e dell'asilo scindendole dal rispetto per i diritti umani, che sono alla base dei Trattati fondativi dell'Unione europea? Io ritengo di no. Un approccio meramente repressivo o difensivo sarebbe miope, inefficace e perfino controproducente.

Nel Mediterraneo si susseguono tragedie sempre più gravi. Se il numero di migranti che ha raggiunto le coste italiane quest'anno è in linea con quello dello stesso periodo del 2014 - siamo intorno a 35 mila - nei primi mesi del 2015 sono morte 1800 persone, contro le 96 dell'anno scorso. Nessuno può permettersi di rimanere a guardare.

Cosa può fare di più l'Unione? Dal Consiglio europeo straordinario di fine aprile è emerso un primo riconoscimento della

necessità di affrontare il fenomeno in maniera condivisa ed organica, ma devono seguire risposte più concrete. Ci auguriamo che accada con la nuova Agenda europea sulla migrazione, il piano quinquennale Ue che il presidente Juncker presenterà dopodomani e che dovrebbe includere proposte fortemente innovative sulla ripartizione dei richiedenti asilo tra gli Stati membri.

La decisione più incisiva presa dal Consiglio di aprile è stata quella di triplicare i fondi stanziati per «Triton», da tre a nove milioni di euro, ovvero la stessa cifra che l'Italia spendeva da sola per «Mare Nostrum». Permangono però le preoccupazioni riguardo all'area d'intervento dell'operazione, che per essere realmente efficace deve agire ben oltre le frontiere europee, spingendosi al di là del limite delle trenta miglia nautiche. Se ciò non avverrà, molte altre vite umane andranno perse.

Ma se è fondamentale concentrarsi sul soccorso in mare, occorre anche affrontare con nuovo slancio le cause alla base di questi movimenti forzati di popolazione. Vanno moltiplicati dunque gli sforzi per giungere ad un governo di unità nazionale in Libia, per porre fine alla guerra civile in Siria e per contrastare il sedicente Stato islamico in Iraq, nonché per coniugare aiuti allo sviluppo e diplomazia nelle complesse crisi in atto nell'Africa subsahariana.

Occorre inoltre fornire alternative concrete alla traversata in mare. In questa prospettiva si tratta di concedere un maggior numero di visti umanitari, così come facilitare i ricongiungimenti familiari per i rifugiati. Si tratta anche di rafforzare i programmi di «resettlement», o reinsediamento, e stabilire così un sistema di quote a livello europeo che permetta di trasferire persone, riconosciute dagli organismi in-

ternazionali bisognose di protezione, verso i singoli Stati dell'Ue. E sarebbe opportuno valutare l'ipotesi - proposta anche da autorevoli esponenti delle istituzioni europee - di permettere ai richiedenti asilo di presentare la domanda nelle ambasciate dei Paesi terzi, in modo da evitare pericolosi viaggi nel deserto o per mare.

Se l'Europa poi vuole proseguire il suo percorso di integrazione politica, il tema dell'asilo rappresenta uno dei primi terreni su cui concentrarsi in una prospettiva comunitaria. E questo significa cedere un po' della propria sovranità nazionale: adottare politiche comuni tra i ventotto Stati superando il Regolamento di Dublino; istituire centri d'accoglienza europei nei paesi che registrano il più alto numero di ingressi; stabilire quote di richiedenti asilo e rifugiati per ciascuno Stato dell'Unione. Oggi metà dei richiedenti asilo viene accolta da soli tre paesi: Germania, Svezia e Italia. Una situazione che va riequilibrata.

Bisogna quindi lavorare sulle soluzioni reali, non su scorciatoie accattivanti, ma di fatto scarsamente efficaci. L'Alto Commissario delle Nazioni Unite per i Rifugiati, António Guterres, lo ha ribadito con chiarezza: «Chi fugge per salvare la propria vita non si fermerà davanti agli ostacoli. Arriverà comunque. La scelta che abbiamo di fronte è con quale grado di efficacia sapremo gestire l'arrivo, e con quanta umanità».

C'è chi esclama, soffiando sul fuoco populista: «Gli immigrati ci faranno perdere la nostra identità!». Ma la nostra identità si perderà se non agiremo, se non accoglieremo chi fugge da guerre e persecuzioni. La nostra identità non è fondata sull'esclusione, ma sul valore dei diritti. Ed è questa identità che dobbiamo proteggere.

* Presidente della Camera dei deputati



INVASIONE DAL MARE

**L'Europa sbaglia
Solo la guerra
argina il terrore**

di **Magdi Cristiano Allam**

Immaginare che sia un fatto positivo e addirittura un successo per l'Italia l'eventuale accordo sulla distribuzione tra gli Stati europei degli «asilanti», ennesimo eufemismo per occultare la realtà dei clandestini, significa non sapere, o far finta di non sapere, che accrescerà l'afflusso di clandestini. Il successo sarà, casomai, degli scafisti. A parte il maggior contributo finanziario e di unità navali dell'Unione Europea finora pressoché inesistente, il nostro Paese dovrà comunque gestire il soccorso in mare, lo sbarco sulle nostre coste, l'impossibile identificazione (...)

(...) di chi astutamente si presenta senza documenti, gli accertamenti medici specie dopo la conferma della diffusione di scabbia, varicella e tubercolosi, la prima assistenza che potrebbe durare mesi, infine le partenze verso le varie destinazioni finali.

Così come immaginare fattibile e risolutivo il bombardamento delle imbarcazioni attraccate sulla costa libica, o comunque senza i clandestini a bordo, significa peccare di ingenuità e comportarsi irresponsabilmente perché, immediatamente dopo, l'Italia diventerà il bersaglio del terrorismo islamico con il lancio di missili, attentati dentro casa nostra e l'invasione contemporanea di centinaia di migliaia di clandestini.

Qualsiasi autorità al mondo che controlla militarmente e politicamente un territorio, persino il più che mite governo italiano che concepisce il compromesso con il nemico un

dogma di fede, reagirebbe nel mondo più violento qualora dovesse subire un'aggressione militare, a maggior ragione se venisse distrutta una fonte di ricchezza vitale della propria economia. Ed è questo il caso dei barconi e dei gommoni che partono dalla costa libica, da quattro anni controllata da bande terroristiche islamiche che, in combutta con la criminalità organizzata straniera ed italiana, la complicità di una rete di fette dello Stato compiacenti, cooperative e associazioni catto-comuniste, imprenditori prezzolati, garantiscono al terrorismo islamico una taglia cospicua su un giro d'affari stimato complessivamente in 43 miliardi di euro. La conclusione è che se si vuole stroncare questo traffico di clandestini non c'è alternativa alla guerra totale ai terroristi islamici che, oltre alla costa, controllano il retroterra, compresi i pozzi petroliferi, perseguendo esplicitamente l'obiettivo di sconfiggerli per ripristinare uno stato di diritto che garantisca l'ordine e la sicurezza della Libia.

Va bene quando Marco Minniti, Autorità delegata per la sicurezza della Repubblica, dice: «La Libia è lo specchio dell'Europa e l'Europa non può permettersi una nuova Somalia a 400 chilometri dai suoi confini (...) Va liberata dal terrorismo e stabilizzata in una cornice di condivisione della comunità internazionale. Va aiutata a ricostruire uno Stato con i suoi apparati che oggi sembrano essersi sbriciolati».

Ma Minniti sbaglia se pensa, al pari del ministro degli Esteri Paolo Gentiloni, che quest'obiettivo possa essere il frutto di un sodalizio tra il governo laico riconosciuto internazionalmente insediato a Tobruk e i Fratelli Musulmani che l'hanno spodestato violentemente occupando Tripoli, intimando loro di rappacificarsi per far fronte comune contro l'Isis, così come inutilmente cerca di fare da otto mesi il delegato speciale dell'Onu Bernardino Leon.

L'Italia si rassegni. Per il governo libico i Fratelli Musulmani sono terroristi alla stregua dell'Isis e vanno pertanto combattuti. Questa è anche la posizione dell'Egitto di Al Sisi, dell'Arabia Saudita del nuovo re Salman e degli Emirati Arabi. A sostegno dei Fratelli Musulmani sono invece

schierati la Turchia di Erdogan e il Qatar. La Tunisia e l'Algeria sono contrarie ad una soluzione militare per il timore che possa destabilizzare il loro fronte interno fortemente condizionato dai Fratelli Musulmani.

Al di là dello schieramento regionale, resta il fatto che l'Italia è inequivocabilmente il bersaglio dichiarato e prediletto dei terroristi islamici. Non possiamo più tergiversare. Proprio perché abbiamo maturato la convinzione che i barconi utilizzati nel traffico dei clandestini debbano essere distrutti, riuscendo a convincere l'Europa e forse anche l'Onu, dobbiamo ora assumere la consapevolezza che di fatto è una dichiarazione di guerra. Ciò non significa automaticamente che l'Italia debba impegnarsi direttamente sul territorio libico, anche perché, diciamo celosamente, non saremmo preparati.

In un'intervista al *Giornale* di Gian Micalessin, il capo di Stato Maggiore dell'esercito regolare libico, il generale Khalifa Haftar, dice che l'Italia sbaglierebbe sia colpendo obiettivi limitati, quali i barconi, sia impegnandosi con forze di terra, perché «il vostro Paese si ritroverebbe coinvolto in un conflitto a cui non è preparato». A suo avviso «mandare i soldati italiani o europei a morire in Libia è inutile. Dateci le armi e il lavoro lo faremo da soli». Che cosa aspettiamo a cogliere questa opportunità? O continueremo a suicidarci tra l'ignoranza, la viltà, la sottomissione a Obama e alla sua scelta folle di sostenere i Fratelli Musulmani, l'interesse scandaloso di capie capetti che per denaro tradiscono l'Italia e nuocciono agli italiani?

Magdi Cristiano Allam

La UE ultima una operación militar en Libia para luchar contra las mafias migratorias

LUCÍA ABELLÁN, Bruselas

La Unión Europea tiene ya diseñada su misión militar para combatir el tráfico de inmigrantes en el Mediterráneo y espera poder aprobarla en una semana. La operación contemplará "todos los medios necesarios", incluidas acciones coercitivas, para tra-

tar de destruir el negocio de quienes extorsionan a los extranjeros para conducirlos a Europa desde Libia. La alta representante para la Política Exterior Europea, Federica Mogherini, informará hoy en Nueva York al Consejo de Seguridad de la ONU, cuyo mandato espera obtener a finales de semana.

Poco después de haber logrado el mandato explícito de los Veintiocho a finales de abril, el servicio diplomático comunitario ha trazado las líneas maestras de la misión libia, que espera poder lanzar a finales de junio, según un alto cargo del servicio exterior europeo. Federica Mogherini cree haber vencido las resistencias de China y Rusia, miembros del Consejo de Seguridad, para desarrollar esta operación en un país ajeno a la soberanía europea. El embajador ruso ante la Unión Europea, Vladímir Chizhov, ha asegurado esta semana en Bruselas que su país no acepta la idea concreta de destruir barcos, pero sí una acción que suponga atacar las redes de estos traficantes. Sin la unanimidad del Consejo de Seguridad, la iniciativa tendría que esperar, pues la inestabilidad política en Libia impide pactarla con las autoridades de ese país.

Para lograr el consentimiento de la ONU, la UE está dispuesta a renunciar, en el mandato de la operación, a la idea estrella de destruir barcas, aunque el hecho de contemplar todos los medios necesarios para hundir el negocio de las mafias abre la puerta

a eventuales destrucciones de barcos mediante bombardeos u otros medios militares. Las fuentes consultadas aseguran que, en el caso de que el buque no tenga bandera, se podría hacer más fácilmente, mientras para barcos con bandera de un país habría que contar con la autorización de ese Estado.

Al menos seis países, entre ellos Italia, España y Reino Unido, han comprometido su participación en este proyecto, una operación delicada porque supone adentrarse de nuevo en el avispero libio, aunque sea para dinamitar el negocio del tráfico de inmigrantes. La intervención militar de 2011, iniciada por países europeos y asumida más tarde por la OTAN, acabó con la caída de Muamar el Gadafi pero no evitó el desmoronamiento del país.

Ataques a barcos civiles

La diplomacia europea es consciente de que las milicias libias y los extremistas del Estado Islámico pueden enfrentar a las tropas europeas a situaciones difíciles, pero insisten en enmarcar su acción en la lucha contra las mafias y aseguran que en nin-

gún caso habrá tropas terrestres europeas en Libia. En lo que va de año, los barcos civiles desplegados por Frontex cerca de las costas de Italia han sido atacados dos veces por los traficantes cuando se disponían a salvar a extranjeros. Eso ha convencido al servicio exterior europeo de que hace falta un despliegue militar en el Mediterráneo para enfrentarse a las mafias. El año pasado llegaron 170.000 personas a las costas italianas.

Como país más afectado por el drama migratorio, Italia acogerá los cuarteles generales de esta misión, que tendrá como responsable a un militar italiano. El resto

de detalles —tamaño de la operación, duración y lugar de despliegue— no han sido desvelados.

Tras los contactos bilaterales que ha mantenido Mogherini con los representantes chinos y rusos, la alta representante confía en obtener el apoyo al despliegue a finales de semana. Con ese aval, los ministros de Exteriores, que se reunirán el próximo lunes en Bruselas, tendrán que dar el visto bueno a la operación y el lanzamiento formal se haría el 25 de junio, en la cumbre de jefes de Estado y de Gobierno que debe otorgar la autorización definitiva.

Otras misiones de defensa europeas

Europa desarrolla 16 misiones

de seguridad y defensa común. Cinco de ellas son militares: en Bosnia, Malí, República Centroafricana y dos en Somalia.

Una de las somalíes, la Opera-

ción Atalanta, lanzada en 2008 contra la piratería, se cita como precedente del proyecto libio. De los 174 ataques a barcos mercantes registrados en 2011 se ha pasado a dos en 2014.

UK warned by east Europe not to meddle with migration rights

◆ Move comes as Cameron looks to renegotiate EU membership ◆ Rules labelled 'sacrosanct'

HENRY FOY — WARSAW
ANDREW BYRNE — BUDAPEST
ALEX BARKER — BRUSSELS

Eastern Europe is warning David Cameron against meddling with "sacrosanct" migrant worker rights, as the newly re-elected prime minister prepares to renegotiate Britain's EU membership terms.

While Mr Cameron's election victory has been greeted positively from across Europe, Britain's traditional allies in the east are already preparing for a fight to defend the free movement rights of migrant workers.

"They cannot be touched," Peter Javorčík, Slovakia's Europe minister, told the Financial Times.

Szabolcs Takács, Hungary's EU minister, called freedom of movement a "red line", adding that it was one of the EU's biggest achievements. "We don't like it when Hungarian workers are called migrants, they are EU citizens with the freedom to work in other European countries," he said.

Meanwhile, Rafał Trzaskowski, Poland's Europe minister, said: "We are ready to sit at the table and talk about what needs to be reformed . . . but when it comes to immigration, our red lines are well known."

Britain has in the past counted former communist countries in central and eastern Europe as natural allies, but Mr Cameron has hurt relations in recent years by his tough stance on migration.

The issue is set to become the biggest flashpoint in Mr Cameron's pursuit of a "new deal" for Britain, which he will put to an in-out referendum on UK membership of the bloc by 2017.

The British prime minister's election victory last week was accompanied by signs from leaders in western Europe that they would try to help him reset Britain's relationship with the EU.

Angela Merkel, German chancellor, described his win as "simply great", and François Hollande, French president, called Mr Cameron to invite him to Paris. Jean-Claude Juncker, European Commission president, said: "I stand

ready to work with you to strike a fair deal for the United Kingdom in the EU."

Mr Cameron needs to secure a good deal, amid warnings by David Davis, a senior Conservative MP, that 60 or so Tory MPs could vote for a Brexit unless he succeeds.

Mr Trzaskowski said that Poland was willing to help but there were limits. "Poland's strategic interest is to keep Britain in. But it does not mean we will agree to anything. Competition and the internal market are sacrosanct. And so is freedom of movement," he said.

In his election manifesto, Mr Cameron promised a four-year waiting period for migrant workers claiming UK benefits, a measure British officials think will need EU treaty change and unanimous support from all 28 member states. Eastern European officials oppose anything establishing two-tiers of worker rights that in effect discriminate against their citizens.

Additional reporting by George Parker

Election aftermath page 4
Wolfgang Münchau page 9

'When it comes to immigration, our red lines are well known'

Poland's Europe minister



Brussels forces Britain to accept Med migrants

EU demand is first test of Cameron's new government

Bruno Waterfield Brussels
Francis Elliott Political Editor

Plans by Brussels to force Britain to take in tens of thousands of refugees pulled from the Mediterranean have saddled David Cameron with the first battle of his new premiership.

Jean-Claude Juncker, president of the European Commission, will confront the newly elected Conservative government this week with legislation for a mandatory migrant quota system. For the first time, the system will share responsibility for "mass influxes" of non-EU migrants among the 28

member states during times of "emergency", as decided by the commission.

Under the plan, the number of people seeking asylum in Britain could more than double from about 30,000 to above 60,000 as the government is forced to accept refugees crossing the Mediterranean from Libya to Italy and Greece.

Proposals that will be tabled on Wednesday and have been seen by *The Times* will create "a mandatory and automatically triggered relocation system to distribute those in clear need of international protection within the EU".

The commission proposal says: "To

ensure a fair and balanced participation of all member states to this common effort ... the EU needs a permanent system for sharing the responsibility for large numbers of refugees and asylum seekers among member states."

The number of refugees sent to countries will depend on a formula, known as a redistribution key, which will be based on criteria such as GDP, size of population, unemployment rate and past numbers of asylum seekers.

Britain's enforced migrant quota would be large because it is a wealthy country with low unemployment that takes less than half the number of

refugees processed in France or Italy, and seven times fewer than Germany.

Based on last year's figures for asylum applications, Britain — which dealt with 31,745 cases — could expect numbers to double to the level of countries such as France, which had 64,310 over the same period, or Italy, which dealt with 64,625 cases. Germany had 202,645 asylum applicants last year and Sweden 81,180. Even Hungary, with a population of about ten million, had 42,775.

On top of the relocation of refugees, Mr Juncker will propose that Europe
Continued on page 7, col 1

Compulsory migrant quotas are first test for new cabinet

Continued from page 1

resettle additional asylum seekers identified by the United Nations, taking "20,000 resettlement places for the EU per year by the year 2020".

Mr Cameron has insisted that he will reduce net migration to below 100,000 a year despite the figure climbing to 300,000 this year.

Over the past 18 months more than 5,000 migrants, many escaping conflicts in Syria, Libya and Yemen, have died as boats operated by smugglers capsized off Libya. The deaths led to plans for an EU-wide asylum system, alongside search-and-rescue operations in the Mediterranean.

The quota plan has the support of Angela Merkel, the German chancellor, and will pit Mr Cameron against her as he is trying to win her support for EU

reform proposals before a British referendum on EU membership.

David Davis became the first senior Tory figure yesterday to set out Euro-sceptic demands. He played down Mr Cameron's promise to restrict benefits for EU migrants, saying that it failed to tackle the fact that most migrants in Britain were in jobs.

"Freedom of movement is important but it is not the main [issue]," he said. "The main one is that we are able to say in future to the Europeans that 'this is too far for us'. Not a veto but an opt-out. There is one already for France ... called the Luxembourg compromise. It's all about restoring control of our destiny to the House of Commons ... That, for me, is the acid test."

The Home Office said that Britain would oppose the plans for a quota and

focus on "targeting and stopping the callous criminals who lie behind this vile trade in human beings" in the Mediterranean. "We do not believe that a mandatory system of resettlement is the answer. We will oppose any EU commission proposals to introduce a non-voluntary quota," a spokesman said.

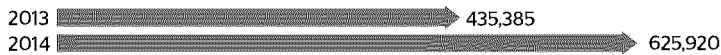
Mr Cameron has no national veto to block the latest proposals, and may struggle to get a blocking minority because Mr Juncker has the support of Italy and France as well as Germany.

The plan will be discussed and voted on at a meeting of EU leaders in Brussels on June 25, overshadowing Mr Cameron's call for a new settlement with Europe. A heavy defeat for the prime minister could push Britain towards the EU exit.

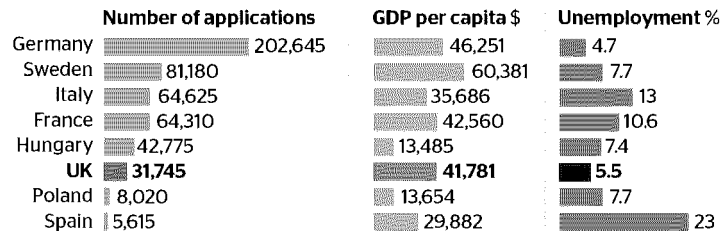
Leading article, page 21

51.2 million people forcibly displaced worldwide, including 33.3m internally displaced persons

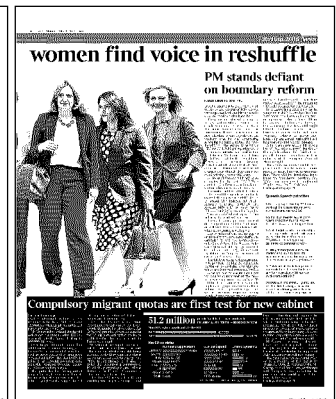
Non-EU asylum applicants to the EU



Key EU countries



Sources: World Bank, Euro Stat, UNHCR, Times research



Migrants en Méditerranée: le plan des Européens

Confrontée aux trafics humains en Méditerranée, l'UE veut faire avaliser par l'ONU des actions militaires et souhaite imposer des quotas dans les pays accueil.

JEAN-JACQUES MEVEL
CORRESPONDANT À BRUXELLES

ENTRE la Libye et la Sicile, l'exode des migrants s'accélère, et l'Europe abat ses cartes, coup sur coup. À partir de lundi, elle tentera d'arracher au Conseil de sécurité de l'ONU une résolution l'autorisant à user de la force sur les côtes libyennes, pour casser un trafic qui tue des centaines de migrants chaque mois. Mercredi, ce sera aux capitales de l'UE de prendre leurs responsabilités : Jean-Claude Juncker, ulcéré par l'inertie collective des Vingt-Huit, entend mettre sur le tapis un système contraignant de quotas par pays afin de soulager l'Italie, Malte et la Grèce du fardeau de dizaines de milliers de demandeurs d'asile.

Aux Nations unies, il s'agira de dissuader la Chine et surtout la Russie d'opposer un veto au texte poussé par Londres au nom des capitales européennes. Cette résolution coercitive, en application du chapitre VII de la charte des Nations unies, devrait fournir à l'UE la couverture diplomatique d'une opération militaire en bonne et due forme.

D'après des diplomates au fait de la discussion, elle autoriserait le « *recours à tous les moyens nécessaires* » afin de « *contrarier* » l'entreprise de traite des migrants, dans les eaux territoriales comme sur les côtes libyennes. L'ambassadeur de Tripoli s'y oppose. Moscou ne contesterait pas le fond mais les formes, notamment la destruction à quai ou au mouillage des rafiots contrôlés par les passeurs. L'Otan reste en arrière-plan (voir ci-dessous). Un négociateur européen de haut rang évalue les chances de succès « à environ 60 % ».

L'opération militaire ne débiterait qu'en juin sous les couleurs de l'UE, après l'ultime feu vert d'un sommet européen. L'Italie en fournirait le commandement et le quartier général. Mais rien n'empêcherait les marines italienne, française, britannique ou espagnole de s'y préparer d'ici là, dans les eaux internationales. Ou même d'engager le fer sous leur propre drapeau, une fois obtenu le feu vert du Conseil de sécurité. Une seule certitude : « *L'UE n'enverra pas de troupes sur le sol libyen* », assure un responsable.

Clé de répartition

Politiquement, c'est dans une mission encore plus explosive que va s'embarquer le chef de l'exécutif européen dès le milieu de la semaine. Jean-Claude Juncker veut obtenir des commissaires et des 28 pays ce qu'ils ont jusqu'ici refusé à une écrasante majorité : des quotas nationaux de prise en charge des demandeurs d'asile, afin de soulager le sud de l'Italie par exemple de quelque 80 000 réfugiés en attente de régularisation ou d'expulsion. « *Le flot va continuer, argumente la hiérarchie de la Commission. Pour agir, l'UE ne doit pas attendre que la pression devienne intolérable.* »

L'équipe Juncker veut mettre en place rapidement un « *mécanisme de distribution* » pour les seuls réfugiés qui « *ont clairement besoin d'une protection internationale* », d'après le document de travail consulté par *Le Figaro*. Pour chacun des pays de l'UE, une clé de répartition préétablie tiendrait compte du PIB, de la population, du taux de chô-

mage et du nombre de demandeurs d'asile déjà volontairement pris en charge.

Dynamite politique

Ce serait un système temporaire, face à l'urgence, en application de l'article 78-3 du traité de Lisbonne. Mais l'ambition est clairement affichée de pousser plus loin, dès la fin de l'année, un système « *permanent* », « *automatique* » et « *obligatoire* » de transfert à travers toute l'Europe des échoués de la Méditerranée et autres demandeurs méritant l'asile, selon les textes en préparation. Ces quotas, quel que soit leur nom, sont de la dynamite politique. En France, bien sûr. Mais aussi au Royaume-Uni, où la victoire de David Cameron vient de se jouer en grande partie sur le thème du contrôle des frontières. Et encore en Pologne, en Hongrie et dans les États baltes, qui prennent très peu de réfugiés venus du Sud.

À l'inverse, l'Italie, la Grèce, Malte et Chypre attendent depuis des années que l'UE renonce à la règle qui oblige les pays de débarquement à prendre en charge les migrants, à traiter les demandes d'asile et à renvoyer ceux qui sont récusés. Jean-Claude Juncker peut compter sur d'autres alliés. L'Allemagne, qui, avec la Suède, l'Autriche et à moindre degré les Pays-Bas, voit dans des quotas généralisés une solution d'équité face à la crise. Et, bien sûr, le Parlement européen, qui sera consulté. Conservateurs, centristes et sociaux-démocrates confondus, les eurodéputés se sont déjà prononcés il y a dix jours - UMP comprise - pour des quotas contraignants par 449 voix, contre 130 et 93 abstentions. ■

80 000

migrants

sont en attente de régularisation ou d'expulsion dans le sud de l'Italie

Face à l'afflux des migrants, l'Italie réclame une solidarité accrue des Européens

Le logement des réfugiés est un véritable casse-tête alors qu'environ 85 000 personnes attendent déjà dans des centres d'accueil que l'administration décide de leur sort.

RICHARD HEUZÉ
ROME

L'EXODE n'a pas de fin, malgré le renforcement des opérations navales. Les arrivées de migrants se poursuivent à un rythme soutenu depuis le début du mois sur les côtes italiennes. Le 5 mai, on en était à 32 236 depuis le début de l'année alors que les pouvoirs publics s'attendent à devoir en accueillir plus de 200 000 cette année. Soit 30 000 de plus qu'en 2014. Les noyades se poursuivent aussi. La marine italienne a ainsi diffusé vendredi une vidéo montrant le chalutier à la coque éventrée du dramatique naufrage du 19 avril, qui a fait plus de 850 victimes. Il gisait par 375 mètres de fond, dans des eaux bleues et claires, au large de la Libye. On voit de nombreux corps flottant à proximité ou à l'intérieur du bateau. L'Organisation internationale pour les migrations (OIM) a demandé vendredi une enquête internationale. Son directeur général, William Lacy Swing considère qu'avoir enfermé ces passagers dans les cales « constituerait, si les faits sont avérés, le pire crime commis par des passeurs en Méditerranée ».

En Italie, loger les migrants à peine débarqués est devenu une urgence nationale. Les préfets croulent sous les directives de Rome leur enjoignant de trouver des foyers d'accueil. Le 4 mai, le ministère de l'Intérieur a diffusé un appel pour repérer 80 places par pro-

vince, pour environ 8 500 personnes. À l'heure actuelle, environ 85 000 migrants attendent en centres d'accueil (73 000 adultes et 12 000 mineurs) sans pouvoir exercer un travail rémunéré, le temps que les commissions préfectorales délivrant les permis de séjour statuent sur leur sort. Cela prend des mois.

Pour le président de l'Association syndicale des fonctionnaires de préfecture (Sinpref) Claudio Palomba, seulement 800 communes d'Italie – sur 8 000 – participent à l'accueil des migrants : « un grand nombre sont trop petites ou refusent de le faire », dit-il.

« Sans une solidarité accrue entre les États membres, le problème des réfugiés ne pourra pas être résolu »

MARTIN SCHULZ, PRÉSIDENT DU PARLEMENT DE STRASBOURG

La Sicile et le Latium les reçoivent généralement. En revanche la Vénétie et la Lombardie gouvernées par la Ligue du Nord sont très réticentes. Quant au Val d'Aoste, il n'en a accepté à ce jour qu'un seul. Pour faciliter leur intégration, le ministre de l'Intérieur, Angelino Alfano, suggère aux mairies de les faire travailler « gratuitement » sur une base volontaire, en échange du gîte, du couvert et de l'assistance sanitaire. La Ligue du Nord s'est emparée

démagogiquement de l'argument pour accuser le ministre de vouloir pratiquer « l'esclavagisme ». En fait la loi consent de leur offrir un travail temporaire et des expériences sont menées avec succès : « Nous avons trente projets en cours depuis Noël, impliquant chacun vingt à trente migrants. Ceux qui y participent sont reconnaissants de l'opportunité qui leur est donnée de s'intégrer dans la vie quotidienne et cela améliore nettement leurs rapports avec la population », explique l'assesseur à la solidarité du Frioul, Gianni Torrenti.

Les pouvoirs publics cherchent par ailleurs des édifices pouvant être réquisitionnés. Deux cents casernes désaffectées seraient disponibles. Encore faut-il les adapter à ce nouvel usage. Ce qui prendra au bas mot deux mois. D'ici là les migrants continueront d'affluer et les autres pays européens de fermer leurs frontières.

« C'est une honte que l'Europe se réveille seulement quand il y a des morts », a lancé Federica Mogherini, la haute commissaire européenne pour la Politique Extérieure et la Sécurité, samedi à Milan lors d'une visite à l'Expo 2015. « Sans une solidarité accrue entre les États membres, le problème des réfugiés ne pourra pas être résolu », a renchéri le président du Parlement de Strasbourg Martin Schulz, qui se trouvait à ses côtés. De Rome, le président italien, Sergio Mattarella, appelait l'Europe à « faire preuve de moins d'égoïsme pour affronter positivement le drame des migrations ». ■

Angriff und Verteilung

Wie die Europäische Union das Flüchtlingsproblem lösen will

Seit Monaten steht die Europäische Union wegen der Flüchtlingskatastrophen im Mittelmeer unter Druck. Untätigkeit wird ihr vorgeworfen, oder zumindest ungenügende Tätigkeit. Nun versucht sie einen Befreiungsschlag – im fernen New York. An diesem Montag bewirbt sich die EU um ein Mandat des UN-Sicherheitsrates, um notfalls mit Waffengewalt das Netzwerk der Schmuggler an Libyens Küste zerstören zu dürfen. So will Brüssel verhindern, dass weiter Tausende Flüchtlinge im Mittelmeer bei dem Versuch umkommen, in Europa Schutz zu finden. Schiffe und Infrastruktur der Menschenhändler müssen unbrauchbar gemacht werden, sagt ein hoher EU-Diplomat.

Die EU-Außenbeauftragte Federica Mogherini wird die Pläne in New York vorstellen und sich auf einen britischen Resolutionsentwurf stützen. Darin heißt es, die EU wolle „alle Mittel nutzen, um das Geschäftsmodell der Schmuggler zu zerstören“. Zehn Länder nehmen an bewaffneten Aktionen unter Führung Italiens

teil, das von allen EU-Staaten die meiste Erfahrung mit den Bootsflüchtlings hat.

Um in libyschen Hoheitsgewässern mit Kriegsschiffen und Hubschraubern gegen Menschenhändler vorzugehen, ohne das Völkerrecht zu brechen, bräuchte die EU ein Mandat nach Kapitel VII der UN-Charta. Sie möchte besonders die Boote identifizieren, auf denen Menschenhändler Flüchtlinge nach Italien schicken.

Mogherini gibt sich zuversichtlich, dass China das Mandat im UN-Sicherheitsrat nicht blockiert. Aus der italienischen Regierung, welche die Mission vorbereitet, heißt es, auch Moskau sei „bereit zu kooperieren“. Die europäischen Außenminister wollen diese Woche die Pläne beraten. Die Staats- und Regierungschefs sollen beim Gipfel im Juni zustimmen.

Doch die EU setzt nicht nur auf Angriff gegen Schleuser, sondern auch auf eine angemessenere Verteilung der nach Europa kommenden Flüchtlinge. Sie plant, die Einwanderung zu erleichtern und bis Jahresende ein verbindliches Quotensystem

unter den 28 Mitgliedstaaten einführen. Bereits Ende Mai soll der Vorschlag auf dem Tisch liegen. Er sieht vor, jährlich eine bestimmte Anzahl von Flüchtlingen nach den Kriterien Wirtschaftskraft, Arbeitslosenquote und Bevölkerungsdichte auf die EU-Staaten zu verteilen.

Der Vorschlag der EU-Kommission wird vielen Regierungen nicht gefallen. Sie lehnen bisher mehrheitlich ein Quotensystem ab; allen voran Großbritannien sowie die mittel- und osteuropäischen Staaten. Die EU-Kommission fordert dagegen in ihrem Entwurf einer Flüchtlingsagenda, die sie am Mittwoch vorstellt, Europa brauche „ein ständiges System, um die Verantwortlichkeiten bei der Aufnahme großer Zahlen von Flüchtlingen und Asylsuchenden unter den Mitgliedstaaten zu teilen“. Die sollten gemeinsam und sofort handeln und nicht warten, dass bis zum Sommer so viele Flüchtlinge landen, dass „nicht zu handeln nicht mehr tolerierbar ist“.

CERSTIN GAMMELIN



Le richieste di Roma: 25 mila trasferimenti e 250 milioni di euro

Il tentativo di compensare le clausole Ue che penalizzano l'Italia nella trattativa

ROMA La trattativa è sui numeri e sui soldi, ma soprattutto sulle «regole d'ingaggio». Alla vigilia della riunione della Commissione europea a Bruxelles, l'Italia mette a punto la controproposta sulla gestione dei migranti, consapevole delle difficoltà per superare le resistenze di quegli Stati che si oppongono alla distribuzione dei profughi. E per cercare di alleggerire le condizioni imposte al nostro Paese sulla presenza di squadre tecniche internazionali per effettuare il fotosegnalamento e sulla creazione di centri di smistamento dove tenere gli stranieri fino all'accertamento della loro identità. Fissa in almeno 25 mila il numero delle persone che dovrebbero essere trasferite dal nostro Paese in altri Stati e in 250 milioni di euro il contributo europeo destinato a Roma per fare fronte all'emergenza, tenendo conto che nel 2014 la gestione dei migranti è costata all'Italia 630 milioni di euro e quest'anno si supereranno gli 800 milioni di euro.

Il ministro Alfano lo dice chiaro commentando le condi-

L'appoggio di Merkel

La cancelliera sostiene la richiesta dell'Italia di alzare il numero di migranti da distribuire

zioni imposte dall'Ue: «Prima l'Europa dimostri di essere aperta e solidale perché sin qui abbiamo fatto tutto da soli. Ora dimostri di essere veramente con la coscienza scossa e gli occhi aperti».

Le quote

Nella bozza preparata dal presidente Jean-Claude Juncker si parla di un «meccanismo di distribuzione per le persone che chiaramente necessitano di protezione internazionale per assicurare una partecipazione equa ed equilibrata di tutti gli Stati membri a questo sforzo comune», specificando come «gli Stati membri che riceveranno i richiedenti asilo saranno responsabili dell'esame delle richieste nel rispetto delle regole e delle garanzie». Non ci sono indicazioni sui numeri, soltanto l'impegno a presentare proposte entro la fine di maggio e una «legislazione per garantire un sistema di trasferimento obbligatorio e automatico in caso di afflusso massiccio» entro la fine del 2015. Secondo le ipotesi circo-

late nelle ultime ore potrebbe essere 20 mila i migranti da distribuire in tutta Europa. Un numero ritenuto «troppo esiguo» dall'Italia che per alleggerire la pressione dovrebbe mandarne via almeno 25 mila. Eventualità respinta con decisione da Regno Unito, Ungheria, Polonia e altri Paesi dell'Est mentre l'inaspettato appoggio della cancelliera tedesca Merkel sarebbe dovuto al timore che via terra arrivino in Germania fino a 400 mila rifugiati.

Gli «Hotspot»

La relazione predisposta a Bruxelles parla esplicitamente di punti «Hotspot» dove i «team internazionali composti da personale di Frontex, Europol e Easo lavoreranno con la polizia di frontiera degli Stati membri per identificare rapidamente, registrare e fotosegnalare i migranti in arrivo». E specifica che questa attività sarà «complementare» a quella degli altri. L'Italia ha già espresso le proprie critiche per quello che viene ritenuto

una sorta di commissariamento, ma anche se si riuscisse a superare lo scoglio dei controlli, rimane il problema economico. Perché, come sottolinea il sottosegretario all'Interno Domenico Manzione, «dipende tutto dalle risorse che l'Europa ha intenzione di mettere in campo per poter realizzare quello che intende realizzare» e sulla cifra di 60 milioni di euro inserita nella bozza e destinata a tutti gli Stati aggiunge: «È assolutamente inadeguata. Anche perché creare delle strutture di accoglienza che possano ricevere un numero di migranti simile a quello di cui abbiamo discusso fino ad ora, richiede uno sforzo di carattere economico e finanziario non indifferente. In più va tenuto conto che va a impattare con la realtà locale, cioè del posto dove vengono

immaginare anche tutta una serie di misure compensative nei confronti di territori che altrimenti corrono il rischio di essere devastati».

Il Niger

L'unica cifra citata da Juncker riguarda l'obiettivo fissato dall'Alto Commissariato dell'Onu per l'accoglienza dei richiedenti asilo ancora fuori dall'Europa: 20 mila persone entro il 2020. Viene invece proposta entro la fine dell'anno la creazione di un campo profughi in Niger come progetto pilota da ampliare poi in Sudan e in Tunisia. La «piattaforma» è evidentemente articolata, l'esito positivo della discussione di domani appare tutt'altro che scontato.

Florenza Sarzanini
fsarzanini@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

60

milioni di euro

Le risorse che la Ue intende mettere in campo per tutti gli Stati per l'emergenza migranti (secondo la bozza Juncker). Lo scorso anno l'Italia ha speso 630 milioni di euro

realizzati, quindi bisogna im-

Ma le quote restano un rebus domani Juncker alla resa dei conti

ALBERTO D'ARGENIO

RESTAI il rebus dei numeri. Ormai scontato che domani la Commissione europea approverà l'Agenda sulle migrazioni chiamata a riscrivere le politiche dell'Unione all'insegna della solidarietà, rimangono aperte le cifre. Ovvero la quantità di migranti in arrivo dalla sponda Sud del Mediterraneo che ogni paese sarà obbligatoriamente chiamato a gestire per sollevare dall'emergenza nazionali lo stremo come Italia, Grecia e Malta. Ieri i capi di gabinetto dei 28 commissari europei hanno dato il via libera tecnico al pacchetto che domani sbarca al collegio presieduto da Jean Claude Juncker per l'approvazione definitiva. Poi toccherà al Parlamento Ue, dove in numeri non saranno un problema, e ai governi (Consiglio), che grazie alla scelta di Bruxelles di agire con una procedura d'urgenza si esprimeranno a maggioranza e non all'unanimità, alzando le chance di vedere le quote operative già a inizio estate.

Ora il punto cruciale è quello dei numeri. Juncker, politico di lungo corso, ha deciso di nascondere il dato più delicato. Ha avocato a sé il dossier e porterà le cifre di migranti che ogni Paese dovrà accogliere direttamente al collegio di mercoledì. Così come l'ex premier lussemburghese non ha finora spiegato quali saranno i criteri alla base di questo calcolo. Probabilmente popolazione di ogni nazione, Pil, capacità di assorbimento, disoccupazione e presenza di comunità

straniere già in loco. Il totale dei migranti da ridistribuire tra i Ventotto potrebbe essere di 20mila, ma non si esclude che se Juncker riterrà politicamente sostenibile alzare l'asticella, lo farà. «Vuole un risultato ambizioso», assicurano a Bruxelles. A questi se ne aggiungeranno altri 20mila con lo status di asilante da distribuire in tutto il territorio dell'Unione che al momento si trovano in Africa (non in Libia però, da tempo del tutto fuori controllo). Un modo indiretto per abbassare la pressione degli sbarchi.

Una svolta - insieme ai negoziati Onu sulla missione per distruggere i barconi dei trafficanti di esseri umani - che piace all'Italia, come a Francia, Germania, Svezia e agli altri paesi rivieraschi o ad alto tasso immigrazione. Tanto che ieri da Palazzo Chigi si faceva filtrare la soddisfazione del premier Renzi: «Fino a qualche settimana fa eravamo soli a fronteggiare l'emergenza. Ora grazie al ruolo e all'insistenza dell'Italia il tema dell'immigrazione e della Libia è una priorità europea ed internazionale».

Dopo avere fronteggiato l'emergenza, il piano immigrazione messo insieme da Juncker, dai vicepresidenti della Commissione Mogherini e Timmermans e dal responsabile di settore Avramopoulos, prevede anche una soluzione di lungo periodo. Premesso che i paesi degli sbarchi dovranno assicurare l'identificazione di tutti i migranti meglio di quanto facciano oggi (ma riceveranno fondi e perso-

nale Ue per farlo), entro la fine del 2015 Bruxelles presenterà «un sistema permanente per ripartire fra gli Stati membri la responsabilità per i grandi numeri di rifugiati» con un meccanismo di trasferimento «obbligatorio e automatico» per i rifugiati «in caso di afflusso massiccio». Verranno cambiate anche le regole sull'asilo: oggi chi chiede lo status in un Paese è obbligato a rimanere mentre l'obiettivo della Commissione è di creare un asilo europeo in modo da permettere a chi riceve il documento dal paese di primo arrivo di spostarsi altrove (oggi i migranti scappano e si recano clandestinamente in altre nazioni, come Germania e Svezia). Questo, nota Bruxelles nella bozza del pacchetto, perché oggi il sistema di Dublino «non funziona come dovrebbe, nel 2014 cinque stati membri si sono occupati del 72% di tutte le richieste d'asilo della Ue». Oltre alle quote e all'intervento contro i barconi, il pacchetto mira a sigillare i confini Sud della Libia per bloccare i flussi di migranti, coinvolgere l'Unchr nel loro salvataggio (mandare in Europa chi ne ha diritto e rimpatriare gli altri) e ampliare le vie legali di ingresso nell'Unione per abbassare i flussi via mare.

Si tecnico all'Agenda, resta il problema del metodo per calcolare la ripartizione

Dal Sahara al mare il piano globale della Ue

L'AGENDA DI BRUXELLES CHE DETTA LE LINEE-GUIDA SULL'EMERGENZA-MIGRANTI:
INTERVENTI NEI PAESI D'ORIGINE, OPERAZIONI ANTI-SCAFISTI E PIÙ ASILI POLITICI

L'Agenda per l'immigrazione dell'Ue, predisposta dal commissario Dimitri Avramopoulos e del quale il *Fatto Quotidiano* è in possesso di una bozza, è stata finalizzata ieri nella riunione dei capi di gabinetto e approderà domani sul tavolo del collegio dei commissari per l'approvazione, mentre Federica Mogherini già ne discute al Palazzo di Vetro dell'Onu a New York gli aspetti che esulano dalle competenze dell'Unione. Il testo non è ancora definitivo e può subire variazioni, anche significative, prima d'essere varato.

Quattro i pilastri su cui si fonda la strategia, la cui attuazione è comunque subordinata all'accordo, tutt'altro che scontato, anzi controverso, dei governi dei 28: **1)** aiuto ai Paesi d'origine e di transito dei migranti; **2)** controllo delle frontiere a sud della Libia e dei Paesi limitrofi; **3)** missioni di sicurezza e difesa contro trafficanti e scafisti; e, infine il punto più controverso, **4)** l'obbligatorietà della suddivisione dei profughi in base a un meccanismo di quote.

L'ATTUAZIONE E L'EFFICACIA delle azioni previste dai primi due pilastri si collocano a medio e lungo termine. Il terzo e il quarto pilastro sono potenzialmente validi a breve termine, ma non sono per nulla acquisiti: le missioni di sicurezza e difesa al di fuori dai confini dell'Unione hanno implicazioni sul diritto internazionale e sulla sicurezza globale; l'obbligo di suddividersi i profughi suscita resistenze in molti dei 28.

L'agenda è integrata da un piano d'azione immediato, che include

una nuova operazione Triton, più ampia e più ambiziosa dell'attuale, limitata al pattugliamento delle acque territoriali europee. Per gli aiuti ai Paesi terzi e per il controllo delle frontiere, con interventi sulle infrastrutture che consentano di metterle in sicurezza, non vi sarebbero problemi di fondi, indicano, visto che l'Unione è il primo donatore mondiale e può contare su stanziamenti per circa 20 miliardi d'euro l'anno per cooperazione e sviluppo. Ma la questione politica delicata è la destinazione dei fondi: a quali Paesi, a quali fini, con quali tramite, con quali vincoli e con quali controlli.

Per la missione nell'ambito della politica di sicurezza e difesa, tutto è legato alle Nazioni Unite e ai tempi d'approvazione della risoluzione preparata dall'Italia e presentata dalla Gran Bretagna. L'Ue spera che sia pronta in tempo per il Consiglio europeo di fine giugno, 25 e 26. Ma c'è chi s'immagina che arrivi anche prima del Consiglio dei ministri degli Esteri dei 28 lunedì prossimo.

L'elemento più controverso dell'Agenda è la redistribuzione dei migranti: quote obbligatorie, da definire in base alla ricchezza del Paese, al tasso di disoccupazione, al numero degli asili già concessi.

LA COMMISSIONE intende invocare l'articolo 78.3 del Trattato di

Lisbona, finora mai applicato: "Qualora uno o più Stati membri debbano affrontare una situazione di emergenza caratterizzata da un afflusso improvviso di cittadini di Paesi terzi, il Consiglio, su proposta della Commissione, può adottare misure temporanee a favore dello Stato membro o degli Stati membri interessati", recita il testo.

In questo modo, la Commissione potrà mettere la questione su una "corsia preferenziale", serrando i

tempi di decisione perché il Consiglio potrà approvarla a maggioranza: il veto d'alcuni non basterà a bloccare la misura fortemente voluta dal presidente della Commissione europea Jean Claude Juncker.

Per Bruxelles, la situazione d'emergenza già esiste, "sono i numeri a dirlo": 130 mila sbarchi in Italia nell'ultimo anno e oltre 200 mila richieste di asilo attese nell'Unione sono "sicuramente un'emergenza", secondo l'Esecutivo comunitario.

Nella bozza, i numeri dei rifugiati da ricollocare non sono specificati. La forbice di cui si parla va da 5.000 a 20 mila. Repubblica Ceca, Slovacchia, Ungheria, e pure Regno Unito e Irlanda, sono dichiaratamente contrari; i Paesi Baltici, la Finlandia e pure l'accogliente Svezia, che vuole decidere per conto suo, s'apprestano a dare battaglia.

CORSIA PRIORITARIA

La Commissione invoca l'articolo 78 del Trattato di Lisbona per dare aiuti all'Italia anche con un voto a maggioranza, scavalcando l'unanimità

L'ambasciatore russo all'Onu "Mosca pronta a impedire il ricorso a soluzioni militari"

«Non vogliamo un'altra guerra nel Mediterraneo, credo proprio che in questo momento non serva a nessuno». Ecco il paletto che pone Vitaly Churkin, ambasciatore russo all'Onu, alla risoluzione voluta dall'Unione europea per contrastare il traffico degli esseri umani nel Mediterraneo.

Mosca ha in mano la chiave, perché dalla sua decisione di usare o meno il potere di veto dipende il passaggio del testo. E Churkin, che incontriamo nei corridoi del Palazzo di Vetro a margine della visita di Federica Mogherini, è disposto a chiarire le condizioni della Russia. «Comprendiamo il pro-

blema dell'Italia e dell'Europa, e vogliamo essere collaborativi, però dobbiamo chiarire i dettagli».

In origine, la risoluzione voluta da Roma comprendeva la possibilità di distruggere i barconi: sareste disposti ad accettarla così?

«No, mi sembra decisamente un'esagerazione. Non c'è una

soluzione militare a questa crisi umanitaria».

Quali sono le garanzie che volete, per non bocciare la risoluzione con il veto?

«Chiediamo di non creare le condizioni per una nuova guerra nel Mediterraneo, e credo che su questo punto dovremmo essere tutti d'accordo. Quindi bisogna studiare i dettagli del testo e delle richieste europee, per essere sicuri che non aprano la porta a simili sviluppi militari».

Circola la voce che abbiate problemi in particolare con l'uso della parola «distruggere», e vogliate sostituirla con un verbo più morbido.

«Distruggere è un'esagerazione, crea il rischio di una guerra».

Il precedente che viene citato, per trovare un compromesso, è quello della missione Atalanta contro la pirateria in Somalia.

«Ecco, se ragioniamo in questo contesto, probabilmente si può trovare un'intesa. L'importante è che il linguaggio non lasci aperta la porta ad un'altra guerra». [P. MAS.]



Il rappresentante libico “Non permetteremo nessuna violazione del nostro territorio”

Ambasciatore Ibrahim Dabashi come è stato l'incontro con Mogherini?

«Proficuo. Ho avuto dall'Alto rappresentante la garanzia che nulla sarà fatto senza il coordinamento con le autorità libiche».

L'Ue sembra però determinata a colpire i barconi...

«Non permetteremo nessuna operazione militare e tanto meno violazioni del territorio libico. È un'opzione non attuabile, come si possono localizzare e identificare i barconi? Come si possono distinguere da altri natanti o dai pescherecci? Si tratta di barche costruite in una notte per 200 dollari e messe in mare, non si ha il tempo di localizzarle e

neutralizzarle prima che abbiano preso il largo».

Voi cosa permetterete quindi?

«Un'azione coordinata tra Ue e Tobruk, umanitaria e non militare».

E se L'Ue dovesse agire lo stesso?

«L'Ue deve agire in un quadro legalità internazionale, e il Cds non prenderà nessuna decisione che violi nessuno Stato

membro. La risoluzione farà menzione della necessità di un nostro assenso».

Ha avuto garanzie al riguardo?

«Non sono iniziate le discussioni sulla bozza, ma due giorni fa ho spiegato le nostre ragioni ai colleghi americani. Quanto prima contatterò anche l'ambasciatore italiano».

Conferma l'ipotesi di riprendere Tripoli con la forza?

«È un dovere del governo legittimo del Paese prendere la capitale che ora è in mano alle milizie. Se non ci saranno progressi sostanziali in ambito Onu agiremo per conto nostro, il governo ha un proprio piano che non può andare oltre la fine del Ramadan».

Cosa trasportava l'imbarcazione turca fermata con la forza?

«Non lo hanno dichiarato. Qualsiasi nave che si avvicina a Derna è una nave sospetta, il timore è che porti armi alle milizie. Esiste un embargo e l'area in cui navigava era stata dichiarata quattro giorni fa zona militare e di guerra, non hanno considerato i nostri avvertimenti, e noi non abbiamo avuto alternativa». [FRA. SEM.]



Che cosa vuole la Libia

Haftar gioca da solo e rompe con l'Onu Alleati in imbarazzo

Dietro il blitz ambizioni personali

GUIDO RUOTOLO
ROMA

Fa politica, il generale Khalifa Haftar, il capo delle forze armate libiche fedeli al Parlamento di Tobruk. Il bombardamento del cargo turco a poche miglia dalle coste della Cirenaica è un segnale preciso alla comunità internazionale che in queste ore è impegnata nell'approvazione di un intervento armato in Libia, per distruggere il naviglio degli «schiaivisti del XXI secolo», i trafficanti di profughi e clandestini che da quelle coste, attraversando il Canale di Sicilia, raggiungono l'Europa.

L'anziano generale, ex gheddafiano riparato negli Stati Uniti e riapparso a Bengasi dopo la caduta del dittatore, non condivide la «soluzione militare» per neutralizzare il traffico di clandestini e di profughi, come non condivide la bozza di accordo del delegato speciale delle Nazioni Unite, Bernardino Leon, che da nove mesi sta cercando di creare le condizioni per la formazione di un governo di pacificazione nazionale.

Bilancio deludente

Il generale vuole che la comunità internazionale dia armi al suo esercito, e che le forze armate libiche rispondano soltanto al Parlamento mentre il futuro governo non dovrà interferire con l'esercito. Haftar - sostenuto finora dal premier egiziano Al Sisi - si propone come l'uomo forte, il nuovo Gheddafi in grado di riportare l'ordine, di riaprire i rubinetti di quel «welfare petrolifero» oggi a secco per gran parte della popolazione.

Ma il bilancio del generale è molto deludente. Da più di un anno «operazione dignità», la liberazione della Libia dagli estremisti islamisti di Ansar Al Sharia e dei tagliagole dell'Isis, ha provocato migliaia di morti. Bengasi è diventata una

città morta, abbandonata, distrutta. E sicuramente non è libera.

Un altro per il governo di unità

Haftar comincia ad essere una figura ingombrante per le stesse forze che sostengono il Parlamento di Tobruk. Che non amano il suo protagonismo (anche) mediatico. Che sono consapevoli quanto la sua forza sia circoscritta solo a una parte della Cirenaica.

Altre sono le forze in campo che stan-

no combattendo per liberare Tripoli dagli islamisti. Con le milizie di Zintan in testa. E parti dell'esercito regolare che ha comandanti autonomi da Haftar.

Il Parlamento di Tobruk è in attesa di qualche segnale dalla comunità internazionale. Le forze che lo sostengono hanno fatto sapere di appoggiare la strategia contro i trafficanti di clandestini. Ma chiedono di essere ufficialmente investite dalla comunità internazionale. Insomma che l'Europa si faccia viva. Che anche Bernardino Leon giochi le sue carte. Tobruk gli ha dato un nome come presidente del futuro governo di pacificazione. Che non è il generale Khalifa Haftar ma l'ultimo ambasciatore all'Onu della Libia, Abdulrahman Shalgam, ex ministro degli Esteri ai tempi di Gheddafi, e schieratosi con la rivoluzione del 2011.



LE GEOMETRIE VARIABILI DELL'UNIONE

MARTA DASSÙ

Ci siamo: domani verrà resa pubblica la Strategia sull'immigrazione messa a punto dalla Commissione Juncker. Bruxelles un passo avanti lo fa, finalmente, mettendo nero su bianco quel principio di solidarietà più volte invocato dall'Italia.

Sul piano tecnico si tratta di una Comunicazione. Dopo anni di marginalità rispetto al Consiglio (l'organo dove siedono gli Stati nazionali), la Commissione Juncker recupera così, proprio sul tema scottante dell'immigrazione, l'iniziativa legislativa (il «potere di iniziativa», direbbero anzi i cultori di istituzioni europee). Per essere più chiari e abbandonando espressioni gergali: è un buon risultato, per un'Europa priva fino ad oggi di una politica migratoria comune. Ma che andrà letto per quello che è. Non è ancora chiaro (il voto in Consiglio sarà a maggioranza) se il sistema di «ricollocazione» dei rifugiati sarà volontario; e varrà, in ogni caso, solo per le emergenze.

Scelte più radicali - come progetti di «quote obbligatorie» per tutti i Paesi europei - sono già state respinte al mittente dal nuovo David Cameron e dal vecchio Viktor Orbán («a crazy idea», per entrambi).

Intanto a New York si discute l'altro lato - o meglio l'altro fronte - del problema migrazione: il mandato per l'uso della forza contro i trafficanti di essere umani. Federica Mogherini spinge in questo senso a nome dell'Ue. In modo paradossale, sembrerebbe quasi più semplice fare approvare una Risoluzione in Consiglio di sicurezza - dove Londra gioca la partita dell'Italia e dell'Europa - che non nel Consiglio europeo, dove Londra gioca invece la sua partita.

Vediamo meglio i due lati del problema. Il Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite deve decidere se e in che limiti autorizzare azioni interna-

zionali volte a stroncare il traffico illegale di migranti che parte dalla Libia. E' il fronte esterno del problema europeo. Qui, le riserve da superare vengono anzitutto da Mosca (favorevole al controllo in mare ma contraria ad azioni sulle coste libiche, anche per il precedente del 2011). L'Europa cerca invece - sulla base di una Risoluzione ispirata dall'Italia e

presentata da Londra - di legittimare azioni eventuali sotto capitolo 7 (ricorso alla forza, appunto). L'ambasciatore libico a New York - che rappresenta se stesso e una delle parti in conflitto, il governo di Tobruk - ha intanto sottolineato che la Libia non ha chiesto interventi esterni. Per sottolineare meglio questo punto, le forze libiche che fanno riferimento al generale Haftar (protetto dell'Egitto) hanno bombardato ieri un mercantile turco davanti alle coste di Tobruk. In altri termini: sul fronte esterno l'Europa appare unita, ma è un'unità che - per servire - dovrebbe valere sul terreno più che a New York. E conterà la posizione di una parte degli attori regionali, che sulla Libia e attorno alla Libia si stanno scontrando: Turchia ed Egitto anzitutto, come si è appena visto.

Sul fronte interno europeo, la situazione resta politicamente delicata. Chi si illudeva che David Cameron, una volta vinte le elezioni, potesse moderare la propria opposizione a nuovi impegni vincolanti in materia di immigrazione, ha capito poco del problema inglese. Visti i risultati elettorali, Cameron deve all'opposto riuscire a negoziare duramente con Bruxelles; negoziare per restare alle sue condizioni nell'Ue, vincendo il referendum sull'Europa previsto per il 2017 (o prima). Il premier inglese sa perfettamente che restare nel mercato unico europeo conviene alla City, non solo all'economia europea. Ed è consapevole che - visto il trionfo del Partito/Stato nella Scozia filo-europea - un'uscita di Londra dall'Ue trascinerrebbe con sé, prevedibilmente, anche la fine della Gran Bretagna. Per tenere insieme la Nazio-

ne, Cameron ha insomma bisogno sia di vincere la partita sulla «devolution» (ossia quella con la nuova leader scozzese, Nicola Sturgeon) sia di ottenere risultati con Bruxelles sulla posizione inglese in Europa. Questo spiega perché la Londra dei Tories sia disposta a fare la sua parte (senza esagerare: un parziale ripiegamento investe anche la politica internazionale della Gran Bretagna) sul fronte esterno del problema migrazione; ma non su quello interno - dove Cameron tenderà a rafforza-

Sull'immigrazione l'Ue, finora priva di una politica comune, fa un passo avanti. Ma le incognite restano

re le clausole di «auto-esclusione» già esistenti e a porre qualche limite in più alla libertà di circolazione delle persone.

Resta il dato di fatto: un'Europa senza Gran Bretagna (lo scenario Brexit) sarebbe molto più debole in settori cruciali dell'economia o delle capacità di difesa. Se Cameron ha bisogno di Bruxelles, anche Bruxelles ha bisogno di Londra. Esserne consci significa anticipare una conclusione: con la strategia europea sull'immigrazione nascerà forse qualcosa di simile a una parziale solidarietà. Ma il futuro dell'Unione europea sarà da domani, ancora più di quanto non sia già oggi, a geometria variabile: solo con un tasso crescente di differenziazione interna, solo con cooperazioni rafforzate fra alcuni Paesi, ma non con altri, il Vecchio Continente avrà una vera speranza di vita.

Caso immigrazione

Lo slalom dell'Europa tra piccoli passi avanti

Carlo Jean

L'immigrazione è sempre un tema che divide gli europei. Tutti vogliono scegliere i loro immigrati, secondo le esigenze dell'economia. Non vogliono invece essere scelti da loro. Distinguere fra immigrato per ragioni economiche e i rifugiati che fuggono violenze e morte è difficile, quasi impossibile. E quasi tutti pretendono di aver diritto allo status di rifugiato.

Prima delle "primavere arabe", con l'Ue collaboravano i regimi autoritari nordafricani. Con le loro efficienti forze di sicurezza, respingevano nel deserto gli immigrati. Molti erano dissuasi dalla certezza di non poter raggiungere la costa e l'Europa. Molti morivano nel deserto. La cosa non era pubblicizzata. Nessuno sapeva che cosa capitava.

Oggi, il filtro del Nord Africa non funziona più. Esso dissuadeva molti dal lasciare i paesi d'origine. Le ondate d'immigrati sono quindi aumentate. Il deserto non è più controllato. Molti raggiungono la costa e muoiono in mare. L'Europa li vede e non può più ignorarli. Le scene orribili dei barconi affondati e degli immigrati affogati sembrano aver finalmente mosso i governi europei.

Il condizionale a questo punto è d'obbligo. La solidarietà dell'Ue verso i Paesi più esposti - l'Italia, la Spagna, Malta e la Grecia - è stata finora solo cosmetica. Oggi l'Europa non può fare più finta di nulla. Ma fare qualcosa di decisivo in questo momento è molto difficile, forse impossibile.

Finora, infatti, sono prevalse le diatribe. Londra ha

rimproverato Roma di avere incentivato l'immigrazione soccorrendo gli immigrati dalle coste libiche con l'operazione "Mare Nostrum". La Merkel ci ha rimproverati per i ritardi e l'inefficienza nel riconoscimento del diritto d'asilo. È stata una misura difensiva, per invogliare gli aventi diritto a presentare domanda di asilo in altri Paesi europei.

Giustamente, il nostro governo ha respinto come intollerabile la resistenza a ricevere l'aiuto per accelerare le pratiche di asilo del Frontex, dell'Europol e dell'Agenzia Europea per i Rifugiati (Eoca). Potremo sempre rinunciare al rifiuto quando gli altri membri dell'Ue accetteranno quote fisse di rifugiati "politici" e d'immigrati "economici".

Il fenomeno dell'immigrazione clandestina è strutturale. Non verrà bloccato dalle misure recentemente approvate dall'Ue, né dalle quattro proposte a nome dell'Europa avanzate dalla volonterosa Federica Mogherini all'Onu. A parte le quote e gli aiuti allo sviluppo, due di esse meritano un commento. Intanto, il controllo delle frontiere a Sud del Sahara: sarà necessaria la collaborazione del Sudan, del Ciad, del Niger e dell'Algeria. Una soluzione certo difficile, ma non impossibile. Occorrerà istituire poi centri di selezione fra i rifugiati, che potranno raggiungere l'Europa con la scorta Ue, e gli immigrati economici, che invece verrebbero respinti. Dove? È meglio non approfondire.

L'altra misura riguarda l'imprimatur dell'Onu per consentire di combattere gli scafisti, anche affondando i "barconi" prima che vengano utilizzati. Ho qualche dubbio sulla sua fattibilità tecnica, a

meno che miracolosamente non si riesca a costituire in Libia un governo di unità nazionale, disponibile a collaborare con

l'Unione Europea. Ora ne esistono due: uno a Tobruk e l'altro a Tripoli. Oltre alla guerra civile, le due fazioni combattono anche una guerra per procura. Il governo di Tobruk è sostenuto dall'Egitto e dagli Emirati Arabi; quello di Tripoli, invece, dal Qatar e dalla Turchia. Appena ieri, proprio una nave di Ankara è stata attaccata e incendiata dall'artiglieria di Tobruk.

Strutturale come la spinta demografica è anche la contrapposizione fra gli Stati dell'Ue nei riguardi dell'immigrazione. Ogni governo interpreta il significato di solidarietà secondo i propri interessi. Tutti i governi europei sono preoccupati della crescita del populismo e della xenofobia. Temono di perdere voti. Forse approveranno qualche azione di forza contro i barconi. Saranno però inevitabili danni collaterali e vittime. I migranti verranno utilizzati come scudi umani. Vi saranno polemiche e interventi della magistratura, sia qualora l'Onu autorizzi, sia in caso contrario.

Forse l'unica cosa da fare è imporre un embargo totale alla Libia - di cui l'Italia pagherà un prezzo sproporzionato - per indurre le due fazioni contrapposte a un compromesso. Solo allora si potrà controllare la costa, d'intesa con i libici. Il controllo dei barconi, infatti, può essere fatto solo a terra, non in mare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Doppia missione libica

Sauditi, Giordania, Egitto. Perché l'Italia punta anche sulla Nato del Golfo per intervenire in Libia

Roma. Domenica l'esercito di Tobruk ha bombardato un mercantile turco nelle acque internazionali davanti alla costa della Libia, prima con l'artiglieria e poi con l'intervento di un aereo, uccidendo un ufficiale di bordo. L'esercito risponde al governo di Tobruk, quello riconosciuto a livello internazionale - da distinguersi da quello di Tripoli, a trazione islamista.

Tobruk considera la Turchia un paese ostile e complice, assieme al Qatar, del governo rivale nella guerra civile che sta distruggendo il paese. Dice un parlamentare locale all'agenzia Afp: "L'aereo che ha bombardato aveva intimato più volte alla nave di allontanarsi dalla costa, ma l'avvertimento è stato ignorato. Quel cargo stava trasportando armi verso il porto di Derna, per consegnarle ai jihadisti", che in effetti come è noto occupano quella città sulla costa libica un centinaio di chilometri più a ovest e ne hanno fatto la loro capitale. I dati satellitari dicono che la nave era davanti a Derna. Il governo di Ankara sostiene invece che il mercantile era ancora in acque internazionali a 24 km dalla costa, che stava facendo rotta verso Tobruk e che trasportava un carico innocente, gesso caricato in Spagna.

La questione - e anche la sorte del cargo - non è stata ancora chiarita in via definitiva, ma si capisce che gli sponsor esterni dei due schieramenti libici, tra cui la Turchia e l'Egitto, non sono ancora arrivati a un compromesso sulla sorte del paese.

In questi giorni l'Italia è coinvolta in due piani differenti che prevedono entrambi e presto un intervento militare in Libia o vicino alla Libia. Uno è quello proposto dall'Unione europea e già illustrato sui media per colpire le imbarcazioni degli scafisti prima che siano usate per trasportare persone attraverso il Mediterraneo. Ieri l'Alto rappresentante per la politica estera dell'Unione, Federica Mogherini, ne ha parlato alle Nazioni Unite, e ha spiegato che "situazioni straordinarie richiedono misure straordinarie". Il governo britannico del neo rieletto David Cameron sta preparando una bozza di mandato da sottoporre all'approvazione delle Nazioni Unite.

Il secondo piano di intervento militare in Libia è quello in via di preparazione da parte di un gruppo di paesi arabi che fanno capo al tandem Egitto e Arabia Saudita. Il 18 maggio al Cairo ci sarà un incontro discreto tra "personale militare di alto livello" di questo fronte che include Egitto, Giordania, Arabia Saudita, Emirati arabi uniti, Kuwait, Bahrein, Sudan e Libia (governo di Tobruk, s'intende), per discutere un piano di intervento militare che prevede anche truppe di terra dentro la Libia, secondo il giornalista Awad Mustafa che scrive da Abu Dhabi per il sito Defensenews.

Questo intervento militare sarebbe diretto contro il governo di Tripoli - non quindi, almeno in una prima fase, contro lo Stato islamico in Libia -, e sarebbe più invasivo delle operazioni aeree in corso sullo Yemen in queste settimane contro la presenza dei ribelli Houthi. Anche nel caso della Libia i gruppi jihadisti potrebbero approfittare del caos e della violenza, almeno fino a quando non uscisse un chiaro vincitore.

L'operazione - di cui è necessario parlare al condizionale - segnerebbe una svolta nella storia recente dei paesi arabi (una svolta di cui si legge molto sui siti specializzati in politica estera): nascerebbe in via definitiva la cosiddetta "Nato del Golfo", un cartello militare di regni sunniti e governi alleati che non aspetta più l'aiuto e l'approvazione americana ma interviene direttamente per proteggere o avanzare i suoi interessi. In questo piano arabo l'Italia dovrebbe fornire appoggio navale e la Francia un aiuto logistico e le forze speciali.

La scorsa settimana il presidente egiziano, Abdel Fattah al Sisi, ha incontrato il re saudita Salman per la terza volta nei suoi primi cento giorni di regno - giudicati dagli osservatori "molto attivi". I due hanno discusso di sicurezza comune nell'area araba. A fine maggio è prevista una grande conferenza di 150 capi tribù libici, di nuovo al Cairo, per assicurare un robusto appoggio locale all'operazione di terra che passerà per le loro zone.

Alla di fine aprile gli Emirati arabi uniti avrebbero consegnato cinque elicotteri da guerra di fabbricazione russa all'esercito di Tobruk.

Twitter @DanieleRaineri



IL COMMENTO

di **ANDREA MARGELLETTI**

UNIRE I LIBICI

N EI GIORNI in cui il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite valuta il "Piano Mogherini" quale misura per tentare di neutralizzare o perlomeno

ridimensionare il problema del traffico di esseri umani nel Mar Mediterraneo, come un tuono si leva la protesta dei due governi libici, entrambi contrari all'eventualità di una missione che colpisca le imbarcazioni degli scafisti sulle coste del proprio Paese. La presa di posizione delle due parti in conflitto ha un chiaro significato politico, poiché condanna l'atteggiamento dell'Ue, che considera la

possibilità dell'uso senza prima consultare nessuno dei rappresentanti, riconosciuti o meno, di un Paese che potrebbe venire inevitabilmente coinvolto da una missione siffatta. Certo, se a livello protocollare la diplomazia internazionale ha commesso un passo falso, a livello politico non si possono né giustificare, ma né tantomeno ignorare le ragioni di un simile atteggiamento. Infatti, le istituzioni che pretendono di

rappresentare il popolo libico e di essere un interlocutore internazionale credibile dispongono di un potere reale e di un consenso popolare risibile e costantemente eroso dall'arcipelago di milizie tribali, organizzazioni jihadiste e reti criminali che, al contrario, difendono a denti stretti la propria quota di potere territoriale reale.

[Segue a pagina 2]

anziché farle proliferare.

IL COMMENTO

di **ANDREA MARGELLETTI**

UNIRE I LIBICI

[SEGUE DALLA PRIMA]

AGGROVIGLIATE nelle spire di una guerra civile a geometria variabile, Tripoli e Tobruk sono ostaggio di bande armate più o meno ampie e di avventurosi signori della guerra, come il generale Khalifa Haftar, più impegnate a difendere i propri interessi che a credere in un processo di ricostruzione nazionale. E allora, se da un lato l'Unione Europea deve a malincuore mettere da parte, per un momento, gli orpelli delle consuetudini diplomatiche per tutelare la propria sicurezza, dall'altro non può e non deve ignorare il fatto che non è possibile pensare a una strategia di sicurezza del Mediterraneo che non preveda la stabilizzazione della Libia. L'aumento del flusso di migranti e il business del traffico di esseri umani è anche legato alla totale anarchia in cui oggi versa la Libia, uno Stato fallito e senza alcuna architettura di sicurezza in grado di contrastare i trafficanti già sul proprio territorio e, soprattutto, incapace di offrire opportunità lavorative e welfare tali da scoraggiare le attività criminali

INOLTRE, una Libia pacificata e ricostruita potrebbe essere un primo mercato di assorbimento per parte della manodopera africana che cerca una vita migliore in Europa. Per questa ragione, una volta limati i dettagli della missione contro i trafficanti, sarebbe cosa buona e giusta non interrompere il proficuo dialogo politico che ne ha permesso la realizzazione, volgendolo verso un ulteriore e più ambizioso obiettivo: una road map per la stabilizzazione della Libia. Un grande Consiglio Nazionale Libico con rappresentanti dei due Governi, delle realtà tribali e di quelle milizie moderate lontane da agende ideologiche jihadiste. Soltanto in questo modo sarebbe possibile gettare le basi per un processo di pacificazione che, altrimenti, sarà lontana e irraggiungibile chimera.



Mogherini pide a la ONU el aval para actuar en Libia

LUCÍA ABELLÁN, Bruselas

La alta representante para la Política Exterior Europea, Federica Mogherini, empleó ayer todos sus recursos para sacar adelante uno de los principales proyectos en la política exterior europea actual: la operación militar contra las mafias en Libia. "Assumimos responsabilidades y trabajamos duro y rápido, pero no podemos hacerlo solos", admitió la jefa de la diplomacia europea ante el Consejo de Seguridad de la ONU.

Mogherini viajó a Nueva York para obtener el aval que debe permitir a la UE desplegar la operación militar contra el negocio de quienes trafican con inmigrantes desde Libia hasta las costas europeas, principalmente italianas. "Nuestra prioridad es salvar vidas y prevenir más fallecimientos en el mar", aseguró la exministra italiana de Exteriores ante el máximo órgano de decisión de Naciones Unidas. Más allá de la seguridad, Mogherini aludió al aspecto humanitario para justificar el proyecto.

Sin el apoyo de la ONU, la misión europea no puede arrancar porque Libia carece de un Gobierno estable que pudiera otorgarle a la UE la autorización necesaria para actuar en territorio libio.



Asile : craintes autour du projet de quotas par pays

Selon des élus de droite, cela provoquerait une explosion des flux migratoires en France.

JEAN-MARC LECLERC jmleclerc@lefigaro.fr

IMMIGRATION Le scénario du pire est-il en train de se dessiner en matière d'immigration ? Alors que se débat, au Sénat, la réforme Cazeneuve, censée « sauver » un système d'accueil et d'hébergement des réfugiés politiques totalement saturé, Bruxelles veut inciter Paris à accepter davantage de demandeurs d'asile.

Déjà, à droite, des voix s'élèvent pour dénoncer un « piège ». Ainsi, celle du député UMP des Alpes-Maritimes, Éric Ciotti : « Jean-Claude Juncker, président de la Commission européenne, propose ce matin aux États membres de répartir des milliers de migrants dans les 28 pays de l'Union européenne et évoque la mise en place "d'un mécanisme de distribution" pour soulager l'Italie, Malte et la Grèce du poids de l'arrivée de dizaines de milliers de demandeurs d'asile », alerte-t-il. Or, selon lui, « le président de la Commission européenne se trompe : si cette proposition devait prendre effet, elle ne ferait que déplacer le problème et créerait des appels d'air pour l'ensemble des pays d'immigration ».

Dans un courrier au ministre de l'Intérieur, révélé lundi par *Le Figaro*, le député UMP de l'Yonne Guillaume Larrivé avait pressenti le projet de quotas esquissé par le président Juncker : « Les pro-

grammes de réinstallation de réfugiés des pays tiers vers des pays de l'Union européenne n'auraient de sens que si le partage du fardeau se faisait avec des pays peu sollicités, comme ceux de l'est de l'Europe et non ceux déjà très concernés comme le nôtre, ce qui n'est pas vraisemblable compte tenu du principe de volontariat pour ces programmes », écrivait-il. En clair : les migrants choisiraient en premier lieu le « pays des droits de l'homme ».

Plus de 40 000 illégaux supplémentaires par an

La France, généreuse et donc attractive, admet déjà 65 000 demandeurs d'asile par an, dont les trois quarts, principalement des migrants économiques, finiront par être déboutés. Or, sur ces quelque 48 000 indésirables, seulement 1 % à 10 %, selon les estimations, seront renvoyés dans leur pays d'origine. Ce qui signifie que 9 sur 10 resteront dans l'Hexagone, soit plus de 40 000 illégaux supplémentaires par an !

Qu'en sera-t-il demain, s'il faut ouvrir plus largement les frontières ? La France n'est pas la plus exposée aux flux migratoires d'Irak, de Syrie, de Libye, d'Afrique subsaharienne ou d'ailleurs. L'Allemagne, elle, a attiré 200 000 demandeurs en 2014 et s'apprête à en accueillir le double en 2015. Comme au temps de la guerre en Bosnie. La Suède, de son côté, a dû traiter 80 000 dossiers l'an dernier et devrait, de son côté, pas-

ser la barre des 100 000 demandeurs d'asile cette année.

« Ces pays soumis à une pression insoutenable veulent une répartition équitable des migrants. Et la France, qui a subtilement dévié le flux des nouveaux arrivants, ces deux dernières années, grâce notamment à l'instauration de pseudo-visas pour les réfugiés syriens, par exemple, va devoir jouer serré si elle veut limiter les entrées », explique un juge de l'asile. Selon lui, « si le calcul de répartition des nouveaux flux se faisait selon le PIB, ce ne sont pas 65 000 demandeurs qu'elle devrait accueillir chaque année, mais 100 000 migrants ».

De quoi porter la facture de l'asile de 2 à 3 milliards d'euros par an, en ajoutant aux dépenses en faveur des demandeurs, les frais inévitables de prise en charge des recalés qui ne repartent pas, puisqu'ils préfèrent attendre cinq ans pour être régularisés grâce à la circulaire Valls de 2012.

Le sénateur UMP des Hauts-de-Seine, Roger Karoutchi, fait cette sombre prédiction : « Un texte sur le droit d'asile vient devant le Sénat, avec comme seule ambition, bien réduite, de limiter les délais de traitement des dossiers... Mais aucune sanction n'étant prévue, cette réduction restera un vœu pieux, surtout si le nombre de demandeurs d'asile explose. » Une loi de retard en somme, face à un problème qui risque de submerger toutes les prévisions. ■

Les négriers de la Méditerranée

Pendant plusieurs mois, la police italienne a écouté 24 membres d'une filière de passeurs de migrants entre l'Afrique subsaharienne et l'Europe. Un réseau très structuré qui brasse des millions de dollars

ANDREA PALLADINO ET ANDREA TORNAGO
PALERME, ROME · envoyés spéciaux

Le numéro 16 s'appelle en réalité Nazrat, le 1800, Habtom. Hommes et femmes se sont évanouis derrière des chiffres. Ils sont devenus des matricules anonymes au sein d'une comptabilité occulte qui brasse des millions de dollars : l'argent déboursé par les migrants en échange d'un ultime espoir, d'une terre d'accueil. Ces numéros maudits ont été attribués à des familles entières avant qu'elles n'embarquent pour un périple qui part souvent du Soudan, mais se termine pour beaucoup – de plus en plus nombreux – au fond de la mer. Des milliers d'entre eux gisent désormais en Méditerranée, engloutis quelque part entre la Libye et la Sicile. Voilà l'affreuse réalité qui ressort des écoutes téléphoniques transcrites dans les 526 pages de l'enquête du parquet de Palerme – que *Le Monde* a pu consulter – sur le réseau international qui relie le cœur de l'Afrique subsaharienne à l'Europe. Aux yeux des trafiquants, ces êtres humains sans nom, sans visage et sans identité ne sont qu'une marchandise numérotée.

En 2014, 219 000 personnes ont traversé la Méditerranée, dix fois plus qu'en 2012. Et cette incessante transhumance entre la Corne de l'Afrique et les plages de Sicile a logiquement multiplié le nombre des victimes. Le tragique naufrage d'un chalutier, dans la nuit du samedi 18 au dimanche 19 avril, à 120 kilomètres des côtes libyennes, a fait 850 morts. « La pire hécatombe jamais vue en Méditerranée », selon le Haut-Commissariat des Nations unies pour les réfugiés.

« APPELLE-MOI GÉNÉRAL »

Le 12 avril, voilà tout juste un mois, un autre drame avait provoqué la noyade de 400 personnes. Selon la direction antimafia de Catane, en Sicile, l'équipage de ce navire, dont deux membres ont été incarcérés, appartenait à « un groupe criminel organisé ». A bord, les marins disposaient de téléphones satellite cryptés leur assurant un contact permanent avec leur organisation basée en Libye. De mai à décembre 2014, le service central opérationnel du ministère de l'intérieur italien, l'unité d'élite de la police chargée de poursuivre les mafieux, a intercepté les communications de vingt-quatre trafiquants. Quatorze ont été arrêtés, dix sont toujours en fuite.

La filière était parfaitement organisée.

D'après l'enquête du parquet de Palerme, le réseau comportait une cellule soudanaise de départ, composée d'une dizaine d'hommes chargés de l'accueil des clandestins qui avaient pour la plupart fui l'Afrique de l'Est, puis de transport en Libye. Une cellule libyenne prenait ensuite le relais pour les transferts maritimes vers l'Europe. Puis un groupe d'hommes, à Catane, était chargé d'organiser, si nécessaire, la fuite des migrants placés dans des centres d'accueil et de les acheminer à Rome ou, le plus souvent, à Milan. De là, une dernière bande devait leur faire gagner la Suède, la Norvège, l'Allemagne ou un autre pays européen.

Dans la Libye chaotique de l'après-Kadhafi, le climat se montrait propice à tous les trafics, et un puissant réseau a pu se constituer. Yehdego Medhane, un Erythréen de 34 ans, est le chef de la cellule libyenne qui est au cœur du dispositif, coordonnant les autres groupes. L'homme, toujours en fuite, s'est octroyé le grade de général. « Appelle-moi toujours général », dit-il au bout du fil à son interlocuteur en Suède, en juin 2014, tandis qu'il vante l'efficacité de sa filière de passeurs. « J'ai la classe de Kadhafi, personne dans l'organisation n'est plus fort que moi », se vante-t-il. Yehdego Medhane maintenait les contacts avec la cellule soudanaise et organisait le départ des bateaux vers la Sicile.

Il faisait également sortir les migrants des prisons libyennes en corrompant la police locale. Sur l'une des bandes, il déclare « avoir versé 40 000 dollars [environ 37 000 euros] aux policiers pour faire libérer ces personnes ». Un autre membre de cette cellule libyenne, Ermias Ghermay, également visé par l'enquête, est un Ethiopien qui, depuis Zouara, en Libye, a coordonné les voyages des migrants vers l'île italienne de Lampedusa entre 2013 et 2014. Au téléphone, il se présente à ses complices comme un « entrepreneur »...

Yehdego Medhane disposait d'un groupe très actif au Soudan, composé de sept personnes : Sami, le transporteur, Nahom, Kiros, Mera-Merawi, Abraham, Wedi et Fachie. Ce réseau a un représentant financier aux Etats-Unis, Wedi Areb, capable de transférer de l'argent dans le monde entier. Dans une conversation interceptée entre Yehdego Medhane et un jeune homme nommé Miki, l'homme assure qu'il est avantageux d'investir en Amérique, car « personne ne demande d'où vient l'argent ». Il confie que le trafic de migrants lui a déjà rapporté « 170 000 », sans préciser la monnaie, et dit vouloir désormais placer de l'argent au Canada. Une montagne de billets,

« 80 000 dollars par bateau », selon Asghedom Ghermay, responsable de la cellule sicilienne, circule donc en toute impunité.

La Sicile, qui apparaît après vingt ou trente heures de traversée aux yeux de ceux qui ont erré des années durant pour fuir les guerres civiles, n'est que la première étape d'un long voyage. D'autres passeurs sont déjà là, prêts à faire rapidement sortir les migrants des centres d'accueil siciliens. Direction Milan, qui n'est qu'une halte provisoire. La capitale lombarde, carrefour des trafics, est l'avant-poste de l'Europe du Nord, cet eldorado auquel des milliers d'immigrés aspirent. La cellule de Milan a pour mission d'organiser le départ d'Italie, à bord d'une voiture, d'un fourgon ou d'un train. Tout dépend du nombre de passagers et de la somme qu'ils sont disposés à payer. Cette dernière partie du voyage peut coûter de 400 à 1 500 euros par personne.

Les trafiquants qui opèrent en Lombardie sont des hommes de « toute confiance » d'Asghedom Ghermay : Efreem, Mudeser, Michael. Ils se déplacent sans entraves dans toute l'Italie du Nord et organisent les transferts d'immigrés en Suisse, en Allemagne et en France. Un court texte suffit : « Région : Vénétie ; lieu : Montebelluna. » Depuis la Sicile, Asghedom Ghermay notifie quand et où les « chargements » doivent être effectués. C'est Efreem qui décide des moyens de transport, recharge les portables, achète les billets – dont il majorera le prix d'au moins 20 euros – et qui explique comment éviter les contrôles. Selon la police transalpine, la gare centrale de Milan est le nœud « stratégique » de l'organisation. C'est dans ses environs que Mudeser reçoit les migrants, empoche le paiement et fait partir ses « clients » vers les terres promises du Nord.

SYSTÈME DE L'« HAWALA »

Le transfert de cet argent sale est une véritable obsession du groupe, sachieux de maquiller au mieux, par le biais d'un circuit financier parallèle, le flux ininterrompu d'euros et de dollars qui passe entre ses mains. La police italienne a écouté les conversations de l'homme chargé de la gestion des comptes. Elle comprend que « Medhane s'informe sur la manière d'administrer ces gains. Abdou lui signale que le gouvernement suédois contrôle toutes les opérations bancaires et, tatillon, questionne sur tout. Medhane demande s'il est possible, lorsqu'il aura les papiers, de se rendre à Dubaï, de déposer l'argent dans une banque pour regagner ensuite l'Europe. Abdou lui répond qu'il n'y a aucun problème parce qu'il suffit d'avoir un compte dans une banque internationale ». Les sommes en jeu sont colossales. Le seul voyage

entre la Corne de l'Afrique et la Libye rapporte en moyenne 2 300 dollars par personne à l'organisation. Il faut ensuite ajouter le prix de la traversée, le transit en Italie à Catane, le transport à Milan et, enfin, le dernier transfert vers l'Europe du Nord.

Il n'existe pas de tarif fixe pour le passage : il s'agit de déposséder les migrants du plus d'argent possible. Leurs parents collectent la somme nécessaire auprès de la diaspora africaine installée en Europe et aux Etats-Unis, contactent les trafiquants, guettent avec angoisse les arrivées et suivent, minute par minute, la chronique des naufrages. La cellule libyenne leur indique le code de paiement et le nom du voyageur : « *Wedi Arab appelle Medhane, consignent les policiers italiens, et l'informe que les personnes qui ont payé pour le code 37 correspondent à Kidane, que le code 38 correspond à Simon, 1 750 dollars.* »

La traçabilité des paiements est quasi impossible. En Italie, par exemple, les transferts d'argent entre les membres de la cellule sicilienne et celle de Milan sont répartis en une multitude de versements réalisés par carte de crédit prépayée ou en utilisant le circuit de la Wes-

tern Union. De même, pour ne pas attirer l'attention, lorsque l'argent doit passer les frontières entre l'Europe et l'Afrique, les trafiquants utilisent le système de l'*hawala* – un mot arabe signifiant « transfert ». Déjà cité dans les textes du VIII^e siècle, il repose sur la confiance entre les intermédiaires financiers et permet de faire circuler d'importants capitaux à l'abri des regards. C'est l'un des principaux circuits de financement du terrorisme.

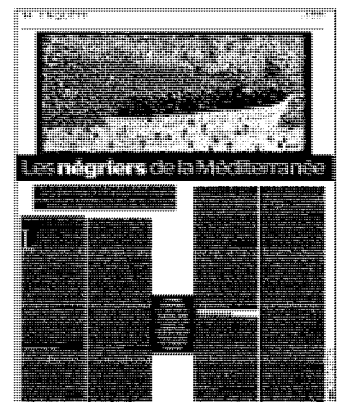
Le risque économique semble nul pour les passeurs. Même si l'embarcation sombre, les rentrées ont été assurées grâce aux paiements anticipés. Le 31 août 2014, un intermédiaire signifie à Medhane que « *seulement 4 émigrants sur 400 ont survécu* » ; 396 morts, donc. Au sein de l'organisation, nul ne se soucie de ce naufrage, dont personne ne semble avoir eu connaissance, ce qui prouve combien les statistiques officielles sous-estiment la dimension de cette tragédie. Quelques jours plus tard, l'activité des trafiquants reprend de plus belle. Une « cargaison » de 150, puis une autre de 400 et, dix jours plus tard, une troisième de 750 prennent la mer. Souvent, les embarcations restent à peine à flot tant elles sont sur-

chargées. Si un bateau ne peut accueillir, en principe, que 500 personnes, Medhane assure – en riant au téléphone – que lui en fera tenir mille, hommes, femmes et enfants.

Les trafiquants connaissent bien les risques encourus par leurs passagers. La mer et les naufrages, mais aussi les miliciens libyens, qui engagent si besoin de véritables opérations militaires pour couler les navires de migrants. « *Le bateau était un peu en difficulté, rapporte-t-on à Yehdego Medhane, selon les écoutes policières, car il y avait beaucoup de monde à bord. Les navires libyens sont arrivés et ont commencé à tirer... Ils se sont approchés et alors l'équipage s'est caché. Les passagers ont convaincu les Libyens de les laisser...* »

Medhane raconte aussi au téléphone que les secours interviennent dès que l'embarcation atteint les eaux internationales. Mais, malgré les interventions rapides de la marine italienne, d'obscurs événements surviennent parfois. Des bateaux seraient mystérieusement coulés, et les trafiquants disent ne pas savoir par qui. Un certain « John », basé à Stockholm, parle à Medhane, selon les écoutes, d'une « *élimination* ». « *Par qui ?* », demande Medhane. John déclare qu'il l'ignore... ■

**LE RISQUE
ÉCONOMIQUE
EST NUL POUR LES
PASSEURS. MÊME
SI L'EMBARCATION
SOMBRE, LES
RENTRÉES ONT ÉTÉ
ASSURÉES GRÂCE
AUX PAIEMENTS
ANTICIPÉS**



Cameron fights EU plan to make Britain take more Med migrants

Bruno Waterfield Brussels

David Cameron has triggered the first row with Brussels of his new government by rejecting proposals to distribute refugees evenly across Europe.

The prime minister has turned to the “nuclear option” and invoked a 1997 opt-out to prevent him being defeated in a vote among EU heads of government. The plan would require Britain to double the number of asylum seekers it takes to about 60,000, including thousands pulled from the Mediterranean.

It became clear yesterday that Britain was struggling to mobilise a blocking minority among the EU’s 28 members and was likely to lose a vote at a meeting of leaders to discuss the mandatory quota system next month.

Mr Cameron responded by invoking an 18-year-old opt-out to EU asylum policy enjoyed by Britain and Ireland.

“When a new piece of legislation in the area of justice and home affairs — including asylum policy — is proposed, the UK can choose whether or not to

participate in it,” a government spokesman said. “We will not participate in any legislation imposing a mandatory system of resettlement or relocation.”

However, it has profound implications for both the EU and Britain’s refugee policy and also risks backfiring. It could mean the rest of the EU refusing to co-operate by taking back asylum seekers who have shuttled through several European countries on their way to Britain, as is current practice. That could leave Britain with more asylum seekers than at present.

As revealed in *The Times* yesterday, Jean-Claude Juncker, president of the European Commission, is putting forward legislation to share responsibility for “mass influxes” of non-EU migrants among member states during times of “emergency”, as decided by the commission. The number of people seeking asylum in Britain could more than double to more than 60,000.

Mr Cameron’s tough line has been attacked by Labour, which supports the controversial quotas scheme.

“There is low political support for re-

sponsibility sharing of refugees, yet such a policy is critical and urgent for the EU,” said Claude Moraes, a Labour MEP and chairman of the European Parliament’s home affairs committee.

Diplomats said that using the “nuclear option” of invoking the 1997 opt-out to EU asylum policy could lead to the breakdown of Europe’s refugee system over the next year.

“If the UK is to abandon the common European approach to asylum it would have big implications,” a diplomat said. “It means, for example, that other EU states might decide not to co-operate with Britain on the return of illegal migrants or asylum shoppers” — where people cross several states before making their claim.

The opt-out, negotiated as part of the Treaty of Amsterdam by Tony Blair, gives Britain the right to choose whether to participate in EU justice and asylum policy. Although the government has invoked it previously, it is unprecedented for a prime minister to announce that he intends do so before the commission has tabled legislation.

Leading article, page 21

More backing for EU quota system on resettling migrants

LEO CENDROWICZ
IN BRUSSELS AND
MICHAEL DAY IN ROME

Plans for a quota system to deal with the recent surge of migrants crossing the Mediterranean to reach Europe gained traction yesterday, as France said it backed the proposal.

The plans for binding quotas among the 28 EU member states, due to be formally unveiled by the European Commission in Brussels tomorrow, come in response to

harrowing scenes of migrants dying at sea while trying to reach Europe. The quotas would be based on criteria including GDP, population and unemployment rates, as well as the number of refugees that each country is taking.

French Interior Minister Bernard Cazeneuve said yesterday it was "reasonable that there should be a redistribution of the numbers in the European Union". France has previously insisted on its national prerogative for handling migration. Austrian

Chancellor Werner Faymann has said quotas are "a question of fairness", adding that asylum is "not an act of mercy but a human right".

Britain, fighting another lonely battle, has said it will resist the strategy, with the Home Office saying the UK "has a proud history of offering asylum to those who need it most but we do not believe that a mandatory system of resettlement is the answer".

Despite the rhetoric, there is no question of the EU imposing migrant quotas on Britain, thanks to a so-called opt-in clause for asylum, which allows the UK the choice on whether to adopt the legislation.

The quota scheme also has the support of Germany, which received 200,000 asylum applications over the past year, as well as Italy and Malta, where most migrants land.

In Italy, which has received

more than 60,000 asylum applications over the past year, compared with around 30,000 in the UK, political tensions surrounding the migrant influx are rising.

The large northern regions of Piedmonte and Lombardy have said their refugee centres are full and are threatening to defy Interior Ministry orders to take more arrivals.

In the little northern region of Friuli-Venezia Giulia, which has just 1.2 million inhabitants, there are already 2,000 asylum-seekers. Local officials say the area simply cannot house new quotas that central government intends to transfer north from Sicily.

Dubbed the "Lampedusa of the North" by the anti-immigration Northern League, Friuli-Venezia Giulia has borne the brunt of refugees, many from Afghanistan, arriving via the "Balkans route", passing through Turkey, Macedonia and Hungary.

Yesterday, the EU's foreign policy chief, Federica Mogherini, attempted to secure United Nations backing for military action against people-smuggling networks operating from Libyan waters. She outlined the scheme at the UN Security Council, amid delicate negotiations to secure the support of Russia and China, two veto-wielding countries. "We need to count on your support to save lives," Ms Mogherini pleaded.

Amnesty International said yesterday that many migrants were being driven to make the journey by "horrific abuse" in Libya. The UN says that around 60,000 people have already tried to cross the Mediterranean this year. More than 1,800 people have perished en route, a 20-fold increase on the same period in 2014.



Migrants stranded

Migrants from Burma and Bangladesh rest after being rescued from boats in Indonesia's Aceh Province yesterday. Hundreds of migrants abandoned at sea by smugglers after a crackdown by Thailand have reached land in the past two days. But an estimated 6,000 Rohingya Muslims and Bangladeshis from Burma remain trapped offshore in crowded, wooden boats. The Muslim Rohingya suffer from state-sanctioned discrimination in Buddhist-majority Burma AP



**Il «no» di 3 Paesi
Quote, piano Ue
all'Italia l'11,84%
dei migranti**

dal nostro inviato
Valentina Errante

BRUXELLES
I numeri dovrebbero esserci e l'Agenda sulla immigrazione, presentata dalla Commissione Ue, potrebbe ottenere il via libera. Anche senza il voto di Gran Bretagna, Irlanda e Danimarca, che rimarranno fuori dal piano Juncker. Il testo non ha subito grandi modifiche ma piccoli aggiustamenti che, in futuro, potrebbero riguardare anche le cifre stanziare per l'emergenza. I ritocchi al testo iniziale soddisfano in qualche modo il nostro Paese.

A pag. 6

Conti e Tinazzi alle pag. 6 e 7

L'AGENDA

dal nostro inviato
BRUXELLES I numeri dovrebbero esserci e l'Agenda sull'immigrazione, presentata oggi dalla Commissione Ue, potrebbe ottenere il via libera. Anche senza il voto di Gran Bretagna, Irlanda e Danimarca, che rimarranno fuori dal piano Juncker previsto solo per 25 dei 28 paesi membri. Il testo non ha subito grandi modifiche, ma piccoli "aggiustamenti" che, in futuro, potrebbero riguardare anche le cifre stanziare per l'emergenza. Le trattative andranno ancora avanti, ma adesso i ritocchi al testo iniziale soddisfano in qualche modo il nostro Paese. A cominciare dalla percentuale di migranti destinata al nostro territorio dall'Ue. In questa prima fase il documento riporta solo la "chiave di distribuzione" con le percentuali e si sa già che è l'11,84 per cento. Anche sugli hotspots (centri per la prima accoglienza e screening sullo status di rifugiato) e il timore di un "commissariamento" da parte dell'Ue, alcuni passaggi sono già stati rivisti.

PIANO PER 25

Gran Bretagna, Danimarca e Ir-

Migranti e quote oggi il piano Ue: a Roma tocca l'11,8% Tre Paesi si sfilano

► All'esame della Commissione il progetto per l'accoglienza dei rifugiati. Si tirano fuori Gran Bretagna, Irlanda e Danimarca

landa hanno ottenuto "l'opting out", quindi rimarranno fuori dal piano che coinvolgerà tutti gli altri paesi, anche sul fronte della distribuzione dei richiedenti asilo. L'Agenda dovrà ottenere il 60 per cento dei voti, almeno 15, e, in base al regolamento, non è previsto il diritto di veto. Secondo i calcoli i numeri ci sono. Le trattative, però, andranno ancora avanti; fino alla fine di giugno. Il 15 e il 16 se ne discuterà al vertice tra i ministri della Giustizia e dell'Interno dei paesi membri. E anche le somme destinate al progetto potrebbero essere riviste. Il voto finale, che renderà immediatamente operativo il cosiddetto Piano Juncker, è invece in calendario per il 25 giugno, quando si incontreranno i capi di Stato e di governo e la Commissione indicherà anche le cifre di richiedenti da redistribuire in Europa.

Se il testo iniziale aveva creato qualche tensione, l'ultima stecca, che include le percentuali di migranti destinate a ciascun paese, soddisfa anche l'Italia. Al nostro Paese sarebbe destinato l'11,84 per cento dei migranti. Nella fase iniziale, tra l'altro, l'Italia, insieme alla Grecia, rimarrebbe fuori dalla distribuzione. La divisione sul territo-

rio è stata fatta sulla base del Pil, del tasso di disoccupazione e del numero di richiedenti asilo già accolti da diversi Stati. Secondo Eurostat, siamo dopo la Germania (47.600 nel 2014, +82% del 2013), la Svezia (33.000 nel 2014, +25%) e la Francia (20.600 nel 2014, +27%) uno dei quattro Paesi Ue che lo scorso anno ha accolto di più.

LO SCREENING

Anche su quello che sembrava un rischio di "commissariamento" del nostro sistema dell'Immigrazione da parte dell'Europa le trattative avrebbero portato a un accordo. L'Italia avrebbe ottenuto che l'invio di team stranieri, inizialmente deputati a "controllare" il rispetto delle procedure, assumano invece un ruolo di collaborazione. I punti caldi, che in questi anni hanno creato le maggiori tensioni, riguardano soprattutto l'identificazione e il foto segnalamento e le commissioni deputate ad esaminare le richieste di asilo. Sarà l'Italia a stabilire dove accogliere i delegati europei. Potrebbero essere Taranto, Augusta, Pozzallo, Porto Empedocle, Lampedusa o San Giuliano in Puglia.

Valentina Errante

© RIPRODUZIONE RISERVATA

TEAM EUROPEI NEI CENTRI ITALIANI PER COLLABORARE SULLE PROCEDURE DI IDENTIFICAZIONE NON PER CONTROLLARE

Europa Oggi la decisione sul piano Juncker Roma strappa un sì sulle quote dei migranti

di **Florenza Sarzanini**

Primo successo dell'Italia nel negoziato sulle quote di migranti da distribuire nell'Ue: se le anticipazioni della vigilia sa-

ranno confermate domani — quando il piano del presidente Juncker sarà sottoposto a un primo vaglio della Commissione — il nostro Paese dovrà garantire una percentuale di ac-

coglienza pari all'11,84, dunque sarebbe già «in credito».

In via di definizione, poi, l'elenco dei nuovi centri di smistamento dei migranti, che comprenderebbe Taranto, Au-

gusta, Pozzallo, Porto Empedocle, Lampedusa, San Giuliano e Civitavecchia. L'Italia è anche al centro del negoziato Onu: 10 i Paesi pronti a una missione anti trafficanti guidata da Roma.

alle pagine **10 e 11**
Fasano, Galluzzo

L'ACCOGLIENZA IN EUROPA VERSO UN'INTESA

All'Italia andrà l'11,8% dei migranti Primo elenco dei centri di raccolta

DALLA NOSTRA INVIATA

BRUXELLES Quote percentuali per la distribuzione obbligatoria dei profughi, contributi per i Paesi che sopportano maggiormente i flussi migratori, regole più severe per contrastare gli ingressi illegali, controlli sull'identificazione e il fotosegnalamento effettuati in collaborazione con le agenzie internazionali: a tarda sera, quando si limano gli ultimi dettagli, l'intesa sembra raggiunta. Il testo messo a punto dal presidente Jean Claude Juncker che sarà portato oggi in Commissione, potrebbe ottenere il via libera come base di trattativa per una regolamentazione definitiva da approvare il 25 giugno prossimo, durante la riunione già fissata con i capi di Stato e di governo di tutti i membri dell'Unione. Molto bisognerà ancora discutere, ma i negoziati di queste ore sembrano aver soddisfatto anche l'Italia, che adesso rivendica di aver costretto l'Unione europea ad occuparsi dell'emergenza ottenendo la garanzia di poter alleggerire la pressione causata dallo sbarco sulle nostre coste di decine di migliaia di persone dirette in Europa. Se le anticipazioni della vigilia saranno confermate il nostro Paese dovrà infatti garantire una percentuale di ac-

coglienza pari all'11,84, dunque sarebbe già «in credito».

Fuori il Regno Unito

Regno Unito e Irlanda rimarranno fuori dalla distribuzione grazie a una clausola di «opt-out». Esclusa anche la Danimarca e dunque saranno 25 gli Stati coinvolti. La scelta di Juncker di agire in base all'articolo che impedisce il diritto di veto fa sì che il testo possa ottenere il via libera con il sì di 15 commissari. Al momento sono decisamente contrari Polonia, Paesi baltici, Ungheria, Romania, Repubblica Ceca e Slovacchia mentre ci sono alcuni scettici, ma alla fine l'accordo dovrebbe essere comunque raggiunto. Gianni Pittella, presidente dell'eurogruppo socialisti e democratici, ne è convinto: «Finalmente l'Europa s'è svegliata: ho parlato con Juncker e il vicepresidente Frans Timmermans e sono convinti che domani la Commissione varerà la sua agenda. Finalmente, con una strategia integrata, sarà adottato un mix di misure urgenti a breve termine per salvare vite umane con azioni a lungo raggio, per affrontare le radici del problema».

Italia all'11,84 per cento

Oggi saranno stabilite le percentuali in base al Pil e agli in-

dicatori sullo Stato sociale di ogni Paese; nei prossimi giorni, sulla base delle presenze di stranieri già assistiti, si potranno conoscere i numeri. Se davvero l'Italia rimarrà all'11,84%, potrebbe — questo era stato chiesto nelle ultime settimane — ottenere le «relocation» di una parte dei richiedenti asilo già sbarcati. L'impegno di Juncker è che il nostro Paese, così come la Grecia, rimanga fuori dalla prima redistribuzione proprio perché è già in prima linea ormai da anni. Ogni capito-

lo dell'Agenda sarà comunque oggetto di nuova trattativa, ma i tempi fissati dalla presidenza appaiono comunque stretti, tanto che al vertice dei ministri dell'Interno e della Giustizia convocato per il 15 e 16 giugno dovrebbe essere già pronto il progetto da rendere operativo dieci giorni dopo.

Gli «hotspot»

Per questo, mentre in Europa si mette a punto l'intesa politica, a Roma si decidono i dettagli tecnici. Il ministro dell'Interno Angelino Alfano ha incaricato i tecnici di individuare le aree dove dovrebbero essere creati i nuovi centri di smistamento dei migranti (i cosiddetti «hotspot»). I timori di un commissariamento dell'Italia

con l'invio di team stranieri sul nostro territorio sarebbero stati superati con la garanzia che Frontex, Europol ed Easo non effettueranno controlli sulle procedure del fotosegnalamento ma collaboreranno come già accade con l'operazione Triton. Soltanto con l'avvio dell'attività si potrà sapere se davvero è così, in ogni caso questa presenza non è negoziabile e dunque si può continuare a trattare soltanto sulla collocazione e sulla capienza degli «hotspot» dove gli stranieri dovranno essere portati subito dopo l'arrivo e rimanere fino al termine della procedura per l'identificazione e la raccolta delle impronte digitali. L'ipotesi è arrivare al massimo a 500 persone e di aprirli dove si era già deciso di allestire i centri di prima accoglienza. Nell'elenco ancora provvisorio si sono Taranto, Augusta, Pozzallo, Porto Empedocle, Lampedusa, San Giuliano e Civitavecchia.

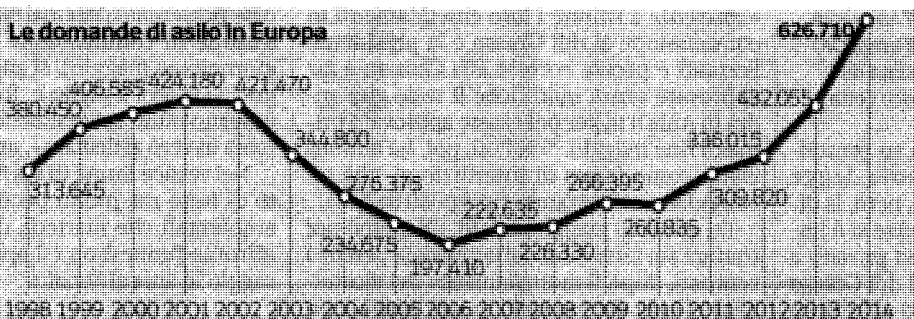
Florenza Sarzanini
fsarzanini@corriere.it
© RIPRODUZIONE RISERVATA

I controlli

I team stranieri all'opera nel nostro Paese: collaborazione sul fotosegnalamento

Le cifre

Le domande di asilo in Europa



Da dove arrivano i richiedenti asilo

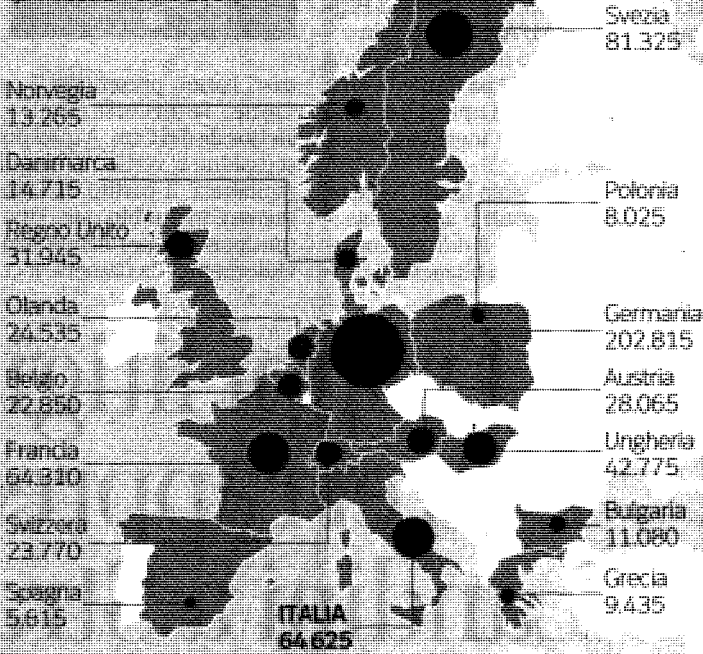
(anno 2014, confronto rispetto al 2013 - primi dieci Stati)

Paese	Richiedenti (2014)	Cambiamento (%)
Siria	122.115	+144,3%
Afghanistan	41.370	+57,8%
Kosovo	37.595	+87,4%
Eritrea	36.925	+154,9%
Serbia	30.840	+37,9%
Pakistan	22.125	+6,1%
Iraq	21.310	+98,4%
Nigeria	19.970	+71,1%
Russia	19.815	-52,2%
Albania	16.825	+52,1%

Fonte: Eurostat - dati aggiornati all'8 maggio 2015

La distribuzione nei Paesi

(primi sei - anno 2014)



La nazionalità dei richiedenti per singolo Stato Ue

(prime tre, anno 2014)

Stato Ue	Nazionalità	Richiedenti
ITALIA	Nigeriani	10.135
	Maliani	9.790
	Gambiani	8.575
Germania	Siriani	41.100
	Serbi	27.145
	Eritrei	13.255
Francia	Congolesi	5.470
	Russi	4.205
	Bengalesi	3.830
Svezia	Siriani	1.510
	Ucraini	895
	Maliani	595
Regno Unito	Pachistani	3.990
	Eritrei	3.280
	Iraniani	2.500

Corriere della Sera

Il caso

● Dopo l'ennesimo incidente nel Mediterraneo (che il 18 aprile ha portato alla morte di circa 750 migranti) il presidente del Consiglio Matteo Renzi ha chiesto un vertice straordinario europeo per arginare il fenomeno

● L'incontro si è svolto il 23 aprile e dopo ore di colloqui (tra cui uno più ristretto tra Renzi, la cancelliera tedesca Angela Merkel, il premier britannico David Cameron e il presidente francese François Hollande) si è deciso di triplicare le risorse (120 milioni di euro al mese) per l'operazione «Triton»

● Restano le divergenze su come redistribuire i migranti. Nell'attuale bozza Ue si parla di quote

45,1

Per cento
 Di quanto sono aumentate le domande di asilo dei rifugiati dal 2013 al 2014

82,2

Per cento
 Le domande di asilo respinte in via definitiva dai Paesi della Ue l'anno passato

Emergenza nel Mediterraneo. La Commissione pubblicherà oggi linee-guida per affrontare l'immigrazione legale ed illegale

La Germania apre alle quote di migranti

Una persona su tre chiede asilo a Berlino che vuole diminuire la pressione alle frontiere

Beda Romano

BRUXELLES. Dal nostro corrispondente

I recenti naufragi nel Mediterraneo centrale e le crisi politiche nel Medio Oriente stanno lentamente modificando il modo in cui l'Unione europea sta affrontando l'immigrazione clandestina. Molti Paesi riconoscono ormai che il problema non è più solo una emergenza stagionale, ma è una crisi strutturale. Nuove cifre pubblicate ieri da Eurostat spiegano perché Paesi come la Germania, contrari in passato a quote obbligatorie di immigrati, abbiano cambiato idea.

Secondo il braccio statistico dell'Unione europea, i Ventotto hanno concesso l'asilo nel 2014 a 185mila persone, con un aumento del 50% rispetto al 2013. Una persona su tre proviene dalla Siria. In quasi la metà dei paesi dell'Unione, i siriani hanno rappresentato l'anno scorso metà di tutti coloro a cui i governi coinvolti hanno concesso l'asilo. Il 60% dei siriani accolti in Europa sono stati registrati in Germania e Svezia. Gli altri più importanti

Paesi di provenienza sono l'Eritrea e l'Afghanistan.

Per quanto riguarda gli eritrei (14.600 cittadini in tutto), i principali Paesi di accoglienza sono stati la Svezia, l'Olanda e il Regno Unito. Quanto agli afghani (per un totale di 14.100 persone), questi hanno trovato residenza per la maggior parte in Germania e in Italia. In particolare, proprio il governo italiano ha concesso l'asilo nel 2014 a 20.630 persone. I gruppi nazionali più importanti sono quelli provenienti dal Pakistan, dall'Afghanistan e dalla Nigeria.

L'Unione europea è diventata il porto di approdo di molte persone alla ricerca di fortuna e provenienti dal Sud e dall'Est. In questo contesto, la Commissione europea pubblicherà oggi linee-guida per meglio affrontare l'immigrazione legale ed illegale. Finora, il fenomeno è stato gestito sulla base del Principio di Dublino, che dà al Paese di primo sbarco la responsabilità di accogliere l'immigrato. La situazione sulle coste del Mediterraneo ha cambiato le prospettive.

La Commissione dovrebbe proporre quote per Paese nella ricollocazione di immigrati già presenti nell'Unione. Per anni la Germania ha respinto questa ipotesi. Oggi Berlino ha cambiato idea perché ha registrato un fortissimo aumento delle richieste di asilo (del 60% nel solo 2014). Le quote per Paese sarebbero un modo per alleggerire la pressione sulla Repubblica Federale. Altri Paesi, tuttavia, restano visceralmente contrari, in particolare il Regno Unito, ma anche gli Stati membri dell'Est Europa.

Sempre secondo Eurostat, i Ventotto hanno registrato l'anno scorso 626mila richieste di asilo, con un balzo annuo del 44%. L'incremento negli ultimi anni è stato graduale, ma continuo: il numero di richiedenti era di 250mila nel 2010 e di 300mila nel 2011. Ormai, una persona su tre chiede ospitalità alla Germania: 202.645 in tutto l'anno scorso. Seguono in ordine di importanza la Svezia e la Francia. L'Italia ha registrato un aumento delle domande d'asilo del 143% rispetto al 2013.

«Il nostro tentativo è di cam-

biare atteggiamento - spiega un alto responsabile europeo - e passare dall'organizzazione delle responsabilità all'organizzazione della solidarietà». Con parole diverse, Bruxelles vorrebbe che l'immigrazione fosse gestita con azioni comuni e non in una ottica nazionale. A differenza del passato - qualche anno fa fu tentata la stessa strada senza successo - può contare sui grandi Paesi dell'Unione, più sensibili alla questione perché ormai anche loro in prima linea.

Le proposte che verranno presentate oggi dovranno essere approvate dai Paesi membri. Il negoziato non sarà facile. A giocare nelle scelte sarà anche l'invecchiamento delle popolazione. Sempre ieri, la Commissione ha pubblicato un rapporto dal quale emerge che l'Italia avrà nel 2060 il flusso più elevato di immigrazione netta nell'Unione: 15,5 milioni di persone (flusso accumulato di ingressi). Seguono il Regno Unito con 9,2 milioni, la Germania con 7 milioni, la Spagna con 6,5 milioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Germania prima in classifica

Approvazioni di richieste di asilo

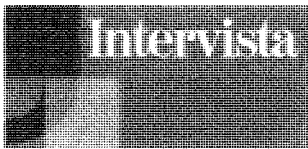
	Totale	Tipologie		
		Rifugiati	Protezione sussidiaria	Ragioni umanitarie
Germania	47.555	37.640	6.110	3.810
Svezia	33.025	10.995	19.895	2.140
Francia	20.640	16.225	4.415	-
Italia	20.630	3.650	7.660	9.320
Regno Unito	14.065	11.635	195	2.235
Olanda	13.250	2.745	9.635	875
Belgio	8.515	6.900	1.615	-
EU	184.665	103.670	60.695	20.300

Fonte: Eurostat



“Europa incapace di decidere Ci sono voluti due anni di stragi”

Kouchner: in Francia troppa indifferenza, ammiro l'Italia



LEONARDO MARTINELLI
PARIGI

«**H**o davanti agli occhi il volto del primo boat people vietnamita che abbiamo tirato su nella nostra nave ospedale, l'Île de Lumière, in mezzo al Mar Cinese Meridionale». Ricordi vivi, «perché in fondo sono trascorsi solo 35 anni o poco più». Sorride Bernard Kouchner. Allora in giro per il mondo era il «french doctor», cofondatore di Médecins sans frontières, giovane paladino dell'umanitario alla francese. Dopo altre vite, compresa quella di (discusso) ministro degli Esteri di Nicolas Sarkozy, a 75 anni nell'immaginario collettivo del suo paese è ancora identificato con quel-

la megaoperazione di solidarietà che partì dalla Francia direzione l'Indocina.

Come andarono le cose?

«Riuscimmo a inviare sette navi, due delle quali della marina francese, a più di 12 mila chilometri di distanza, per salvare quei poveracci. In poco tempo oltre 128 mila vennero a vivere in Francia. Erano altri tempi. Nelle ultime due settimane Parigi ha mandato due navi nelle acque dinanzi alla Libia, a soccorrere i boat people dei nostri tempi: ci sono voluti due anni di morte e disperazione in mezzo a un mare così vicino. Noi francesi ormai non abbiamo più nulla da insegnare».

E gli italiani?

«Sono stati fantastici. Dobbiamo ringraziare Matteo Renzi ma soprattutto il popolo italiano, la gente di Lampedusa, quei marinai. Di fronte al loro lavoro eccezionale, l'Europa deve solo provare vergogna».

Sarà comunque soddisfatto, ci si sta finalmente muovendo...

«Ma per intervenire ci vorrà una risoluzione dell'Onu. L'Eu-

ropa da sola non è stata capace di risolvere il problema, perché una politica estera comune non esiste, malgrado una certa Federica Mogherini».

È d'accordo con le misure previste?

«Credo che sia importante poter affondare sulla costa libica i barconi utilizzati per trasportare i migranti. Bisognerebbe controllare alcune di quelle zone, dove creare centri di accoglienza. Ritengo giusta anche l'introduzione di un sistema di quote fra i paesi Ue per accogliere i migranti».

Quando nel 2011 la Francia promosse l'azione militare contro Gheddafi, lei non era più ministro degli Esteri. Fu un errore quella missione?

«No, sbagliato fu bombardare per tre giorni e poi andarsene. Si sarebbe dovuta promuovere un'operazione sotto l'egida dell'Onu, come fatto ai tempi in Kosovo».

Riguardo alla solidarietà, cosa è cambiato al confronto con 35 anni fa?

«In Francia e in Europa abbia-

mo perso la capacità a indignarci. Oggi muoiono oltre 250 mila persone in Siria e a Parigi davanti all'ambasciata di quel paese manifestano un centinaio di persone. Non si è capito che la mondializzazione, al di là della politica e dell'economia, significa anche altro. Che questi migranti morti affogati nel Mediterraneo sono esseri umani come noi».

Fu così facile organizzare la missione in soccorso ai boat people?

«Per niente. Per una certa sinistra allora non era politicamente corretto andare a salvare chi fuggiva dal comunismo. Ma alla fine si sensibilizzarono politici di destra e di sinistra. E anche intellettuali dei due fronti, assieme Raymond Aron e Jean-Paul Sartre. Fu una rivoluzione».

Dottor Kouchner, per favore, una bella storia, per concludere...

«Una ragazza venne salvata dall'Île de Lumière. Si faceva chiamare Biancaneve. Poi si è sposata con il comandante della nave. Oggi vivono a Dieppe, nel Nord della Francia. Hanno cinque figli, che frequentano o hanno finito l'università».

Ho ancora davanti agli occhi il volto del primo «boat people» che abbiamo salvato nel 1980 con la nostra nave, al largo del Vietnam: altri tempi

Ora ci sono voluti due anni e tanti morti in un mare vicino prima che la Francia agisse. Non abbiamo più nulla da insegnare

Bernard Kouchner
Cofondatore di Médecins
sans frontières





COME CON
GHEDDAFI

Si pensa di rimandare i migranti nei paesi dai quali fuggono senza tener conto dei diritti umani. E affondare i barconi non fermerà l'esodo. Intanto un conflitto è alle porte

Spinelli: "Vogliono la guerra in Libia"

Citati ▶ pag. 17

L'eurodeputata

Barbara Spinelli

"Idee e parole sbagliate si perdono tempo e vite"

di Stefano Citati

Le richieste fatte all'Onu da **Federica Mogherini** sull'emergenza immigrazione verranno soddisfatte?

Ho forti dubbi che venga approvata una risoluzione in tal senso; e Gentiloni e Mogherini paiono troppo sicuri dell'appoggio di Russia e Cina nel Consiglio di Sicurezza. E poi, come ha giustamente ricordato Mattarella, ci vuole l'accordo dei libici, che sono parecchio arrabbiati perché dicono di non esser stati consultati. E anche il segretario Onu Ban Ki-moon si era detto contrario all'uso della forza: una scelta - preconizzata dall'Agenda pre-disposta dalla Commissione -

che per me rimane sciagurata. **In questi giorni si gioca con le parole, i distinguo sui termini: l'operazione militare di cui parlò Renzi è divenuta una "operazione navale" nelle dichiarazioni della Mogherini** Al di là delle sfumature, nell'Agenda si parla di un'"operazione di distruzione"; quella che con Mare Nostrum era una missione di *Search & Rescue* (ricerca e soccorso) è ora un *Search & Destroy* (cerca e distruggi): è scritto nero su bianco il proposito di distruggere le barche dei presunti trafficanti, addirittura all'interno delle acque territoriali libiche. Ma come capire a chi appartengono i barconi? Possono essere pescherecci usati occasionalmente per altri scopi.

Nessuno si chiede chi si andrà realmente a colpire.

Ieri Prodi, ex presidente della Commissione Ue, ha sollevato dubbi su questo punto: come riuscire a compiere efficacemente un'operazione simile?

A me pare che più del metodo sia sbagliata l'idea di fondo; Renzi e larga parte dell'Europa credono di risolvere il problema dei migranti distruggendo i barconi; ma chi fugge delle guerre ha già visto la morte - e molti più morti - nella traversata del Sahara. Chi arriva alle coste si butta verso il mare con ogni mezzo, non è frenato da barconi affondati.

E dunque l'alternativa è...?

È quella che non si osa compiere: aprire vie legali e sicure verso l'Europa. Gli scafisti esi-

stano perché ci sono guerre e instabilità in molta parte dell'Africa subsahariana. L'Europa dovrebbe esser chiara e dirlo: questo problema non vogliamo risolverlo.

Ieri Renzi ha accennato che a "settembre, forse a ottobre" farà un tour africano, andrà ad Addis Abeba... si cercheranno accordi con i paesi d'origine.

È la grande speranza contenuta nell'Agenda: esternalizzare la politica di asilo. Ciò che manca totalmente nel documento di Bruxelles è un riferimento al rispetto dei diritti umani fondamentali nei paesi d'origine o di transito con i quali si vuole cooperare.

Ricorda il Trattato di amicizia italo-libico tra Berlusconi e Gheddafi che lasciava fare al

colonnello il "lavoro sporco"...
Proprio così, è una riedizione di quel patto, solo a livello europeo; non solo è riprovevole, ma anche assurdo e idiota rimandare i migranti proprio nei paesi dai quali fuggono. Non c'è distinzione neanche sui requisiti democratici minimi dei paesi terzi con i quali ci si appresta a dialogare.

Inoltre, dovendo aspettare la decisione dell'Onu e poi mettere in piedi i team di verifica della "Troika" (Frontex, Euro-pol e Easo) per identificare i migranti in arrivo, si ha l'impressione di tempi lunghi...
Quello che sembra un passo avanti, come le quote di ripartizione dei profughi tra i vari paesi, in realtà fa pensare che serva a rinviare le decisioni. Si

dice che ci sarà una proposta che deve essere approvata a fine anno: ma diversi paesi come Gran Bretagna, Ungheria, Estonia sono contrari, dunque... Poi sulla risistemazione e l'accoglienza dei prossimi migranti non c'è accordo sulla cifra (quelle che circolano sono minime), e si dice che un piano vincolante verrà introdotto "se necessario"...

Intanto dalla Libia si moltiplicano gli allarmi sull'Isis e sulla possibilità che i terroristi arrivino sulle nostre coste...
In questo momento non credo a nessuna delle voci libiche; ma l'impressione è che si prepari una guerra su larga scala, nella quale spero che l'Europa non si faccia usare. E che spazzerà via in un sol colpo tutta la questione dei migranti...



Per Onu e Ue l'occasione di uscire dal torpore

di **Vittorio Emanuele Parsi**

Nelle prossime ore e nei prossimi giorni due organizzazioni internazionali che hanno rappresentato punti di riferimento essenziali, veri e propri fari, per l'atteggiamento dell'Italia repubblicana nei confronti del sistema internazionale sono chiamate a una prova impegnativa. Dal modo in cui l'Onu e la Ue risponderanno all'emergenza migranti dipenderà infatti molta della credibilità di cui esse ancora godono presso l'opinione pubblica e, cosa ancora più importante, dell'affidabilità che esse conservano presso i nostri decisori politici. Scelte impegnative, non sfide: le parole non sono scelte a caso, perché o l'Onu e la Ue saranno capaci di impegnare i propri Stati membri a condividere sul serio, e non a parole, il peso che la solidarietà effettivamente comporta oppure saranno loro a ritrovarsi sfiduciate.

Questa volta, e non è la prima in politica estera, l'Italia ha fatto la sua parte a prescindere dallo scarso sostegno ricevuto. Semmai ha avuto il merito di segnalare per prima la gravità della questione. Almeno quattro governi (Berlusconi, Monti, Letta, Renzi) hanno sollevato la dimensione strutturale della crescita dei flussi trans-mediterranei di migranti, provando ad affrontarla con strumenti in parte diversi e in parte simili, ma ottenendo sempre la medesima risposta irritante e inconcludente di Onu e Ue. Nessuno potrà imputare all'Italia la mancanza di tempestività nella denuncia

di quanto sta accadendo da anni o l'assenza di generosità nel prestare assistenza a centinaia di migliaia di disperati. Ma proprio il lungo sforzo al quale il Paese si è sottoposto, lo autorizza a chiedere con fermezza che alla solidarietà di pochi verso il "popolo dei barconi" si affianchi la solidarietà di tutti nel farsi carico di una situazione tragica più che drammatica.

Sono stimati in oltre 200 mila i "balzeros" che attraverseranno il Canale di Sicilia quest'anno. Di questi circa la metà potrebbe rientrare nella categoria dei profughi veri e propri, nei confronti dei quali vige l'obbligo di asilo.

Chiedere che almeno un quarto di questi venga accolto anche dagli altri Paesi membri dell'Unione non significa mercanteggiare sull'umanesimo, ma renderlo concretamente possibile. Dall'Europa ci aspettiamo legittimamente di più che un impegno a realizzare una «legislazione per garantire un sistema di trasferimento obbligatorio e automatico in caso di afflusso massiccio» entro la fine dell'anno. Chiediamo che, se non nei confronti dell'umanità miserissima che sta trasformando il Mediterraneo in un gigantesco cimitero, la solidarietà venga fatta valere almeno tra gli Stati membri. Poi ben vengano le riforme dei Trattati e ancor di più gli impegni ad aiutare i Paesi da cui arrivano i migranti economici. Ma intanto è necessario correre ai ripari prima che le cose precipitino ulteriormente.

Lo stesso discorso vale per l'Onu. È sicuramente un passo avanti importante quello di eternalizzare in Niger, e poi

magari in Sudan e in Tunisia, i centri temporanei di accoglienza e verifica dell'eleggibilità allo status di rifugiato. Ma l'anarchia libica impone che si cerchi di trovare il modo di tamponare la vera e propria emorragia di fuggitivi che dalle sue coste transita incontrollata, arricchendo cartelli criminali, signori della guerra e organizzazioni terroristiche. Certo, serve l'accordo delle autorità libiche: ma quali? Sarebbe irresponsabile sconfessare il governo di Tobruk (il solo che la comunità internazionale riconosce). Ma occorre pur tener conto che un altro governo a Tripoli esiste. Cercare di metterli d'accordo è l'impresa disperata di Bernardino Leon, ma se ciò non fosse possibile non resterebbe altra strada che il blocco navale unilaterale: un'impresa per cui servono mezzi ingenti (e tanti soldi), ma anche e soprattutto una chiara risoluzione del Consiglio di sicurezza che non lasci spazio ad interpretazioni ambigue. Non vorremmo certo che potesse ripetersi una situazione analoga a quella che vede coinvolti da oltre due anni i due sottufficiali di Marina, Salvatore Giron e Massimiliano La Torre.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

L'ipocrisia dell'Europa si chiama diseguaglianza

di **Kenneth Rogoff**

L'emergenza dei migranti che sta vivendo l'Europa rivela un vizio di fondo, se non un'enorme ipocrisia, nell'attuale dibattito sulla disuguaglianza economica. Un vero progressista non sosterebbe l'idea di pari opportunità per tutti gli abitanti del pianeta, anziché soltanto per quelli che hanno avuto la fortuna di nascere e crescere in Paesi ricchi?

Molti leader di pensiero nelle economie avanzate perorano la mentalità del diritto. Tale diritto, però, si ferma al confine, e anche se una maggiore redistribuzione della ricchezza all'interno dei singoli Paesi viene ritenuta un imperativo assoluto, le persone che vivono in Paesi emergenti o in via di sviluppo sono lasciate fuori.

Se le attuali preoccupazioni circa la disuguaglianza fossero espresse esclusivamente in termini politici, questo ripiegamento su se stessi sarebbe comprensibile; dopotutto, i cittadini dei Paesi poveri non possono votare in quelli ricchi. Invece, la retorica del dibattito sulla disuguaglianza nei Paesi ricchi tradisce una certezza morale che opportunamente ignora i miliardi di persone che in altre parti del mondo vivono in condizioni molto peggiori.

Non bisogna dimenticare che, anche dopo un periodo di stagnazione, la classe media nei Paesi ricchi, vista in una prospettiva globale, resta comunque una classe alta. Soltanto circa il 15% della popolazione mondiale vive in economie sviluppate. Eppure, i Paesi avanzati sono a tutt'oggi responsabili di oltre il 40% dei consumi globali e dell'esaurimento delle risorse. Aumentare le tasse sulla ricchezza è senz'altro un modo per ridurre la disuguaglianza all'interno di un Paese, ma non risolve il problema della povertà profonda nel mondo in via di sviluppo.

E neppure lo risolve appellarsi a una superiorità morale per giustificare il fatto che una persona nata in Occidente usufruisca di così tanti vantaggi. Senza dubbio, delle istituzioni politiche e sociali solide sono il fondamento di una crescita economica sostenuta, anzi rappresentano un ingrediente essenziale per la buona riuscita dello sviluppo.

Tuttavia, la lunga storia di sfruttamento coloniale dell'Europa rende difficile immaginare come sarebbero evolute le istituzioni asiatiche e africane in un universo parallelo in cui gli europei fossero arrivati solo per commerciare, non per conquistare.

Molte questioni politiche appaiono distorte quando si osservano con una lente che mette a fuoco solo la disuguaglianza interna di un Paese e ignora quella globale. L'affermazione marxiana di Thomas Piketty che il capitalismo sta fallendo perché la disuguaglianza nazionale è in aumento in realtà dice il contrario. Quando si dà lo stesso peso a tutti i cittadini del mondo, le cose appaiono sotto una luce diversa. Le stesse forze della globalizzazione che hanno contribuito alla stagnazione dei salari della classe media nei Paesi ricchi, altrove hanno affrancato dalla povertà milioni di persone.

La disuguaglianza globale si è ridotta negli ultimi tre decenni, il che implica che il capitalismo ha avuto un successo straordinario. Potrà aver eroso il livello delle rendite di cui i lavoratori nei Paesi avanzati godono in virtù dell'essere nati lì, ma ha fatto di più per aiutare i lavoratori a reddito medio, concentrati in Asia e nei mercati emergenti.

Consentire una più libera circolazione delle persone attraverso le frontiere bilancerebbe le opportunità in modo più rapido rispetto al commercio, ma un'ipotesi del genere incontra resistenza. I partiti politici anti-immigrazione hanno preso piede in Paesi come Francia e Regno Unito.

Certo, i milioni di disperati che vivono in zone di guerra e in Paesi falliti non hanno molta altra scelta se non chiedere asilo in un paese ricco, a prescindere dai rischi che ciò comporta. Le guerre in Siria, Eritrea, Libia e Mali hanno avuto un ruolo enorme nell'attuale impennata di profughi che cercano di raggiungere l'Europa. E se anche questi Paesi dovessero stabilizzarsi, l'instabilità di altre regioni si imporrebbe al loro posto.

Le pressioni economiche rappresentano un'altra forte spinta alla migrazione. I lavoratori dei Paesi poveri accolgono con favore l'opportunità di lavorare in un Paese avanzato, anche con salari da fame.

Purtroppo, il dibattito in corso nei Paesi ricchi verte perlopiù, sia a destra che a sinistra, su come tenere gli altri fuori dai propri confini, una soluzione che potrà essere pratica, ma non è giustificabile da un punto di vista morale.

Inoltre, la pressione migratoria è destinata ad aumentare se il riscaldamento globale evolverà secondo le previsioni dei climatologi. Quando le regioni equatoriali diventeranno troppo calde e aride per sostenere l'agricoltura, nel Nord del mondo l'aumento delle temperature renderà invece l'agricoltura più produttiva. I mutamenti climatici potrebbero, quindi, incrementare la migrazione verso i paesi più ricchi fino a livelli che farebbero impallidire quelli dell'emergenza attuale, soprattutto tenuto conto che i paesi poveri e i mercati emergenti sono perlopiù ubicati in prossimità dell'equatore e in zone climatiche più vulnerabili.

Essendo la capacità di accoglienza e la tolleranza dei paesi ricchi verso l'immigrazione ormai limitate, è difficile immaginare di poter raggiungere in modo pacifico un nuovo equilibrio in termini di distribuzione della popolazione globale. Esiste, quindi, il rischio che il risentimento nei confronti delle economie avanzate, responsabili di una quota fin troppo sproporzionata d'inquinamento e consumo di materie prime globali, possa degenerare.

Mentre il mondo diventa più ricco, la disuguaglianza inevitabilmente si profilerà come un problema molto più vasto rispetto a quello della povertà, un'ipotesi che avevo già avanzato oltre un decennio fa. Purtroppo, però, il dibattito sulla disuguaglianza si è concentrato a tal punto su quella nazionale da oscurare il ben più grande problema della disuguaglianza globale. Questo è un vero peccato perché i paesi ricchi potrebbero fare la differenza in tanti modi, ad esempio fornendo assistenza medica e scolastica gratuita online, più aiuti allo sviluppo, una riduzione del debito, l'accesso al mercato e un maggiore contributo alla sicurezza globale. L'arrivo di persone disperate sulle coste dell'Europa a bordo di barconi è un sintomo della loro incapacità in tal senso.

© PROJECT SYNDICATE, 2015

Europa e spera

Sull'immigrazione l'Ue si smuove, ma l'Italia dismetta il fatalismo

Immigrazione: l'Italia sollecita una strategia comune dei Dodici. De Michelis pone al vertice Cee la questione dei visti e dei controlli alle frontiere". Così titolava, nel 1990, un importante quotidiano italiano riportando le notizie da Bruxelles. Della questione "visti e controlli" per come la poneva l'Italia, però, se ne fece poco o nulla. Tredici anni dopo, nel 2003, ministro dell'Interno Beppe Pisanu, stesso approccio del governo italiano e stessa alzata di spalle da quella che nel frattempo era diventata l'Unione europea. Nel 2015, sarà bene non ripetere lo schema consueto. Da anni, durante i talk-show o nei comizi elettorali, la politica italiana si carica a molla discettando di quanto Bruxelles dovrebbe fare e invece non fa, oppure del fatto che ciascun paese membro dell'Ue dovrebbe accettare la sua quota di richiedenti asilo, salvo poi recarsi ai vertici europei e tornare con poco o nulla in mano. Finalmente in queste ore, di fronte all'aggravarsi dell'instabilità della Libia, e più in generale confrontandosi con un nuovo flusso di disperati dalla sponda meridionale del Mediterraneo che pare strabordare a nord delle Alpi, nel Vecchio continente si inizia a ragionare su una soluzione comune. Addirittura con il coinvolgimento dell'Onu per stabilizzare la situazione in Libia. Oggi poi, sul tavolo della Commissione Ue, arriverà la cosiddetta Agenda Juncker sull'immigrazione: si prevede di rafforzare le opera-

zioni di salvataggio in mare (riavvicinandosi alla soluzione pasticciata di Mare Nostrum), di rendere più agguerrito il contrasto alle organizzazioni di trafficanti di esseri umani, di consolidare le relazioni con i paesi di origine e transito dei flussi migratori e - questa sì un'apparente novità - di distribuire i rifugiati già presenti in Europa oltre che i nuovi richiedenti asilo. Sui principi tutti d'accordo, ci mancherebbe, ma poi nel Consiglio Ue che dovrà approvare definitivamente questo pacchetto peseranno di più i diversi tipi di veto di alcuni stati. Il governo italiano, prima di celebrare svolte simboliche sulla redistribuzione pro quota dei rifugiati, farà bene nelle prossime settimane a evitare forme di eccessivo "commissariamento" nella fase di screening delle richieste d'asilo, ricordando per esempio che allo stato attuale Roma non sarà magari la più generosa in assoluto in termini di richieste di asilo accettate ma - per forza di cose, vista la sua collocazione geografica - si confronta con transito e attesa degli immigrati appena sbarcati. Più in generale, ancora non si vede un governo italiano consapevole che l'immigrazione tutto è fuorché un'emergenza: entro il 2060, ha fatto sapere ieri la Commissione, nel nostro paese ci sarà il flusso più alto di immigrazione netta di tutto il continente, con 15,5 milioni di ingressi previsti. Il prossimo che la chiama "emergenza" o che invoca "l'Europa" è in cerca di alibi.



Tutti gli ostacoli al (lento) piano immigrazione di Mogherini

DALLO SCONTENTO RUSSO PER I RAID AEREI ALLE QUOTE DI ACCOGLIENZA TRA PAESI UE CHE SI DISCUOTONO OGGI A BRUXELLES

Roma. Per far passare il piano italiano sull'immigrazione il capo della diplomazia europea, Federica Mogherini, ha davanti a sé una serie di ostacoli. Uno è oggi a Bruxelles,

DI DANIELE RAINERI

les, alla riunione dei commissari europei che devono discutere le quote di accoglienza, vale a dire il numero di persone in arrivo dall'estero che i paesi sono disposti a ricevere e che fino ad adesso erano considerate soltanto un problema di Italia, Malta, Spagna e Grecia. L'obiettivo della riunione è ripartire le persone fra tutti i paesi dell'Unione europea, e non soltanto fra quelli che per ragioni geografiche sono naturalmente più esposti agli sbarchi. Londra fa resistenza e la sua nave HSm Bulwark è restata all'ancora in Sicilia per una settimana, senza partecipare alle operazioni di salvataggio record in mare all'inizio di maggio proprio perché il governo inglese era impegnato in un litigio diplomatico con Roma sulla sorte dei salvati: il punto importante era che avrebbero dovuto essere sbarcati in Italia, e non portati in Gran Bretagna. Assieme a Londra anche Polonia, Ungheria (che annuncia una linea politica molto dura) e altri paesi dell'est europeo sono contrari. Francia e Germania invece sono - abbastanza - d'accordo con il piano italiano. Per non provocare una rottura sulla linea di partenza, oggi la proposta italiana conterrà soltanto le percentuali di questa ripartizione automatica che dipenderà dal numero degli abitanti dei singoli paesi e dal loro Pil (in modo che i più grandi accolgano di più, e così via). Non ci saranno per ora i numeri, che saranno decisi in seguito con un meccanismo molto lento: le proposte devono arrivare entro la fine di maggio, la legge entrerà in vigore per la fine del 2015. L'Italia fa già sapere che punta a una quota totale di almeno venticinquemila persone (quelle che dovrebbero essere ridistribuite fra i paesi) e potrebbe essere un numero irrisorio rispetto al necessario - considerato che l'anno scorso l'Unione europea ha garantito lo status di profugo a 185 mila persone e quest'anno potrebbe esserci un incremento.

Un altro problema nell'agenda di Mogherini è la diffidenza naturale che alcuni stati dichiarano per la parte del piano che riguarda l'azione militare, quella conosciuta come "bombardiamo gli scafisti". Si tratta di una fase che richiede l'autorizzazione da parte del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, dove Russia e Cina hanno potere di veto e sono assai riluttanti. Inoltre è necessario l'assenso del governo della Libia o meglio, per essere più precisi, di almeno un governo libico, quello di Tobruk. Questa è una parte dove Mogherini è in ritardo oppure i libici stanno facendo finta di non sen-

tire, perché lei sostiene che le controparti libiche sono al corrente della proposta, ma il generale Khalifa Haftar, uomo forte di Tobruk, ha detto in televisione di non essere stato coinvolto nel piano e quindi di rigettarlo a priori, come un'ingerenza armata nello spazio di un altro stato: violazione massima e assoluta. L'ambasciatore libico alle Nazioni Unite, Ibrahim Dabbashi, ha detto alla Bbc: "Vorremmo sapere come faranno a distinguere le barche dei pescatori da quelle degli scafisti". La Russia è contro i raid aerei - c'è da ricordare che Mosca si sente scottata dal 2011, quando si astenne dal voto sulla risoluzione che autorizzò l'azione armata per proteggere i civili in Libia e poi assistette scornata alla campagna Nato contro Gheddafi. L'ambasciatore Vitaly Churkin dice che i bombardamenti "sarebbero troppo", anche perché i trafficanti noleggiavano i barconi dai pescatori.

Gli stati europei membri del Consiglio di sicurezza, inclusi gli inglesi, stanno preparando una bozza di risoluzione che autorizzerebbe queste forze militari ad azioni di forza contro i trafficanti di persone, probabilmente sotto l'autorità del Chapter VII della Carta Onu. Mogherini lunedì era a New York per sostenere la necessità di queste operazioni e ha precisato che probabilmente si tratterebbe di operazioni navali, e non di raid aerei, per prendere e affondare i barconi soprattutto in acque internazionali - il che potrebbe evitare una parte delle obiezioni sollevate da russi e libici. Gli attacchi a terra in Libia con aerei e con droni sono stati comunque discussi come ipotesi di lavoro. I "boots on the ground", l'intervento con truppe di terra, non è mai stato preso in considerazione.

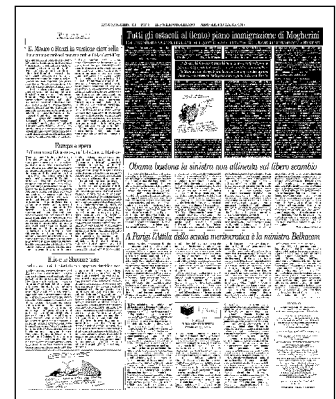
Sulla Libia è in corso uno sforzo diplomatico parallelo per mettere d'accordo i due governi, e poi chiedere all'ipotetico governo di unità nazionale che dovesse uscire dall'accordo di dare una mano sul dossier immigrazione. Al momento, questa seconda pista diplomatica sembra così remota nel futuro da sembrare fantascienza.

La doppia linea di comunicazione

A dispetto del fatto che si tratta del piano contro il traffico di persone più duro mai proposto fino a oggi in Europa - e sarà a comando italiano - Mogherini sta usando una doppia linea di comunicazione con dichiarazioni molto impegnative e comprensive nei confronti delle persone che arrivano in Europa. "Bombardare gli scafisti" è stata in un primo momento una proposta della destra populista. Il piano dell'Ue prende in considerazione l'idea, ma avverte anche, per bocca di Mogherini, che la priorità di tutta l'operazione è salvare vite umane e che "lasciatemi assicurare esplicitamente che nessun rifugiato o emigrante intercettato in mare verrà respinto contro la sua volontà". Quest'ultima dichiarazione suona natural-

mente come un messaggio incoraggiante per chi intende muoversi verso l'Europa, assomiglia a un editoriale recente del new York Times che proponeva "frontiere aperte e faticata finita" e attenua le critiche da sinistra. Insomma, la sintesi è: affonderemo le barche ma non manderemo indietro nessuno. L'altra metà di questa doppia linea di comunicazione è quella rivolta ai governi: Mogherini parla di immigrazione come di una "crisi urgente di sicurezza", perché i trafficanti e i loro affari sono legati al terrorismo. Il messaggio in questo caso è: investire sull'immigrazione è investire contro il rischio - per esempio - di attacchi jihadisti.

A dispetto del fatto che si tratta del piano contro il traffico di persone più duro mai proposto fino a oggi in Europa - e sarà a comando italiano - la diplomazia sta spingendo una linea comprensiva, con dichiarazioni che suonano incoraggianti per le persone che sognano lo sbarco in Europa



EMERGENZA IMMIGRATI**Il piano Ue: via alle quote e navi contro gli scafisti
No interventi di terra in Libia**

Beda Romano • pagina 7

L'Italia e l'Europa

L'EMERGENZA RIFUGIATI

Due sistemi di quote

Obbligatoria la «ricollocazione» dei profughi presenti

Volontario il «reinsediamento» di 20mila nuovi arrivi

Il dibattito

Mogherini: serve condividere le responsabilità

Ora la proposta va approvata dal Parlamento Ue

Quote di migranti nel piano europeo

Il «no» di Londra - All'Italia il 10% dei rifugiati in arrivo e il 12% di quelli già nella Ue**Beda Romano**

BRUXELLES. Dal nostro corrispondente

Dopo lunghe trattazioni, la Commissione europea ha approvato ieri le attese linee-guida per meglio gestire l'immigrazione illegale. Forte dell'emergenza di questi mesi, l'esecutivo comunitario ha presentato un pacchetto che pone le basi per una nuova politica comune in questo delicato campo. Le proposte, che andranno approvate dal Consiglio europeo e dal Parlamento europeo, hanno già suscitato le reazioni negative di alcuni paesi membri, a iniziare dal Regno Unito.

«Dobbiamo mostrare maggiore solidarietà», ha detto il presidente della Commissione Jean-Claude Juncker. «Creeremo un sistema di quote che faciliterà, in modo equo e solidale, l'allocatione di rifugiati che chiedono e sono eligibili all'asilo». L'Alto rappresentante per la politica estera e di sicurezza Federica Mogherini ha parlato della necessità «di condividere le responsabilità», in un contesto nel quale i paesi del Mediterraneo da anni ormai sono in prima linea nel gestire l'arrivo di migranti.

Nel dettaglio, la Commis-

sione proporrà entro fine mese un sistema di reinsediamento attraverso l'Unione di 20mila rifugiati non ancora sul territorio europeo, secondo quote specifiche per paese. Il commissario all'immigrazione Dimitris Avramopoulos ha spiegato in una conferenza stampa che lo schema sarà volontario. Nel contempo, Bruxelles proporrà un sistema obbligatorio di ricollocazione in tutti i paesi europei di immigrati già presenti sul territorio europeo.

Bruxelles precisa che la quota spettante all'Italia sarà del 12% del totale. «Il sistema basato sul Principio di Dublino non funziona come dovrebbe», ha spiegato il vice presidente dell'esecutivo comunitario Frans Timmermans. Attualmente, le regole europee prevedono che la responsabilità dell'accoglienza del migrante spetti al paese di primo sbarco. L'obiettivo della Commissione è quindi di mettere mano a uno schema che oggi costringe cinque paesi a gestire il 72% delle domande d'asilo.

Per anni, molti governi hanno respinto l'ipotesi di modificare il Principio di Dublino. La Germania ha cambiato idea, e si è detta ormai favorevole a un

sistema di quote dopo che negli ultimi mesi è stata oggetto di un forte aumento delle richieste di asilo. Agli occhi della classe politica tedesca la ridistribuzione è un modo per alleviare le pressioni sul proprio paese. L'adozione di quote obbligatorie poggia sull'articolo 78/3 dei Trattati che permette misure eccezionali in casi di emergenza.

Secondo i parametri comunitari, basati tra le altre cose su Pil e popolazione, la Germania sarebbe chiamata ad accogliere il 18% degli immigrati da ricollocare (nel 2014, il paese ha ricevuto il 35% di tutte le richieste d'asilo registrate nell'Unione). Alla Francia andrebbe il 14% degli immigrati (rispetto all'11% delle richieste dell'anno scorso), mentre per l'Italia la quota del 12% è in linea con quanto è avvenuto nel 2014. L'anno scorso il paese ha registrato 35.180 richieste e concesso l'asilo a 20.580 persone.

Le linee-guida andranno tradotte nelle prossime settimane in progetti legislativi concreti che dovranno essere approvati dal Parlamento e dal Consiglio. Il negoziato non sarà facile. Mentre Berlino si è detta favorevole, così come Parigi, contrari sono

Londra e molti paesi dell'Est Europa. È da ricordare che i Trattati danno alla Gran Bretagna, all'Irlanda e alla Danimarca la possibilità di non partecipare al nuovo meccanismo di redistribuzione dei migranti per meglio gestire l'immigrazione illegale.

Il nuovo ministro degli Interni inglese, Theresa May, ha criticato le linee-guida comunitarie: «Non sono d'accordo con Federica Mogherini secondo la quale nessun migrante o rifugiato intercettato in mare verrà rimandato contro la sua volontà (...) Un tale approccio non farà che incoraggiare la gente a rischiare la vita». Critiche a un pacchetto che dovrà essere approvato alla maggioranza qualificata sono giunte ieri anche da Repubblica ceca e Slovacchia.

Intanto, lunedì prossimo i ministri degli Affari esteri dell'Unione discuteranno di una missione militare in Libia, con l'obiettivo di intercettare ed eventualmente distruggere le imbarcazioni usate dai migranti, grazie a una autorizzazione delle Nazioni Unite. Secondo *The Guardian*, il piano strategico attualmente in preparazione non esclude l'invio di uomini sul territorio libico. La signora Mogherini ha assicurato che la missione non includerà «militari sul terreno».

LA MISSIONE IN LIBIA

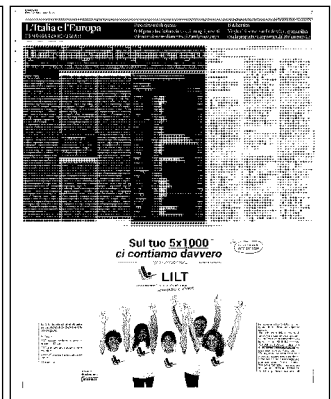
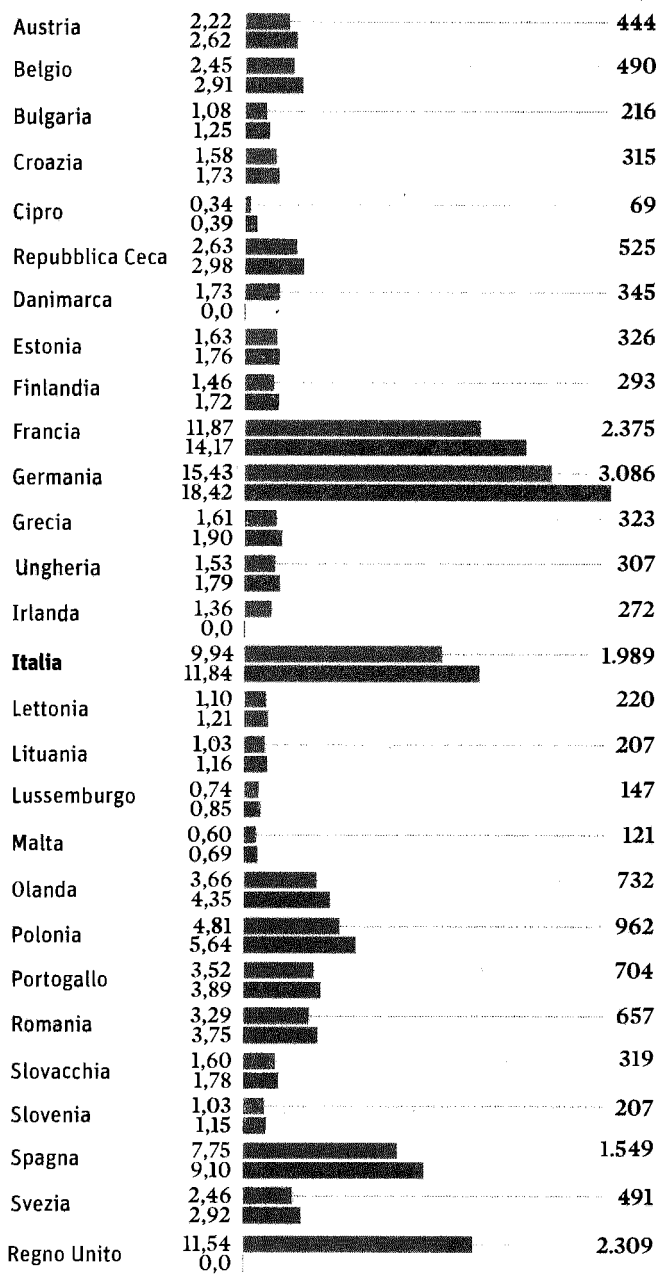
Lunedì la discussione tra ministri Ue sulla distruzione delle imbarcazioni degli scafisti. Mogherini: «Esclusa un'operazione di terra»

La distribuzione dei richiedenti asilo

Dati in percentuale

■ Nei campi profughi
 ■ Già presenti in Europa

Su un totale di 20 mila persone



L'Italia ci crede: "Questa è l'Europa solidale"

Viminale e associazioni umanitarie concordi: "Gli impegni presi in sede comunitaria sono un grande passo avanti"
Al nostro Paese assegnato l'11,8% dei migranti: ecco cosa cambierà da oggi e quello che **resta ancora da fare**

GUIDO RUOTOLO
ROMA

Il commento delle associazioni del volontariato, delle organizzazioni umanitarie, dei tecnici del Viminale è pressoché unanime: «Un grande passo in avanti nella direzione di una politica europea sull'immigrazione».

Dal contrasto agli «schiavisti

del XXI secolo» all'accoglienza di centinaia di migliaia di profughi, l'Europa comincia a parlare un linguaggio comune. Dice il prefetto Mario Morcone, capo del Dipartimento Immigrazione del Viminale, che «gli impegni che l'Europa ci impone sono rispettosi della nostra autonomia». Ben vengano le commissioni miste per il foto segnalamento, benissimo i centri di

smistamento per consentire che l'iter della identificazione e del riconoscimento dello status di rifugiato possa essere garantito senza quel «turismo» europeo dei profughi che ha provocato malumori. Quanto alle quote di migranti, all'Italia è stato assegnato l'11,84%.

Triton viene trasformata in una Mare Nostrum bis (la differenza sta in 15 miglia di posizio-

namento più arretrato dell'assetto navale rispetto all'operazione umanitaria italiana) e svolgerà soprattutto compiti di polizia di frontiera, con vere e proprie strutture di identificazione a bordo delle varie navi.

La sfida che l'Italia accoglie positivamente è la decisione europea di avviare la programmazione dell'accoglienza ma anche di dare vita a una guerra ai trafficanti di merce umana.

Le quote

I clandestini esclusi dalla ripartizione

Dovremo aspettare un mese almeno per conoscere i numeri di Agenda europea sulla immigrazione. Per capire cioè a quale cifra corrisponderà quell'11,84% di richiedenti asilo che l'Italia dovrà ospitare. Nel 2014 erano 76.000 circa. C'è chi, al Viminale, sostiene che alla fine potremmo trovarci nella condizione di dover «cedere» una parte di questa quota.

Il 31 maggio si procederà alla somma di tutti i rifugiati presenti nei 28 paesi e poi si procederà alla distribuzione. Tra i 36.000 immigrati giunti in Italia dal primo gennaio a oggi, non tutti sono richiedenti asilo. E dunque sono irregolari che poi, come tanti prima di loro hanno fatto in passato, scompaiono. Insomma, diventano clandestini. Per loro, la prospettiva è quella dell'espulsione.

I centri di accoglienza

Arrivano strutture a misura d'uomo

Non partiamo da zero. La nuova filosofia del Viminale, però, è quella di attrezzare dei centri di identificazione a dimensione umana. Non dei lager con una capienza di migliaia di posti letto. Il modello che si è assunto come punto di riferimento è quello di rendere operative cin-

I fondi

Stanziati 60 milioni "Ma non basteranno"

Per il momento, sono investiti nell'operazione che al Viminale chiamano già «Europa solidale» 60 milioni di euro. «Speriamo che lo stanziamento sia destinato ad aumentare. La cifra indicata - dicono al Viminale - è quella ma è anche vero che sarà oggetto di ulteriori trattative».

Ci sono i costi di Triton, la nuova Mare Nostrum due, dei centri di accoglienza, la macchina organizzativa del trasferimento dei profughi, dei richiedenti asilo. Finora gran parte delle risorse per far fronte alla emergenza sono state messe a disposizione dall'Italia. Ora, tocca all'Europa. È un gesto importante. Non solo dal punto di vista materiale: sono una ulteriore conferma che l'Europa c'è e da oggi in più non ci lascerà più soli a gestire l'emergenza.

que strutture da 350 posti letto. Anche se ne stanno attrezzando sette.

Si parte da Lampedusa, che negli anni ha dovuto reggere l'onda d'urto degli sbarchi dalla Libia. Poi, sempre in Sicilia, si stanno attrezzando i centri ad Augusta, Pozzallo e Porto Empedocle. Le cittadine sul mare che hanno visto,

L'identificazione

Impronte e foto eviteranno nuovi incidenti diplomatici

Non aveva tutti i torti Frau Merkel quando protestava perché l'Italia lasciava andare i profughi senza bloccarli, fotosegnalarli. Era un modo per superare nei fatti Dublino, che impone che i richiedenti asilo presentino la loro domanda nei Paesi dove sbarcano, cioè l'Italia. Adesso ci saranno team misti di poliziotti europei che raccoglieranno i profughi ai porti di attracco e saranno al lavoro per prendere impronte e foto per poi archivarle nella Banca Dati comune.

In questi anni abbiamo rischiato incidenti diplomatici con i nostri Paesi confinanti, dalla Francia alla Austria, per via delle fila di immigrati che dall'Italia attraversavano i confini. E del resto le diverse inchieste giudiziarie hanno documentato che i trafficanti curano il trasferimento degli immigrati dai paesi d'origine a quelli di destinazione, Nord Europa. Ora, con l'Agenda di Bruxelles le incomprensioni svaniranno e ognuno si assumerà le proprie responsabilità.

nel tempo, sbarcare dai mezzi della Marina militare, delle Capitanerie di porto e della Gfinanza, migliaia e migliaia di migranti.

Poi c'è Taranto, la città dei due Golfi, in Puglia, base principale della Marina militare. E infine si stanno attrezzando anche due caserme dell'Esercito in disuso. Una a Messina, l'altra a Civitavecchia.

L'INTERVISTA / HEIN, DIRETTORE DEL CONSIGLIO ITALIANO PER I RIFUGIATI

“Dall’Europa un primo passo avanti ma il sistema delle quote rischia di fallire”

FABIOTONACCI

ROMA. «Le quote tra i Paesi dell’Ue? I rifugiati non sono pacchi postali o container, non si possono mandare da uno Stato all’altro in base a un semplice calcolo matematico». Così il direttore del Consiglio italiano per i rifugiati Christopher Hein commenta il piano sull’immigrazione dell’Unione Europea.

Perché ritiene che non funzionerà?

«L’anno scorso sono sbarcati in

Italia 170 mila migranti, due terzi dei quali fuggiti poi in altri Paesi. Se non prevediamo dei sistemi di integrazione efficaci, sarà impossibile evitare gli spostamenti all’interno dell’Europa. Faccio un esempio: difficilmente chi sarà trasferito in Slovacchia o in Lituania, rimarrà lì. A meno che i rifugiati siano integrati».

Dunque è un piano sbagliato?

«No, alcuni importanti passi avanti sono stati fatti: è la prima volta che la Commissione europea riconosce apertamente il non funzionamento del Trattato di Dubli-

noe una sua possibile revisione nel 2016».

È questo l’unico punto positivo?

«Mi sembra buona anche l’idea di costruire dei punti di contatto nei paesi terzi, partendo dal Niger, dove le persone possono rivolgersi per chiedere la protezione internazionale. E, sebbene venga menzionato in modo vago, finalmente si parla della previsione dello status di “rifugiato europeo”».

La Commissione proporrà un programma di reinsediamento in tutti i Paesi Ue di 20.000

rifugiati.

«Meglio di niente. Ma il numero è insufficiente rispetto, ad esempio, ai 3,5 milioni di siriani in fuga».

È possibile affondare i barconi prima che partano dalla Libia?

«La domanda è un’altra: anche se fosse possibile, cosa succederebbe? I profughi non rimarrebbero certo in Libia dove non hanno diritti. Andrebbero in Egitto, Tunisia, Algeria per imbarcarsi. Si sposta il problema, ma non si risolve».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Senza un piano di integrazione difficilmente chi andrà in Slovacchia e Lituani resterà lì



Intervista / LA PORTAVOCE CARLOTTA SAMI: È UNA SVOLTA MA BISOGNA FARE SUBITO

L'Unhcr promuove l'agenda Ue: «Impensabile qualche mese fa»

Luca Fazio

Per Carlotta Sami, portavoce dell'Alto commissariato per i rifugiati dell'Onu (Unhcr), l'agenda per l'immigrazione approvata dalla Commissione Ue è un buon testo: «Impensabile qualche mese fa».

Federica Mogherini ha detto che si tratta di una giornata storica per l'Italia. Anche lei la pensa così?

Si tratta di una svolta molto importante nell'approccio, un cambio di marcia deciso: per la prima volta si prende atto che la crisi epocale che investe il Mediterraneo può essere affrontata solo se tutti i paesi europei agiscono insieme. Il punto fondamentale è che questa nuova politica deve essere messa in atto da subito, non si possono più avere esitazioni.

La Ue ha fissato la quota di rifugiati da distribuire in Europa. Si parla di 20 mila profughi che attualmente risiedono nei campi (1 ogni 25 mila abitanti). Meno di 2 mila saranno assegnati all'Italia (9,94% del totale). Non sono numeri drammaticamente sottostimati?

Non è così. Noi avevamo chiesto di allargare le quote fino a 20 mila persone, stiamo parlando di profughi che sono già nei campi, come i siriani per esempio. Per quelli che invece sono già in territorio europeo sono stati stabiliti nuovi criteri per la ripartizione, ed è molto positivo che si siano messi d'accordo su questo punto controverso. L'Italia dovrebbe essere fuori da queste quote perché è già uno dei

paesi più esposti alle ondate migratorie. Anche questo è un principio importante. In più nel testo sono previste altre misure positive, come l'ampliamento delle quote previste per l'immigrazione legale. Inoltre si fa riferimento a un maggiore sforzo per il salvataggio delle persone che rischiano il naufragio, con l'aumento dei fondi e l'ampliamento geografico del pattugliamento in mare.

Due mila persone sulle nostre coste arrivano in due giorni di sbarchi, e l'anno scorso ne sono arrivate 200 mila. Che ne sarà dei nuovi arrivi?

Dovrebbero rientrare in questo sistema, quelli che richiedono asilo potranno restare in Europa, e per alcune nazionalità sono previste procedure più veloci, per esempio per i siriani.

In teoria quasi tutte le persone che sbarcano fuggendo da guerre e povertà possiedono i requisiti per presentare domanda di asilo.

Non proprio, l'anno scorso su 200 mila sono state circa il 50%.

Quindi per l'Unhcr la nuova agenda europea sull'immigrazione non presenta alcuna criticità?

La nostra valutazione in questo momento è positiva, dico solo che qualche mese fa un documento di questo tipo era del tutto impensabile.

Secondo il Guardian, anche se Mogherini ha smentito, l'Europa avrebbe previsto un attacco di terra in Libia. In ogni caso, le sembra sensata un'operazione militare contro gli scafisti? Bombardar-

li con gli aerei o con le navi non rischia di peggiorare le condizioni dei migranti che sono trattenuti come prigionieri?

Non c'è un riferimento esplicito al bombardamento e in ogni caso qualunque azione dell'Europa dovrà compiersi con il riconoscimento del diritto internazionale. Resta il fatto che nelle acque internazionali ogni intervento sulle barche avrà sempre lo scopo di salvare le persone.

Ma per distruggere le barche senza un intervento di terra bisognerà pur bombardarle.

Su questa questione molto complessa i contorni non sono ancora chiari. Tecnicamente non ho ancora capito come sarà possibile intervenire per distruggere le barche dei trafficanti. Il consiglio di sicurezza dell'Onu non si è ancora espresso, lunedì prossimo i ministri degli esteri dell'Europa devono decidere. Naturalmente, qualunque siano le decisioni prese, bisogna garantire la sicurezza dei migranti che sono già vittime.

Inghilterra, ma anche Repubblica Ceca e Slovacchia, non accettano la politica della distribuzione dei migranti in tutti i paesi. Non rischia di fallire anche questa opzione che sembra essere la più sensata?

No. Alcuni paesi possono anche rifiutarsi di accogliere i profughi ma il documento verrà comunque adottato.

LA SVOLTA DELL'UNIONE

IL «PARECCHIO» (GIOLITTIANO) OTTENUTO SUI MIGRANTI

di **Goffredo Buccini**

In una giornata così, Giovanni Giolitti avrebbe sferzato il suo famoso «parecchio» (e si sarebbe tirato addosso gli strali del radicalismo oltranzista, adesso come cent'anni fa).

Ma forse quel parecchio è proprio ciò che abbiamo ottenuto. Ed è con le lenti pragmatiche del vecchio statista liberale che bisognerebbe provare a leggere la «svolta» di Bruxelles: l'approvazione della nuova agenda per l'immigrazione. «Svolta» tra virgolette, sì, perché i suoi numeri e tempi di applicazione sono tali da farci apparire eccessivi i toni trionfalistici di taluni esponenti del governo. E, tuttavia, la novità è così grande e suggestiva da rendere risibile la volgarità

(«una ca...ta pazzesca») con cui Matteo Salvini prova a sminuirlo in nome e per conto della destra xenofoba italiana.

Perché la vera svolta (senza virgolette) non sta nelle quote di profughi (ventimila da distribuire in Europa nei prossimi due anni, così pochi rispetto alla realtà da lasciare perplessi anche i gesuiti del Centro Astalli); né nelle percentuali che ci toccheranno (attorno al dieci per cento tra migranti «reinsediati» e «redistribuiti»); non sta nei calcoli e neppure nella costanza che dovremo avere prima che l'agenda della Commissione guidata da Jean-Claude Juncker diventi realtà per i governi (Gran Bretagna ed Est europeo si sono sfilati) e nel 2016 modifichi le regole di Dublino che ci hanno fin qui penalizzato. No. La buona novella sta nel fatto che ci siano quote e percentuali: e che l'Europa enunci un principio

coigente, con le parole del vicepresidente dell'esecutivo, Frans Timmermans: «Diciamo all'Italia: non sei sola, hai diritto all'aiuto degli altri Paesi europei».

Intendiamoci. Altri giorni cupi verranno. Non è con le enunciazioni che salveremo quest'estate migliaia di esseri umani in fuga dall'orrore e dalla paura attraverso il Mediterraneo. Ancora sentiremo la mancanza di Mare Nostrum, mal rimpiazzato da un'operazione Triton assai meno efficace ma che adesso avrà almeno più fondi europei. Il buon lavoro di Federica Mogherini (la nostra lady Pesc) e l'asse coi francesi e coi tedeschi sono tuttavia basi solide, adesso.

Non a caso, al dunque, ci troviamo accanto le grandi nazioni che più sembrano patire un risveglio delle destre radicali (pur sotto varie sigle, colori e gradi di irrepresentabilità, Hol-

lande con la Le Pen, Merkel con Pegida): aprire a una soluzione condivisa sui migranti significa smontare un grande pezzo della propaganda estremista, da noi tutta, ora, protesa a sostenere un «blocco navale» che si tradurrebbe nella pura e semplice riconsegna dei profughi (donne e bambini tra loro) all'inferno dal quale fuggono.

Restano in ombra, al momento, le opzioni militari. Mogherini s'è affrettata a smentire «azioni di terra» in Libia. Bombardare i barconi in rada (altro facile slogan) pone problemi tecnici e giuridici oltre a rischi immani. E tuttavia il giorno in cui noi europei del XXI secolo dovremo definirci davvero come comunità, affrontando fino in fondo i disastri prodotti dai nostri avi dall'altra parte del mare, s'avvicina. Quel giorno pure il «parecchio» ci sembrerà assai poco.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IMPARIAMO A CONVIVERE CON L'EMERGENZA

STEFANO STEFANINI

La politica delle crisi bussa alle porte dell'Europa. A lungo l'Unione Europea ha rivendicato titolo di attore internazionale, non solo di potente forza di aggregazione economica e sociale del continente. Il momento è venuto. Per necessità non per scelta. L'Europa che esce faticosamente dalla crisi finanziaria, che rischia di perdere pezzi nell'Egeo o nell'Atlantico, avrebbe fatto volentieri a meno di una guerra in Ucraina, di una Libia e di una Siria in sanguinosa disintegrazione e di un colabrodo migratorio alle frontiere. Sapremo presto se l'Unione è all'altezza delle proprie responsabilità - e ambizioni - oppure se si farà cogliere impreparata, come la Fortezza Bastiani all'arrivo dei Tartari.

L'Ue ha una vocazione naturale al dialogo. Nelle crisi bisogna anche sapersi sporcare le mani, correre dei rischi. L'Europa è pronta a farlo?

Coraggiosamente, Federica Mogherini si è presentata alle Nazioni Unite con un piano europeo per contrastare la via libica d'immigrazione clandestina in Europa. Prevede un'operazione militare con interventi ostici ma necessari, quali la distruzione o sequestro delle imbarcazioni utilizzate per il traffico di esseri umani (e spesso responsabili della loro tragica scomparsa in mare).

Può darsi che in passato fossero mezzi di sostentamento dei pescatori libici; fatto sta che oggi sono lo strumento di trafficanti senza scrupoli. Eliminarli non è solo legittimo - è efficace.

Non sarà facile ottenere il mandato dell'Onu, necessariamente «robusto» per garantire capacità di autodifesa e flessibilità operativa. L'operazione prevista è essenzialmente marittima, ma dovrà consentire di scendere a terra ove occorra. Se il mandato non ci sarà - causa un veto russo e/o cinese - chi lo nega se ne assumerà la responsabilità e l'Ue dovrà trarne le conseguenze, al limite col ricorso al diritto all'autodifesa sancito dalla Carta dell'Onu. Lo spiraglio per un'intesa esiste, confermato dal clima sorprendentemente positivo in cui si è svolta due giorni fa la visita di John Kerry a Mosca.

La Libia è solo uno degli accessi. Controllarlo e contenerlo non significa sbarrarlo, specie a chi abbia un legittimo diritto d'asilo. La piena migratoria sarà frenata, ridotta, ma troverà la via dell'Europa attraverso altri percorsi e rivoli. L'afflusso di clandestini nell'Unione può essere ridotto, disciplinato, sorvegliato anche a fini di sicurezza, ma continuerà. L'Europa deve prepararsi a

conviverci, come gli Stati Uniti fanno da decenni. Qui entra in gioco la necessità per l'Ue di dotarsi di una politica migratoria, a partire dal diritto d'asilo, e di una ripartizione degli oneri.

In questo spirito l'Italia ha posto il problema delle «quote». La risposta positiva della Commissione è solo il primo atto di un dibattito aspro e difficile. La negativa reazione britannica era prevedibile, come pure le resistenze di altri Paesi, come l'Ungheria, che si sentono (erroneamente) lontani dal problema. E' poco probabile che il piano Juncker possa essere adottato nell'attuale formulazione. Ha però il merito di aver posto il problema sul tavolo.

La partita si gioca fra il Consiglio Affari Esteri di lunedì prossimo e il Consiglio Europeo del 25 giugno. Per l'Italia la posta in gioco è importante. Per l'Europa è la dimostrazione di saper di gestire una crisi che non può essere più nascosta sotto il tappeto dei centri d'accoglienza di Lampedusa. Arriva nel momento sbagliato specie per Cameron che, forte del trionfo elettorale, inizia a negoziare la permanenza del Regno Unito nell'Unione. Ma quando mai c'è un momento giusto per le crisi?

Le crisi internazionali non rispettano i calendari nazionali o comunitari. Per fare politica estera, l'Europa deve affrontarle - adesso.



L'ambiziosa agenda Mogherini

Missione in Libia, rimpatri e lo zampino di Merkel nel piano sui migranti

La risposta all'emergenza del Mediterraneo "è finalmente europea", ha detto l'Alto rappresentante per la politica estera di Bruxelles, Federica Mogherini, presentando la nuova strategia sull'immigrazione proposta ieri dalla Commissione. Lancio in giugno di un'operazione militare contro i trafficanti sulle coste della Libia, rafforzamento di Triton e soprattutto condivisione del fardello dei richiedenti asilo tra i paesi europei in base a popolazione, pil e disoccupazione: l'agenda è ambiziosa, anche se la svolta ci sarà quando gli stati membri avranno dato il loro assenso, non scontato. Ma Mogherini ha ragione a dire che quella di ieri può essere considerata una "giornata storica per l'Italia". Dietro l'accelerazione della Commissione Juncker sull'immigrazione c'è lo zampino di Angela Merkel, che ha scoperto che la Germania si fa carico del 30 per cento dei richiedenti asilo dell'Ue e ora potrà pretendere una quota inferiore (18,42 per cento). Ma senza la determinazione del governo di Matteo Renzi non ci sarebbe stato questo tentativo di ammodernare un sistema di gestione delle migrazioni che, per ammissione della Commissione, non funziona. L'ideologia umanitarista

della Commissione impedisce di sperimentare strumenti più efficaci, come i respingimenti in mare praticati dall'Australia. Ma il vicepresidente Frans Timmermans ha chiarito che i "rimpatri" di chi non ha diritto allo status di rifugiato devono diventare la norma. Nella proposta che Mogherini sottoporrà lunedì ai ministri degli Esteri dell'Ue per l'operazione militare contro le imbarcazioni e le infrastrutture logistiche dei trafficanti, l'uso della forza è sul tavolo. "Boots on the ground in Libia? No", ha detto Mogherini: "Non stiamo pianificando un intervento militare". Ma gli stivali dei soldati europei potrebbero calpestare la sabbia delle spiagge libiche. "L'operazione richiederebbe un'ampia serie di capacità aeree, marittime e di terra", si legge nel documento svelato dal Guardian. Oltre a strumenti di intelligence, sorveglianza e riconoscimento, saranno necessari "squadre di abbordaggio", "mezzi anfibi", "sabotaggi aerei, terrestri e marittimi" e "unità delle forze speciali". Se ci sarà l'accordo con le autorità libiche, è prevista una "presenza sulla costa". Anche se a riva, sparare ai barconi non è un'idea così farlocca solo perché proposta da populistici in stile Salvini.



Equa accoglienza: passo infine utile

PAOLO LAMBRUSCHI

Un passo avanti importante, quello dell'«agenda migranti» della Ue definita ieri a Bruxelles, in Commissione. Qualcuno lo ha definito "mezzo passo" per la persistente timidezza nell'ap-

proccio al tema epocale dell'immigrazione, che si presta alla speculazione politica più bassa, come vediamo spesso anche nello schiamazzante cortile di casa nostra.

A PAGINA 3

Migranti e profughi: dopo il piano di Bruxelles

EQUA ACCOGLIENZA: PASSO INFINE UTILE

di Paolo Lambruschi

Un passo avanti importante, quello dell'«agenda migranti» della Ue definita ieri a Bruxelles, in Commissione. Qualcuno lo ha chiamato "mezzo passo" per la persistente timidezza nell'approccio al tema epocale dell'immigrazione, che si presta alla speculazione politica più bassa, come vediamo spesso anche nello schiamazzante cortile di casa nostra. Ma il cosiddetto "muro di Dublino" – il regolamento europeo che impone ai profughi di restare a vita nel Paese di approdo, fonte di molti dissapori tra i Ventotto – inizia a sgretolarsi. Le quote con cui si ripartiranno le persone sbarcate nella Ue, aldilà dei formalismi di maniera, questo dicono. È una vittoria italiana? Certo. E anche tedesca e francese. Una vittoria del nucleo dei grandi fondatori. Chi vuole guardare al bicchiere mezzo pieno, può ricordare il cammino fatto da quando nel 2009 l'Italia – poi condannata per questo dalla Corte europea per i diritti umani – respingeva i migranti in mare, verso la Libia, a seguito degli accordi col colonnello Gheddafi che aprirono la "rotta orientale degli orrori" nel Sinai. I respingimenti, per inciso, sono pratica che alcuni Paesi membri – la Bulgaria e la Grecia – ancora attuano. E non scordiamo le critiche ingenerose di alcune

cancellerie europee a "Mare Nostrum", l'operazione che ha salvato migliaia di vite umane, chiusa perché avrebbe fatto il gioco dei trafficanti incitando il flusso. Ieri, con l'introduzione di un criterio di equa accoglienza, a Bruxelles è stato riconosciuto il ruolo svolto da Roma e gli sforzi sostenuti – a lungo, con grande civiltà e in modo solitario, ma per conto di tutta l'Unione – al fine di garantire salvezza e riparo a tante persone. Chi vuole criticare l'Agenda, può dire che non è del tutto chiaro che cosa sarà questa più equa accoglienza, perché non sappiamo, in concreto, quanti profughi resteranno in Italia. E forse non si tiene pienamente conto del fatto che una persona non può essere "assegnata" d'autorità alla Francia se invece vuol andare, per motivi familiari, in Germania, perché – inutile negarlo – quella stessa persona farà di tutto per trasferirsi "illegalmente" nel Paese che è meta originaria del suo viaggio della speranza. Ancora, è troppo poco il reinsediamento di appena

20mila profughi accolti dai campi mediorientali in questi anni di terribile guerra in Siria e di violenze dello Stato islamico sui cristiani e sulle altre minoranze religiose irachene che hanno messo in moto un vero esodo. Ma almeno l'Unione Europea finalmente ha iniziato a fare qualcosa di serio come soggetto politico degno dei valori sui quali si fonda e del premio Nobel per la

pace che le è stato attribuito nel 2012. Non tutta l'Eurtopa, per la verità, perché mentre i Paesi dell'Est mugugnano, Gran Bretagna (che preme ancora per i respingimenti), Irlanda e Danimarca si sono sfilate adottando la clausola dell'*opt out* (la rinuncia). Clausola egoista, che volentieri vorrebbero adottare anche alcune Regioni del Nord Italia. Ma proprio per fronteggiare le spinte antisolidali l'Ue dovrà aumentare, ogni anno, le quote di reinsediamento, perché l'emergenza sbarchi continuerà almeno finché ci sarà guerra nel Vicino Oriente, finché continuerà l'instabilità in Nordafrica e finché resteranno aggrovigliati i sanguinosi nodi del Corno d'Africa – Eritrea e Somalia – e del Sahel. Anche lo stanziamento per i Paesi che accolgono, 50 milioni di euro da ripartire tra 5-6 Stati - rappresenta una cifra bassa. Per dare un'idea, l'anno passato l'Italia da sola ne ha spesi 650, quest'anno ne metterà a consuntivo almeno 800. Infine, c'è il nodo più controverso: il metodo da adottare nella lotta ai trafficanti. Se ne riparlerà lunedì al Consiglio europeo dei ministri degli Esteri e ci vorranno settimane probabilmente prima che l'Onu decida se dare o no via libera al "bombardamento" dei barconi. Nel frattempo c'è chi ricorda che l'opzione militare metterebbe in pericolo più i migranti che i trafficanti. E non

c'è neppure al momento alcun accordo con la Libia – con quale governo? – il cui assenso, come ha ricordato il capo dello Stato Sergio Mattarella, è indispensabile per

un'operazione di questa portata, navale e aerea. Insomma, ieri è partito un processo nuovo tra molte difficoltà su un tema chiave per il nostro futuro. Non è facile scardinare, come si è visto,

l'idea pericolosa, arcigna e inutile (anzi, impossibile) della Fortezza Europa, ma forse si è cominciato a riaprire qualche spiraglio nel cantiere della vera Casa Europa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



WAR ACT

Tommaso Di Francesco

Se non fosse tragica l'immagine che Renzi e Mister Pesc Mogherini danno di sé sul dramma dei migranti e sull'ennesimo intervento militare in Libia, diremmo che ricordano «Oltre il giardino». La differenza è che nel film il protagonista era simpatico, per l'interpretazione di Peter Sellers e la trama di fraintendimenti che fanno di uno sprovveduto un profeta della finanza e un modello di vita. Renzi e Mogherini sfiorano

invece il ridicolo, per un governo italiano che si vende - per i sondaggi, le elezioni o un twitter? - l'incredibile «non decisione» dell'Ue di ripartire le quote dei migranti fra i 28 Paesi membri: in tutto 20 mila e già presenti nei campi, per un costo di 50 milioni di euro. Sarebbe questa la svolta di una Unione europea chiusa dentro la fortezza del Pil più bello d'Occidente? Eppure il presidente Juncker aveva riconosciuto «l'errore di cancellare l'operazione Mare Nostrum». Ma a guardar bene il «grandioso» annuncio altro non è che pura chiacchiera. Perché i 28 paesi dell'Ue nonostante la meschinità della proposta, sono divi-

si: mezza Europa con in testa la Gran Bretagna dice no alle quote, come tutti i paesi dell'Est.

Ma il piatto forte è che, a fronte di questo vuoto dopo migliaia di morti nel Mediterraneo, avanza la proposta di una nuova guerra come soluzione definitiva. E grazie a *The Guardian* che ha raccontato le 19 pagine del piano «strategico» presentato da Mogherini all'Onu, ecco la conferma: l'obiettivo sono gli «scafisti». Se milioni di esseri umani fuggono dalle guerre e dalla miseria delle quali siamo partecipi interessati, il nodo di fondo possono mai essere gli scafisti, che certo gestendo un traffico malavitoso, purtroppo sono i soli a

corrispondere a questo disperato bisogno di fuga?

Nero su bianco, sta scritto che faremo la guerra con una «vasta gamma di capacità aeree, marittime e terrestri» con «intelligence, sorveglianza e ricognizione bombardamenti, squadre d'imbarco, unità di pattuglia, forze speciali». Previste anche «vittime innocenti». Una guerra da mare, cielo e terra con effetti collaterali. Che sarà «da terra» Mogherini lo smentisce, ma pare confermato visto che Cina e Russia agitano il veto in sede Onu sui raid aerei, mancando, finora, l'accordo con il Paese interessato; stessa questione per l'intervento via mare che entrerà nelle acque territoriali libiche.

CONTINUA | PAGINA 2

DALLA PRIMA

Tommaso Di Francesco

Ora è risaputo che di «governi» in Libia ce ne sono quattro: a Tripoli degli islamisti, a Tobruk del generale filo-occidentale Hftar che farà «come con il cargo turco», a Bengasi è caos, a Derna c'è il Califfato, tutti legati ad aree petrolifere e a Paesi arabi contrapposti. Quale governo si presterà all'intervento militare che già definiscono «un'aggressione»? Già prepariamo provvigioni - ieri a Roma i rappresentanti di Banca libica e Fondo d'investimenti libici hanno riottenuto i fondi sovrani delle quote di Unicredit già dello Stato guidato da Gheddafi.

Chi saranno i perdenti del nuovo protagonismo bellico italiano? Soprattutto i profughi che già il governo di Tripoli comincia ad arrestare a centinaia e per i quali si preparano nuovi campi di concentramento. Non è valso a nulla dunque l'insegnamento della guerra Nato del 2011: fuggirono tutti gli immigrati che nel paese lavorava-

no, un milione e mezzo di persone, più i migranti africani intrappolati nel conflitto. Né crea problemi a Renzi e Mogherini che il conflitto in Libia sia stato uno smacco per Obama - con l'uccisione l'11 settembre 2012 da parte degli jihadisti ex alleati Usa dell'ambasciatore Chris Stevens - che ora non a caso li manda avanti da soli, fino a concedere la guida militare della missione. Uno smacco per cui si dimisero il segretario di Stato Hillary Clinton e il capo della Cia David Petraeus.

In Italia male che vada, siccome l'obiettivo è «distruggere i barconi», la nuova guerra gliela voterà perfino Salvini che ha inventato il target. Ed è possibile che ricompatterà le anime del Pd. In fondo non è stato D'Alema, con la Nato nel 1999, a fare, con tanti effetti collaterali sugli innocenti, la prima guerra «umanitaria»? Definimmo quella scelta come «costituente»: bisognava dare prova internazionale che «la sinistra» al governo sapeva anche fare una guerra. Stavolta s'aggiunge alle tante nefandezze del governo Renzi solo come «war act».



Asylum seekers

EU states told to share refugee burden

Britain resists Brussels plan to relocate migrants across the continent

DUNCAN ROBINSON — BRUSSELS
STEFAN WAGSTYL — BERLIN
ALEX BARKER — ANTALYA

EU states that have until now accepted few asylum seekers will have to shoulder a heavier burden under a mandatory system Brussels is proposing to address the surge of migrants crossing the Mediterranean from north Africa.

But the proposal, unveiled yesterday by the European Commission, faces stiff opposition from the UK, which has threatened to reject it. That has put Britain on a collision course with several member states, led by Germany, that have accepted large numbers of refugees and are clamouring for relief.

At the heart of the proposal is an emergency distribution plan that would be triggered when a country faces a "mass influx", such as that now bearing down on Italy, which is expected to receive more than 200,000 migrants via the Mediterranean this year.

Asylum seekers will be spread among EU states via a quota system based on

population, GDP, unemployment and the number of asylum claims, as Brussels bids to fix a system that results in huge discrepancies between countries. Last year, Germany gave 40,560 people asylum, while Portugal accepted just 40.

London has vowed to oppose the proposals — the only large country to do so. The UK, along with Ireland and Denmark, has the right to opt out of the EU's justice and home affairs policies and has said it will do so unless the measures are watered down. Ireland is likely to sign up to the scheme, according to one person familiar with the discussions.

Theresa May, home secretary, reiterated British opposition to the moves in a column in *The Times* yesterday. "We must — and will — resist calls for the mandatory relocation or resettlement of migrants across Europe," she wrote.

Victory in last week's general election has given David Cameron's government what it believes is a mandate to renegotiate the UK's relationship with the EU.

The UK position will irritate politicians in Germany, which received 200,000 asylum applications last year — a third of the EU's total figure.

Objections from the UK were unwelcome but expected, according to officials in Brussels. While Britain opts out

of most EU migration rules, it does participate in the bloc's asylum system, which says arrivals must claim asylum in the first EU country in which they arrive. This has enabled Britain to send thousands of potential refugees back to other EU states.

The commission also introduced a resettlement programme of 20,000 refugees from camps outside the EU, who will be distributed among EU members over the next two years. This will receive funding of €50m from the EU.

Frans Timmermans, commission vice-president, said: "This is a toolbox designed to respond to the immediate challenge, but is also a blueprint to deal with any future emergencies."

Meanwhile, military options to stem the flow of people attempting the dangerous crossing from Libya to Italy are set to be proposed on Monday.

A consensus has emerged among EU ministers to establish a military mission next week to hit networks of human traffickers in the country. It would prepare for operations to be launched — including destroying boats in Libyan waters before they can take on refugees — if a UN mandate were secured.

There remain serious doubts about the effectiveness and feasibility of such an operation, say senior diplomats.

'We must —
and will
— resist
calls for
mandatory
relocation'

Theresa May,
UK home
secretary



EU Proposes Quota Plan To Share Migrant Burden

By VALENTINA POP

BRUSSELS—The European Union unveiled plans for a quota system aimed at more evenly spreading the burden of its migration emergency across its member states.

More than 70% of the asylum applications in the EU are filed in Germany, Sweden, Italy and France, spurring calls from those countries for a more equitable distribution of migrants across the European bloc. Still, the plan would exclude Britain, Ireland and Denmark, which have a special arrangement with the EU exempting them from the bloc's asylum policies.

The plan presented by the European Commission on

Wednesday calls for allocating asylum seekers across the EU, based on each country's gross domestic product, unemployment rate, total population and the number of refugees already taken in by each country.

According to the quota system, Germany would take in about 18% of the redistributed asylum seekers—as opposed to the 35% of all EU asylum applications that it took in last year. France would receive about 14% of asylum seekers, compared with its 11% share in 2014, while Italy would take in about the same. Sweden's share would decline to nearly 3% from 14% in 2014.

“The distribution key or

quotas proposed today give meaning to what the intra-EU solidarity should look like,” European Commission Vice President Frans Timmermans said, adding that the relocation system could be used as a blueprint for further crises.

The European Commission still has to determine by the end of the month which countries asylum seekers will be redistributed from—most likely Italy, Malta and Greece—and the total number of people to be redistributed, according to an EU official.

The plans—as reported by The Wall Street Journal on

Please turn to page 5

◆ Cameron outlines steps to tackle Islamic radicals..... 5

EU Plans Migrant Quotas

Continued from first page
Saturday—currently include a €50 million (\$56.1 million) plan for resettling 20,000 refugees from camps outside the EU, such as in Turkey or Lebanon. Under a last-minute compromise, however, the 20,000 refugees will be resettled over the next two years, as opposed to the United Nations' call for resettling 20,000 a year by 2020.

“That was the way to have all commissioners on board—20,000 over two years,” one EU official said.

Both proposals still have to be approved by national governments by a majority vote. France, Germany, Italy and Belgium have voiced support. Ireland—which is covered by an opt-out—is also considering participating in the resettlement plan.

The British government meanwhile has come out strongly against quotas and has insisted that migrants who don't qualify for asylum should be sent back. “It's important that people picked up in the Mediterranean can be taken back to Af-

rica,” U.K. Home Secretary Theresa May told Sky News.

Mr. Timmermans said €60 million would be made available to “front-line countries” to speed up their procedures in processing migrants who arrive on their shores and send back those who don't qualify for asylum. “Return is an integral part of our plan, so in that sense Theresa May can rest assured,” he said.

The U.K. can't block the EU plans but won't be subject to them, as it has an opt-out from policies on asylum and home affairs.

EU foreign and defense ministers are likely to approve on Monday a naval mission off the coast of Libya to target people smugglers and destroy their boats. Crossing the Mediterranean from Libya has proved the deadliest and one of the most traveled migrant routes to the EU.

EU foreign policy chief Federica Mogherini repeated Tuesday that the mission won't include “boots on the ground” in Libya.

According to a draft text seen by

the Journal, the military mission is to “provide surveillance, intelligence gathering and sharing, and assessment of smuggling activity towards and through the Southern Central Mediterranean Area, and to stop, board, search and dispose of, possibly through their destruction, trafficking vessels and assets.”

Ms. Mogherini is also seeking the backing of a United Nations Security Council resolution, but said that planning and setting up the mission would go ahead regardless of progress at the U.N.

Humanitarian aid workers and European Parliament members, though, have voiced skepticism that deploying a military mission to sink boats would alleviate the migration crisis.

“That proposed action, to target smugglers boats is, at best, fraught with difficulties and, at worst, could harm the lives of vulnerable migrants,” said Claude Moraes, a British member of the European Parliament who heads its civil liberties, justice and home-affairs committee.

Européens, soyez audacieux en matière d'immigration

Pour lutter contre les filières clandestines et éviter les naufrages dans la Méditerranée, les Européens doivent différencier asile et immigration

PAR HUBERT VÉDRINE

Voir la Méditerranée transformée en cimetière marin pour tant de ceux qui cherchent la terre d'asile, ou de cocagne, européenne, est un tel choc qu'il va – peut-être – sortir l'Europe de sa longue léthargie stratégique et de ses abstractions généreuses mais éthérées et largement stériles sur l'humanité. En surmontant ses contradictions, l'Europe se métamorphoserait et se grandirait.

Que faire pour cela ? Il n'y a pas « une » mesure miracle, mais un ensemble d'actions à définir, à expliquer et à mener. Chacune nécessite de trancher entre pays européens ou entre institutions européennes, ou entre opinions et gouvernements, ou entre bureaucraties, et donc du courage politique. L'ensemble constituerait la politique européenne de l'asile et de l'immigration, crédible, assumée et durable, qui fait défaut. D'abord prendre la juste mesure du phénomène. Distinguer asile et immigration. Ne pas oublier que c'est un phénomène mondial (Nigeria, Afrique du Sud, Australie, Rio Grande, etc.), et pas seulement européen ; 80 % à 90 % des déplacés, dans le monde, le sont dans les pays du « Sud ». C'est le Pakistan qui accueille le plus grand nombre de réfugiés au monde. Les chiffres de l'immigration dans l'UE, depuis l'extérieur de l'UE, restent limités : autour d'1,7 million, pas plus que de migrants au sein de l'Union. On en comptait, en 2012, 327 000 pour la France (contre 592 000 pour l'Allemagne et 498 000 pour le Royaume-Uni).

CETTE MÊLÉE MONDIALE CONFUSE

Les « stocks » d'étrangers déjà présents dans un pays de l'UE sont d'une trentaine de millions, dont une vingtaine seulement venus de pays extérieurs à Bruxelles. Il y a 500 millions d'Européens : sur un plan quantitatif, ces flux sont donc gérables. Ils sont économiquement précieux pour pourvoir les emplois non qualifiés vacants, et des emplois très spécialisés. Mais c'est politiquement et psychologiquement explosif dans nos sociétés démocratiques fébriles (information continue, hystérisation, exploitation des émotions) dans une Europe inquiète, sur la défensive et qui se sent, à tort ou à raison, menacée dans son identité et son mode de vie par une mondialisation sauvage (flux financiers, humains, économie casino, extrémisme islamiste, compte à rebours idéologique, etc.).

Comment concilier tout cela ? Les peuples d'Europe attendent de leurs dirigeants qu'ils mettent de l'ordre dans cette mêlée mondiale confuse, où il leur semble

que personne ne maîtrise plus rien, ce qui alimente fureur et votes protestataires.

D'abord, en urgence, arrêter les noyades. Par quels moyens ? Accroître les moyens maritimes de repêchage. Empêcher les départs par un contrôle accru des navires (opération « Triton » multipliée par 3), voire un blocus maritime des ports de départ (pourquoi pas par la VI^e flotte américaine), ou une coalition maritime ad hoc, et une destruction des rafiots repêchés. Il n'y a évidemment pas de solution militaire d'ensemble mais ne rêvons pas : un recours à la force sera à un moment ou à un autre inévitable.

Ensuite re-responsabiliser les gouvernements des pays de transit de la rive sud, ou de l'est de l'Europe. C'est déjà le cas de la plupart d'entre eux : le Maroc, l'Algérie, la Tunisie, l'Égypte, la Turquie. Le problème majeur, c'est la Libye. La France, qui fait déjà tant, n'a pas à être en première ligne. Mais elle peut appuyer plus le médiateur de l'ONU, Bernardino León, qui travaille à un accord entre les deux gouvernements, et les tribus. La cohésion et la pression conjointe des pays voisins – Italie, Égypte, Algérie, Niger, Tchad, Tunisie, France et États-Unis, via leur VI^e flotte – comme les menaces militaires égyptiennes peuvent inciter les protagonistes au compromis politique et permettre finalement la réapparition en Libye d'un partenaire responsable.

Il faut en parallèle démanteler systématiquement les réseaux, en remontant pour cela toute la chaîne, des pays d'arrivée jusqu'aux pays de recrutement. Mais tout cela ne marchera, avec le temps, qu'à condition que soient prises deux grandes initiatives.

D'abord sur l'asile. Les pays de l'UE, et d'abord de Schengen (après qu'on ait testé leur capacité à contrôler leurs propres frontières), devraient harmoniser les règles de l'asile en Europe et les faire connaître et les gérer en amont, dans des « portes légales d'entrée » dans les pays de premier asile. Qu'est-ce qui nous empêche ? Aucune divergence de fond !

Par ailleurs, sur l'immigration économique, entamer au sommet une grande concertation qui existe déjà au niveau fonctionnaires entre des pays de départ, de transit et d'arrivée. Pour décider ensemble, annuellement, une fois passés les inévitables reproches et procès d'intention, des quotas par métiers, indexés sur les besoins économiques et la capacité d'accueil ; les politiques de visas ; à certains moments, des régularisations raisonnables. Par exemple, en France, il y a environ 300 000 à 400 000 personnes devenues irrégulières à l'expiration de leur titre de séjour légal, mais qui sont en majorité insérées et très utiles à l'économie. On éviterait l'appel d'air du fait de la restriction simultanée de l'accès automa-

tique aux avantages sociaux et médicaux, et de la lutte contre les filières.

L'OCCASION DE SE MÉTAMORPHOSER

Qu'attend-on ? Tout cela nécessite une pédagogie politique intense, franche et crédible, pour faire reculer dans les opinions les approches binaires et manichéennes et décrédibiliser ceux qui exploitent les peurs liées à ce sujet. Exemple : l'immigration n'est en soi ni une chance ni une catastrophe, elle peut être l'une ou l'autre selon la façon dont elle est gérée et expliquée. L'asile devrait pouvoir être plus généreux (que l'on pense aux Syriens, aux chrétiens d'Orient), et assumé comme tel, mais il ne doit pas être détourné à des fins économiques, sinon il sera rejeté par les opinions...

Il est en même temps nécessaire, car cela est malheureusement lié, de mettre fin à la politique de l'autruche sur le danger islamiste, auquel nos opinions sont à juste titre hypersensibles. C'est important que cette lutte soit clairement assumée depuis janvier 2015, sinon nous risquons un rejet de l'islam tout entier. Et que soit pris un double engagement clair : de l'Europe en faveur des modernistes musulmans ; et de la part de ces derniers, une affirmation plus franche de leurs positions.

On parle toujours de plan Marshall au bénéfice de l'Afrique, d'où proviennent encore tant de candidats à l'immigration, jeunes et courageux, prêts à tous les risques ! Mais il y en a eu plusieurs depuis les années 1960 ! Surtout on semble oublier les perspectives économiques africaines, extrêmement prometteuses. L'Afrique ne demande presque plus d'aide au développement, mais des accès au marché européen et des investissements. Le nombre de migrants africains devrait diminuer avec le temps.

Déchirée entre une horreur sincère, une générosité spontanée mais qui ne peut être sans limites, le refus depuis des années d'admettre la brutalité du monde, elle qui croit tant à la « communauté » internationale, et l'obligation de ne pas faire vaciller la démocratie chez elle, l'Europe devrait saisir par les cheveux du drame l'occasion de se métamorphoser, de se montrer forte et généreuse, généreuse parce qu'enfin réaliste et forte. Comme le demande à juste titre Jean-Claude Juncker, il faut aller beaucoup plus loin que les petits pas positifs du Conseil européen du 23 avril. C'est notre mission, et c'est notre intérêt. Il est possible d'en convaincre les peuples d'Europe. ■



Hubert Védrine

est ancien ministre des affaires étrangères

UN RECOURS À LA FORCE SERA À UN MOMENT OU À UN AUTRE INÉVITABLE

IL EST NÉCESSAIRE DE METTRE FIN À LA POLITIQUE DE L'AUTRUCHE SUR LE DANGER ISLAMISTE, AUQUEL NOS OPINIONS SONT À JUSTE TITRE HYPERSENSIBLES

Libia, nella risoluzione dell'Onu c'è il sì a colpire i barconi nei porti

La bozza invoca il Capitolo VII: "Legittimo l'uso della forza". Ma si tratta ancora

PAOLO MASTROLILLI
INVIATO A NEW YORK

La risoluzione Onu sulla Libia, che «La Stampa» può anticipare nei dettagli, invoca il Capitolo VII della Carta delle Nazioni Unite per consentire tre tipi di operazioni militari: nelle acque internazionali, nelle acque territoriali di Tripoli, e nei porti, con la possibilità quindi di scendere a terra, se fosse necessario per rendere inutilizzabili i barconi. La Russia non ha minacciato finora di bloccarla col veto, ma il negoziato è complesso e il voto potrebbe slittare a giugno.

Il collegamento

Il testo, ancora in via di elaborazione, è molto breve, sulle tre pagine. Dopo i preamboli di rito, dice che esiste un collegamento diretto fra il traffico degli esseri umani, la sicurezza e la stabilità della Libia. Sottinteso che terroristi e fazioni in lotta ne approfittano. Questo è il passaggio chiave per invocare il Capitolo VII, che permette di usare la forza e superare la

soglia di una missione umanitaria. Detto ciò, individua con precisione l'ambito geografico dell'intervento, chiarendo che le unità navali potranno operare nelle acque internazionali, in quelle territoriali libiche, e anche nei porti.

Non si parla di un intervento di terra, ma se le truppe speciali avranno bisogno di scendere per rendere inutilizzabili i mezzi dei trafficanti, saranno autorizzate a farlo. La versione originale degli italiani conteneva la parola «destroy», distruggere, ma si è scontrata con l'opposizione non solo dei russi, ma anche degli americani, che favoriscono una risoluzione limitata al problema migrazioni. Quindi è stata tolta, e l'Alto rappresentante per la politica estera, Federica Mogherini, ha chiarito la modifica quando ha detto che lo scopo dell'intervento è «destroy the business model», cioè distruggere il modello operativo dei trafficanti, non bombardarli dall'aria. Ora si cerca il linguaggio alternativo accettabile per tutti, sulla li-

nea del verbo «dispose», eliminare, anche se non è ancora questo il termine prescelto. Il comando italiano viene dato per scontato, ma anche la Gran Bretagna, oltre a Francia, Spagna e Malta, ha una nave militare che già opera nella zona per i soccorsi ed è disposta a partecipare.

Il nodo dei rifugiati

L'altra questione fondamentale è il trattamento dei migranti che verranno fermati. Rispetterà le leggi internazionali, e quindi non potranno essere rimandati indietro. Su questo è d'accordo anche Londra, che separa la discussione sulla risoluzione da quella sulle quote di rifugiati che ogni Paese Ue dovrà accettare.

La Russia vuole evitare che si ripeta il 2011, quando la risoluzione per aiutare i civili libici venne usata per rovesciare Gheddafi, e quindi chiede un linguaggio in cui sia chiaro che l'intervento è consentito solo per contrastare il traffico. Per il resto, il futuro del Paese è an-

cora affidato al mediatore Onu Leon, che ha inviato una proposta di governo di unità nazionale alle parti in lotta, ha ricevuto le risposte, e sta per rimandare loro una versione corretta. Leon e la Mogherini sono coinvolti anche nel negoziato con le autorità locali per la risoluzione.

Essendo basata sul Capitolo VII, sul piano legale non avrebbe bisogno del via libera del Paese interessato. I partecipanti però non vogliono dare l'impressione di invadere, e quindi stanno discutendo con il governo in esilio di Tobruk l'invio di una lettera che inviti l'intervento. Il problema è gestire il rapporto con l'esecutivo islamico di Tripoli, che controlla le coste da dove partono i barconi. Tobruk non vuole che l'Onu dia ai suoi avversari un riconoscimento formale, ma almeno sul piano dell'implementazione servirà che Tripoli dia il proprio assenso. La risoluzione comincerà a circolare la settimana prossima, e la speranza è farla approvare entro maggio. A causa di questi problemi negoziali, però, il voto probabilmente slitterà a giugno.

Cosa dice la bozza del piano Mogherini per l'immigrazione: la parte militare

Roma. E' uscita la bozza del piano per l'immigrazione proposto dal capo della diplomazia europea, Federica Mogherini, così come è stata discussa all'incontro di due giorni fa tra i commissari europei a Bruxelles. Il piano è stato scritto e sarà eseguito sotto la guida - e la responsabilità - del governo italiano e potrebbe diventare realtà fra sei settimane - dopo il summit europeo del 27 giugno. Prevede anche la possibilità concreta di un intervento militare di terra in Libia, come trapelato due giorni fa, che comunque sarebbe limitato. Di questa opzione "boots on the ground" europei per ora si parla poco anche per non innervosire Russia e Cina, che sono disposte a non porre il loro veto in Consiglio di sicurezza alla risoluzione che autorizzerà eventualmente la lotta europea contro gli scafisti. Mosca e Pechino tuttavia non vogliono vedere (eufemismo) una replica del 2011, quando la risoluzione del Consiglio di sicurezza numero 1973 aprì la porta a una guerra senza quartiere contro il rais libico Muammar Gheddafi, fino alla sua fine.

La bozza Mogherini prevede quattro fasi per la parte militare e la durata di un anno, almeno così come è stata pubblicata da due giornalisti del Wall Street Journal. Nella fase uno gli stati europei che partecipano devono creare un sistema di condivisione di quelle informazioni d'intelligence che riguardano le organizzazioni del traffico di persone, e questo include anche le immagini satellitari e altre informazioni da fonti non meglio specificate. Questa sorveglianza

potrebbe spostarsi anche sulla costa e sul territorio della Libia.

La fase due è l'intercettazione dei barconi in alto mare e la loro cattura, se si riuscirà a trovare una copertura legale adeguata (ovvero la risposta alla domanda: in base a quale autorità una nave può fermare e prendere un'altra nave?). In questa fase l'Unione europea sarà obbligata a garantire il transito verso la terraferma delle persone che erano a bordo dei barconi intercettati, scafisti esclusi, e non potranno essere costrette a tornare indietro. Questa missione per bloccare i barconi in mare dovrà lavorare a stretto contatto con la missione Triton. Se ci sarà una risoluzione grazie al Capitolo sette della Carta Onu, oppure se il governo della Libia inviterà le forze europee, allora queste intercettazioni potrebbero avvenire anche dentro le acque territoriali della Libia. Per ora i due governi libici non hanno la minima intenzione di autorizzare queste operazioni, ma Mogherini venerdì scorso si è detta "ottimista". Il Piano A per dare copertura legale alle intercettazioni in mare resta il Capitolo sette della Carta delle Nazioni Unite, che riguarda le azioni contro le minacce alla pace e contro le aggressioni.

La fase tre, sempre che ci sia la risoluzione delle Nazioni Unite, è quella che colpisce il "modello d'affari" degli scafisti: prevede l'individuazione, la cattura e la distruzione delle barche; l'imposizione di navi e aerei lungo la costa per pattugliamenti che dovrebbero servire da deterrente contro i trafficanti; la distruzione, nei porti o all'ancora, delle imbarcazioni usate dagli scafisti e an-

che degli altri asset, come per esempio i depositi di carburante e i punti d'imbarco (in questa fase sarebbero usate le forze speciali, come già si è detto sui media, inclusi gli incursori italiani).

La fase quattro prevede il rallentamento delle operazioni, una volta che il traffico di imbarcazioni si sia ridotto - perché a quel punto dovrebbe essere diventato antieconomico procurarsi una barca, o noleggiarla, perché va incontro alla distruzione. La fase quattro chiede anche che ci sia un "controllo sufficiente" della costa libica, idealmente sotto un nuovo governo di unità nazionale per la Libia.

Il primo punto che si nota nella bozza è che la presenza di soldati europei in Libia è considerata possibile, anzi è consigliata "se si raggiungerà un accordo con le autorità" e questo contraddice la prudenza usata finora, almeno nei termini. Il secondo punto è che questa bozza cerca esplicitamente l'aiuto della Nato, che dovrebbe convertire la sua missione antiterrorismo in mare, Active Endeavour, all'intercettazione degli scafi. Infine, la bozza parla dei rischi: ci potrebbero essere ritorsioni dal territorio libico contro le rotte internazionali delle navi e degli aerei, e si riconosce che le truppe si dovranno muovere in un ambiente ostile e potrebbero essere prese di mira da attacchi terroristici. La bozza nota anche la necessità di mettersi d'accordo con i governi dei paesi vicini, per evitare che gli scafisti si limitino a spostare altrove le rotte d'attraversamento.

Daniele Raineri
Twitter @DanieleRaineri



L'intervista

Il procuratore Salvi: identificarli ma farli partire verso dove chiedono asilo

dal nostro inviato
Giovanni Bianconi

CATANIA «Finalmente anche in Europa si è cominciato a capire che i morti in mare non sono un deterrente e che nemmeno le stragi in mare fermano gli sbarchi. Dunque è giusto adottare misure per affrontare un'emergenza divenuta cronica, strutturale, con la quale è obbligatorio fare i conti, sul piano giuridico ed etico».

Giovanni Salvi, procuratore di Catania, guida un ufficio che più di ogni altro è chiamato ad affrontare quasi quotidianamente i drammi e gli allarmi delle migliaia di profughi che approdano sulle coste siciliane: i vivi e i morti, come le circa 800 vittime dell'ultimo naufragio, la sera del 18 aprile. E accoglie con favore i provvedimenti varati dalla Commissione europea. A cominciare dalle quote di migranti che ogni Paese dovrà accogliere in attesa che venga valutata la richiesta di asilo politico. «Però bisogna fare in modo che gli aspiranti rifugiati si sentano rassicurati dalla concreta possibilità di raggiungere lo Stato in cui vogliono andare» avverte.

Perché è necessaria questa rassicurazione, procuratore?

«Oggi vige la regola che una volta identificati in Italia, i profughi devono restare qui in attesa del riconoscimento dello status di rifugiati e se li trovano altrove

li rispediscono qui. Perciò molti si sottraggono all'identificazione e quando arrivano a migliaia noi non siamo in grado di garantire il fotosegnalamento di tutti. Così si trasformano in clandestini, senza diritti e senza doveri, più esposti al mercato del lavoro nero e al rischio di commettere reati. Un potenziale pericolo per la sicurezza di tutti. Se invece si garantisce loro che una volta identificati potranno raggiungere il Paese che li avrà in ca-

rico e l'opportunità di muoversi verso quello in cui chiedono asilo, dove magari hanno parenti e più agevoli prospettive di vita, sarà loro interesse non diventare clandestini».

Alla luce della sua esperienza nel contrasto al traffico di migranti, che cosa pensa della possibilità di distruggere le imbarcazioni sulle quali vengono trasportati i profughi?

«L'affondamento delle navi in mare, una volta intercettate, è legittimo e utile.

La distruzione dei mezzi sulle coste libiche, invece, mi pare un'operazione più complessa. Per le difficoltà nella loro individuazione considerato che, ad esempio, i gommoni per il trasporto delle persone sulle navi vengono nascosti sotto la sabbia e disseppelliti velocemente solo al momento del carico; e per i rischi che eventuali azioni colpiscano anche i pescherecci utilizzati dalla popolazione locale, che renderebbero le relazioni con la Libia ancora più tese, con tutte le conseguenze del caso».

Dunque il problema come si risolve, dal suo punto di vista?

«Solo affrontandolo in Libia. L'unica soluzione strutturale è trovare uno o più interlocutori con i quali raggiungere accordi per disciplinare i flussi e reprimere il traffico illecito, com'è avvenuto in Egitto e Turchia. Senza questa soluzione si può tentare di ridurre o contenere danni e drammi, ma nella consapevolezza di un fenomeno che non si arresterà da solo».

E voi come li affrontate?

«Considerando i migranti soccorsi in acque internazionali non come indiziati del reato di ingresso clandestino, il che avvirebbe lunghe e costose procedure processuali sebbene la punizione prevista sia un'ammenda che non sarà mai pa-

gata, ma come vittime di reati altrui; anzi, sarebbe bene che il governo si affrettasse a fare il decreto attuativo per la depenalizzazione già deliberata. Così per noi sono testimoni, ci aiutano a identificare gli scafisti i quali, loro sì, rispondono del reato anche quando abbandonano i migranti in acque internazionali, perché il solo fatto di far intervenire i soccorsi italiani li rende responsabili di favoreggiamento dell'immigrazione clandestina».

Quanto c'è di vero nei ciclici allarmi sui terroristi di matrice islamica che sbarcherebbero dai barconi mescolati al resto dei migranti?

«Non abbiamo alcuna prova che i terroristi progettino di arrivare su queste rotte. Semmai è plausibile che tra le migliaia di profughi ci siano anche persone radicalizzate che, una volta giunte in Europa, possono coltivare il loro estremismo decidendo poi di aggregarsi a gruppi pericolosi o di compiere qualche azione "solitaria". Questo è un motivo in più per far sì che tutti possano essere identificati, evitando di trasformare i migranti in clandestini che non potremmo più controllare. Inoltre è anche possibile che organizzazioni terroristiche territorialmente fondate, come lo Stato Islamico, se riescono a radicarsi in Libia, possano agevolare flussi incontrollati, favorendo la partenza di decine di migliaia di persone, per destabilizzare politicamente l'Europa. Anche per questo motivo la situazione libica è per noi essenziale. Dobbiamo essere capaci di fare ciò evitando allarmismi e senza generare paura: se gli allarmi non corrispondono alla realtà, diventano un successo del terrorismo per il solo fatto di essere diffusi, senza nemmeno bisogno di compiere attentati».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Harlem Désir. Per il viceministro agli Affari europei di Parigi

“Bruxellesi è svegliata dopo lo shock dei naufragi. Se arriva il sì dell’Onu via a una missione navale per fermare i barconi sulle coste libiche”

“Sugli immigrati la Ue aiuti l’Italia la Francia è pronta a prenderne di più”

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
AN AIS GINORI

PARIGI
«L’ITALIA non deve più essere lasciata sola». Il viceministro agli Affari europei, Harlem Désir, conferma che la Francia appoggia il piano della Commissione europea per una ripartizione più solidale dei richiedenti d’asilo tra i paesi membri. «Dopo lo shock per i naufragi nel Mediterraneo, c’è stato finalmente un risveglio. Ma la reazione dell’Europa non può essere solo emotiva» spiega Désir, già segretario del Partito socialista e fondatore dell’associazione Sos Racisme. Il politico francese arriva oggi a Roma per una conferenza all’Aspen Institute e un incontro con il suo omologo Sandro Gozi.

La Francia è pronta ad accogliere più migranti?

«Subito dopo l’ennesima tragedia nel Mediterraneo, abbiamo fatto pressione insieme all’Italia per organizzare un vertice dei capi di Stato e di governo che gettasse le basi per una risposta solidale ai naufragi nel Mediterraneo. C’è stato il rafforzamento dell’operazione Triton e ora il piano della Commissione. Spesso si critica l’Europa. In questo caso abbiamo dimostrato che si può agire e anche in fretta».

Come deve cambiare l’attuale sistema di accoglienza?

«Oggi più del 75% dei richiedenti di asilo politico sono accolti da cinque paesi: Italia, Francia, Germania, Svezia, Regno Unito. La maggior parte dei migranti vuole venire in Europa, al di là del porto di attracco. Bisogna attivare un nuovo meccanismo di ripartizione per non lasciare solo all’Italia questa responsabilità».

“Solo una risposta coerente e globale dei 28 può essere davvero efficace per i soccorsi in mare”

Il sistema delle quote è fattibile?

«Sarà difficile arrivare a delle vere e proprie quote. Da parte di Bruxelles ci può essere semmai un’indicazione a cui ogni paese risponderà. François Hollande ha già detto che la Francia è disposta ad accogliere tra i 500 e i 700 rifugiati in più».

Le prime stime della Commissione parlano di cifre superiori per la Francia: quasi 3000 migranti in più, con una quota intorno al 14%.

«E’ troppo presto per parlare di cifre precise. L’importante è affermare il principio che non possono più essere solo Francia, Germania e Italia ad accogliere la maggioranza dei richiedenti d’asilo politico».

E allora perché si parla già di defezioni, e di 25 paesi, o forse meno, disponibili ad accettare quote?

«Non ragioniamo subito per sottrazione. Ora che finalmente c’è una proposta della Commissione, cerchiamo prima di coinvolgere i 28 paesi membri. Se vogliamo proteggere alcuni principi dell’Ue, come la libertà di circolazione, dobbiamo lavorare tutti insieme per armonizzare il trattamento delle domande d’asilo, il controllo alle frontiere, l’accoglienza dei rifugiati».

Sarà possibile convincere anche la Gran Bretagna?

«I paesi che non sono dentro Schengen sono ovviamente meno cooperativi, ma Londra ha accettato il rafforzamento di Frontex e dell’operazione Triton. Inoltre la Gran Bretagna è la prima a chiedere la solidarietà dell’Europa quando ha dei migranti che bussano alle sue frontiere, penso ad esempio a Calais. L’approccio europeo può fare comodo a tutti».

Il piano della Commissione sarà un

nuovo strumento di propaganda per partiti xenofobi come il Front National?

«Anzi, noi vogliamo dimostrare che è illusorio pensare che la lotta all’immigrazione si fa attraverso nazionalismi del passato. I migranti che arrivano in un paese, si ritrovano poi in un altro. Solo una risposta coerente e globale dell’Ue, e non dei singoli paesi, può essere davvero efficace per i soccorsi in mare, la sorveglianza delle frontiere, la lotta contro i trafficanti».

Il nuovo piano europeo sull’immigrazione basterà ad evitare nuovi drammi?

«La situazione in Libia è ovviamente cruciale. L’Ue deve sostenere la missione dell’inviato dell’Onu, Bernardino León, per la creazione di un governo di unità nazionale che possa poi stabilizzare il paese. Nel vuoto politico della Libia ci sono oggi gruppi criminali e terroristi che creano campi per inviare su barconi donne e bambini. E’ un vero e proprio business della morte».

L’Europa lancerà una missione navale per fermare i barconi?

«L’Ue è pronta. Aspettiamo dall’Onu un mandato internazionale. Bisogna poter agire il più vicino possibile delle coste libiche. Sarà un’azione lunga e complessa. Dobbiamo anche aiutare i paesi di transito verso la Libia, per esempio il Niger, con una cooperazione economica, giudiziaria e di polizia. Ma anche questo non è del tutto sufficiente».

Cos’altro manca?

«Non ci sono solo drammi e minacce che arrivano dalla frontiera a sud dell’Europa. Abbiamo davanti molte opportunità di sviluppo. L’Europa deve esprimere anche una visione positiva del Mediterraneo per allargare le prospettive di scambi economici e culturali, e per fare in modo che la gioventù dell’Africa abbia un futuro restando nei propri paesi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Bisogna attivare un nuovo meccanismo di ripartizione delle quote dei migranti nei paesi dell’Unione

« L'Europe reste un Moloch qui exclut les citoyens »

Beppe Grillo, chef du Mouvement 5 étoiles, plaide pour un revenu citoyen en Italie et défend le gouvernement grec

ENTRETIEN

ROME - *correspondant*

Rome, Hôtel Forum, vue sur le Colisée. Beppe Grillo, le dirigeant populiste du Mouvement 5 étoiles (M5S) a voulu rencontrer *Le Monde* : « Il me semble que les Français ont une fausse image de moi. » Depuis son succès aux élections de février 2013, l'ancien comique italien s'est fait voler la vedette en Italie par le premier ministre Matteo Renzi et en Europe par le dirigeant grec, Alexis Tsipras. Attentif, préparé et calme, il cherche aussi à ne pas se faire oublier.

L'Union européenne propose d'établir des quotas par pays pour accueillir les migrants. Êtes-vous d'accord ?

C'est une proposition beaucoup plus sensée que celle de bombarder les rafiots qui partent de Libye pour rejoindre l'Italie. Nous avons besoin de preuves d'intelligence, pas d'actes de guerre. Elle s'ajoute à d'autres mesures essentielles : sauver des vies en mer, créer des structures pour sélectionner les candidats à l'immigration et réformer le traité de Dublin. Mais ce n'est que le début d'une solution. Notre économie empêche les pays d'Afrique d'assurer leur propre développement.

La sortie de l'euro est-elle toujours votre priorité ?

Oui. Depuis l'entrée de l'Italie dans l'euro, la production industrielle a baissé, le chômage a augmenté et l'Allemagne est devenue

plus riche. Personne n'a demandé aux Italiens leur avis pour entrer dans l'euro, raison de plus pour les consulter par référendum pour savoir s'ils veulent en sortir.

Comment jugez-vous le travail du ministre des finances grec, Yanis Varoufakis ?

Il fait un boulot extraordinaire. Mais si la Grèce ne sort pas de l'euro, il n'y aura pas de solution à long terme. Les Grecs ont obtenu 250 milliards d'euros de prêts, dont 200 étaient aux mains des banques étrangères. On aurait pu sauver le pays d'une manière indolore pour l'Europe. Mais les banques veulent retrouver leur argent. Ensuite, elles se désintéresseront de la Grèce. La même chose arrivera en Italie.

Il y a un an, 17 députés du M5S étaient élus au Parlement européen...

A Rome comme à Strasbourg, l'accueil a été le même. Nos élus, associés à ceux de Nigel Farage [chef du Parti pour l'indépendance du Royaume-Uni, UKIP], auraient normalement eu droit à des vice-présidences. La pratique a été changée pour nous éliminer de toute charge institutionnelle. Pourtant, il s'agit d'hommes et de femmes très préparés, ce qui change des autres députés italiens qui sont souvent les « bras cassés » de la politique. Fondamentalement, l'Europe reste un Moloch fondé sur la complexité afin d'en exclure les citoyens.

Le retour de la croissance, c'est une victoire pour le premier ministre, Matteo Renzi ?

Le produit intérieur brut augmente de 0,3 % parce que le prix du pétrole a baissé, que l'euro s'est dévalué et que la Banque centrale européenne a remis de l'argent en circulation. C'est un répit qui soulage les financiers qui ont porté Renzi au gouvernement. La croissance ne pourra rien contre le chômage. La robotique, l'innovation vont faire disparaître 40 % des emplois dans les quinze prochaines années.

C'est la raison pour laquelle le M5S propose l'instauration d'un revenu citoyen minimum ?

Oui. 780 euros pour les chômeurs et les petits retraités, ce qui correspond selon les enquêtes au seuil de pauvreté. En échange, son bénéficiaire ne pourra pas refuser plus de trois offres de travail et devra accepter de donner 8 heures de son temps pour la communauté. Aujourd'hui, le concept de pauvreté est dépassé, certaines personnes sont vraiment dans la misère.

Quelle sera votre attitude sur d'autres réformes telles que le contrat d'union civile pour les couples homosexuels ou l'instauration du droit du sol ?

Nous n'avons pas de contre-indications sur le contrat d'union civile. Mais nous ne sommes pas d'accord pour accorder la nationalité italienne à toute personne née en Italie. Nous n'avons plus de place ni de travail.

Malgré son succès aux élections nationales de 2013, le M5S a du mal à émerger dans

les autres scrutins. Comment l'expliquez-vous ?

Aux européennes, les jeunes n'ont pas voté. Or ils constituent le cœur de notre électorat. Le mouvement est jeune. Il faut du temps pour faire émerger une nouvelle « classe dirigeante ». Mais si aujourd'hui on parle de revenu citoyen, du pouvoir des banques, c'est grâce à nous. La presse nous a fait passer pour des enfants, des branquignols de la politique. Nous nous sommes peut-être éloignés du terrain et de nos militants.

Vous avez désigné une équipe de cinq personnes pour diriger le M5S en vous disant un « peu fatigué ». Pourtant vous êtes toujours là.

Le Mouvement, c'est 1 500 élus locaux, 135 parlementaires, 17 députés européens et 11 maires. C'est ingérable pour un homme seul. Je suis le gardien des règles du mouvement, mais pas son surveillant général. Un jour, il pourra se passer de moi, mais c'est encore un peu tôt.

Le spectacle vous manque ?

Oui bien sûr. De temps en temps, j'improvise des petits spectacles dans les restaurants d'autoroute où je m'arrête avec les gens qui se trouvent là.

J'adore leur parler, entendre leurs histoires, stimuler leur réaction. C'est plus utile que les paroles des experts. Je me nourris des mots des autres. Mais attention, je ne les copie pas : je les vole ! ■

PROPOS RECUEILLIS PAR PHILIPPE RIDET

Matteo Renzi, maître d'école

Le président du conseil italien, Matteo Renzi, a expliqué mercredi 13 mai au tableau noir, craie à la main, sa réforme controversée de l'école, dans une vidéo de dix-sept minutes intitulée *Culture humaniste*. En bras de chemise, le chef du gouvernement a vanté sa réforme, en indiquant au tableau ce qui, selon lui, était juste et ce qui ne l'était pas dans tout ce que rapportent les médias italiens. Plus de culture, d'histoire, de langues, plus d'autonomie des écoles, a-t-il argumenté dans cette vidéo pédagogique. Des dizaines de milliers de personnes – enseignants, étudiants, parents d'élèves – ont manifesté contre ce plan, en discussion au Parlement, notamment sur l'accroissement des pouvoirs des proviseurs ou le financement privé de l'école publique.

« [Sur l'immigration], nous avons besoin de preuves d'intelligence, pas d'actes de guerre »

QUOTAS MIGRATOIRES : UN PAS DANS LA BONNE DIRECTION

ÉDITORIAL **M**

Ce n'est pas encore tout à fait ça, mais on avance. Après un an de politique de l'autruche, et après le piteux sommet européen du 23 avril, à l'issue duquel les chefs d'Etat et de gouvernement des Vingt-Huit avaient répondu au drame des migrants en Méditerranée en triplant le budget du dispositif de surveillance de nos côtes, les propositions formulées mercredi 13 mai par la Commission de Bruxelles constituent un tournant dans l'approche européenne de la crise migratoire. Si ces mesures sont adoptées par les Etats membres, qui doivent en débattre les 15 et 30 juin, elles pourraient même préfigurer la naissance d'une politique européenne face au défi de l'immigration clandestine.

Sortant d'une démarche purement défensive

et illusoire, le plan d'action de la Commission, présenté par son premier vice-président, Frans Timmermans, a le mérite de prendre la mesure du problème. Il ne s'agit plus de se contenter de repousser les migrants, mais d'organiser leur arrivée lorsque la pression devient trop forte : les regarder couler, naufrage après naufrage, ou les laisser s'entasser dans des entrepôts sans lendemain dans les pays riverains de la Méditerranée est simplement indigne de l'Europe.

La Commission demande aux Etats membres de porter chacun sa part du fardeau, selon le principe de solidarité qui est l'un des marqueurs de l'Europe, mais qui, jusqu'ici, n'a pas été appliqué au problème de l'afflux massif de boat people en Italie, à Malte et en Grèce. « *Aucun pays ne doit rester seul face aux pressions migratoires* », a justifié Jean-Claude Juncker, le président de la Commission.

La mesure la plus concrète est celle de l'accueil par l'UE, dans les deux années à venir, de 20 000 réfugiés au sens où l'entendent les Nations unies, c'est-à-dire des personnes déplacées par des conflits, et leur répartition par pays de l'UE selon des critères mêlant le PIB, le taux de chômage, la population et le nombre de demandes d'asile. A ce titre, la France devrait en accueillir 2 375 : rapporté à un pays de 66 millions d'habitants, ce chiffre ne constitue pas vrai-

ment un raz-de-marée. Tous les pays de l'UE sont concernés, mais trois d'entre eux, la Grande-Bretagne, l'Irlande et le Danemark, ont un droit de dérogation en vertu du traité de Lisbonne. L'Irlande a fait savoir qu'elle accepterait son quota de réfugiés.

Une autre proposition-clé vise à instituer des quotas d'accueil par pays en cas d'afflux massif de migrants. A ce titre, l'Allemagne devrait en accueillir 18,42 %, la France 14,17 %, l'Italie 11,84 %. Toujours dans sa logique de cavalier seul, la Grande-Bretagne a immédiatement dénoncé ce projet qui, dit-elle, aura pour effet pervers d'encourager les candidats au départ. Pour Londres, mieux vaut se concentrer sur la lutte contre les trafiquants d'êtres humains.

Mais l'un n'empêche pas l'autre. Bruxelles travaille aussi sur un plan d'intervention militaire, avec un mandat de l'ONU, contre les bateaux des trafiquants au large de la Libye. Face à une crise d'une telle ampleur, il faut saluer la volonté de la Commission de prendre enfin le problème à bras-le-corps, sans tabou, et de reconnaître les dimensions démographique et économique à long terme de l'immigration : « *Nous allons devoir revoir notre système* », a averti M. Timmermans, évoquant les modalités du droit d'asile dans l'UE, devenues inadaptées. Il faut souhaiter que les Etats membres fassent preuve, à présent, d'autant de lucidité. ■



Quotenstreit

Von Klaus-Dieter Frankenberger

Das ist schön gesagt und richtig: Im Angesicht neuer Gefahren sollen die Europäer enger zusammenrücken. Aber wie unfruchtbar der Boden ist, auf den die Mahnung des Bundespräsidenten fällt, zeigt die heftiger werdende Diskussion darüber, wie die EU und ihre Mitgliedstaaten auf die Flüchtlingskrise reagieren sollen; was sie tun können gegen den Tod Hunderter, ja Tausender im Mittelmeer; und wie sie mit dem Ansturm von immer mehr Flüchtlingen fertig werden sollen. Diese Diskussion führt, sind wir ehrlich, von einem Dilemma zum anderen. Und, eben, zu heftigem Streit.

Denn während zum Beispiel die Bundesregierung den Vorschlag der EU-Kommission, feste Quoten einzuführen und so zu einer „gerechteren“ Verteilung von Flüchtlingen zu kommen, begrüßt – Deutschland würde dadurch entlastet –, lehnt das Großbritannien kategorisch ab. Die Regierung Cameron, die nach dem Vorschlag natürlich mehr Flüchtlinge aufnehmen müsste und die in ihrer Haltung von einigen mitteleuropäischen Ländern unterstützt wird, sieht darin nur einen weiteren Anreiz für die gefährliche Fahrt über das Mittelmeer. Der Ein-

wand ist nicht von der Hand zu weisen, genauso wie der, eine Ausweitung der Seenotrettung mache Europa zum Helfer der Menschenschmuggler. Die Ansicht, man könne denen das Geschäft erschweren, indem man die Schleuserschiffe und -boote aufbringt oder schon an Land zerstört, hat etwas verzweifelt Illusionäres. Der Nachschub an Booten dürfte besser funktionieren als erhofft. Denn dafür ist die Gewinnmarge einfach zu groß.

Die EU-Mitglieder müssen eine Grundfrage klären: Wollen sie mehr Einwanderung und den Zugang zu europäischen Ländern erleichtern, auch für Armutsmigranten, die nicht vor Diskriminierung, Verfolgung und Krieg in den Heimatländern fliehen? In welchem Umfang? Oder wollen sie die Souveränität über die Außengrenzen wiedererlangen? Wenn ja, wie? Das hört sich hartherzig an, würde zu einer Ausweitung der Rückführungsprogramme führen. Aber man kann auch nicht so tun – und das nicht nur wegen innerer Abwehrreaktionen –, als sei Europa der prädestinierte Ort, um dauerhaft die Folgen nahöstlicher Wirren und afrikanischen Bevölkerungsdrucks aufzufangen. Eines können die Europäer in jedem Fall tun: sich stärker als bisher für eine Veränderung jener Verhältnisse in den Herkunftsländern engagieren, welche die Leute zum Verlassen der Heimat treiben.



Die Grenzen der Solidarität in Europa

Quotenregelung soll für gerechtere Verteilung von Asylbewerbern unter EU-Staaten sorgen. London, Budapest und Prag laufen Sturm

CHRISTOPH B. SCHILTZ

BRÜSSEL

Das Lob kam von hoher Stelle. Die Internationale Organisation für Migration (IOM) sieht die Pläne der Europäischen Union zum Umgang mit den Mittelmeer-Flüchtlingen positiv. „Diese Initiativen spiegeln einen ernsthaften und konstruktiven Ansatz gegenüber einer weiter andauernden Herausforderung wider“, sagte IOM-Direktor William Lacy Swing am Donnerstag in Genf. Die Vorschläge könnten zu sichereren legalen Flüchtlingsrouten und besserem internationalen Schutz führen. Die Bundesregierung begrüßte die Quotenpläne aus Brüssel ebenfalls, auch wenn dadurch nicht weniger Flüchtlinge nach Deutschland kämen. Doch die Liste der Gegner ist lang: Protest kam vor allem aus Großbritannien, Ungarn, Tschechien, der Slowakei, Ungarn sowie den baltischen Staaten. Diese Länder lehnen das Vorhaben ab.

Und dies, obwohl die bestehenden Regeln für die Bearbeitung von Asylanträgen, die sogenannte Dublin-Verordnung, vorerst nicht angetastet werden und die ungleiche Lastenverteilung zwischen den Mitgliedsländern bei der Aufnahme von Flüchtlingen weiter bestehen wird. „Europa kann dem Sterben im Mittelmeer nicht tatenlos zusehen“, erklärte der für Migration zuständige EU-Kommissar Dimitris Avramopoulos bei der Vorlage der neuen Flüchtlings- und Migrationsstrategie am Mittwoch. EU-Kommissionschef Jean-Claude Juncker forderte: „Wir müssen untereinander solidarischer sein.“

Die Quoten sollen zunächst im Rahmen von sogenannten Neuansiedlungen, aber auch bei Umsiedlungen angewendet werden. Beide Maßnahmen regeln – allerdings auf unterschiedliche Weise – die Verteilung von Flüchtlingen. Dies sind die wichtigsten Vorschläge der neuen EU-Migrationsstrategie, die allerdings noch von den Mitgliedsstaaten und teilweise auch vom EU-Parlament absegnen werden muss. Die EU will 20.000 Flüchtlinge, die internationalen Schutz benötigen, aus den Flüchtlingscamps holen und in Europa neu ansiedeln. Ende Mai will die Kommission ein EU-weites Neuansiedlungssystem vorschlagen, das die Verteilungsschlüssel

regeln soll. 50 Millionen Euro sollen dafür extra bereitgestellt werden. Das Programm steht unter dem Regime der Vereinten Nationen. Es existiert bereits, Länder wie Deutschland haben aus eigener Initiative Tausende Flüchtlinge, insbesondere aus Syrien, im Rahmen dieses Programms aufgenommen.

Wegen des großen Zustroms von Flüchtlingen will die Kommission unverzüglich einen „Notlagemechanismus“ nach Artikel 78,3 des EU-Vertrags aktivieren und damit Länder wie Malta entlasten. Allerdings müssen die EU-Regierungen mit qualifizierter Mehrheit darüber abstimmen, ob der Zustrom für ein Mitgliedsland nicht mehr zu bewältigen ist. Wenn dies der Fall sein sollte, sollen die Flüchtlinge zeitlich befristet auf die Mitgliedsstaaten verteilt werden – aber nicht sofort, sondern erst dann, wenn die Schwelle in dem betreffenden Land überschritten ist. Der Quotenschlüssel richtet sich nach Wirtschaftsleistung (40 Prozent), Arbeitslosenrate (zehn Prozent), Bevölkerungszahl (40 Prozent) und der Zahl der bisherigen Asylanträge (zehn Prozent). Deutschland muss nach dieser neuen Quote die meisten Flüchtlinge aufnehmen: 18,42 Prozent. Es folgen Frankreich (14,17 Prozent) und Italien (11,84 Prozent). Ende 2015 sollen Regeln für einen dauerhaften Umsiedlungsmechanismus vorgelegt werden.

Die innenpolitische Sprecherin der Christdemokraten im EU-Parlament, Monika Hohlmeier (CSU), begrüßte den Vorschlag: „Der Notfallmechanismus für die Flüchtlingsverteilung ist eine richtige Maßnahme. Wir brauchen ein Quotensystem, das nicht vom ersten Flüchtling an greift, sondern erst, wenn ein Land bereits ein noch zu bezifferndes Kontingent aufgenommen hat.“ Der Vizepräsident des Europäischen Parlaments, Alexander Graf Lambsdorff (FDP), sagte dazu: „Die Freien Demokraten fordern schon seit Jahren einen gesamteuropäischen Verteilungsschlüssel für schutzbedürftige Flüchtlinge.“

In Zusammenarbeit mit den Vereinten Nationen soll im Niger ein Pilotprojekt eingerichtet werden, das Flüchtlinge informiert, schützt und über legale Migration nach Europa aufklärt. Für irreguläre Migranten soll Unterstützung bei der Rückführung angeboten werden. Außerdem will die EU ihre Mission im Niger aufstocken, damit die Beratung beim

Grenzschutz und bei der Bekämpfung von Kriminalität intensiviert werden kann. „90 Prozent der Migranten aus Westafrika reisen auf ihrem Weg nach Libyen durch den Niger“, sagte die EU-Außenbeauftragte Federica Mogherini.

Die Gelder für die EU-Grenzschutzmissionen „Triton“ und „Poseidon“ werden verdreifacht. Dies hatten bereits die EU-Staats- und -Regierungschefs bei ihrem Sondergipfel Ende April beschlossen. Die Grenzschutzmission „Frontex“ soll zudem ein erweitertes Mandat bekommen, um illegale Flüchtlinge zurückführen zu können. Die EU arbeitet mit Hochdruck an einer neuen Militäroperation im Mittelmeer. Diese Operation soll in internationalen Gewässern patrouillieren, Präsenz zeigen, retten, aufklären, Schleuserboote zerstören und Schlepper festnehmen. Die EU plant aber auch, in libysche Gewässer einzudringen. Dazu braucht sie aber ein Mandat der Vereinten Nationen. Es wird in Brüssel erwartet, dass Moskau dies nicht blockieren wird, allerdings klare Vorgaben fordert.

Eine Zerstörung von Schlepperschiffen an Land durch bewaffnete Drohnen oder Beschuss vom Meer aus wird es aber nicht geben. Wahrscheinlich ist, dass Spezialkräfte in verdeckten Operationen die Schiffe zerstören sollen. Dazu ist jedoch die Zusammenarbeit mit lokalen Behörden notwendig. Die SPD-Innenexpertin im Europäischen Parlament, Birgit Sippel, kritisierte den aus ihrer Sicht zu starken Fokus auf die Bekämpfung von Schleuserkriminalität: „Ich höre immer wieder, dass Europa gegen Schleuser vorgehen müsse. Was wir aber ebenso brauchen, sind legale und sichere Wege für Flüchtlinge.“ Die Vorschläge in diesem Bereich sind vage. So soll die sogenannte Blue-Card-Richtlinie für qualifizierte Arbeitskräfte aus Drittstaaten attraktiver und sollen Überweisungen in die Heimatstaaten sicherer und schneller werden. Brüssel will auch einen „EU-weiten Pool von qualifizierten Migranten“ schaffen, aus dem sich europäische Unternehmen bedienen können sollen.

CSU-Generalsekretär Andreas Scheuer äußerte sich grundsätzlich positiv über den Vorstoß, gab aber eines zu bedenken: Eine gerechte Verteilung der Flüchtlinge bleibe problematisch, „solange einzelne Staaten das Gebot der europäischen Solidarität schlicht ignorie-

ren und eine faire Lösung blockieren“. Es könne nicht sein, dass Deutschland so viele Flüchtlinge aufnimmt, wie 23 andere Mitgliedsstaaten zusammen. „Das läuft immer mehr auf eine Überforderung Deutschlands hinaus, die wir nicht akzeptieren können.“

Für Quoten im Rahmen von Umsiedlungen ist eine qualifizierte Mehrheit unter den EU-Regierungen erforderlich. In Großbritannien ist die Skepsis gegen Quoten besonders hoch. „Bei vielen Flüchtlingen handelt es sich um Wirtschaftsflüchtlinge, die Schleuserbanden für ihre Überfahrt bezahlen. Die wiederum setzen darauf, dass die Boote gerettet werden“, sagte Innenministerin The-

resa May. Die Briten haben im Bereich Justiz und Inneres Sonderregeln, sogenannte Opt-in-Klauseln. Sie müssen sich, ebenso wie Irland, nach drei Monaten entscheiden, ob sie bei den Quoten mitmachen wollen. Auch Dänemark kann aussteigen. Alle drei Länder haben allerdings die Verteilungsregeln des europäischen Asylsystems, die Dublin-Verordnung, anerkannt.

Ungarns Ministerpräsident Victor Orbán nannte die Quotenpläne aus Brüssel eine „verrückte Idee“. Es gehe gegen jede Vernunft, „wenn manche Länder Wirtschaftsflüchtlinge aufnehmen und dann fordern, sie an andere Länder zu verteilen“. Orbán gibt der EU

die Schuld für den 20-fachen Anstieg der Asylanträge in Ungarn seit 2013. Auch die polnische Regierung ist gegen verpflichtende Quoten. Regierungschefin Ewa Kopacz will stattdessen eine „freiwillige Solidarität“ der EU-Länder bei der Aufnahme von Flüchtlingen. Ein EU-Diplomat aus Polen, wo starke Skepsis gegenüber Menschen aus anderen Kulturkreisen herrscht, bittet um Verständnis: „Für Länder wie Schweden, die über Jahrzehnte immer wieder Wellen von Flüchtlingen aufgenommen haben, verändert eine neue Gruppe von 1000 Personen nicht das Gesamtbild.“

Mitarbeit: S. Bolzen, G. Gnauck, B. Kalno-ky, T. Vitzthum

MALAYSIA SCHICKT FLÜCHTLINGE ZURÜCK AUF'S MEER

Malaysia hat ein Schiff mit mehr als 500 Flüchtlingen an Bord abgewiesen. Es wurde an der Küste vor der nördlichen Insel Penang aufgebracht und mit **Pro-viant und Treibstoff** versorgt, bevor es auf den Rückweg geschickt wurde, wie der stellvertretende Heimatminister Wan Junaidi Jaafar bekannt gab. Bei den Migranten handelte es sich um Mitglieder der Rohingya-Volksgruppe aus Birma (Myanmar) sowie Menschen aus Bangladesch. Sein Land könne den Flüchtlingen nicht erlauben, massenhaft

an seinen Küsten zu landen, sagte der Minister. „Jetzt ist es an der Zeit, ihnen zu zeigen, dass sie hier nicht willkommen sind.“ Erst vor wenigen Tagen waren mehr als 1000 Flüchtlinge auf der Insel Langkawi angekommen.

Tausende Rohingya, einer seit Langem in Birma diskriminierten muslimischen Minderheit, und Bangladescher sind **Opfer von Menschenmugglern** geworden, die ihnen eine sichere Fahrt nach Malaysia versprechen. Massives

Vorgehen der Behörden hat viele Menschenmuggler allerdings zur Flucht veranlasst. Schätzungen zufolge stecken rund **6000 Flüchtlinge** in der Straße von Malakka und nahe gelegenen Gewässern fest, einige wohl seit mehr als zwei Monaten. Aktivisten glauben, dass noch viele weitere Boote versuchen werden, in den kommenden Tagen und Wochen Land zu erreichen. Etwa 1600 Migranten sind schon auf der malaysischen Insel Langkawi und im benachbarten Indonesien eingetroffen.

INCHIESTA IN FRANCIA E NEGLI STATI UNITI

Quarant'anni di immigrazione nei media

Commovente quando muore in un naufragio, inquietante quando perturba l'ordine pubblico, lo straniero fa sempre salire l'audience. In Francia come negli Stati Uniti, l'analisi dell'immigrazione si focalizza sempre di più sulle questioni umanitarie e di sicurezza, aderendo in generale alle esigenze del calendario politico.

RODNEY BENSON*

«**S**i ha la tendenza a parlare di immigrati solo dal punto di vista della cronaca o del miserabilismo, a non vederli che come degli aggressori o delle vittime (1)», constatava nel 1988 Robert Solé, giornalista di *Le Monde*. Ventisette anni dopo, l'osservazione non ha perduto nulla della sua pertinenza. E la sua validità travalica ampiamente le frontiere francesi.

L'immigrazione occupa un ruolo sempre più di primo piano nel dibattito politico: è una delle principali questioni sociali. Secondo l'Alto commissariato delle Nazioni unite per i rifugiati (Acnur), nel 2014 tremila-

* Professore di sociologia alla New York University. Autore di *Shaping Immigration News: A French-American Comparison*, Cambridge University Press, New York, 2013.

quattrocento migranti sono morti tentando di attraversare il Mediterraneo per raggiungere l'Europa. In Francia, dove gli stranieri non superano il 6% della popolazione totale, il Front national (Fn) fa leva sulla paura dell'invasione per guadagnare terreno negli scrutini locali o nazionali. Negli Stati Uniti nel 2014 sono stati trattenuti alla frontiera con il Messico più di sessantamila minori non accompagnati, che cercavano di sfuggire alla violenza delle gang dell'America centrale o che progettavano di tentar fortuna al nord. La principale risposta del presidente Barack Obama è stata quella di rinforzare i controlli alla frontiera, prova ulteriore che il suo disaccordo con i repubblicani su questo tema non è poi così profondo.

continua a pagina 10

continua dalla prima pagina

Commentando la sua decisione, i media si sono concentrati sulle sofferenze umane e sulla repressione poliziesca, senza veramente interrogarsi sulle cause dell'immigrazione. Tuttavia oggi più che mai è necessario aprire su questo fenomeno un ampio dibattito politico, suscettibile di sfociare in una politica adeguata. Diventa quindi importante sapere quali sono gli angoli morti nella maniera in cui esso viene trattato. Per questo motivo, abbiamo svolto un'analisi sistematica di 22 dei principali media francesi e statunitensi, tentando di distinguere i diversi angoli d'approccio (si legga il riquadro).

I dibattiti sul tema sono molto cambiati nel corso degli ultimi 40 anni. All'inizio degli anni '70, negli Stati Uniti, i sindacati e il potere repubblicano fanno fronte comune contro l'immigrazione illegale. L'ex marine Leonard Chapman, nominato dal presidente Nixon a capo del servizio americano di immigrazione e naturalizzazione (oggi integrato al dipartimento della sicurezza interna), si preoccupa dei rischi di «invasione».

L'American Federation of Labor-Congress of Industrial Organizations (Afl-Cio), la principale confederazione sindacale, ritiene che la manodopera messicana minacci i salari e le condizioni di lavoro degli statunitensi. César Chavez, il leggendario sindacalista californiano, organizza degli barricate per impedire che i lavoratori agricoli provenienti dall'altra parte della frontiera non infrangano lo sciopero. Il *Los Angeles Times* del 3 luglio 1975 proclama in prima pagina: «Secondo alcuni responsabili americani, i datori di lavoro preferiscono una manodopera che possono sfruttare e pagare una miseria».

Nel corso dei decenni successivi, le pressioni economiche sui lavoratori statunitensi si sono notevolmente accresciute. Tuttavia, non ha smesso di perdere terreno l'idea che gli immigrati occupino i posti di lavoro degli statunitensi e contribuiscano al ribasso dei salari. Nel 1974-75, essa compariva nel 47% delle informazioni relative all'immigrazione riportate nell'insieme dei media; nel periodo 2002-2006 il livello è sceso all'8% (2). L'economista ed

editorialista del *New York Times* Paul Krugman rimane uno dei rari analisti a tenere conto di questo aspetto (3).

Questa evoluzione riflette la riconfigurazione che lo scacchiere politico statunitense ha conosciuto tra gli anni '70 e la metà degli anni '80. Desiderosi di ingrossare le loro fila, numerosi sindacati sono portati a rivedere la loro opposizione all'immigrazione clandestina. Sono incoraggiati in questo senso dalle organizzazioni che nascono alla fine degli anni '60 e si affermano durante i due decenni seguenti: ad esempio il National Council of La Raza o il Mexican American Legal Defense and Education Fund (Maldef). Questi gruppi denunciano le molteplici discriminazioni che subiscono i latinos e gli asiatici negli Stati Uniti. Necessaria, questa azione ha portato a far diminuire, nei media, il dibattito sulle cause economiche dell'immigrazione e sulle conseguenze dei bassi salari degli stranieri, a vantaggio di notizie sulla xenofobia.

In Francia, questi temi emergono a partire dagli anni '70, per poi affermarsi all'inizio del decennio successivo: il razzismo nei confronti dei lavoratori stranieri nel 1973 appariva nel 46% dei reportage – contro il 25% del periodo 2002-2006. Questa forte presenza va di pari passo con un'attenzione crescente accordata alla questione della diversità culturale. Quest'ultima figura nella metà degli articoli pubblicati da *Liberation* nel 1983. «In Francia, bisognerà imparare a vivere in una società multiculturale», affermava un editoriale del quotidiano (4). Poi, a seguito del successo del Fn in

occasione delle elezioni municipali a Dreux, nel 1983, e in risposta all'offensiva anti-immigrati lanciata dalla stampa di destra, i giornali vicini al partito socialista cambiano registro e relegano la questione della diversità culturale dietro a quella dell'«integrazione» dei nuovi venuti nella «comunità nazionale». «Avevamo bisogno di creare una base solida per opporci al Front national e mostrare che la difesa degli immigrati faceva parte della tradizione repubblicana francese», spiega Laurent Joffrin, all'epoca caporedattore di *Liberation*. «Siamo arrivati alla conclusione che la problematica dell'«uguaglianza dei diritti» era più efficace che il discorso sul «diritto alla differenza» (5).»

Gli effetti di questa svolta furono immediati e continuano a farsi sentire 25 anni più tardi: tra il 2002 e il 2006, in tutti i media francesi, la tematica dell'«integrazione» soppianta quella della «diversità culturale» (il 20% di fronte all'8%); nei giornali, la «coesione nazionale» appare nel 42% degli articoli. Negli Stati Uniti, questo tasso è tre volte più basso: in un paese condizionato da un'economia di mercato sempre più frammentata, la questione della «coesione nazionale» non dice molto ai dirigenti politici e a una parte dei loro elettori. La sinistra democratica si mostra molto sensibile alle rivendicazioni comunitarie, mentre la destra repubblicana si trova incastra-

ta tra i suoi sostegni finanziari (molte aziende sono favorevoli a un'immigrazione libera) e i suoi elettori, spesso ostili agli immigrati. I dirigenti politici preferiscono quindi formulare il problema in altri termini.

In Francia, al contrario, l'esistenza di uno Stato sociale relativamente forte permette alla nozione di comunità nazionale di conservare il suo senso. Mano a mano che la protezione sociale si affievolisce, i media sembrano voler ricorrere alla coesione culturale per riempire il vuoto. All'inizio degli anni '80, questo tema era difeso soprattutto dal Fn e da giornali come *Le Figaro* e *Le Figaro Magazine*. Ma, nella massa dei servizi sull'immigrazione, risultava minoritario. In seguito i principali partiti di governo si sono convertiti a questo discorso, relegando in secondo piano quello del razzismo e delle discriminazioni. L'ascesa del Fn non si è interrotta, e gli immigrati e i loro discendenti, in particolare neri e arabi, continuano a subire discriminazioni, anche se i giornalisti ne parlano meno di trent'anni fa.

Trascurando le questioni di economia e di razzismo, i media statunitensi e francesi si focalizzano sempre di più da una parte sul tema dell'ordine pubblico e della sicurezza (nel corso degli anni 2000, il 62% dei reportage negli Stati Uniti e il 45% in Francia) e dall'altra sull'aspetto «umanitario» (nello stesso periodo, il 64% negli Stati Uniti e il 73% in Francia). Spettacolari, semplici e molto attraenti queste due prospettive presentano il vantaggio di accordarsi con il discorso delle associazioni e degli organismi di Stato ostili o favorevoli agli immigrati. Sod-

disfano una doppia esigenza commerciale e politica.

Criticare l'immigrazione clandestina costituisce, per un giornale o per un canale televisivo, una formula commerciale vincente, perché, come scrive il sociologo Todd Gitlin, «*l'archetipo della storia mediatica è una storia di crimine (6)*». Il tema dell'ordine pubblico fa a meno delle spiegazioni e può essere affrontato a colpi di immagini shock: sommosse, polizia, valichi di frontiera, armi, fughe-inseguimenti e arresti. Ma esiste anche un'altra spiegazione alla recrudescenza di questa prospettiva. I giornalisti francesi e, ancora di più, statunitensi, raccolgono spesso le loro informazioni presso fonti ufficiali: ministeri, comuni, amministrazioni, polizia, ecc. Le loro preoccupazioni tendono quindi ad allinearsi su quelle dei rappresentanti dello Stato e dei dirigenti politici. E poiché i governi considerano spesso l'immigrazione in termini di minaccia per l'ordine pubblico, i giornalisti sono incitati a fare lo stesso. In questo senso, si possono notare delle variazioni significative in funzione dell'attualità politica: nel 2002, sulla scia degli attentati dell'11 settembre, mentre sia i repubblicani che i democratici non avevano in bocca che la parola «sicurezza», la prospettiva dell'ordine pubblico appariva nel 64% dei servizi; nel 2004 questa proporzione era scesa al 53% (cioè circa allo stesso livello del 1994), prima di risalire al 62% nel 2005, al momento del voto della legge HR 4437 che criminalizzava i clandestini.

In Francia, la tematica dell'ordine pubblico emerge all'inizio degli anni '80, in relazione al discorso sulla «crisi delle banlieues», poi arriva al culmine all'inizio degli anni '90, quando viene ripresa dai due principali partiti politici. Nel 1991, il primo ministro socialista Edith Cresson parlava ad esempio di noleggiare degli aerei per deportare i clandestini. A partire dagli anni 2000, quando i governi successivi si riorientano sull'integrazione e la coesione nazionale, la frequenza del tema securitario diminuisce.

L'approccio umanitario dal canto suo si è progressivamente generalizzato in entrambi i lati dell'Atlantico, dove è difeso da numerose associazioni:

France terre d'asile, la Cimade, la Ligue des droits de l'homme o ancora Amnesty International in Francia; La Raza, le Maldef, l'Immigrants' Rights Project dell'American Civil Liberties Union (Aclu) o il National Immigration Forum negli Stati Uniti. Mentre

le associazioni francesi vivono essenzialmente di sovvenzioni pubbliche e di contributi dei propri aderenti, i loro omologhi statunitensi sono finanziati da un'alleanza eteroclitica che riunisce piccoli donatori sensibili ai diritti umani, la chiesa cattolica e alcune potenti fondazioni (Ford, Carnegie, MacArthur), così come da banche, imprese di costruzione e diverse multinazionali che hanno tutto l'interesse a preservare una risorsa di manodopera a basso costo.

Come il tema dell'ordine pubblico, anche l'approccio umanitario permette di attirare l'audience. Negli Stati Uniti, corrisponde bene alla scrittura narrativa e personalizzata che fa faville nei media. Utilizzato bene, questo stile può restituire in modo efficace l'esperienza dei migranti e sensibilizzare i lettori-spettatori rispetto a contesti sociali a loro estranei.

L'esempio più celebre di questo approccio è senza dubbio «*Enrique's Journey*» («Il viaggio di Enrique»), un reportage in sei episodi uscito nel 2002 nel *Los Angeles Times*, che è valso a Sonia Nazario il premio Pulitzer. La giornalista ricostruiva la storia di un giovane uomo originario dell'America centrale partito alla ricerca di sua madre. La donna aveva dovuto abbandonare i propri figli affamati per trovare un lavoro che le permettesse di inviare loro del denaro e offrir loro una vita migliore. Per raccontare questa esperienza, Nazario ha seguito le tracce di Enrique dall'Honduras fino alla Carolina del Nord, viaggiando addirittura sul tetto dei treni come aveva fatto lui in Messico. Il reportage finisce in modo tragico. Dopo aver sofferto tanto per la partenza della madre, Enrique si vede obbligato a imporre la stessa sorte alla propria figlia: «*Qualche tempo dopo il suo arrivo negli Stati Uniti, Enrique telefona [alla sua fidanzata] in Honduras. Come sospettava prima della sua partenza, Maria Isabel è incinta. Il 2 novembre 2000, mette al mondo una bambina, Katherine Jasmin. La neonata assomiglia a Enrique. Ha la sua bocca, il suo naso, i suoi occhi. Una zia incoraggia Maria Isabel a recarsi negli Stati Uniti, promettendole che si prenderà cura della bambina. "Se ne avrò l'occasione ci andrò, dice Maria Isabel. Partirò senza la mia bambina." Enrique approva: "Dovremo abbandonare la piccola."»*

Il libro tratto da questo reportage (7) riceve una pioggia di elogi. Il ma-

gazine *Entertainment Weekly* ritiene ad esempio che «*l'impressionante reportage di Nazario fa della polemica attuale sull'immigrazione una storia personale piuttosto che politica*» (22 febbraio 2006). Tuttavia, per quanto seducente possa essere, questo approccio non permette di cogliere i principali nodi del fenomeno migratorio. Certamente, il lettore rivive nei minimi dettagli le prove che affronta Enrique. Ma ignora come come sia arrivato a quel punto, e se avesse potuto evitare questo destino.

Al di là delle difficoltà degli immigrati, il giornalismo dovrebbe analizzare il modo in cui l'organizzazione economica mondiale e la politica estera, commerciale e sociale dei paesi occidentali come gli Stati Uniti e la Francia favoriscono l'emigrazione dai paesi del sud verso quelli del nord. Perché, come amava ricordare il sociologo franco-algerino Abdelmalek Sayad, l'immigrazione è prima di tutto un'emigrazione.

Per quanto riguarda gli Stati Uniti, più di 250.000 persone hanno perso la vita nel corso dei conflitti in Guatemala, Salvador e Nicaragua, per la maggior parte assassinati dagli squadroni della morte e dalle forze militari, addestrate sostenute e armate dagli Stati Uniti. Nel 1980, questi ultimi contavano meno di 100.000 immigrati originari di El Salvador; dopo dieci anni di guerre e di disordini, questa cifra arrivava a 500.000. Oggi supera il milione.

Anche la politica commerciale di Washington ha contribuito a questa emigrazione di massa. Lungi dal migliorare le condizioni di vita e di impiego dei lavoratori messicani, l'Accordo nordamericano per il libero scambio (Nafta) firmato nel 1993 ha contribuito ad aggravare la povertà e l'insicurezza, spingendo numerosi abitanti, in particolare quelli delle zone rurali, ad attraversare la frontiera. Le imprese statunitensi hanno preparato il terreno per accoglierli. I settori dell'industria e dei servizi hanno adattato le loro condizioni di lavoro per poter proporre loro degli impieghi «flessibili», con una bassa remunerazione e poche agevolazioni. Nei settori della carne, del tessile, dell'edilizia, della ristorazione e dei servizi alberghieri i lavoratori statunitensi spesso sono stati licenziati per essere sostituiti da clandestini molto meno costosi.

Lo stesso ragionamento si potrebbe fare per la Francia, benché l'attrattiva

del lavoro sia meno significativa in ragione di una legislazione più restrittiva.

Numerosi migranti originari del Maghreb o dell'Africa subsahariana hanno dovuto abbandonare il loro paese a causa delle difficoltà economiche o politiche legate ai rapporti iniqui che la Francia mantiene con le sue ex colonie. «Il disagio profondo dell'Africa accentua l'esodo di massa, che nessun muro, neanche se toccasse il cielo, potrà fermare», spiega Arsène Bolouvi, ricercatore togolese presso Amnesty International. *Le macchinazioni delle multinazionali, le vendite di armi, il controllo delle risorse, i governi autoritari sostenuti dalla Francia: tutto spinge la gente a fuggire, mettendo a rischio la propria vita, cacciati dalla fame e dalla guerra* (8).»

La complessità delle cause internazionali delle migrazioni compromette tuttavia la loro trattazione sotto forma di melodramma personale. Fare rife-

ramento a ciò implica peraltro l'apertura un dibattito ideologico sensibile, perché questi motivi suggeriscono l'esistenza nel sistema economico e sociale di ingiustizie o di mancanze che la maggioranza della classe politica e mediatica accetta come dati di fatto. Dall'inizio degli anni '70 alla metà degli anni 2000, mentre si intensificava la globalizzazione neoliberista e numerosi conflitti manipolati dagli Stati Uniti mettevano a ferro e fuoco l'America centrale, la percentuale di reportage della stampa che menzionavano i fattori internazionali è passata dal 30 al 12%. I giornali francesi si distinguono evocando l'economia mondiale in un terzo dei loro articoli – una cifra stabile tra gli anni '70 e 2000. La differenza si spiega in particolare con la maggiore presenza di correnti ostili alla globalizzazione nella cultura intellettuale e politica francese.

Troppo spesso tuttavia i media dei due paesi offrono solo un quadro incompleto della questione dell'immigrazione, malgrado i servizi ricorrenti che le consacrano. La priorità che essi accordano alla dimensione emotiva, individuale, disarma le riflessioni politiche di fondo, preparando così il terreno alle «soluzioni» semplificatrici dell'estrema destra.

RODNEY BENSON

(1) Robert Solé (intervista con Jaqueline Costa-Lascoux), «Le journaliste et l'immigration», *Revue européenne des migrations internationales*, vol. 4, n°1-2, primo semestre 1988.

(2) Salvo prova contraria, queste percentuali

risultano dall'analisi degli articoli e dei servizi dedicati all'immigrazione nei seguenti media: *Le Monde*, *Le Figaro*, *Libération*, TF1 e France 2 in Francia; *The New York Times*, *The Washington Post*, *Los Angeles Times*, ABC, CBS, NBC negli Stati Uniti.

(3) Cfr. ad esempio Paul Krugman, «North of the Border», *The New York Times*, 27 marzo 2006.

(4) «Une implosion statistique, une bombe dans l'imaginaire», *Libération*, Parigi, 9 settembre 1983.

(5) Intervista con l'autore.

(6) Todd Gitlin, *The Whole World is Watching: Mass Media in the Making and Unmaking of the New Left*, University of California Press, Berkeley, 1980.

(7) Sonia Nazario, *Enrique's Journey: The Story of a Boy's Dangerous Odyssey to Reunite with His Mother*, Random House, New York, 2006.

(8) Citato in Nicolas de La Casinière, «À Nantes, les carences de la France décriées», *Libération*, 12 luglio 2006.

(Traduzione di Filippo Furri)

Chi ha la parola?

A dispetto del primo emendamento della Costituzione statunitense, che dovrebbe preservare l'indipendenza della stampa di fronte allo Stato, il dibattito sull'immigrazione negli Stati Uniti è stato monopolizzato da voci provenienti dall'amministrazione pubblica o dal mondo politico. Tra l'inizio degli anni '70 e la metà degli anni 2000, il 52% delle persone invitate a esprimersi sul tema apparteneva a questa cerchia, contro il 38% in Francia. Dunque il quadro elogiativo dell'associazionismo negli Stati Uniti tracciato da Alexis de Tocqueville nel XIX secolo corrisponde poco alla realtà attuale – almeno per quanto riguarda i media. I giornalisti francesi si mostrano anche più inclini a concedere la parola ai rappresentanti della società civile (nel 35% dei casi) rispetto ai loro omologhi statunitensi (20%).

Nei due paesi, le opinioni non governative provengono soprattutto da associazioni favorevoli all'immigrazione (il 12% in Francia, l'8% negli Stati Uniti), di gran lunga superiori a quelle dei gruppi ostili (il 6% in Francia, il 3% negli Stati Uniti). Anche i sindacati sono più presenti nell'Esagono (7%) che oltre-Atlantico (2%). Mentre sono interpellati puntualmente in merito a questioni particolari, i rappresentanti religiosi – musulmani, ebrei o cristiani – appaiono raramente nei reportage (l'1% negli Stati Uniti, il 2% in Francia). Quanto agli stessi immigrati, rappresentano il 15% degli intervistati nei reportage francesi e il 12% in quelli statunitensi.

Due attori di rilievo della politica migratoria rimangono relativamente invisibili nei media: da una parte le imprese (il 4% degli interventi negli Stati Uniti, e il 3% in Francia); dall'altra i governi stranieri e gli organismi internazionali – come l'Organizzazione delle Nazioni Unite e l'Unione europea (il 4% in entrambi i paesi).

Le prese di parola degli esperti sono più numerose negli Stati Uniti che in Francia (il 5% contro l'3%), ma circa la metà degli esperti statunitensi appartiene a think tanks, e non alle università. Inoltre, essi dispongono di uno spazio minore per esporre i loro argomenti: 44 parole in media, contro i 315 per i loro omologhi francesi (1). Si constata infine che nei due paesi gli organi d'informazione meno vincolati a imperativi commerciali – *The Christian Science Monitor*, PBS, *L'Humanité*, Arte, ecc – offrono una più grande diversità di pareri e di punti di vista.

R.B.

(1) La cifra è dedotta da un campione di sette giornali di ogni paese nel periodo 2002-2006.

(Traduzione di Filippo Furri)

Le gioie della scrittura automatica

Si tratta di una prova talmente ardua che bisogna dare il merito al giornalista Arnaud Leparmentier di averla affrontata di slancio senza esitare. «La Francia, una Grecia che si ignora», proclama in prima pagina di *Le Monde* (9 aprile 2015). «La Francia diventa, anno dopo anno, sempre più socialista». «Soffoca sotto le tasse e la spesa pubblica». Viene subito da pensare a uno scherzo. Leparmentier, burlone, prende in giro le eterne lamentele di *Le Point*, o l'editoriale annuale di Serge Dassault su *Le Figaro*.

Nemmeno per sogno. Con la massima serietà, il direttore aggiunto delle redazioni di *Le Monde* ripete a pappagalgo le conclusioni di un rapporto dell'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico (Ocse). Un'istituzione alla quale bisogna sempre credere sulla parola: nel 2008 vantava ancora la «situazione sana» e la «capacità di resistere» delle banche islandesi, che sarebbero sprofondate qualche mese dopo, trascinando tutto il paese nel loro crollo. «La Francia continua a avere un diritto del lavoro tra i più tutelanti», si lamenta Leparmentier, e, di conseguenza, «corre il rischio di diventare una grande Grecia».

Un abaco di dimensioni standard non basterebbe per enumerare le omelie giornalistiche che deducono dal disastro greco la necessità di governare la Francia ancora più a destra. Un mese prima di Leparmentier, Antoine Delhommais, suo ex collega passato senza imbarazzi da *Le Monde* a *Le Point*, s'infervorava per un desiderio contrariato. «Ritornare dalle 35 alle 39 ore, rimandare

di parecchi anni l'età pensionabile, abbassare il livello del salario minimo garantito rispetto al salario medio, ridurre il numero dei giorni di ferie e delle vacanze pagate, creare uno smic per i giovani (...) È quasi un peccato che la Francia non sia nella situazione della Grecia, per avere una "troika" che ci obblighi dall'esterno a fare queste riforme che è vano aspettare che arrivino un giorno dall'interno» (5 marzo 2015). Certo, davvero, una disoccupazione al 26% e dei malati agonizzanti per carenza di cure, sarebbe magnifico. Tre anni fa il tabloid tedesco *Bild* (si legga l'articolo di Olivier Cyran a pagina 19), dava il la: «La Francia sarà la nuova Grecia?» (31 ottobre 2012).

Se dovrà rinunciare al premio per l'originalità, Leparmentier conserva delle buone possibilità di aggiudicarsi quello per l'accanimento. «Da vent'anni, si lamentava nel 2002, gli Stati europei hanno fatto le scelte sbagliate. Non hanno per nulla aumentato le loro spese sovrane - polizia, giustizia, esercito, spese amministrative (...). In compenso lo Stato sociale (sanità, pensioni, aiuti alle famiglie, disoccupazione, contributi per l'alloggio, il reddito minimo d'inserimento - RMI) non smette di progredire» (*Le Monde*, 14 giugno 2002). E, da vent'anni, Leparmentier tuona.

1996: Moulinex annuncia 2.600 licenziamenti, le quote delle azioni aumentano e il giornalista scrive: «Contestando questa ristrutturazione dura ma indispensabile, i ministri François Fillon e Franck Bortra danno prova di demagogia politica e di interventismo fuori luogo» (*Le Monde*, 21 giugno 1996).

1997: Renault chiude la fabbrica di Vilvorde in Belgio, la borsa applaude e Leparmentier giustifica l'infatuazione dei mercati per le imprese che licenziano: «Dopo anni di cattiva gestione, questi gruppi sono crollati in borsa e un balzo è logico quando i dirigenti finalmente cambiano strategia» (*Le Monde*, 5 marzo 1997)

1998: la Germania si appresta a eleggere un nuovo parlamento e Leparmentier tira le somme. «Otto anni dopo la riunificazione, la Germania rischia di farsi soffocare dal suo sistema di protezione sociale (...) Bisogna aggiungere un altro problema: i tedeschi fanno gli schizzinosi di fronte ai lavori che vengono loro proposti» (*Le Monde*, 26 settembre 1998)

1999: il fallimento del gruppo edile tedesco Philipp Holzmann minaccia 28.000 posti di lavoro, Gerhard Schröder tenta una mediazione e Leparmentier sbotta: «Il cancelliere, baluardo della modernità durante la sua campagna elettorale, oggi porta avanti una campagna difensiva, come inizia a rimproverargli una parte della stampa tedesca: il salvataggio degli impieghi di ieri e del modello renano». Il destino degli operai dell'edilizia? «Il settore ha delle sovra-capacità che devono essere demolite» (*Le Monde*, 25 novembre 1999)

Se questo simpatico progetto di società dovesse un giorno interessare il settore del giornalismo economico, l'automa che dovrà rimpiazzare il nostro redattore non sarà molto difficile da programmare.

PIERRE RIMBERT

Approcci molteplici

La nostra inchiesta si fonda sulla consultazione di diverse migliaia di articoli e di servizi televisivi dedicati alla questione dell'immigrazione in Francia e negli Stati Uniti, dall'inizio degli anni '70 fino alla metà degli anni 2000. In Francia, *Le Monde*, *Libération*, *Le Figaro*, *Les Echos*, *L'Humanité*, *La Croix*, *Le Parisien*, e i telegiornali di TF1, France 2 e Arte sono stati studiati sistematicamente. Dall'altra parte dell'Atlantico, l'analisi è stata svolta sul *New York Times*, *Washington Post*, *Los Angeles Times*, *Wall Street Journal*, *Christian Science Monitor*, *New York Post*, *USA Today*, *Daily News*, e sui telegiornali di Abc, Cbs, Nbc e Pbs (1). Questo campione comprende dei media politici, finanziari e popolari, comparabili in ciascuno dei paesi.

In seguito abbiamo studiato le prospettive adottate dai giornalisti. Piuttosto di riprendere la dicotomia forzata tra partito preso e oggettività, la questione della prospettiva (*frame*) mette l'accento sul fatto che essi selezionano e amplificano certi aspetti della realtà a scapito di altri. Si possono raggruppare queste prospettive in diverse categorie.

Tre di esse dipingono gli immigrati come delle vittime. La prospettiva «umanitaria» mette in risalto le difficoltà economiche, sociali e politiche che essi affrontano. La focalizzazione sul razzismo e sulla xenofobia attira l'attenzione sugli attacchi e le discriminazioni subite in relazione alla loro appartenenza nazionale, culturale o religiosa. La prospettiva dell'«economia mondiale» iscrive l'immigrazione in un contesto più ampio interessandosi alla povertà a livello internazionale, al problema del sottosviluppo e delle disuguaglianze di cui la migrazione dal sud verso il nord è un sintomo.

Quattro prospettive presentano gli immigrati come una minaccia: quella del lavoro, che li accusa di occupare i posti di lavoro degli statunitensi o di far abbassare i salari; quella dell'ordine pubblico, che mette l'accento sulla sicurezza; la prospettiva fiscale, che si preoccupa del costo presunto per i contribuenti in materia di sanità pubblica e di educazione; e infine quello della coesione nazionale, che associa le differenze culturali (tradizione, religione, lingua) di cui sono portatori a una minaccia per l'unità nazionale e l'armonia sociale.

Le ultime tre prospettive elevano i migranti a figure eroiche. L'approccio che passa per la diversità culturale mostra che le differenze costituiscono un valore aggiunto per la comunità nazionale. La prospettiva dell'integrazione mette in primo piano quelli che si adattano alla società di accoglienza, tanto da un punto di vista civico che culturale. Infine, la prospettiva del «buon lavoratore» si basa sul principio che «fanno il lavoro che nessun altro vuole» (senza considerare i fattori dissuasivi per gli autoctoni, come i salari ridotti). Ciascuna di queste prospettive suggerisce una risposta diversa alla questione dell'immigrazione.

R.B.

(1) Il lavoro di consultazione realizzato per il periodo 1973-2006 è stato completato da un'analisi qualitativa per il periodo 2006-2012. Le conclusioni di questa inchiesta sono confortate da altri studi più recenti. Cfr. ad esempio Erk Bleich, Irene Bloemraad e Els de Grauw, «Migrants, minorities and the media», *Journal of Ethnic and Migration Studies*, vol. 41, n°6, Brighton, 2015.

(Traduzione di Filippo Furri)

Casermes aperte per ospitare i migranti

Lunedì Consiglio di sicurezza sull'intervento in Libia. Ma è allarme Balcani

NELLO SCAVO
MILANO

Anche le caserme dell'Esercito potranno ospitare i rifugiati. «C'è la massima apertura da parte della Difesa per dare risposte a questa emergenza», ha annunciato il ministro Roberta Pinotti, rispondendo alle richieste mosse in questi giorni dai sindaci che avevano chiesto proprio un coinvolgimento dell'Esercito, per non gravare esclusivamente sui comuni. Già dalle prossime ore verranno individuate le strutture immediatamente disponibili e che potrebbero offrire diverse centinaia di posti, impiegando gli stessi militari nell'ospitalità.

Intanto si studiano le mosse e si misurano le parole, in vista del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite che lunedì valuterà la proposta italiana per un intervento in Libia. Iniziativa che verrà presentata attraverso la Gran Bretagna e su cui ci sarebbe un primo informale via libera del quintetto Usa, Russia, Cina, Francia, Regno Unito. Il premier Matteo Renzi - con i ministri degli Esteri, Paolo Gentiloni, e della Difesa, Roberta Pinotti - ha ribadito che non vi sarà un intervento armato sulle coste libiche. Alcune fonti vicine al dossier, confermano però che non saranno escluse azioni mirate delle unità speciali degli eserciti coinvolti, se vi fosse la necessità di distruggere i barconi pri-

ma della partenza. La presenza su terra di militari esteri suonerebbe come un atto di guerra, perciò la diplomazia è al lavoro per convincere quel che resta delle autorità libiche a chiudere un occhio.

Solo nelle giornate di giovedì e ieri oltre 2.220 migranti sono stati tratti in salvo in 11 operazioni di soccorso, coordinate dal Centro Nazionale di Soccorso della Guardia Costiera a Roma. Nel porto siracusano di Augusta è approdata ieri pomeriggio la nave Bourbon Argos di Medici Senza Frontiere, che ha effettuato il primo salvataggio di 477 persone, tra cui 141 donne e 17 bambini, tutti in buone condizioni generali. La maggior parte di loro è di origine eritrea, altri provengono da Bangladesh, Siria e Somalia. Dopo la prima accoglienza e la distribuzione di generi di conforto, l'équipe di Msf ha effettuato consultazioni mediche e alcuni interventi sanitari.

«Le ultime decisioni prese dalla Ue mi convincono molto moderatamente». È prudente il giudizio di monsignor Nunzio Galantino, segretario generale della Cei, a proposito delle decisioni prese a Bruxelles sui migranti. Se per un verso «sembra che si sia riusciti a supera-

re quell'atteggiamento di chiusura preconcetta che c'era», permangono «ancora tanti Stati europei che non hanno fatto alcun passo avanti, anzi mostrano di subire malamente le poche decisioni che si sono adottate per affrontare la

questione». Davanti a queste resistenze e ambiguità Galantino non nasconde di sperare che «almeno il passo fatto dalla Ue sia reale, che l'Europa prenda sul serio l'esigenza di non chiudere le sue porte e il suo cuore a questi «poveri cristi» che vengono mandati via dalle loro case, cacciati e perseguitati».

Se l'attenzione mediatica è diretta in particolare al Canale di Sicilia, negli ultimi tempi si è registrato un cambio di

strategia dei trafficanti, che stanno spingendo i migranti attraverso la rotta balcanica. Niente scafisti, stavolta. Ma passeur che organizzano il passaggio via terra. Secondo Frontex, l'agenzia dell'Eu per la protezione dei confini europei, «gli attraversamenti illegali dei confini terrestri è aumentato del 65% nel 2014, per un totale di 66mila migranti». Quelli giunti via mare sono stati circa 170mila. «L'ondata migratoria è talmente alta che a un certo punto, nel dicembre 2014, lungo i confini dei Balcani Occidentali si sono registrati - informa un report di Frontex - più della metà di tutti gli arrivi illegali», compresi quelli dalla Libia. Ad avventurarsi cercando

di entrare nell'area Ue specie attraverso Ungheria e Serbia sono i profughi siriani, passati dai 2700 del 2013 ai 12.540 dell'anno scorso. E gli afgani, da 4.070 a 10.960 nel 2014. A questi si aggiungono i cittadini balcanici, oltre 36mila tra cui spiccano i gruppi di Kosovari.

Non è un caso che nei giorni scorsi Frontex abbia annunciato un rafforzamento delle operazioni vicino alla Grecia, a causa del numero di migranti che cerca di entrare in Ue attraverso la Turchia. «C'è uno spostamento dal Mediterraneo centrale a quello orientale», ha dichiarato il direttore esecutivo di Frontex, Fabrice Leggeri.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il ministro Pinotti: «Si alle caserme per ospitare i profughi». Galantino (Cei): «Le ultime decisioni prese dalla Ue mi convincono molto moderatamente» Ancora tanti Stati «che non hanno fatto alcun passo avanti»

● SETTEGIORNI

di Francesco Verderami

Il dialogo e gli spiragli per l'Italia

L'Europa che si prepara all'azione nel Mediterraneo contro i trafficanti di uomini è la stessa Europa che si prepara a litigare sulle quote di accoglienza dei migranti. Eppure, per quanto sembri paradossale, sono entrambi due buoni segnali. *continua a pagina 15*

Il deterrente

Adesso si mira a inserire tra i caveat «l'inseguimento fino a terra dei trafficanti»

Come è nata la «cabina di regia» italiana

Quando Merkel disse: «Dovete chiudere Mare Nostrum»
La partita (vinta) di Roma per prendere in mano il dossier

Settegiorni

SEGUE DALLA PRIMA

Perché è vero che non c'è ancora un accordo tra i Paesi comunitari sull'equa distribuzione degli «asilanti», ma è altrettanto vero che — intanto — è passato il principio di reciproca assistenza, prima breccia nel muro di Dublino. Tutto ciò mentre la diplomazia del Vecchio Continente è all'azione per dare il via alla missione militare, siccome finalmente — come ha detto in un vertice del Ppe a Berlino il ministro della Difesa tedesco — «il fronte a Sud è da considerarsi strategico quanto il fronte a Est. L'immigrazione, infatti, oltre a essere un problema umanitario è un serio rischio per la sicurezza europea. Dunque è un problema di tutti».

E tutti sono all'opera a Bruxelles, dove si sta preparando l'intervento per contrastare il flusso proveniente dalla Libia: da mesi sono allo studio le linee di comando, le opzioni militari e i rischi derivati dagli effetti collaterali. In attesa della risoluzione alle Nazioni Unite si mira a inserire tra i caveat «l'inseguimento fino a terra dei trafficanti»: un deterrente per far capire agli scafisti che non potranno pensare di agire impunemente. Certo, servirà l'ok dell'Onu che passerà (anche) dal consenso del governo di Tobruk, con cui è stato avviato il dialogo per arrivare al nego-

ziato. E toccato alla Mogherini il primo approccio, è l'Alto rappresentante europeo per gli Affari esteri che ha avuto un colloquio a New York con l'ambasciatore libico al Palazzo di Vetro, mentre — attraverso canali politici e diplomatici — Londra esorta Roma ad assumersi direttamente la responsabilità del dossier.

Così sta per materializzarsi quel «rischio che nasconde un'opportunità», come disse il ministro dell'Interno a Renzi, quando il premier voleva tenersi a distanza dal problema: «Perché comunque si affronti la questione immigrazione, si beve». Ma alla fine il capo del governo ha convenuto con Alfano, dato che «il rischio» della missione nasconde «l'opportunità» di prospettare per l'Italia un ruolo di potenza regionale, con il Mediterraneo come sfera di influenza: «Non si è leader di politica interna senza un ruolo in politica estera». D'altronde Renzi deve far di necessità virtù, visto che Obama — ricevendolo alla Casa Bianca — disse che gli Stati Uniti erano «pronti a dare una mano» sulla Libia, ma che «quel problema dovreste affrontarlo voi».

La «cabina di regia» italiana nella soluzione diplomatico-militare del caso libico è la conseguenza della soluzione comunitaria che si sta trovando sul dossier immigrazione. E non c'è dubbio che il passaggio determinante si è avuto durante il semestre di presidenza guidato da Renzi, quando Alfano — che si sentiva lasciato solo a Roma — disse ai partner europei: «Non ci potete lascia-

re soli». Furono giorni difficili, con la Merkel che insisteva: «Dovete chiudere Mare Nostrum», perché l'operazione era considerata un fattore di «pull factor», che incoraggiava le partenze dei barconi e faceva il gioco dei trafficanti. Il titolare del Viminale assicurò il suo impegno tra lo scetticismo dei colleghi e le critiche del ministro dell'Interno tedesco: «Non vi attenete alle regole di Dublino». «Non è così», fu la risposta: «Però riteniamo quelle regole ingiuste e da cambiare». «Su questo concordo», disse de Maizière.

Da lì ebbe inizio la trattativa sulla missione Triton che Renzi assecondò — malgrado le resistenze nel suo partito — consapevole ormai che un problema di politica estera non poteva restare confinato a un problema di politica interna. Triton fu il primo segno di una presa di coscienza collettiva dell'Europa, «che fino ad allora — come sostiene Alfano — aveva solo saputo portare i fiori a Lampedusa». Da allora il premier italiano ha esposto se stesso e il suo governo, e dopo l'ennesima strage del mare ha chiesto e ottenuto il vertice d'emergenza, «evento — disse in Consiglio dei ministri — capitato solo ai tempi dell'Undici settembre».

Ora che l'Europa ha potenziato Triton, ora che lavora per una risoluzione all'Onu, ora che definisce i piani d'intervento militare, ora la stessa Europa si prepara a litigare sulle quote di accoglienza, con i Paesi più piccoli pronti a fare resistenza, a fronte dell'Italia che mira a redistribuire tra i 20 e i 50 mila

migranti negli altri Stati dell'Unione. Eppure anche questa lite è una buona notizia, perché il principio è passato, perché si è di fatto riconosciuto che le regole di Dublino non hanno funzionato e vanno cambiate. Non sarà la soluzione del problema, forse nel breve periodo la svolta non verrà percepita dall'opinione pubblica. Ma insieme alle mappe militari c'è oggi una rotta politica tracciata in Europa anche dall'Italia.

Francesco Verderami

© RIPRODUZIONE RISERVATA

11,8

Per cento la quota che spetterebbe all'Italia nella distribuzione dei migranti secondo il piano Ue

7

I centri di smistamento migranti che dovrebbero essere realizzati in territorio italiano

Regole

● Il «regolamento di Dublino II», emanato nel 2003, mira a determinare con rapidità lo Stato europeo competente a esaminare una domanda d'asilo: di solito si tratta del primo Stato Ue nel quale il richiedente asilo ha messo piede. L'Italia vuole cambiare questo sistema

L'INTERVISTA PAOLO GENTILONI

«IncurSIONI mirate e azioni navali
Così agirà la missione Ue in Libia»

Onorevole ministro, come agirà concretamente la missione Ue contro gli scafisti?

«Il comunicato finale del Consiglio europeo indica chiaramente l'obiettivo: "Prendere misure sistematiche per individuare, fermare e distruggere le imbarcazioni prima che siano usate dai trafficanti". Le modalità non le definisce il ministero degli Esteri. Non saranno operazioni di bombardamento da aerei o da navi in mare dei barconi e non sarà un intervento di occupazione con *boots on the ground*, forze militari sul terreno. Escluso ciò, restano un enorme lavoro di intelligence teso a individuare i trafficanti, le operazioni navali di sequestro e confisca in mare dei mezzi una volta salvati i migranti e incursioni mirate sulle coste. Per questo è essenziale avere una risoluzione Onu: lo richiedono anche solo il sequestro e la confisca al largo o l'eliminazione a riva dei mezzi».

Paolo Gentiloni è attento nell'uso delle parole. Troppe cose sono state dette negli ultimi giorni a proposito della missione anti trafficanti, che i leader europei hanno chiesto a Federica Mogherini di preparare sul doppio fronte, quello operativo interno alla Ue e quello diplomatico internazionale al Palazzo di Vetro. «Entro il mese — spiega il ministro degli Esteri — capiremo se la risoluzione del Consiglio di sicurezza va a buon fine. I due snodi essenziali sono: assicurare i membri permanenti che il riferimento al Capitolo 7, cioè il ricorso all'uso della forza, non prelude a interventi militari in Libia, motivo di forte preoccupazione per Mosca e Pechino. Noi sappiamo bene di non avere intenzioni del genere. Ma Lavrov a Mosca mi ha sottolineato la necessità che la risoluzione sia molto chiara su questo punto. Secondo snodo, l'ingag-

gio delle autorità libiche a questo tipo di intervento, a partire dal Parlamento di Tobruk. Sapendo che in Libia non c'è un solo governo e quindi nulla è semplice su questo piano».

Quali tempi invece prevede per il via definitivo della Ue alla missione?

«Il progetto verrà sottoposto ai ministri degli Esteri e della Difesa lunedì. L'Italia è tra i Paesi che si augurano la sua immediata approvazione. Ci siamo candidati a guidarla, offrendo anche Roma come sede del comando. Penso che il passo finale sarà quello del Consiglio europeo di fine giugno».

Siamo sulla buona strada per risolvere il problema immigrazione?

«Il naufragio di un mese fa avrebbe potuto essere un naufragio dell'Europa. Invece ha provocato un suo risveglio politico e il ruolo dell'Italia è stato decisivo. Nessuna singola misura può risolvere una volta per tutte il problema dei migranti. Sarà permanente nei prossimi decenni, basta guardare i divari di reddito e demografici tra Europa e Africa, le crisi e le guerre. Non illudiamoci di poterlo cancellare, possiamo solo lavorare per regolarlo. E su questo sono stati fatti passi in avanti: più impegno nei Paesi d'origine, più cooperazione di ricerca e soccorso nel Mediterraneo, responsabilità collettiva nell'accoglienza dei rifugiati. L'unica cosa che l'Italia non può fare, checché ne dicano alcuni nel dibattito interno, è pensare di affondare i migranti con tutti i barconi, o lasciarli al largo a morire, come avviene in questi giorni tra Myanmar e Thailandia. Questa roba in Europa non può esistere».

Ma i passi in avanti sono ancora solo una proposta della Commissione.

«Sono state fissate quote per

Paese, quanto ai migranti in arrivo da Paesi terzi. C'è ancora da quantificare la quota di rifugiati che sono già in Europa, cioè in Italia e in Grecia, da redistribuire fra i partner. Comunque è la prima volta che si afferma il principio di condividere l'accoglienza dei migranti. Certo è ancora una proposta, ma nasce dalla decisione del Consiglio europeo straordinario chiesto da Renzi il 23 aprile».

La visita di John Kerry e i colloqui con Putin, dopo quasi due anni di blackout nei rapporti di vertice tra Mosca e Washington, sono un cambio di passo spettacolare nella condotta americana. Danno ragione alla linea italiana, che non ha mai voluto interrompere il dialogo con Mosca?

«Ho detto a Kerry al vertice Nato in Turchia, dov'è arrivato subito dopo Sochi, che l'Italia ha molto apprezzato la sua iniziativa. Come il Segretario di Stato mi aveva spiegato, anticipandomi alcune settimane fa l'intenzione di incontrare Putin, non si tratta di un ritorno al "business as usual" pre Ucraina, ma del tentativo di riaprire un canale di comunicazione. Il suo messaggio è che la discussione sull'Ucraina è stata "costruttiva" anche se attesa alla prova dei fatti sul pieno rispetto degli accordi di Minsk da parte di Mosca. Oltre a questo, era fondamentale per gli Usa consolidare la disponibilità russa a collaborare sulla trattativa nucleare con l'Iran, dove Mosca svolge da mesi un ruolo rilevante e positivo, sulla Siria e sulla Libia».

Paolo Valentino

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Chi è

● Paolo Gentiloni, è ministro degli Esteri dal 31 ottobre del 2014 e deputato in Parlamento, eletto a Roma

● Fa parte della Direzione nazionale del Partito democratico

● Laureato in Scienze politiche, è giornalista professionista

● E' stato coordinatore della campagna dell'Ulivo per le elezioni politiche del 2001 e poi ministro delle Comunicazioni nel secondo governo Prodi (2006-2008)

»

Non ci saranno bombardamenti da aerei o da navi in mare e non ci sarà alcun intervento di occupazione con forze militari sul terreno

L'Italia degli irregolari un esercito di "invisibili"

Dopo lo sbarco vivono da clandestini ai margini delle città
In 4 anni rimpatriati 70mila su 150mila: dove sono gli altri?

GUIDO RUOTOLO
ROMA

Quanti sono gli "invisibili" che fingiamo di non vedere? Quelli che con disprezzo chiamiamo "clandestini" ma che in realtà sono irregolari che vivono ai margini delle nostre città? Quanti sono gli uomini o le donne che entrano alla luce del sole sulle imbarcazioni partite dalla Libia, o di nascosto attraverso le frontiere dei porti adriatici nelle intercapedini dei Tir, nei bagagliai di auto e pullman. O che atterrano negli aeroporti internazionali con un visto turistico, o sono regolarmente al seguito di un pellegrinaggio al Vaticano o da padre Pio e poi si "perdono", lasciando scadere il permesso di soggiorno per motivi di turismo o di lavoro?

Da quando non ci sono più le grandi sanatorie, non si possono quantificare gli "invisibili". Dobbiamo accontentarci di alcuni indicatori e fare ipotesi approssimative.

Ogni giorno entrano in Italia duecentomila stranieri (anche europei che hanno il libero accesso). Turisti, giovani, studenti, imprenditori, religiosi, ecc. In trenta e passa anni sono stati regolarizzati oltre due milioni e centomila stranieri. Solo negli ultimi 12 anni, un milione e ottocentomila regolarizzazioni.

Le sanatorie

Parliamo delle sanatorie Martelli del 1990, Dini del 1995, Turco-Napolitano del 1998, Bossi-Fini del 2002. Altre due regolarizzazioni nel 2009 e 2012. Fino alla Bossi-Fini, le prime tre sanatorie avevano fatto emergere ciascuna oltre 200.000 clandestini. L'ultima, 700.000. E poi ci

sono state due regolarizzazioni, per oltre 430.000 stranieri.

Circa 150.000 clandestini ogni anno entrano in Italia. Il numero potrebbe diminuire o aumentare se avessimo come punto di riferimento la "stanzialità" degli stessi. Insomma, una volta in Italia restano o

emigrano in altri paesi europei?

E cosa comporta il boom degli sbarchi del 2014? Nel 2013 ne arrivarono 43.000, l'anno dopo 170.000. Ragioniamo sui rimpatri

degli irregolari e sulle domande di status di rifugiato respinte. Nel 2013 furono presentate 26.620 domande di richiedenti asilo, 63.456 l'anno dopo.

Quasi il 40% delle domande sono state respinte: circa 24.000 persone, considerando che sono state esaminate 36.270 domande delle 63.456 presentate nel 2014. E delle 22.118 domande del 2015 (finora sono sbarcati in 36.000 circa), ne sono state respinte 7.437 delle 15.780 esaminate.

Questi numeri cosa comportano? Intanto che i migranti hanno diritto di opporsi alla decisione negativa delle commissioni esaminatrici. I tempi della loro permanenza in Italia si allungano, considerando che un processo si conclude dopo due anni.

Molti di quelli che arrivano (come i siriani e i profughi del

Corno d'Africa) non si fanno prendere le impronte e non si sottopongono al fotosegnalamento perché diretti in Nord Europa, dove hanno parenti e amici (ma ora con le novità di queste ore dell'Agenda Juncker lo scenario dovrà cambiare). Quindi provano a raggiungere le mete. Risultato: al primo posto nella graduatoria per i richiedenti ci sono i nigeriani, seguiti dai maliani.

Il mistero

Potremmo dire che quasi 30.000 migranti giunti in Italia dal 2013 sono da ritenere irregolari. Un altro indicatore, per stimare gli "invisibili", sono i rimpatri degli irregolari. Nel 2011 sono stati rimpatriati 20.653 immigrati dei 47.152 censiti come irregolari. Nel 2012, 15.232 su 35.872. Nel 2014, 13.981 su 30.906. In questi primi mesi del 2015 sono stati rispediti a casa 4.675 su 10.148. In 4 anni e pochi mesi, circa 70.000 su 150.000 irregolari sono stati rimpatriati. E gli altri che fine hanno fatto?

L'epopea dei migranti

Nel mondo sono **232 milioni**: quasi tutti fuggono da **guerre e persecuzioni**
L'ultima **emergenza**: in migliaia **alla deriva** nei mari del **Sudest asiatico**

ALESSANDRO URSIC
BANGKOK

Lo scorso anno i migranti nel mondo erano 232 milioni. Un'enorme massa umana in movimento. Uomini, donne e bambini che fuggono. Secondo le Nazioni Unite, solo pochi inseguono il sogno d'un lavoro e quasi tutti scappano dall'incubo di guerre, persecuzioni politiche, crisi umanitarie. L'Europa è il Continente dove ce ne sono di più (72 milioni), seguita da Asia (71 milioni) e Stati Uniti (53 milioni). Ogni giorno centinaia di persone sfidano il Mediterraneo per approdare nel Vecchio Continente, mentre dall'altra parte del mondo latino-americani cercano di attraversare il confine degli Usa. Poi ci sono gli spostamenti interni, quelli tra Paesi confinanti. Dall'inizio delle Primavere arabe, ad esempio, sul Libano si sono riversati un milione e mezzo di siriani. Un milione di libici vivono invece in Tunisia. Senza contare i flussi nell'Africa centrale.

Infine c'è l'altra emergenza, quella che ci riguarda meno ma non per questo è meno drammatica. Si tratta delle migliaia di persone alla deriva nei mari del Sudest asiatico. Sono oltre duemila solo questa settimana, e ogni giorno riserva nuove scene di disperazione portate dalle onde: barconi sovraccarichi di

migranti musulmani rohingya e bengalesi ormai alla fame. Uomini, donne e bambini in mare da chissà quante settimane, abbandonati dagli scafisti non lontano dalle coste. Ma Thailandia, Malaysia e Indonesia se li rimpallano, nel grottesco scaricabarile di una crisi umanitaria che hanno contribuito a creare.

Barconi rispediti indietro

Spiazzate dai primi arrivi, da domenica l'Indonesia ne ha accolti oltre 1400, la Malaysia un altro migliaio nell'isola di Langkawi. Ma con nuovi disperati all'orizzonte, entrambe hanno rispedito indietro altri barconi: solo la pietà dei pescatori ha consentito ad altri 700 migranti di attraccare ieri ad Aceh, in Indonesia. La Thailandia ha fatto altrettanto con un'imbarcazione di quasi 400 persone allo stremo avvistata al largo dell'isola di Koh Lipe, e lasciata proseguire verso la Malaysia.

Sono anni che i rohingya - un'etnia musulmana che nell'ovest della Birmania è sistematicamente discriminata e perseguitata - si affidano a carrette del mare nel Golfo del Bengala: 120mila dal 2012, calcola l'Onu. Ma quest'anno, proprio come sul fronte Mediterraneo, l'afflusso è diventato un fiume in piena: almeno 25 mila persone da gennaio, il doppio rispetto al 2014. La loro destina-

zione preferita è la musulmana Malaysia, che non è un Paese firmatario delle convenzioni sui rifugiati ma finora aveva chiuso un occhio, sfruttando la manovalanza a basso costo. Ora non più: «Non possono inondare le nostre coste. Non sono i benvenuti», ha detto il vice ministro dell'Interno.

Discriminati e oppressi

Il motivo per cui in così tanti emigrano è noto: nello Stato birmano di Rakhine, dove sono considerati «bengalesi clandestini», per quasi un milione di rohingya non c'è speranza. Senza cittadinanza, senza possibilità di spostarsi nel Paese o studiare, disprezzati dai buddisti che ne temono la crescita demografica. Dai pogrom di tre anni fa, in 140 mila sono costretti in squallidi campi di sfollati diventati ormai permanenti. Le autorità birmane e la popolazione rendono la vita difficile alle Ong straniere, credendo che simpatizzino per i musulmani. Nessuno trattiene i rohingya se decidono di togliere il disturbo.

Complice la stagione secca, e insieme ad altri disperati in fuga dal sovrappopolato Bangladesh, l'emergenza di oggi è dovuta anche a un altro fattore: dopo aver lasciato che trafficanti senza scrupoli sfruttassero i rohingya nel transito verso la Malaysia, la Thailandia ha

deciso di dare un giro di vite. Da inizio maggio, decine di campi abbandonati sono stati rinvenuti nella giungla vicino al confine, con fosse comuni di oltre 30 corpi di migranti lasciati morire perché le famiglie non hanno pagato riscatti di duemila dollari. Un business che non poteva non richiedere la complicità delle autorità locali: la decisione di sradicarlo ha gettato nel panico i trafficanti, che hanno lasciato i barconi di migranti per non essere arrestati.

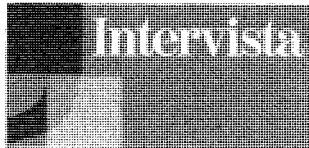
Razzismo diffuso

Le opinioni pubbliche dei Paesi vicini ignorano il problema, anche per un diffuso razzismo: di fronte ai visi scuri dei rohingya viene istintivo guardare dall'altra parte. Hanno fatto così anche i governi: ai vertici regionali la questione è ignorata, dato che la Birmania non vuole neanche sentirne parlare. Con tutte le sue divisioni, almeno l'Ue si è dotata di una politica sull'immigrazione: in Asia non c'è. Ora la Thailandia ha convocato un summit d'emergenza per il 29 maggio, con 15 Stati. Ma è improbabile che in un giorno si risolvano anni di disinteresse, quando si sperava che il problema sparisse da sé. Ora è arrivato in casa: ma dove trovarne una per i rohingya, che continuano a ingrossare le fila dei migranti nel mondo, ancora nessuno lo sa.



Pistelli: "Non c'è solo la Libia La sfida è sempre più globale"

Il vice ministro: "Ma l'Ue è attrezzata per gestire i flussi"



ALBERTO SIMONI

Vediamo solo la coda dell'elefante...»
Scusi vice ministro Lapo Pistelli, di che elefante parla?
 «Il fenomeno migratorio è planetario ma noi ne vediamo solo un pezzo, appunto la coda dell'elefante».

Il caso Libia è una porzione?
 «Sì. Ci siamo mai accorti che in Tunisia ci sono 1 milione di libici? Per non dire del milione e mezzo di siriani fuggiti in Libano, un Paese che ha poco

più di 4 milioni di abitanti. Scorgiamo i movimenti che ci sono da continente a continente, Africa verso Europa, America Latina verso gli Usa, ma il resto, ovvero i movimenti interni ai continenti li ignoriamo».

Quanto è grande questo elefante che vaga per il mondo?
 «Per l'Onu ci sono 232 milioni di migranti, pari al 3% della popolazione mondiale».

Chi sono i migranti oggi?
 «Prima facciamo un po' di ecologia del linguaggio».

Non le piace il termine migranti?
 «Ormai per comodità usiamo la parola migranti, ma non fotografa la complessità del fenomeno. Il migrante è l'italiano di inizio secolo scorso che salpa con il piroscampo per gli Stati Uniti...».

Oggi sono quelli dei barconi in Libia e nel Sud Est asiatico: quali

distinzioni dobbiamo fare?

«La maggior parte delle persone che sono "in viaggio" è gente che fugge da pericoli o da conflitti. Anzi negli ultimi due anni i tre quarti dei cosiddetti migranti sono proprio coloro in fuga da crisi drammatiche. Sono richiedenti asilo, rifugiati, non più migranti economici».

Ad esempio?

«In Siria scappano da una guerra esplicita; in Mali, Somalia e Sud Sudan da minacce terroristiche, in Eritrea da crisi politiche. Sa che se scendiamo in Africa il primo Paese dove si emigra per ragioni economiche è il Gambia?».

Molti approdano in Europa...

«Certo, tendono ad arrivare nel posto più vicino possibile, e quindi in Europa dove ci sono convenzioni e trattati che danno loro protezione internazionale».

E l'Europa come sta rispondendo?

«Bene, il fatto che la risposta a quanto succede nel Mediterraneo sia diventata della Ue e non più nazionale è positivo, ma...».

Manca qualcosa in termini di quote di immigrati da distribuire? O altro?

«Diciamo che dobbiamo prendere atto che il Continente può sostenere e sopportare il problema immigrazione. È ricco e civile. Il problema esiste ma mettiamolo per favore nel giusto contesto storico e consideriamo i numeri del fenomeno».

Insomma la coda dell'elefante non deve spaventarci...

«Dopo il crollo del comunismo la Germania da sola fu capace di assistere 500 mila delle 650 persone provenienti dall'Est Europa. Anche la Ue può farcela 25 anni dopo».



Immigrazione

IL GESTO
DI UN'EUROPA
AVARA

di Michele Ainis

L'Unione Europea ha aperto un ufficio postale. Ma in questo caso i pacchi da spedire contengono persone, non merci. È l'effetto della *relocation* decisa dalla Commissione: la folla dei migranti andrà divisa in quote diseguali tra 25 Paesi, tenendo conto delle loro popolazioni, del Pil, del tasso di disoccupazione. A prima vista, un gesto di solidarietà da quest'Europa ben poco solidale. Finalmente ci lasciamo alle spalle il regolamento di Dublino, che scarica i flussi migratori sugli Stati in cui avvengono gli sbarchi. A seconda vista, una misura secondaria. Senza un'assunzione di responsabilità davanti all'emergenza più drammatica del terzo millennio. Senza un calcolo realistico delle sue concrete conseguenze. E infine senza rispetto per la dignità degli individui.

Per quali ragioni? Intanto perché il provvedimento s'applica ai richiedenti asilo. Non alle altre categorie d'immigrati, che sono il maggior numero: loro continueranno ad essere un rompicapo nazionale. L'anno scorso ne sbarcarono in Italia 170 mila, un record; nei primi quattro mesi di quest'anno il pallottoliere segna già 85 mila migranti assistiti dalle nostre strutture, un ultrarecord. Per identificarli attraverso il fotosegnalamento dobbiamo acquistare macchinari, reclutare personale. Per ospitarli servono alloggi, quando ci mancano perfino le caserme. Sicché nel 2014 abbiamo speso 650 milioni nella gestione degli immigrati, nel 2015 la stima s'impenna a 800 milioni.

continua a pagina 31

IMMIGRAZIONE
IL GESTO
DI UN'EUROPA
TROPPO
AVARA

SEGUE DALLA PRIMA

Tuttavia l'Europa ha stanziato la miseria di 60 milioni per tutti i 25 Stati coinvolti da questa nuova Agenda sulla migrazione. Nemmeno Arpagone, l'avaro di Molière, avrebbe fatto peggio.

La via d'uscita? Costruire campi d'identificazione in Africa, nei cinque Paesi della fascia sub sahariana. E lì respingere o accettare le richieste d'asilo, dirottando da subito i migranti nei vari Stati europei. Il governo italiano l'aveva già proposto l'anno scorso, ma l'Unione ha fatto orecchie da mercante. E il mercante ora progetta un esodo di massa, o meglio un trasferimento degli immigrati da una sponda all'altra del Vecchio continente, per rispettare quote e percentuali. Tu leggi il nuovo editto, e subito t'immagini aerei che rombano da Lubiana a Madrid, da Atene a Francoforte. T'immagini il loro carico dolente, e quasi sempre anche nolente. Quanti migranti vorranno separarsi dai luoghi, dagli affetti, dal lavoro che hanno trovato nel frattempo? E quanta forza militare servirà per adomesticare i più recalcitranti?

Eccola perciò la vittima di questa misura: la dignità, il rispetto che si deve a ogni individuo. E la dignità non ammette distinzioni fra stranieri e cittadini, né fra immigrati regolari e irregolari. Come ha stabilito la Corte costituzionale nella penultima sentenza firmata anche da Sergio Mattarella (n. 22 del 2015), annullando una norma che negava agli extracomunitari ciechi la pensione d'invalidità, ove quelle persone prive della vista fossero anche prive della carta di soggiorno. Una lezione per l'Europa, ma pure per l'Italia. Perché non

possiamo pretendere dagli altri il rispetto di questo valore, se non sappiamo rispettarlo a casa nostra.

Sta di fatto che il Testo unico sull'immigrazione è stato denunziato in 264 occasioni dinanzi alla Consulta, oltre una volta al mese. Ciò nonostante, le nostre leggi hanno più buchi d'un gruviera. Manca una disciplina organica sulla gestione degli stranieri che reclamano asilo o in generale protezione umanitaria; eppure le soluzioni sono già nero su bianco, come quella elaborata dall'Isle nel 2014. Manca una differenziazione chiara fra i migranti economici e le altre categorie di sfollati. Manca la legge sul diritto d'asilo, benché siano trascorsi settant'anni da quando i costituenti la prevederono. Manca altresì sui rifugiati, per estendere la tutela a chi venga perseguitato per ragioni etniche o sessuali, oltre che politiche. Manca un supporto normativo che garantisca ai migranti informazioni e procedure certe. Manca perfino il diritto ad avvalersi d'una lingua conosciuta.

Risultato: se non annega nelle acque del Mediterraneo, chi sbarca sulle nostre coste finirà per annegare tra i flutti della burocrazia italiana. A Roma non meno che a Bruxelles, urge acquistare un salvagente.

Michele Ainis

michele.ainis@uniroma3.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I problemi della globalizzazione

PERCHÉ È ILLUSORIO PENSARE DI FERMARE I POPOLI CHE EMIGRANO

ROBERTO TOSCANO

Si parla tanto di globalizzazione - o meglio, per usare la più calzante espressione francese, di mondializzazione - ma poi finiscono sempre per prevalere le analisi limitate, autoreferenziali. Analisi che ci fanno perdere di vista la vera natura ed entità dei problemi, e anche il fatto che non solo è impossibile sottrarci a quelle sfide, ma che potremo affrontarle solo in chiave reale e non retoricamente globale.

E' vero anche per le migrazioni, quegli spostamenti apparentemente incontrollabili di grandi e dolente masse umane che cercano di sottrarsi alla violenza e alla fame. Che sia così dovrebbero ricordarcelo le cifre: dei 45 milioni di rifugiati attualmente registrati dagli organismi dell'Onu soltanto una minima parte è ospitata in Paesi sviluppati, mentre la maggio-

ranza si trova in campi - spesso vere e proprie città - situati in Africa, Asia, Medio Oriente. In altri termini, in Paesi che molto meno dei nostri possono permettersi di dedicare le loro scarse risorse a un impegno umanitario di tali dimensioni. E anche le migrazioni economiche avvengono in gran parte in direzione Sud-Sud piuttosto che Sud-Nord: dai bangladeshi in India ai congolesi in Sudafrica.

Ma se non vogliamo guardare alle cifre, in questi giorni dovrebbe bastare aprire la televisione e vedere il tragico spettacolo di gente alla deriva su imbarcazioni di fortuna. No, non vengono dal Nord Africa, e non si dirigono verso le nostre coste.

Appartengono a una minoranza musulmana di Myanmar, che cerca di sottrarsi a discriminazioni e persecuzioni che rendono la loro vita impossibile, e si dirigono verso Thailandia, Indonesia, Malaysia. Paesi che non stanno certo gestendo operazioni come «Mare Nostrum» (un capitolo che, sarebbe bene non dimenticarlo, ci fa onore), ma anzi li respingono mettendone al rischio la sopravvivenza, dato che spesso quando si avvicinano alle coste hanno terminato sia viveri che acqua.

Gli scettici, che non mancano anche su questo drammatico tema, dicono che la miseria è sempre esistita e che ogni Paese dovrebbe farsi carico dei propri problemi, delle proprie miserie.

CONTINUA A PAGINA 23

PERCHÉ È ILLUSORIO PENSARE DI FERMARE I POPOLI CHE EMIGRANO

ROBERTO TOSCANO
SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Che il nostro «buonismo» è disastrosamente autoleSIONISTA e ci espone a insostenibili danni economici e a rischi per la nostra stessa sicurezza.

Dimenticano che in materia di rifugiati esistono norme internazionali, da applicare magari aggiornandole, come sta oggi cercando di fare l'Europa, alle esigenze del nostro tempo, ben diverse da quelle che avevano ispirato, nel 1951, la Convenzione sull'asilo politico, basata su casi individuali di persecuzione politica piuttosto che su spostamenti di grandi masse umane.

Ma oltre le norme dovremmo anche considerare la realtà del mondo contemporaneo. Un mondo in cui è diventato illusorio applicare la libera circolazione ai capitali e impedirla per gli esseri umani, i cui spostamenti sono invece simili al-

l'effetto del principio fisico dei vasi comunicanti. Ormai, per citare Zygmunt Bauman, anche le popolazioni sono «liquide» e difficili da fermare. Non ci riescono gli americani, difficilmente accusabili di essere «buonisti» ma incapaci di impedi-

re il passaggio di migranti illegali dal Messico e dal Centro America.

E, per quanto riguarda l'Europa, non esiste solo il transito mediterraneo, ma i migranti arrivano anche via terra, spesso con lunghi percorsi che attraversano Turchia, Grecia, Albania, Kosovo per puntare verso la Germania e la Scandinavia.

E' un flusso che va regolato, certo - come ormai sembra evidente che andrebbe fatto anche per quanto riguarda la finanza - ma in un modo che rispetti la legalità internazionale e l'umanità. E nello stesso tempo cercando di collaborare per affrontare alla radice gli squilibri politici ed economici che producono queste traumatiche e massicce migrazioni. Davvero siamo sorpresi che si cerchi disperatamente di fuggire dalla Siria, dall'Eritrea, dalla Somalia, da Myanmar?

Un duplice compito certamente difficile, ma ineludibile. Nel Mediterraneo, ma non solo.



Sede, comando e intelligence L'Ue lancia la missione libica

Domani i ministri a Bruxelles, in attesa della risoluzione dell'Onu

DALLA NOSTRA INVIATA

BRUXELLES Un altro tassello va ad aggiungersi all'Agenda europea sull'immigrazione: domani il Consiglio dei ministri degli Esteri e della Difesa Ue approverà il piano di intervento navale contro i trafficanti di esseri umani elaborato dall'Alto rappresentante per la Politica estera, Federica Mogherini. È il cosiddetto Cmc, che sta per *Crisis Management concept*. Già domani ci potrebbe essere il via politico sulla sede, sul comandante dell'operazione — molto probabilmente italiani — e sull'avvio dell'attività di intelligence per l'individuazione dei barconi.

Il quartier generale dell'operazione, che si chiamerà Euna-vfor Med, dovrebbe essere Roma mentre candidato come comandante operativo è l'ammiraglio Enrico Credendino. Obiettivo della missione navale

è il sequestro delle imbarcazioni prima che carichino i migranti e prevede anche la possibilità per le forze speciali di intervenire sulle coste libiche per rendere inutilizzabili i mezzi degli scafisti. Per questa parte è necessaria una risoluzione del Consiglio di sicurezza dell'Onu, attesa nelle prossime settimane per permettere il via libera ufficiale della missione al vertice europeo dei capi di Stato e di governo di fine giugno. Comunque non è previsto alcun intervento militare in Libia. Lo ha spiegato più volte Lady Pesc, Federica Mogherini, così come la ministra della Difesa Roberta Pinotti, che siederà al Consiglio di domani con il ministro degli Esteri, Paolo Gentiloni. Ieri in un'intervista al *Corriere* Gentiloni ha ribadito che «non saranno operazioni di bombardamento da aerei o da navi in mare dei barconi e

non sarà un intervento di occupazione con forze militari sul terreno». Tuttavia è previsto un grande lavoro di intelligence in collaborazione tra i vari Stati per individuare i trafficanti e procedere alle incursioni mirate sulle coste. Per questo «è essenziale avere una risoluzione Onu: lo richiedono anche solo il sequestro e la confisca al largo o l'eliminazione a riva dei mezzi».

C'è poi l'aspetto delicato del via libera della Libia, perché non c'è un solo governo. Fonti militari spiegano che l'impiego di incursori non viene considerato al pari di forze sul terreno, tuttavia il governo di Tripoli ha fatto presente di essere contraria ad azioni clandestine. Una soluzione ipotizzata a Bruxelles è di intercettare i barconi che da altri Paesi vanno verso la Libia. Oltre all'Italia, hanno già dato la disponibilità a fornire navi anche Gran Bretagna, Ger-

mania, Spagna e Francia, che invece ha criticato la parte dell'Agenda Ue sull'immigrazione che riguarda la redistribuzione dei migranti in base a «quote» obbligatorie per ciascun Paese.

Se il via libera alla missione in Libia sembra in discesa, più complesso è il futuro della proposta della Commissione sull'accoglienza dei migranti. Già nei giorni scorsi era emersa la contrarietà dei Paesi dell'Est. Tenuto conto che Regno Unito, Irlanda e Danimarca sono esclusi dagli obblighi comunitari in questo settore, ora il no alle «quote» della posizione francese incrina l'asse dei Paesi che hanno sostenuto la nuova linea della Commissione e che sono i più esposti agli sbarchi: Italia, Spagna, Grecia, Malta e appunto Francia. Fondamentale sarà il Consiglio degli Affari interni del 15 e 16 giugno.

Francesca Basso
fbasso@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le divisioni

Sull'accoglienza degli stranieri in base a quote adesso anche Parigi è critica



I francesi: «Blindare il confine con l'Italia»

Autorità preoccupate dai nuovi arrivi: 944 già respinti a Ventimiglia in 5 giorni

Il reportage

dal nostro inviato
Francesco Alberti

VENTIMIGLIA Sul primo binario si affaccia un grande manifesto con i volti delle persone scomparse, «missing», volatilizzate nel nulla per i più disparati motivi: adulti e bambini di ogni nazionalità inseguiti dagli appelli di familiari disperati. Per trovare invece i volti di quelli che vorrebbero scomparire e che spesso pagano fior di euro per trovare un rifugio dalla violenza e dalla disperazione delle proprie terre, basta affacciarsi nel sottopasso che porta ai binari. Alle 8 di sera sono poco più di una decina, siriani e nordafricani in attesa del primo treno in direzione Mentone, Francia, terra di passaggio verso i Paesi del Nord Europa. «Ma

appena viene buio diventano 50, 100, anche di più: arrivano con i treni da Genova e da Milano, in gruppi che sembrano organizzati: salgono sul primo treno della mattina, quello delle 5.18, verso il confine...» raccontano gli agenti della Polfer. Alcuni ce la fanno. Altri no. Respinti alle frontiere. Perché in Francia la questione si sta facendo calda, il governo sta stringendo le maglie sotto la spinta di un'opinione pubblica spaventata dalle notizie che arrivano dalla Sicilia, da quel cimitero chiamato Mediterraneo (secondo un sondaggio di *Le Figaro*, il 92% dei francesi vorrebbe reintrodurre controlli alla frontiera).

Ci risiamo? Ventimiglia, porta d'Europa per folle di disperati? Una piccola, seconda Lampedusa? «Non siamo per fortuna all'inferno del marzo 2011, la situazione è ancora sotto controllo, ma i segnali non sono incoraggianti» dicono al commissariato, quasi rabbrividen-

do al ricordo di quando la Francia chiuse le frontiere e questo paesone di 25 mila anime tagliato in due dal torrente Roia e contornato da spiagge una diversa dall'altra si riscoprì letteralmente assediato. L'allora sindaco Gaetano Scullino, centrodestra, vide i sorci verdi. L'attuale, il pd Enrico Ioculano, incrocia le dita: «Qualcosa si sta muovendo, ce ne siamo accorti, ma non ci sono effetti sulla vita della mia comunità, l'allerta comunque è alta e l'avvicinarsi dell'estate non incoraggia grandi illusioni».

Basta però scavalcare il confine e i toni, anche se frenati da una diplomatica cautela, assumono tonalità diverse. Solo negli ultimi 5 giorni, alla frontiera, sono stati fermati 944 clandestini diretti verso la regione di Nizza. Il prefetto, Adolphe Colrat, misura le parole: «Il flusso sta crescendo. È soprattutto gente che viene dal Corno d'Africa, per ora non ci sono stati problemi d'ordine pubbli-

co».

Nessuna misura speciale, tengono a sottolineare le autorità nizzarde. Chi non è in regola viene respinto a Ventimiglia. La si potrebbe definire una sorta di ordinaria amministrazione particolarmente scrupolosa. Non c'è bisogno di comunicati stampa per rendersene conto: alla frontiera, sui valichi che la circondano, a Mentone e al casello autostradale di La Turbie la presenza della gendarmeria è aumentata. Assieme a quella, inquietante, dei *passeurs* (54 fermati da gennaio), che in auto o a piedi, per tariffe che vanno dai 50 ai 200 euro, guidano i disperati verso la terra promessa. La rete si sta stringendo. Ogni sera, dagli uffici delle ferrovie francesi (SnCF) a Ventimiglia, viene diramato ai colleghi d'Oltralpe un bollettino sul numero dei disperati in attesa di un treno.

Schengen tiene, certo, ma il ponte levatoio comincia a salire. E oggi, a scaldare gli animi, arriva il leghista Salvini.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il fenomeno

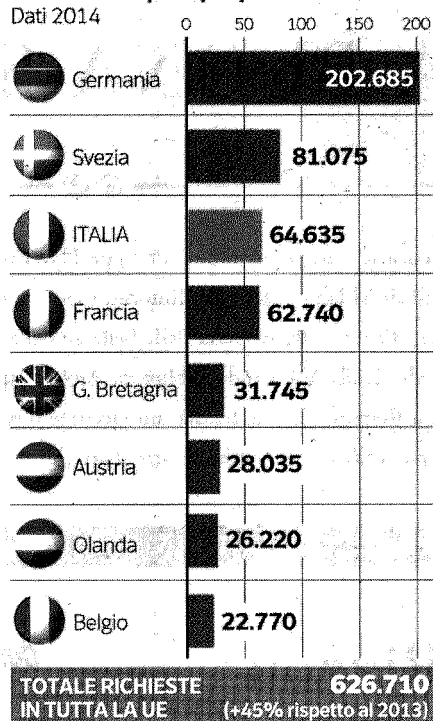
Gli immigrati pagano fino a 200 euro per passare la frontiera di nascosto

Nel 2011

Parigi sospese il trattato di Schengen creando il caos

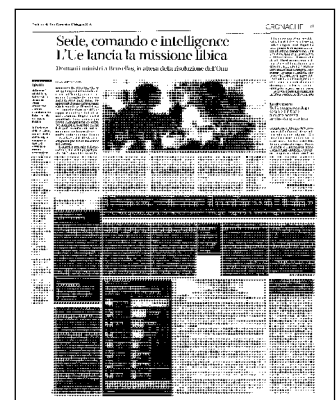
Il confronto

Le domande di asilo politico suddivise tra i principali paesi della Ue



Fonte Eurostat

d'Arco



La Ue: legami fra terroristi e trafficanti

Oggi sarà presentato il testo contro gli scafisti. Previsti attacchi "mordi e fuggi", ma nessuno sbarco

MARCO ZATTERIN
 CORRISPONDENTE DA BRUXELLES

Nella bozza della decisione europea sulla missione antiscafisti «nel mare e sulla terra» della Libia l'allarme per l'offensiva trasversale del Califfato è palese. «C'è un collegamento diretto fra terrorismo e trafficanti di uomini, armi e droga», afferma il testo che dovrebbe essere approvato in giornata a Bruxelles dai ministri degli Esteri e della Difesa. Ieri sera è scaduta la procedura del silenzio-assenso, quindi dovrebbe passare, dando il via alla raccolta dei mezzi e degli obiettivi.

Milizie con armi pesanti

Il piano, disegnato dai servizi dell'alto rappresentante Federica Mogherini, riconosce che «la presenza di terroristi costituisce un pericolo per la sicurezza» dei mezzi Ue. Non solo. «L'esistenza di armamenti pesanti e milizie addestrate pone una seria minaccia per navi e aerei», pertanto «dovrà essere misurata così da permettere di assicurare una concreta protezione» alla Forza navale europea del Mediterraneo. Eunavfor Med, per dirla in breve.

L'Europa cerca la quadra politica per il suo schema di sorveglianza e controllo delle acque a Nord della Libia, però si interroga anche su quali siano le sue reali ambizioni e quanto pesante debba essere il contenuto militare della nascente struttura. «Niente stivali sul suolo», ha detto la signora Mogherini, il che sulla carta spunta la possibilità di avere truppe permanenti sulle coste africane. L'idea che circola suggerisce ancora inter-

venti «mordi e fuggi», qualora il quadro legale lo consenta e l'intelligence sia chiara abbastanza. Impraticabili gli attacchi aerei, anche perché la Russia - membro permanente del Consiglio di Sicurezza - è contraria. Da vedere se la parte originale della decisione su Eunavfor, quella che immaginava la distruzione di barconi e strutture in mare e sulla costa, resisterà sino a questa sera. E come. È passaggio forse necessario, ma assai rischioso: «L'azione a terra potrebbe avvenire in un ambiente ostile», è il rilievo della bozza.

I 200 marines inglesi

I britannici - pronti a menar le mani, ma non ad accogliere i migranti - risultano impegnati nel preparare l'invio di truppe. Secondo il «Daily Mail», la Marina di Sua Maestà intenderebbe collocare davanti alla Libia la Lyme

Bay, una nave ausiliaria sulla quale sarebbero imbarcati 200 marines. Il loro compito, stando alle indiscrezioni, sarebbe quello «distruggere» i mezzi degli scafisti. Con tutta la tara necessaria per la stampa popolare isolana, i segnali di un armamento preventivo sono numerosi. Chi? Quanti? Il capo di stato maggiore della Difesa, generale Claudio Graziano, ha assicurato che «le forze italiane faranno una parte importante nella eventuale missione in Libia, ma certo le decisioni saranno politiche».

Salvo colpi di scena, Eunavfor avrà mezzi navali di almeno dieci Paesi, sarà comandata dall'Italia, risponderà a un quartier generale situato a Roma. Si mira a esser pronti quando verrà il «sì» dei leader Ue (il 26 giugno), «anche se il coordinamento dell'intelligence potrà cominciare prima». Per entrare nel vivo,

serve l'appoggio dell'Onu e la risoluzione «Chapter VII» che, una volta approvata la missione Ue, potrebbe non tardare.

Il coordinamento

Eunavfor Med, che potrebbe presto avere un nome più umano, dovrà lavorare a contatto con Frontex e le sue imprese mediterranee, Triton (Italia) e Poseidon (Grecia). L'operazione, secondo la bozza, avverrebbe in quattro momenti: spiegamento dei mezzi e valutazione del quadro (non serve Onu); fase operativa della cattura; fase operativa della distruzione; ritiro. Ritiro? «Formato un governo di unità nazionale in Libia», Eunavfor Med «comincerà a trasferire i suoi poteri alla nuova amministrazione». Nel Risiko della Storia che viviamo è un obiettivo che rientra fra quelli proibitivi, ma non fra gli impossibili.



Tobruk insiste: l'Isis sui barconi Alfano replica: niente riscontri

Allarme dalla Libia sulla presenza di islamisti fra i migranti, ma per l'Italia ha scarsa credibilità

F GUIDO RUOTOLO
ROMA

Mancava solo che uno sconosciuto consigliere del governo di Tobruk, Abdul Basit Haroun, lanciasse l'allarme dai microfoni della Bbc sull'invasione dell'Europa dei tagliagola dell'Isis, nascosti dagli scafisti nei barconi dei migranti, perché si creasse un diffuso panico (mediatico). Peccato che la notizia sia «priva di riscontri», ha fatto subito sapere un irritato ministro dell'Interno, Angelino Alfano, che ha assicurato poi che «la tensione e l'attenzione rimangono altissime».

Il ministro è consapevole di dover combattere una guerra anche mediatica. Soprattutto perché la Libia va sempre più verso lo sbriciolamento delle istituzioni statuali, con la guerra civile sempre più frammentata, tra milizie armate, tra gli islamisti radicali, i jiha-

disti dell'Isis, Ansar al Sharia, i lealisti fedeli al Parlamento legittimamente eletto e ripara- to a Tobruk.

Pressioni sull'Europa

Tutto questo produce una diffusa insicurezza e come effetto secondario la disinformazione. Una volta sono i tagliagola che bussano alle nostre porte (ma quello di ieri non è il primo allarme che viene lanciato). Un'altra volta, appena tre mesi fa, sempre autorevoli quanto sconosciute fonti libiche, lasciavano intuire che fosse scoccata l'ora della guerra chimica in Europa, perché i combattenti islamisti si sarebbero impossessati dell'arsenale chimico di Muammar Gheddafi, 24 tonnellate e passa di gas mostarda (iprite).

A chi ha chiesto a fonti del governo di Tobruk di smentire le dichiarazioni del (fantomati-

co) suo consulente alla Bbc, la risposta è stata quanto mai secca: «Non possiamo smentire ciò che non esiste».

La mediazione bloccata

E intanto le lancette del tempo scorrono inesorabilmente. Il delegato delle Nazioni Unite, Bernardino Leon, deve ancora riconvocare i suoi interlocutori libici per discutere ed eventualmente emendare la bozza della futura architettura istituzionale della Libia (approvata da Tobruk e bocciata da Tripoli).

La scadenza

È così l'ennesima scadenza che sembrava il limite oltre il quale non si sarebbe andati, l'inizio del Ramadan - 18 giugno -, si avvicina inesorabilmente senza un nulla di fatto.

I tempi per il miracolo del Ramadan, teoricamente ci sono ancora. Una settimana per

gli incontri in Marocco e in Algeria, poi Leon potrebbe presentare l'ultima bozza frutto dei nuovi suggerimenti. Ma intanto il delegato delle Nazioni Unite non ha ancora mai incontrato le tribù, che hanno un ruolo importante nella crisi libica. L'appuntamento del Cairo (per accontentare, al pari della Tunisia e del Marocco, i paesi confinanti) non sarà rispettato dalle maggiori tribù che l'incontro lo vogliono fare in Libia.

L'effetto domino si traduce in un brusco rallentamento delle iniziative della comunità internazionale sul versante del contrasto «ai moderni schiavisti del XXI secolo». Perché qualsiasi decisione che verrà presa dal Palazzo di Vetro, da Bruxelles o da Roma, dovrà essere discussa con le autorità libiche. Sia il blocco navale, che le operazioni di polizia sul suolo libico per distruggere il naviglio dei trafficanti di merce umana.



IL COLLOQUIO IL MINISTRO DELL'INTERNO

La linea di Alfano

«Non si torna indietro, l'obiettivo è comune»

«Importante stabilire i criteri per redistribuire i profughi»
E sulla operazione anti-scafisti: pronti a prendere la guida

ROMA «La Francia è sempre stata al nostro fianco nel chiedere un intervento dell'Europa in materia di immigrazione, sarebbe assurdo se avesse cambiato posizione proprio adesso». È sorpreso il ministro dell'Interno Angelino Alfano per le dichiarazioni del primo ministro Manuel Valls sulla contrarietà alla fissazione delle quote, ma anche «certo che tutto si chiarirà, perché abbiamo un obiettivo comune e dubito che si possa tornare indietro».

Aver ottenuto la garanzia che i richiedenti asilo possano essere distribuiti fra gli Stati membri è una decisione che il governo italiano, e in particolare il titolare del Viminale, rivendica come una vittoria «perché è il risultato degli sforzi che facciamo da anni per assistere migliaia di persone e adesso che si è deciso di intro-

durare il sistema delle quote sono proprio i Paesi più impegnati e sotto pressione a doverlo difendere».

Alfano non vuole credere che quella di Valls sia una marcia indietro rispetto a quanto è stato approvato appena sei giorni fa dalla Commissione guidata da Jean-Claude Juncker. Per questo dice: «È molto importante che si stabiliscano in fretta criteri chiari per la distribuzione dei profughi, che non ci siano equivoci di alcun tipo e che ogni Paese conosca perfettamente le regole in modo da potersi adeguare».

Nell'Agenda varata la scorsa settimana a Bruxelles sia pur con la titubanza di alcuni Stati «non è specificato in quale momento scatta la ricollocazione e forse già la fissazione di questi parametri può aiutare le trattative tuttora in corso. Naturalmente noi riteniamo che ciò

debba accadere al termine delle procedure di identificazione e fotosegnalamento, quindi pochi giorni dopo gli sbarchi».

Il ministro non vuole neanche prendere in considerazione l'ipotesi che il ricollocamento avvenga dopo il riconoscimento dello status di rifugiato perché «per completare la procedura i tempi sono quelli che sono, nonostante i grandi sforzi che stiamo facendo per renderli i più brevi possibile e ciò rischia di vanificare il raggiungimento dell'intesa in sede europea ottenuto con estrema fatica».

È invece consapevole che l'Ue potrebbe decidere di fissare un tetto al numero dei migranti da distribuire, almeno nella prima fase: «Per noi è importante aver abbattuto il muro del trattato di Dublino, il resto lo vedremo tutti insieme». Le trattative «tecniche» sono in

corso, così come quelle politiche.

Questa mattina si riuniscono a Bruxelles i ministri degli Esteri e della Difesa per mettere a punto il piano di intervento in Libia. Su questo Alfano è molto netto: «Siamo favorevoli ad un'operazione anche militare, naturalmente sotto l'egida dell'Onu e quindi, come ha evidenziato il presidente Sergio Mattarella, in un quadro di legalità internazionale. Siamo anche pronti ad essere in prima linea, ma deve essere ben chiaro che qualsiasi sia la natura dell'intervento l'Italia non può continuare a pagare un prezzo alto, come è invece avvenuto sino ad ora. Nessuno può pensare di lasciarci di nuovo soli a gestire la drammatica situazione dell'Africa e del Medio Oriente».

Fiorenza Sarzanini
fsarzanini@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Q L'intervista Giuseppe Esposito

«La vera porta d'accesso non è il mare ma la terra E passando per i Balcani»

ROMA Più che i presunti militanti dell'Isis a bordo dei barconi di migranti, a preoccupare i servizi italiani sono l'Expo e, soprattutto, il giubileo che avrà durata ed «estensione territoriale» più ampie. A spiegarlo è il vicepresidente del Copasir Giuseppe Esposito (Ncd).

Senatore, come considera le dichiarazioni rilanciate dalla Bbc sulla presenza di militanti dell'Isis nei barconi di migranti che attraversano il mediterraneo?

«Partiamo dal fatto che la notizia è frutto delle dichiarazioni di Abdul Basit Haroun, consulente politico del governo di Tobruk e grande amico di Gheddafi. Alcuni giorni fa era stato sempre lui a riferire notizie dello stesso tono all'ambasciatore libico a Londra».

Che credibilità ha la notizia?

«La risposta operativa è massi-

ma, perché l'Italia controlla qualsiasi tipo di segnale su questo tema. Ma non ci sono allar-

mi specifici o conferme e la provenienza della notizia fa pensare più ad un'azione geopolitica che alla rivelazione di un'informazione. Basti pensare che la fonte primaria sarebbe in non meglio identificati scafisti».

Cosa intende con "azione geopolitica"?

«E' possibile che Tobruk, formalmente favorevole alle trattative, in realtà mal digerisca i tentativi dell'Onu di negoziare con Tripoli e con le tribù. L'amministrazione stanziata ad est contesta la legittimità dell'autorità tripolina e ritiene di essere l'unico parlamento legittimo della Libia. In parte è vero, ma la situazione ormai è troppo complessa perché non si medi con tutti».

Quali sono i punti sui quali si sta concentrando l'attenzione dei servizi italiani?

«Partiamo dal fatto che il vero canale sicuro per l'accesso all'Europa è quello via terra, attraverso i Balcani, perché è in

quest'aerea che i jihadisti possono contare su una vera e propria rete di protezione e solidarietà, come dimostrano i recenti attacchi nell'area, anche in questo caso non siamo allertati su fatti specifici ma l'attenzione è massima. A partire dall'Expo, ma con crescente concentrazione sul Giubileo che avrà una diffusione territoriale più ampia».

Lei dice che tutti gli allarmi vengono presi sul serio. Ma come si fa a distinguere un eventuale malintenzionato a bordo dei barconi?

«L'Italia si basa soprattutto su fonti di intelligence. C'è un'ottima sinergia tra tutte le fonti mediorientali e occidentali per verificare e mettere a fattor comune alcune evidenze sul terrorismo. In ogni caso, il governo ha chiesto che un'eventuale tregua in Libia porti anche alla costruzione di due campi profughi, in Egitto e Tunisia, per chi vuole chiedere all'Europa di essere accolto come rifugiato».

Sara Menafra

RIPRODUZIONE RISERVATA

IL VICEPRESIDENTE COPASIR SULL'ISIS: «SOLO COSÌ POSSONO ENTRARE IN EUROPA MASSIMA ALLERTA PER IL GIUBILEO»



“Basta immigrati L'Ungheria guiderà il fronte anti-quote”

Il ministro Takacz: risolvere il problema nei Paesi d'origine



TONIA MASTROBUONI
 INVIATA A BUDAPEST

Alla vigilia della riunione dei ministri degli Esteri e della Difesa europei prevista oggi sull'immigrazione, il responsabile per le Politiche europee ungherese, Szabolcs Takacz, ribadisce la contrarietà di Budapest e rivela che i Paesi dell'Est Europa stanno lavorando attivamente per allargare il più possibile il fronte anti-quote obbligatorie. Ma sulle sanzioni alla Russia - il voto per l'eventuale prolungamento è atteso a giugno - il diplomatico magiaro rassicura i partner: «Non romperemo il fronte europeo».

L'Ungheria è contraria al piano Ue sulle quote per l'immigrazione?

«Certo. La posizione del mio governo è chiara: siamo contrari alle quote obbligatorie. E credo lo siano anche altri Paesi: la Repubblica Ceca, la Slovacchia, i Paesi Baltici, la Polonia e il Regno Unito. E, se non sbaglio, ora si è aggiunta anche la Francia».

Dunque il governo ungherese si sta impegnando attivamente per ampliare l'alleanza anti-quote?

«Assolutamente sì, siamo in contatto con gli altri Paesi contrari e stiamo cercando di rinsaldare i legami tra di noi e trovare altri alleati. Noi appoggiamo la posizione che era stata adottata prima del piano, al vertice jumbo dei ministri degli Esteri e degli Interni. Dobbiamo trovare soluzioni direttamente nei Paesi che sono all'origine dell'immigrazione».

Pensa che la maggioranza pro-quote di cui Juncker gode attualmente possa essere messa a rischio?

«Non so, c'è ancora tempo fi-

no al vertice di giugno. Per ora sembra difficile trovare una soluzione comune. Dobbiamo combattere il problema dell'immigrazione all'origine».

All'origine ci sono spesso guerre civili o Paesi senza un interlocutore affidabile, come la Libia.

«Vero, bisogna affrontare la questione con uno sguardo di medio termine. Ma intanto occorre trovare soluzioni che non alimentino i sentimenti xenofobi».

A proposito. Il governo ungherese ha mandato un questionario a dir poco discutibile ai cittadini che sarà ufficialmente adottato dal governo per determinare le politiche per l'immigrazione, in cui si mescolano i temi dell'immigrazione, del terrorismo. E in cui si parla di politiche europee «fallimentari». È questo il vostro modo di porre la questione ai cittadini?

«Non possiamo ignorare gli umori della popolazione. Gli ultimi sondaggi dicono che quasi un ungherese su due è contro l'immigrazione; non possiamo dare

l'impressione che decidiamo sopra le loro teste. L'Ungheria è al secondo posto in Europa nel rapporto immigrati pro capite».

A giugno bisognerà decidere anche l'eventuale prolungamento delle sanzioni alla Russia. L'Ungheria è vista spesso come l'anello debole che potrebbe rompere l'unità europea. È così?

«La nostra posizione è chiara. Abbiamo legato le sanzioni all'implementazione degli accordi raggiunti a Minsk. Ma non dimentichiamo di avere forti legami con la Russia, ad esempio in campo energetico. Se tra un mese ci sarà stata una schiarita, si allenteranno le sanzioni, altrimenti no».

E dal punto di vista ungherese ci sono segnali di schiarita?

«Al momento la situazione è difficile. Non siamo molto ottimisti. E l'Ungheria partecipa ad una decisione consensuale. Non romperemo l'unità europea. Ma non possiamo neanche ignorare che le sanzioni sono, nel medio e lungo termine, una minaccia per la competitività europea».



RICCA MILIARDARIA ITALO-AMERICANA

“Noi, i filantropi del Mediterraneo abbiamo salvato quattromila profughi”

EMANUELE LAURIA

PALERMO. Sulla home page dell'organizzazione hanno messo un contatore: il numero che compare, da ieri, è 4.441. Sono le vite salvate sinora da Moas, l'organizzazione fondata da una coppia italo-americana di facoltosi imprenditori che dal 2014 si occupa di cercare e soccorrere i migranti in difficoltà nel Mediterraneo. Chris e Regina Catambrone sono gli unici "privati" a dare assistenza in un mare sempre più segnato da tragici naufragi. Per uno scherzo del destino la loro missione, sabato, ha consegnato l'ultimo carico di disperati (405) a Messina, sull'altra riva di quello Stretto dove la storia dei Catambrone cominciò. Ed è una storia di eccezionale solidarietà che la signora Regina, per la prima volta, racconta dall'inizio.

Reggio Calabria, qualche anno addietro.

«È lì che conobbi Chris. Lui aveva deciso di ritrovare le sue radici, dopo essere stato costretto ad abbandonare New Orleans a causa dell'uragano Katrina. Venne a vivere a Reggio, vicino a casa mia, e non lontano dalla provincia di Catanzaro che il suo bisnonno aveva lasciato per l'America nel secolo scorso. Il problema dell'emigrazione, per noi meridionali, è sentito perché fa parte della nostra storia».

Cosa vi ha spinto a occuparvi di quest'altro, più tragico, fenomeno migratorio?

«Nell'estate del 2013 eravamo in vacanza nel Mediterraneo. Lasciammo Lampedusa con una barca a motore presa in affitto, proprio alla vigilia della storica visita di papa Francesco. Sulla rotta verso Tunisi, la rotta delle stragi, vidi a pelo d'acqua una giacca beige, probabilmente appartenuta a qualche poveretto morto in mare. Quell'immagine cambiò tutto. Decidemmo di fare qualcosa, di dare un contributo per affrontare questa tragedia. Avevamo dei soldi da parte, invece di acquistare una casa decidemmo di comprare una

nave. Una nave che finora ha salvato 4.400 persone. Una spesa ben ripagata».

Quanto vi è costata sinora questa missione?

«Otto milioni di dollari l'anno scorso. Nel 2014 abbiamo finanziato l'operazione con le nostre risorse, non ci sembrava giusto chiedere un aiuto solo sulla base di un'idea. A ottobre, chiusa la prima campagna con un bilancio di 3 mila persone soccorse, abbiamo aperto una sottoscrizione. Che finora ha fruttato circa 100 mila euro, oltre ai 180 mila euro donati da un imprenditore tedesco. Ahimè, siamo lontani dal target prefissato per questa seconda parte dell'attività appena cominciata, che dovrebbe concludersi a ottobre (tre milioni circa, ndr). Temiamo di non farcela».

C'è chi, sul web, commenta la vostra iniziativa chiedendovi polemicamente di ospitarli a casa, i naufraghi raccolti in mare.

«Cosa significa casa mia? Casa mia, come la casa di questa gente che fugge per necessità, è il mondo. Non c'è un'umanità di serie A e di serie B. Io non sapevo cosa fosse l'orrore prima di quest'esperienza. Ho visto persone stipate come sardine nella stanza dei motori, senza aria, in mezzo ai loro stessi bisogni. Le foto non volevamo neppure pubblicarle, se l'abbiamo fatto è anche per svegliare le coscienze».

Qual è il vostro rapporto con le forze ufficiali in azione nel Mediterraneo?

«Non c'è alcuna carta scritta. Noi ci siamo proposti e, in accordo con le autorità, interveniamo su richiesta per fornire una sorta di pronto soccorso: facciamo uno screening sanitario dei migranti salvati, diamo loro da mangiare, li vestiamo. Poi, teoricamente, dovremmo trasbordarli su altre navi. Ma in soli quindici giorni, quest'anno, ben tre volte li abbiamo portati direttamente noi nei porti siciliani».

Pare che grazie alle immagini fatte dai droni che voi usate per scopi socio-umanitari siano stati catturati alcuni scafisti.

«Questo non mi risulta, anzi mi sembra difficile. Abbiamo fornito agli investigatori foto fatte da lontano. Comunque: se è andata così, meglio».

Non è sconcertante il fatto che dei ricchi benefattori debbano supplire all'azione dell'Europa?

«C'è molta enfasi attorno a una circostanza che non dovrebbe stupire: noi, da cittadini, aiutiamo lo Stato, gli Stati. A me, personalmente, fa più rabbia che l'Italia venga lasciata sola dagli altri Paesi a gestire l'emergenza, ad accogliere questi che possiamo chiamare rifugiati, prima che immigrati. Detto ciò, noi non siamo miliardari, ma filantropi, ovvero persone che hanno dei beni e li mettono a disposizione di altri. Potevamo investire in altri settori, l'abbiamo fatto nella solidarietà».

In due settimane avete già sottratto alle onde la metà delle persone salvate l'anno scorso. Ci può essere sollievo, non gioia davanti alla dimensione del problema.

«La questione centrale sono le politiche sull'immigrazione: noi l'anno scorso abbiamo collaborato con Mare Nostrum. Operazione che si è chiusa ma non è stata rimpiazzata. E certo non si può sostituire con la nostra nave e con il nostro equipaggio di venti persone a bordo. Perché, sia chiaro, Triton è un'altra cosa, è un programma di controllo delle frontiere. E da solo non è sufficiente».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

“

LO SHOCK

Eravamo in vacanza sulla rotta delle stragi e vedere un abito galleggiare ci ha cambiato la vita

L'IMPEGNO

All'inizio abbiamo usato solo i nostri soldi, poi abbiamo chiesto aiuto ma siamo lontani dalla cifra che ci serve

”

Sfide Dopo il no di Londra, anche Parigi ha espresso dubbi sull'accordo per la distribuzione dei migranti. Questa reazione non fa tesoro della storia recente e mostra come le maggiori democrazie del Continente siano tornate a costruire muri

LE QUOTE DI SOLIDARIETÀ CHE L'EUROPA TRALASCIA

di Massimo Nava

C

vuole più coraggio a fuggire dal comunismo o dalla fame? Sono più degni di accoglienza i migranti di pelle chiara o gialla dei neri musulmani? Sono domande cui l'Europa — o meglio, la coscienza collettiva degli europei — risponde da tempo in modo contraddittorio e scomposto. A giudicare da certe reazioni popolari e da non isolati commenti politici, la risposta è anche inconsciamente affermativa, secondo una percezione dello straniero che sconfinava nel razzismo.

L'ipotesi di accordo su quote di profughi e azioni comuni contro i trafficanti trova forti resistenze. Sembrano prevalere paura, incapacità di guardare con consapevolezza ai problemi economici e demografici, vuoto di solidarietà (a parte le parole del Papa e l'impegno di migliaia di soccorritori). Atteggiamenti che condizionano in modo drammatico la ricerca di

soluzioni e l'azione dei governi. Dopo il no di Londra, ecco le riserve di Parigi, incline a rafforzare controlli e respingimenti alle proprie frontiere e refrattaria a subire decisioni prese a Bruxelles che non tengano conto degli sforzi già sostenuti. Le argomentazioni sono ovvie, oltre a quella sottintesa: il Front National che soffia sul fuoco. Anche se, ufficialmente, viene ribadito il principio del «diritto d'asilo».

Sul tema immigrazione, l'Europa della moneta unica e della *governance* politica rafforzata sembra meno coesa e meno consapevole dell'Europa al tempo del Muro di Berlino e della Guerra fredda. La memoria dei nuovi europei e delle nuove classi dirigenti sembra indifferente alla storia recente. È triste constatare una regressione collettiva proprio in Paesi tradizionalmente di forte accoglienza. Basterebbe ricordare la nave ospedale *Île de la lumière*, spedita nel Sudest asiatico per soccorrere migliaia di profughi in fuga dalle purghe del regime di Hanoi. Una nave francese, voluta da intellettuali e artisti come Jean Paul Sartre, André Glucksmann,

Bernard Kouchner e Yves Montand, promotori di un'eccezionale mobilitazione di opinione pubblica sul dramma dei vietnamiti che fuggivano, annegavano, cadevano vittime dei pirati come oggi i disperati africani. Eravamo alla fine degli Anni 70, le bandiere del Vietnam erano macchiate di vergogna e repressione. È cambiato solo il nome del mare di morte o sono cambiati i nostri sentimenti? La risposta è nel milione di *boat people* che furono accolti in Occidente. Divennero impiegati, tecnici, ristoratori, ingegneri, dirigenti.

Basterebbe ricordare, 10 anni dopo, la grande fuga di tedeschi dell'Est, ungheresi, polacchi, cechi, albanesi, jugoslavi. Prima e dopo la caduta del Muro, cercarono in Europa libertà, democrazia, benessere. Trovano la solidarietà di tutti, le braccia aperte di molti, l'accoglienza capillare e organizzata della Germania che su questo gigantesco esodo gettò le basi della riunificazione del Paese, dell'attuale potenza economica, della sua crescita demografica. Una Germania che ha capitalizzato le migrazioni e ha integrato nel suo sistema industriale tanti

frammenti della Mitteleuropa, tenendosi il più possibile al riparo dai problemi del Sud europeo. Anche per i tedeschi, la memoria della storia agisce a corrente alternata. Meglio avvicinare il Danubio al Reno, che il Maghreb e il Peloponneso alla Baviera.

È comprensibile che nessuno voglia o possa farsi carico di tutta la miseria del mondo, ma è triste che siano le maggiori democrazie europee a ricostruire muri e confini, abbattuti con la forza degli ideali. Ed è disonesto e miope non prendere coscienza della realtà. Il numero di migranti in arrivo nei prossimi anni è stimato in centinaia di migliaia. E non li fermeranno i droni o le quote. La percentuale di stranieri in Europa è molto più bassa che negli Usa. L'Ue è l'area più ricca del mondo, ma anche quella con una popolazione sempre più anziana e meno numerosa. Nonostante isterie e paure d'invasione, milioni di posti di lavoro nei servizi restano vacanti. Se non riscopriamo la solidarietà, dovremmo almeno cominciare ad essere, in modo intelligente, egoisti. Cioè pensare sul serio al nostro futuro.

mnava@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Un « non » français qui embarrasse Bruxelles

JEAN-JACQUES MÉVEL  @jjmevel
CORRESPONDANT À BRUXELLES

LE « NON » des Britanniques aux quotas était attendu, et pour finir sans conséquence puisque Londres a le droit de déroger aux règles européennes sur l'asile. Le « non » de Manuel Valls semble plus dérangeant : il priverait l'équipe Juncker d'un soutien nécessaire et escompté. Il confirme en tout cas que, de la gauche à la droite, l'immigration s'impose comme le dossier électoral le plus toxique du continent.

Qu'a voulu dire Manuel Valls ? La Commission européenne s'est bien gardée de réagir officiellement au refus français des « quotas de migrants ». Et pour une simple raison : Bruxelles n'a jamais mis cette proposition sur la table. Elle a préconisé le placement à travers l'Union européenne d'un nombre limité de réfugiés de guerre - Sy-

riens et Érythréens surtout - qui sont de fait protégés par le droit international. « Il ne s'agit pas de déménager d'Italie vers le reste de l'UE des migrants économiques qui, de toute façon, devront être renvoyés chez eux », en Afrique de l'Ouest notamment, insiste un porte-parole.

En privé, les commentaires sont contrastés. Certains se réjouissent d'avoir entendu le premier ministre assurer que l'Europe a besoin d'une vraie politique de l'asile. D'autres s'étonnent, au contraire, du flou entretenu par Matignon entre migrants (économiques) et réfugiés, légitimement candidats à l'asile. Ils croient discerner une posture de politique hexagonale : un refus bien tranché mais vide de sens, dans l'espoir d'éteindre une polémique qui fait le jeu du Front national.

Vue de Bruxelles, en tout cas, la sortie du premier ministre est surprenante. Bernard Cazeneuve, l'homme en

charge, s'est montré jusqu'ici plus amène. Sans utiliser le mot de « quotas », le ministre de l'Intérieur jugeait il y a peu « normal qu'il y ait une répartition du nombre de demandeurs d'asile entre les différents pays de l'UE ». L'équipe Juncker ne désespère pas de voir la France rejoindre l'Allemagne, première terre d'asile en Europe et avocate affichée des « clefs de répartition » nationales. Le tandem Berlin-Paris est sans doute le seul à pouvoir faire bouger l'Europe sur un terrain aussi miné...

D'après la Commission, c'est en Italie que commencerait le triage entre migrants, voués au retour, et réfugiés, candidats à une forme ou une autre de séjour dans l'UE. L'asile n'est pas la seule option. Ils pourraient aussi bénéficier de visas « humanitaires », titres provisoires liés à la durée du conflit qui les a fait fuir. La Commission a publié mercredi des clefs de répartition pour ces « placements » intra-européens. Mais elle n'avancera pas de chiffres précis avant la fin mai. ■

62%

des Français

sont favorables à l'instauration
de quotas pour les demandeurs d'asile
(sondage BVA pour Orange et i-Télé)



Confrontée à un afflux de réfugiés, Rome peine à faire accepter à certaines collectivités une juste répartition des arrivants.

En Italie, des régions liguées contre les migrants

«Les arrivées sont nombreuses mais on ne peut pas parler d'invasion.»

Gennaro Migliore député démocrate responsable d'une commission d'enquête sur le système d'accueil des migrants

Il s'en sont accueilli que 62 demandeurs d'asile. Soit un réfugié pour plus de 2000 habitants. Mais les conseillers régionaux de la Vallée d'Aoste refusent d'offrir l'hospitalité à 79 autres personnes, même réparties sur 74 communes. Alors que l'Italie est confrontée sur sa rive méridionale à un afflux record de migrants, cette petite région autonome du nord-ouest de l'Italie, située à la frontière française, a ainsi pris la tête du front du refus des réfugiés. Face à la multiplication des débarquements, les autorités de Rome avaient efflué demandé il y a quelques semaines à toutes les régions de trouver 8500 places supplémentaires. Car toutes les structures d'accueils mises en place au cours des dernières années sont saturées.

Avec la Vallée d'Aoste, ce sont d'autres régions prospères du nord de l'Italie qui veulent fermer leurs portes. Dans le Trentin-Haut-Adige, un petit parti d'extrême droite proche du mouvement néofasciste Casa Pound vient d'obtenir plus de 7% dans les élections locales en faisant campagne sur le thème du rejet des réfugiés. Avec seulement un demandeur d'asile pour 1342 habitants, cette autre région autonome est pourtant loin de connaître les taux d'accueil de la Calabre (1 pour 440) ou de la Sicile, qui héberge plus de 20% de l'ensemble des réfugiés présents en Italie. De même que la Vénétie et la Lombardie, dirigées par la xénophobe Ligue du Nord.

«Nous avons déjà donné. Nous n'avons plus de place pour personne», répète le président de la région de Milan, Roberto Maroni, ancien ministre de l'Intérieur du gouvernement Berlusconi. «Il y a un affrontement entre les régions du Nord où la Ligue est très présente et le reste du pays», analyse Michele Curto, conseiller municipal (gauche) à Turin et fondateur de l'association Terra del Fuoco, qui aide à l'insertion des mi-

grants. Il précise toutefois: «Jusqu'à présent, malgré des disparités importantes entre les collectivités locales, la répartition avait plutôt bien fonctionné. Mais le nombre d'arrivées est désormais tellement important qu'il n'y a plus de structures de premier accueil disponibles.»

Alarme. L'augmentation des débarquements et la crainte d'un afflux encore plus massif dans les prochains mois en raison de la situation anarchique en Libye ont ainsi provoqué une levée de boucliers. Le nombre de demandeurs d'asile est passé de 26 000 en 2013 à près de 65 000 l'an dernier. Rien que depuis le début de l'année, plus de 21 000 nouvelles demandes ont été déposées. Au total, il y a près de 75 000 étrangers qui attendent l'examen de leur dossier en Italie. Les procédures sont lentes et peuvent souvent durer plus d'un an. Les préfets sonnent l'alarme: «Nous n'avons plus de ressources. L'Etat nous a abandonnés.»

Au cours des derniers mois, pour répondre à l'urgence, le gouvernement a fait appel aux hôteliers en leur proposant environ 30 euros par jour et par migrant pour les nourrir et les loger. Malgré tout, certaines structures refusent l'offre, même en basse saison, jugeant que l'arrivée des réfugiés serait de nature à faire fuir les touristes. En juillet, l'annonce de l'arrivée prochaine de

migrants à Bardonecchia avait déjà provoqué la colère de certains clients qui menaçaient de désertier la station de montagne au motif que les réfugiés seraient porteurs de maladies ou nuiraient au décorum des chalets. «Les arrivées sont nombreuses mais on ne peut pas parler d'invasion. On pourrait faire face à la situation, mais malheureusement, certaines collectivités locales refusent de collaborer», a récemment souligné le député démocrate Gennaro

Migliore, responsable d'une commission d'enquête sur le système d'accueil des migrants.

A l'approche des élections régionales partielles prévues fin mai, les édiles de la Ligue du Nord ont en tout cas décidé de faire monter ultérieurement la pression. «Les citoyens de Padanie sont victimes d'une purification ethnique», hurle le secrétaire Matteo Salvini. Et des maires démocrates du Nord-Est reprennent désormais à leur compte les arguments du parti xénophobe sur le trop-plein d'étrangers.

Imagination. A Rome, le gouvernement compte désormais sur l'Europe pour désengorger la situation. Mercredi, la Commission européenne a ainsi présenté un projet de répartition par quotas de réfugiés dans l'ensemble de l'UE. En attendant sa mise en place et son acceptation par tous les pays membres de l'Union, le ministère italien de l'Intérieur multiplie les réunions afin de tenter de mieux répartir les

demandeurs d'asile sur tout le territoire national. Jusqu'à présent, seules 10% des 8000 communes accueillent des réfugiés. Quant aux associations, elles tentent de faire preuve d'imagination. Par leur intermédiaire, des familles piémontaises ont ainsi offert des lits à une douzaine de migrants. «Le critère ne doit pas être exclusivement économique mais elles touchent de l'Etat environ 900 euros par mois et par réfugié», note Michele Curto, qui voit dans cette solution une façon de répondre au discours anti-immigrés de la droite: «C'est une manière de dire que face à la crise, la réponse c'est la mutualisation.»

De notre correspondant à Rome
ÉRIC JOZSEF

Libia, sì dall'Europa alla missione navale

Via libera politico all'azione di pattugliamento delle coste per fermare i trafficanti di uomini
Ma per le incursioni a terra contro i barconi occorrerà attendere il consenso delle Nazioni Unite

DALLA NOSTRA INVIATA

BRUXELLES Il quartier generale sarà basato a Roma e il comandante sarà l'ammiraglio italiano Enrico Credendino: il Consiglio dei ministri degli Esteri e della Difesa dell'Unione europea ha dato il via libera alla missione militare contro i trafficanti di esseri umani che salpano dalle coste della Libia, chiamata Eunavfor Med. Ora serve una risoluzione dell'Onu. Il costo stimato della missione è di 11,82 milioni di euro per una fase iniziale di due mesi, più un mandato di 12 mesi.

La missione fa parte di un progetto più ampio della Commissione Ue contro l'emergenza immigrazione. La decisione, ha osservato con soddisfazione l'Alto rappresentante per la Politica estera della Ue, Federica

Mogherini, è stata presa in un tempo «record». Noi siamo tra i Paesi più esposti: dall'inizio dell'anno, ha detto il ministro degli Esteri Paolo Gentiloni, sono arrivati in Italia 39.982 migranti, circa il 10% in più rispetto allo stesso periodo del 2014. Oggi una riunione dei capi di stato maggiore della Difesa dei 28 Paesi farà il punto sui mezzi e gli uomini che saranno messi a disposizione: «Sono già operative nel Mediterraneo una nave inglese e due tedesche — ha spiegato la ministra della Difesa, Roberta Pinotti —, mentre un pattugliatore irlandese arriverà in questi giorni. Abbiamo avuto una disponibilità verbale molto ampia da parte dei vari Stati». Il ministro degli Esteri spagnolo, José Manuel García-Margallo, ha detto che il suo Paese parteciperà con «una nave della marina do-

tata di elicottero e un aereo da ricognizione». Mentre la Danimarca ha fatto sapere di non voler partecipare al piano militare e di preferire Triton, la missione europea di sorveglianza e salvataggio nel Mediterraneo a cui la Ue ha triplicato il budget. La road map è avviata, ora si procede alla pianificazione militare. L'obiettivo, ha detto Mogherini, è arrivare a dare il via alla prima fase dell'operazione, che prevede esclusivamente un'attività di intelligence e di pattugliamento, con il Consiglio Esteri del 22 giugno. Per passare alle fasi due e tre (intervento in acque libiche e distruzione dei barconi con anche incursioni sulle coste) è invece necessaria prima una risoluzione dell'Onu: «Speriamo che nel frattempo venga approvata — è stato l'au-

spicio del capo della diplomazia Ue —. Sul testo stanno lavorando la Gran Bretagna e la Francia, la Spagna e la Lituania e speriamo che si trovi anche un'intesa con le autorità libiche».

Mogherini ha spiegato che il fine della missione navale «è distruggere il modello di business dei contrabbandieri e delle reti di trafficanti nel Mediterraneo», rendendo «impossibile per le organizzazioni criminali riutilizzare il denaro con cui si arricchiscono e fanno morire le persone»: bisogna «rendere inutilizzabili gli strumenti di morte». Quanto alla presenza di legami tra i trafficanti e i terroristi, Mogherini ha detto che «abbiamo analizzato la questione, ma non posso confermare l'esistenza di collegamenti».

Francesca Basso

© RIPRODUZIONE RISERVATA

26

mila e cinquecento i migranti che nei primi 4 mesi del 2015 hanno tentato la traversata verso le coste italiane, secondo i dati dell'Unhcr, «nonostante condizioni meteo proibitive»

2

mila e seicento, i minori arrivati via mare in Italia in questi primi mesi del 2015, dei quali 1.700 non accompagnati. Lo scorso anno, sono arrivati oltre 26.000 minorenni, di cui almeno la metà non accompagnati

50

per cento chiede asilo politico. In maggioranza sono eritrei (5.390 arrivi solo nel mese scorso), seguiti da somali (3.720), nigeriani (2.790), gambiani (2.100), siriani (2.090)



Quote dei migranti Francia e Spagna chiedono modifiche

Cresce il fronte dei contrari. Gentiloni: no a retromarcie

Lo scenario

dal nostro inviato
Ivo Calizzi

BRUXELLES Al Consiglio dei ministri degli Esteri e della Difesa il responsabile della Farnesina, Paolo Gentiloni, ha ammesso le difficoltà e ha definito «coraggiosa» la proposta della Commissione europea di condivisione obbligatoria tra i Paesi membri delle masse crescenti di profughi provenienti soprattutto dall'Africa e dal Medio Oriente.

Salendo al livello decisionale dei governi, perfino due Stati mediterranei, Francia e Spagna, hanno frenato sull'ipotesi di quote di ripartizione dei profughi predefinite a Bruxelles. Si è così rafforzato lo schieramento di opposizione netta, costituito dai Paesi dell'Est con in testa Ungheria e Polonia. Il Regno Unito si sente ancora più convinto di utilizzare la clausola dei Trattati Ue pretesa per restare fuori dall'Unione europea quando si decide su immigrazione e asilo, che può essere invocata anche da Irlanda e Danimarca.

L'Alto Rappresentante per la politica estera dell'Ue, Federica Mogherini, che da vicepresidente della Commissione europea è stata tra i promotori della proposta di quote obbligatorie di ricollocazione tra i Paesi membri, si è limitata a segnalare diplomaticamente la non competenza del Consiglio Esteri perché «l'accordo va trovato nella riunione dei ministri degli Interni» a metà giugno.

Gentiloni è stato più franco,

constatando che l'immigrazione è «un tema molto delicato per gli equilibri politici interni» in molti Paesi.

Ha sottolineato l'accelerazione positiva dell'Europa, dopo l'ultima ecatombe di centinaia di migranti nel Mediterraneo, con il via libera politico alla missione navale anti-trafficienti di esseri umani. Vede ancora una «volontà di ridiscutere» l'estensione ai migranti delle quote di condivisione obbligatoria pur già contestate limitatamente ai richiedenti asilo. E, davanti a domande come «l'Italia si sente abbandonata o più sola?», ha condiviso l'analisi di tanti addetti ai lavori a Bruxelles affermando: «Mi aspetto una discussione non facile» nelle decisive riunioni in giugno dei ministri degli Interni e poi dei 28 capi di governo.

Molti Paesi membri hanno fatto capire di non voler nemmeno sentire parlare degli immigrati clandestini, che costituiscono il principale problema per Italia, Grecia, Malta e Spagna.

La Germania teme quest'anno l'arrivo di 400 mila profughi (dai 100 mila del 2013) e la conseguente irritazione dell'elettorato soprattutto di centrodestra. Pertanto la cancelliera Angela Merkel intende accettare le quote obbligatorie solo per i richiedenti asilo e se alleggeriscono il carico tedesco. In più, in cambio degli esborsi per potenziare i pattugliamenti nel Mediterraneo, pretende di controllare che Italia e Grecia non si liberino di migranti camuffandoli da profughi con diritto di asilo.

Francia, Svezia, Olanda e Austria, che accolgono tanti rifugiati, appoggiano Berlino.

La Spagna concorda sui principi, ma vuole trasferire un numero maggiore di rifugiati ai Paesi più ricchi (e non viceversa) a causa dei suoi troppi senza lavoro. «Il tasso di disoccupazione è fondamentale per conoscere la capacità di integrazione — ha protestato il ministro degli Esteri spagnolo José García-Margallo —. Nessun Paese può accettare dei migranti a cui non può provvedere in condizioni di dignità».

Gli Stati dell'Est si mostrano ancora più rigidi. «Siamo contrari alle quote obbligatorie — ha dichiarato il ministro ungherese per i rapporti con l'Europa Szabolcz Takacs —. E credo lo siano anche Repubblica Ceca, Slovacchia, Paesi Baltici, Polonia e Regno Unito». Takacs ha confermato che l'Ungheria sta impegnandosi per consolidare l'opposizione e per «trovare nuovi alleati».

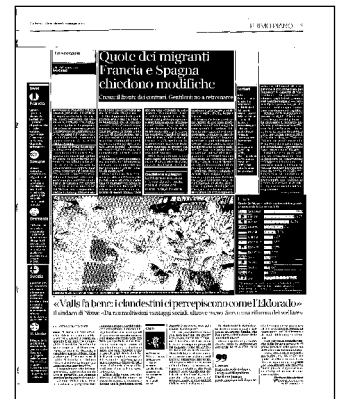
L'obiettivo non appare difficile, se si considera che — sulla proposta di condivisione obbligatoria dei migranti — il governo socialista del francese Manuel Valls non è troppo lontano da quello di destra dell'ungherese Viktor Orban. E che molti premier appaiono preoccupati dal «rischio di perdere le elezioni, se sbagliano il posizionamento sull'immigrazione».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Decisione a giugno
La Mogherini ricorda:
«l'accordo va trovato
nella riunione dei
ministri degli Interni»

I criteri

● La Commissione Juncker ha proposto di redistribuire i richiedenti asilo all'interno della Ue con un sistema di quote. In particolare, per calcolare le quote di ogni Paese, la Commissione tiene conto della popolazione (40%), Pil (40%), disoccupazione (10%) e sforzi compiuti (10%). Qui sotto, i numeri dei vari Paesi



Il monito di Mattarella: «No a soluzioni militari»

Il presidente in visita a Tunisi: i flussi di migranti dramma senza precedenti, tutta l'Ue deve farsene carico

DAL NOSTRO INVIATO

TUNISI Una missione armata fra Tripoli e Tobruk?

È importante che si eviti l'opzione estrema, perché si è visto quali incognite si aprono da queste parti quando tuonano le bombe. Glielo dicono così, senza velature diplomatiche, ed è un richiamo inutile per lui, tanto è vero che si è già espresso diverse volte proprio nello stesso modo. Così il presidente della Repubblica, giunto a Tunisi per una visita cui tiene molto, non esita a spiegare che non si farà nulla di militarmente devastante in Libia, e comunque nulla senza l'assenso dei padroni di casa. Stavolta lo ripete in chiave più netta. «L'Italia, come la Tunisia, è convinta che non vi possa essere una soluzione militare alla crisi e che sia invece urgente raggiungere in tempi brevi, e grazie alla mediazione del rappresentante Onu Bernardino León, un compromesso politico che consenta la nascita di un governo di unità nazionale».

Nessun massiccio intervento sul terreno, dunque. Nessuna mobilitazione di truppe su larga scala né ricorso ai bombardamenti ipotizzati da qualcuno per risolvere il problema libico nella maniera più drastica, ma anche più pericolosamente carica di effetti collaterali. Insomma, promette, nessuna guerra. Semmai brevi e mirate incursioni lungo le coste. Azioni di polizia coordinate da un'intelligence plurale, per eliminare le imbarcazioni con cui i trafficanti stanno trasformando il Sud del Mediterraneo in un «cimitero di profughi». Decisioni che i governi dovranno

concordare dentro una cornice di legalità autorizzata da una risoluzione del Palazzo di Vetro. Mentre Sergio Mattarella prende il suo impegno «di fondo» a Cartagine, in un colloquio riservato con il collega Beji Caid Essebsi, il quale sa perfettamente che l'ospite ha un doppio titolo per parlare: quello di capo dello Stato e quello di capo del Consiglio supremo di difesa italiano.

Certo, la «speranza che le Nazioni confinanti, l'Ue e la comunità internazionale trovino gli strumenti per aiutare la Libia ad arrivare alla pacificazione» può sembrare un *wishful thinking*, un pio desiderio. Dopotutto, però, è questo il compito della politica. Un compito ineludibile oggi, pressati come siamo dal fanatismo dell'Isis che due mesi fa, proprio qui, ha dato una sanguinosa prova di forza al Museo del Bardo.

Tra un incontro e l'altro, all'insegna della solidarietà, Mattarella onora quei 23 morti — e quattro erano italiani — fermandosi in quei saloni e deponendo una corona sotto la stele con i loro nomi.

«La lotta contro il terrorismo unisce Tunisi e Roma in un patto di civiltà che accomuna ogni altro Stato che voglia la pace», dice. Frase alla quale il presidente Essebsi annuisce convinto. Del resto gli ha appena ricordato, assieme agli altri interlocutori locali, che «questo Paese è l'avamposto democratico più saldo» dell'area, dove è stata fatta una rivoluzione «pacifica e senza vittime» e dove è in corso una transizione cruciale che l'Italia segue da vicino e appoggia. Ecco perché, oltre che per una «storica e

profonda amicizia», il nostro sostegno prende lo sbocco di un Memorandum d'intesa della cooperazione fino al 2016, che il capo dello Stato firma e cita nel solenne discorso al Parlamento.

E qui, quasi di rincalzo al governo, che a Bruxelles trova i primi scogli sulla ripartizione in quote dei migranti, Mattarella si lancia in un'esortazione esplicita, che toglie a tutti alibi e attenuanti. «I flussi che partono dalla Libia configurano un dramma umanitario senza precedenti di cui l'Europa deve farsi carico collettivamente, con senso di responsabilità, spirito di solidarietà e disponibilità all'accoglienza».

Marzio Breda

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La lotta al terrorismo unisce Tunisi e Roma in un patto di civiltà che accomuna ogni Stato che voglia la pace



I nuovi dati. Nel 2014 boom dei passaggi clandestini in Europa attraverso la rotta balcanica, incremento di quasi dieci volte tra gennaio e febbraio 2015

Arrivi via terra in aumento del 65%

Marco Ludovico
 ROMA

Definita l'operazione di polizia internazionale, l'Italia deve fare i conti con l'incombente ripresa degli sbarchi e, nel giro di pochi giorni, con la discussione a Bruxelles sul sistema di redistribuzione delle quote migranti. Da Frontex, intanto, emerge un rapporto sul flusso impetuoso proveniente dalla cosiddetta rotta balcanica: migranti, in sostanza, giunti in Europa via terra. Un fenomeno in forte aumento: nel 2014 i passaggi illegali dei confini della Ue hanno superato del 65% quelli del 2013. E quelli del bimestre gennaio - febbraio 2015 sono ormai decuplicati: superiori quasi del 990 per cento rispetto allo stesso periodo di un anno fa: 26.647 persone rispetto ai 2.445 del 2014. E, di sicuro, una quota rilevante dei 26mila immigrati indicati è entrata in Italia, anche se Frontex non fa stime su questo aspetto. È un tema da utilizzare nel confronto europeo, viste le polemiche della Francia - non approva il sistema di quote - che non manca di con-

testare all'Italia i passaggi dei migranti al confine con Ventimiglia. Fatto sta che al ministero dell'Interno guidato dal ministro Angelino Alfano il dipartimento di Ps sta definendo un sistema di identificazione, rilievo delle impronte e foto-segnalamento, che soddisfi le pretese degli altri stati Ue. Il progetto allo studio degli uomini del prefetto Alessandro Pansa prevede alcuni punti di approdo dove la polizia di stato svolgerà tutte le operazioni. Ie-

ri, poi, il Consiglio dei ministri ha approvato in prima lettura due schemi di decreti legislativi in attuazione delle direttive Ue (n. 32 e 33 del 2013) sull'accogliimento e l'integrazione dei rifugiati. Per l'Italia, in sostanza, si tratta di delineare il nuovo modello, con lo schema di punti di sbarco (pochi, corrispondenti agli attuali porti di approdo); gli «hub regionali» cioè strutture di prima ospitalità; il rafforzamento dello Sprar, il sistema di accoglienza e integrazione che fa capo ai Comuni, con il raddoppio del numero dei posti disponibili. In questo

scenario, peraltro, va notato che i Cie (centri di identificazione ed espulsione, destinati ai presunti clandestini) sono strutture ormai in fase di riconversione - è già accaduto a Bologna - o di rottamazione. Oggi, tra l'altro, si svolgerà un primo incontro al Viminale con i rappresentanti dell'Ance per definire, tra l'altro, le ipotesi di incentivi - già annunciati dal sindaco di Torino, Piero Fassino - destinati ai bilanci dei municipi che si faranno avanti per l'ospitalità dei rifugiati. L'aspetto comunque più scabroso resta il rischio di un'infiltrazione di potenziali terroristi nei flussi di immigrati ed è proprio il rapporto di Frontex a confermare le preoccupazioni più concrete. Come spiega il vicepresidente del Copasir, Giuseppe Esposito, «il vero canale sicuro per l'accesso all'Europa è quello via terra, attraverso i Balcani, perché è in quest'aerea che i jihadisti possono contare su una vera e propria rete di protezione e solidarietà». L'intelligence italiana, infatti, segue con particolare attenzione que-

sto fronte. Spiega il rapporto annuale sull'analisi dei rischi nei balcani occidentali di Frontex, appena pubblicato, che nell'aumento degli ingressi via terra colpisce la crescita di migranti provenienti dalla Siria. Loro, infatti, considerano troppo pericoloso dirigersi verso la Libia e preferiscono dirigersi verso l'Europa via terra: «In

particolare - si legge nel rapporto - la regione ha visto un ampio declino nel numero di migranti provenienti dal nord Africa e dall'Africa occidentale (-90% e -71% rispettivamente) e dal Pakistan (-89%). Allo stesso tempo, c'è stato un forte aumento degli ingressi provenienti dalla Siria e dall'Afghanistan (+363% e +168%)». Stesso discorso vale per i migranti provenienti dall'Iraq, con un aumento dell'819%. Buona parte degli immigrati rintracciati, però, vengono proprio dai Balcani: «Nel 2014 i migranti illegali provenienti dal Kosovo sono quadruplicati rispetto al passato (+268%) e sono raddoppiati anche i richiedenti asilo provenienti dalla stessa area (33.400, ovvero il 134% in più)».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PIÙ OMOGENEO

Una quota rilevante degli ingressi è in Italia. Il Governo sta definendo un sistema di identificazione in line a con gli altri Stati Ue



VERTICE SULL'IMMIGRAZIONE. INTERVISTA A SCHULZ: NO ALLA SOLIDARIETÀ PART TIME

Schulz: "Sulle quote rifugiati niente solidarietà asimmetrica ridistribuzione al più presto"



BRUXELLES. — La ridistribuzione del primo contingente di rifugiati deve essere portata a termine al più presto, e su questa questione non ci può essere tra gli europei «una solidarietà asimmetrica». Il presidente del Parlamento europeo Martin Schulz interviene nel dibattito sulla gestione dei flussi migratori e, di fronte alle resistenze che emergono da parte di molti governi, offre un prezioso "assist" alla Commissione e all'Italia.

Presidente, le proposte della Commissione prevedono misure di urgenza per ripartire l'accoglienza di un numero limitato di persone già ospitate nei centri europei. Si parla di 20 mila profughi. Secondo lei può bastare per calmare la situazione in Paesi come Italia, Grecia e Malta?

«Più che tentare di sminuire le misure proposte dalla Commissione lo sforzo di tutti dev'essere nell'assicurarsi che le misure a breve termine possano essere messe in atto quanto prima, a beneficio di profughi, rifugiati, richiedenti asilo e dei paesi più esposti alla pressione migratoria. Dobbiamo renderci conto che siamo di fronte a un cambio radicale in termini di politica migratoria rispetto a quanto ci ha preceduto. Il Parlamento si adopererà perché le proposte della Commissione possano essere tradotte in politiche e legislazione con la maggiore ambizione possibile».

Ma basterà?

«Si potrà sempre dire: si poteva fare di più. Ma rispetto alla logica del "ci vuole ben altro", l'azione

della Commissione ha un'ambizione che fin qui era mancata e comincia a rispondere ai ripetuti richiami del Parlamento europeo».

Anche la Francia, adesso, ha reso note le sue perplessità sul sistema delle quote. Come giudica queste resistenze?

«Credo sia prematuro giudicare le posizioni di singoli Paesi, anche perché il testo legislativo non è ancora stato proposto, e quel che conta per me sarà la posizione del Consiglio nel suo insieme. Paesi diversi contribuiscono in maniera diversa, e sicuramente vanno tenuti in conto gli sforzi fatti. Ma a Est come ad Ovest, al Nord come al Sud, non possiamo permetterci di avere una definizione parziale e asimmetrica del termine "solidarietà". Ogni Stato ha priorità e interessi nazionali diversi, ma nell'Unione la nostra forza sta nel dare valore di regola a un concetto. E questo deve valere anche per le politiche migratorie».

La procedura di urgenza scelta dalla Commissione non prevede una co-decisione del Parlamento ma solo un parere. Darete comunque un'opinione favorevole?

«Non ho intenzione di anticipare il parere degli eurodeputati, ma mi limito a considerare che il Parlamento europeo per primo aveva chiesto che la Commissione mettesse in atto un sistema di protezione temporanea dei migranti. Il Parlamento europeo sarà pienamente impegnato per creare una risposta europea e ambiziosa alle sfide che abbiamo di fronte».

Però Gran Bretagna, Irlanda e Danimar-

ca potranno comunque esercitare un opt-out. Le sembra giusto?

«Questo è quanto è previsto nei trattati. Forse il momento più opportuno per porsi questa domanda sarebbe stato qualche anno fa. Per il Regno Unito e l'Irlanda esercitare un opt-out è una scelta politica: prevede non semplicemente una non-assunzione di responsabilità, ma anche una mancanza d'influenza».

Intanto il Consiglio ha approvato il piano Ue per la distruzione delle imbarcazioni dei trafficanti in attesa di una risoluzione dell'Onu. In sede internazionale ci sono perplessità su azioni di tipo militare. Le condivide o ritiene che un'operazione energica sia necessaria?

«Nella risoluzione a seguito dell'ultimo Consiglio europeo, il Parlamento europeo ha richiesto che si individuassero soluzioni per mettere fine ai traffici illegali di esseri umani, sanzionando penalmente e andando a colpire le fi-

nanze di questi criminali. Credo che sia necessario in primo luogo un lavoro di analisi approfondita per capire esattamente quali azioni possono essere più efficaci per indebolire questi network. A questo deve far seguito un importante lavoro di legittimazione della proposta all'interno e all'esterno dell'Unione, in particolare con i paesi della regione mediterranea, con un piano chiaro e dettagliato delle modalità e degli effetti che queste azioni potrebbero avere».

Rispetto alle proposte più generali della Commissione, molti Paesi resistono all'idea di modificare la convenzione di Dublino e rendere obbligatoria la ripartizione dei profughi. Il Parlamento ha strumenti per fare pressione in questo senso? E li userà?

«Gli eurodeputati Kyenge e Metsola della Commissione per le Libertà Civili, Giustizia e Affari Interni stanno lavorando su una procedura di relazione d'iniziativa sulla situazione nel Mediterraneo e la necessità di un approccio olistico all'immigrazione da parte dell'Ue. Non anticipo i risultati della loro relazione, ma posso semplicemente dirle che non sarà nel Parlamento che lei troverà una mancanza di ambizione nel rispondere alle sfide migratorie».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'UNIONE

Ogni Stato ha le sue priorità ma la forza nell'Unione sta nel dare valore di regola a un concetto

Primo piano | Il documento

La risoluzione Onu

La bozza contiene sei pagine: c'è la lettera del governo di Tobruk che chiede assistenza. La missione durerà 12 mesi. Il nodo dei confini: si potrà agire in acque territoriali libiche?

di Marco Galluzzo

La decisione presa ieri dalla Ue è solo un pezzo del puzzle. È una decisione monca, perché deve essere ancora ratificata dal Consiglio europeo e fornisce un quadro di massima a cui mancano molti dettagli. Ma soprattutto perché attende il via libera da parte delle Nazioni Unite, il che significa un disco verde da parte di Mosca (e di Pechino, che però di solito per questioni che riguardano il Mediterraneo tende a seguire le decisioni dei russi).

Dalla bozza della risoluzione che in questi giorni è oggetto di negoziati, e di continui cambiamenti, nel Palazzo di Vetro, e di cui il *Corriere* è entrato in possesso, emerge un quadro con alcune sorprese (una lettera della Libia che ha fornito un elenco dettagliato dei trafficanti che operano nel suo territorio e nelle sue coste alle autorità delle Nazioni Unite), alcuni punti fermi (il mandato di cui l'Onu discute sarà per un'operazione internazionale di 12 mesi) e molti nodi ancora da sciogliere.

La lettera della Libia

Nelle sei pagine di documento, che la Mogherini ha difeso e illustrato la settimana scorsa a New York, che è stato presentato formalmente da Londra, visto che l'Italia in questo momento non fa parte del Consiglio di Sicurezza, la parte dedicata alle operazioni militari contro i trafficanti di esseri umani è ancora ballerina. È la parte che fa riferimento al capitolo 7 della Carta dell'Onu ed è preceduta da una novità: è stata la stessa Libia, o almeno il governo riconosciuto a livello internazionale, a richiedere all'Onu un'operazione di assistenza che metta in sicurezza «le acque territoriali» dello Stato e il suo stesso «territorio».

Riconquiste aeree e navali

Nella parte operativa della bozza di risoluzione le Nazioni Unite chiedono a tutti i Paesi membri di scambiarsi tutte le informazioni possibili su atti di traffico di esseri umani che riguardino le coste e le acque territoriali della Libia. Uno scambio che deve essere esteso, per l'Onu, a qualsiasi dettaglio che possa emergere sia attraverso «ricognizioni navali che aeree» dei Paesi membri. Ovviamente con un coordinamento che coinvolga le autorità libiche, e in un quadro che richiama «l'integrità territoriale e l'unità nazionale» del Paese. Una delle tante premesse di un preambolo in cui si citano sia le decisioni del Consiglio europeo di aprile, sia le attuali missioni navali europee nel

Canale di Sicilia.

Il nodo dei confini

Al quinto punto delle decisioni che le Nazioni Unite potrebbero adottare la bozza in qualche modo si sdoppia in due commi apparentemente identici ma in realtà molto diversi: in entrambi i punti i Paesi del Consiglio di sicurezza sono pronti ad autorizzare «ispezioni di imbarcazioni e di beni per i quali esiste il ragionevole sospetto che possano essere utilizzati per il traffico di esseri umani»; sono altresì d'accordo nello stabilire che dopo una prima ricognizione gli Stati membri «possano usare tutti i mezzi a disposizione per sequestrare» (le imbarcazioni o i beni) dei trafficanti, «o per disporne», compresi strumenti «di distruzione o che rendano inutilizzabili» i mezzi degli stessi trafficanti.

Una cornice che però può variare di molto a secondo dei confini geografici dell'autorizzazione che l'Onu potrebbe dare: sino a cinque giorni fa la materia era ancora dibattuta dagli ambasciatori che rappresentano i loro Paesi al Palazzo di Vetro. In un caso si fa riferimento alle «acque territoriali della Libia e al suo territorio», nel secondo, che la Russia preferisce, il riferimento si restringe alle «acque internazionali». La ricerca di un compromesso è oggetto dei negoziati di queste ore, con i Paesi europei che sono presenti nel Consiglio di Sicurezza, Francia e Gran Bretagna in primo luogo, che spingono perché le acque territoriali della Libia possano essere incluse. Pochi giorni fa, secondo indiscrezioni pubblicate dai quotidiani inglesi, sono emersi dettagli di un piano britannico di incursioni sottomarine: il confine geografico della risoluzione Onu ovviamente definirebbe non solo l'ampiezza del teatro delle azioni militari possibili ma anche la loro complessità.

Il nodo della sicurezza

In entrambi i testi ovviamente si fa riferimento anche ai migranti, e si prescrive che ogni tipo di operazione dovrebbe includere «la messa in salvo delle persone che possano trovarsi a bordo delle imbarcazioni, in accordo alle regole del diritto internazionale, dei diritti umani e delle norme internazionali sui rifugiati». Insomma i nodi da sciogliere, e oggetto di discussione, sembrano ancora tanti. Anche se Federica Mogherini, la scorsa settimana, a New York, ad una precisa domanda sulla Russia, ha risposto di «non aver riscontrato un'opposizione» agli obiettivi della risoluzione «da parte di nessuno Stato membro». Un'eventuale coalizione di Stati dovrebbe poi «informare il Consiglio entro 3 mesi» dall'inizio delle operazioni, e potrebbe vedersi esteso il mandato «su richiesta delle autorità libiche».

I testi

● All'Onu è in via di preparazione la risoluzione che autorizzerà, in base al Capitolo 7, l'eventuale uso della forza contro gli scafisti

● Sul testo stanno lavorando i quattro Paesi europei che fanno parte del Consiglio di Sicurezza (i permanenti Gran Bretagna e Francia, i temporanei Spagna e Lituania) con il contributo dell'Italia

● La risoluzione, se approvata, sarà la seconda sulla Libia dopo la numero 1973, proposta da Stati Uniti, Francia, Libano e Regno Unito e approvata 17 marzo 2011

● Quel testo diede il via all'intervento che portò alla fine del regime di Gheddafi. In origine chiedeva al governo di Tripoli, tra l'altro, l'istituzione immediata di una tregua e la fine completa

delle violenze e degli attacchi ai danni dei civili, imponendo una zona di divieto di sorvolo sopra i cieli libici e autorizzando tutti i mezzi necessari a proteggere i civili

● Cina e Russia hanno messo in guardia dall'imitare un testo che ha portato «danni non previsti»

Il vero confronto è sui rifugiati

di **Attilio Geroni**

La battaglia vera sulla condivisione di responsabilità dei grandi flussi migratori verso l'Europa è sulle quote. Questo, al netto dell'accordo sulla missione navale raggiunto ieri tra i ministri degli Esteri Ue, è il problema che rischia di azzeppare una strategia comune degna di questo nome.

Soddisfazione a metà, dunque, per le notizie in arrivo da Bruxelles. Ad attenuare gli entusiasmi ci sono le prese di posizione di alcuni partner europei e in particolare delle non meno "mediterranee" Francia e Spagna, che vorrebbero sfilarsi dal sistema di ripartizione proposto dalla Commissione la settimana scorsa. Il sistema rappresenta, sulla carta, il superamento del principio di Dublino, in base al quale la responsabilità di accoglienza del migrante spetta al Paese di primo sbarco: non ha funzionato, cinque Paesi in questi anni si sono ritrovati a gestire il 72% delle domande d'asilo. Tra i grandi Paesi, per fortuna (e per convenienza) c'è la Germania al fianco dell'Italia che grazie alle quote accoglierà molti meno migranti di quanto non è stata costretta a fare l'anno scorso. La Francia ha cambiato idea perché dovrà accoglierne di più (il 14% del totale contro l'11% del 2014). L'Italia, per la quale si profila un "risultato" neutro, rischia di trovarsi isolata. Il nostro Paese è la piattaforma sulla quale continuano a premere i flussi migratori di due aree devastate dalla povertà e dai conflitti: l'Africa, anche quella Subsahariana, e il Medio Oriente. La Libia è l'avamposto di una fuga di proporzioni bibliche che abbraccia Niger, Mali, Corno d'Africa, Yemen, Siria, Iraq e che probabilmente tra non molto vedrà un afflusso di umanità disperata anche dal Burundi, sconvolto dalla guerra civile. Impegnarsi in una grande missione navale potrebbe non servire a nulla se non si attenua la pressione - e la gestione dei migranti che ne consegue - sulla porta d'accesso più importante. Che è, ricordiamolo: Italia, Europa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Mercanti di uomini Senza controllo della Libia ogni soluzione è illusoria

Carlo Jean

La riunione di ieri dei ministri degli Esteri e della Difesa dell'Unione Europea sul traffico di immigrati nel Mediterraneo ha concluso poco o nulla. Tanto per complicare le cose, la Francia sta respingendo gli immigrati che giungono dall'Italia. E ha creato tensioni e proteste. La limitazione prima e la gestione poi delle ondate di immigrati non sembra avere soluzione, né politica né militare.

Politica per due motivi. Intanto, perché manca una risoluzione Onu che autorizzi l'impiego della forza contro i barconi e le reti di trafficanti. La Russia è contraria. Porrà il veto a qualsiasi regola d'ingaggio più dura di quelle dell'operazione antipirateria Atalanta. Poi, l'Europa è divisa. Mi sembra impossibile che il Consiglio Europeo del 25 e 26 giugno trovi un compromesso efficace. Molto verosimilmente si accontenterà di una decisione cosmetica; di un compromesso al minimo. Essa non sarà tanto finalizzata a risolvere il problema dell'immigrazione e delle morti in Mediterraneo, quanto a dare un contenuto alle opinioni pubbliche, per frenare la xenofobia e il populismo crescenti in Europa.

Dal punto di vista pratico, le immigrazioni selvagge cesseranno con lo sviluppo e la stabilizzazione dell'Africa. Solo essi renderanno possibile la sua transizione demografica. Oggi ogni donna ha da cinque a sette figli. Come fare ad accelerare i tempi di transizione? Non sono sufficienti gli aiuti economici.

È necessario il controllo delle nascite, cui sono però contrarie le religioni e le culture locali. Ci vorrà molto tempo. Nel frattempo, è possibile solo ricreare in qualche modo lo schermo costituito dai Paesi nordafricani che, prima delle primavere arabe, respingevano i migranti nel deserto.

Alle difficoltà politiche e demografiche si aggiungono le limitazioni tecniche che qualsiasi uso della forza avrebbe nel diminuire l'immigrazione e le morti in mare. L'ideale sarebbe l'esistenza di un governo libico d'unità nazionale, non solo disponibile a collaborare con l'Europa, ma anche in grado di farlo,

come fece quello albanese alla fine degli anni Novanta. Il traffico di esseri umani può essere bloccato solo a terra. La distruzione dei barconi in mare - beninteso dopo aver portato i profughi sulle navi di soccorso - oppure a terra, con azioni di commandos di forze speciali, avrebbe effetti solo limitati. Lo stesso avrebbero i bombardamenti, anche ammesso che possano essere eliminati i condizionamenti politici che oggi li impediscono.

Comunque, nella riunione di ieri i ministri degli Esteri sembravano più preoccupati del possibile veto di Mosca e della divisione in quote degli immigrati che dell'ottenere risultati concreti. Se la vedranno i militari che potranno essere sempre accusati di un flop. Politici e diplomatici hanno ottenuto il plauso delle opinioni pubbliche e dei media. Era avvenuto anche quando, il 23 aprile scorso, la Commissione si era accordata sull'Agenda europea dell'immigrazione. A parte l'affermazione di principi di solidarietà, l'Agenda è relativa a 20.000 rifugiati. Quando si pensa che nel 2014 gli immigrati in Europa sono stati 636.000 e le richieste d'asilo quasi la metà, molti hanno sorriso.

Va riconosciuto che il problema è tutt'altro che semplice. L'unico modo per risolverlo è il controllo della costa della Libia. Sarebbe inevitabile un conflitto non solo con le bande criminali di scafisti, ma anche con le milizie, che sono di certo loro affiliate. Dotate di un gran numero di armi pesanti, esse reagirebbero a un intervento straniero. Ogni altra misura non risolverebbe lo strazio delle morti nel mare. Non potrebbe comunque dare soluzione alla pressione migratoria.

I ministri hanno attribuito priorità all'approvazione del Consiglio di Sicurezza dell'Onu rispetto all'efficacia dell'azione. Era inevitabile, poiché si è deciso di subordinare la decisione dell'Ue all'approvazione dell'Onu; quindi al veto di Mosca.

L'immigrazione è questione anche di sicurezza nazionale, che nessuno dovrebbe delegare ad altri. Gli Stati partecipanti imporranno poi caveat, che annacqueranno ulteriormente l'operazione. Non invidia chi ne sarà il responsabile. I ministri presenti alla riunione erano tanto sicuri che il traffico di immigrati non si fermerà, che hanno appena accennato alla sorte delle migliaia di persone presenti sulle coste libiche in attesa d'imbarcarsi.

Allora che fare? Do per scontato che non si possano respingere i barconi in mare, come fa l'Australia. Anche la loro distruzione a terra con bombardamenti o raid di forze speciali avrebbe effetti solo limitati. Sono di solito barche da pesca, affittate dagli scafisti per circa 100.000 euro al viaggio. La conclusione è amara. Si può fare ben poco, almeno fino a quando le reazioni delle opinioni pubbliche costringeranno non tanto l'Ue, quanto i singoli governi - Onu o non Onu, Ue o non Ue - a occupare le coste della Libia. Sarebbe in tal caso indispensabile la partecipazione dell'Egitto e dell'Algeria. Bisognerebbe prepararla sin d'ora.

1 RIPRODUZIONE RISERVATA

È durato poco il bluff del governo, anche Parigi e Madrid dicono no L'Europa getta la maschera: i profughi se li tiene l'Italia

di **GIANLUIGI PARAGONE**

O mamma! Ora Gentiloni e la Mogherini si sorprendono delle posizioni di Francia, Spagna e di altri governi sulla distribuzione di quote! E perché mai? Il fronte di chi è per il no è chiaro da sempre. Non lo è soltanto per quanti vogliono e devono andar dietro alle dichiarazioni euforiche di Renzi, egli solo convinto di aver portato l'Europa su posizioni filo-italiane. Ma quello scenario non è mai esistito se non appunto nella propaganda del premier.

Veniamo ai fatti. L'indomani della strage dei novecento migranti morti nel Mediterraneo, l'Europa si riunì per battere un segnale. (...)

(...) Un segnale di facciata più che di sostanza, visto che già in quella sede (ci sono le agenzie di stampa) dalla Francia alla Gran Bretagna appariva chiaro che il problema sarebbe rimasto solo italiano. La Francia si limitò a un'apertura timida limitata a poche decine di profughi. La Gran Bretagna invece manco quello: c'erano le elezioni vicine e Cameron non si sognò nemmeno di fare la finta. «Daremo solo un appoggio navale», fecero sapere Oltremarina. Intanto pure dall'Est europeo bocche cucite.

Si arriva così alla tanto strombazzata Agenda, un modo tutto politichese per guadagnare tempo. Tanto bastava però alla Mogherini e al suo ex premier Matteo Renzi per esultare sulla «inversione di tendenza di Bruxelles».

Campa cavallo. Le promesse in politica valgono

poco se alle parole non seguono decisioni precise, cioè nel caso specifico nuove quote e impegni chiari sui tempi di attuazione. Sulla distribuzione di quote invece solo linee di massima e una serie di vedremo, faremo, capiremo.

Si arriva così a queste ore. Col premier francese Valls che cala sul tavolo le sue vere carte facendo sbiancare i nostri eroi. I vedremo transalpini si trasformano in chiusure. Così come resta fermissima la chiusura britannica e pure quella di Ungheria, Repubblica Ceca, Slovacchia, Polonia e Paesi Baltici. Niente da fare: il problema resta in capo a chi, sulla base degli accordi di Dublino, viene raggiunto dai profughi e dalla loro richiesta di asilo. «Sarebbe amaro», fa sapere il ministro Gentiloni impaurito dal blocco contagioso francese. Gli fa eco la ministra degli esteri europea Mogherini per la quale «Gli Stati devono permettere

un'azione efficace all'Unione europea». Come se un'azione seria fosse mai stata pensata. Juncker quel che doveva fare per salvare la faccia l'ha fatto ma egli è il primo che conosceva le evidenti difficoltà dell'Agenda.

Non ci sarà nessuna redistribuzione, dunque. E Renzi ancora una volta si ritrova con le mosche in bocca: se l'avesse tenuta chiusa anziché dichiarare a vanvera oggi non si troverebbe in fuorigioco. Le bocce restano esattamente nel posto dove le avevamo lasciate in quel primo tavolo europeo successivo alla strage del Mediterraneo. Con i no fermi di Francia, Gran Bretagna, Spagna e compagnia cantante.

Nessuno vuole prendersi in carico l'esercito di disperati che lascia l'Africa per costruirsi una nuova vita. Ca-

meron e Valls per motivi diversi hanno una situazione interna incandescente e l'ultimo problema che vogliono mettersi in casa è un nuovo subbuglio sull'aumento degli stranieri in patria. Idem nella dorsale estereuropea.

Resta pertanto il solo impegno sul controllo delle acque nel Mediterraneo attraverso una missione navale. Ma anche qui non si pensi a chissà quali grandi novità. Si tratterà di un mero pattugliamento rinforzato. Le aperture del governo di Tobruk sulla distruzione dei barconi (anche a loro dire veicolo di finanziamento dell'Is) danno l'impressione di mossa politica finalizzata a un riconoscimento da parte dell'Europa della loro legittimità politica. Tattica pura.

Per chiudere, morale della questione: tutto resta immutato. Quindi o Renzi sfida davvero l'Europa oppure eviti di prendere in giro la gente.

Sui barconi abbiamo un mare di guai

Il veto di Valls sui rifugiati e i timori di chi a Roma cantò vittoria

Senza la Francia il piano per la ripartizione "obbligatoria e solidaristica" dei rifugiati tra i paesi europei, annunciato mercoledì scorso dalla Commissione Juncker, non verrà mai approvato il 25-26 giugno dai capi di governo, unici titolati a farlo. Si potranno avere intese al ribasso per salvare le apparenze; e potrà magari andare avanti la missione militare al largo delle coste libiche, approvata ieri dai ministri degli Esteri e della Difesa della Ue, in attesa dell'avallo Onu. Ma dopo la precisazione del primo ministro francese socialista, Manuel Valls, sulla questione delle quote, l'iniziativa farà la fine di molte altre proposte di Bruxelles, che si confermerà così sede ideale per occuparsi di decimali di pil ma non di vere politiche comuni europee. Il motivo è evidente. La Francia dovrebbe essere il secondo paese europeo a prendersi più migranti, dopo la Germania e prima dell'Italia; e soprattutto Parigi era stata con Spagna, Grecia e Malta a fianco di Roma nel chiedere il ribaltamento della linea europea sull'immigrazione sancita dal Trattato di Dublino: non più accoglienza nel paese di arrivo ma distribuzione tra tutti gli stati. Un asse mediterraneo, e stavolta non sulla flessibilità di bilancio, al quale aveva dato appoggio la Germania, a sua volta garante verso i paesi dell'est a impronta più nazionalista. Questo aveva consentito il superamento del chiamarsi fuori di Gran Bretagna, Irlanda e Danimarca. Ma se quelle erano le eccezioni

previste a conferma della nuova regola, ora la Francia può far saltare tutto. Valls ha parlato a Mentone, alla frontiera con l'Italia dove erano state appena respinte, come altre volte, un migliaio di persone senza permessi e senza requisiti di identificazione. Si tratta di una delle questioni che l'accordo lascia ancora nel vago.

Anche il ministro dell'Interno italiano, Angelino Alfano, passati gli entusiasmi iniziali, ieri in un colloquio con il Corriere della Sera sembrava mettere le mani avanti. Nell'agenda varata la scorsa settimana a Bruxelles "non è specificato in quale momento scatta la ricollocazione e forse già la fissazione di questi parametri può aiutare le trattative tuttora in corso. Naturalmente noi riteniamo che ciò debba accadere al termine delle procedure di identificazione e fotosegnalamento, quindi pochi giorni dopo gli sbarchi". Se non fosse così, cioè se il ricollocazione avvenisse solo dopo il riconoscimento dello status di rifugiato, considerato che le procedure italiane richiedono mesi contro le poche settimane degli standard europei, il fardello per l'Italia resterebbe pesante. Senza contare che Bruxelles continua a occuparsi dei rifugiati per asilo politico, ma non si occupa appunto dei clandestini o degli immigrati per motivi economici. Sono questi ultimi, i nove decimi di quanti sbarcano da noi, che l'Europa dovrebbe gestire in maniera razionale. Altrimenti per l'Italia si resta al punto di partenza.



L'Europa e le sue scelte tra calcoli e rischi

QUEI PROFUGHI OSTAGGI TRE VOLTE

di Paolo Lambruschi

Alla fine l'Unione Europea ha ritrovato l'unità davanti alla sola prospettiva di scovare e bombardare i "barconi", progetto non molto chiaro e forse inutile per debellare il traffico di esseri umani tra l'Africa del Nord e il Vicino Oriente e l'Europa. E tutto questo mentre si sfalda come neve al sole il primo risultato positivo da anni in campo di politica migratoria comune, il passo avanti verso l'«equa accoglienza» dei profughi, ripartiti per quote tra i vari Stati membri della Ue, compiuto appena pochi giorni fa. Per il via all'escalation anti-scafisti tutto è rinviato al 22 giugno, sempre che nel frattempo il Consiglio di Sicurezza dell'Onu dia il via libera a un'operazione militare qualificata come esclusivamente navale. E questo fa temere, nelle more delle decisioni, un ulteriore intensificarsi delle partenze e dei rischi di perdite di vite umane. Dunque, nonostante a Bruxelles si sia arrivati con grave ritardo ad affrontare la

questione dei "viaggi della speranza" che si trasformano in tragedie, sono le logiche politiche interne a prevalere rispetto al bene comune e alla vita delle persone costrette a migrare. Non si spiega altrimenti la rottura dell'asse Mediterraneo sulla ridefinizione delle quote di profughi sbarcati che si sta consumando da un paio di giorni, con il retromarcia prima dei socialisti francesi, preoccupati di contenere il Front National di Marine Le Pen, e poi dei popolari spagnoli, in un Paese che sta andando a un incertissimo voto amministrativo. Sullo sfondo, sempre, le manovre del premier britannico Cameron, che ha da tempo avviato un'offensiva contro quella che definisce senza troppi giri di parole l'«invasione» dei migranti sui barconi. Del resto il governo conservatore di Londra si è opposto con tenacia a "Mare Nostrum" e a ogni altra forma di salvataggio in mare da ben prima che il Governo Letta inaugurasse la stagione di un coerente e benemerito impegno italiano.

Cameron non vuol neppure sentire parlare di "quote", soluzione rispetto alla quale si è dichiarato indisponibile. E non è certo un caso che dai mass media britannici continui ad arrivare inquietanti indiscrezioni su presunte infiltrazioni di terroristi. Certo nessuna persona sana di mente oggi è in grado di escludere tale possibilità. Tant'è che il ministro della Difesa Roberta Pinotti ha spiegato come la nostra intelligence abbia da tempo drizzato le antenne. Ma è altresì vero, nonostante le urla di politici xenofobi che alimentano paura e sospetto nell'opinione pubblica, che finora gli attentati sul suolo europeo sono stati compiuti da persone in apparenza integrate e spesso nate nel Paese dove hanno colpito. Cameron è anche colui che sta giocando con determinazione sul tavolo del Consiglio di Sicurezza per arrivare al via libera alla missione contro le navi degli scafisti. Opzione sulla cui utilità molti avanzano dubbi. Il primo è che i trafficanti riescano comunque a reperire nei Paesi confinati, come Egitto e Tunisia, sempre nuovi barconi. Il secondo, molto più grave è che i mercati di esseri umani "usino" ancora più cinicamente i profughi. Infatti, con questa missione la Ue rischia di rendere i profughi ostaggi tre volte. La prima volta, ostaggi delle guerre, dei dittatori e dei terroristi dai quali fuggono rischiando la vita (pensiamo solo a Siria, Iraq ed Eritrea). La seconda volta dei trafficanti senza scrupoli che lungo le rotte africane e in Libia arrivano a torturare, mutilare e violentare senza pietà uomini e donne, detenendoli in condizioni inumane, pur di realizzare un qualche guadagno. La terza volta, trasformandoli in scudi umani su barconi e gommoni. Non tutti gli scafisti e le organizzazioni che trafficano sono legate allo "Stato islamico" in Libia, ma certo nessuno di loro si farebbe scrupoli davanti all'uso più cinico di donne e bambini

innocenti, possiamo esserne certi. Si può dunque dire che, purtroppo, anche ieri, la Ue non è andata alla radice del problema. C'è però andata vicino, rafforzando la presenza in Niger di forze sotto bandiera con le stelle d'Europa in Niger. È questa la chiave giusta, capace di aprire le porte dei famosi "corridoi umanitari" e che consente di presidiare le rotte delle migrazioni forzate e di allestire campi di raccolta e di riconoscimento, dove con l'Acnur, si possano vagliare storie e situazioni e poi decidere chi ha diritto a ottenere in Europa l'asilo garantito dalle leggi che le nazioni europee si sono date e i trattati che hanno accettato. Questione di umanità, e di legalità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Immigration: Valls s'oppose aux quotas européens

Les Vingt-Huit devaient évoquer lundi une opération navale contre les bateaux des passeurs

BRUXELLES - bureau européen

Les ministres des affaires étrangères et de la défense de l'Union européenne, réunis conjointement à Bruxelles lundi 18 mai, devaient évoquer une nouvelle fois le dossier des migrants et, entre autres, la récente proposition de la Commission européenne visant à instaurer des quotas par pays pour la « relocalisation » de réfugiés auxquels a été accordée une protection internationale.

Les ministres devaient également parler d'une possible opération navale contre les bateaux de passeurs qui partent des côtes libyennes, susceptible d'être préparée avant une décision du Conseil de sécurité de l'ONU, et de mobiliser, dès maintenant, des satellites et des avions de surveillance. Les appareils seraient chargés d'accumuler des renseignements sur les mouvements des trafiquants et sur des cibles potentielles. Un document de 20 pages, élaboré la semaine dernière par le service européen pour l'action extérieure, estimait qu'une telle opération devrait durer au moins un an et s'appuyer sur des moyens militaires considérables. Elle nécessiterait, d'autre part, l'accord explicite des pays concernés par le transit des migrants, dont la Libye.

Dans l'immédiat, c'est le début de polémique entre la Commission et les Etats sur l'accueil des migrants qui occupe les esprits. Bruxelles entend alléger le fardeau de pays comme l'Italie et la Grèce en proposant une répartition, entre les Vingt-Huit, de personnes qui ont traversé la Méditerranée et obtenu le statut de réfugié. Selon le service diplomatique européen, 10 237 migrants ont accosté illégalement en Europe depuis janvier, et 200 000 autres seraient en Libye, prêts à tenter le voyage. La Commission a également évoqué l'accueil de 20 000 personnes en demande de protection et identifiées par le Haut-Commissariat des Nations unies pour les réfugiés (HCR) dans des camps installés près de zones de crise.

« Tri »

L'idée de quotas avait divisé le Conseil européen en avril. Le Royaume-Uni, la Pologne et la Hongrie ont dit leur opposition au projet de la Commission et, samedi 16 mai, par la voix du premier ministre, Manuel Valls, la

France s'est, elle aussi, officiellement opposée à l'instauration de ces quotas, tout en plaidant pour une répartition « plus équitable » des réfugiés dans l'Union.

C'est, a priori, ce que propose la Commission, d'où une certaine confusion que des sources diplomatiques françaises tentaient de gommer avant la réunion européenne de lundi. « La Commission mélange migrants économiques, demandeurs d'asile en attente et réfugiés », affirmait, dimanche soir, un diplomate. *Nous sommes ouverts à l'idée d'une clé de répartition pour les 20 000 réfugiés identifiés comme tels par le HCR. Pour les demandeurs en attente à Lampedusa ou ailleurs, il faudra voir, mais nous serons vigilants. Pour les migrants économiques, c'est non.* »

M. Valls, plaidant pour une coopération « volontariste » entre les Vingt-Huit, a par ailleurs indiqué samedi que l'Italie et d'autres devaient assumer leurs responsabilités en « triant » les migrants : les irréguliers, qui doivent être renvoyés dans leur pays d'origine, et les demandeurs d'asile, « dont les demandes doivent être instruites sur place ». Une prise de position qui ferme la porte à une révision des dispositions « Dublin », qui obligent l'Etat où est introduite la première demande d'asile à prendre seul en charge le migrant et à instruire son dossier.

« Solidarité »

La Commission s'attendait à des discussions houleuses sur les quotas, elle va tenter de défendre sa position. Elle répète que la répartition chiffrée envisagée correspond à la demande de « solidarité » formulée en avril par le Conseil européen et qu'elle ne vaudrait qu'en cas d'afflux massif. « Il ne s'agit pas d'obliger un Etat à accueillir des migrants économiques », souligne un expert.

Une répartition nouvelle, calculée sur la base d'une série de critères, obligerait la France à accueillir 14 % de demandeurs d'asile en plus (18 % pour l'Allemagne, 11 % pour l'Italie). La mise en place d'un tel système nécessiterait un premier accueil international permettant de définir qui, au sein de ces arrivées massives, a réellement besoin de ce statut.

Une application des quotas pour les réfugiés identifiés par le HCR imposerait d'autre part à la France de prendre en charge 2 375 personnes. Lorsque Manuel Valls rap-

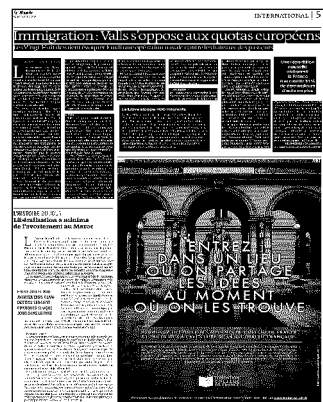
pelle, samedi, que « la France, déjà, a fait beaucoup : ainsi, 5 000 réfugiés syriens et 4 500 irakiens ont déjà été accueillis en France depuis 2012 », il additionne en réalité les différents modes d'accueil, qu'ils soient individuels ou préconisés par le HCR. En fait, la France a accueilli 500 réfugiés syriens sélectionnés par les Nations unies en 2014. Elle est en train d'en accueillir 500 autres, et le président François Hollande a annoncé qu'elle en accepterait encore quelques centaines lors du dernier sommet européen, le 23 avril. ■

JEAN-PIERRE STROOBANTS
 ET MARYLINE BAUMARD (À PARIS)

Une répartition nouvelle obligerait la France à accueillir 14 % de demandeurs d'asile en plus

La Libye stoppe 400 migrants

Quelque 400 migrants clandestins ont été arrêtés, dimanche 17 mai, par les autorités libyennes avant leur embarquement pour l'Europe, a annoncé l'organisme libyen chargé de la lutte contre l'immigration illégale dépendant des autorités de Tripoli, non reconnues par la communauté internationale. Les migrants, en majorité originaires de Somalie et d'Ethiopie, ont été arrêtés à l'aube, alors qu'ils s'appropriaient à embarquer à Tadjoura, une petite ville à l'est de Tripoli. Le groupe a été emmené dans un centre de rétention à Tripoli. Son arrestation a coïncidé avec le lancement par les autorités de Tripoli d'un plan de lutte contre l'immigration clandestine et les passeurs.



EU may destroy migrant smugglers' boats

UN resolution needed to authorise use of force

UK could offer drones and surveillance equipment

Arthur Neslen Brussels

EU ministers have agreed to launch a sea and air mission to find and destroy vessels used by migrant smugglers, which have carried an estimated 1,800 people to their deaths in the Mediterranean this year.

However, a UN security council resolution authorising force will be needed before the EU Navfor mission can take action against vessels suspected of involvement in the illegal migrant trade.

An intelligence-gathering operation will herald the mission's first phase, with the UK expected to offer drones and surveillance equipment as a partial riposte to calls for it to take in more refugees.

In later phases, hostile vessels suspected of harbouring migrants could be boarded, searched, seized or disposed of

in international or Libyan territory - so long as a "chapter seven" UN resolution is obtained first.

The plan could be launched as soon as 25 June at an EU summit, the EU's foreign policy chief, Federica Mogherini, told a Brussels press conference yesterday.

"There is a clear sense of urgency as we all know that June is the beginning of summer and in this operation, seasons are important," she said. "As summer comes, more people are travelling, so we want to have the operation in place as soon as possible if it is to deter the traffickers' and smugglers' organisations."

'The way to put the smugglers out of business is to increase safe legal migration'

Mogherini avoided mention of the "boots on the ground" option to destroy smugglers' assets, outlined in an EU strategy paper revealed by the Guardian ahead of the summit.

The mission's rules of engagement remain to be thrashed out and one diplomat described the deployment of such forces as "the next step in terms of operational details". The level of collateral damage considered acceptable would also be discussed after the mission was up and running, he said. The operation will be headquartered in Rome and run by an Italian rear admiral, Enrico Credendino, with an initial year-long mandate.

Concerns about the militarisation of the migrants issue are likely to be raised at the UN, however, with Libya already describing the mission as "very worrying" for its potential to mistakenly target fishermen's boats.

Refugee rights groups fear that bombing the escape routes of people fleeing for their lives from Syria, Eritrea and West Africa - where most migrants begin their journeys - will simply lead to more deaths, away from the public spotlight.

"An unintended consequence of this mission is that it may even lead to more deaths," said Michael Diedring, the secretary general of the European Council for Refugees and Exiles (ECRE). "If there is a shortage of vessels, even more people will be packed into them. There is even a possibility, given the desperate situation these people face, that they might try to construct their own boats."

At present, smugglers' vessels are often leased from local fishermen on a trip by trip basis by a wide variety of low-level criminals. The last-minute loading of human cargoes could well prevent the timely targeting of such vessels.

Once loaded, the hulls of these boats are often crammed with people not visible from outside and Diedring said that there was a "huge risk" that boats could be targeted with people still on board.

"The solution to putting the smugglers out of business is to increase safe legal channels for migration," he added. "It is ironic that people fleeing from war and persecution are being met with more of the same."

Search and rescue operations have been stepped up in the Mediterranean since an estimated 800 people died when a ship sank off the Libyan coast in April. The UK has sent a Royal Navy flagship, HMS Bulwark, to join the operation and sent £800m in aid to help poor frontline countries such as Lebanon and Jordan to deal with a war-inspired refugee crisis of overwhelming proportions. Around 1.5 million refugees have fled to the two small countries.

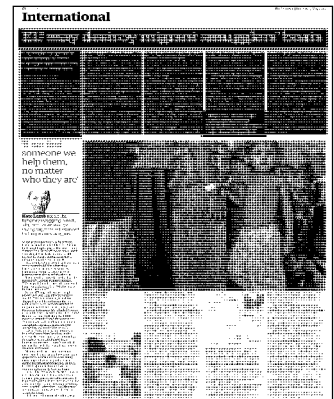
However, the EU ended its Mare Nostrum search and rescue mission despite warnings of the potential for an increase in tragedies at sea.

European countries remain at odds over a commission proposal to more evenly share the number of migrants who arrive in Europe between EU member states.

Over the weekend, the French prime minister, Manuel Valls, joined the UK in opposing a quota measure which could stir anti-migrant feelings. "France has already done a lot," he said.

Under the commission proposal, France would have been asked to take 14% of migrants who reached the EU's shores, while 18% would have been assigned to Germany, by far the largest recipient of migrants at present.

Italy would have been asked to accept nearly 12% of the north African migrants, and Spain 9%.



Libia, l'allarme del Pentagono

“Sta diventando la base dell'Isis”

Il “Wall Street Journal”: combattenti, soldati e addestratori inviati da Siria e Iraq
L'intelligence di Hezbollah conferma: pronti ad attacchi in Europa ed Egitto

PAOLO MASTROLILLI
FRANCESCO SEMPRINI
NEW YORK

L'Isis sta cercando di trasformare la Libia nella sua base in Africa settentrionale, da cui eventualmente attaccare l'Europa. Lo sostengono fonti militari americane citate dal «Wall Street Journal», e fonti della regione sentite da La Stampa.

Finora l'Isis aveva operato soprattutto in Siria e Iraq, dove sono concentrate la sua leadership e le sue risorse economiche e militari. Le operazioni avvenute fuori dai confini del Califfato erano state condotte da gruppi che si erano affiliati all'Isis, ma avevano agito in autonomia, senza ricevere ordini o assistenza dalla centrale. Ora le cose stanno cambiando. Fonti militari americane lanciano l'allarme, dicendo che l'Isis vuole sfruttare i recenti successi per fare della Libia il suo

«hub» africano. Quindi ha inviato soldi, addestratori e militanti, per costruire una vera presenza nel Paese, che sarebbe già operativa.

Agli ordini di Al Baghdadi

Queste cellule potranno poi condurre azioni terroristiche, organizzare attacchi verso l'Europa, o anche approfittare del caos in Libia per prendere il controllo del territorio, come è avvenuto in Iraq e in Siria. Di tali minacce si era discusso durante una conferenza del «Quint» avvenuta a fine marzo. In quella occasione l'ex generale americano Allen, che guida la coalizione anti Isis, aveva detto che gli alleati, inclusi gli Stati Uniti, dovevano essere pronti ad aiutare militarmente gli amici come l'Italia che «hanno questo pericolo davanti alle coste». Il Pentagono però è incerto su come procedere, e come estendere i raid alla Libia.

La minaccia viene confermata a «La Stampa» anche da Abou Zalah, responsabile dei «Serragli della resistenza» di Beirut, tra i massimi rappresentanti dell'intelligence di Hezbollah. «La Libia è una ramificazione del grande piano dell'Isis che muove i suoi passi tra Siria e Iraq». Un progetto che ha come obiettivo strategico quello di creare una «cabina di regia» distaccata proprio in territorio libico, e per il quale lo Stato islamico «sta investendo parte dei nove miliardi di dollari rubati dai forzieri iracheni».

Rinforzi da Sahel e Nigeria

«Certo - ribadisce - c'è un piano per spostare jihad e jihadisti in Nord Africa, con la mobilitazione di denaro, armi e “foreign fighters”, in particolare di ritorno verso il Maghreb». E in questo la Libia è una pedina fondamentale per lo scacchiere del Califfato: «È un ambiente acco-

gliente, per buona parte è governato dai movimenti integralisti». Ed è un ponte verso Europa e Italia che le rende obiettivi vicini, «specie se si pensa agli arsenali su cui tali formazioni possono contare». «L'asse Ansar-Isis ha a disposizione stinger, scud, kornet, razzi e missili di fabbricazione cinese e coreana, oltre a grandi quantità di C-4 - avverte lo 007 del Partito di dio -. Per non parlare dell'arsenale umano con le infiltrazioni tra i migranti in fuga».

E in attesa del grande afflusso, «gli jihadisti presenti già in Libia si stanno preparando arroccandosi sulle montagne, in attesa di rinforzi, anche dal sud con i Boko Haram e dalle formazioni del Sahel». Ma la Libia non è l'obiettivo finale: «Il prossimo sfondamento terroristico sarà in Egitto perché è il Paese con le Forze armate più forti di tutta la regione, e quindi un ostacolo da abbattere».

Gli altri fronti della lotta alla jihad

■ Il Fronte Al Nusra, ramo siriano di Al Qaeda, e altre fazioni ribelli hanno preso il controllo delle caserme dell'esercito ad al-Mastuma, la più importante base militare nella provincia di Idlib

■ Almeno otto persone sono rimaste

uccise in un attentato suicida nella Nigeria nord-orientale, una delle zone del Paese africano dove è particolarmente forte la presenza delle milizie di Boko Haram

■ Due navi da guerra iraniane «si sono agganciate», cioè stanno scortando la nave cargo che secondo Teheran sta portando aiuti umanitari in Yemen. Lo ha rivelato ieri il Pentagono

Migranti, l'altolà di Hollande Ma sulla missione in Libia l'Onu apre

► Fonti delle Nazioni Unite: non serve una risoluzione per agire
 Renzi: recupereremo il barcone per mostrare a tutti gli 800 morti

IL CASO

ROMA «I Paesi che hanno accettato di mandare le navi devono accettare anche il principio delle quote». Netto il premier Matteo Renzi a "Porta a Porta" dopo il "no" della Francia alla ricollocazione dei richiedenti asilo tra i 28, ribadito ieri dal presidente Hollande. Aggiunge, Renzi, che l'Italia andrà a recuperare il barcone della tragedia di aprile «in fondo al mare, perché tutti devono vedere quello che è successo e non facciamo i furbi», dovesse pur costare 15-20 milioni «che spero paghi l'Europa, altrimenti paghiamo noi». Il vicepresidente della Commissione europea, Frans Timmermans, prova a minimizzare la posizione francese: «Non ho visto un no di Hollande, ho visto delle domande sulle quote. Ma la strategia non è a rischio». Parlando a Berlino, il presidente Hollande ha detto che il concetto di quote è «fuori discussione, vi sono delle regole». Si a una migliore «ripartizione» dei rifugiati nell'Unione, ma chi viene in Europa solo per ragioni economiche, «non assorbito dalle imprese, va rimandato indietro».

GLI OSTACOLI

Poi c'è lo scoglio della risoluzione Onu. «Non manderemo i nostri soldati a farsi sgozzare in Libia senza un impegno della comunità internazionale», dice Renzi. Ma dietro le quinte, mentre viene esclusa l'azione di terra, al Palazzo di Vetrotto e nelle cancellerie Ue si ritiene che la risoluzione non sia necessaria. La spedizione europea potrà svilupparsi anche con raid o incursioni contro gli scafisti, e affondarne i barconi nei porti o nelle acque territoriali libiche prima che vengano riempiti di migranti senza che venga approvata la risoluzione limata in queste ore al Palazzo di Vetrotto. A

sottolinearlo, fonti dell'Onu che citano le parole del documento del Consiglio europeo del 23 aprile, per cui la missione «terrà conto» dell'eventuale risoluzione. Dietro la scelta di quelle parole c'è un dibattito tra sherpa che all'inizio avevano pensato a una formulazione più stringente: la missione sarebbe stata «subordinata» alla risoluzione Onu. E invece no.

LE POSIZIONI

Ieri Russia e Cina sono state formalmente investite del problema. Altre fonti, sempre delle Nazioni Unite, hanno confermato che il testo parla di «mandato per un'operazione Ue sotto l'ombrello del capitolo 7 della Carta dell'Onu». Quello che autorizza l'uso della forza. Nel testo è prevista la «possibilità di ispezionare, sequestrare e neutralizzare le barche che sono sospettate di essere utilizzate per il traffico di migranti». Un accordo con gli Stati Uniti sarebbe stato già raggiunto. Il confronto tra i membri permanenti del Cds dovrebbe proseguire sino a fine settimana, quindi il testo, opportunamente rivisto, verrebbe fatto circolare fra i dieci membri non permanenti. Nel frattempo, i Quindici sarebbero ancora in attesa di una lettera formale di richiesta d'assistenza da parte delle autorità libiche.

Questo infatti è l'altro nodo. Federica Mogherini, Alto rappresentante della politica estera e di sicurezza della Ue, ha evitato lunedì di parlare di accordo col governo libico e basta, preferendo riferirsi a un'intesa con le diverse realtà oggi rappresentate in quel Paese.

Il ministro degli Esteri russo, Sergej Lavrov, a margine della riunione del Comitato ministeriale del Consiglio d'Europa, ha spiegato che Mosca studierà «con attenzione tutte le sfumature per essere certi che non ci siano ambiguità». Il Cremlino non accetta alcun

tipo di azione che violi l'integrità territoriale libica. In teoria, anche i raid nei porti non sarebbero ammessi. Intanto, il presidente del Parlamento europeo, Martin Schulz, ha ricordato che l'Europarlamento ha chiesto di autorizzare «soluzioni per mettere fine ai traffici illegali di esseri umani, sanzionando penalmente e andando a colpire le finanze di questi criminali, indebolendone i network». A riprova dell'asse Roma-Berlino.

Ma.Ven.

© RIPRODUZIONE RISERVATA


























**TIMMERMANS ASSICURA
 «LA STRATEGIA
 SULLA RIPARTIZIONE
 NON È A RISCHIO
 C'È SPAZIO
 PER DISCUTERE»**



Le quote





























RICOLLOCAMENTI (%)

dei richiedenti asilo già presenti in Europa o che entreranno direttamente in territorio europeo

 Austria	2,62
 Belgio	2,91
 Bulgaria	1,25
 Croazia	1,73
 Cipro	0,39
 Rep. Ceca	2,98
 Estonia	1,76
 Finlandia	1,72
 Francia	14,17
 Germania	18,4
 Grecia	1,90
 Ungheria	1,79
 ITALIA	11,84
 Lettonia	1,21
 Lituania	1,16
 Lussemburgo	0,85
 Malta	0,89
 Olanda	4,35
 Polonia	5,64
 Portogallo	3,89
 Romania	3,75
 Slovacchia	1,78
 Slovenia	1,15
 Spagna	9,10
 Svezia	2,92

REINSEDIAMENTI (%)

di 20mila profughi che attualmente risiedono in campi profughi all'estero

 Austria	2,22
 Belgio	2,45
 Bulgaria	1,08
 Croazia	1,58
 Cipro	0,34
 Rep. Ceca	2,63
 Estonia	1,63
 Finlandia	1,46
 Francia	11,87
 Germania	15,43
 Grecia	1,61
 Ungheria	1,53
 ITALIA	9,94
 Lettonia	1,10
 Lituania	1,03
 Lussemburgo	0,74
 Malta	0,60
 Olanda	3,66
 Polonia	4,81
 Portogallo	3,52
 Romania	3,29
 Slovacchia	1,60
 Slovenia	1,03
 Spagna	7,75
 Svezia	2,46
 Danimarca	1,73
 Irlanda	1,36
 Regno Unito	11,54

ANSA centimetri

Quote, la Mogherini apre: sì a flessibilità

L'Alto commissario Ue: accoglienza punto fermo, ora si deciderà a maggioranza

ARTURO CELLETTI

Il primo messaggio di Federica Mogherini è alla Francia, alla Spagna, a chi esita sul versante dell'accoglienza e a chi immagina retromarce sulle quote. «Un mese fa una tragedia assurda e terribile scuoteva il mondo. 800 morti, forse di più. E un terribile senso di frustrazione e di dolore si legava a un altrettanto terribile senso di vergogna europea». Una pausa leggera precede l'affondo dell'alto rappresentante per la politica Estera della Ue. «È il momento di tradurre in risposte il nostro minuto di silenzio di fronte a quei morti. Sì, in risposte. In scelte concrete. L'Europa non è un palazzo a Bruxelles, non è un'entità astratta; l'Europa siamo noi, tutti noi. Con le nostre difficoltà interne, con le nostre contraddizioni, con le nostre campagne elettorali, con le nostre opinioni pubbliche. Ma siamo tutti noi insieme e, insieme, vanno prese le decisioni e con queste decisioni vanno fatti i conti. Bisogna assumersi quelle responsabilità che a volte possono essere complicate. Ma dopo quei minuti di silenzio, nessuno può più girare la testa dall'altra parte e pensare che l'Europa sia altrove». Per cinquanta minuti Mogherini ragiona su un'Europa che prova a cambiare passo e preferisce soffermarsi sull'ok a una sola voce alla missione navale contro gli scafisti piuttosto che enfatizzare le timidezze sull'accoglienza. Anche perché «oggi non tut-

to è risolto, ma siamo arrivati a un punto che solo trenta giorni fa era impensabile. Abbiamo portato a livello europeo il tema immigrazione. Lo abbiamo reso internazionale. C'è un dibattito a Bruxelles e alle Nazioni Unite. Insomma oggi l'Europa c'è».

Insisto: Francia e Spagna sulle quote frenano. Esiste un rischio che salti tutto?

C'è una proposta concreta sulla condivisione della responsabilità: è un'assoluta novità, è un passaggio che non c'era mai stato. Ora dobbiamo lavorare sul testo. Siamo pronti a limitarlo. A rivederlo. Anche a immaginare una certa flessibilità sui numeri. Ma l'obiettivo non può essere in discussione anche perché il via libera non ha bisogno dell'unanimità. Per andare avanti basterà la maggioranza dei 28.

Come si procederà?

C'è bisogno di costruire consenso politico su un tema delicatissimo per le dinamiche politiche interne: su accoglienza-immigrazione molti costruiscono la campagna elettorale. Ma vedo che ora non si nega la condivisione della responsabilità dell'accoglienza. Non si mette in discussione il principio. Si discute su come il principio dovrà tradursi in numeri.

Crede in un risultato positivo?

È passato il concetto che dobbiamo farci carico di questa responsabilità in modo europeo: questo è già un risultato positivo. L'obiettivo è netto, la proposta messa sul tavolo dalla commissione anche. Mi auguro che riesca a tradursi in atti concreti. Oggi c'è chi enfatizza le divisioni sull'accoglienza, ma io voglio concentrarmi sull'unanimità raggiunta sull'operazione in mare contro i trafficanti. Ho visto un'unità che non era scontata. Che abbiamo costruito in queste settimane. Ora dobbiamo fare altrettanto sull'accoglienza: è una cosa non facile, ma alla portata di questa Europa. Ma mi faccia fare un'altra considerazione...

Che considerazione?

Ha stupito tutti la rapidità con cui siamo riusciti a costruire il

consenso e a prendere le decisioni a 28. Mi dicevano ci vorrà un anno, ci siamo riusciti in un mese: l'Europa se vuole sa essere veloce e sa essere unita. E poi mi ha stupito il grado di coordinamento che abbiamo costruito con gli europei che siedono nel consiglio di sicurezza delle nazioni Unite e con l'Italia. Anche questo è un fatto non marginale.

La missione navale ha avuto un via libera corale. Che operazione è?

È un'operazione navale contro i trafficanti di esseri umani. È un'operazione da costruire e realizzare insieme alla Libia. Voglio che questo concetto sia chiaro, anzi chiarissimo: vogliamo lavorare insieme alla Libia, non contro. Perché è interesse anche della Libia stroncare questo ignobile traffico. Ne vale la stabilità di un'area e di più Stati.

C'è chi scrive che dal consiglio Ue di lunedì è arrivato un via libera a una prima fase dell'operazione...

Sbagliato. È decisione presa all'unanimità su tutte le fasi dell'operazione. E non c'è bisogno di ulteriori passaggi in Consiglio se non per renderla operativa. Spero che il 22 di giugno, alla prossima riunione dei ministri degli Esteri europei, i dettagli pratici su cui già si sta lavorando possano essere chiari e, così, possa esserci il via libera per partire immediatamente.

Che vuol dire dettagli pratici?

Ora il nodo è la capacità degli stati membri di costruire concretamente l'operazione, di mettere insieme le forze. Di stabilire quanti uomini e quante navi potranno andare in acqua entro giugno.

Si potrà agire in acque territoriali libiche?

L'Unione europea agisce nel pieno rispetto della legalità internazionale. E dunque nel pieno rispetto alla convenzione di Ginevra, nel pieno rispetto dei diritti internazionali. Salviamo vite ma ci prendiamo anche cura delle vite che salviamo. E il rispetto dei diritti umani sarà garantito in modo assoluto. Chiarito questo vogliamo

un accordo con le autorità libiche e una risoluzione Onu che ci permetta di lavorare anche in acque territoriali libiche.

Servono due sì: quello delle Nazioni Unite e quello della Libia.

L'obiettivo è questo. E stiamo lavorando in stretto collegamento da tre capitali. A Bruxelles sul versante europeo, a New York sul versante Nazioni Unite e a Tunisi, perché lì sono le rappresentanze europee che lavorano sulla Libia.

Ottimista?

Se ragionassi sulle categorie dell'ottimismo dovrei smettere di lavorare: se un mese fa mi fossi fermata all'ottimismo non avrei nemmeno cominciato. Ora vanno solo costruite le condizioni per un accordo.

Torniamo alla Libia: crede che sarà capace di mostrare responsabilità?

È il momento perché quello che sta succedendo riguarda l'Europa, ma anche la Libia. Deve pensare alla crisi e al conflitto interno che la scuote. Ma anche a quel traf-

fico di esseri umani che passa sulla sua terra e che si lega a criminalità e a terrorismo.

Ci sono inchieste raccontano un collegamento tra l'Is e le reti di trafficanti.

La Libia è uno snodo esplosivo. Di traffico di persone, di traffico di armi, di organizzazioni terroristiche. Non è complicato immaginare canali di collegamento. E nemmeno pensare che i trafficanti contribuiscano al finanziamento delle milizie per ottenere passaggio in sicurezza sui territori. C'è un tema umanitario che si lega a un tema di sicurezza. Sicurezza europea e non solo europea. I paesi afri-

cani che siedono in consiglio di sicurezza sono stati i primi a dire

questo è un tema che riguarda stabilità e sicurezza. Ed è un

dovere e un interesse del-

l'Europa e della comunità internazionale non abbassare mai la guardia.

Si sta lavorando solo con la Libia?

L'Europa si muove su più fronti e ha già deciso di rafforzare il lavoro preventivo in Niger. Di muoversi prima che migliaia di disperati arrivino in Libia. Ecco la novità: rafforzeremo in modo consistente il controllo delle frontiere e creeremo un hub in Niger per bloccare alla fonte l'attività della reti dei trafficanti. E per dare accoglienza alle persone bisognose di protezione insieme con l'Alto commissariato delle Nazioni unite per i rifugiati e l'Organizzazione internazionale per le migrazioni. Perché non basta la missione navale e nemmeno il controllo delle frontiere dei Paesi africani.

La sfida è lavorare sullo sviluppo economico?

Esatto, ma serve tempo, servono anni. E purtroppo si tende sempre a mettere da parte quelle cose che non danno risultati nell'immediato. Le non scelte degli ultimi anni hanno creato situazioni complicate che stiamo pagando duramente, ora bisogna cambiare. Servono azioni urgenti, ma anche una strategia di lungo periodo. Serve la missione navale della Ue ma anche un lavoro di cooperazione allo sviluppo con i paesi africani e con i paesi arabi: Ban ki Moon sarà a Bruxelles la prossima settimana al nostro

consiglio dei ministri per la cooperazione allo sviluppo e sarà un appuntamento concreto.

La missione navale sarà guidata dall'Italia...

C'è un riconoscimento del ruolo italiano nell'aver posto il tema a livello Europa. C'è un riconoscimento della competenza italiana della conoscenza del fenomeno e anche un riconoscimento di come l'Italia ha affrontato la questione. Un modo europeo. L'Italia ha dimostrato di essere fino in fondo europea e questo ci rende più autorevoli quando chiediamo una risposta dell'Europa.

Ora concretamente che succede?

Parte la pianificazione che definirà i dettagli operativi. C'è bisogno di mettere insieme mezzi e la parte economica va quantificata nel dettaglio. Ma l'operazione c'è.

Come fermare i barconi?

È una delle cose che va pianificata, ma l'obiettivo è definito con assoluta chiarezza. È scritto così nel testo approvato lunedì: disporre delle imbarcazioni e renderle inutilizzabili. Come verrà fatto nel dettaglio resta da definire, ma è solo un elemento operativo. La sfida è chiara e finalmente l'Europa sta rispondendo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Q L'Intervista Paolo Gentiloni

«Egoista voler ridiscutere le quote Il Califfato va sconfitto sul campo»

►Parla il ministro degli Esteri: bisogna condividere l'accoglienza e le azioni dirette contro gli scafisti ►«Siamo al lavoro per concordare con Tobruk i termini di una richiesta formale di intervento»

ROMA «Non si può eliminare il fenomeno migratorio con la bacchetta magica: bisogna condividere l'accoglienza, le operazioni di ricerca e salvataggio in mare», dice il ministro degli Esteri Paolo Gentiloni in un'intervista al *Messaggero*. E sulle quote previste nel piano europeo aggiunge: «Nelle settimane scorse c'è stata l'adozione di un principio di solidarietà, speriamo che non sia stato un fuoco di paglia sommerso da un mare di egoismi».

Ministro Paolo Gentiloni, abbiamo il sì dell'Europa alla spedizione navale ma anche il no di alcuni Paesi al sistema di quote obbligatorie dei richiedenti asilo. Un bilancio da titolare degli Esteri?

«Positivo, per le decisioni prese. È stata formalmente istituita in tempi molto rapidi, non "bruxellesi", la missione sollecitata dal premier Renzi e decisa dal Consiglio europeo del 23 aprile. Comando affidato all'Italia, base a Roma. Certo, alcune dichiarazioni pubbliche sulle quote sono meno rassicuranti. Ma la decisione sarà presa il 15 giugno nel Consiglio dei ministri dell'Interno».

Quali saranno le tappe della missione europea?

«La prima fase, pianificazione e raccolta delle informazioni d'intelligence sul terreno, è appena partita con l'incontro a Bruxelles dei capi di stato maggiore: ogni Paese discuterà col comando italiano quali "asset" metterà a disposizione. Quindi sarà il Consiglio europeo a decidere il passaggio alle ulteriori fasi il cui obiettivo è "identificare, catturare e distruggere le imbarcazioni prima che siano utilizzate dai migranti". Pur non essendoci dipendenza diretta, la missione europea terrà poi conto dell'eventuale risoluzione Onu».

Il testo potrebbe non essere quello di cui c'è bisogno...

«La sostanza è che il testo preparato dall'Italia e presentato dal-

la Gran Bretagna, sul quale c'è consenso dei Paesi europei del Consiglio di sicurezza, un dialogo molto avanzato con gli Stati Uniti e uno appena avviato con Russia e Cina, si basa sul capitolo 7 della Carta dell'Onu e prevede l'uso della forza. I punti delicati sono due: il primo è il riferimento alle azioni militari che non prelude, non nasconde e non implica l'intenzione di compiere interventi militari in Libia, che alcuni membri permanenti del CdS non accetterebbero e nessuno ha in mente di fare, ma esclusivamente azioni mirate di forza nei confronti delle imbarcazioni prima che vengano usate dai migranti. Il secondo punto è che si sta lavorando per concordare i termini di una richiesta delle autorità libiche, a partire da quelle di Tobruk riconosciute a livello internazionale».

La Francia è responsabile della destabilizzazione del Nord Africa, avendo spinto per la guerra a Gheddafi. Ora si sfilava dal sistema delle quote. Deluso?

«Io mi auguro che il risveglio della coscienza europea dopo la tragedia d'inizio aprile non si riveli effimero. Noi faremo la nostra parte con forza e con tranquillità. Nelle settimane scorse c'è stata l'adozione di un principio di solidarietà, speriamo che non sia stato un fuoco di paglia sommerso da un mare di egoismi».

In compenso abbiamo il sostegno della Germania...

«La collaborazione con la Germania è esemplare, non solo sui richiedenti asilo ma anche su

progetti comuni di cooperazione in paesi d'origine dei flussi migratori, in particolare nel Corno d'Africa da dove è arrivato il 37,5% dei migranti sulle nostre coste. Non si può eliminare il fenomeno migratorio con la bacchetta magica: bisogna condividere l'accoglienza, le operazioni di ricerca e salvataggio in mare, quelle di forza contro le imbarcazioni dei trafficanti, e gli interventi nei paesi di origine».

L'Isis ha conquistato Ramadi, in Iraq. Abbiamo fatto abbastanza per difenderla?

«Ramadi ci ricorda che nonostante i successi ottenuti anche in Iraq, la sfida è tutt'altro che vinta. Siamo riusciti a togliere a Daesh il 30% del territorio che controllava un anno fa. Ma la conquista di Ramadi dopo 18 mesi d'assedio, anche per il mix di azioni terroristiche e militari con cui è avvenuta, avrà ricadute propagandistiche importanti. Dobbiamo mostrare alle forze regolari irachene la vicinanza della coalizione anti-Daesh. La risposta non può essere affidata solo alle milizie sciite. Il loro contributo è utile, ma resta fondamentale quello delle forze regolari irachene e della comunità sunnita, che non possiamo regalare ai terroristi. La coalizione, che si riunirà nelle prossime settimane a Parigi, deve continuare il proprio impegno anche con azioni che dimostrino la capacità di colpire sul terreno come quella in cui è morto Abu Sayyaf ("ministro del Petrolio" dell'Isis, ndr). Non vanno alimentate illusioni o sottovalutazioni dell'avversario».

Come giudica la nuova politica estera di Papa Francesco?

«Dal Papa sono venuti messaggi e contributi straordinari ad affrontare alcune crisi come quella storica tra Washington e l'Avana. È un profilo sempre più globale quello che un Papa venuto da molto lontano sta dando alla Chiesa di Roma».

Marco Ventura

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«COMBATTERE L'ISIS SUL TERRITORIO LA COALIZIONE SI RIUNIRÀ NELLE PROSSIME SETTIMANE A PARIGI»

L'INTERVISTA ROBERTA PINOTTI

«L'Europa è compatta Intervento inevitabile per governare i flussi»

ROMA Non usa mai la parola «ottimismo», ma si capisce che dopo la riunione di Bruxelles è convinta che «un'azione contro i trafficanti di uomini sicuramente si farà». Perché nonostante le discussioni e le resistenze in sede Onu, secondo la titolare della Difesa Roberta Pinotti «l'Europa è ormai compatta nel ritenere che un intervento è indispensabile se vogliamo davvero riuscire poi a governare i flussi migratori».

L'Italia ha il comando della missione. Ministro, lei davvero crede che alla fine diventerà operativa?

«L'obiettivo della riunione di lunedì era approvare la pianificazione dell'intervento militare e il Consiglio europeo dei ministri degli Esteri e della Difesa l'ha istituita. Già da oggi, visto l'esito della riunione tecnica dei capi di Stato Maggiore, l'ammiraglio Enrico Credendino si metterà al lavoro e prenderà il comando».

Il presidente Sergio Mattarella è stato chiaro: senza la richiesta delle autorità libiche non ci sarà alcun intervento. È arrivata?

«Al momento non risulta alcuna istanza ufficiale, ma le trattative sono in corso e posso dire che si tornerà a sollecitarla».

Una risoluzione dell'Onu è comunque indispensabile?

«In Europa abbiamo chiuso la fase uno. In attesa della risoluzione delle Nazioni Unite intanto l'Europa sta pianificando la missione appena decisa. Con il ministro degli Esteri Paolo Gentiloni, stiamo lavorando fianco a fianco e anche lui è fiducioso».

Il segretario generale Ban Ki-moon ha mostrato grande cautela.

«Ha manifestato preoccupazione all'idea di un intervento militare in Libia ma la nostra opzione prevede il controllo del Mediterraneo per fermare gli scafisti. E su questo abbiamo segnali positivi e contiamo anche sulla convergenza di Russia e Cina».

E la Libia? Appena qualche giorno fa il governo di Tobruk ha ordinato il bombardamento di una nave turca.

«Nei giorni scorsi ho incontrato l'inviato dell'Onu Bernardino León che mi ha informato delle trattative con il governo di Tobruk, ma anche delle interlocuzioni con le autorità di Tripoli, di Misurata e con le municipalità. La sua impressione è che tutti concordano sulla necessità di fermare la criminalità».

Che cosa succederà se alla fine non arriverà il via libera?

«Noi abbiamo già un'operazione nel Mediterraneo ed è "Mare sicuro". Il monitoraggio è già attivo e quindi andremmo comunque avanti con questa missione, naturalmente rafforzandola proprio nell'ottica di combattere i trafficanti di uomini».

Non c'è il rischio di sovrapposizione con Triton?

«Assolutamente no, anzi la scelta di rafforzare i controlli è un segnale positivo. Esiste un coordinamento e in ogni caso parliamo di aree diverse».

Accordo raggiunto sulla missione navale, ma divisione forte sulle quote. L'impianto rischia di saltare?

«Durante la riunione di lunedì il punto è stato appena toccato. Se ne parlerà il prossimo 15 giugno al Consiglio europeo dei ministri dell'Interno. La discussione è aperta però non darei per persa la partita. Voglio ricordare che prima del Consiglio europeo del 23 aprile l'Europa aveva opinioni molto diverse».

Il governo italiano ha rivendicato la vittoria ma adesso molti Paesi inizialmente alleati come Francia e Spagna si sono sfilati. Come fa a rimanere ottimista?

«Io ho il dovere di essere fiducioso. Capisco anche le per-

plexità e le preoccupazioni dei francesi che hanno già moltissimi migranti sul proprio territorio. Allo stesso tempo rivolgo quasi un appello: se l'Europa vuole fare un passo avanti fondamentale la solidarietà deve essere messa al centro».

Quanto pesano su queste retromarcia le divisioni politiche interne ad ogni Stato?

«Certamente molto, però credo sia anche un problema di progettare una politica comune. Stiamo rodando un sistema e ci sono ancora divisioni, ma siamo già riusciti a trovare accordi in altre materie. Mi auguro che alla fine convergeremo anche su questo».

C'è un Paese che l'ha sorpresa positivamente?

«Io parlo per il settore della Difesa e posso dire che la Germania è stata molto partecipe, si è schierata al nostro fianco inviando due navi. Nelle nostre acque c'è anche una nave inglese e ne sta arrivando una irlandese. Malta ha dato un segno tangibile di condivisione nel momento della tragedia del 20 aprile. Disponibili sono sempre stati Francia e Spagna. Io credo che alla fine ce la faremo».

Florenza Sarzanini
fsarzanini@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Solidarietà

Un passo fondamentale è mettere al centro la solidarietà fra i Paesi che formano l'Unione

Marine Le Pen. La leader del Front National: "Con il piano di Bruxelles sui flussi di rifugiati ci saranno ancora più scafi della morte. L'unica soluzione è chiudere le frontiere. Il diritto d'asilo? Nove siriani su dieci sono fondamentalisti islamici"

"La Ue è complice dei trafficanti i barconi vanno fermati e respinti"

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
AN AIS GINORI

PARIGI. «L'Europa è impotente. Cerca solo di occultare la sua inefficacia nell'arrestare i flussi migratori». Marine Le Pen fa una critica radicale della ripartizione più solidale dei migranti tra i paesi dell'Ue. «Si tratta di un messaggio di incitamento ai trafficanti. Così ci saranno ancora più barconi della morte nel Mediterraneo», dice la presidente del Front National che ieri sedeva nel Parlamento di Strasburgo accanto al padre, Jean-Marie Le Pen. I due sono rimasti a distanza. «Non ci parliamo più», racconta al telefono la leader dell'estrema destra francese.

Il piano della Commissione non le sembra un tentativo di razionalizzare la gestione dei migranti?

«Non volendo ristabilire le frontiere, come bisognerebbe fare, la Commissione fa finta di organizzare i flussi. L'Ue fa proposte senza un criterio ragionato, esponendoci a conseguenze sempre più gravi».

È contraria all'idea delle quote?

«Siamo radicalmente contrari a qualsiasi quota di immigrazione imposta da Bruxelles. I Paesi sono sovrani e ognuno deve poter decidere chi accogliere».

Non la convince neppure l'idea di una nuova offensiva in mare per fermare i barconi?

«L'unico modo di fermare questi barconi è rendere la loro attività inefficace. Nel momento in cui l'Europa propone una nuova, fantomatica gestione di flussi, possiamo essere certi che i trafficanti stapperanno champagne».

Cosa propone per evitare nuovi naufragi nel Mediterraneo?

«L'esempio da seguire è l'Australia: zero

migranti illegali e zero vittime all' largo delle coste. Per mettere in sicurezza i barconi bisogna fermarli e rimandarli verso i porti di partenza. Se lo facciamo per 20 volte, la ventunesima i migranti smetteranno di pagare i trafficanti».

Soddisfatta dell'opposizione del governo socialista all'idea di quote?

«Non ho alcuna fiducia nel governo e neppure nell'Europa che continua a dirci che l'immigrazione aiuta la crescita economica, come ha sostenuto uno dei commissari Ue, non ricordo il suo nome ma tanto sono tutti robot tecnocrati».

Ci sono diversi studi di economisti che sostengono l'importanza dell'immigrazione.

«Probabilmente sono economisti venduti. Io ascolto solo il popolo che non vuole nuovi immigrati».

Il diritto d'asilo, almeno quello, si può garantire?

«Deve essere riservato solo alle vittime dirette. Ma è comunque complicato: in nove casi su dieci i siriani che si presentano come perseguitati da Bashar al Assad sono in realtà dei fondamentalisti islamici. Prendiamo anche loro?».

Cosa vorrebbe fare?

«È necessario delegare ai consolati e alle sedi diplomatiche l'analisi dei dossier, nei diversi paesi di provenienza, senza aspettare che i richiedenti siano già arrivati in Europa».

L'Italia deve rimanere sola nell'accoglienza dei migranti?

«L'unica soluzione è chiudere le nostre frontiere. Si può creare una forza marittima bilaterale, tra Francia e Italia, ma solo per ricondurre i barconi verso i porti di partenza».

Vuole chiudere anche la frontiera tra Francia e Italia?

«Bisogna ristabilirla con la fine immediata di Schengen. È nell'interesse anche dell'Italia».

E in Libia quale sarebbe la soluzione?

«Rivedere le nostre relazioni diplomatiche e allearci subito con le forze siriane».

Con il dittatore Bashar al Assad?

«Bashar el Assad è meno peggio dei fondamentalisti islamici che ora sono anche in Libia. In politica estera scelgo il male minore. E comunque Assad non era meno dittatore quando veniva accolto a Parigi insieme a Gheddafi, invitati entrambi da Nicolas Sarkozy».

Cos'è pensata del nuovo nome dell'Ump, che si chiamerà "Les Républicains"?

«È l'ennesima manovra per tentare di occultare le responsabilità che pesano su un partito che ha governato per dieci anni la Francia».

Sarkozy vuole evitare che lei continui a dire "Umps", facendo confusione tra destra e sinistra.

«Certo, pensa che siamo degli idioti. Continueremo a chiamarlo Umps».

Siede al parlamento europeo accanto a suo padre: vi siete parlati?

«No, non ci parliamo più».

È una rottura definitiva?

«Ho lanciato una procedura per chiedere ai militanti di cancellare la funzione di Presidente d'onore. In effetti, è una rottura definitiva. Jean-Marie Le Pen non accetta di limitare la sua libertà di parola. È lecito. Ma non potrà più parlare a nome del Front National».

E se lanciasse una sua formazione politica, rivale del Fn?

«È libero, può fare ciò che vuole. Sono convinta che pochi nel Front National lo seguiranno in quest'avventura. Non vedo divisioni né scissioni all'orizzonte».

In questa vicenda non c'è spazio per i sentimenti?

«Esiste una forma di affetto e ammirazione da parte mia e dei militanti perché è il fondatore del partito e per il suo percorso. Ma sono

molto decisa. Non voglio più che il Fn sia ostaggio di una deriva personale».

Cos'è che suo padre non le ha perdonato?

«Non so e non ho neanche più voglia di tentare di capire perché Jean-Marie Le Pen ha deciso di avviare una manovra di sabotaggio: perché di questo si tratta. Come vede, il tentativo è fallito».

Presidente della Camera

Laura Boldrini

“Facciamo la pace in Libia, la guerra non serve a niente”

di Giampiero Gramaglia

L'Italia dovrebbe proporre una conferenza di mediazione internazionale sulla Libia e dovrebbe prendere la guida dello sforzo di soluzione della crisi libica a livello politico e diplomatico, organizzare una conferenza di pace che abbia come obiettivo la formazione in Libia d'un governo d'unità nazionale”, piuttosto che guidare un'operazione militare dai contorni tuttora troppo incerti per poterne al momento valutare la fattibilità, l'efficacia, l'impatto. Lo dice al *Fatto Quotidiano*, Laura Boldrini, oggi presidente della Camera, dopo una vita in prima linea per affrontare i drammi dei rifugiati: da Lampedusa alla Giordania, dall'Albania all'Afghanistan, la Boldrini conosce bene il problema e le sue sfaccettature: dal 1998 al 2012, è stata portavoce dell'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati (Unhcr).

IL GIORNO DOPO la prima discussione a Bruxelles fra ministri europei sull'Agenda dell'Immigrazione messa a punto la settimana scorsa dalla Commissione Juncker, la Boldrini promuove il piano, che, nel suo insieme, “è stato impostato bene: spero che rappresenti l'inizio di una europeizzazione dell'asilo, che darebbe anche un segnale di ripresa del processo d'integrazione europea”. Ma su aspetti dell'Agenda come le quote di ripartizione dei rifugiati, l'accordo

fra i 28 non c'è – anzi, molti si defilano – mentre, per valutare la missione navale che mira a ridurre le vittime in mare rendendo inutilizzabili i barconi, “bisogna prima conoscerne bene i termini operativi e i limiti fissati dalle Nazioni Unite e bisogna essere consapevoli che serve la collaborazione giudiziaria e di polizia delle autorità locali e del lavoro di intelligence che va fatto prima di ogni cosa”.

E, in Libia, “ci troviamo di fronte un Paese che non ha un'autorità unica. Qualsiasi intervento d'appoggio e di sostegno ha come presupposto che si arrivi a un governo di unità nazionale”. Altrimenti, il rischio è quello di azioni ostili, come il bombardamento la scorsa settimana di una nave turca.

“Qui, ognuno gioca una partita e l'importante è non lasciarsi intrappolare... I proclami che arrivano da laggiù, dicendo che i terroristi del Califfato viaggiano sui barconi servono a spingerci verso una decisione muscolare... Noi dovremmo essere abbastanza maturi per capirlo”.

BOLDRINI è chiaramente preoccupata dei potenziali “danni collaterali” d'un'azione di forza, cioè delle vittime fra migranti e profughi. Lei, che conosce percorsi, sofferenze, incognite dei “viaggi della disperazione”, si chiede: “Quando parte, il mezzo navale è pieno di gente. Come si può intervenire? Non so come s'intenda fare, non mi pare che sia stato ancora prospettato un modus operandi... Io la vedo molto difficile... In Albania, dove c'era un governo, era molto diverso...”.

La presidente della Camera insiste sulla “soluzione politica”: c'è un inviato del segretario generale dell'Onu, Bernardino Leon, che “è lì per trovarla”. “Noi abbiamo il dovere di sostenere questo sforzo e anche d'allargare il discorso ad ambiti di collaborazione ulteriori... Una scelta diversa apre prospettive molto incerte... Un intervento nelle acque territoriali libiche sarebbe un atto di ostilità... E Tripoli non ha nessuna intenzione di collaborare”.

Perché c'è uno iato tra consapevolezza dei problemi e decisioni sulle soluzioni? “Il capo dello Stato, il presidente Mattarella, ha ieri detto che la soluzione in Libia è politica. Solo così si può arrivare alle radici del problema, in Siria, in Somalia, in Eritrea... Se non risolviamo le crisi subsahariane, è una pia illusione pensare che non ci saranno più migrazioni”.

Bisogna “aprire una prospettiva” per i rifugiati, per i migranti: “L'85% dei rifugiati vive nel sud del Mondo; in Europa e in tutti i Paesi sviluppati ci sono solo il 14% dei rifugiati riconosciuti. Ci sono Paesi come la Giordania e il Libano che, con pochi milioni di abitanti, ospitano un milione e più di profughi siriani, mentre noi l'anno scorso abbiamo avuto 170 mila arrivi (e solo 70 mila sono rimasti)”.

Quanto ai migranti, i 20 milioni e mezzo che vivono nell'Unione europea sono meno del 10% dei 232 milioni di migranti globali... Non possiamo non prendere atto di questa realtà: se guardiamo solo al nostro cortile, perdiamo di vista il fenomeno e le dimensioni”.

Un'operazione militare

Il piano Mogherini è già meno umanitario, i tedeschi affondano i barconi e portano i migranti a noi

Roma. Arriva un altro cambiamento a snaturare il piano Mogherini per l'immigrazione, che in origine era stato concepito come umanitario e militare assieme. Umanitario perché prometteva di allargare l'accoglienza delle persone che tentano l'approdo in Europa e militare perché per la prima volta include anche l'idea di colpire il "business model" degli scafisti, quindi di distruggere i barconi usati per le traversate. Il cambiamento è arrivato dopo l'incontro dei ministri di Esteri e Difesa europei di lunedì: le persone intercettate mentre attraversano il Mediterraneo "saranno - scrive il New York Times - riportate ai porti africani di partenza". Il capo della diplomazia europea, Federica Mogherini, due settimane fa aveva detto che le navi europee avrebbero intercettato i barconi, ma non avrebbero bloccato le persone: "Chiunque non vorrà fare ritorno al paese da dove è salpato non sarà mai costretto a tornare indietro". Si tratta di un cambiamento davvero ampio rispetto al piano originale, che arriva dopo le difficoltà chiare

sorte sulle quote di ripartizione di immigrati tra i vari paesi dell'Unione europea - che sono contestate da Francia, Gran Bretagna e paesi dell'est. Quindi c'è accordo sulla necessità di un'azione militare contro gli scafisti (e anche la Nato ha dichiarato di essere pronta a offrire sostegno), ma non c'è accordo su cosa fare delle persone caricate sui barconi.

La formulazione "le persone sui barconi fermati in mare saranno riaccompagnate ai porti africani di partenza" è vuota e non vuole dire nulla. E' tutto da vedere che un traghetamento all'indietro, verso la Libia, potrebbe funzionare senza rischi o incidenti - una settimana fa un cargo turco è stato bombardato al largo di Derna, tanto per fare un esempio estremo ma chiaro. Quello che è più probabile è invece che siano portate verso l'Italia, come già succede adesso. Domenica il giornale tedesco Bild ha raccontato come le navi della marina militare tedesca Berlin e Hessen hanno affondato quattro gommoni e una barca di legno usati dagli scafisti a partire dal 5 maggio, vicino alla costa della Libia, dopo avere caricato a bordo i migranti. "Altrimenti sarebbero state un rischio per gli altri natanti in navigazione nel Mediterraneo", ha detto il capitano Alexander Gottshalk, "oppure potrebbero essere scambiate per barche in difficoltà e far scattare i soccorsi a vuoto". Le persone caricate a bordo dormono sotto alcune tettoie montate appositamente sui pon-

ti delle navi - "tanto è estate, non c'è freddo" - e sono portate verso i porti italiani. I tedeschi stanno operando in anticipo e in concreto quello che potrebbe diventare il modello per tutte le forze navali quando comincerà la missione congiunta. L'Italia, che avrà il comando dell'operazione, si troverebbe nella posizione peggiore: tutti pronti, volenterosamente, ad affondare barconi e a portare persone nei porti italiani, senza però alcuna intesa su cosa fare dopo e quindi su come dividerle e assorbirle in Europa.

La parte militare prende velocità rispetto a quella civile: ieri la bozza di risoluzione sugli immigrati che dovrà essere approvata dal Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite è stata presentata a Russia e Cina, che temono, come dire, che alla Nato in Libia scappi la frizione come nel 2011 con Gheddafi. Il testo prevede un "mandato per un'operazione Ue sotto l'ombrello del capitolo Sette della Carta Onu", che autorizzi l'uso della forza e la possibilità di ispezionare, sequestrare e neutralizzare le barche anche soltanto "sospettate" di essere usate per il traffico di migranti. Senza mandato Onu, l'Italia non si muove: "Gli scafisti sono degli schiavisti e noi siamo pronti a intervenire. Ma il problema non sono soltanto loro", ha detto ieri il presidente del consiglio Matteo Renzi in un dibattito tv. "Non mando le nostre truppe a farsi sgozzare in Libia senza un impegno della comunità internazionale".

Twitter @DanieleRaineri



Migranti, l'Europarlamento a favore delle quote

Critiche ai governi di Francia, Spagna, Regno Unito, Ungheria. La Libia: «Cooperazione con la Ue»

DAL NOSTRO INVIATO

BRUXELLES La coalizione di maggioranza dell'Europarlamento, composta da popolari, socialisti e liberali, ha appoggiato il progetto di Agenda immigrazione della Commissione europea, che vorrebbe introdurre solidarietà tra i 28 Paesi membri nella gestione dell'emergenza nel Mediterraneo. Nell'Aula di Strasburgo i leader di questi tre partiti e il vicepresidente olandese della Commissione Frans Timmermans hanno lanciato critiche ai governi di Francia, Spagna, Regno Unito, Ungheria e altri Paesi membri dell'Est dichiaratisi contrari alla proposta

di ripartizione con quote obbligatorie dei richiedenti asilo. Intanto la Libia, quanto meno il governo di Tobruk, ha chiesto ufficialmente in una lettera inviata ai membri del Consiglio di Sicurezza dell'Onu la «cooperazione con l'Ue al fine di sviluppare un piano d'azione per affrontare la crisi degli immigrati nel Mediterraneo».

Gli euroscettici, guidati dai britannici dell'Ukip e dai francesi del Front National, contestano l'Agenda e chiedono un rigido blocco delle frontiere europee antimigranti. La Commissione sta attenuando le sue proposte dopo aver constatato le riserve sulle quote. Timmer-

mans ha esortato alla solidarietà garantendo la non estensione agli immigrati clandestini. «Chi ha bisogno deve poter trovare la propria salvezza in Europa — ha dichiarato l'olandese —. Ma chi non ha diritto all'asilo deve essere identificato e rimpatriato nel Paese d'origine». Con questa linea l'istituzione di Bruxelles sta recuperando il governo socialista di Parigi, che non intende cedere consensi alle destre sui migranti. La Commissione ha annunciato il testo finale dell'Agenda Immigrazione per mercoledì prossimo facendo capire che non parlerà esplicitamente di «quote». Poi si salirà al livello decisionale dei go-

verni nel Consiglio dei ministri degli Interni del 15 e 16 giugno e nel summit Ue del 25 giugno.

Oggi e domani il premier Matteo Renzi può cercare alleanze con altri leader europei a margine del vertice Ue a Riga con i Paesi extracomunitari dell'Est Europa. Il Regno Unito si è già chiamato fuori dall'argomento immigrazione grazie a una clausola pretesa nei Trattati Ue, che vale anche per Irlanda e Danimarca. La Germania spinge per la condivisione solo dei richiedenti asilo perché in Europa ne accoglie il maggior numero e vuole trasferirne una parte.

Ivo Caizzi

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL RETROSCENA

Lo scenario

Per ragioni geografiche, l'Italia è terra di transito di jihadisti e foreign fighters. Intelligence e polizia ricordano che chi raggiunge le nostre coste viene subito inserito nella banche dati Europol e cessa perciò di essere invisibile

Gli sbarchi e le paure delle infiltrazioni "Ma il pericolo non arriva via mare"

CARLO BONINI

ROMA

COSA racconta davvero la storia di Abdel Majid Touil? O, detta altrimenti: cosa prova la circostanza che questo giovane marocchino accusato di complicità nella strage del Bardo sia arrivato nel nostro Paese su un barcone soccorso nel canale di Sicilia da un'unità della nostra marina militare il 17 febbraio scorso? C'è spazio insomma perché questa vicenda imponga un'lettura della minaccia islamista al nostro Paese e indichi nel flusso di migranti via mare la nuova falla del nostro sistema di sicurezza nazionale, come pure vorrebbero gli allarmi del Pentagono sulla esplosiva crisi libica e una campagna alimentata ancora negli ultimi giorni oltre che dalla stampa inglese, da esponenti della Lega, del Movimento 5 Stelle e della Destra?

Girate in queste ore a fonti qualificate della nostra intelligence, dell'antiterrorismo (polizia di prevenzione e Ros dei carabinieri), del Dipartimento della Pubblica sicurezza, le domande raccolgono una risposta tetragona. Che suona così. «Non esiste alcun nuovo elemento in grado di capovolgere quanto documentato appena due mesi fa dalla relazione consegnata dai nostri Servizi al Parlamento sulla Politica dell'Informazione per la Sicurezza per il 2014». E in quel documento questo si leggeva: «Il rischio di infiltrazioni terroristiche nei flussi via mare è un'ipotesi plausibile in punto di analisi. Ma è un'ipotesi che, sulla base delle evidenze informative disponibili, non ha trovato finora riscontro».

Del resto, anche le evidenze statistiche sembrano condurre a un'identica conclusione. Nei primi cinque mesi di quest'anno, le attività di prevenzione delle nostre polizie in materia di terrorismo islamico hanno riguardato 1.982 "obiettivi sensibili" (centri di aggregazione religiosa, as-

sociazioni culturali, moschee) che hanno portato all'identificazione di 8.045 stranieri che li frequentavano. I "sospetti" sottoposti a controllo sono stati 961 e 294 le perquisizioni. «Ebbene — chiosa una fonte qualificata della nostra Antiterrorismo — da nessuna di queste attività è emerso un solo nesso in grado di collegare i flussi di migranti via mare ad attività di generico proselitismo jihadista o, addirittura, di pianificazione di atti violenti».

Né cambia la sostanza se si consulta l'ultimo rapporto disponibile di Europol (sugli atti di terrorismo censiti in Europa tra il 2006 e il 2013, solo l'1 per cento è riconducibile a una matrice religiosa) o se, per restare in Italia, si va indietro di un anno. Nel 2014, a fronte di 170.100 migranti (fonte ministero dell'Interno) approdati sulle nostre coste o comunque soccorsi in mare, gli arresti nel nostro Paese per reati connessi a una minaccia di natura terrorista-islamica sono stati sette e 36 i provvedimenti di espulsione. E, anche in questo caso, nelle biografie dei fermati e degli espulsi non è saltato fuori un solo indizio che li collegasse direttamente o indirettamente a un loro ingresso via mare in Italia per «scopi terroristici».

Dunque?

«Dunque — osserva una fonte di vertice del Dipartimento della Pubblica sicurezza — la verità è che la vicenda di Touil è la prova che la più insicura delle rotte eventualmente scelte per infiltrarsi nel nostro Paese per scopi terroristici è proprio quella dei barconi della disperazione. Chi arriva via mare viene identificato e inserito nelle banche dati di Europol, vengono prese le sue impronte digitali. Cessa dunque di essere un invisibile appena mette piede sulle nostre coste. E questo, evidentemente, fa a pugni con la logica che muove chiunque, a qualunque latitudine, pianifichi o stia per mettere a segno un attacco terroristico».

Diversa, evidentemente, è la constatazione o, se si preferisce, la conferma che

l'Italia, per ragioni innanzitutto geografiche, sia storicamente — quantomeno a partire dagli anni '90 — retrovia, hub o comunque terra di transito di chi coltiva il sogno della jihad o dalla jihad faritorno (il fenomeno dei *foreign fighters*). E che nella solitudine in cui è stata lasciata dall'Europa, il suo punto debole sia nella materiale impossibilità di poter avere la certezza che un migrante cui viene consegnato un ordine di espulsione a quell'ordine si attenga davvero e per giunta volontariamente (è il caso di Touil e di migliaia di stranieri come lui), visto che le nostre procedure di respingimento non consentono in questo momento accompagnamenti coatti oltre frontiera («Qui è un gran caos. Il punto debole sta nella procedura di controllo delle impronte digitali. Qui si cercano innanzitutto gli scafisti. I migranti o fuggono o vengono sparpagliati. L'Italia ne ha fin sopra i capelli e ritengo che sia estremamente difficile fare controlli seri su tutti», ha detto ieri a *Radio 24* il procuratore di Agrigento, Renato Di Natale).

Così come è altrettanto evidente e documentato dalle più recenti indagini antiterrorismo che nel nostro Paese le forme di nuova radicalizzazione — e dunque la qualità della minaccia islamista — siano identiche a quelle conosciute (per altro in termini numerici ben più consistenti) dalla Francia o dall'Inghilterra. «Anche noi abbiamo i nostri *"homegrown terrorist"* — osserva una fonte dell'Antiterrorismo — Anche per noi vale una minaccia molecolare che non ha più le sembianze delle cellule, di strutture organizzate in forma verticale, ma quella dei cosiddetti *self starter*. Lupi solitari che si radicalizzano con sempre maggior frequenza in Rete o attraverso i social network, autosufficienti dal punto di vista finanziario e capaci di colpire sfruttando la prima "finestra di opportunità" disponibile. Ma, ancora una volta, tutto questo con l'immigrazione via mare non ha nulla a che vedere».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«Hollande e gli altri leader ora smettano di dire solo no»

Il capogruppo Ppe: «Ma sugli ingressi legali decidono i singoli Stati»

L'intervista

di **Luigi Offeddu**

La Francia elogia la condivisione dei profughi, ma rifiuta le quote. La Commissione europea: «Giusta la condivisione, non le quote». E Roma: «Pronti a fare il nostro dovere». Manfred Weber, tedesco di Baviera e presidente del gruppo del Partito popolare europeo all'Europarlamento, chi ha ragione?

«Le tragedie nel Mediterraneo devono riguardare tutta l'Ue, non solo l'Italia, Malta o la Grecia. Sono sfide a lungo termine. Perciò dobbiamo dare una risposta europea: un più giusto "burden sharing" (condivisione del peso, ndr) e una forte solidarietà tra Stati Ue. Il gruppo Ppe sostiene l'iniziativa della Commissione europea. Ma siamo solo all'inizio della discussione. Sono sicuro che alla fine verrà creato un meccanismo di solidarietà».

Il socialista Hollande grida a muso duro: «Niente quote!». Cerca di usare temi popolari per motivi tattici?

«Come Parlamento europeo siamo pronti ad affrontare le sfide della politica sulla migrazione. Noi ci aspettiamo che anche gli Stati membri si assumano le proprie responsabilità su questo. Al Consiglio ci sono troppi rappresentanti dei governi che dicono solo "no", perché guardano solo ai propri interessi nazionali e non all'Europa nel suo insieme. Non possiamo andare avanti così. Chiediamo a Hollande, ma anche ad altri leader europei, di essere costruttivi».

Ognuno per conto suo: è la vecchia ambiguità dell'Ue? O la conseguenza di una straordinaria emergenza?

«È un'enorme sfida. È nor-

male e comprensibile che diversi interessi siano rappresentati in una Unione a 28. Ma c'è stata troppa esitazione nell'affrontare quanto accade e nel trovare soluzioni. Troppi Stati si sono accusati a vicenda senza prendere loro stessi l'iniziativa, troppo a lungo. Ora, per la prima volta, le recenti tragedie li hanno costretti a reagire con forza e senza perdere altro tempo, rafforzando il soccorso in mare e la lotta agli scafisti».

«Ne abbiamo abbastanza» dicono alcuni a Berlino. Come cittadino e politico tedesco, lei è d'accordo?

«Oggi solo 5 Paesi accolgono il 75% di tutti i richiedenti asilo nell'Ue. Questo non è giusto. Ogni Stato deve fare la sua parte in considerazione del Pil, della popolazione, del tasso di crescita e di disoccupazione, dei migranti già presenti sul proprio territorio. Quindi anche la Germania deve continuare ad accogliere molti richiedenti asilo».

La Germania è il Paese più ospitale del mondo, dopo gli Usa. C'è chi dice: «Bene per il Pil, abbiamo più vantaggi che guai...».

«Per il gruppo Ppe la questione della migrazione legale deve rimanere competenza degli Stati membri. Ognuno deve poter decidere, a seconda del proprio fabbisogno, a quanti migranti economici — con alte o basse competenze — vuole aprire il proprio mercato del lavoro. Nell'Europa del Sud la disoccupazione giovanile arriva al 40%. Questa tragedia deve essere affrontata prima di aprire le porte ai migranti: e comunque far questo non risolverebbe i problemi dell'Africa, la sinistra si sbaglia di grosso».

Berlino teme che l'Italia o la Grecia, «travestano» i migranti in profughi politici, spedendoli in Germania?

«Ci sono regole molto chiare. Abbiamo piena fiducia che

tutti gli Stati membri le rispettino e che la Commissione europea controlli che ciò succeda. Comunque è fondamentale che quelli che non rientrano nei criteri per la concessione dello status di asilo siano rimpatriati. E questo dovrebbe essere fatto in modo più conseguente: per assicurare che i cittadini europei supportino la nostra politica di asilo nel lungo termine».

Solo 5 giorni fa, il premier francese Manuel Valls diceva: «La Francia farà la sua parte». Gioca anche la pressione interna del Fronte nazionale?

«Non è il momento di fare giochi politici su una questione così seria. Dappertutto in Europa i partiti populistici guadagnano consensi, e sarebbe un errore correr loro dietro imitandoli. Io mi aspetto che la Francia faccia la sua parte e sono sicuro che la farà».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le tragedie nel Mediterraneo non riguardano solo Italia, Malta o Grecia. Sono sfide a lungo termine. Dobbiamo dare una risposta europea

Oggi solo 5 Paesi accolgono il 75% di tutti i richiedenti asilo nell'Ue. Questo non è giusto. Ogni Stato deve fare la sua parte



ALLARME IMMIGRAZIONE Jihad a casa nostra

Fermato per la strage di Tunisi

Arrivato in Italia su un barcone

Ventiduenne marocchino arrestato a Milano: è sospettato di essere la mente dell'attentato al museo del Bardo. La polizia: «L'uomo era già stato espulso»

Paola Fucileri

Milano La madre lo difende con foga, come fosse sotto i riflettori indiretta con Barbara D'Urso: «A mio figlio la jihad non piace nemmeno! E poi il giorno dell'attentato al museo tunisino era davanti alla televisione con me». Il fratello idem, non nutre dubbi sulla sua innocenza: «Non ha commesso nessun reato; è arrivato su un barcone come tanti altri e da quel momento non è più partito dall'Italia». Le vicine di casa lo assolvono senza farsi domande o comparare date, ma solo perché, magari, è stato gentile e ha sempre salutato sulle scale: «È un bravo ragazzo, state commettendo un grave errore, non hafatto nulla. Nei giorni dell'attentato era qui. La madre ha fatto tantisacrifici per lui. Sta cercando lavoro». «Ma chi, quel ragazzino?» le fa eco la titolare di un negozio di alimentari della zona.

Nulla da eccepire: Abdel Majid Touil, 22enne marocchino noto con il soprannome di «Abdallah», si era calato nei panni di bassissimo profilo del perfetto terrorista islamico che voglia fare proselitismo durante la latitanza in un Paese che non è il suo senza dare nell'occhio. Così si

era ammantato dell'anonimato più totale, ostentando un'apparenza tranquillissima, modi ineccepibili, miti. Evisto che era persino carino d'aspetto, ha carpito la simpatia della gente. Probabilmente nemmeno la sua famiglia sa chi sia veramente questo giovane che martedì sera, mentre si allontanava tranquillo, a piedi, per non destare sospetti, dall'appartamento dove vivono la madre e i due fratelli a Gaggiano (località dell'hinterland a est di Milano, sul Naviglio Grande) è stato fermato dagli investigatori della polizia distato (Digos) e dei carabinieri (Ros) che su di lui avevano in mano una documentazione da far rizzare i capelli in testa. Il ragazzo ha sorriso anche stavolta e, una volta nelle mani delle autorità, si è chiuso nel silenzio più assoluto. Aveva saputo che stava no per catturarlo e tentava di filarsela senza dare nell'occhio? Gli inquirenti non parlano. Suman dato della Procura di Tunisi Abdel Majid Touil è indagato per terrorismo internazionale e sospettato di essere tra gli autori dell'attentato al Museo del Bardo a Tunisi avvenuto il 18 marzo scorso. Per il governo tunisino, infatti, è fra i responsabili dell'attentato al museo sia nella fase di piani-

ficazione che in quella esecutiva ed è un reclutatore di jihadisti. Mica poco per un «ragazzino». Sempre secondo le norme tunisine, inoltre, sul giovane «Abdallah» pendono accuse come omicidio volontario, adesione a organizzazione terroristica, incendio e cospirazione contro la sicurezza interna dello Stato.

Ieri mattina il dirigente della Digos Bruno Megale ci ha tenuto a sottolineare che l'allarme sulla presenza del terrorista è arrivato dall'intelligence, quindi dai servizi. «Touil era quasi uno sconosciuto da noi: la sua unica traccia risale al febbraio scorso, quindi un mese circa prima degli attentati, quando venne identificato a Porto Empedocle dopo essere sbarcato insieme ad altre 90 persone da un barcone proveniente dalla Tunisia - ha detto il capo della Digos -. In quella occasione venne espulso con un decreto, ma non si sa ancora quando sia rientrato in Tunisia, né quando sia tornato in Italia dopo aver partecipato all'attentato di cui lo accusa la Tunisia».

«La madre di Abdel Majid - ha spiegato ancora Megale - è regolare sul territorio e lavora come badante, ma anche le autorità tunisine non sanno ancora da

quanto tempo lei e gli altri due figli si trovassero sul territorio italiano».

La donna tuttavia è protagonista del secondo breve momento in cui Touil rientra nei radar della giustizia italiana, dopo l'ordine di espulsione del febbraio scorso: a metà aprile, e quindi un mese dopo l'attentato al Museo del Bardo, la donna va dai carabinieri di Trezzano sul Naviglio per denunciare la scomparsa del passaporto del figlio. Un elemento che gli investigatori stanno valutando per stabilire eventuali nessi con l'attività terroristica di Abdel Majid, che allo stato attuale restano però una pura ipotesi.

Nel corso della perquisizione a casa del marocchino, la Digos ha sequestrato del materiale, tra schede e appunti. Intanto a Milano sono state avviate le procedure per la sua estradizione. Dopo che il ministero degli Esteri italiano avrà inoltrato la richiesta di estradizione alla Tunisia, le carte verranno trasmesse alla Procura Generale che chiederà alla Corte d'Appello di fissare un'udienza camerale.

Il giovane verrà giustiziato? In Tunisia, dopo essere stata abolita, la pena di morte è stata ripristinata. E in teoria, la Costituzione italiana vieta l'extradizione in Paesi dove è prevista.

IL GIORNO DEL SANGUE

Presidio dopo l'attentato al museo del Bardo, il 18 marzo scorso. Nell'assalto a Tunisi sono morte 25 persone; una cinquantina i feriti. In alto il volto di Abdel Majid Touil, arrestato nel Milanese perché ritenuto coinvolto nella strage

LA MADRE LO DIFENDE

«Quel giorno era con me guardavamo la tv»
Ma la Tunisia conferma

Gli 007 già allertati da Tunisi ma il Viminale invita alla cautela

Dopo la strage del Bardo, il nome di Touil era nella lista dei sospettati



Il messaggio che arriva dai piani alti del Viminale è quello della «cautela». Anche Palazzo Chigi, preoccupato, prende tempo: «Dobbiamo aspettare la documentazione da Tunisi per avere un quadro più chiaro». C'è anche chi, nel frattempo, sta alimentando il fuoco delle polemiche sul «caso» di un terrorista arrivato in Italia a bordo dei barconi di profughi per sostenere che i barconi vanno respinti in mare.

Abdelmajid Touil arrivò nel febbraio scorso. A Porto Empedocle fu foto segnalato, gli furono prese impronte. Non era schedato, non aveva precedenti. La polizia gli consegnò una intimazione ad allontanarsi. Routine. È stato arrestato senza conoscere le «carte» che adesso dovranno arrivare da Tunisi. E nella attesa i nostri investigatori stanno cercando di

ricostruire i rapporti italiani di Abdelmajid Touil, le sue frequentazioni, amicizie, se ha «viaggiato» sul web.

Insomma, aspettiamo dati e documentazione prima di tracciare il suo profilo. Potrebbe essere uno sprovveduto dalle cattive amicizie. Ma potremmo avere a che fare davvero con un terrorista latitante in Italia (ricercato per la strage al museo del Bardo). Touil potrebbe aver fornito un aiuto logistico al gruppo di fuoco, nel caso in cui davvero, come dice la madre, a marzo si trovava in Italia nel giorno della strage. Se invece dovesse essere confermato il suo coinvolgimento, potrebbe essere un terrorista in fuga. Oppure, un mujaheddin operativo in Italia. E se fosse questo lo scenario, dovremmo capire se si tratta di un solitario o se dobbiamo individuare (per neutralizzare) una cellula terrorista.

In ogni caso, le segnalazioni della intelligence e l'operatività degli apparati nel bloccarlo in poche ore dalla richiesta tunisina, sono la dimostrazione che i nostri sistemi di prevenzione e repressione del terrorismo fun-

zionano. I nostri 007 poi avevano avuto dai tunisini il suo nominativo tra i sospettati dopo la strage del Bardo e l'avevano individuato.

Sono momenti di tensione, di preoccupazione, di intenso lavoro degli uomini dell'Antiterrorismo, del Ros dei carabinieri, della intelligence. L'allarme continua a essere alto. E non possiamo accontentarci degli arresti o delle espulsioni. Aspettiamo, dunque. È una maledizione il tempo, che non aiuta. Consapevoli che l'instabilità libica produce effetti negativi anche per noi, per l'Italia. Dal punto di vista dei flussi migratori diretti in Europa, e anche per il rischio di avere una «nuova Somalia ad appena 400 chilometri dalle nostre coste», per dirla con il sottosegretario ai Servizi, Marco Minniti.

Il tempo gioca contro di noi. Il tentativo del delegato speciale delle Nazioni Unite, Bernardino Leon, di formare un governo di pacificazione nazionale in Libia, sembra una Tela di Penelope. È l'ennesimo annuncio di una imminente fumata bianca («Entro l'inizio del Ramadan

nascerà il nuovo governo di pacificazione», ha più volte detto Leon) rischia di essere smentito dai fatti. Il varo del governo il 18 giugno sembra un sogno, come sembra un miraggio l'approvazione imminente della risoluzione del Consiglio di sicurezza dell'Onu, che dovrebbe autorizzare un intervento internazionale per combattere i trafficanti di esseri umani. Scettici i cinesi e i russi, il rischio è che alla fine l'Onu autorizzi solo l'intervento in mare.

E infine l'annunciata caduta del Muro di Dublino rischia di trasformarsi in un boomerang micidiale. Senza più quote obbligatorie, la solidarietà europea si potrebbe ridurre a solo un finanziamento per un nuovo Mare Nostrum. Questo è il timore italiano. La crisi libica senza una via d'uscita, l'Europa che dopo la tragedia del naufragio e della morte di 750 profughi si era impegnata a intervenire che volte le spalle. E i barconi che continuano ad arrivare. Tutto come prima, come se non fosse successo nulla. Fino alla prossima tragedia. Fino alla prossima strage (anche terroristica).

L'allerta è altissima e il nostro sistema di controllo lo ha dimostrato

Angelino Alfano
ministro
dell'Interno

Il terrorista era arrivato su un barcone: sbarchi e partenze vanno fermati subito

Matteo Salvini
segretario
della Lega Nord

Confondere i profughi con questa vicenda è frutto di malafede e bassa speculazione

Khalid Chaouki
deputato
del Pd

IL VICEMINISTRO. FILIPPO BUBBICO

“La sicurezza funziona e questa è la prova”

ALBERTO CUSTODERO

ROMA. «Abbiamo sempre detto che i terroristi potevano arrivare in Italia attraverso i percorsi più diversi. E abbiamo sempre detto che chi sosteneva che i barconi trasportavano terroristi, diceva una grande sciocchezza». Filippo Bubbico, vice ministro dell'Interno, Pd, difende l'operato del governo in tema di sicurezza e immigrazione.

Il caso dell'arrestato per la strage al museo Bardo, pare smentirla: Abdel Majid Touil è arrivato in Sicilia proprio a bordo di un barcone.

«Che possano essere usati i barconi per infiltrare i terroristi, è possibile, non è mai stato negato. Ma il pericolo non viene dal mezzo utilizzato, bensì dalle intenzioni di chi arriva. Non è che l'uomo arrestato a Milano è arrivato in Italia perché c'era il barcone. Avrebbe potuto usare altri mezzi. Altri modi: come turista, come studente. E se fosse arrivato in Italia in aereo con la sua 24 ore, non sarebbe cambiato nulla».

Lei quindi non pensa che il flusso dei migranti possa rappresentare un pericolo dal punto di vista del terrorismo?

«Il dato rilevante è stato la capacità della nostra sicurezza di individuare un sospetto terrorista qualunque sia stato il suo mezzo trasporto».

Cosa risponde alle critiche di Salvini?

«L'arresto di Milano smentisce Salvini, e mette in evidenza l'approccio propagandistico della sua politica. Questo successo investigativo dimostra che, agendo con serietà, i risultati arrivano. Quando, invece, un governo, come avvenuto durante la gestione Maroni del Viminale, insegue la propaganda, subordinando gli interessi del Paese a quelli di una parte politica, succede che i risultati conseguiti siano esattamente opposti a quelli annunciati».

Cambia qualcosa ora nei rapporti con l'Ue?

«L'Ue da questo episodio deve trarre la convinzione che è possibile conciliare la tutela della sicurezza europea con una accoglienza che sia rispettosa dei principi umanitari».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il Carroccio fa solo propaganda: questo successo dimostra la serietà di chi fa le indagini



“Non basta inviare navi e militari Europa miope sull’immigrazione”

Il sottosegretario Gozi: ora c’è un cambiamento, ma deve essere rapido

intervista

**FRANCESCO GRIGNETTI
 ROMA**

C’è l’Europa che vorremmo, lungimirante, solidale, coesa. E poi c’è quella che c’è, che si tira indietro non appena alle parole devono seguire i fatti. Come sta accadendo con la redistribuzione dei profughi.

Che succede a Bruxelles, sottosegretario Sandro Gozi?

«Succede che per la prima volta, basandosi fortemente sul lavoro del nostro Seme-stre, la Commissione ha adottato un piano che si basa sui principi della responsabilità e della solidarietà tra Paesi».

Piano che traballa, però.
 «Non è detto. Il principio è accettato da tutti, tranne dal premier ungherese Orban, che però è totalmente isolato.

Ci sono dei distinguo, è vero. Ma abbiamo segnali che la maggioranza dei Paesi europei sta con la Commissione. Che noi sosteniamo fortemente. Anche i francesi, se stiamo alle ultime parole di Hollande, dicono di voler lavorare sulla redistribuzione dei richiedenti asilo. E ora c’è a sostegno anche il

Parlamento europeo, quantomeno i grandi gruppi».

Un principio che in tutta evidenza fatica a passare. O no?

«Guardi, noi da tempo criticiamo l’ipocrisia dei vertici solenni e documenti pieni di belle parole, che poi restano nei cassetti. Stavolta alle parole so-

no seguiti i fatti. Di qui al 15 giugno, al Consiglio europeo dei ministri dell’Interno, ne discuteremo. Lavoreremo sui criteri per dare senso concreto alla proposta della Commissione. Ma una cosa dev’essere chiara: la nuova agenda europea sull’immigrazione all’Italia va bene se resta un pacchetto. Non è un menu di ristorante da cui si sceglie solo la pietanza che ci

piace. E un pasto completo. C’è il controllo rafforzato delle frontiere esterne, il soccorso in mare, la cooperazione di polizia per l’identificazione degli stranieri, ma anche la redistribuzione dei richiedenti asilo. Il mosaico regge solo se ci sono tutte le tessere».

È fondato il sospetto che qualcu-

no il giorno dopo voglia sfilarsi?

«Nessuno pensi di cavarsela mandando una nave e qualche militare. La proposta si accetta o si rifiuta nel suo complesso».

Pessimista o ottimista?

«Credo che un compromesso sia possibile. Naturalmente il governo italiano comprende quanto il tema degli immigrati e dei rifugiati sia scomodo, se non addirittura esplosivo. Lo è in ogni Paese come lo è in casa nostra. Ma chi ha responsabilità di governo è chiamato a fare la sua parte. E qui lancio un appello. Passi questo o quell’esponente di opposizione, però chi governa non getti benzina sul fuoco con dichiarazioni avventate. In questa difficile fase è fin troppo facile incendiare l’opi-

nione pubblica. Occorre senso di responsabilità».

Davvero pensate di riuscire a gestire con voce univoca il dramma della Libia?

«Intanto vanno superate le paure e le ritrosie suscitate dal principio della condivisione. Il prossimo passo, sarà un sistema europeo dell’asilo politico. Perciò dico ai miei colleghi: vi illudete, inseguendo il mito di quant’era bello il mondo quando c’erano le sovranità nazionali, di poter gestire un fenomeno simile. Nessun Paese può farcela da solo. Solo l’Europa nel suo insieme, forse, può riuscirci».

Quella dei richiedenti asilo è solo l’ultima tra le delusioni di questa Europa. Come se ne esce?

«È vero, sulla gestione della crisi economica-finanziaria, ad esempio, finora è stata un’Europa miope - prigioniera dell’emergenza - strabica, fissando solo l’austerità, e zoppa, con una moneta senza unione economica e politica. Adesso ha iniziato a cambiare, ma per noi è solo l’inizio di un cambiamento vero che vogliamo più rapido forte e giusto».

L’agenda europea sull’immigrazione non è un menu dove si sceglie la portata. È un pasto completo

Sandro Gozi
 Sottosegretario per le politiche europee



UNA STRATEGIA PER RIDURRE

I RISCHI

MAURIZIO MOLINARI

La cattura di Abdelmajid Touil, accusato di essere coinvolto nell'attacco al Museo Bardo di Tunisi, dimostra come il sistema anti-terrorismo che protegge 60 milioni di italiani abbia un importante punto di forza ma anche un pericoloso tallone d'Achille.

La forza sta nella cooperazione con i servizi di intelligence di Tunisia e Marocco ed anche nella capacità di sorvegliare e catturare in tempi rapidi personaggi che si sospetta siano ad alto rischio: la caccia ai jihadisti richiede formule nuove di integrazione con le polizie dei Paesi da cui provengono ed il blitz di Gaggiano ne attesta l'efficacia.

Se durante la Guerra Fredda la sicurezza dei cittadini dalla minaccia dei tank del Patto di Varsavia era assicurata dall'integrazione fra i nostri reparti corazzati e quelli della Nato sul fronte di Trieste, nella stagione della guerra al terrorismo jihadista a tutelare i connazionali è la capacità delle nostre forze di sicurezza di operare in stretta sintonia con quelle dei Paesi del Mediterraneo. E tale integrazione va rafforzata con intese e risorse capaci, in prospettiva, di operare direttamente nei Paesi a rischio, aiutandoli a identificare e neutralizzare le minacce sul nascere.

Ma c'è anche un tallone d'Achille e sta nel fatto che Abdelmajid Touil ha sfruttato i barconi dei clandestini per muoversi nel Mediterraneo ed entrare nel nostro Paese.

La capacità anche dei gruppi terroristi di infiltrare e gestire il traffico dei clandestini è documentata dal recente rapporto del «Global Initiative Against Transnational Organized Crime» di Ginevra, secondo cui lo Stato Islamico (Isis) ha già ottenuto almeno 323 milioni di dollari dal traffico di esseri umani verso l'Europa. Alcune delle testimonianze raccolte nel rapporto descrivono come i clandestini, durante il percorso dal Sud-Sahara alla costa mediterranea, paghino più gruppi armati senza sapere chi siano. E i recenti episodi di cristiani buttati in mare dai barconi suggeriscono quanto il virus jihadista sia presente anche tra alcuni dei musulmani in arrivo.

Ciò significa che la gestione degli arrivi, da parte dell'Italia, deve includere la necessità di identificare possibili terroristi. I controlli che vengono fatti non hanno consentito di fermare Touil e dunque devono essere modificati. Servono misure di sicurezza più aggressive che, dal momento del salvataggio dei clandestini in mare, siano capaci di creare uno scudo a difesa del Paese. Al fine di accrescere la protezione dei cittadini in attesa di trovare, sul piano politico e militare, la risposta più efficace alla partenza dei barconi dalla costa maghrebina. La risoluzione Onu che l'Unione Europea si augura, con compiti di polizia e possibilità di interventi contro i trafficanti di uomini è solo il primo, debole, tassello di una strategia destinata ad essere più vasta includendo caccia ai jihadisti, sostegno a governi locali e progetti di sviluppo economico regionale di lungo termine. Ma la difesa dei cittadini ha tempi più urgenti, non può aspettare la soluzione al problema dell'immigrazione clandestina. Bisogna combattere il rischio di infiltrazioni terroristiche come se i clandestini non esistessero e bisogna trovare una risposta strategica ai clandestini come se i possibili terroristi non fossero fra noi. Da qui l'impellenza di un'integrazione fra le unità anti-terrorismo di tutti i Paesi del Mediterraneo capace di trasformare il mare comune in una barriera fisica anti-Jihad.



Le colpe di quelli che «Nessun legame tra Isis e migranti...»

di **FRANCESCO BORGONOVO**

Magari questa è la volta buona. Forse adesso giornalisti, politici, intellettuali assortiti e predicatori cato-dici di varie specie se lo faranno entrare in testa: sulle bagnarole che traghettano migliaia e migliaia di immigrati dalle coste nordafricane a quelle italiane non ci sono soltanto (...)

(...) profughi in fuga da guerre e carestie. Ma anche elementi pericolosi, criminali e affiliati di organizzazioni terroristiche. Del presunto jihadista arrestato ieri a Gaggiano, vicino a Milano, sappiamo nome, cognome e origine: è il ventiduenne Abdel Majid Touil, marocchino, accusato di essere uno degli esecutori dell'attentato al Museo del Bardo di Tunisi. Sappiamo pure come è giunto in Italia: a bordo di un barcone che ha attraccato a Porto Empedocle il 17 febbraio scorso.

Ecco dunque una prova - il «pistola fumante», potremmo dire - che smentisce quanti, nei mesi scorsi, si sono affannati a ripetere che sui barconi ci sono soltanto dei poveracci meritevoli di accoglienza. Oddio, non che di prove non ne avessimo a sufficienza anche prima di ieri. A sostenere il rischio di infiltrazioni jihadiste sulle navi cariche di immigrati sono stati i servizi di intelligence di mezzo mondo. Quattro giorni fa il consigliere del governo libico Abdoul Basit Haroun lo ha ripetuto alla Bbc. Due giorni fa lo ha ribadito perfino il segretario della Nato Jen Stoltenberg.

Eppure, qui da noi, è stata una gara a negare, a smentire, a liquidare come populismo qualunque avvertimento. Il caso più clamoroso rimane

quello del passante che si trova casualmente a ricoprire l'incarico di ministro degli Esteri, cioè Paolo Gentiloni. A gennaio, a margine di un convegno a Londra sullo Stato islamico, dichiarò che il pericolo di infiltrazioni terroristiche sui barconi era concreto. Poi fu costretto a smentirsi a strettissimo giro. E ancora cinque giorni fa ripeteva: «I nostri servizi di intelligence ci dicono che non ci sono informazioni di infiltrazioni terroristiche nei barconi di immigrati». Per fortuna.

Poi c'è il caso clamoroso di Angelino Alfano, il quale ha sempre testardamente negato. «Non ci sono tracce di infiltrazioni», diceva già a gennaio. Stessa frase ripetuta non più tardi di due giorni fa:

«Non ci sono terroristi sui barconi». Identica la versione - probabilmente leggevano tutti dallo stesso copione - della ministra della Difesa Roberta Pinotti: «Non abbiamo evidenza che ci siano state, fra tutti gli arrivi, delle infiltrazioni di terroristi», ha detto due giorni fa. Ora, ci può anche stare che un politico non voglia diffondere il panico. Ma queste dichiarazioni sembrano figlie, più che della ragione di Stato, della sragione ideologica. Rispecchiano infatti le fummisterie dei professionisti dell'accoglienza, gli illustri teorici dell'integrazione a ogni costo. Ad esempio Gad Lerner. Alla fine di aprile, Matteo Renzi ebbe un lampo di lucidità e dichiarò che, sulla navi cari-

che di clandestini «non ci sono solo famiglie innocenti». Una banalità, un ragionamento che chiunque potrebbe fare basandosi soltanto sul buonsenso: se non sappiamo chi sono le persone in arrivo, come facciamo a escludere che siano jihadisti? Ma subito Lerner partì alla carica. Accusò Renzi di avere «emesso uno sgradevole gorgoglio gastrico». «Sono quelle frasi buttate lì per complicità con i demagoghi», spiegava Gad, precisando che i populistici (Lega in testa) vogliono paragonare «la massa dei profughi» a «un esercito che ci muove guerra».

«Stupisce che il nostro Presidente del Consiglio rilasci informazioni che suggeriscono che le organizzazioni terroristiche usino il vettore dei barconi per far raggiungere ai propri uomini l'Europa», scrisse sull'*Espresso* Roberto Saviano, lo stesso che istruisce i concorrenti di Amici sulla necessità di aprire le porte a chiunque in nome della solidarietà. Il 18 maggio, con la consueta sicumera, Luca Sofri ha sentenziato sul *Post* che «gli allarmi di questi mesi sul fatto che tra gli immigrati in arrivo in Italia dal Mediterraneo ci siano i terroristi dell'Isis» sono «ridicoli e sciocchi».

Figurarsi poi se poteva mancare Laura Boldrini. La Presidenta della Camera, a metà aprile, sentenziava soddisfatta: «Non possiamo confondere le persone che fuggo-

no da regimi dittatoriali dalla Siria, dall'Iraq e dalla Somalia con chi, invece, viene a minacciarci creando confusione e speculando su questo». Secondo la signora di Montecitorio, «non possiamo considerare l'immigrazione una minaccia». Visto che, normalmente, quando la Boldrini dice una cosa è vero il contrario, basterebbero le sue parole per dimostrare che sui barconi ci sono pure i combattenti del jihad.

Ma facciamo pure i garantisti. Mettiamo per assurdo che, come dicono i suoi vicini di casa, il giovane Abdel Majid Touil non sia un jihadista, che si tratti di uno sbaglio

di persona. Cosa cambia? Niente, in realtà. Riguardo alle migliaia di persone che arrivano sui barconi, non siamo nemmeno in grado di stabilire se siano davvero in fuga da guerre o siano partiti per altri motivi. Nell'identificazione ci sono falle enormi, dunque, nessuna ipotesi si può escludere. Nemmeno l'idea che tra gli immigrati ci siano terroristi. Di infiltrazioni parlano chiaramente, nei loro fogli di propaganda, gli ideologi dello Stato islamico. Fonti diplomatiche e di intelligence confermano. Ancora non basta per farci alzare la guardia?

Non molto tempo fa, Laura Boldrini ha dichiarato che «gli immigrati sono i nuovi partigiani». Se poi qualcuno di essi si rivelerà un partigiano dello Stato islamico, sapremo a chi chiederne conto.

EDITORIALE

MINACCIA DEL TERRORE E CIVILTÀ

NO AL RICATTO DEL SOSPETTO

GIUSEPPE ANZANI

L'arresto vicino a Milano di un marocchino di 22 anni, accusato di aver preso parte alla strage di Tunisi all'interno del Museo del Bardo, in cui morirono 24 persone tra cui quattro turisti italiani, è un allarme che ci percuote. Ci fa paura d'aver scoperto un'insidia dentro casa nostra, prima che ci dia sollievo l'aver fermato presto un ragazzo che le autorità tunisine ricercano come un terrorista assassino. Di Abdel Majid Touil, questo il suo nome, non sappiamo nulla di più, se non che sbarcò a metà febbraio a Porto Empedocle insieme ad altre 90 persone da un barcone di immigrati, venne identificato ed espulso. Ora è stato arrestato presso la casa dove vivono sua madre e due suoi fratelli, da anni regolarmente residenti in Italia. Che cosa abbia fatto da quel suo primo sbarco in poi, se sia andato a Tunisi a fare la strage per poi rientrare qui da fuggiasco, o se non abbia mai lasciato l'Italia come dicono alcuni testimoni, è il primo tremendo quesito. Resta così sullo sfondo, tra le scarse notizie di un'operazione di intelligence, la possibilità di una falsa pista sopra un innocente. O forse la traccia di un coinvolgimento d'altra natura che non la presenza e la partecipazione fisica. O chissà. A noi preme, nel vaglio delle ipotesi, renderci ragione delle emozioni che in alcuni di noi produce la sequenza peggiore immaginata: un barcone di disperati, un terrorista intrufolato dentro in incognito, il foglio di intimazione di andarsene, la perdita delle tracce, la strage di Tunisi un mese dopo, il rientro in Italia chissà come e chissà per dove, l'arresto in Italia con quelle accuse spaventose delle autorità tunisine. La conclusione delle congetture fatte certezze a priori è lo sfogo della paura contro quel barcone, come veicolo infetto, come tramite dell'infiltrazione terrorista. Sicché l'avversione si va a scaricare verso l'intero e indistinto carico umano di quelle carrette del mare, e di tutta l'impropria e disperata flottiglia che trascina sulle onde, a filo di morte rischiosa, la fuga dalla morte di guerra o di stento. Diventa possibile allora che qualcuno dica, se non proprio che i migranti sono terroristi, che la migrazione introduce comunque il terrorismo, e che la soluzione è semplicemente quella di «chiudere la frontiera».

È un pensiero fallace, e in certo modo perverso, cioè soccombente al ricatto terrorista. Nel mondo globalizzato il terrorismo non ha più frontiere ed è un nemico comune, contro il quale il mondo non può che fare fronte comune, per difendersi, prevenire, reprimere. Ma non schiacciando la massa dei deboli come fosse un indifferente contorno umano sacrificabile. Pensare di far pagare ai migranti e ai profughi il conto di una potenziale presenza occulta sulle "zattere della medusa" che tentano il mare è insensato e confesserebbe a priori l'impotenza dell'intelligence.

Il terrorismo organizzato, nel mondo, ha ben altre risorse; ha anche altre strategie selettive, accende i suoi focolai e le sue tane di "lupi solitari" anche fra gente del luogo. A volte si trovano in luoghi stranieri gli accusati di stragi lontane: gli arrestati dalla Digos di Sassari a fine aprile, per esempio, sono accusati di stragi crudeli e attentati in Pakistan. Nel mondo interconnesso, cablato, fatto rete senza fine, la lotta al terrorismo non può che essere a sua volta una cooperazione reticolare, vigile, concorde, coordinata. Noi abbiamo varato in aprile una legge (numero 43) forte e severa, contro il terrorismo. Ma non potremo mai rassegnarci a mutilare la nostra civiltà dei suoi valori, rintanandoci nel terrore che rinnega la società aperta e accogliente, nella collaborazione più stretta tra i paesi che condividono gli stessi ideali di democrazia, di convivenza e di tolleranza (è il pensiero espresso di recente anche dal presidente Mattarella). Non possiamo associare la minaccia terroristica al rifiuto di soccorrere i disperati del mondo: faremmo piombare loro addosso una nuova sventura cui sarebbe appropriato dare il nome di strage, ancorché silenziosa.

Giuseppe Anzani

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il pugno duro di Cameron “Via le paghe ai clandestini”

Il leader britannico vuole inasprire le norme per cacciare gli illegali. Poi rilancia la sfida alla Ue: taglieremo il welfare per tutti gli stranieri

ALESSANDRA RIZZO
LONDRA

David Cameron ha scelto di svelare il giro di vite del governo contro l'immigrazione proprio nel giorno in cui nuovi dati mostrano un sensibile aumento del numero di migranti arrivati nel Regno Unito. E certo non è una coincidenza. Il primo ministro britannico, appena rieletto alla guida di un esecutivo conservatore che del taglio all'immigrazione ha fatto uno dei suoi cavalli di battaglia, mette da parte l'imbarazzo e tira dritto: «Non cederemo», dice.

I numeri

Secondo l'ufficio nazionale di statistica nel 2014 l'immigrazione netta, cioè il saldo tra chi è entrato nel Paese e

chi è partito, è di 318.000 persone. È il saldo più alto da un decennio a questa parte, ben lontano dalla soglia delle 100.000 unità promessa da Cameron.

In totale, sono arrivate 641.000 persone, di cui circa la metà dall'Unione Europea, e ne sono partite 323.000. È raddoppiato (46.000), il numero di romeni e bulgari che si sono trasferiti nel Paese l'anno scorso, quando sono cadute le restrizioni imposte da Londra sui lavoratori provenienti dai due Paesi più poveri dell'Unione europea. L'apertura delle frontiere aveva creato qualcosa di molto simile ad una crisi di panico.

Il pacchetto dei Tory

Cameron corre dunque «ai

ripari». Al centro del pacchetto c'è la proposta del sequestro di polizia delle paghe in nero dei migranti: saranno di fatto equiparate ai ricavi provenienti dalle attività criminali. Si prevede inoltre di inasprire le norme per l'espulsione dei lavoratori clandestini. Il diritto di appello sarebbe loro garantito non in Gran Bretagna ma una volta rientrati nel paese d'origine.

Nella legislatura precedente, le misure erano state bloccate dai partner di governo liberaldemocratici. Adesso che i Tories hanno la maggioranza assoluta in Parlamento, il pacchetto sarà parte del Queen's Speech del 27 maggio, con cui la Regina illustrerà al Parlamento il programma di governo.

I partner europei

Nel pronunciare il suo discorso al ministero degli Interni, Cameron, che poi è partito per Riga per il vertice dell'Unione europea, si è rivolto anche ai partner europei. Londra vuole limitare l'accesso al welfare degli immigrati provenienti dal blocco. Cameron non può restringere il principio del libero movimento delle persone (la cancelliera tedesca Merkel su questo punto è stata inflessibile), e allora cerca di rendere meno appetibile un Paese la cui economia è tra le più forti in Europa. Su questo punto sarà lui ad essere irremovibile. Nessuno sconto in vista dei negoziati per il referendum sulla permanenza del Regno Unito nella Ue, ha detto. «I cambiamenti al welfare per ridurre l'immigrazione dagli altri Paesi europei sono un requisito assoluto dei negoziati».

I principali provvedimenti

Il lavoro illegale diventa reato penale
Il governo intende introdurre il reato penale di lavoro illegale, prevedendo anche il sequestro degli stipendi. Al momento sono previste sanzioni fino a 20mila sterline a carico dei datori di lavoro

No al welfare garantito agli stranieri

Il premier David Cameron vuole tagliare le quote del welfare britannico per gli immigrati: «Modifiche al welfare per ridurre l'immigrazione saranno una condizione irrinunciabile», ha detto il premier

Norme più severe e espulsioni più facili

Londra prevede inoltre di inasprire le norme per l'espulsione dei lavoratori clandestini. Il diritto di appello sarebbe loro garantito non in Gran Bretagna, ma soltanto una volta rientrati nel Paese d'origine



I MIGRANTI NUOVA SFIDA PER LA POLITICA

GIANNI RIOTTA

L'attore Johnny Depp ha cercato di far entrare, illegalmente, in Australia i suoi due cani, aggirando la quarantena per gli animali domestici. Il governo ha reagito «o li porti via o li abbattiamo», la star di Hollywood ha noleggiato un aereo e salvato i cuccioli. Se la sono cavata meglio di migliaia di migranti che provano a sfuggire alla miseria dall'Asia e che la tolleranza zero dell'Australia contro i clandestini costringe all'Odissea nel Pacifico. Sulla rivista The New Republic <http://goo.gl/q14U3b> la commentatrice australiana Chloe Angyal nota il paradosso, un Paese che si vanta nell'inno nazionale di «aprire la terra a chi viene dal mare».

E invece, con il premier Tony Abbott, allontana i disperati dal Bangladesh e Myanmar dopo 2800 chilometri di terribile navigazione nell'Oceano Pacifico. Le carrette rispedito indietro dalle cannoniere affondano, chi non muore langue in campi di raccolta, tra stupri, sevizie, malattie, racket.

È questo il «modello Australia», linea dura sull'emigrazione, che la leader populista francese Marine Le Pen introdurrà se eletta all'Eliseo. Ieri il premier britannico David Cameron ha pagato il pegno della rielezione, attaccando l'emigrazione clandestina, lamentando l'aumento degli ingressi nel Regno Unito del 52%, tra il 2013-2014 318.000 emigranti, e assicurando che taglierà le quote anche per «i cervelli» specializzati a meno di 20.700 l'anno.

Indonesia e Malesia imitano l'Australia e chiudono ai «dannati della terra» di Bangladesh e Myanmar, soprattutto i poverissimi della minoranza Rohingya. L'Onu ottiene una tregua di 12 mesi per soccorrere i naufraghi, dalle navi sbarcano scheletri. Ad Auschwitz liberata 70 anni fa il grido «Mai più», guardate invece i blog dal Pacifico.

L'emigrazione è vicenda umana, storica, politica, economica ed etica che non ha soluzioni semplici come le app del cellulare. Milioni di persone si spostano, sperando in una vita migliore, poveri e ceti medio, o profughi in fuga dalle guerre. L'Europa deve accogliere i rifugiati per obbligo internazionale, altri Paesi no, ma distinguere tra poveri e perseguitati è spesso impossibile. Gli sbarchi hanno coinciso con la crisi e con i posti di lavoro distrutti dalla tecnologia e tanti, anche in buona fede, vedono nell'emigrante la causa della sofferenza sociale. Il populismo agita allora i suoi fantasmi.

In due recenti incontri in Romagna, il premio Nobel Amartya Sen ha ricordato con saggezza come non ci siano soluzioni semplici al problema emigrazione, solo lunghe misure di integrazione, sviluppo, raid contro i mercanti, ma senza alzare mura invalicabili che aumentano le fughe. La politica lancia invece slogan, Abbott e Le Pen vogliono cacciare tutti, i loro oppositori «razzismo» con timore sociale e confondono la scelta religiosa della Chiesa cattolica con il dovere di una politica nazionale. Il risultato genera impotenza, caos, violenze, morte.

Il piano europeo delle «quote» e la missione all'Onu della commissaria Mogherini hanno sollevato acerbi entusiasmi, presto delusi dalla realtà. Il presidente Hollande non cede per non dar voti alla destra del redivivo Sarkozy e alla Le Pen. Cameron, con in vista il referendum su Londra in Europa, sbarra la Manica. L'Italia è sola e, tranne parole, poco o nulla avrà da europei e Onu.

Riuscire a trasformare in crisi politica il fenomeno emigrazione è il fallimento di una classe politica mediocre, senza visione, appesa ai sondaggi: ormai parlare con serietà, nel Mediterraneo e sul Pacifico, è impossibile. Se chiedete a chi studia da sempre i flussi di esseri umani, come Michael Cle-

mens del Centre for Global Development, cosa accadrebbe se l'Europa aprisse le frontiere la risposta vi sorprenderà. Nel 2004 Londra aprì ai polacchi e ne arrivarono più del previsto, nel 2014 ai romeni e se ne presentarono pochissimi. Nel 2012 la Germania apre ai polacchi, i sindacati strillano: «Ecco un milione di idraulici!», passano il confine solo in 100.000, il 10%. Gli Usa danno via libera ai cittadini della Micronesia nel 1986, la California teme la valanga, alla dogana vanno in pochi. L'effetto totale del flusso libero sull'Europa sarebbe di un +10% della popolazione, non male per un continente vecchio e senza bambini, con punte del 23% in Germania. Quote che si potrebbero scaglionare nel tempo, distribuire, mentre si colpisce il racket (misura che ha effetti solo temporanei), si soccorrono nei campi i migranti e si promuove lo sviluppo, già in corso, dell'Africa. La paura del confine chiuso per sempre accelera, non rallenta chi è disperato. Ma vedete un piano coerente disegnato da burocrati, showman, anime belle? No, e intanto si muore ovunque sui Sette Mari.

www.riotta.it

Europe has turned a tragedy into a needless political crisis

OPINION

Peter Sutherland

Faced with a tragedy in the Mediterranean, the EU risks transforming it into a self-inflicted political crisis that could divide the union.

After 900 people died on a single day, Europe was shocked into expanding its maritime presence. The carnage slowed: more than 1,500 died in April; just a few dozen in May. The European Commission then offered proposals to impose greater order on the chaos of human flows into Europe. It broke the crisis into three challenges: saving lives; protecting refugees; and thwarting smugglers.

The first was addressed by permanently expanding the seaborne search-and-rescue campaign. Member states did not want the moral taint of having desperate refugees die on their watch.

The commission's proposal for protecting asylum seekers after rescue was equally commonsensical. Brussels said responsibility for processing asylum applications and hosting refugees should be shared across all EU states. Yet this set off a firestorm. At present, a handful of countries bear most of the burden. Politicians in countries that benefit from the status quo refused to support it. Estonia and Slovakia - each of which would have to take a few hundred refugees - are resisting. One wonders what the eastern European refugees embraced by the west during the cold war might think.

Others obfuscated, dubbing the commission proposal a "migrant quota", blurring the line between migrants and refugees. This is fiction. The commis-

sion has not suggested distributing economic migrants across the EU. This is about asylum seekers, who enjoy safeguards under international law. Economic migrants do not; the EU

regularly returns them to their countries of origin.

Reasonable people might disagree about the details of the plan. Its so-called "distribution key" relies on a formula that takes into account a country's population, economic output, unemployment rate, and how many refugees and asylum seekers it has accepted since 2010. But reasonable people would sit down to fine-tune it, not reject it outright. That only makes a future compromise even more difficult.

The response to the commission's plan to resettle refugees was equally irresponsible. Resettlement involves taking refugees who have undergone rigorous health and security screening, which can take two years, and bringing them to host countries. This would save lives, by obviating the need for at least some risky sea crossings. It would signal to Europeans that an orderly system is in place. Twenty thousand people would be resettled. Compare this to the 1m refugees shoehorned into tiny Lebanon, with a total population of 4m, or to the 800,000 in Jordan, almost as small. These countries are overwhelmed.

No one is calling on the EU to do the impossible. But surely 500m EU citizens have enough generosity and resources to help at least a few hundred thousand - or even a few million - people who have lost everything. Not so long ago, Europeans themselves were desperately asking for such help.

The third commission proposal targets smugglers. But even if the EU stops all smugglers, an unlikely prospect, where would that leave the world's 16.5m refugees? Europe will have cemented a reputation as being hostile to foreigners, and it will leave angry partners throughout Africa and the Middle East bearing almost the entire burden of the refugee crisis. These are conditions that would only elevate the far right and its principles.

Most Europeans are neither mean-spirited nor racist. They do not want to see families perishing in the seas. They want their governments to be in control of who enters Europe, and how. European leaders can deliver this while doing right by international law, and without undermining the union's economy and foreign relations.

The writer is UN Special Representative for International Migration

Europeans should help; not so long ago, they themselves were the ones desperately asking



Cameron Seeks Limits On Migrants

By NICHOLAS WINNING
AND JENNY GROSS

LONDON—Prime Minister David Cameron said limiting migration to the U.K. from within the European Union through welfare-payment changes will be an “absolute requirement,” as he embarks on negotiations to deliver on a pledge to overhaul the U.K.’s relationship with Brussels.

Mr. Cameron, in a speech

Thursday, reiterated that changes to welfare entitlements would be a red line for his negotiations. He has promised to secure changes and then hold a referendum on whether the U.K. should leave the EU; Mr. Cameron is expected next week to lay out more detail about his plans to hold a referendum.

The prime minister has made immigration a key plank of his efforts to secure overhauls with other EU leaders. He is due to hold his first

face-to-face meetings since being returned to office with EU leaders at a summit in Latvia on Friday where he is expected to push his EU overhaul plans with counterparts on the margins.

“I will start discussions in earnest with fellow leaders on reforming the EU and renegotiating the U.K.’s relationship with it,” the prime minister said of his visit to Latvia.

“These talks will not be easy. They will not be quick.

There will be different views and disagreements along the way,” the prime minister said in a statement.

But he added that he believes he can find a solution that works for Britain and improves the EU as a whole. “After all we are not alone in wanting to make the EU work better for people across Europe.”

Mr. Cameron, who has said he wants to remain in an overhauled EU, is due to dis-

Please turn to page 4

Cameron Stands Firm on Immigration From Europe

Continued from first page
cuss his agenda further at the European Council meeting of EU leaders in late June.

The speech, his first on immigration since being elected earlier this month for a second term in office, came as official data Thursday showed levels of immigration to the U.K. hit near-record levels. Net migration—those who have come to the U.K. minus those who have left—rose more than 50% to nearly 318,000 in 2014, from 209,000 a year earlier, the Office for National Statistics said. This was just below the previous peak of 320,000 reached in the year ended June 2005.

Mr. Cameron had promised during his first term to reduce net migration to the tens of thousands, a pledge he acknowledges he failed to deliver on but says is still his ambition. Thursday’s figures showed a significant increase in migrants from both EU and non-EU countries, suggesting the government’s efforts to stem the influx are failing on all fronts.

Mr. Cameron’s ability to directly control levels of immigration is lim-

ited under current EU rules, which allow for the freedom of movement of citizens within the 28-country bloc to live and work in any member state. Immigration of EU citizens increased by 67,000 from the previous year to 268,000, according to Thursday’s figures.

Among measures the prime minister has said he would like to introduce are requirements for EU migrants to wait at least four years before receiving state support on their income and housing, moves some experts have said could be discriminatory.

European officials have voiced opposition to any changes to the free movement of people.

Mr. Cameron has also said he wants the power for national parliaments to work together to block EU legislation and an exemption for the U.K. from an EU treaty commitment to “ever closer union.”

In his speech Thursday, Mr. Cameron said he supported freedom of movement within the EU. But he added he wasn’t alone in arguing that there needed to be a change in the system to allay concerns that national welfare systems could pro-

vide an “unintended additional incentive for large migratory movements.”

“That is why I and many others believe it is right for us to reduce the incentives for people who want to come here,” he said. “Changes to welfare to cut EU migration will be an absolute requirement in my renegotiation.”

The European Commission declined to comment, saying it awaits further detail on Mr. Cameron’s plans.

Businesses that operate in the U.K. are becoming increasingly vocal about whether the U.K. should remain in the EU. Some argue that an exit would damage the country’s economy and global standing, while others say such warnings are overblown.

The head of the U.K. operations of Airbus Group NV, Europe’s biggest aerospace company, said Wednesday that the company may curtail investment in the U.K. in the event of an EU exit.

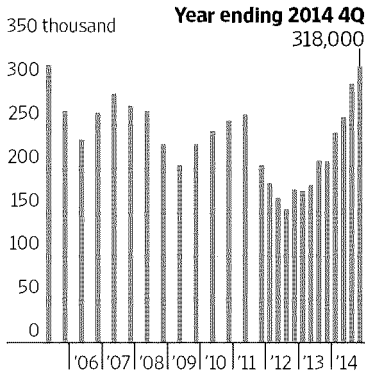
Meanwhile, a spokesman for Germany’s Deutsche Bank AG said it has established a working group to look at the potential impact of a U.K. exit

on its business in the country, including whether it would be advantageous to move some activities to Germany.

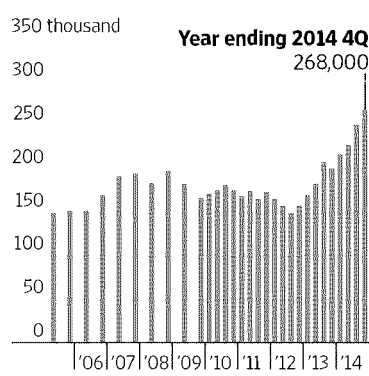
Near-Record

Migration to the U.K. is running far above the government's target of below 100,000.

Net migration, or immigration to the U.K. minus emigration from the U.K.*



Estimated number of EU citizens immigrating to the U.K.†



Note: Data are for years ending in the quarters shown; Net migration data ending in the first and third quarters aren't available before 2012; immigration data ending in the first and third quarters aren't available before 2010

Source: U.K. Office for National Statistics

THE WALL STREET JOURNAL.



Refugees

The hard journey

Europe's plan to cope with maritime refugees needs to go further

THE gulf between sentiment and action is as wide as the Mediterranean itself. On May 13th the European Commission issued its plan for dealing with immigration, including the multitude who take to boats on the shores of north Africa in the

hope of reaching asylum on European Union soil—or, more likely, of being plucked from the waves by a passing vessel. The report's authors clearly lament the shameful drowning of thousands of migrants, left to their fate because of cuts in marine patrols that were deemed to be picking up too many people. Nevertheless, the commission's ideas on what to do fall lamentably short.

A nut to crush a sledgehammer

War in the Middle East, oppression in Africa and the ubiquitous human desire for a better life: all have played their part in causing a surge of migration into the EU. The fighting in Syria alone has crammed 4m fugitives into refugee camps in Lebanon, Turkey and Jordan. The tide is hardly about to dry up.

Not all of these people can find a new life in Europe. The UN convention is clear that refugees automatically qualify once they reach the EU, because they need protection. By contrast, economic migrants do not. A country picks its economic migrants and deports those it does not want.

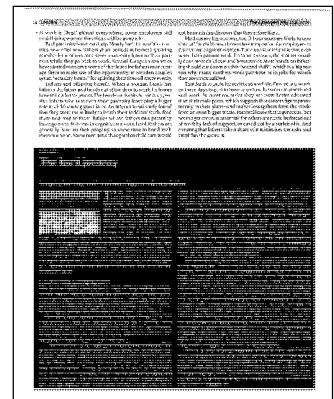
That is the theory. The reality is a tide of human misery. Traffickers charge thousands of dollars, and rob and rape their customers. Refugees and economic migrants are mixed in together, so those that survive the sea journey are cooped up in camps to be sorted. Fewer than 40% of those who fail to gain asylum are ever deported. Some countries, like Sweden and Germany, accept a lot of refugees, many others, including Britain, are grudging. There was international outrage after more

than 1,000 people drowned in a few days in the Mediterranean in April (see Charlemagne). This week's report is supposed to ensure that such a catastrophe never happens again.

Some of its recommendations were expected. It suggests, for instance, that the budget for maritime patrols should triple, that the EU should take on the traffickers by force, and that countries must accelerate the sorting of refugees from economic migrants. Others go further. Refugees are now the responsibility of the country where they land. The commission rightly wants EU countries to share the burden according to their capacity, going by GDP, population, unemployment and how many they have taken in the past.

Compared with Thailand and Indonesia, the plan is a model of compassion. Those countries are callously pushing boat people from Myanmar and Bangladesh back out to sea (see page 45). Yet the EU's plan fails in two ways. One is that the scale of the effort is unequal to the task. The traffickers will not be stopped. Development assistance of a few hundred million euros will not prevent economic migrants setting out. Too little aid is going to countries that host the vast majority of Syria's refugees. The commission calls for the EU to take in a total of 20,000 refugees who are still in third countries—the UN says the EU should take in 20,000 a year. The other is that the plan is sure to be watered down. Britain, unlike Ireland, has refused to share the burden—which, thanks to a long-standing waiver, it is legally allowed to do, even if that course is morally reprehensible. When the plan is debated in June other countries will also seek to wriggle out of their responsibilities.

The only way to keep migrants off the Mediterranean is to set up camps in north Africa that can take in people rescued at sea and sort through asylum applicants. Getting it right will be hard. North African countries will need money to host them. The processing must be fair and fast. Economic migrants can be sent home. But the one thing EU countries cannot avoid is taking in more refugees. ■



VERTICE DI RIGA
**“24mila migranti
 via dall'Italia”**

Il piano per redistribuirli della Commissione Ue

Marco Zatterin A PAGINA 5

La Commissione Ue “Via 40 mila rifugiati da Italia e Grecia”

Al vertice di Riga definito il testo per la redistribuzione
 Il 26 giugno si decide: serve la maggioranza degli Stati

MARCO ZATTERIN
 CORRISPONDENTE DA BRUXELLES

La Commissione europea prova ad alzare ancora l'asticella della solidarietà davanti alla tragedia dei migranti in fuga dalle guerre e dalla morte. Ora pensa di chiedere agli stati dell'Unione di ridistribuire obbligatoriamente 40 mila migranti arrivati attraverso il Mediterraneo e bisognosi di protezione. Secondo quanto definito dai capi di gabinetto dell'esecutivo, e anticipato dal sito web della Stampa, il collegio dovrebbe proporre mercoledì di prelevare il 60 per cento del totale dall'Italia e il 40 per cento dalla Grecia, il che fa rispettivamente 24 e 16 mila uomini e donne considerabili quali rifugiati. È una mossa che non riguarda in alcun modo i clandestini in cerca di lavoro: «Chi può essere rimandato a casa, deve essere rimandato a casa - assicura un alto funzionario -. Ci sono le regole, basta applicarle».

È un passo importante perché segna un precedente, anche se non risolve certo il problema. Se confermata come sembra più che probabile, la mossa alleggerirebbe comunque il peso sui centri di accoglienza dei due Paesi più esposti all'emergenza e, per la prima volta, creerebbe un circolo di solidarietà obbligatorio per riallocare chi ha diritto di accoglienza. Il condizionale resta d'obbligo. La certezza su numeri e metodi, per ora in bozza senza sigillo «politico», si avrà solo a metà settimana quando il collegio dei commissari varerà l'insieme delle disposizioni ope-

native per la sua Agenda Immi-grazione.

Il Team Juncker, con l'asse Mogherini-Avramopolous, sfida l'ostracismo di alcuni Paesi dell'Europa centrale e i dubbi di pezzi grossi come la Francia. Punta a porre le fondamenta per una politica comune in un settore che, fino a questo momento, è stato di competenza dei governi nazionali. La strategia introduce il sistema temporaneo di distribuzione vincolante dei migranti che ne hanno diritto e apre anche un nuovo canale pilota obbligatorio per gli asilanti ancora fuori dall'Europa (20 mila). Pensa poi a schemi di accoglienza permanenti dal 2016 sulla base di un testo da intavolare entro l'anno. E riapre il dibattito sul controverso regolamento di Dublino III che attribuisce al porto più vicino l'onere di registrazione.

Maggiore solidarietà

Il piano non parla esplicitamente di quote, anche se di questo si tratta. Con un provvedimento di emergenza punta a ridistribuire 60 mila persone, prendendone un terzo dai confini Ue e due terzi all'interno. Se il Consiglio il 26 giugno - cioè i governi a cui va l'ultima parola - lo approverà a maggioranza qualificata, da luglio ci sarà lo smistamento. I criteri di ripartizione saranno pil, popolazione, disoccupazione, sforzi precedenti. Tutto relativo, visto che da noi gli arrivi del 2015 sono 40 mila.

La proposta mira ad alleggerire i centri di accoglienza greci e italiani ed è vincolata all'impegno di Italia e Grecia di dimostrare pieno rigore nell'identificare,

nel custodire (evitare che i centri di accoglienza siano un colabrodo) e rispettare al mittente chi non ha diritto di restare. È il principio della solidarietà in cambio della responsabilità. Fra le altre decisioni attese mercoledì, l'aumento dei fondi e dei mezzi della missione Triton, con l'allargamento dell'area di azione oltre le 30 miglia (sino a 50, si crede) e una maggiore flessibilità nel «Search and Rescue», cosa che finora non faceva parte del mandato.

60%
all'Italia
 Il nostro Paese avrà diritto a redistribuire il 60 per cento del totale, equivalente a circa 24 mila richiedenti asilo

40%
alla Grecia
 Al governo ellenico spetterà una quota del quaranta per cento che corrisponde a circa 16 mila rifugiati

“Nuove regole per gli arrivi legali se si vuole battere i trafficanti”

L'Oim: Bruxelles non ha regole per selezionare i flussi

Per non perdere l'identità culturale si punti sul lavoro temporaneo. Molti migranti non vogliono stabilirsi in Europa

Leonard Doyle
 Portavoce International Organization of Migration



PAOLO MASTROLILLI
 INVIATO A NEW YORK

«L'Europa ha tutto il diritto di espellere gli immigrati illegali, come fa ogni Paese del mondo, ma prima deve stabilire un percorso per l'immigrazione legale. Solo così riuscirà a risolvere il problema del traffico umano, soddisfacendo anche la sua necessità di forza lavoro». Leonard Doyle, portavoce dell'International Organization of Migration, analizza la crisi dei barconi come tecnico.

Cominciamo dai numeri. Quanti sono i migranti in arrivo e da dove?

«Dall'inizio dell'anno in Italia sono arrivati 38.690 migranti, di cui 1.780 sono morti. La maggioranza, 5.388, provenivano dall'Eritrea. Poi 3.717 dalla Somalia, 2.789 dalla Nigeria, 2.099 dal Gambia, 2.091 dalla Siria, 1.939 dal Senegal, 1.515 dal Mali, 1.014 dal Sudan, e il resto da vari altri paesi».

Chi sono queste persone?

«Grosso modo la metà sono rifugiati, che scappano dalle guerre. Nei loro confronti esiste l'obbligo legale internazionale, e direi anche morale, di assisterli. Gli altri sono immigrati economici, ossia persone spinte dalla povertà».

Gli Stati Uniti rimpatriano gli illegali che arrivano dall'America latina: perché l'Italia e l'Europa non dovrebbero farlo?

«Possono farlo, come tutti, ma prima dovrebbero creare un meccanismo per stabilire chi sono questi illegali».

Si spieghi meglio.

«L'Europa ha grande bisogno di manodopera, perché la sua po-

polazione sta diminuendo. Gli immigrati economici sono circa 200.000 all'anno, e ci sarebbe lavoro per tutti, ma non esiste un sistema chiaro per farli entrare. La Ue dovrebbe definirlo, e poi creare un sistema per selezionare gli arrivi, in sicurezza. Così si garantirebbe di non ospitare criminali o terroristi, si bloccherebbe il traffico umano, e si risolverebbero le esigenze lavorative. Noi, ad esempio, abbiamo creato un sistema di questo genere che gestisce l'immigrazione dal Guatemala in Canada».

Ma come si fa a fare lo screening in Libia?

«Si fa prima, nei paesi d'origine. Ad esempio stiamo creando una stazione nel Niger, transito verso la Libia, per assistere i migranti in arrivo e verificare chi sono. Una volta individuate le persone oneste che vengono solo per lavorare, servirebbe un sistema di quote e di accesso legale per accoglierle, senza farle finire nelle mani dei trafficanti. Lo stesso si può fare anche con le persone soccorse in mare. Voglio sottolineare che su questo aspetto l'Italia ha fatto miracoli: è l'Europa che manca».

Come si superano i forti ostacoli politici, e la paura del terrorismo, che frenano i governi?

«Per difendersi dal terrorismo servono i controlli: l'intervento militare che la Ue intende lanciare sulle coste della Libia verrà comunque aggirato. Per rispondere alla paura di perdere l'identità culturale, invece, ci sono diverse soluzioni, come ad esempio il lavoro temporaneo. Molti migranti non vogliono stabilirsi in Europa: se avessero la possibilità legale di entrare e uscire solo per lavorare, lo farebbero volentieri».



GUIDEREMO LA GUERRA AI BARCONI

Per attaccare gli scafisti in partenza dalla Libia manca solo il mandato dell'Onu. Al comando della missione Eufornav Med ci sarà l'Italia, con 5.000 uomini e l'impiego di tutte le basi militari

di Umberto De Giovannangeli

Stavolta c'è da stare davvero poco "sereni". Perché in gioco non c'è "solo" una legge elettorale, ma la vita delle persone. Non c'è l'abolizione del Senato, ma un'avventura militare che potrebbe far esplodere il Mediterraneo. Matteo va alla guerra. Concetto che una stampa prona cerca di edulcorare con il meno dirompente termine "operazione umanitaria", ammantandola di un romanticismo "salgariano": combattere i pirati del Terzo Millennio, i nuovi schiavisti che usano lo "Stato fallito" della Libia per organizzare i "viaggi della morte". In questa campagna di depistaggio, spiccano il titolare della Farnesina, Paolo Gentiloni, e l'Alto rappresentante per la politica estera e di sicurezza dell'Unione europea, Federica Mogherini. Entrambi ripetono in ogni dove che «non sono previste operazioni terrestri» nel contrasto agli scafisti, ma "solo", Gentiloni dixit, «azioni navali e incursioni mirate».

Si gioca sulle parole, barando - e in questo l'Italia si accompagna agli altri 27 Paesi dell'Ue - perché per essere davvero incisive, e non la malriuscita parodia di un "war game", "incursioni mirate" significa invadere la Libia con un esercito di almeno 60.000 uomini (questa la stima degli analisti militari) chiamato a bonificare il territorio del Paese nordafricano

dove imperversano oltre 200 milizie e 150 tribù in armi. A guidare Eufornav Med sarà l'Italia con l'ammiraglio Enrico Credendino, che tra i suoi trascorsi annovera missioni antipirateria del Corno d'Africa.

Nella prima fase si tratterà di una "battaglia navale", ma l'ambiguità regna sovrana: la missione, infatti, prevede il dispiego di mezzi navali e aerei da ricognizione europei al largo della Libia per ricercare e trarre in salvo i migranti,

ma ipotizza anche operazioni per la cattura e il sequestro dei barconi utilizzati dagli scafisti, se l'Onu darà il via libera alla risoluzione che fornirà il "quadro legale" alle operazioni. Una volta ottenuto il mandato Onu, il piano della missione navale sarà sottoposto all'approvazione dai capi di Stato e di governo al Consiglio europeo del 25 e 26 giugno, a Bruxelles. Quanto

alla Nato, non ha avuto ancora «alcuna richiesta specifica di contributo» alla missione navale che la Ue vara contro i trafficanti di esseri umani, ma è pronta «a dare il contributo se sarà richiesto», puntualizza il segretario generale dell'Alleanza atlantica Jens Stoltenberg, secondo cui «uno dei problemi è che ci possono essere dei combattenti stranieri, che ci possono essere terroristi che si nascondono, si mescolano con i migranti». Il testo approvato stabilisce di procedere subito con il coordinamento delle attività di intelligence dei Paesi coinvolti, che saranno almeno una decina, a partire da Italia, Francia, Regno Unito e Germania. L'azione sarà rafforzata una volta ottenuto il via libera dell'Onu e/o con il consenso dell'eventuale governo di unità nazionale in Libia (oggi ne esistono due e si combattono armi in pugno). Ogni passaggio successivo avrà bisogno di una riunione del Consiglio, dunque del conclave dei governi. Nella prima fase Eufornav Med dovrà sostenere l'identificazione e il monitoraggio dei network dei trafficanti attraverso la raccolta delle informazioni e la sorveglianza delle acque internazionali nel rispetto del quadro giuridico internazionale.

La seconda fase potrà partire solo successivamente (e ottenuto il via libera attraverso la risoluzione dell'Onu ex Capitolo VII). In due tempi: abbordaggio, perquisizione, cattura e dirottamento delle navi nelle acque internazionali di imbarcazioni sospettate di servire ai trafficanti di esseri umani, nel diritto internazionale;

estensione delle operazioni nelle acque territoriali e interne della Libia, purché in presenza di una risoluzione dell'Onu. Rispetto alla bozza, è sparito il riferimento sull'intervento a terra.

La terza fase richiede «una risoluzione Onu o il consenso dello Stato costiero interessato», comporta «tutte le misure necessarie contro una nave e le strutture relative, incluso il danneggiamento e il renderle non operative, se sospettate di traffico di umani, anche sul territorio dello Stato». Secondo il sito *Bruxelles2*, specializzato nelle questioni di sicurezza e difesa Ue, i costi comuni dell'operazione (finanziati da tutti i Paesi membri, salvo la Danimarca) ammonterebbero a circa 14 milioni di euro, la stessa cifra dell'operazione Atalanta, a cui Eufornav Med largamente si ispira. Sarà comunque un impegno di lunga durata. Per l'Italia, la guida di Eufornav Med vuol dire mettere in campo molto più dei ventiliati 5.000 uomini. Vuol dire, in prospettiva, usare tutte le basi, non solo Nato, del Sud del Paese, dalla Sicilia alla Puglia alla Sardegna, come basi di attacco, dove concentrare aerei e reparti scelti - come accade a Sigonella - forniti dai Paesi alleati. Non basta: la Marina è pronta a mettere a disposizione anche le truppe speciali del Comsubin (incursori subacquei) e del San Marco che come capacità si affiancano ai Lagunari: i due corpi sono per l'Italia l'equivalente dei marines americani. Potrebbero essere adoperati anche altri corpi speciali dell'Esercito come gli incursori paracadutisti del Col Moschin. Sarà poi indispensabile l'impegno dell'Aeronautica, in primo luogo per operazioni di ricognizione (Tornado Ecr e Predator Mq-1) e se sarà necessario per la protezione dall'alto degli incursori. Il capo di stato maggiore della Difesa, generale Claudio Graziano, assicura che «le forze italiane faranno una parte importante nella eventuale missione in Libia, ma certo le decisioni saranno politiche». Così com'è da mettere in conto l'utilizzo di flotte aeree a doppia o tripla cifra, mettere in mare navi da guerra armate con i missili a lunga gittata indispensabili per affondare barche, gommoni, motoscafi utilizzati dai trafficanti di esseri umani. Azioni di guerra, ben altra cosa dal pattugliamento delle coste del Mediterraneo più battute dalle «carrette del mare».

Oltre all'Italia, hanno già dato disponibilità a fornire navi anche Francia, Regno Unito, Germania e Spagna, mentre altri Paesi come la Polonia e la Slovenia potrebbero mettere a disposizione aerei di sorveglianza o elicotteri. Ma senza la presenza di uomini di terra, concordano gli analisti militari, è impossibile praticare seriamente la guerra ai trafficanti di esseri umani, né portare a compimento blitz mirati contro i capi di questa holding del terrore (fatturato annuo: 34 miliardi di dollari). L'Europa della vergogna è quella che litiga sulle quote dei migranti da suddividere - con il premier

socialista francese Valls a guidare il «fronte del rifiuto» in compagnia del suo omologo ultranazionalista ungherese Orban e del popolare spagnolo Rajoy - nonostante la cifra complessiva ipotizzata sia di 20.000 (meno di mille a Paese

Ue) e che baratta i diritti dei rifugiati con qualche elicottero. L'emblema di questo ignobile scambio è il premier britannico David Cameron, pronto a offrire droni, attrezzature-spia e militari per un coordinamento incaricato di fronteggiare i trafficanti ma non ad accettare le quote di rifugiati decise in sede Ue.

Quanto all'Italia, se il nostro esercito dovesse prendere parte a un intervento militare in Libia «ci sarebbe da combattere sul serio e non so se è chiaro che avremmo 50 morti nella prima settimana», avverte, in un'intervista a *La Stampa* il generale Fabio Mini, già comandante della missione Nato in Kosovo e capo di stato maggiore del Comando Nato delle forze alleate Sud Europa. E ancora: «Andare in Libia a fare la guerra è fin troppo facile. Una volta che ci fossimo infilati in quel pantano, però, difficile sarebbe uscirne. Guardate che cosa accade dopo 14 anni di Afghanistan». E poi, un consiglio spassionato: «Abbandoniamo idiozie come l'esportazione della democrazia. La Libia è terra di tribù, ciascuna con i suoi pozzi di petrolio. Converrebbe che gli equilibri locali si chiariscano da soli. Con un intervento occidentale ora, la crisi si internazionalizza e in prospettiva diventa ancora più ingestibile». Non si sfugge, tra proclami roboanti, candidature alla guida delle operazioni, alla sgradevole, inquietante impressione che siamo di fronte a una riedizione di «dilettanti allo sbaraglio». Contro cui alza la voce il più autorevole tra gli studiosi italiani del colonialismo in Nord Africa, Angelo Del Boca: «Il ministro della Difesa Roberta Pinotti - sottolinea lo storico a *Tempi* - ha parlato di inviare 5.000 uomini. Ma siamo impazziti? Neanche nel 2011 sono state usate truppe di terra. Sarebbe un massacro, un disastro. Anche perché non abbiamo truppe specializzate capaci di fare la guerra contro i fanatici di quei territori. Serve uno sforzo di pace, non di guerra». Il che vuol dire avere una strategia politica, puntare sull'arma della diplomazia e non sulla «diplomazia delle armi». Il «premier-Napoleone» non sembra essere di questo avviso, ma la guerra non è un hashtag #arrivanoinostri. E le morti non sono virtuali. (w)

Ottenuto il via libera delle Nazioni Unite, il piano della missione navale sarà sottoposto al Consiglio europeo del 25 e 26 giugno

Il generale Fabio Mini: «Ci sarebbe da combattere sul serio, non so se è chiaro. Ma avremmo 50 morti solo nella prima settimana»

Immigration: postures et impostures

Par **MICHEL HENRY, CHRISTIAN LOSSON, LUC MATHIEU** et **SYLVAIN MOUILLARD**

La proposition de la Commission européenne semble au départ modeste : demander aux 28 pays membres de l'UE de se répartir 20 000 réfugiés et faire de même avec les demandeurs d'asile arrivés en Italie et en Grèce (1). Mais Bruxelles s'est illico pris une volée de plombs de plusieurs pays, dont la France, sur le thème : trop, c'est trop ! Pourtant, Joanne Irvine, du Programme des Nations unies pour le développement (Pnud), a fait le calcul : 20 000 réfugiés, avec 500 millions d'Européens, cela fait un pour 25 000 habitants... Une goutte d'eau, alors que la Méditerranée a englouti près de 1 800 migrants depuis début 2015, record macabre dont les dirigeants européens ne peuvent se laver les mains : il est dû en partie à l'abandon, en novembre, de l'opération de sauvetage «Mare Nostrum».

En matière d'immigration, nombre de capitales européennes, à commencer par Paris, ont opté pour un devoir d'humanité qu'elles nourrissent par des déclarations à l'emporte-pièce prenant le pas sur une analyse rationnelle de la situation. Nous avons donc tenté de décortiquer dix idées reçues, tout en nous disant que le pire n'est pas toujours certain : la marine birmane a enfin effectué son premier sauvetage d'un bateau de migrants avec 208 personnes à bord, jeudi, alors que le pays jusque-là rejetait, comme ses voisins, les pauvres hères dérivant depuis des mois en mer d'Araman et dans le golfe du Bengale (lire pages 6-7).

Il y a une déferlante sur l'Europe via la Méditerranée

Selon Frontex, l'agence européenne pour la surveillance des frontières, les «franchissements illégaux» vers l'Europe (pas seulement par la Méditerranée) ont presque triplé entre 2013 et 2014, passant de 100 000 à 274 000. Et ils n'ont pas l'air de fléchir en 2015, puisque, selon Human Rights Watch (HRW), 62 000 personnes ont déjà traversé la Méditerranée ou la mer Egée. La plupart arrivent par la mer : 190 000 sur 230 000 entre octobre 2013 et septembre 2014, soit plus de 80%. Cet afflux doit toutefois être rapporté à la taille de l'Union européenne : les millions, soit le quart de sa population. Et la

grants illégaux arrivés en 2014 représentent 0,05% de la population. Une masse importante mais gérable si tous les pays y prenaient leur part, comme la Commission européenne le suggère. Il faut surtout comparer avec ce qui se passe dans d'autres pays. En Turquie, par exemple : le premier pays d'accueil au monde héberge 1,7 million de réfugiés. Le Liban en reçoit plus d'un million. La Jordanie plus de 600 000.

Rappelons qu'en 1979, la France a accueilli plus de 100 000 «boat people» venant du Cambodge et du Vietnam. A l'époque, la solidarité posait moins problème. Pourtant, aujourd'hui, les drames se passent bien plus près de chez nous, et ils sont meurtriers : la Méditerranée est le plus grand cimetière de migrants. En 2014, 3 419 y ont trouvé la mort, sur un total de 4 272 victimes dans le monde, selon le Haut Commissariat des Nations unies aux réfugiés (HCR). Loin devant la traversée du golfe de Bengale (540 morts).

Un phénomène en accélération : plus de 1 770 migrants ont péri en Méditerranée depuis le début de l'année, soit trente fois plus que durant la même période en 2014. «En vingt ans, plus de 20 000 personnes migrantes sont mortes aux frontières de l'Europe forteresse», ont dénoncé plus de 100 organisations de la société civile à l'occasion d'une journée de mobilisation, vendredi, «pour dire stop aux politiques migratoires inhumaines».

L'Europe est la principale destination des réfugiés, qui vont tous vers le Nord

Si l'on parle uniquement de réfugiés, près de neuf sur dix dans le monde vivent dans un pays en développement, selon l'Initiative conjointe pour la migration et le développement (ICMD) menée par le PNUD : cela représentait 13,7 millions de personnes en 2013, soit 87% des réfugiés. Les pays riches n'accueillent donc qu'un dixième. L'Asie est la principale concernée, accueillant plus de 10 millions de personnes devant l'Afrique (2,9 millions) et l'Europe (1,5 million). En Europe, selon Eurostat, 625 000 personnes ont demandé l'asile en 2014 (dont plus de 200 000 pour la seule Allemagne), un chiffre en hausse de 44% par rapport à 2013. 185 000 ont obtenu une réponse positive, dont moins de 15 000 en France. Cela reste très peu.

Il faut une solution militaire et sécuritaire en Méditerranée

Voici le nouveau credo européen : on va «mettre hors d'état de nuire» les bateaux des passeurs et ainsi le flux se tarira de lui-même. L'Union européenne a lancé lundi les prémices d'une future mais encore très incertaine opération navale militaire, qui «doit rendre impossible, pour les organisations criminelles, de réemployer les instruments qu'elles utilisent pour faire mourir des personnes en mer», selon la chef de la diplomatie européenne, Federica Mogherini. Cette mission a déjà un nom, «EU Navfor Med», un quartier général (à Rome) et un amiral italien pour la commander. La France, la Grande-

Suite de la page 3 Bretagne, l'Allemagne, l'Italie et l'Espagne ont proposé des navires, la Pologne ou la Slovaquie des avions ou des hélicoptères. Tout ce barium doit se déployer au large de la Libye, en juin. Mais comment ? C'est là que tout se complique.

D'abord, il faut un accord du Conseil de sécurité des Nations unies et l'aval des autorités libyennes, un pays en plein chaos avec deux gouvernements, ce qui n'est pas gagné. Mais surtout, comment et où opérer : dans les eaux libyennes ? Pas évident. Sur les bateaux, avant qu'ils ne quittent la côte ? Cela nécessiterait des troupes au sol, ce qui semble exclu. Et comment identifier les navires, sachant que les passeurs utilisent des bateaux de pêcheurs ? Autre hypothèse : intervenir après leur départ. Mais comment agir sans faire de victimes collatérales ? Cela s'annonce très périlleux. Or, ajouter des dangers pour les migrants peut rendre le remède pire que le mal, prévient Judith Sunderland, de HRW : pour elle, l'UE risque «de pousser les personnes désespérées à emprunter des itinéraires dangereux». Et les passeurs ont déjà des parades : ils utilisent de plus en plus des bateaux pneumatiques, au détriment des bateaux en bois de pêcheurs et ils s'adapteront à toute attaque en changeant leurs lieux de départ.

Il y a toujours plus d'immigration, et elle appauvrit les pays d'origine

Afflux ingérable, cheval de Troie du terrorisme, l'UE première touchée... Fabulations et idées reçues sur les migrants sont légion, souvent relayées par les gouvernements. En voici dix, chacune désamorcée.

LESSSENTIEL

LE CONTEXTE

Le drame des migrants, dont près de 2 000 se sont noyés en Méditerranée depuis le début de l'année en essayant d'atteindre les côtes européennes, a suscité une flopée de contre-vérités.

L'ENJEU

Au vu des chiffres, le «poids» des migrants sur les sociétés n'est pas si lourd et des solutions existent.

Rapportés à la population totale, les migrants internationaux représentaient en 2013 3,2% de la population mondiale (contre 2,9% en 1990), et 11% de la population dans les pays développés, selon l'ONU. Ces migrants contribuent énormément aux économies de leurs pays d'origine: les transferts de fonds annuels représentent plus de 500 milliards de dollars (soit plus de 450 milliards d'euros), dont 400 milliards vers les pays en développement. Alors que ces flux étaient limités à 3 milliards de dollars dans les années 70.

Au total, la planète comptait en 2013 232 millions de migrants internationaux, six sur dix résidant dans des régions développées. L'Europe géographique en accueille 72,4 millions (7,5 millions pour la France), dont la moitié sont d'origine européenne. Le continent asiatique, lui, en accueille quasiment autant (70,8 millions, dont 53,8 millions de migrants intra-asiatiques), devant l'Amérique du Nord (53,1). Et où vont les 31,3 millions de migrants africains? Principalement, ils restent sur leur continent (15,3 millions), mais 8,9 millions viennent en Europe, selon l'ONU.

Cela dit, le phénomène d'immigration va croissant. Depuis 1990, le nombre de migrants a augmenté de 53 millions (+65%) dans les pays du Nord et de 24 millions (+34%) dans ceux du Sud. Et cette augmentation tend à... augmenter: dans la décade 1990-2000, elle croissait de 2 millions par an, puis ce ratio annuel est passé à 4,6 millions en 2000-2010. Depuis 2010, il est retombé à 3,6 millions par an. En 2012, selon Eurostat, l'Europe des Vingt-Sept a accueilli 1,7 million de migrants extra-communautaires (et autant de migrants intracommunautaires).

Mais qui a ces chiffres en tête? «On se focalise toujours sur les crises humanitaires aiguës, mais l'écrasante majorité des migrants sont des gens qui cherchent du travail, à l'instar de ceux qui viennent dans les pays du Golfe, explique Leonard Doyle, porte-parole de l'Organisation internationale pour les migrations (OIM). Par ailleurs, la plupart des migrants irréguliers ne sont pas des boat people, mais des gens qui restent dans le pays après expiration de leur visa.»

La France est un pays d'immigration massive

En moyenne, 200 000 immigrés entrent en France tous les ans, soit 0,3% de la population totale. C'est moitié moins que la moyenne des pays de l'Organisation de coopération et de développe-

ment économiques (OCDE). Il faut retrancher à ces arrivées les départs, évalués par l'Insee à 60 000 personnes. «La France n'est plus un pays d'immigration de masse, c'est fini depuis longtemps», résume El Mouhoub Mouhoud, professeur d'économie à l'université Paris-Dauphine. Depuis 1974, précisément, date de l'arrêt de l'immigration de travail.

Quant à l'immigration illégale, elle est par nature difficilement quantifiable. Les estimations les plus hautes font état d'un «stock» de 400 000 clandestins et d'un flux positif de 5 000 à 10 000 personnes par an. Par ailleurs, faire croire, comme Marine Le Pen, à un «flot continu de clandestins en provenance d'Afrique et du Moyen-Orient» est très exagéré: 46% des immigrés entrés en France en 2012 étaient nés dans un pays européen (Portugal, Royaume-Uni et Espagne en tête). Trois sur dix venaient d'un pays africain.

La France ne peut accueillir toute la misère du monde

La petite phrase de Michel Rocard, prononcée en 1989, est encore régulièrement utilisée pour justifier une position de fermeté vis-à-vis des étrangers, d'autant plus en période de croissance atone et de chômage élevé. A plusieurs égards, l'assertion est trompeuse. On l'a dit, la France n'est pas débordée par un afflux de migrants. Et ces derniers sont loin d'être «miséreux». 63% des immigrés entrés en France en 2012 sont au moins titulaires d'un diplôme de niveau baccalauréat, note l'Insee. La situation pourrait toutefois s'améliorer, selon El Mouhoub Mouhoud: «La part des immigrés qualifiés a doublé depuis dix ans en Europe. Sauf qu'en comparaison, la France en accueille beaucoup moins que ses voisins. C'est la faute à une série de signaux négatifs, notamment la circulaire Guéant sur les étudiants étrangers.» L'impact de l'immigration sur l'économie domestique est délicat à évaluer, les études se contredisant parfois. «Il ne faut pas faire jouer à l'immigration un rôle qu'elle ne peut pas tenir», prévient El Mouhoub Mouhoud. Qui balaie un cliché tenace: les travailleurs venus de l'étranger «ne concurrencent pas les natifs et ne tirent pas les salaires vers le bas. Ils sont complémentaires sur le marché du travail, pas substituables avec les autres».

On ne peut pas organiser un flux légal

Pas du tout: c'est possible, explique Emmanuelle Auriol, chercheuse à l'Ecole d'économie de Toulouse (Libération du 22 avril), qui suggère de vendre des visas à ceux souhaitant travailler en France. Ce business existe déjà, au marché noir: «Il faut avoir conscience que la demande des migrants rencontre une offre fournie par les passeurs, qui fleurissent grâce à des coûts de traversée pouvant atteindre plusieurs dizaines de milliers d'euros», rappelle-t-elle.

Le faire entrer dans un système légal n'a donc rien d'absurde. «Plusieurs pays ont déjà mis en place ce genre de système, à l'image d'Israël ou de la Jordanie. Ils accordent des permis de travail temporaires sur des emplois peu qualifiés, note Auriol. Il existe des agences de placement dans les pays d'origine des migrants, où on leur fournit des billets d'avion. Pour la France, on pourrait imaginer le même dispositif dans les pays d'Afrique francophone.»

Alors que la prohibition engendre le marché noir et les abus, réguler le système permettrait aux Etats d'en reprendre en partie le contrôle, sachant qu'aucun pays ne peut empêcher les migrants d'entrer. «Nos études montrent qu'on peut éliminer les mafias en vendant des visas», argumente la chercheuse, qui recommande de travailler sur trois plans: «Accentuer la répression sur les passeurs, augmenter les coûts des mafias pour qu'elles ne puissent plus concurrencer l'Etat et tarir la demande pour le travail clandestin en étant impitoyable avec les entreprises qui y recourent.»

Des terroristes peuvent se glisser parmi les migrants

L'hypothèse a été émise par Jens Stoltenberg, secrétaire général de l'Otan: «L'un des problèmes est qu'il peut y avoir des combattants étrangers, qu'il peut y avoir des terroristes qui se cachent [parmi les migrants, ndlr]», a-t-il déclaré lundi. L'arrestation près de Milan, le lendemain, d'un Marocain de 22 ans soupçonné d'avoir aidé les auteurs de l'attentat du musée du Bardo (22 morts) à Tunis le 18 mars, a donné un écho à cette crainte: le jeune homme, dont on ignore le rôle exact dans l'attentat, était arrivé en février en Sicile sur une embarcation clandestine partie de Libye. Mais au-delà de ce cas, une filière de la sorte est-elle crédible? «Tout est toujours possible, mais cela reste très peu probable, affirme Yves Trotignon, analyste chez Risk&Co. Suite page 6

Suite de la page 4 Aucun auteur des attentats, déjoués ou non, ces deux dernières années en France et en Europe,

n'est entré clandestinement en Europe. Les filières de migration sont beaucoup trop aléatoires. Que ferait un jihadiste qui arriverait en Europe sans papiers, sans armes, sans argent ? Il est beaucoup plus efficace pour les groupes jihadistes de recourir à des gens qui sont déjà sur place, quitte à les recruter à distance. »

C'est ce scénario qui était à l'œuvre lors des attentats de janvier à Paris. Chérif et Saïd Kouachi ont revendiqué le massacre à *Charlie Hebdo* au nom d'Al-Qaeda au Yémen alors que leur séjour là-bas n'avait duré que quelques semaines et remontait à l'été 2011. Ils vivaient depuis en France. Amedy Coulibaly, auteur de l'attaque contre l'Hyper Cacher de la Porte de Vincennes, a affirmé agir pour l'Etat islamique, alors qu'il n'a séjourné ni en Syrie, ni en Irak. L'Union européenne et l'Otan s'inquiètent en réalité davantage du risque d'attentat contre un navire militaire qui patrouillerait à proximité des côtes libyennes et s'attaquerait aux passeurs, comme l'envisage l'UE.

On peut accueillir des demandeurs d'asile, pas des migrants économiques

C'est la nouvelle vulgate que tente de faire avaler le gouvernement français : OK, on peut accepter – exceptionnellement – quelques demandeurs d'asile, et encore, ne nous parlez pas de «quotas». Mais des migrants économiques ? Quelle horreur ! Ceux «qui ne relèvent pas de l'asile» doivent être interceptés manu militari, a expliqué mardi le Premier ministre, puis faire l'objet d'une «reconduite effective, même si ce n'est pas facile, vers leur pays d'origine».

Comment appliquer cette règle ? Difficile, sur les bateaux de Méditerranée, de faire la différence entre un migrant fuyant la guerre ou la dictature et un migrant poussé par la misère. Ensuite, une fois à terre, ces personnes trouvent souvent un emploi, parfois au noir, dans ces zones grises de l'économie qui font tourner nos pays. De nombreux secteurs seraient fort marris de ne plus avoir accès à ces bras.

Ainsi que le note l'OCDE, les entreprises ont un besoin vital de ces migrants qui accroissent le vivier dans lequel elles peuvent piocher, mais pour lesquels les pays seraient bien inspirés de définir «un système dynamique de gestion». On en est loin, car les politiques, confrontés «à une opinion publique parfois peu conciliante», ont tendance à «recourir à des mesures abruptes et directes – voire inflexibles – car il est plus facile de com-

muniquer sur ce type de mesures», écrit Stefano Scarpetta, de l'OCDE, dans le rapport *Perspectives des migrations internationales 2014*.

D'où le discours de Manuel Valls, ou l'absurde déclaration, le 22 avril, de son ministre chargé des Relations avec le Parlement, Jean-Marie Le Guen : «L'immigration économique ne rentre pas dans la politique des pays européens.» Elle y

entre, qu'ils le veulent ou non. L'OCDE prône de considérer les migrants comme une «ressource», pas un «problème», et les politiques d'intégration comme un «investissement». Des pré-occupations loin des postures de matamore à la Manuel Valls, qui oublie également que, outre les demandeurs d'asile, d'autres catégories ont droit à des titres de séjour : étudiants étrangers, candidats au regroupement familial... Invoquer une immigration quasi-zéro est donc stupide.

On vit une crise cyclique en raison de conflits localisés

Faux : la multiplication des conflits et des crises ne risque pas de se tarir. La question des réfugiés climatiques pourrait être le défi majeur du XXI^e siècle. Publié en septembre 2014, le rapport annuel *Global Estimates*, du Conseil norvégien pour les réfugiés, rappelle que 22 millions de personnes ont été déplacées ou réfugiées en 2013 en raison de catastrophes naturelles, soit trois fois plus que de personnes déplacées à cause d'un conflit (2). 85% se concentrent dans les pays du Sud ; 31% ont été déplacées à cause de désastres hydrologiques (inondations) et 69% à cause de catastrophes météorologiques (tempêtes, ouragans, typhons). En 2010, 42 millions de «déplacés environnementaux» – un statut que les juristes préfèrent à l'expression, trop vague, de «réfugiés climatiques» et sur lequel ils planchent pour une reconnaissance légale – ont été répertoriés, dont 17 millions pour le seul Pakistan, en proie à des inondations record. Il y a de plus en plus de phénomènes extrêmes (tsunamis, typhons, ouragans) sur une planète à la démographie galopante. La population mondiale a augmenté de près de 100% depuis les années 70, la population urbaine de plus de 300%.

«Les déplacés sont des migrants forcés», racontait Alassane Dicko, de l'Association malienne des expulsés, lors du Forum social mondial de Tunis, en mars. Prenez les Bozos, ces pêcheurs poussés à l'exode dans mon pays. Ils ont moins de poissons, moins d'eau. Ils viennent garnir les faubourgs de Bamako. Ou alimentent des conflits agraires lorsqu'ils souhaitent se convertir en paysans. Alors, souvent,

beaucoup prennent la route de l'exil.»

Ces mouvements inquiètent jusqu'à la Maison Blanche. «Le changement climatique est une menace pour la sécurité de notre pays», a assuré le 20 mai Barack Obama, pour qui la tendance au réchauffement planétaire va augmenter les risques d'instabilité et de conflits. Donc de déplacements de population et de migrations. Sauf si les pays riches mènent enfin de réelles politiques de développement ou de codéveloppement vis-à-vis des Etats les plus démunis. Mais la tendance est inverse : plus que jamais, l'aide se concentre sur les grands pays émergents. ◆

(1) Dont le nombre serait finalement limité à 40 000, selon l'agence Reuters vendredi.

(2) Mais 2014 a atteint le chiffre record de 38 millions de déplacés internes en raison de conflits ou de violence, soit 30 000 personnes obligées de fuir leur foyer chaque jour.

'Has Europe any idea what hell we went through?'

Libya is overwhelmed by migrants who can't be sent home, **Anthony Loyd** writes in Misrata



Hope grew strong on a waveless sea. Five hours after pushing off from the Libyan coast at Garabulli in perfect weather conditions, their outboard engine thumping as they neared international waters, the promise of life in Europe beckoned tantalisingly close for the 100 Africans on the inflatable boat.

The Ghanaians, Senegalese, Nigerians, Somalis and Eritreans each had a searing story of flight from war, political persecution or grinding poverty.

"Have you any idea what hell a human has to flee in order to throw their life to the mercy of the sea carrying nothing more than a passport and a bottle of water?" one of the men among them, a Nigerian Christian named Veron who had escaped Boko Haram violence with his wife, Monica, told me later. "We are trying to win back lives we feel are lost at home."

At sea, someone noticed a distant speck in pursuit. As it grew closer, the fleeing Africans could see that it was a Libyan coastguard vessel, the *Al Mergheb*. Despite the desperate efforts of the acting skipper, himself an immigrant, to outrun the vessel, it closed with them. A burst of machinegun fire from the *Al Mergheb* churned the water ahead of their bow, forcing them to halt.

"It was the end of our dreams," said Awa Nije, a 31-year-old Senegalese woman who was fleeing political persecution under which her husband had died in jail. "Our hearts collapsed."

Now these captured immigrants, among 500 seized on May 3 by the *Al Mergheb* from five inflatable boats, languish with hundreds of others in appalling conditions in Misrata's Kararim immigrant detention centre, their ultimate destiny unknown pending possible repatriation.

Thousands of others are held across Libya. Crammed together behind bars, amid lice and vermin, denied adequate medical treatment or sanitation, their accounts of abuse and mistreatment hone the urgent warnings concerning the fate of immigrants in Libya issued by organisations including Human Rights Watch (HRW) and the Red Cross.

Against the backdrop of EU plans for a more robust naval approach to halt human trafficking operations, both agencies have urged the EU to assess the risk of trapping migrants in Libya. In a statement on Wednesday, HRW urged the EU that under no circumstances should it hand immigrants back to the Libyan coastguard or return them to Libyan shores.

Elhadj As Sy, the head of the International Federation of Red Cross and Red Crescent Societies, said that the situation was a test of humanity. "The

question is, will we pass the test?" he asked.

Humanity is already losing the challenge at Kararim detention facility, where more than 800 immigrants peered miserably from behind bars and padlocked gates, the stories of what they had escaped and endured on their journey to Libya often as wretched as their conditions.

Blood on the wall of the women's section — where 24 women were crowded in two rooms on dirty mattresses — marked where Veron's wife, Monica, 28, was beaten around the head with a pistol by a guard last week.

"Some of the guards are calm, other beat us and call us whores and prostitutes for no reason," she said, showing me the wound on her head. "I was never seen by a doctor after the beating. They gave me a single paracetamol."

Five women among the detainees were pregnant. One of them, Mariam, eight months pregnant, said that she had been beaten three times by guards.

Two others had infant daughters with them, aged ten and 12 months. A Ghanaian woman who gave her name as Blessing lay listless under a blanket. She had miscarried the previous day, and said she had been denied access to a doctor. "I lay on the floor bleeding," she said quietly, "and one of the guards told me it was better if I died too, that I would be less of a problem in a grave."

So far this year 1,800 have drowned in their attempts to reach Europe. Just a nameless mass among the statistics, their voices from behind the bars in Kararim banish their anonymity, revealing individuals in desperate plight.

Some fled in fear, others in hope. Some were educated, some unskilled. There were a few Bangladeshis and Egyptians, but most were black, African and poor. One man from Sierra Leone said that he ran away when ebola killed the neighbours in his Freetown slum. A few had recently arrived in Libya, paying \$1,200 on average for the journey from their home country, paying a further 1,000 Libyan dinars (£475) for a place on a boat. Lifejackets were sold to those who wanted them at between 60 and 100 dinars, according to quality.

Many had been working in Libya as unskilled labour, for better wages than were available at home, until the recent upsurge in violence there.

"It feels as if we are running from fire to fire," said Amina, a pregnant 27-year-old from Ghana. "I came to Libya and worked as a housemaid to escape poverty. Then the fighting came to Tripoli and my Libyan madam fled, leaving me without work in a city where it became normal to rob immigrants."

Libyan authorities running the holding centre, one of eight similar facilities in areas controlled by the Tripoli-based government, admit the system's many failings but say that the scale of the problem has swamped their resources.

"I feel sorry for those here, they are civilians not criminals, but what else can we do?" said Salah Abboud Abbous, head of Misrata's immigrant repatriation office. "We are dealing

with huge numbers of people and limited financial resources. I don't have much choice but to hold them here in these conditions."

Mr Abbous, who said that he had deported 4,700 immigrants from Misrata this year, said that illegal immigrants from neighbouring countries could be sent home with relative ease, but the majority of sub-Saharan Africans proved a far greater challenge.

"There are no diplomatic missions left in Tripoli to come and document their nationals for repatriation," he said. "So everything has to go via Tunis. We never hear back from the Somali, Eritrean or Nigerian missions at all. We have no archives and few resources. The budget to maintain one detainee here is just 12 Libyan dinars a day."

He laughed when I asked what help he needed from Europe. "The best thing Europe could do would be to give me a ticket so I can get out of Libya until it calms down," he said.

Trapped in this void, African detainees often remain locked in the system for months. Some eventually manage to bribe their way out, negotiate work permits to stay in Libya or are sent to special immigrant communes in the south of Libya.

In the meantime, stripped of their mobile phones and personal belongings as soon as they arrive, most complained of being hermetically sealed from the outside world.

"Our people at home don't even know if we are dead or alive," Blessing said. "I have done nothing wrong, yet I am treated as a criminal."

"I cannot even call my husband to let him know that we have lost our baby."



Miriam, 21, from Nigeria, faces a long wait behind bars with her daughter



More than 800 migrants are being held at the holding centre in Misrata, and the Libyan authorities say they cannot cope

«Basta con gli ingressi di massa» La Francia: non parliamo di quote

Il vice ministro Désir: distinguere i clandestini dai richiedenti asilo

Pino Di Blasio
PARIGI

HARLEM DÉSIR, viceministro agli affari europei di Parigi, ex segretario del Partito socialista e fondatore di Sos Racisme, usa parole decise per spronare l'Europa a trovare una linea comune sulla tragedia dei migranti. «Ci siamo svegliati solo dopo il dramma della morte di centinaia di persone - afferma da Porto, dove è in missione diplomatica - e dopo lo choc abbiamo reagito con il Consiglio Europeo straordinario del 23 aprile. I Paesi membri devono solo applicare quello che è stato deciso». E la premessa che copre diplomaticamente il dietrofront francese sulla questione delle quote migranti, uno dei punti cruciali voluti dalla Commissione di Bruxelles: ogni Paese deve accogliere una parte dei migranti, con tanto di cifre e percentuali delineate.

Non le sembra evidente, viceministro Désir, il cambiamento di rotta deciso dal premier Valls, anche dopo i sondaggi che vogliono il 92% dei francesi contro le quote d'accoglienza?

«Prima di emettere giudizi dobbiamo metterci d'accordo sulle parole da usare. E la parola 'quote' non è mai passata a livello di Stati. Per la Francia e per l'Europa ci sono tre priorità: dimostrare solidarietà nei soccorsi, porre fine al traffico di esseri umani, rafforzare la cooperazione europea preservando il trattato di Schengen. La Commissione ha fatto delle proposte per ri-

spondere a queste priorità».

C'erano anche le quote tra le idee dei commissari...

«Prima c'è stato il rafforzamento dell'operazione Triton, con le risorse a disposizione triplicate. E la Francia è molto attiva in questa azione di sorveglianza. Poi c'è la richiesta di poter agire contro i trafficanti, affondando i barconi; non

aspettandoli più in alto mare, ma avvicinandosi il più possibile alle coste libiche».

Non c'è bisogno dell'Onu per avere il via libera?

«Come lei sa, la Francia è membro permanente del consiglio di sicurezza e il nostro rappresentante è pronto a sollevare la questione. Ma contro i trafficanti servirebbe rafforzare la sorveglianza, smantellare la loro rete, sequestrare i loro beni, processarli».

Secondo lei il sistema delle quote ha ancora possibilità di essere applicato?

«Parliamo di ripartizioni, non entriamo nelle cifre. Oggi quasi l'80% dei migranti è accolto da Italia, Francia, Germania, Gran Bretagna e Svezia. Siamo pronti a discutere con la Commissione dei criteri di ripartizione solidale tra i

vari Stati. Non siamo contro, ma dobbiamo trovare meccanismi nuovi per risposte responsabili».

Quali meccanismi?

«Servono registri efficaci sui richiedenti asilo, sistemi che identifichino chi ha diritto alla protezione internazionale perché fugge da situazioni pericolose, e chi invece

non ha diritto allo status. Per questi migranti bisognerà organizzare un ritorno sollecito nei Paesi d'origine. Distinguere le varie situazioni è l'unico modo per assicurare accoglienza e protezione a chi ne ha diritto».

Questo riduce il numero, ma non risolve il problema...

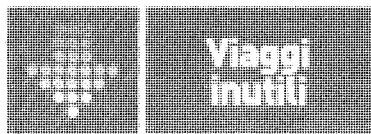
«Bisogna assicurarsi anche la cooperazione degli Stati africani, dalla Tunisia all'Egitto, dal Mali al Niger. Molti dei trafficanti di esseri umani partono da Niger e Nigeria. Noi dobbiamo inviare personale Ue per controllare i flussi e informare i migranti che non devono mettersi in marcia per il deserto, affidare la loro vita ai mercanti di morte, perché l'Europa li rimanderà indietro».

Sono progetti a lungo termine. Intanto la Francia blocca a Mentone centinaia di migranti, sbarrando la frontiera con l'Italia...

«È la prova che il problema va risolto in modo globale. I migranti sono troppi e vanno da tutte le parti, è indispensabile reagire con forza. Con un registro di tutti gli arrivi, la selezione di chi merita protezione internazionale e il ritorno in patria immediato degli illegali, Francia e altri Paesi europei sarebbero pronti ad accogliere anche altri rifugiati. Ma non con ingressi di massa».

La sua linea politica è la stessa di quella del premier?

«Ovviamente sì. E nei prossimi appuntamenti europei i programmi di rimpatrio e i progetti per la ripartizione dei rifugiati nei vari Paesi potranno diventare misure concrete».



Dobbiamo inviare funzionari della Ue in Africa per dire agli immigrati di non partire, perché tanto l'Europa li respingerà



Servono registri efficaci degli immigrati: chi non profugo va subito spedito nel suo paese d'origine

Tribunali intasati dai ricorsi dei migranti

Si moltiplicano le pratiche di chi non ottiene asilo. Milano è passata dalle 20 al mese nel 2013 alle 100 di marzo. Pool specializzati a Torino e Catania. Molte domande uguali, il sospetto che siano «istruite» dai trafficanti

MILANO L'onda lunga degli sbarchi delle carrette del mare percorre lo Stivale e fa impennare il numero delle richieste di asilo politico. Più della metà viene respinta ma i ricorsi intasano i già ingolfati palazzi di giustizia. Corrono ai ripari i capi delle Procure che tra Milano, Torino e Catania organizzano gruppi di lavoro e dipartimenti per fronteggiare quella che sembra avere tutti i caratteri di un'emergenza.

In media solo il 40 per cento di coloro che dichiarano di non potere rientrare nel proprio Paese perché rischiano di essere perseguitati per motivi di razza, religione, etnici o per le opinioni ottengono l'asilo politico dalle Commissioni territoriali per il riconoscimento della protezione internazionale. Questo si traduce in un permesso di soggiorno che consente di rimanere sul territorio italiano per cinque anni. Gli altri possono sempre e comunque ottenere la «protezione sussidiaria», che dura tre anni ed è riservata a chi rischia una condanna a morte oppure di

essere trattato in modo «inumano o degradante». Infine, c'è la protezione «umanitaria», che dura un anno, quando ci sono, appunto, motivi di carattere umanitario, come le catastrofi naturali o ambientali.

Gli esclusi dovrebbero essere rimpatriati ma quasi sempre fanno ricorso, e per almeno due buoni motivi. Il primo è che il ricorso non di rado viene accolto; il secondo è che generalmente blocca la procedura di espulsione garantendo un buon periodo di permanenza in Italia grazie a una lunga teoria di procedimenti giudiziari. Si parte dal Tribunale e, nel caso che anche questo bocci la richiesta, si può andare in Corte d'appello e poi fino in Cassazione usufruendo in questo viaggio giudiziario anche del «gratuito patrocinio», l'assistenza legale garantita da avvocati pagati dall'erario. Da una ventina al mese che erano nel 2013, questi ricorsi a Milano sono decollati a 632 nel 2014 per arrivare ai 42 di gennaio scorso, ai 70 a febbraio fino ai 100 di marzo. E aumentano ancora: la

previsione è che nel 2015 saranno 3.000 in Lombardia, duemila a Milano, il resto a Brescia. Nell'ufficio guidato da Edmondo Bruti Liberati, ad esaminarli è il settore affari civili affidato al pm Nicola Cerrato, che non di rado ha ribadito il «no» all'asilo. Per affrontare la situazione si è deciso di ricorrere ai Viceprocuratori onorari che, come in tutta Italia, anche a Milano smaltiscono centinaia e centinaia di cause ogni anno permettendo alla giustizia di andare avanti senza essere travolta definitivamente dai processi. Dopo aver partecipato a un corso di specializzazione organizzato alla Prefettura sulla normativa, i Vpo smaltiranno le pratiche per la misura di 7/8 euro ciascuna.

Da quando è cominciata la guerra in Siria, a Catania sbarcano i due terzi dei migranti che attraversano il Mediterraneo. «Abbiamo circa 3 mila procedimenti in carico che arrivano a una media di 800 ricorsi l'anno. Le udienze vengono fissate al 2016» spiega il procuratore della Repubblica Gio-

vanni Salvi che ha organizzato un gruppo di lavoro in cui ruoteranno 6 sostituti guidati da un procuratore aggiunto. Stesso modello a Torino dove il procuratore Armando Spataro ha costituito un pool composto da due sostituti e da un procuratore aggiunto. «È una materia molto sensibile e impegnativa perché bisogna esaminare le ragioni dei richiedenti alla luce delle leggi e della giurisprudenza», spiega Spataro. Spesso ci si trova di fronte a domande simili l'una all'altra addirittura nei fatti, che vengono raccontati con gli stessi particolari, firmate da persone che arrivavano dalla stessa area di un Paese dove non ci sono particolari problemi. Il sospetto è che dietro tutto questo si nascondano organizzazioni internazionali che, approfittando delle tragedie che coinvolgono migliaia di persone perseguitate, forniscono una sorta di assistenza «chiavi in mano» che va dal viaggio alle pratiche per fare ottenere il permesso in Italia anche a chi non ne ha diritto.

Giuseppe Guastella
gguastella@corriere.it

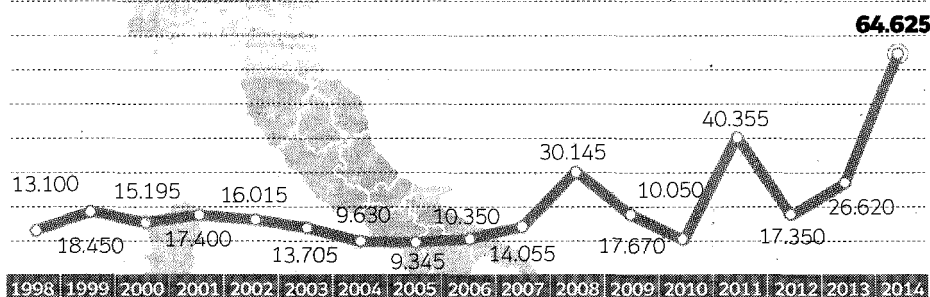
© RIPRODUZIONE RISERVATA

I gradi di giudizio

I ricorsi arrivano fino alla Cassazione: tutte le spese sono a carico dell'erario

Le cifre

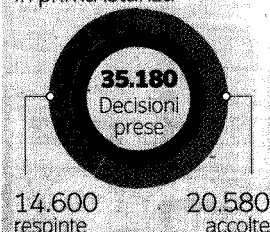
Le domande di asilo presentate in Italia



L'esito delle richieste nel nostro Paese

(anno 2014)

In prima istanza



Fonte: Eurostat - dati aggiornati al 14 maggio 2015

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

L'Ue: «Dall'Italia solo eritrei e siriani Il piano è valido per i nuovi sbarchi»

Accordo-beffa sui migranti. Passo indietro di Juncker, sparisce anche il termine «quote»

di **Florenza Sarzanini**

La distribuzione dei migranti in Europa riguarderà solo gli arrivi successivi all'approvazione definitiva delle nuove misure, sarà limitata a sole 24 mila persone in due anni e ad alcune nazionalità. Alla vigilia della riunione europea su questo tema, il piano di accoglienza gela le aspettative di chi sperava in un aiuto più deciso dall'Unione.

ROMA La distribuzione di migranti in Europa riguarderà i nuovi arrivi. Nessuno fra gli stranieri già presenti in Italia potrà essere trasferito in un altro Stato. Alla vigilia della riunione prevista per domani, la Commissione europea mette a punto il nuovo piano di accoglienza. E gela le aspettative di chi, nel nostro Paese, pensava che la partita potesse considerarsi chiusa. L'opposizione di Francia e Spagna — oltre a Ungheria e numerosi altri membri — evidentemente pesa sulle scelte del presidente Jean-Claude Juncker e porta a rivedere anche alcuni punti che sembravano decisi. Perché è vero che rimane fissata la quota di 24 mila persone da mandare altrove, però questa cifra dovrà essere spalmata su due anni. E comunque non potrà comprendere tutte le nazionalità.

Nuove trattative sono in corso, ma al momento la proposta appare ben lontana da quanto era stato promesso dopo il naufragio di fine aprile nel Mediterraneo che aveva provocato almeno 700 vittime. Anche tenendo conto delle clausole da rispettare per ottenere poi l'alleggerimento delle presenze.

Solo nuovi sbarchi

La proposta, che dovrà essere esaminata da tutti i componenti dell'Unione, prevede la possibilità di smistamento soltanto per i profughi giunti dopo l'approvazione delle nuove misure. E dunque, se davvero il via libera arriverà nel corso della riunione dei capi di Stato e di governo fissata per il 26 giugno, riguarderà esclusivamente gli sbarchi a partire da luglio. L'Italia dovrà continuare a farsi carico dei circa 90 mila migranti già arrivati a sistemati nei

centri di accoglienza e nelle strutture private messe a disposizione grazie al lavoro delle prefetture. Ma vuol dire soprattutto che gli effetti non potranno essere quelli sperati. Anche perché, ed è questa la seconda «criticità», i 24 mila stranieri potranno essere trasferiti nel corso dei prossimi due anni. Il piano viene considerato di emergenza, i negoziati dei prossimi giorni punteranno a modificare questo aspetto per chiedere che si arrivi a un sistema stabile con la partecipazione della maggior parte degli Stati. Obiettivo dell'Italia è quello di rivedere i criteri di distribuzione per poter contare sull'appoggio dell'Europa in caso di nuove ondate.

Però non è affatto scontato che ciò accada visto che dopo la contrarietà espressa da Parigi e Madrid dalla bozza è sparito il termine «quote» e si parla di redistribuzione, esattamente come aveva chiesto il presidente francese François Hollande.

Eritrei e siriani

Perplessità anche per le limitazioni sulla nazionalità di chi potrà lasciare il nostro Paese. La regola fissata dalla Commissione prevede infatti che possano essere «ricollocati» sol-

tanto «i richiedenti asilo che godono del regime di protezione nel 75 per cento degli Stati membri». Una caratteristica che hanno gli eritrei e i siriani. I primi sono l'etnia più numerosa giunta quest'anno sulle nostre coste. Su 41.470 sbarcati dal primo gennaio, ne sono ar-

rivati 10.092 pari al 24 per cento del totale e dunque averli compresi nell'elenco potrà in futuro alleggerire le presenze. Dalla Siria sono invece approdate appena 2.790 persone, il 7 per cento. All'Italia spetterà assistere tutti gli altri stranieri.

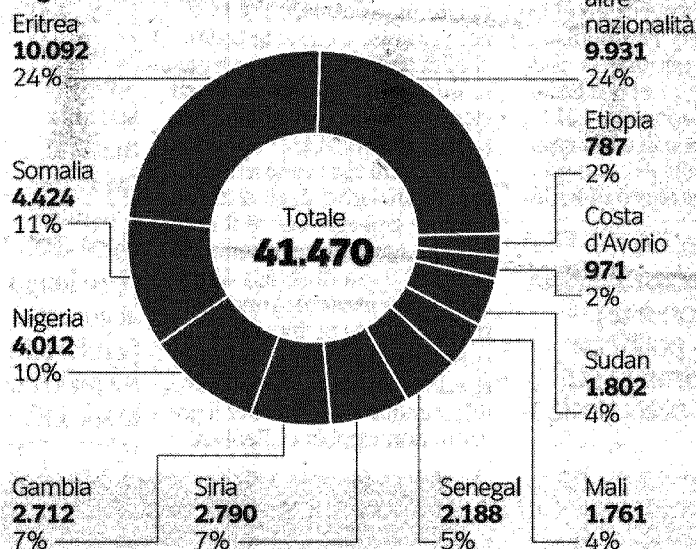
I report trimestrali

In ogni caso la distribuzione potrà avvenire soltanto quando entreranno in funzione i centri di smistamento «hotspot» e arriveranno i team internazionali composti da funzionari di Frontex, Europol ed Easo per collaborare alle procedure di identificazione e di fotosegnalamento. Ogni tre mesi l'Italia dovrà inviare a Bruxelles una relazione per dare conto di quanto è stato fatto, in modo da tenere sempre aggiornata la situazione dei richiedenti asilo. Un ulteriore obbligo sul quale si cercherà di negoziare fino alla riunione dei ministri dell'Interno della Ue convocata per il 15 giugno.

Florenza Sarzanini
fsarzanini@corriere.it

I numeri

Migranti sbarcati nel 2015



Totale immigrati presenti sul territorio per Regione

Sicilia	16.968
Lazio	8.418
Lombardia	6.425
Puglia	5.578
Campania	5.517
Calabria	4.500
Piemonte	4.213
Emilia-Romagna	3.963
Toscana	3.159
Veneto	2.911
Marche	2.098
Friuli-Venezia Giulia	2.039
Liguria	1.419
Sardegna	1.375
Molise	1.145
Umbria	1.095
Abruzzo	993
Basilicata	980
Trentino A. A.	847
Valle d'Aosta	62
Totale	73.705

Corriere della Sera

CATASTROFE ANNUNCIATA Libia, Siria, Malaysia: migliaia in fuga nell'indifferenza del Palazzo di vetro

Migranti, Onu (se ci sei) batti un colpo

La vergogna delle Nazioni Unite: con oltre 4,5 miliardi di budget incapaci di allestire una nave per i soccorsi

VITA O MORTE

Da troppo tempo è una emergenza quotidiana, che richiede risorse umane e materiali. Ma l'ondata di profughi in arrivo da varie parti del mondo sembra essere ignorata dalle Nazioni Unite

Gian Micalessin

■ Nazioni Unite, se ci siete, battete un colpo. Ve lo chiediamo a nome dei 139 migranti del mare ritrovati ieri nelle fosse comuni della Malesia. E delle decine di migliaia ancora alla deriva in quel Mar delle Andamane dove thailandesi e malesi si rifiutano di soccorrerli. Ma ve lo chiediamo anche a nome dei 1500 affondati davanti alle coste libiche nel 2015. E dei 20mila che li hanno preceduti negli ultimi 14 anni. Ma ai bisogni d'aiuto aggiungeremmo anche le migliaia di siriani di Palmira che rischiano di aggiungersi ai 300 decapitati delle ultime 48 ore. Per tutti costoro non state muovendo un dito. Eppure potreste, o meglio, dovrete. Per il solo 2015 disponete di un budget da 4 miliardi e mezzo di euro. Senza contare i 7 miliardi per le operazioni di *peacekeeping* e le centinaia di milioncini raggranellati dalle vostre agenzie. E l'Italia è, nel caso l'avete dimenticato, tra i primi sette paesi che contribuiscono a metter insieme quel gruzzolo.

Anche per questo vorremmo sapere dove finiscano i 120 milioni di euro che vi regaliamo ogni anno. Certo, i dipendenti sono un problema. E voi ne avete più di 50mila, cioè un intero esercito. Un esercito a cui non garantite solo il pane quotidiana-

no, ma anche eleganti alloggi, auto blu e telefonini nel cuore di New York, Ginevra e delle principali capitali internazionali. Nonostante ciò, riesce difficile capire come mai non riusciate a metter insieme i fondi necessari a noleggiare un paio d'imbarcazioni di salvataggio, issarci la bandiera azzurra e mandarle a ripescare i profughi Rohingya alla deriva tra i flutti delle Andamane. I pescatori della zona guadagnano meno del vostro ultimo dipendente, ma ne hanno salvati da soli quasi 1500. Voi neppure uno.

A proposito di vostri dipendenti noi conosciamo Carlotta Sami, la portavoce dell'Alto Commissariato per le Nazioni Unite. Ad ogni ecatombe di migranti l'ascoltiamo distribuire accuse sull'insufficienza dei soccorsi e delle navi impiegate. Eppure, care Nazioni Unite, i primi a lavarsene le mani, nonostante i 120 milioni che vi passiamo ogni anno, siete voi. Dal 2011 non avete mosso un dito per assistere i migranti in arrivo in Libia e nel 2014, tanto per finire in bellezza, avete perfino cancellato la missione in quel paese. Sul fronte dei soccorsi non vi siete mai presi la briga di allestire una o più navi soccorso con cui andar a raccattare i naufraghi. Msf, un'organizzazione privata e con bilanci incommensurabilmente più bassi dei vostri,

lo sta facendo. Voi invece parlate e condannate, ma intanto lasciate le operazioni di salvataggio al buon cuore di un'Italia che già contribuisce al 4,5 per cento del vostro intero bilancio. Evisto che dalla Libia arrivano i profughi in fuga dalle grandi crisi del Continente Nero vorremmo anche chiedervi a cosa servano le migliaia di Caschi Blu reclutati e pagati per mantenere 8 missioni di *peacekeeping* tra Darfur, Congo Costa d'Avorio Sud Sudane e altri inferni africani. Evidentemente a nulla perché quegli inferni continuano a bruciare e gli africani a cercar di abbandonarli. Quanto alle vostre condanne vi sentiamo spesso rimproverarci la mancanza di generosità nei confronti dei profughi siriani. In genere il vostro argomento migliore è il raffronto tra le poche migliaia di siriani arrivati nel nostro Paese e il milione e 700mila presenti in Turchia o il milione e centomila ospitati in Libano. Su questo permetteteci un consiglio. La prossima volta che vi ritrovate con qualche migliaio di profughi siriani da sistemare rivolgetevi ad Arabia Saudita e Qatar. Se non ve ne siete accorti, sono stati loro a finanziare e armare i tagliagole responsabili degli orrori siriani. Eppure continuano a rifiutarsi di accogliere un solo profugo. Nel fragoroso e deferente silenzio dei vostri inviati e funzionari.

1.500
I migranti affondati davanti alle coste libiche dall'inizio dell'anno

20mila
I migranti affondati al largo delle coste della Libia negli ultimi 14 anni

ITALIA FRA I PRIMI SETTE
Dove finiscono i 120 milioni che il nostro Paese sborsa ogni anno?

Migrants : ne militarisons pas nos frontières

Détruire militairement les embarcations des passeurs, comme le propose l'Europe, prouve qu'un conflit Nord-Sud est en cours. Et s'intègre dans une politique aux relents de colonialisme, qui fait du migrant un « indésirable »

PAR MICHEL AGIER

En plus de la répartition entre les pays européens d'un nombre très réduit de réfugiés statutaires (20 000 en deux ans à l'échelle de toute l'Europe), projet vite rejeté par plusieurs gouvernements dont celui de la France, la Commission européenne a proposé, et là avec la totale approbation des pays membres, une opération militaire contre les embarcations utilisées par les passeurs de migrants en mer Méditerranée.

L'aval est demandé aux Nations unies au nom d'une « menace sur la paix » en Europe, mais l'intervention armée commença sans attendre dans les zones maritimes internationales où pourraient se trouver (où se trouveront logiquement) les embarcations. Cette décision-ci, acceptée au niveau européen, risquerait d'être minimisée par le débat, certes important, sur le nationalisme anti-humaniste de M. Hollande ou M. Cameron. Elle est pourtant d'une portée considérable.

Techniquement, on ne peut écarter le risque de « dégâts collatéraux », pour employer un langage militaire maintenant approprié, à savoir le risque d'atteindre des passagers ou des prétendants à l'embarquement qui se trouveraient dans les parages, voire cyniquement placés au plus près des zones de tir par les organisateurs des convois. Techniquement encore, chacun sait que cela ne fera que dévier les migrants vers d'autres circuits, toujours plus dangereux. Ce danger accru entraînera une augmentation du nombre de morts, à l'opposé de la justification officielle de l'Union européenne (UE), à savoir « sauver des vies ».

ZONE DE GUERRE

Car pas plus qu'une légalisation du passage des frontières ne provoquerait d'« invasion » de migrants, la militarisation de la frontière n'arrêtera les départs. Dans les deux cas, les causes du départ sont toujours

là. Mais cette militarisation fait de la frontière une zone de très haut risque, une zone de guerre.

Au-delà de ces dimensions immédiates et des effets automatiques de la décision d'une opération militaire, il y a un sens politique et historique qu'il convient de marquer et de souligner. Ce qui se passe est une accélération de l'histoire contemporaine des frontières. Octobre 2013, 366 naufragés près de l'île de Lampedusa ; septembre 2014, plus de 500 morts au large de Malte ; entre le 12 et le 19 avril 2015, au moins un millier de morts en trois naufrages.

Ce ne sont que quelques repères, mais ils disent le caractère massif, exceptionnel, de ce moment. Pas si « exceptionnel » que cela, si l'on replace ces événements dans un contexte plus large. Selon un rapport de l'Organisation internationale des migrations (OIM) de 2014, il y aurait eu 40 000 morts aux frontières entre 2000 et 2014 dans le monde, dont 22 000 qui tentaient de rejoindre

l'Europe et 6 000 à la frontière entre le Mexique et les Etats-Unis.

Le décompte macabre continue chaque jour, et on le voit s'élargir avec les milliers de migrants et réfugiés fuyant la Birmanie ou les camps de réfugiés rohingya au Bangladesh. Repoussés militairement d'un rivage à l'autre par l'Indonésie, la Thaïlande et la Malaisie depuis des mois, ils reçoivent des rations alimentaires envoyées par les airs, tout en étant maintenus de force sur leurs embarcations comme dans des camps flottants.

Dans la même région, depuis une quinzaine d'années, l'Australie a donné l'exemple, en développant ce qui fut appelé la « solution Pacifique » ou encore l'intervention « militaro-humanitaire » : repoussés militairement à l'approche des zones maritimes australiennes, les migrants venus d'Afghanistan, du Sri Lanka ou du Bangladesh sont confinés sur des îles du Pacifique (Nauru, Manus, Christmas), où ils attendent dans des centres de rétention pendant des mois voire des années l'improbable réponse à leur demande d'asile.

S'il s'agit, dans le cas de la plupart des errants venus de Birmanie, de « sans-Etat » au

sens littéral et juridique (les Rohingya sont considérés comme « apatrides » dans le langage onusien, comme environ 10 millions de personnes dans le monde), leur condition n'est pas fondamentalement différente de celle de personnes qui se voient, elles, de fait abandonnées de leur Etat, voire attaquées, renvoyées ou menacées par ce dernier, comme c'est le cas de la Syrie ou de l'Erythrée, de la Somalie ou du Soudan.

C'est le concept d'« indésirables » qui vient d'abord à l'esprit, associé aujourd'hui à la figure de l'étranger absolu : l'étranger indésirable, celui avec lequel aucune communication n'est souhaitée, et que des gouvernements se donnent le droit d'éventuellement « laisser mourir », pour reprendre le mot de l'effet le plus radical de la biopolitique selon Michel Foucault. « Indésirables » est une catégorie politique et policière et une non-identité, qui devient multimillionnaire et croît au fur et à mesure que la mondialisation avance. Qui sont ces indésirables que des gouvernements peuvent laisser mourir ? Il faut revenir sur le contexte contemporain pour répondre à cette question.

S'il y a aujourd'hui l'évidence d'une guerre aux frontières, elle s'est développée depuis

le milieu des années 1990. L'édification permanente de milliers de kilomètres de murs et la militarisation des zones de passage sont contemporaines de la fin de la guerre froide et de la transformation d'un conflit Est-Ouest en un conflit inavoué Nord-Sud, où la trace du passé colonial est devenue plus évidente.

L'indésirable, selon les régions, prend l'apparence raciale transmise par les dominations historiques. En Europe, l'africanisme et l'orientalisme coloniaux ont formé les cadres de pensée au sein desquels l'image de l'autre exotique a été associée à un droit de domination, d'exploitation et de spoliation sur les êtres et les corps, qui seul explique l'arrogance avec laquelle les vies de « Nègres », d'« Arabes » ou de « musulmans » sont encore ainsi nommées et rendues précaires, vulnérables, indésirables, voire superflues.

REPRESENTATION VICTIMAIRE

Les images de détresse humaine qui circulent depuis des années sur les souffrances et la mort aux frontières mettent en scène des spectacles d'inhumanité qui ne sont pas (ou plus) « insupportables » ou « indicibles » aux yeux et à l'esprit du spectateur. Elles accentuent la nature de sous-humanité associée à l'indésirable, une représentation victimaire humiliante pour des individus qui se voient au contraire comme des aventuriers, des héros pour les leurs. Les récits relevés auprès d'eux mettent tout autant en évidence le courage qu'il faut pour affronter des risques de plus en plus graves.

Certes, on ne le perçoit pas très bien encore, tant les images qui nous arrivent, sans mots, sont celles de misérables victimes, d'indésirables, mais pourtant ce qu'ils incarnent est l'avenir. C'est un cosmopolitisme dont le sens est bien différent de celui qu'on met généralement dans le « premier monde » sous ce mot encore. C'est une condition de plus en plus banale, ordinaire, celle-là même qui met des « locaux » dans l'obligation de partir ou dans la perception du départ comme seule solution évidente à une crise dont ils savent qu'elle est sans issue, alors que les informations qui viennent du monde désirable de la très haute consom-

mation capitaliste les désignent, eux aussi, comme des clients potentiels. Et alors ils éprouvent la dureté du monde, la difficulté de sortir du statut d'étrangers indésirables.

Soyons attentifs à cette nouvelle « cosmopolis ». Maintenus dans l'inachèvement de leurs parcours migratoires, vivant sous les menaces de l'arrestation dans les villes ou de la mort dans les déserts ou sur les mers, ils revivent les vies anciennes des « parias » (en camp), des « errants » (en mer, dans les forêts et les déserts) ou des « métèques » (travailleurs urbains et saisonniers agricoles « sans papiers »). Ils semblent tous bloqués à la frontière de la vie réelle comme à celle des sociétés et des villes vers lesquelles ils se dirigent, et pourtant c'est là, dans les frontières s'étendant dans le temps et dans l'espace, qu'ils deviennent cosmopolites, habitants du monde.

Ils traversent plusieurs pays lentement, doivent parler quelques mots de plusieurs langues, se confrontent à la réalité de plusieurs pays, de divers Etats-nations, de leurs polices, leurs locaux de rétention, à la compassion des organisations internationales qui leur parlent de droits de l'homme et les soignent dans des camps, à la peur des rivaux avec leurs « territoires » protégés.

Ils ont de la sorte une connaissance concrète du monde, que « nous », qui nous croyons cosmopolites, n'avons pas vraiment, pas de manière aussi physique parce que nos déplacements sont protégés, sécurisés et souvent confortables. Cette intelligence pratique du cosmopolitisme des indésirables d'aujourd'hui est celle qui naît à l'épreuve des frontières et du décentrement, comme les exilés de tous les temps et de toutes les conditions sociales le savent très bien.

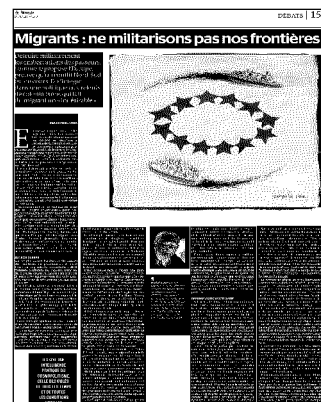
L'intervention militaire en Méditerranée préparée par l'Europe n'empêchera donc pas les migrants de partir mais peut-être d'arriver. Et c'est bien cela qui est visé derrière l'annonce de la destruction des embarcations des passeurs, cible militaire officielle au nom d'une honteuse et lâche annonce de « menace sur la paix » qu'incarneraient les migrants et les réfugiés.

En militarisant ainsi la relation des Etats-nations aux exilés et aux sans-Etat d'aujourd'hui, l'Europe franchit un nouveau pas dans la guerre aux frontières. Il faut arrêter cette folle décision. Il est urgent que les Nations unies disent leur réprobation de l'intervention militaire projetée par l'UE en Méditerranée. Mais à quel niveau de décision se place la possibilité d'une compatibilité entre humanisme et politique ? ■

ILS ONT UNE INTELLIGENCE PRATIQUE DU COSMOPOLITISME, CELLE DES EXILÉS DE TOUS LES TEMPS ET DE TOUTES LES CONDITIONS SOCIALES



Michel Agier est anthropologue, directeur d'études à l'Ecole des hautes études en sciences sociales (EHESS) et chercheur à l'Institut de recherche pour le développement (IRD). Il a notamment publié « Gérer les indésirables » (Flammarion, 2008) et « Un monde de camps » (sous sa direction, La Découverte, 2014)



L'emergenza

Migranti, ecco il piano Ue dall'Italia via in 24mila estesa l'area operativa della missione Triton

Verranno trasferiti soprattutto eritrei e siriani Renzi: "Presto vedremo se l'Europa è solidale"

ALBERTO D'ARGENIO

ROMA. Dopo mesi di discussioni è arrivato il giorno dell'approvazione da parte della Commissione europea del piano d'emergenza per distribuire tra i paesi dell'Unione 40mila migranti sbarcati di Italia e Grecia. La palla poi passerà ai governi, che dovranno confermare la decisione di Bruxelles a giugno. Nonostante la contrarietà di alcune capitali, c'è ottimismo sul via libera finale visto che si deciderà a maggioranza. Gran Bretagna, Irlanda e Danimarca saranno esentate dal sistema, le perplessità di Francia e Spagna potrebbero essere superate cambiando in parte le quote e il blocco dell'Est, se isolato, non dovrebbe essere in grado di fermare la decisione.

Il testo che sarà approvato oggi dall'esecutivo comunitario guidato da Juncker spiega che «Italia e Grecia con i conflitti in corso nelle regioni immediatamente vicine sono più vulnerabili degli altri paesi europei ai flussi migratori che oltretutto proseguiranno». Per questo a beneficiare della solidarietà europea - un passo avanti politico rispetto all'indifferenza fin qui mostrata dagli altri gover-

ni - saranno Roma e Atene. Nel 2014 in Italia sono infatti sbarcati 170mila migranti (+277% rispetto al 2013) e in Grecia 50mila (+153%).

Bruxelles indica che nel meccanismo in futuro potrebbe entrare anche Malta se la situazione sull'isola peggiorasse. Il meccanismo d'emergenza durerà due anni. Poi la Commissione proporrà nuove regole permanenti sempre per spartire tra i Ventotto gli immigrati in arrivo dal Nord Africa.

Dall'Italia verranno prelevati 24mila migranti, dalla Grecia 16mila. «Il totale di 40mila migranti - scrive Bruxelles - corrisponde al 40% del totale dei richiedenti che hanno una chiara necessità di protezione internazionale». Ieri sera nella bozza di decisione si leggeva che ad essere riallocati saranno i migranti che sbarcheranno sulle nostre coste dall'entrata in vigore della norma, anche se il testo all'ultimo potrebbe essere cambiato comprendendo anche chi è già arrivato. Poco cambierebbe, sarebbe comunque un primo aiuto ad abbassare la pressione sui centri di accoglienza al collasso. In futuro si aggiungeranno circa 20mila richiedenti asilo presenti nei campi Unchr in Africa che verranno distri-

buiti tra i Ventotto. Altro per abbassare la pressione degli sbarchi.

Ad essere trasferiti saranno essenzialmente eritrei e siriani, per definizione aspiranti ad ottenere lo status di rifugiato viste le guerre che insanguinano i loro paesi. «Secondo i dati Eurostat - scrive Bruxelles - sono coloro che hanno la percentuale più alta di richieste di asilo accolte, il 75% in media in tutti i paesi Ue».

I paesi di destinazione riceveranno 6mila euro a migrante ospitato. Potranno rifiutare le singole persone per questioni di sicurezza nazionale o ordine pubblico. I governi europei potranno mandare in Italia ufficiali di collegamento per facilitare il lavoro. Inoltre Italia e Grecia saranno aiutati da personale europeo per screening di chi sbarca, raccolta delle impronte digitali, gestione delle domande di asilo e trasferimento. In cambio Roma e Atene si impegnano a presentare entro un mese a Bruxelles un roadmap con le misure per migliorare il lacunoso sistema di asilo, accoglienza e rimpatri. Se non ci fossero miglioramenti, la Ue potrà sospendere le riallocazioni. L'operazione costerà al bilancio comunitario 24 milioni. Nel testo attuale, che potrebbe essere cambiato dai gover-

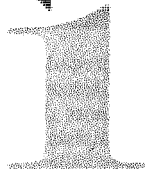
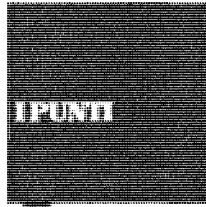
ni, tra gli altri in Germania andranno 8.763 migranti, in Francia 6.752 e in Spagna 4.288.

L'Alto rappresentante per la politica estera dell'Unione, Federica Mogherini, parla di «proposta non perfetta ma che rappresenta un enorme passo avanti». Per il sottosegretario Sandro Gozi il numero di 24mila migranti «è insufficiente, premeremo perché venga migliorato da ministri e leader». Il premier Matteo Renzi spiega: «In Europa c'è un po' di tensione, tutti hanno a che fare con le opinioni pubbliche per cui hanno un po' paura quando si tratta di accogliere migranti. Ma noi abbiamo detto per la prima volta che questo problema non è solo italiano, ma europeo. Entro il 26 giugno vedremo se l'Ue avrà un volto solidale. Sono molto ottimista, ma finché non si interviene in Africa le quote sono un palliativo. Nei prossimi mesi l'Italia farà cose mai fatte prima: tornare a investire sulla cooperazione internazionale, in particolar modo in Africa». Per Alfano «l'Europa è a un bivio storico: essere solidale o non essere».

Intanto mentre a New York si lavora alla risoluzione Onu per colpire i barconi (vuoti) dei trafficanti direttamente in Libia, la Ue estende a 138 miglia dalle coste si-

ciliane il raggio d'azione di Triton, la missione di soccorso in mare che riceverà dalla Ue altri 38 milioni. E Frontex, l'Agenzia Ue sul controllo delle frontiere, aprirà un base proprio in Sicilia per coordinare Triton e aiutare gli italiani nella gestione della riallocazioni. Bruxelles lavora anche per sigillare i confini Sud della Libia ed evitare che i migranti entrino nel Paese, ora nel caos.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



TRITON
 La missione Ue per i salvataggi in mare estende le operazioni a 138 miglia dalle coste e riceve altri 38 milioni



SIRIANI ED ERITREI
 A essere trasferiti negli altri paesi Ue saranno siriani ed eritrei: venendo da zone di guerra hanno diritto all'asilo



40MILA
 Ad essere distribuiti in giro per l'Europa saranno 24mila migranti sbarcati in Italia e 16mila in Grecia



LA DISTRIBUZIONE
 Sono 8.763 i migranti che nei prossimi due anni andranno in Germania; 6.752 in Francia e 4.288 in Spagna



WikiLeaks rivela i dossier segreti "Blitz di terra contro i trafficanti"



EU plan for military intervention against "refugee boats" in Libya and the Mediterranean

WikiLeaks rivela i documenti riservati della Ue: fermare i migranti con la missione militare

Una nuova operazione militare è stata annunciata per fermare gli arrivi di imbarcazioni di rifugiati nel Mediterraneo. L'obiettivo è colpire gli scafisti e per fermare l'esodo di profughi. E non si escludono operazioni di terra. Secondo i documenti la missione comporta «operazioni di abbordaggio, attività a terra o in prossimità di coste insicure». Per l'operazione si ipotizzano tre fasi, con una durata iniziale di un anno. E si scrive che la missione sarà conclusa «quando il flusso di migranti e l'attività dei trafficanti saranno ridotte significativamente».



L'ESPRESSO pubblica documenti riservati dell'Unione Europea trovati da WikiLeaks, l'organizzazione di Julian Assange, sull'operazione in Libia in base ai dossier scritti dai ministri della Difesa dei 28. L'obiettivo è colpire gli scafisti e per fermare l'esodo di profughi. E non si escludono operazioni di terra. Secondo i documenti la missione comporta «operazioni di abbordaggio, attività a terra o in prossimità di coste insicure». Per l'operazione si ipotizzano tre fasi, con una durata iniziale di un anno. E si scrive che la missione sarà conclusa «quando il flusso di migranti e l'attività dei trafficanti saranno ridotte significativamente».



Il prefetto che smista i migranti: canali legali contro la tratta

Morcone e i nodi dell'accoglienza: «Anche da noi serve una revisione delle quote sul territorio»

MILANO Se i centri di accoglienza sono sovraccaricati, se alcune Regioni come la Sicilia sopportano un carico eccessivo «sarà necessaria una redistribuzione dei profughi più profonda, più capillare, soprattutto al Centro-Nord — avverte Mario Morcone —. Risulta anche dalle percentuali», dalle proporzioni tra abitanti e richiedenti asilo: ci sono aree molto dense e altre che dal flusso di migranti che attraversa il Paese non sono toccate.

È lui l'uomo che da Roma smista i rifugiati, e dunque sarà lui a stabilire come e quanti: il prefetto Morcone, oggi direttore del Dipartimento libertà civili e immigrazione del ministero dell'Interno. A Milano per l'incontro organizzato dal Cipmo

(Centro per la pace in Medio Oriente) con l'università Statale sull'«Islam in Europa», resta cauto, spiega che ogni dichiarazione (e decisione muscolare) va rinviata a dopo le amministrative. «È una fase in cui ho il dovere di essere prudente, è giusto rispettare il contesto pre-elettorale, non inquinare il dibattito». Chiuse le urne, però, la distribuzione dei profughi sul territorio italiano andrà rivista, ammette.

Si potrà attuare uno smistamento più equo senza «forzare» i Comuni?

«Bisogna cercare il consenso dei territori, senza imporre. Noi speriamo di convincere...».

L'ennesima inchiesta ha confermato che l'accoglienza è anche business criminale.

«Nell'accoglienza ci sono molte buone pratiche. Poi c'è la patologia di alcuni casi. Succede anche nelle grandi opere o nei trasporti. Sul tema immigrazione colpisce in particolare l' approfittarsi della sofferenza altrui. Il presidente dell'Anticorruzione Cantone ha giustamente usato il termine "racca-pricciante". Non per le dimensioni del fenomeno ma per la gravità morale».

Come valuta le trattative in corso a Bruxelles per una redistribuzione europea dei migranti?

«Vedo due aspetti. Una novità forte introdotta dal presidente della Commissione Ue Jean-Claude Juncker, che ha capovolto un tavolo ostile a qualsiasi for-

ma di solidarietà tra Stati. Dall'altro, per trasferire questo nel concreto ci sono tante frenate».

Gli ultimi paletti: saranno spostati solo i profughi in fuga da Siria ed Eritrea che arriveranno con i nuovi sbarchi.

«Noi invece siamo attenti a tutti, non siamo abituati a generalizzare, valutiamo sulle richieste di protezione caso per caso, da ovunque vengano».

È anche vero, però, che tutti i migranti fanno domanda d'asilo, anche se non ne hanno diritto, perché non c'è altro modo per regolarizzarsi...

«È una delle regole d'oro: sono i percorsi di ingresso legale che contrastano l'immigrazione irregolare. Percorsi che finora mancano».

Alessandra Coppola

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Chi è

● Mario Morcone (foto sopra), 62 anni, ricopre l'incarico di direttore del Dipartimento libertà civili e immigrazione del ministero dell'Interno



Sono i percorsi di ingresso legale che contrastano l'immigrazione irregolare. Percorsi che mancano

I rapporti Nord-Sud
«Sarà necessaria una redistribuzione più capillare, soprattutto al Centro e al Nord»



ANTONIO MARCHESI DI AMNESTY INTERNATIONAL

“Numeri insufficienti bisogna trovare posto a oltre 100mila profughi”

ALESSANDRA BADUEL

«È un gran bene avere finalmente un approccio europeo, ma attendiamo i fatti. Mentre i numeri che circolano sono del tutto inadeguati». Antonio Marchesi, presidente di Amnesty International Italia, vede molti limiti nel nuovo piano Ue per affrontare le decine di migliaia di migranti che continuano ad arrivare soprattutto in Italia e Grecia.

Presidente, cosa manca nell'approccio Ue al problema?

«Le cifre giuste. L'Unhcr ha da poco stimato che nel mondo ci saranno 380mila rifugia-

ti siriani ad alta vulnerabilità entro il 2016. Ma se l'Unione europea accoglierà 40mila migranti in due anni, o 24mila, a seconda delle varie versioni del piano, si tratta in entrambi i casi di pochissimi. Amnesty all'Europa ha chiesto 100mila posti per richiedenti asilo e profughi. In più, c'è il limite della nazionalità. Se si tratterà solo di siriani ed eritrei, come sembra, questo è del tutto inaccettabile».

Per quale motivo?

«Per due motivi. Il diritto di asilo è individuale, come tale riconosciuto, ce lo insegna la Dichiarazione universale dei

Dobbiamo aiutare chi fugge ad arrivare nel Vecchio continente in modo più sicuro

È sbagliato decidere lo smistamento delle persone in base alla nazionalità

ANTONIO MARCHESI
 PRESIDENTE DI AMNESTY ITALIA

“

diritti dell'uomo. Ed è difficile concepire un limite numerico, statistico, di nazionalità. Se una persona fa domanda, va esaminata su un piano appunto individuale. In secondo luogo, c'è il problema Libia. Come abbiamo da poco denunciato, lì la situazione per i migranti è ormai drammatica. Anche le comunità straniere che vivono lì da anni cercano di fuggire. Ogni immigrato è a rischio e sequestri, stupri, maltrattamenti, torture, colpiscono prima di tutto i migranti in transito. E tutto ciò non riguarda solo eritrei e siriani. Né siamo d'accordo con l'ipotesi di bloccare gli arrivi con operazioni militari ancora non chiare. La Libia non può diventare una trappola definitiva».

Cosa proponete?

«Aiutare chi ne ha bisogno ad arrivare per vie più normali. Per esempio andando in Libano, dove ci sono 800mila siriani, a offrire i permessi d'ingresso e soggiorno direttamente lì, partendo dai più vulnerabili, ovviamente».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il piano è una beffa L'EUROPA SMASCHERA IL BLUFF DI RENZI I PROFUGHI RESTANO QUI

di MAURIZIO BELPIETRO

L'immagine me l'ha fornita ieri pomeriggio un manager che lavora per una multinazionale europea e siccome mi è parsa efficace la riciclo subito. L'Italia sembra la filiale di un gruppo straniero, che avendo problemi in casa propria pensa che alla fine sarà l'headquarter, cioè la capofila, a risolverglieli, ma non sa che l'unica decisione del vertice alla fine sarà la sua chiusura. Ecco, quel che sta succedendo con gli immigrati sembra proprio il caso di scuola citato dal dirigente della società estera, ma si potrebbe applicare anche ad altre faccende, dalle riforme al debito pubblico. Il nostro Paese di fronte ai problemi invece di affrontarli e risolverli si appella a Bruxelles, nella speranza che da lassù arrivi un aiuto. Ma come si è visto l'Europa non ha nessuna intenzione di togliere le castagne dal fuoco per conto nostro e se non ci decidiamo a farlo da soli finiremo per bruciarci.

Il tema degli sbarchi è quello che più duole. Dopo la strage della nave affondata al largo delle coste libiche, con il suo carico di uomini, donne e bambini, il governo si era appellato all'Europa e da Junker erano arrivate promesse di interventi. Niente di concreto a dire il vero, però al nostro presidente del Consiglio erano bastate per cantar vittoria e assicurare agli italiani che l'Italia avrebbe spartito con gli altri Paesi (...)

(...) i profughi sbarcati da noi. Renzi si era lasciato andare anche ad ufficializzare le percentuali, spiegando che per la quota nostra ci sarebbero toccati l'11 per cento degli immigrati, ossia poche decine di migliaia. Neanche il tempo di festeggiare per il risultato raggiunto, che subito sono però emerse versioni discordanti circa l'accordo. Prima la Francia ha cominciato a storcere il naso, rifiutandosi di accollarsi la parte di sua spettanza.

Poi è stata la volta della Spagna. Quindi si è scoperto che la spartizione teneva conto solo di chi arriva e chiede l'asilo politico, ma escludeva tutti gli altri giunti perché in cerca di fortuna, che per lo più sono la maggioranza. Infine, il colpo definitivo è stata la precisazione che l'intesa europea ha valore ma solo per il futuro e non per chi sia giunto in passato. Insomma, per farla breve, chiarimento dopo chiarimento si è capito che tutti i clandestini arrivati nell'ultimo anno sono affare nostro e di nessun altro. Così le speranze di una facile soluzione del problema si sono infrante contro il muro della realtà. I profughi ci sono ma fermarli è una questione che riguarda noi, mica l'Europa.

All'improvviso i grandi accordi di Palazzo Chigi si sono quindi rivelati un bluff e le misure adottate solo espedienti per prendere tempo. Mentre le circolari ai prefetti affinché trovino soluzioni momentanee per gli extracomunitari, in albergo o nelle case private, appaiono quel che sono, ovvero un palliativo che non risolve il problema, ma, anzi, semmai lo nasconde. Perché la questione rimane quella di sempre, ovvero fermare gli sbarchi. Se non si troverà il modo per scoraggiare gli arrivi tra poco ci vorrà ben altro che qualche alloggio di fortuna o qualche residence requisito in tutta fretta. Con la bella stagione e il mare più tranquillo gli sbarchi potrebbero superare le centinaia di migliaia di persone, che si sommeranno alle 180 mila delle scorso anno. E che faremo allora? Come pagheremo 35 euro al giorno a centinaia di migliaia di persone? Ai prezzi odierni ogni profugo costa più di 12 mila euro l'anno e dunque centomila profughi rappresentano una spesa di 1,2 miliardi per le casse dello Stato, più o meno la metà del tesoretto, all'incirca un miliardo in meno dei soldi che il governo mette a dispo-

sizione per pagare gli arretrati dell'indicizzazione previdenziale. Un Paese che ha l'acqua alla gola e non sa dove prendere i soldi per rispettare la sentenza della Corte costituzionale sulle pensioni, può permettersi di spendere qualche miliardo per ospitare l'ondata umana che arriva dall'Africa e dal Medio Oriente? Ovvio che no: non solo non ci sono i soldi, ma non c'è neppure il clima giusto, perché a causa della crisi, i quartieri più popolari, quelli dove si concentrerebbero gli immigrati, non sono disposti a tollerare l'invasione. Basti pensare a quanto successo a San Lorenzo, nel centro storico di Roma. Pur essendo da sempre territorio della sinistra, appena si è ventilata la possibilità di insediare in zona un po' di profughi, è scoppiata la rivolta. A riprova che sugli immigrati non c'è motivazione ideologica, ma solo considerazioni pratiche: nessuno ha voglia di sobbarcarsi il peso di un'integrazione difficile e nessuno è disposto in questo periodo a concedere ospitalità e posti di lavoro.

Risultato, si torna al punto di partenza, ovvero alla necessità di respingere chi non ha i requisiti per chiedere l'asilo politico. Ma per farlo bisognerebbe dare potere alla polizia, accantonare le norme che consentono a chiunque di far ricorso contro i decreti di espulsione, costruire centri di accoglienza che non consentano fughe, e riportare i clandestini là dove sono partiti. Insomma, ci vorrebbe un governo alla Cameron, mica alla Renzi.

maurizio.belpietro@liberoquotidiano.it
@BelpietroTweet



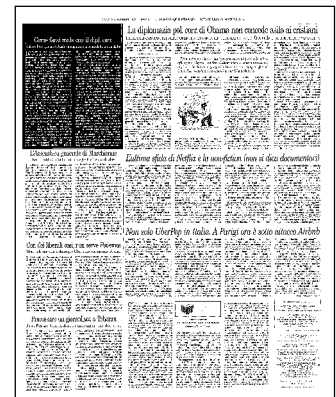
Come farsi male con il dipl. corr.

Alfano, Prodi, gli euroschiaffi sui migranti e la paura di far guerra all'Isis

Romano Prodi & Angelino Alfano. Ovvero il duplice insuccesso della demagogia insipiente e del diplomaticamente corretto a beneficio dei tagliagole, dei trafficanti di carne umana e dei piccoli egoismi europei. Nel giorno in cui emerge la beffarda verità sulle cattive intenzioni di Bruxelles intorno al dossier migranti, con Spagna e Francia che impongono ai partner continentali un accordo in base al quale nel piano di redistribuzione viene cancellato il termine "quote" e s'impone all'Italia di accudire tutti i novantamila profughi giunti qui (più quelli che giungeranno nel frattempo) prima dell'entrata in vigore del nuovo regime di euroaccoglienza (destinato soltanto a eritrei e siriani), diventa più facile prendere le misure delle puerili illusioni sventolate sin qui da Alfano. Solo pochi giorni fa, il ministro dell'Interno si pavoneggiava sui giornali dietro la presunta inamovibilità di un piano che avrebbe dovuto calmierare l'emergenza italiana: "Il piano Juncker per distribuire i migranti tra i 28 paesi europei è la strada giusta, quella per cui mi batto da anni". Il capo del Viminale non temeva smentite - "Indietro non si torna" - e corredeva la sua rocciosa certezza con una postilla che è tutto dire: "Se non si risolve il problema dell'instabilità in Libia, è inutile sperare in qualunque soluzione risolutiva". Il che, sia chiaro, è senz'altro vero. Ma non c'è molto da sperare, se il peso specifico dell'Italia è rappresentato dai nostri collezionisti di scon-

fitte (usiamo il plurale, perché nel novero entra di diritto la più cauta ma non meno sofferente Federica Mogherini, Alto rappresentante dell'Unione per gli Affari esteri e la Politica di sicurezza).

Alla necessità di un intervento in Libia, alle legittime aspettative di una collaborazione internazionale per una force de frappe che ristabilisca ordine e civiltà in Nordafrica, l'ex premier Prodi ha appena dedicato poche e desolanti parole in un'intervista altrimenti ragionevole concessa al Corriere della Sera. Alla domanda se sia auspicabile un intervento contro l'Isis, il Prof. bolognese risponde così: "No, no, no. E' proprio quello che l'Isis vuole: attirare soldati occidentali nella guerra civile islamica, per farne un bersaglio e rinfocolare la popolazione. Se poi sono soldati italiani, di un'ex potenza coloniale, meglio ancora per l'Isis, e peggio ancora per noi". Eccolo qua, il degno erede al ceffone rimediato dall'Italia in Europa: un misto di pavor atavico e autocensura psicologica di cui si sostanzia il disegno diplomaticamente corretto, e quindi perdente per definizione, di un euroburocrate in disarmo. Da queste parti non siamo certo fautori di un imperialismo europeo dal sapore neocoloniale, ma ci piace il senso della realtà applicato all'interesse nazionale. Ed è esattamente questo il principio che stiamo subendo nel concerto europeo, da parte di nazioni non meno infragilite dalle crisi in corso, ma più capaci e meglio rappresentate.



La strategia

In arrivo 240 milioni da Bruxelles Ma per il Viminale non bastano

di **Fiorenza Sarzanini**

Roma vuole trattare sui fondi. Dubbi anche sul sistema dei controlli

ROMA Adesso si continua a trattare. In vista della riunione dei ministri dell'Interno dell'Unione fissata per il 15 giugno, il titolare del Viminale Angelino Alfano riunisce i responsabili dei dipartimenti interessati — quello della polizia Alessandro Pansa e quello dell'Immigrazione Mario Morcone — e decide di avviare negoziati con i colleghi di quegli Stati favorevoli alla distribuzione dei migranti. L'obiettivo è duplice: alleggerire gli obblighi imposti dalla commissione sull'invio dei report trimestrali e ottenere un contributo economico più alto di quello stabilito.

Il titolare degli Esteri Paolo Gentiloni lo dice chiaramente al quotidiano dei vescovi *Avvenire*: «È un buon inizio. Ma ora parte una trattativa delicata, complessa e piena di incognite. Un no di Francia e Spagna sa-

rebbe francamente sorprendente?». È fin troppo chiaro che dall'Agenda messa a punto dall'organismo guidato da Jean Claude Juncker l'Italia si aspettava maggiore collaborazione. Soprattutto, viste le reazioni dopo il naufragio che un mese fa ha provocato la morte di oltre 700 migranti, sembrava possibile un'intesa che prevedesse una distribuzione dei richiedenti asilo più ampia sia nei numeri, sia per le nazionalità e non — come invece si è deciso — limitata a eritrei e siriani.

Alfano è esplicito: «A fine giugno ci sarà il Consiglio dei capi di Stato e di governo dell'Unione Europea e lì capiremo se c'è fregatura». Esprime soddisfazione perché «sono stati aperti 24 mila buchi nel muro di Dublino», dice riferendosi a quel trattato che obbliga i pro-

fughi a rimanere nel Paese di primo ingresso fino al termine della procedura di riconoscimento dello status di rifugiati. Ma sa perfettamente che ciò non può bastare, soprattutto se dovesse esserci un'emergenza legata a nuove ondate di sbarchi.

Si fanno dunque i conti e si stima che per gestire l'accoglienza serviranno almeno 250 milioni di euro. Soldi destinati all'acquisto di nuove apparecchiature per il rilevamento delle impronte digitali, all'impiego di un numero maggiore di poliziotti da inviare nei cinque centri di smistamento da allestire entro la fine di giugno e al pagamento delle strutture private che ospitano i richiedenti asilo.

La Commissione europea ha finora stanziato 60 milioni di euro destinati a tutti gli Stati

coinvolti nella distribuzione dei profughi. Una cifra ritenuta «irrisoria» dai tecnici del Viminale tenendo conto delle spese sostenute negli ultimi due anni: 650 milioni di euro nel 2014, mentre per quest'anno si prevede di arrivare almeno a 800 milioni di euro.

I ministri trattano e confidano nella collaborazione degli europarlamentari come il capogruppo dei socialisti e democratici Gianni Pittella, sin dall'inizio impegnato nell'attività di mediazione con i colleghi degli altri Stati che adesso avverte: «I governi mettano ora da parte egoismi e rafforzino una strategia che comunque rappresenta una pietra miliare verso la costruzione di una politica comune europea sulla migrazione».

fsarzanini@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Chi si arricchisce con solidarietà e immigrazione

di **Piero Ostellino**

Come era ampiamente prevedibile - ed è stato altrettanto chiaramente detto e scritto anche su queste stesse colonne - sull'immigrazione che approda sulle nostre coste, è nata una colossale industria che sconfinava nell'illecito della peggiore speculazione economica e finanziaria in senso criminale, dirottando le risorse che erano destinate a facilitare la vita di chi arriva da noi in condizioni difficili ad una «industria dell'immigrazione» che sugli immigrati ha costruito un'occasione di arricchimento per alcune persone senza scrupoli.

La rilassatezza, per non dire di peggio, con la quale la politica e le stesse autorità preposte all'ordine pubblico avevano preso atto finora dell'arrivo dei barconi (...)

(...) dei disperati (a pagamento) era troppo sospettata per non dare adito a un'inchiesta che, finalmente, ha fatto luce sui fatti criminosi. Era evidente che troppe organizzazioni, anche legali, speculavano sui migranti come manodopera a basso costo da impiegare nelle diverse attività, agricole, industriali e commerciali, che ruotano attorno al fenomeno. Era altrettanto evidente che questo retroterra economico era destinato a diventare la copertura delle attività illecite che ora sono venute alla luce. Centinaia di migliaia di euro sono finiti nelle tasche di manutengoli della criminalità organizzata, o direttamente di quest'ultima, mentre avrebbero dovuto essere l'opportunità per una solidarietà vera invece che sbandierata come una caratteristica peculiare del buon cuore nazionale e a copertura degli illeciti. Di morale, nella vicenda, non c'era nulla; la sola cosa che c'era era l'interessato marketing dell'industria dell'immigrazione, che faceva i soldi al riparo di buone intenzioni abilmente pubblicizzate, ma non realizzate in concreto. La scoperta degli illeciti è una vergogna nazionale.

Abbiamo invocato l'intervento dell'Europa e la

solidarietà degli altri Paesi europei non preoccupandoci, innanzi tutto, di assolvere decentemente il nostro compito di fronte a un fenomeno epocale. È prevalsa la (solita) furbizia nazionale, quella che specula su ogni forma civile, facendo un danno economico e finanziario, oltre che agli stessi immigrati, innanzi tutto a noi stessi e poi alla nostra immagine nazionale. Ora, c'è solo da augurarsi che i responsabili siano puniti severamente da una magistratura che ha davvero il compito, in questo caso, di mostrare di saper fare il proprio mestiere e di voler tutelare il buon nome dell'Italia.

Dopo aver provveduto a individuare e a condannare i responsabili dello scandalo, si smantelli, ora, l'entroterra economico, legittimo e legale, che aveva alimentato gli illeciti. L'immigrazione, così, può diventare quell'affare persino, ben regolamentato ed economicamente utile che è in altri Paesi come la Germania e la Svizzera. Sarebbe il modo migliore per mostrare che siamo un Paese civile, non un'accozzaglia di profittatori e di imbrogliatori.

Piero Ostellino



Sulla ripartizione dei profughi la solidarietà dell'Ue è già a rischio

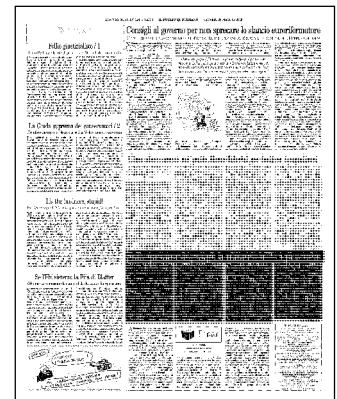
Bruxelles. Era un passo necessario per avere quella solidarietà che l'Italia chiede da tempo sull'emergenza del Mediterraneo, in attesa dell'operazione militare per fermare i migranti sulle coste della Libia: la Commissione europea ieri ha formalmente proposto di ricollocare 40 mila richiedenti asilo sbarcati sulle coste italiane e greche in altri 23 stati membri dell'Unione, con una chiave di ripartizione basata su popolazione, pil, disoccupazione e numero di rifugiati già accolti. Nei prossimi due anni 8.763 siriani ed eritrei dovrebbero essere trasferiti in Germania, 6.752 in Francia, 4.288 in Spagna, 2.659 in Polonia e così via, fino ai 173 destinati a Cipro. "Vogliamo assicurare un minimo di solidarietà", ha spiegato il commissario agli Affari interni, Dimitris Avramopoulos, "la condivisione del fardello deve essere equa". Ma il grosso resta da fare per trasformare la solidarietà europea in realtà, con la redistribuzione di 24 mila richiedenti asilo dall'Italia e 16 mila dalla Grecia (purché sbarcati dopo il 15 aprile 2015 o dopo l'approvazione della proposta). Affinché il "meccanismo di risposta di emergenza" sia attivato - cosa mai avvenuta dalla sua introduzione dopo la guerra del Kosovo nel 2001 - serve la maggioranza qualificata: il 55 per cento dei governi, che rappresentano il 65 per

cento della popolazione Ue, deve dare il proprio assenso. Con una decina di paesi - comprese Francia, Spagna e Polonia - che ha già espresso critiche, quando a giugno i ministri dell'Interno dell'Ue si riuniranno per deliberare, il rischio è una bocciatura. O più probabilmente un lungo dibattito, fino all'insabbiamento del "meccanismo di risposta di emergenza", come avvenuto in passato su altri dossier legati alle migrazioni. "Dobbiamo fare ancora un lungo percorso", ha ammesso Avramopoulos.

Consapevole che l'immigrazione è un tema esplosivo, la Commissione di Jean-Claude Juncker ha preso molte precauzioni. "La nostra proposta implica che le regole sull'asilo siano rispettate", ha spiegato il vicepresidente Frans Timmermans. Bruxelles invierà squadre europee in Italia e Grecia per assicurarsi che chi sbarca sia registrato immediatamente - impronte digitali comprese - per impedire che i migranti fuggano in altri paesi, sotto lo sguardo complice delle autorità. "Monitoreremo da vicino Italia e Grecia affinché rispettino le regole", ha promesso Avramopoulos. Le quote non riguardano "gli immigrati illegali", ha garantito il commissario. Il Regno Unito (con David Cameron rieletto trionfalmente facendo il duro sull'immigrazione) e la Danimarca (con elezioni anticipa-

te al 18 giugno e i populistici in ascesa) potranno beneficiare di clausole speciali del Trattato - opt-out e opt-in - che permettono loro di non partecipare. Per ammorbidire l'est europeo, Avramopoulos ha garantito che il meccanismo varrà anche in caso di ondata dall'Ucraina. La Commissione prevede infine incentivi finanziari: 6 mila euro per ogni rifugiato ricollocato.

Le cifre complessive contenute nelle proposte della Commissione tuttavia spaventano, dal Baltico alla penisola iberica. Oltre ai 40 mila ricollocati, l'esecutivo Juncker raccomanda agli stati membri di accogliere 20 mila persone, in gran parte siriani, presenti nei campi profughi fuori dal territorio Ue attraverso un programma di reinstallazione dell'agenzia Onu per i rifugiati. Sempre pronto a usare la parola "solidarietà", il governo socialista di François Hollande non intende accogliere i 9.127 migranti che la Commissione vorrebbe assegnargli. Nel programma di reinstallazione, tutti sarebbero chiamati a fare la loro parte, compresa l'Italia con 1.989 rifugiati e il Regno Unito con 2.309 profughi. Se l'operazione militare sulle coste libiche non sarà sufficientemente determinata, la trasformazione di Triton in una Mare Nostrum europea - il raggio d'azione della missione europea è stato esteso a 138 miglia - e il fattore calamita rischiano di moltiplicare partenze e sbarchi.



«Migranti, in gioco il futuro della Ue»

Gentiloni: pronti ad accoglierne ancora 100mila, ma ora più fondi dall'Unione

ARTURO CELLETTI

ROMA

«È un buon inizio, ma ora si apre una trattativa delicata, complessa, piena di incognite». Paolo Gentiloni, dopo una notte di trattative e di contatti con l'Europa, sceglie la linea del realismo. «La proposta della Commissione europea sull'immigrazione non va scambiata per una decisione finale. È un passo positivo, si fissa un principio nuovo, ma ora tocca agli Stati membri e sappiamo bene quanto siano forti le resistenze anche di Paesi importanti». È mattina presto e il ministro degli Esteri, chiuso nel suo ufficio alla Farnesina, aspetta l'ufficializzazione di una decisione che già conosce e sposta l'obiettivo al vertice dei ministri degli Interni fissato per metà giugno. È quello il momento chiave. È in quella sede che l'Europa dovrà battere un colpo e dimostrare di avere «lungimiranza e consapevolezza della drammaticità del fenomeno immigrazione». È lì che si «dovrà dire a maggioranza sì alla condivisione delle quote di immigrati».

Perché questi dubbi?

Niente dubbi: oggi bene, poi vedremo. Conosco le resistenze all'idea che l'Unione europea possa imporre delle quote di accoglienza ai singoli Paesi. Ma ora parte il negoziato, ora comincia la partita vera.

Come giudica le timidezze di Francia e Spagna?

Non giudico, discuto con loro. E penso che un no di Francia e Spagna sarebbe francamente sorprendente. Sono due grandi democrazie con tradizioni di apertura e di diritti: come possono pensare di bloccare una scelta di condivisione europea solo perché questa comporta di accogliere seimila e quattromila migranti?

Un no dei 28 sarebbe un colpo duro per l'Italia?

Per l'Italia non è la frontiera del Piave: questa decisione è più importante per l'Europa che per noi. Sarò chiaro: la proposta della Commissione e un sì dei 28 non risolve il problema immigrazione, ma certo è un antidoto per la crisi di coscienza dell'Unione.

Ministro si spieghi.

L'Unione prima di aiutare l'Italia, aiuta se stessa a essere Europa. Dire sì alla condivisione delle quote, significa passare, in questo campo, da una stagione dominata dagli egoismi e dalla dittatura dei regolamenti a un'altra stagione dove si reagisce insieme alle sfide politiche.

E allora qual è il messaggio all'Europa?

Uno: l'egoismo rischia di far fallire un grande progetto. Due: il risveglio di coscienza europea non può esaurirsi in poche settimane. Tre: su immigrati e accoglienza l'Europa è chiamata a un contributo quasi simbolico, stiamo parlando di appena il 10 per cento degli immigrati che arrivano sulle nostre coste. Numeri piccoli, ma una scelta che conta moltissimo.

Meno del 10 per cento?

I numeri sono numeri: l'anno scorso sono arrivati 170mila immigrati e la proposta della Commissione parla di ricollocarne per l'Italia 24 mila in due anni. Significa 12 mila l'anno: meno del 10 per cento.

La proposta vale solo per gli immigrati arrivati da aprile. Ai quasi 100 mila immigrati arrivati prima e che sono in Italia pensa solo l'Italia? E ha la forza per farlo?

L'anno scorso abbiamo accolto 170mila immigrati, possiamo accoglierli anche quest'anno. Ma sarà dura, il sistema dell'accoglienza pesa sulla nostra finanza pubblica e l'Europa anche su questo può dare risposte e condividere responsabilità.

Chiederete più fondi?

L'Europa è una super potenza. Nel suo bilancio dare un contributo di alcune centinaia di milioni ai Paesi impegnati in prima fila nell'accoglienza non creerebbe certo una voragine. E anche questo sarà un metro di misura di quanto si voglia rispondere all'emergenza considerandola europea e non solo italiana e greca.

Bruxelles stanziava 60 milioni; l'Italia solo per il 2015 ne ha messi più di 800.

L'Europa fa bene a rivendicare il fatto che i fondi per Frontex siano stati triplicati, ma dobbiamo essere tutti consapevoli che abbiamo triplicato un investimento da tre milioni al mese. Oggi la Ue spende per Frontex nove milioni al mese, sono poco più di cento milioni ogni anno. Oggi non basta più. Oggi il contributo ai Paesi impegnati da protagonisti sul versante immigrazione può essere nell'ordine delle centinaia di milioni, non delle decine. Anche perché - insisto - siamo di fronte a una questione europea e la risposta non può essere solo italiana e greca.

C'è una soluzione al dramma immigrazione?

La soluzione consiste nel gestire e regolare il fenomeno senza drammi. Chi immagina di cancellare il flusso migratorio tra Africa e Europa dimostra di non conoscere il mondo. Le tendenze demografiche e le distanze economiche ci dicono che le migrazioni dall'Africa all'Europa ci accompagneranno per i prossimi anni. La sfida è intervenire sulle cause, è ridurre il flusso, è regolarizzarlo. Guai a illudere gli italiani che il fenomeno migratorio si possa risolvere bloccando i barconi e ributtando in mare migliaia di persone disperate che fuggono da guerre e povertà.

Il tempo gioca a nostro favore?

Con il tempo il divario economico tra Africa e Europa diminuirà e questo sarà il motore di una riduzione dei flussi. Vent'anni fa parlavamo di *boat people* oggi non più. Abbiamo vissuto la stagione dell'immigrazione

tra le due sponde dell'Adriatico, oggi non riempiamo più lo stadio di Bari di immigrati albanesi. La stabilità di un'area e la crescita economica porta a governare il fenomeno.

Ci crede davvero?

Le cose cambiano con i processi storici. Qualche giorno fa il ministro degli Esteri messicano mi spiegava come i flussi di transito al confine tra Usa e Messico siano oggi a saldo zero: tanti escono e tanti tornano. E questo non succede perché gli Stati Uniti hanno alzato mura invalicabili, ma perché sono cambiate le condizioni economiche del Messico che oggi vive una stagione di imponente crescita economica. Ma ora mi faccia sottolineare ancora un punto: l'immigrazione ha dei riflessi positivi, gli immigrati sono una risorsa. Perché ci sono lavori che italiani non vogliono più fare e perché i soldi che i lavoratori-immigrati mandano nei loro Paesi sono un modo per far fare a quei Paesi un passettino avanti.

Immagino Salvini...

Ognuno potrà fare la propaganda anti-immigrati che crede; è una moneta che in questi mesi circola in Europa. Ma un governo non come il nostro non la spende, non la usa, non la trasforma in moneta da campagna elettorale.

A quando una decisione Onu sul contrasto agli scafisti?

Le dinamiche al consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite non sono rapide e non sono semplici, ma noi stiamo lavorando su un testo che verrà presentato dalla Gran Bretagna. I contatti con russi, cinesi, europei e americani sono continui e questo lavoro potrà portare a un risultato positivo.

Il 2 giugno va in scena a Parigi il vertice dei ministri degli Esteri della coalizione anti Is: i terroristi si fermano con le armi?

La risposta militare è in corso: la coalizione interviene con raid aerei, non con militari sul terreno. Stiamo combattendo il terrorismo, ma anche facendo i conti con le conseguenze della stagione dell'interventismo americano. Fine anni Novanta, George W. Bush. Quella stagione ha portato a vittorie militari, alla deposizione di ti-

ranni, ma anche alla distruzione di qualsiasi struttura, anche politica, in quei Paesi. Il saldo non può essere considerato positivo.

Quale può essere il piano che prenderà forma a Parigi? Quale la strategia?

L'Iraq che vuole vincere l'Is non può puntare solo sulle milizie sciite; deve lavorare perché al loro fianco si schierino l'esercito regolare, le comunità sunnite e i curdi. Se diventa una guerra tra milizie sciite e Is il rischio è regalare ai terroristi il consenso della comunità sunnita irachena e questo sarebbe un drammatico errore. Allora ecco la sfida di Parigi: moltiplicare gli aiuti al governo di Baghdad e moltiplicare il presing affinché coinvolga sunniti e curdi.

Terrorismo e cristiani perseguitati sono le due facce di un dramma e il mondo sembra non capirlo.

L'Italia c'è e i ripetuti appelli di Papa Francesco hanno risvegliato le coscienze. Ma anche su questo abbiamo il dovere di essere onesti, di dire la verità fino in fondo: l'emergenza è ancora lì. In Iraq e in Siria c'è una situazione complicata, l'Is avanza e la reazione è timida. E, intanto, le comunità cristiane più disperse e più piccole vivono un dramma forse irrisolvibile: sarà terribilmente difficile ricucire le ferite, ridare un futuro a chi ha perso una casa e una terra. Quelle comunità vanno seguite, aiutate, consapevoli che anche una vittoria militare sull'Is non basterà per ridar loro automaticamente un futuro. Solo una pace stabile può ridare serenità ai cristiani d'Oriente la cui presenza è vitale per l'avvenire della regione.

Frontex

«Oggi la Ue spende nove milioni al mese, poco più di cento l'anno. Quel contributo ai Paesi impegnati in prima fila può essere nell'ordine delle centinaia di milioni, non delle decine»

L'intervista

Per il ministro degli Esteri la proposta della Commissione Ue è un «buon inizio» ma la trattativa con i 28 è «piena di incognite». Gentiloni parla anche dei cristiani nel mirino dei jihadisti e avverte: «Gli appelli del Papa risvegliano le coscienze, ma l'emergenza è ancora lì e sarà complicato ricucire le ferite»

Il Califfato

«A Parigi il 2 giugno la sfida della coalizione anti Is: moltiplicare gli aiuti al governo di Baghdad e premere affinché a fianco delle milizie sciite coinvolga sunniti e curdi. Non farlo è errore grave»

Cronologia

2 GIUGNO

A Parigi è previsto il vertice della coalizione di Paesi anti Daesh, al quale parteciperanno anche Ue e Onu

15-16 GIUGNO

In Lussemburgo si terrà la riunione del "Gai", il Consiglio dei ministri di Giustizia e Interno dei 28 Stati membri della Ue, in cui si ragionerà anche della ripartizione delle quote di richiedenti asilo.

25-26 GIUGNO

È in programma a Bruxelles il Consiglio europeo dei capi di Stato e di governo che potrebbe dare il via libera alle misure della nuova agenda sull'immigrazione

ENTRO GIUGNO

È attesa la decisione del Consiglio di sicurezza Onu sulla possibilità per navi Ue di intervenire in acque libiche per fermare gli scafisti. Francia e Regno Unito, con Lituania e Spagna, lavorano a una proposta di risoluzione per superare le remore di Cina e Russia, che insieme agli Usa siedono nel Consiglio.

«Le regole sull'asilo vanno riviste» Berlino si schiera al fianco di Roma

Intervista al ministro tedesco Roth: «Lotta agli scafisti con l'ok libico»

Alessandro Farruggia
ROMA

«**IL MECCANISMO** europeo di asilo, meglio noto come Dublino 2, semplicemente non funziona. Va riformato. Il dibattito è partito, non so se riusciremo a finirlo nel 2015, ma lo spero. Perché il problema è comune e anche sull'asilo serve un impegno di tutti e ventotto, non solo di pochi Paesi». Michael Roth è il ministro degli Affari europei del governo tedesco. A Roma per incontrare l'omologo Sandro Gozi, con il quale ha un'intesa speciale, che nasce dalla comune militanza - Roth è un esponente dell'Spd -, ma è rafforzata dalla crescente sintonia tra il governo Merkel e quello Renzi. «Sia sul tema del rafforzamento dell'Ue che su quello delle migrazione - dice - è fondamentale una forte cooperazione tra Germania e Italia. E io sono molto felice che l'Italia sia di nuovo sul palcoscenico dell'Europa e condivida i nostri obiettivi».

Ministro, lei parla della necessità che tutti i 28 si impegnino, ma i segnali che vengono dalla Gran Bretagna e da molti altri Paesi dell'Est e del Nord Europa e persino dalla Francia non sono incoraggianti. Crede che un accordo sia possibile?

«Non vi è dubbio che serva un meccanismo di solidarietà dentro l'Europa. Oggi quattro Paesi, Germania, Italia, Svezia e Francia accolgo-

no il 75% dei richiedenti asilo. La Germania da sola nel 2014 ne ha ricevuti 200mila e quest'anno ci aspettiamo cifre doppie: da 400 a 500mila. Non è sostenibile che il peso ricasci solo su alcuni Paesi, perché questo, ripeto, è un problema di tutti. Il dibattito è in corso e penso che entro la fine dell'anno troveremo un accordo».

Anche con francesi, inglesi, spagnoli, danesi, ungheresi, slovacchi, lettone?

«I francesi non sono contro un meccanismo di solidarietà ma sono contro quote rigide in quanto tali. Gli spagnoli, che hanno fatto molto in questi anni, sono perplessi sui criteri sulla base dei quali le quote vengono stabilite e chiedono che venga tenuto conto dell'accoglienza che hanno dato. Mi pare che la Commissione stia venendo incontro alle loro preoccupazioni. Con la Gran Bretagna spero si possa trovare un accordo».

C'è anche buona parte dell'Est Europa a non volere una redistribuzione. Convinciamo anche loro?

«Sì, spero che si possano convicere anche loro. Sia chiaro, io li capisco, non hanno esperienza come Paesi ricettori di flussi di immigrazione. Ricordo bene come era difficile in Germania 10 o 15 anni fa. Ma in questi anni abbiamo messo a punto buone pratiche, ci sono esempi positivi di integrazione. Noi, gli svedesi, gli italiani, possiamo aiutarli con la nostra esperienza, se lo vorranno».

Che ne pensa della missione di polizia contro i trafficanti di esseri umani?

«Che è assolutamente necessaria. La priorità dell'azione europea sul tema migrazioni è salvare vite umane, la seconda è combattere contro i trafficanti di esseri umani, la terza aumentare la solidarietà tra Stati membri e poi dobbiamo anche agire sui Paesi di provenienza, cercando di creare le condizioni per bloccare il flusso. Per salvare vite umane abbiamo potenziato fortemente Triton. Ora la precondizione di una missione efficace contro gli scafisti è avere un mandato del Consiglio di sicurezza dell'Onu, che purtroppo ancora non vedo. Ma ci arriveremo. Naturalmente, abbiamo anche bisogno del supporto delle istituzioni libiche. Senza, è difficile...».

E questo è il punto. Per adesso in Libia ci sono due governi e nessuna prospettiva di accordo. Se non si trova che facciamo, ci accordiamo separatamente con le due autorità?

«La comunità internazionale sta lavorando intensamente, grazie al lavoro dell'inviato speciale Leon e non solo, per un governo di solidarietà nazionale. Ci vuole tempo, ma un accordo tra le parti è essenziale. Purtroppo, senza una intesa e un supporto costruttivo delle autorità libiche, la missione europea contro i trafficanti di esseri umani non funzionerà. E quindi non ci resta che insistere perché l'accordo si trovi».

Chi è

Affari europei

Esponente dell'Spd, Michael Roth è il ministro degli Affari europei del governo tedesco guidato da Angela Merkel

Modello da seguire

I Paesi dell'Est dicono 'no' alla redistribuzione? Noi e l'Italia li guideremo con la nostra esperienza

Troveremo un accordo

Sul meccanismo europeo dei rifugiati troveremo un accordo. Serve più impegno da parte di tutti

Record di arrivi dal mare Il Viminale cerca 7 mila posti

In poche ore 22 operazioni di soccorso. Parigi: lavoreremo assieme

Il dossier

di **Fiorenza Sarzanini**

ROMA Oltre quattromila migranti soccorsi in meno di dodici ore e il sistema di accoglienza è di nuovo al collasso. Alla vigilia delle elezioni amministrative la scelta è quella di non alimentare le polemiche politiche, ma già domani dal Viminale dovrebbe partire la circolare indirizzata alle prefetture per il reperimento dei posti dove sistemare chi è appena arrivato. Il numero dipenderà dagli sbarchi delle prossime ore: al momento bisogna trovare strutture per l'assistenza di almeno 7.000 persone, non escludendo di arrivare addirittura a 10.000.

Le condizioni del mare sono favorevoli, gli scafisti continuano a organizzare viaggi della speranza che sempre più spesso si interrompono a poche decine di miglia dalle coste libiche. Nelle ultime 48 ore la Guardia costiera ha effettuato 22 operazioni di soccorso

caricando sulle navi della Marina militare, della Guardia di finanza, delle Marine inglese, irlandese e tedesca impegnate nella missione «Triton» 4.243 profughi che tentavano di raggiungere l'Italia a bordo di 9 barconi e 13 gommoni. Su una delle imbarcazioni sono stati trovati 17 cadaveri e non è chiaro se si tratti di persone morte di stenti o se, in un macabro messaggio, siano stati gli stessi trafficanti a recupe-

rarli dopo un naufragio e abbiano mandato il mezzo alla deriva.

Quanto accaduto dimostra comunque che il flusso è ripreso costante, il timore è che nei prossimi giorni possa esserci una nuova massa di arrivi. I numeri non sono confortanti. Secondo i dati aggiornati a ieri mattina — quindi senza contare le oltre 4.000 persone approdate in serata — nel 2015 sono giunti sulle coste italiane 43.091 migranti, a differenza dei 39.929 del 2014 che viene ritenuto anno record. Trovare posti non è stato semplice: la maggior parte dei nuovi arrivi è stata trasportata nelle regioni del Sud, circa 1.000 sono stati trasferiti in Sardegna, al-

tre centinaia in Piemonte.

Adesso si torna ad allertare le prefetture, anche tenendo conto che gli aiuti dell'Unione Europea non sono scontati e comunque non potranno arrivare entro breve. Ieri il primo ministro francese Manuel Valls, ha parlato al festival dell'Economia di Trento accanto al presidente del Consiglio Matteo Renzi e rispetto alla posizione di chiusura di due settimane fa sull'accordo per la distribuzione dei profughi si è mostrato più disponibile: «Troveremo le giuste soluzioni a livello europeo. Il diritto d'asilo è un diritto indiscutibile sancito dalle convenzioni internazionali, che i Paesi dell'Ue applicano già e deve esserlo sempre. Ciascuno deve poter accogliere i richiedenti asilo. Ci sono 5 Paesi su 28 che raccolgono il 75 per cento dei richiedenti asilo in Europa: la Gran Bretagna, la Francia, l'Italia, la Germania e la Svezia. Si tratta di un problema umanitario gravissimo. I nostri due Paesi lavoreranno di sicuro assieme e non ci saranno differenze tra di noi perché solo così possiamo concepire l'idea stessa di Europa».

Domani una delegazione

italiana guidata dal viceministro dell'Interno Filippo Bubbico sarà al G6 di Dresda proprio per continuare la trattativa sull'Agenda approvata dalla Commissione europea.

Renzi continua a mostrarsi fiducioso: «Quelli che dicono "teneteli a casa loro", ricordino che l'Italia ha avuto in questi anni il taglio maggiore di risorse. Le modalità tecniche con cui avverrà la distribuzione sono ancora in discussione, ma sono ottimista che si trovi un buon accordo. In ogni caso il problema non sarà risolto perché si deve risolvere la questione Libia. Non c'è ombra di dubbio che tutti possiamo fare di più, ma per la prima volta il Consiglio europeo se n'è occupato».

Poi ribadisce l'intenzione di «recuperare il barcone affondato con 700 persone a bordo, perché abbiamo preso un impegno, quelle donne e quegli uomini in fondo al mare hanno diritto a una sepoltura. Se ci fosse qualcuno che pensa che può inabissare la coscienza a 387 metri, dico che bisogna mettere il tema del Mediterraneo al centro della discussione».

fsarzanini@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il vertice

Domani il G6 a Dresda: si cerca un accordo sulla distribuzione dei profughi



Il Papa sui migranti: non lasciamoli morire

L'appello di Francesco: un attentato alla vita privarli dei soccorsi. Il Vaticano contro la Ue: «Il sistema delle quote non è umano»
Deciso il titolo dell'enciclica sull'ambiente che sarà pronta a metà giugno. Si chiamerà «Laudato sii», in omaggio al santo dei poveri

PAOLO RODARI

CITTÀ DEL VATICANO. «Lasciare morire i nostri fratelli sui barconi nel Canale di Sicilia è un attentato alla vita». Così Papa Francesco, ieri, incontrando l'associazione Scienza & Vita. Parole che seguono una critica mossa sempre ieri dal Vaticano per voce del cardinale Antonio Maria Vegliò, presidente del Pontificio Consiglio della Pastorale per i Migranti e gli Itineranti, alle recenti decisioni dell'Europa in materia di flussi. «Il sistema delle quote per i migranti non è umano», ha detto il cardinale. E ancora: «L'Europa non ha mai avuto un programma, è sempre stata lì a rattoppare le urgenze». Mentre «l'immigrazione è un problema che bisogna affrontare non nell'emergenza: bisogna avere un program-

ma. Questa, infatti, è una realtà che c'è e ci sarà sempre di più. Quali sono le cause delle immigrazioni e le cause dei rifugiati? Per le migrazioni, la povertà; per i rifugiati, le guerre. Finché ci saranno povertà e guerre nulla cambierà». Invece «la Chiesa ha sempre avuto l'attenzione per i più poveri, i più diseredati, i più abbandonati e questi sono i più poveri, i più diseredati, i più abbandonati! Quindi è consono alla missione della Chiesa assistere chi sta peggio. Se non lo facesse, tradirebbe la sua missione».

Anche ieri, centinaia di migranti sono sbarcati in Italia dalle navi della Marina, dopo che venerdì ne erano stati soccorsi oltre quattromila. L'attenzione ai rifugiati, agli ultimi, ai poveri è per il Papa il cuore del Vangelo. Di qui, anche l'attenzione a tutto

il creato. La medesima attenzione che aveva san Francesco, con le cui parole non a caso il Papa titolerà la sua prossima enciclica dedicata all'ambiente e in uscita a metà giugno. Secondo il direttore della Libreria editrice vaticana, don Giuseppe Costa, infatti, «Laudato sii», l'incipit di alcuni versetti del «Cantico delle creature», è il titolo del testo papale. Un nuovo omaggio al santo d'Assisi, che si convertì baciando un lebbroso fuori dalla mura della sua città, che scelse i reietti, coloro che a motivo della loro condizione di vita non erano ritenuti degni di vivere accanto agli altri. Il titolo dell'enciclica, inoltre, suona come una sorta di tributo alla lingua italiana, che papa Francesco ha privilegiato nei discorsi fin dai primi giorni del pontificato.



Salvati 5 mila migranti in un giorno

►Aumenta il flusso di profughi nel Mediterraneo: in 24 ore le navi ▶La Ue: sono i primi risultati di Triton. Alfano: «Siamo campioni italiane, irlandesi e tedesche compiono 22 operazioni di soccorso di umanità, ma è un peso che non può gravare soltanto su di noi»

L'EMERGENZA

PALERMO Ventisette barconi e gommoni sono stati soccorsi tra venerdì ed ieri davanti alle coste della Libia. Cinquemila i migranti salvati, ma sono stati anche recuperati, dalla nave Fenice della Marina militare 17 cadaveri. Altri 758 migranti sono sbarcati contemporaneamente nelle isole greche. L'esodo ed il ripetersi delle tragedie, provoca un nuovo appello ai Governi di Papa Francesco, Matteo Renzi sprona l'Ue ad assumere decisioni forti, il ministro Angelino Alfano ribadisce che «fino a quando non sarà risolta l'instabilità libica sarà difficile fermare gli sbarchi». Da Bruxelles giunge una generica «moral suasion» ai governi distratti «collocare 40 mila profughi non può costituire un problema» per l'Europa.

I MORTI

I nuovi decessi sarebbero conseguenza di stenti e di sovraffollamento. Le operazioni di salvataggio sono state condotte da navi militari d'Italia, Gran Bretagna, Belgio, Irlanda e Germania. I profughi provengono da Siria, Palestina, Somalia, Sudan, Marocco, Nepal, Togo, Bangladesh, Pakistan, Egitto, Libia, Etiopia, Ciad e Ghana. Tutti hanno ricevuto assistenza a Taranto, Cagliari, Palermo, Crotone, Pozzallo dove sono approdate le navi di Triton. Tra i 5 mila salvati anche una cinquantina

di bambini non accompagnati ed alcune centinaia di minori. Questo bilancio non è definitivo, altro naviglio è in partenza dalla Libia, la nostra Marina sta raggiungendo 2 gommoni.

IL CARDINALE

A rilanciare il dibattito sull'esodo è stato il Pontefice che, accogliendo l'associazione Scienza e Vita in Vaticano, ha ammonito: «È attentato alla vita lasciar morire i nostri fratelli sui barconi in mare, una civiltà si misura dalla capacità di custodire la vita più che dalla diffusione di strumenti tecnologici». Ed alle parole di Francesco ha fatto subito eco il cardinale Antonio Maria Vegliò, presidente del Pontificio Consiglio della Pastorale per i Migranti e gli Itineranti, che ha osservato come il sistema delle quote per i migranti, per altro osteggiato da vari Stati europei, «non è umano» ed ha accusato l'Europa di non essersi data «un programma», preferendo «rattoppare le urgenze». Tuttavia sulla critica vaticana al sistema delle quote, il ministro Alfano replica: «colgo l'aspetto solidale di una ripartizione equa di un peso che non può gravare solo sull'Italia».

L'EUROPA

Ma anche su «come rattoppare» le urgenze l'Europa parla lingue diverse. Renzi ieri, in un confronto televisivo, ha lanciato quasi una sfida al suo omologo francese Ma-

nuel Valls (la cui ondivaga tiepidezza è nota, Parigi ha sostanzialmente sospeso la facilitazioni Schengen alle frontiere con l'Italia) ribadendo che l'immigrazione «è un tema che riguarda tutta la Ue, le modalità tecniche sono in discussione con i governi». Renzi si è detto «ottimista che si troverà un buon accordo, il 26 e il 27 giugno, quando si chiuderà la discussione», perché in Europa, ha aggiunto, «non c'è solo una frontiera orientale, ma c'è anche un'area strategica, che è il Mediterraneo». E non a caso il premier è tornato a ribadire l'impegno di Roma di recuperare le centinaia di vittime imprigionate nella stiva di un barcone colato a picco osservando che «se vi fosse qualcuno che può inabissare a 300 metri di profondità in mare la propria coscienza, io sono certo che l'Italia e Europa non possano».

BRUXELLES

A queste pressioni della Vaticano e dell'Italia, Bruxelles sceglie ancora una volta la politica del basso profilo, e non va oltre un tweet del commissario all'Immigrazione, Dimitris Avramopoulos, lanciato per affermare che «40 mila persone bisognose di protezione da ridistribuire nell'Ue come segno di solidarietà, non è certamente troppo».

Lucio Galluzzo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

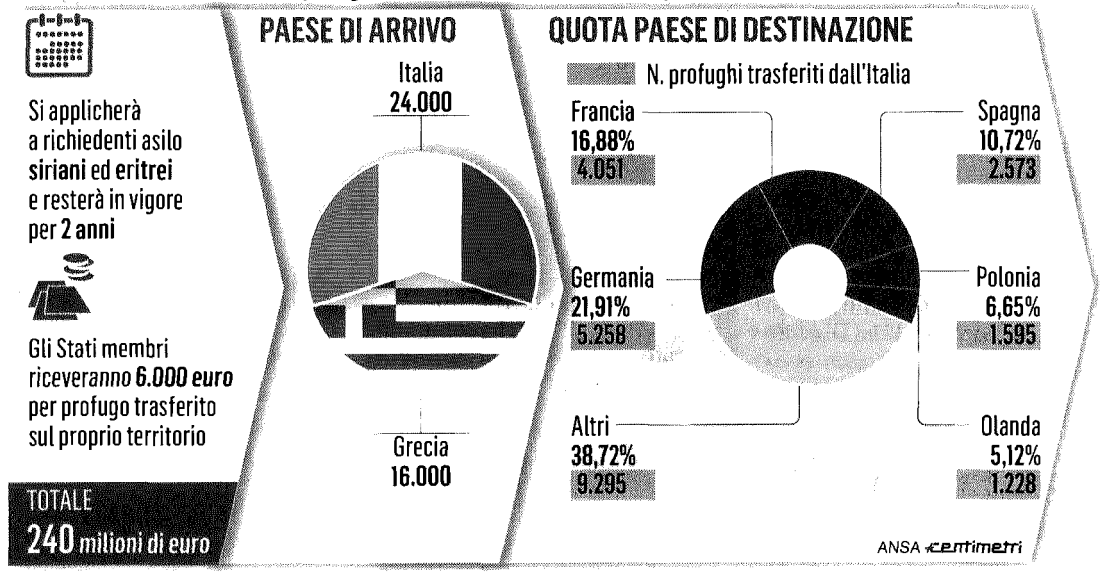
**IN UN BARCONNE
 TROVATI 17 CADAVERI
 IL PAPA: «È UN
 ATTENTATO ALLA VITA
 LASCIAR MORIRE COSÌ
 I NOSTRI FRATELLI»**

**RENZI FACCIA A FACCIA
 CON IL FRANCESE VALLS
 «L'IMMIGRAZIONE È
 UN TEMA CHE RIGUARDA
 TUTTA LA UE, SERVE
 UN BUON ACCORDO»**



Il piano della Ue sui rifugiati

Come saranno ricollocati i 40.000 profughi in arrivo in Italia e Grecia dal 15 aprile 2015



L'agenzia europea

Frontex prepara la sua sede a Catania

Gli esperti di Frontex sono già arrivati a Catania, dove - in base agli ultimi accordi raggiunti a Bruxelles - l'agenzia europea per l'immigrazione dovrà aprire una sua base operativa. È stata individuato un locale, messo a disposizione dalle autorità italiane, dove l'attività di Frontex potrà partire «nel più breve tempo possibile», forse tra due settimane. La base siciliana ricadrà sotto l'autorità del comando nazionale di Triton, la cui sede centrale di

coordinamento è a Pratica di Mare. Il direttore esecutivo di Frontex, Fabrice Leggeri, spiega che la sede regionale costituisce un progetto pilota, e che si pensa di mettere a punto un «sistema in cui il porto di sbarco è vicino al centro di prima accoglienza, dove i migranti saranno intervistati ed ospitati» per un breve periodo - si parla di giorni - prima di essere trasferiti. I porti dovrebbero essere tutti in Sicilia: Pozzallo, Porto Empedocle, Catania, Augusta e Lampedusa.

Migranti
 Nuovi salvataggi
 e il giallo
 dei barconi vuoti

SCAVO A PAGINA 11

Il giallo dei barconi alla deriva

Sono 232 (vuoti) e i trafficanti li rivogliono. A costo di sparare

NELLO SCAVO

MILANO

Il campionario dell'usato è in crescita. Dall'1 gennaio vagano nel Mediterraneo 232 navi fantasma. Un mercantile, 73 barconi, 1 natante da diporto, 156 gommoni, un peschereccio. A bordo recano i segni dell'ultima traversata: abiti sporchi, resti di cibo, escrementi. Cadaveri, forse. È la flotta spettrale dei trafficanti di uomini.

Le regole d'ingaggio impediscono ai soccorritori in uniforme di affondarle dopo avere completato le operazioni di salvataggio dei profughi. E così i boss nordafricani hanno organizzato delle squadre di recupero che vanno a caccia dei mezzi alla deriva per riportarli in spiaggia e infarciarle di altri disgraziati.

Le notizie sui natanti senza guida, raccolte dall'intelligence, spiegano il perché dell'allarme, ripetuto nei giorni scorsi dal capo di Frontex, Fabrice Leggeri, preoccupato per l'aggressività dei passeur del mare, i quali non hanno avuto timore di sparare contro i mercantili giunti in soccorso dei migranti, al solo scopo di riprendersi in fretta i barconi, una vol-

ta vuotati del lucroso carico di vite a perdere.

Ad ogni viaggio un natante può fruttare non meno di 500 mila euro. Una buona ragione per tenere le armi spianate. A metà aprile colpi furono esplosi contro il rimorchiatore italiano Asso 21 e un mezzo della Guardia costiera islandese, impegnati nel trasbordo di migranti. Lo scopo dell'attacco era recuperare in fretta il barcone di legno inizialmente sequestrato. Analogo episodio era avvenuto nei giorni precedenti. Da allora i mezzi non vengono in alcun modo sequestrati, anche per non allarmare i porti dove si assieperebbero decine di relitti, come avveniva in passato a Lampedusa.

I migranti sono una fonte di reddito non solo per i trafficanti, ma per i gruppi islamisti che direttamente (attraverso propri emissari) o indirettamente (facendosi pagare una "tassa" dagli scafisti) alimentano le proprie casse.

Il governo islamista che controlla Tripoli e la Tripolitania ad ovest, che ospita i porti da cui parte la maggior parte dei barconi di disperati che tentano di attraversare il Mediterraneo, non intende in alcun modo e sotto qualsiasi forma accettare l'eventuale intervento militare che l'Ue si appresta ad effettuare in Libia. Lo ha ribadito il premier islamista.

Khalifa al Ghweil - a capo di un go-

verno non riconosciuto dalla comunità internazionale a differenza dei rivali di Tobruk ad est - in un'intervista al britannico "The Independent" in cui ha definito l'approccio del-

l'Ue simile «alla mentalità colonialista» dell'Italia nello scorso secolo, «completamente inaccettabile nel mondo moderno».

«Non possono venire a controllarci, noi non possiamo tornare ai tempi del 1911, con gli stranieri che decidono le cose. Abbiamo la capacità di difendere il nostro mare e la nostra terra, come vi abbiamo mostrato nella nostra storia e anche durante la nostra rivoluzione», ha detto con parole che hanno il sapore di una minaccia, appena mitigata dall'essersi dichiarato favorevole alla collaborazione con l'occidente. «Abbiamo bisogno del suo coinvolgimento, ma certamente non aiuterebbe se questo coinvolgimento significherebbe bombardare le barche». In questo caso «noi ci difenderemo». Argomenti che di sicuro non sono dispiaciuti ai boss del traffico di esseri umani, che né l'autodichiarato governo di Tripoli, né le autorità riconosciute di Tobruk sono riuscite minimamente a scalfire. Ammesso che ne abbiano l'intenzione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le carrette non vengono affondate dopo i trasbordi dei migranti. Così gli scafisti sperano di riutilizzarle per nuove traversate

Rifugiati. Dichiarazione congiunta dei ministri degli Interni sul ricollocamento

Francia e Germania unite sul fronte dell'immigrazione

«Si tenga conto di più degli sforzi già compiuti da alcuni Stati»

Beda Romano

BRUXELLES. Dal nostro corrispondente

Francia e Germania hanno espresso ieri una posizione comune sulla proposta della Commissione europea di gestire a livello europeo l'emergenza immigrazione. Il testo legislativo, presentato la settimana scorsa, prevede la redistribuzione in tutta Europa di 40 mila richiedenti asilo arrivati in Italia e Grecia. Pur chiedendo una revisione della proposta, Parigi e Berlino - come Roma - si sono dette d'accordo con i principi illustrati nella bozza legislativa. Il negoziato tra i Ventotto è appena iniziato, ma emerge spazio per un accordo.

In un comunicato congiunto, Berlino e Parigi hanno spiegato che gli arrivi di migranti sulle coste mediterranee richiedono una risposta «a livello europeo», fondata «sui principi di responsabilità, di solidarietà e distribuendo più equamente gli sforzi nell'Unione». I due paesi, tuttavia, chiedono una revisione della chiave di ripartizione, proposta da Bruxelles e basata su quattro criteri: il prodotto interno lordo, la popolazione, il tasso di disoccupazione, il ruolo passato nell'accogliere i rifugiati.

Ciascun criterio avrà un peso relativo nella formula messa a punto dalla Commissione europea: rispettivamente del 40, 40, 10 e 10%. «Questa chia-

ve di ripartizione dovrà prendere in conto prima di tutto gli sforzi già effettuati dagli stati membri alla luce della protezione internazionale e di altre forme di assistenza già predisposte», si legge nel comunicato di ieri mattina. Nel contempo, Berlino e Parigi ricordano che la redistribuzione vale per 24 mesi e sottolineano che «le regole di Dublino devono continuare a prevalere».

Nei fatti, la proposta della Commissione rimette in discussione il Principio di Dublino, vale a dire la regola secondo la quale il paese responsabile di concedere l'asilo è quello di primo sbarco. Tutti i paesi sanno che Bruxelles vuole presentare nel 2016 una possibile riforma di questo principio e che la proposta oggi in discussione è un primo tassello verso una revisione del regolamento europeo. Per ora, la contrarietà franco-tedesca su questo punto è di drammatica. Andrà valutata l'anno prossimo, quando la questione sarà realmente sul tavolo.

Il tema dell'immigrazione è politicamente delicato, soprattutto in Francia, a due anni dalle prossime incerte elezioni presidenziali. Stretto tra il Front National e il Front de Gauche, il governo socialista del presidente François Hollande si è allineato a Italia e Germania a favore della proposta comunitaria, solo dopo che Bruxelles ha limitato il ricollocamento agli immigrati bisognosi di protezione internazionale, una categoria di persone che certo non può lasciare indifferente il paese della Dichiarazione dei diritti dell'Uomo.

Le prime discussioni tecni-

che tra i Ventotto in vista di una riunione dei ministri degli Interni a metà giugno ha fatto emergere tre gruppi di paesi. Del primo gruppo fanno parte gli stati favorevoli alla proposta: tra gli altri, oltre alla Germania, alla Francia e all'Italia, anche la Svezia, l'Austria, la Grecia. Nel secondo gruppo, vi sono molti stati dell'Est Europa, contrari perché il testo impone l'obbligatorietà della redistribuzione allorché nel vertice di aprile i Ventotto si erano messi d'accordo su una ricollocazione volontaria (si veda Il Sole/24 Ore del 24 aprile).

Nelle prime riunioni tra diplomatici, molto negative sono state sia la Repubblica ceca che l'Ungheria. Da segnalare il caso della Bulgaria, anch'essa alle prese con arrivi massicci di profughi. Una parte dell'establishment locale vorrebbe che anche il paese balcanico fosse incluso, con Italia e Grecia, tra gli stati membri che potranno beneficiare della redistribuzione di asilanti.

Nel terzo gruppo, infine, vi sono Spagna e Portogallo, che criticano i criteri scelti per suddividere le 40 mila persone da redistribuire nell'Unione. Mettendo l'accento sui parametri, nel loro comunicato Berlino e Parigi vengono incontro a Madrid e Lisbona. Il provvedimento deve passare con maggioranza qualificata: «Sarà una questione di numeri - spiega un funzionario europeo - . Se il totale degli asilanti da redistribuire è di 40 mila e se si cambiano i criteri di redistribuzione, c'è chi ne riceverà di meno ma anche chi ne riceverà di più. È su questo che bisognerà trovare una intesa».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

NEGOZIATO DIFFICILE

40 mila

I richiedenti asilo

È il numero, individuato nella proposta legislativa della Commissione, di richiedenti asilo in Europa da ricollocare nell'arco di due anni. Sulla base di questa proposta sono iniziate le trattative per definire i criteri di ripartizione. Molti Paesi non sono favorevoli alle quote, calcolate sulla base di una media ponderata tra Pil, disoccupazione e ruolo già svolto nell'accoglienza.

24 mila

I ricollocamenti dall'Italia

I rifugiati sul territorio italiano andranno redistribuiti anch'essi nell'arco di due anni. L'Italia vede con favore le quote: un modo per allentare la pressione sul territorio, visto che il nostro Paese è punto d'accesso nevralgico per l'arrivo di immigrati.

«Le Regioni del Nord accolgano i migranti»

La circolare del Viminale dopo le elezioni: ora Lombardia e Veneto devono garantire più posti

ROMA La circolare trasmessa dal Viminale ai prefetti il giorno dopo le elezioni amministrative disegna il quadro della situazione. Perché la richiesta urgente di almeno 7.500 posti fa comprendere in quale affanno sia il sistema e soprattutto quali rischi ci siano in vista dei nuovi flussi migratori che quest'estate porteranno decine di migliaia di stranieri sulle nostre coste. Non solo.

Nel documento partito lunedì dal ministero dell'Interno viene specificato come la maggiore disponibilità sia richiesta a quelle Regioni settentrionali — Veneto e Lombardia in testa — che finora hanno chiaramente respinto l'ipotesi di alloggiare i profughi. E tanto basta per comprendere in quale clima politico si vivranno le

prossime settimane.

Le cifre sono eloquenti. A parte la Sicilia, che si sobbarca la pressione maggiore, sono state soprattutto la Puglia, la Campania e il Lazio a mostrare disponibilità, mentre al settentrione le percentuali di stranieri accolti sono bassissime. Ecco perché, se davvero continuerà questo atteggiamento, non è escluso — come del resto era già stato paventato in una precedente circolare — che si possa arrivare a requisire le strutture dove sistemare i richiedenti asilo. I centri del Viminale sono infatti stracolmi e al momento sembra esclusa la possibilità di affidare su un concreto aiuto internazionale.

La missione italiana a Dresda in occasione del G6 dei mi-

nistri dell'Interno non ha avuto i risultati sperati. Il viceministro dell'Interno Filippo Bubbico ammette che «pur in presenza di un passo significativo come l'Agenda della commissione europea, il problema rimane impegnativo e di non facile soluzione».

Nessuno lo dice chiaramente, ma il muro eretto in questa occasione da Francia, Spagna, Polonia rafforza le resistenze degli altri Stati membri su una distribuzione reale dei profughi, soprattutto fa venire meno la possibilità che durante la prossima riunione fissata a Bruxelles per il 15 giugno — che nei piani avrebbe dovuto spianare la strada a un'intesa definitiva — si riescano a sciogliere tutti i nodi.

L'Italia è dunque costretta ad

attrezzarsi. E la tregua concessa nel corso della campagna elettorale evitando di forzare la mano su governatori e sindaci impegnati, è ormai finita. La circolare che cerca di bilanciare il divario tra Nord e Sud è soltanto il primo passo.

Nei prossimi giorni si cercherà una soluzione che consenta di poter contare sul maggior numero di posti senza doversi muovere sempre in emergenza. Un negoziato con i rappresentanti delle Regioni e dei comuni che il ministro Angelino Alfano continuerà a condurre consapevole che l'aiuto dell'Ue sarà pure un primo passo, ma certamente non risolutivo.

Florenza Sarzanini
fsarzanini@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

7.500

I posti richiesti dal ministro dell'Interno Angelino Alfano alle Regioni per accogliere i migranti: la maggior parte dovrebbero essere smistati al Nord

Lunedì

● È partita lunedì, all'indomani delle elezioni amministrative, la circolare del Viminale in cui si fa il punto sulla emergenza immigrati in previsione di un aumento degli sbarchi durante l'estate



Migranti, appello di Grasso all'Ue "Noi li salviamo, speriamo ci seguiate"

Ma sulla redistribuzione è caos anche nelle Regioni. Toti: "In Liguria gli spazi sono piccoli"



Superata la sbornia elettorale, al ministero dell'Interno forse s'illudevano che le cose, sul versante dell'accoglienza ai profughi, sarebbero andate a posto. E invece no. Persino il mite Giovanni Toti, neo governatore della Liguria, chiaramente pressato dall'alleato leghista, il giorno dopo fa la voce grossa e chiude la porta: «Qui in Liguria - dice - gli spazi sono piccoli. Non è mancanza di solidarietà, è buon senso». L'Europa a sua volta si mostra sempre più arcigna. Appare disperato, quindi, l'appello di Pietro Grasso, il presidente del Senato, che anche ieri diceva: «Abbiamo salvato centinaia di migliaia di migranti. Abbiamo fatto tutto il possibile per salvare vite umane nel nostro mare. Ora speriamo che anche l'Unione

Europea possa seguirci su questa linea».

Il Viminale procede

Dal ministero retto da Angelino Alfano non hanno alcuna intenzione di mollare. Si conta sul via libera (il 15 giugno) alla redistribuzione di 24 mila profughi siriani ed eritrei nel resto d'Europa. Intanto il piano di redistribuzione tra le Regioni è quello e indietro non si torna. Ai prefetti l'arduo compito di procedere. Finora ha funzionato. Anche nelle regioni che avevano dichiarato la loro indisponibilità, alla fine i posti sono saltati fuori, senza strappi da parte di nessuno. Così il prefetto di Milano, Francesco Paolo Tronca, «senza cedere alle paure e all'intolleranza» invita a «coniugare solidarietà e legalità». Ai primi di maggio il Viminale ha infatti varato un Piano nazionale per un'equa distribuzione dei migranti sul territorio, in base al numero di abitanti per regione: un mese fa erano oltre 80mila, di cui circa 14mila minori. Il 21% era in Sicilia, seguivano Lazio (12%), Lombardia (9%), Puglia (8%), Campania (7%), Ca-

labria (6%), Emilia Romagna (6%), Piemonte (6%), Toscana (4%), Veneto (4%) e poi le altre con piccole quote. «Stiamo facendo una battaglia - spiegò il ministro Alfano - sull'equa distribuzione in Europa tra i 28 Paesi dell'Ue. Se deve esserci in Europa, è chiaro che deve esserci prima tra le venti regioni italiane».

Gli sbarchi non calano

I numeri fanno impressione. Due giorni fa a Pozzallo, in provincia di Ragusa, sono arrivati in un colpo solo 1019 migranti, soccorsi in mare dalla nave «Spica» della Marina militare. Dalle prime indagini risulta che i trafficanti, con

questa sola spedizione, abbiano incassato circa 2 milioni di dollari. Ed è abbastanza intuitivo che di fronte a queste cifre il traffico non potrà che crescere. A Cagliari un tragheto ne ha portati 880. Da Lampedusa sono in trasferimento verso la Sicilia in 250. Altri 324 profughi sono stati soccorsi in tre distinti interventi dalla nave noleggiata da Medici senza frontiere. Oltre 230 migranti che

erano a bordo di due gommoni sono stati soccorsi dai mezzi della Guardia di Finanza a nord della Libia, circa 140 miglia a sud est di Lampedusa. Infine 18 presunti siriani sono arrivati con un loro gommone a Leuca, in Puglia.

Frontiere chiuse

Da una settimana, poi, la Germania ha sospeso l'accordo di Schengen perché domenica 7 e lunedì 8 è in programma a Castel Elmau, nella zona di Garmisch - Partenkirchen in Baviera, il G7 con i capi di Stato e di governo. Di conseguenza anche l'Austria ha chiuso la frontiera. E l'effetto è clamoroso: piuttosto che frenare l'arrivo di Black Bloc, nell'ultimo chilometro italiano prima del Brennero ora è un formicolare di disperati - si calcola che ne arrivino 120 al giorno con gli Eurocity - che sperano in un modo o nell'altro di passare dall'altra parte. Alla stazione, una massa di profughi dorme sul pavimento. È stata allestita un'area con acqua corrente e servizi igienici. E non si esclude che tra qualche giorno sarà necessaria una tendopoli.

1019

migranti
Sono arrivati in un sol colpo a Pozzallo sulla nave «Spica»

2

milioni
È la cifra che si calcola avrebbero guadagnato i trafficanti con la sola spedizione di Pozzallo

24

mila
Se l'Ue darà il via libera il 15 giugno, sarà questo il numero di siriani ed eritrei che verrà distribuito negli altri Stati membri dell'Ue grazie alla redistribuzione



Emergenza migranti, cresce l'ipotesi di requisire i siti

IL CASO

ROMA La trattativa è lenta e difficile, in Europa come in Italia. E mentre il cammino verso l'approvazione dell'Agenda della Commissione europea per far fronte all'emergenza immigrazione trova ancora ostacoli, le strutture di casa nostra sono di nuovo al collasso e si pone di nuovo il problema della distribuzione dei migranti nei comuni del Nord Italia. Sono oltre 7.500 i posti che il Viminale dovrà reperire nei prossimi giorni e adesso, a urne chiuse, dal ministero dell'Interno potrebbe arrivare il via libera alle requisizioni.

L'EMERGENZA

Il Dipartimento per le libertà civili e l'immigrazione aveva drammatizzato l'ultima circolare alla vigilia delle elezioni, chiedendo ai prefetti di trovare accoglienza per 7000 migranti, ma la situazione in soli tre giorni è ancora peggiorata: oltre 7.500. Le strutture del Sud Italia, come al solito, sono al collasso, ma adesso, trascorsa la tornata elettorale che aveva fatto rallentare le procedure di requisizione da parte del Viminale, i prefetti potrebbero procedere utilizzando i siti per motivi di ordine pubblico anche senza accordo con gli amministratori locali. Una circostanza già ipotizzata in una circolare di metà

aprile e rimasta lettera morta. Allora sindaci e presidenti delle regioni del Nord Italia, Veneto e Lombardia in testa, avevano respinto al mittente la richiesta di accoglienza e dal Viminale era arrivato uno stop sulle requisizioni per evitare che l'emergenza immigrazione e potesse incidere sulle consultazioni elettorali. Ma già nei prossimi giorni, con la previsione di nuovi sbarchi, dal Dipartimento potrebbe partire l'ordine. Le prefetture sono già state allertate. Nel 2015 sono sbarcati sulle nostre coste oltre 47mila migranti e l'arrivo della bella stagione fa temere il peggio. Il tavolo aperto con l'Anci e le Regioni finora ha portato soltanto a progetti poco concreti.

DRESDA

Non ha incassato successi, ieri, l'Italia al vertice di Dresda, che ha visto i ministri dell'Interno affrontare, oltre ai problemi legati al terrorismo internazionale, anche il tema rovente dell'emergenza immigrazione. Perché oltre alla Francia e alla Spagna, anche la Polonia si è attestata sul fronte del "no" all'Agenda della Commissione, che ha prevede una redistribuzione dei migranti su tutto il territorio Ue. Le trattative andranno ancora avanti. La lettera di Bernard Cazeneuve e Thomas de Maiziere, ministri dell'Interno francese e tedesco, che ieri hanno precisato che il

Piano «deve restare temporaneo ed eccezionale», ostacola le complesse trattative diplomatiche. Tra l'altro i due ministri sembrano fermi sulla necessità che «i paesi di primo ingresso prendano tutte le misure giuridiche e finanziarie per rinforzare la sorveglianza alle frontiere», escludendo assolutamente una modifica delle regole di Dublino, che lasciano proprio ai paesi di primo ingresso il peso della registrazione e della valutazione delle domande di asilo. Intanto il tempo per le trattative si restringe. Sono due le date decisive per il Piano, il vertice tra ministri degli Interni e della Giustizia Ue, previsto per il prossimo 16 giugno e infine, il Consiglio tra presidenti di Stato e di Governo che, il 25 giugno deciderà se approvare o respingere l'Agenda della Commissione.

Valentina Errante

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**SERVONO 7.500 POSTI
MA AL G7 DI DRESDA
ANCHE LA POLONIA
DOPO FRANCIA E SPAGNA
DICE NO AL PIANO UE
DI REDISTRIBUZIONE**

La rottamazione dello *ius soli*

In attesa di uno storytelling su sicurezza, immigrazione e integrazione

Che idee ha Matteo Renzi in materia di sicurezza? Come pensa di condurre virtuosamente il processo d'integrazione culturale degli immigrati dall'est europeo, e non mi ri-

DI ALESSANDRO GIULI

ferisco alla questione dei Rom, se è vero che la ripresa economica tornerà ad attrarre una riserva di manodopera non più scoraggiata dalla crisi? E come immagina, il premier, al netto degli eurovincoli esterni, di gestire i flussi di clandestini e richiedenti asilo nelle condizioni di emergenza economica e terroristica del quadrante subsahariano? Sul Corriere della Sera di ieri, in un articolo come sempre informato, Maria Teresa Meli ha posto in estrema sintesi il problema: una volta riconosciuto che su tali questioni, con "idee semplicistiche e brutali" ma pure efficaci, il centro-destra a trazione leghista ha realizzato la sua prestazione alle regionali, Renzi deve decidere: "Che fare?". La giornalista del Corriere azzarda: "Il premier, che, come è noto, non ama i tempi morti, comincerà a occuparsene già oggi, perché sa che alle storie cupe ed emergenziali di Salvini bisogna rispondere con uno storytelling convincente". Lo storytelling, in realtà, il presidente del Consiglio l'aveva già mostrato prima della mezza impasse elettorale: un certo legalitarismo di facciata, con scarsa attenzione "narrativa" verso i modelli possibili di convivenza multiculturale e religiosa nelle banlieue italiane (forse ritenuti, a torto o a ragione, come una grana municipale); un eurocriticismo impettito, compassionevole ma lagnoso al contempo, sulle quote di profughi da ripartire in sede continentale; un più convinto e americanomorfo attaccamento alla prospettiva di sostituire lo *ius sanguinis* con lo *ius soli*, in nome di una vera o presunta necessità di allineamento (1) alle politiche internazionali, (2) alle dottrine dell'accoglienza prevalenti nella sinistra catto-democratica che hanno portato all'abolizione della legge Bossi-Fini, (3) alla infausta realtà demografica dei nativi italiani in regime di *ius sanguinis*.

Oggi appare meno scontato che un'impostazione del genere, non si capisce quanto frutto di una scelta consapevole e non piuttosto del

caso, sia ancora sostenibile. Renzi sa che nella controversia europea sui migranti provenienti dal Nord Africa non potrà ancora a lungo utilizzare il ministro dell'Interno, Angelino Alfano, come uno scudo ammaccato e Federica Mogherini, Lady Pesc, come quinta colonna dell'interesse nazionale negletto. Prima o poi il premier sarà chiamato a elaborare una visione strategica complessiva, e su questa visione si giocherà altre fette di consenso. E' innegabile che Matteo Salvini ha fatto della tentazione xenofoba il punto qualificante della propria affermazione personale e politica, sebbene adesso, a vendemmia ultimata, cerchi di enfatizzare le ragioni economiche dello scontento popolare (il serbatoio dell'irrazionale ha una capienza più limitata). All'apparente dismisura ideologica salviniana, poco potabile anche per Berlusconi nella sua forma rumorosa e plebea, ma non nella sostanza comunque remunerativa, è possibile opporsi in due modi. Si può adottare la linea dell'umanitarismo indiscriminato, perché così vogliono i diritti dell'uomo (dottrina Laura Boldrini) o perché così impongono i processi socio-economico-demografici (dottrina Luigi Manconi), e su tale linea modellare il profilo di un sogno americano (America dell'Ottocento, però: oggi negli Stati Uniti le convivenze non vanno troppo bene) e una delegittimazione sistematica di chi impugna Schengen come un manganello. E' un paradigma minoritario e un po' retrò, ma ha comunque una sua dignità storica e può essere infiocchettato da una ben studiata faccenda comunicativa. L'alternativa è non attendere che l'impoverimento e l'insicurezza sociale percepiti incontrino una nuova, credibile proposta di centrodestra, magari accompagnata dal rigore di una formazione culturale securitaria. Penso a un'inclinazione alla spagnola o all'inglese, se vogliamo guardare oltre il *limes*, lì dove lo *ius soli* non è previsto o lo è in forma indiretta e molto condizionata; oppure alla Vincenzo De Luca, se vogliamo identificare un modello di sicurezza locale post ideologica (e spargere sale sulle bruciature recenti del Pd). Con Boldrini o con Cameron? Si può sbagliare in entrambi i modi, ma è meglio che restarsene silenti e indecisi a metà del guado.



Profughi, oltre 500 incarcerati in Egitto

*Il caos libico sposta le rotte verso Est
 Fermati siriani ed eritrei: 3 morti*

NELLO SCAVO
 MILANO

Erano appena salpati da un porto non lontano dal delta del Nilo. Già pregustavano l'arrivo in Italia. Sono finiti in una prigione egiziana e nessuno sa cosa sarà di loro. È la sorte toccata ad almeno 500 profughi siriani, eritrei e somali, arrestati dalle autorità del Cairo mentre tentavano la traversata nel Mediterraneo. Un gruppo di circa 300 è stato accerchiato prima dell'imbarco, ma altri 220 erano riusciti a partire, quando sono stati intercettati dalle motovedette che hanno fatto fuoco: 3 morti annegati, forse per tentare di alla cattura. sfuggire
 Scappare dall'Isis in Siria per finire nelle mani dell'Isis in Libia. E' questo il nuovo pericolo che corrono i profughi. Un rischio che neanche i trafficanti posso più permettersi. Perciò i più remoti porti egiziani stanno tornando ad assumere un ruolo chiave nei flussi dell'emigrazione verso l'Europa.
 Se la Libia è l'inferno dei diritti umani, l'Egitto non è il paradiso. La ma-

rina egiziana che ha sparato contro il barcone che trasportava 220 persone, in maggioranza siriani, ne è la riprova. Della carovana di fuggiaschi si hanno notizie frammentarie. Si sa che sono partiti dai campi profughi di Giordania e Libia. «Hanno pagato 2.500 dollari, poi attraverso il valico di Rafah, in Israele - racconta dalla Germania il marito di una donna arrestata con i figli piccoli - hanno raggiunto un porto vicino Alessandria. Poche ore dopo avermi avvertito della partenza mi hanno chiamato per dirmi che li stavano arrestando». Da allora nessuna notizia diretta. La speranza è che almeno lui possa tentare il ricongiungimento familiare in Germania. Ma che ne sarà di tutti gli altri?

Non è toccata una sorte migliore neanche al gruppo di eritrei, somali e sudanesi che hanno seguito la rotta terrestre da Khartoum, la capitale del Sudan, al delta del Nilo, nei villaggi tra Damietta ed Alessandria. Questi ultimi hanno pagato tra i 1.500 e i 2.000 dollari. E anche di loro non si hanno più notizie ufficiali. Organizzazioni non governative e agenzie Onu come l'Acnur, stanno

pressando il Cairo per avere accesso ai migranti e procedere alla loro scarcerazione. Tra essi un gruppo di 70 eritrei, di cui 20 trasferiti in alcuni centri detenzioni nel distretto del Cairo. Nelle ultime settimane si sono ripetuti sbarchi in Italia da mezzi salpati in Egitto. In totale 2.800 persone (contro i 30 mila partiti dalla Libia) che fanno del paese dei faraoni la seconda marineria dei trafficanti di uomini. Con numeri ancora più rilevanti, se si considerano alcuni recenti sbarchi avvenuti in Grecia. Una tendenza in crescita, segnalata nei giorni scorsi da Fabrice Leggeri, capo dell'agenzia europea Frontex.

Episodi che di fatto rischiano di far invecchiare i propositi dell'Ue, con l'intervento delle forze armate autorizzato solo per la Libia, quando oramai i trafficanti si stanno spostando in Paesi come l'Egitto su cui Bruxelles può usare solo armi diplomatiche.

Intanto altri 230 migranti, a bordo di due gommoni, sono stati soccorsi dai mezzi della Guardia di Finanza a nord della Libia, circa 140 miglia a sud est di Lampedusa, mentre in serata diverse segnalazioni di barconi diretti verso la Grecia sono state raccolte dalla autorità di Atene.

Lombardia e Veneto contro il Viminale

Migranti, la replica di Zaia dopo la circolare che chiede più posti: «Il nostro no era e resta totale» Serracchiani lo critica: ne accoglie la metà del dovuto. Chiamparino: collaboriamo, se lo fanno tutti

ROMA La circolare del Viminale sui migranti finisce (metaforicamente, ma mica tanto) appallottolata e buttata nel cestino. «Qualcuno a Roma ha detto che al Nord devono andare più immigrati e io non sono per nulla d'accordo» risponde brusco Roberto Maroni senza nemmeno citare il ministro Alfano che l'ha mandata. «Respingo al mittente questo ultimatum del governo, noi siamo totalmente contrari» precisa il presidente della Lombardia. «Abbiamo già avuto un carico eccessivo, non siamo disponibili a riceverne ancora».

Da Milano rincara il consigliere comunale di Fratelli d'Italia Riccardo De Corato: «In due anni sono arrivati oltre 60 mila profughi, Alfano venga a farsi un giro, guardi come è ridotta la città, la stazione è una latrina a cielo aperto».

Di quei 7.500 posti in più, richiesti dal ministero dell'Interno specie alle regioni settentrionali, non intende offrirne nemmeno uno pure il governatore del Veneto appena ri-

confermato, il leghista Luca Zaia: «Il nostro no era e resta totale, granitico ed estremamente motivato. Abbiamo già dato, ospitando 514 mila immigrati regolari. Li impongano pure, li mettano nelle topaie delle caserme dismesse, ma se ne assumeranno tutta la responsabilità».

Il suo pensiero sulle quote, Matteo Salvini, leader della Lega, lo scrive su Facebook: «Alfano e prefetti, smettetela di rompere le palle e pensate agli italiani!». Il senatore forzista Maurizio Gasparri sintetizza su Twitter: «Angeli, basta immigrati». Poi dichiara: «Dopo mesi di sbarchi incontrollati e di inutili vertici europei, il massimo che il Viminale riesce a fare sono circolari, la misura è colma».

Molto diverse nella forma — un pochino meno all'atto pratico — le reazioni delle regioni del Nord ma di centrosinistra. «Siamo disposti a collaborare, è giusto riequilibrare le presenze, anche se qualcuno, nei conti, non distingue tra immi-

grati residenti e profughi e non vale», spiega il presidente del Piemonte (e della Conferenza delle Regioni) Sergio Chiamparino. «Ne abbiamo già accolti circa 4 mila, siamo la quinta o sesta regione. Comunque faremo il nostro, a certe condizioni: che tutte le amministrazioni collaborino ad individuare degli hub per l'accoglienza e l'inserimento diffuso sul territorio, che venga rafforzato il sistema Sprar e che la commissione individui chi ha diritto al sistema di protezione. L'ho già detto all'incontro di venti giorni fa, ma poi nessuno mi ha chiesto più niente, non ho ricevuto né un cablogramma né un messaggio cifrato».

Il Friuli è già regione virtuosa, fa capire il governatore Debora Serracchiani. «Noi registriamo già 500 presenze in più di quelle che dovremmo secondo le quote stabilite», precisa. «Abbiamo fatto la nostra parte, considerato che qui arrivano anche dal confine di terra. Restiamo contrari ai grandi assembramenti, favo-

riamo l'accoglienza diffusa. Certo, non le dirò che tutto funziona perfettamente, non da tutti i comuni abbiamo risposte positive».

Guardando in casa d'altri la Serracchiani segnala che «in Veneto ne hanno la metà di quelli che dovrebbero, in Lombardia il 40% in meno. E considerate le dimensioni delle due regioni, sono davvero tanti».

Cerca di fare leva sui buoni sentimenti dei governatori ribelli Filippo Bubbico, viceministro all'Interno che, intervistato da *Radio Vaticana*, dice: «Dobbiamo sconfiggere quelle posizioni che alimentano l'egoismo sociale e territoriale e fare ogni sforzo per dare una mano a chi ha tanto bisogno di aiuto». Non raccoglie l'invito Roberto Cota, segretario nazionale della Lega in Piemonte: «Alfano e Renzi dimostrano di non aver capito. Vogliono riempirci di immigrati. Chiamparino deve cambiare rotta e dire quello che pensano i piemontesi: che non possiamo più accoglierne».

Giovanna Cavalli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il testo

● Lunedì il Viminale ha trasmesso a tutti i prefetti una circolare per trovare altri 7.500 posti per i migranti sbarcati in Italia

● Nel testo viene chiesto alle regioni del Nord di dare il contributo maggiore

Abbiamo già dato ospitando 514 mila immigrati regolari
Luca Zaia

No ai grandi assembramenti, favoriamo l'accoglienza diffusa
Serracchiani

Ne abbiamo già ricevuti 4 mila, ma siamo disposti a collaborare
Chiamparino

Merkel dimentica (apposta) i migranti

Al G7 in Germania si discuterà di tutto, tranne che delle cose serie

In vista dell'imminente riunione dei capi di stato e di governo dei sette paesi più industrializzati, che si terrà in Germania da domenica prossima, Angela Merkel ha firmato un articolo in cui elenca in modo piuttosto meticoloso i fattori di crisi che saranno affrontati in quell'incontro. L'elenco, steso in forma piuttosto burocratica, è lunghissimo: si va dalla violazione dell'ordinamento europeo di pace determinato dall'annessione della Crimea alla Russia all'epidemia di ebola che ha colpito alcune nazioni africane, dall'espansione del Califfato islamico terrorista ai problemi di sostenibilità ecologica dello sviluppo, ai temi legati alla liberalizzazione del commercio internazionale, alla lotta contro la fame e la "povertà assoluta" e in zone del Terzo mondo, per arrivare persino al problema della resistenza agli antibiotici. Poi elenca una serie di obiettivi di tipo economico e sociale, dalla protezione dagli incidenti sul lavoro e dagli infortuni alla possibilità di inserimento delle donne nel mondo del lavoro e la precarietà dei posti di lavoro soprattutto nei paesi "in via di sviluppo". La conclusione come per tutti i salmi è in gloria per "la pace, la libertà, la sicurezza".

Come si vede da questo riassunto la cancelliera tedesca non spende una parola per uno dei fenomeni più vasti e preoccupanti di questo periodo storico,

i colossali fenomeni migratori di masse di popolazioni disperate o di profughi in direzione dell'Europa (come accade agli antipodi in direzione dei paesi asiatici costieri). E' difficile ritenere che questo fenomeno, accompagnato da emergenze umanitarie e largamente dominato da bande criminali che operano senza controllo in paesi privi di ogni parvenza di legalità statale, sia meno rilevante, per esempio, della temuta resistenza agli antibiotici. Angela Merkel lo sa benissimo, ma non ha inserito questo dossier tra quelli che saranno discussi nel vertice delle potenze economiche "occidentali", il che dimostra che le pressioni esercitate soprattutto dall'Italia per rendere consapevole la comunità internazionale della comune responsabilità nei confronti del fenomeno migratorio sono state volutamente ignorate. La Germania sostiene che il suo obiettivo è di presiedere un G7 più "ambizioso" sui temi della crescita e del lavoro, ma in realtà si appresta a redigere le solite liste della spesa di impegni prive di organicità e di prospettiva. Ignorare i temi più spinosi, quelli sui quali una discussione franca sarebbe necessaria anche per comprendere meglio le ragioni e le divergenze, è un modo sicuro per trasformare un solenne incontro politico in una parata burocratica, nell'ennesima occasione perduta per affrontare i reali temi globali.



Reportage

Se questi sono uomini

Soli, con la forza della disperazione, lottano per salvarsi dal naufragio. Ecco le immagini-documento della tragedia che si ripete di continuo nel canale di Sicilia

di **Fabrizio Gatti** da **Boukoki (Niger)**

MIO DIO, MIO DIO, MIO DIO... Moussa Konaté guarda le foto del naufragio sullo schermo del telefonino. Le ingrandisce e mormora la supplica che rende musulmani e cristiani umanamente uguali davanti alla morte. «Mon Dieu, mon Dieu», mormora in francese.

Capisce subito che, tra quei sopravvissuti aggrappati alla vita, mentre la prua del peschereccio stretta tra le loro dita scivola a fondo, ci sono anche ragazzi del Mali come lui. Non ce la fa a non vedersi in quelle immagini: il barcone è colato a picco al largo di Misurata in Libia un mese fa, altre anime annegate sulla rotta per l'Italia, più di mille-duecento morti dall'inizio del 2015, oltre tremila nel 2014. Le fotografie che illuminano di lacrime gli occhi neri di Moussa, 24 anni, piombano qui a Boukoki, quartiere di casupole alle porte di Niamey, capitale del Niger, alla fine di una mattina di sole rovente.

Il villaggio globale è anche questo: mentre si arranca verso l'Europa, si può vedere cosa accade a quelli passati prima di noi. L'incidente in diretta, come nelle gare di auto in tv. Ma è solo un dettaglio che non cambia la corsa. Nessuno si arrende per una manciata di foto spedite dalla Libia: la resa è un lusso che soltanto i ricchi si possono permettere. È proprio quanto gli europei sembrano non capire. Per quei pochi salvati che si vedono in queste foto, in equilibrio sui legni dello scafo e appesi ai ferri dell'albero di prua, ci sono moltitudini di sommersi.

Ecco, la vita quotidiana di milioni di persone nate al di qua del Mediterraneo annaspa quotidianamente tra i sommersi. Morire a terra o morire in mare, da questo punto di vista, non fa differenza.

Quei corpi nudi appesi allo scafo raccontano la loro ulteriore lotta per la sopravvivenza. Qualcuno più sotto in acqua si è attaccato ai lembi di camicia, ha afferrato i loro pantaloni. A quel punto, bisogna toglierseli. Bisogna lasciarseli sfilare, per non essere tirati giù. Solo chi ha la prontezza per liberarsi dalla presa rimane a galla. Succede spesso nei naufragi. Per ciascuno di quei ragazzi senza nulla addosso, altri ragazzi sono andati a fondo aggrappati a vestiti ormai leggeri come veli.

La stazione degli autobus per Agadez è a pochi minuti a piedi dalle case di Boukoki. Agadez è la leggendaria porta del Sahara, il passaggio obbligato per chi va a cercare lavoro in Algeria o a rischiare la sorte in Libia. Moussa Konaté è arrivato a Niamey domenica 24 maggio. Tante ore di corriera da

Bamako, capitale del Mali, fino in Niger. Ha un viso da ragazzino, indossa una maglietta del Paris Saint-Germain che gli ha spedito un cugino nato in Francia. Adesso aspetta che uno zio gli mandi i soldi. Serviranno a comprare il prossimo biglietto, diciannovemila franchi, ventinove euro. Meglio non portarsi denaro in tasca. Banditi armati, ladri, succede di tutto. Torniamo a sederci sui tappeti al terzo piano, sotto il portico ventilato di questa stazione senza pareti. Al sole la temperatura tocca i 50 gradi. All'ombra non è molto meglio: oggi supera i 45, dicono. Dormono qui ragazzi del Gambia, Senegal, Mali, Niger. Donne e bambini sono accucciati al piano terra, fa più fresco. Chi riceve i soldi, riparte con il primo autobus. Gli altri rimangono. «La maggior parte, avendo passato una o due notti all'aria aperta, accucciati come cani per le strade di Genova, erano stanchi e pieni di sonno. Operai, contadini, donne con bambini alla mammella, ragazzetti», scriveva Edmondo De Amicis quando gli emigranti in attesa di partire eravamo noi: «La maggior parte eran gente costretta a emigrare >

dalla fame, dopo essersi dibattuta inutilmente, per anni, sotto gli artigli della miseria. C'erano bene di quei lavoratori avventizi del Vercellese, che con moglie e figliuoli, ammazzandosi a lavorare, non riescono a guadagnare cinquecento lire l'anno; di quei contadini del Mantovano che, nei mesi freddi, passano sull'altra riva del Po a raccogliere tuberose nere con le quali, bollite nell'acqua, non si sostentano; e di quei mondati di riso della bassa Lombardia che per una lira al giorno sudano ore ed ore con la febbre nelle ossa. C'erano anche di quei contadini del Pavese che ipotecano le proprie braccia... riducendosi a una schiavitù affamata e senza speranza, da cui non hanno più altra uscita che la fuga o la morte».

Anche Moussa ha fatto lavori avventizi sulle rive del fiume, il Niger. E alla fine ha dovuto ipotecare le braccia. Per pagarsi l'inizio del viaggio si è indebitato con un commerciante: centomila franchi, 152 euro. «Se non riesco a restituirli? Meglio morire», risponde, «o non tornare più». Racconta che il papà è morto l'anno scorso, la mamma quindici anni fa. Nel 2010 ha lasciato la campagna e raggiunto uno zio in città. Stessa miseria. «Cercherò lavoro in Algeria. Vorrei poi tornare in Mali per sposare Aisha. Mi aspetta a Bamako, ha 18 anni», rivela Moussa. E ripensa alle foto del naufragio: «Mio zio mi ha fatto promettere che non andrò in Libia, che non salirò sulle quelle barche. Spero, isch'Allah, che non sia necessario». ■

“La loro morte è un affare”

“Facciamo partire relitti troppo carichi. Perché le stragi spingono i soccorsi ad avvicinarsi. Così aumentiamo i guadagni”. Le rivelazioni di un pentito

di **Lirio Abbate**

ANCHE LA LORO MORTE È UN AFFARE. Di più: è un investimento che alla lunga può fruttare moltissimo. Ogni strage catalizza l'attenzione dei media e si trasforma in un sanguinoso monito all'Europa: schierate le vostre navi per soccorrerli o altri affogheranno. Quei disperati che si aggrappano alla prua del barcone, che lottano per non essere inghiottiti dall'abisso, vengono usati come un terribile richiamo per il mondo occidentale. Quando la flotta europea si allontana, i naufragi sono l'esca per obbligarla ad avvicinarsi alle coste libiche. Per questo i trafficanti non hanno scrupoli nel caricare oltre ogni limite imbarcazioni fatiscenti: obbligano, con la forza, alcuni migranti e profughi a partire anche con il mare in pessime condizioni, spingendoli verso un destino segnato.

Le testimonianze di siriani, eritrei, somali e nigeriani salvati nel Canale di Sicilia sono concordi: alcuni “carichi di esseri umani” sono stati deliberatamente sacrificati in mare, in modo da spingere l'Europa a mobilitare le navi per i soccorsi. E potere così spingere altre barche verso la Sicilia, sempre più fragili, sempre più stipate di uomini, donne, bambini. Se affondano, per i nuovi negrieri non è un problema: il loro guadagno è assicurato, perché il biglietto di sola andata si paga in anticipo. Tra i mille e i duemila dollari a testa. Il che significa fatturati da record: dall'inizio dell'anno sono sbarcati in 41 mila garantendo ai clan dei trafficanti un incasso superiore a 50 milioni di euro.

Ora i pm di Palermo stanno ricostruendo questo flusso di denaro, alimentato dall'esodo verso l'Occidente. A dare agli investigatori la chiave del forziere è un trafficante, arrestato un anno fa dalla polizia durante l'operazione “Glaucos 1”: oggi “parla” con i pm. L'inchiesta della procura guidata da Franco Lo Voi punta al capo dell'organizzazione: Ermias, un etiope che da anni vive nei pressi di Tripoli, ma con moglie e figlia “emigrate” in Germania. Ermias è latitante per le autorità italiane. Ma il neo “pentito” dei trafficanti sta aprendo scenari assolutamente inediti sulla rete che sfrutta la disperazione: è il primo personaggio inserito nel vertice del traffico che collabora con i magistrati.

È stato lui a spiegare come vengono scelte barche “usa e getta”, che non hanno la capacità di arrivare a Lampedusa. Più la flotta italiana ed europea si avvicina, più scafi si possono usare, perché vengono fatti partire barconi che riescono appena a galleggiare. All'organizzazione basta che raggiungano il limite delle acque territoriali libiche, poi lanciano l'Sos e tocca alle navi occidentali occuparsi di loro. È accaduto con Mare Nostrum. Quando poi, con l'avvio del dispositivo Frontex, l'area pattugliata si è allontanata, con le stragi i clan sono riusciti a obbligarne l'estensione: un cinico ricatto sulla pelle dei naufraghi. Secondo Amnesty International lo stop di Mare Nostrum

non ha fermato gli sbarchi, ma ha moltiplicato i morti.

Questa ricostruzione ha solo confermato i sospetti esistenti da tempo. Totalmente nuove invece le rivelazioni sui movimenti finanziari che ora vengono analizzati dagli specialisti del Servizio Centrale Operativo della polizia. Il “pentito” ha indicato nomi di complici e particolari significativi: la pista per arrivare alla cassaforte in cui, mese dopo mese, vengono versati decine di milioni di dollari.

Chi è il beneficiario di questo tesoro? Chi si nasconde dietro al trafficante Ermias? Lo scrigno è stato individuato a Dubai, dove viene dirottato il principale flusso di denaro. Altri canali economici sono stati individuati in Africa, nella zona subsahariana, dove una parte dei soldi viene investita in alcuni villaggi: un sistema per creare consenso sociale intorno ai trafficanti nelle loro zone tribali d'origine. Per il momento gli inquirenti escludono che questi flussi di denaro possano servire per finanziare gruppi terroristici. Anzi, il neo pentito nega contatti o collegamenti con il fondamentalismo jihadista. In base ai dati raccolti Ermias sembra incassare solo una piccola percentuale mentre il resto viene versato al “suo capo” che è «un libico che soggiorna spesso in Arabia Saudita».

Oltre a Ermias, le indagini hanno permesso di individuare un altro importante trafficante, Medhane, libico, il quale viene descritto come “l'organizzatore instancabile” di numerose partenze dalle coste libiche. Per gli inquirenti «le attività illecite commesse in Africa, attuate senza alcuna preoccupazione per i rischi che gli stessi migranti possono correre ed agendo in assoluto disprezzo del bene della vita e della salute di migliaia di persone trattate solo come una merce da cui trarre un guadagno, hanno poi consentito enormi profitti anche grazie alla struttura operante sul territorio italiano che, a sua volta, funge da organismo recettore ed organizzatore del prosieguo del viaggio di coloro che lo richiedono». La moglie e la figlia di Medhane vivono in Svezia, e lui intercettato dalla polizia spiega ad un complice che nei suoi traffici si ispira «allo stile di Gheddafi», perché il boss si circonda solo di parenti: per questo motivo sostiene che «è forte e non potrà mai esserci qualcuno più forte di lui nell'organizzazione».

Ermias offre un pacchetto completo: gestisce le carovane di profughi dal Sudan, dall'Eritrea e dall'Etiopia attraverso l'Africa fino alla Libia. È originario di Addis Abeba ma vive a

Tripoli, nel quartiere di Abu sa', da dove si sposta frequentemente per raggiungere le località costiere di Zuwara, Zawia e Garabulli, dalle quali salpano le imbarcazioni dirette in Sicilia. Fino a poco tempo fa era in contatto con suo fratello Asghedom, domiciliato presso il centro di accoglienza di Mineo vicino a Catania, dove nell'aprile dello scorso anno gli è stato riconosciuto lo status di rifugiato politico. Da alcune intercettazioni si comprende che fra i boss degli scafisti ci sono visioni diverse. C'è John, un trafficante che suggerisce a Ermias di «non far partire più in futuro persone contro la loro volontà» e lo invita a convincere un altro organizzatore di viaggi, Teferi, a seguire questa linea. Ma a Ermias il consiglio non sembra interessare: è ritenuto l'organizzatore del viaggio che il 3 ottobre 2013 provocò la morte di 366 migranti davanti a Lampedusa. ■

Dalla Siria all'Italia, diario dell'esodo

I CLIENTI IDEALI sono i professionisti siriani, esponenti di una borghesia ricca e colta che la guerra senza fine obbliga a lasciare il Paese. Medici e ingegneri soprattutto, che sono disposti a pagare cifre enormi per portare le famiglie al sicuro. Per loro i network dei trafficanti d'uomini hanno creato una sorta di "business class" che garantisce un viaggio tranquillo. Ma solo nella prima fase, perché l'attraversamento del Canale di Sicilia li trasforma in passeggeri uguali agli altri. Questi profughi spesso hanno con sé tablet e smartphone che permettono loro di documentare la rotta attraverso i continenti. Come ha fatto un siriano sbarcato a Porto Empedocle il 26 settembre 2014 con la famiglia, dopo due settimane di viaggio. La prima tappa è stata Algeri, con un volo di linea della Syrian Arab Airlines. Ad Algeri hanno effettuato un solo pernottamento, in un hotel. Lo stesso giorno hanno telefonato a un intermediario, un palestinese che vive in Algeria da lungo tempo. E così l'indomani a bordo di due pick-up (**foto 2**) sono stati trasportati fino a Debdeb, al confine con la Libia dove hanno pernottato in una safe-house. Poche ore di riposo e il viaggio è ripreso fino ad una seconda safe-house situata in pieno deserto, nei pressi di una collina (**foto 1 e 4**): una sorta di base utilizzata anche da altre carovane che trasportano migranti.

La famiglia siriana è stata presa in consegna da un cittadino libico, che li ha fatti salire su un camion bianco scoperto con sponde rialzate da assi in legno. Sono stati nascosti per sei-sette ore sotto un telone grigio-verde (**foto 3**), fino ad Aljmail. Lì mezza giornata di sosta in una casa (**foto 5**), dove hanno incontrato un gruppo di libici che facevano parte dell'organizzazione che li ha poi trasferiti a Zuwara a bordo di tre automobili con finestrini oscurati. A Zuwara hanno soggiornato per alcuni giorni in una prima safe-house, poi in una seconda abitazione dove sono rimasti solo una notte. Infine sono stati spostati in una fattoria da dove con un camion frigorifero di notte hanno raggiunto la spiaggia dell'imbarco. Il giorno dopo l'imbarcazione in legno, governata da due trafficanti libici, salpa per l'Italia e viene più tardi raggiunta da una barca più piccola e veloce che carica a bordo gli scafisti e li riporta indietro. Nel giro di mezzora una vedetta italiana soccorre i migranti (**foto 6, 7, 8**) e li porta in salvo. Il viaggio dall'Italia alla Svezia o alla Germania, Paesi che rappresentano spesso la meta finale dei profughi, prosegue in vari modi. Dai pulman di linea fino all'uso del "bla bla car": una piattaforma web di ride sharing che opera in 14 Paesi e viene utilizzata dai migranti in particolare per raggiungere la Germania. Si viaggia in auto insieme ad altre persone, fra cui i proprietari del mezzo, ed è più facile, come con i pulman,

**PER LA PRIMA VOLTA
 UN TRAFFICANTE PARLA
 CON LA PROCURA
 DI PALERMO. CHE COSÌ
 HA RICOSTRUITO
 AFFARI E PIRAMIDE
 DELL'ORGANIZZAZIONE**

**LE COMPLICITÀ DELLA POLIZIA LIBICA NELLO
 SFRUTTAMENTO DI CHI FUGGE DALLA GUERRA.
 CON RICCHI E DISPERATI CHE SI RITROVANO
 SUGLI STESSI PESCHERECCI ALLA DERIVA**

evitare i controlli di polizia alle frontiere. Simile anche il racconto di un siriano sbarcato il 3 maggio scorso a Lampedusa. L'uomo ha detto di essere partito da una spiaggia sabbiosa nei pressi di Zuwara. In Libia è arrivato dalla Turchia. Lì un'agenzia di viaggi per tremila dollari gli ha procurato un visto falso per la Libia e un biglietto aereo. Dall'aeroporto di Istanbul, con la compagnia Air Afrika, ha raggiunto lo scalo Mitiga di Tripoli. Qui era atteso da un libico che lo ha portato nella sua abitazione, dove erano già stati altri siriani, e dove è rimasto fino al giorno della partenza. All'ospite ha dovuto pagare ulteriori mille dollari «a titolo di saldo dell'intero pacchetto viaggio dalla Turchia all'Italia incluso il soggiorno in Libia». Il siriano fa notare che all'aeroporto di Mitiga i poliziotti o i militari agevolano gli ingressi nel Paese dei migranti perché farebbero parte dell'organizzazione. Alcuni siriani al loro atterraggio sarebbero stati prelevati sottobordo dall'aereo in cui viaggiavano senza passare per il controllo dei passaporti. Per la traversata in mare l'uomo ha raccontato che i migranti hanno pagato da mille a 2500 dollari a testa. Il prezzo varia a seconda del trafficante e pure della posizione occupata sulla nave, tenendo conto che nella stiva i prezzi sono inferiori. Ma i rischi in caso di naufragio molto più alti. **L.A.**

L'AFFARE DEI MIGRANTI IN SICILIA TRAVOLGE LA SUPERCOOP DI CL

di Marco Lillo

L'appalto da 100 milioni di euro del 2014 per il Centro assistenza rifugiati e richiedenti asilo (Cara) di Mineo è la storia più delicata politicamente e più rilevante dal punto di vista economico dell'operazione di ieri. La delicatezza politica è evidente: il Consorzio Calatino Terra di Accoglienza, che ha gestito le gare incriminate (dal 2011 a oggi) è stato guidato negli anni scorsi dall'ex presidente della Provincia di Catania e attuale sottosegretario all'agricoltura Giuseppe Castiglione che poi ha lasciato il posto alla sua compagna di partito Anna Aloisi, sindaco di Mineo. Per il Cara di Mineo sono finiti ieri agli arresti domiciliari i manager del Gruppo La Cascina, la storica cooperativa del mondo di Comunione e Liberazione nata negli anni 80 a Roma sotto l'ala di Giulio Andreotti e cara anche all'ex sottosegretario alla Presidenza Gianni Letta. Salvatore Menolascina è stato arrestato "nella qualità di amministratore delegato del Consorzio Gruppo La Cascina". Mentre Carmelo Parabita era "componente del CdA della La Cascina Global Services" e componente del CdA della Domus Caritatis. Quest'ultima è una cooperativa, sempre cattolica, con una storia diversa. Nata all'ombra del Vicariato di Roma negli anni 90 è entrata pochi anni fa nell'orbita del gruppo ciellino portando in dote gli ottimi rapporti con Luca Odevaine, già braccio destro di Walter Veltroni, sul fronte dell'emergenza immigrazione. Ieri è finito ai domiciliari anche Francesco Ferrara, presidente (fino alla sua chiusura nel 2014) della Domus Caritatis, che per anni ha diviso con la coop rossa 29 Giugno di Salvatore Buzzi il business degli immigrati, sotto la regia del 'Capo' Odevaine, "da bravi fratelli". Ferrara, nel 2011, a seguito dell'alleanza tra la sua coop "made in Vicariato" con il mondo cooperativo ciellino della capitale era asceso al ruolo di vicepresidente de La Cascina. Ai domiciliari anche Domenico Cammisà "nella qualità di amministratore delegato della Cooperativa di lavoro La Cascina". Secondo i magistrati romani "Odevaine riceveva da Cammisà, Ferrara, Menolascina e Parabita la promessa di una retribuzione di 10 mila euro mensili, aumentata a euro 20 mila mensili dopo l'aggiudicazione del bando di gara del 7 aprile 2014" per Mineo, appunto.

IL 21 MARZO DEL 2014 negli uffici romani di Odevaine ci sono Parabita, Cammisà e il commercialista di Odevaine, ai domiciliari anche lui da ieri, Stefano Bravo. Si parla del bando di Mineo e "durante la conversazione Odevaine - scrivono i magistrati romani - chiama al telefono Giovanni Ferrera, direttore del Consorzio e futuro presidente della commissione aggiudicatrice, con il quale discute, in modalità "viva voce" e alla presenza, in incognito dei rappresentanti de La Cascina dei con-

tenuti del bando". La commissione era composta da tre membri: il presidente era Ferrera (che tuttora dirige il Consorzio) mentre Odevaine era il membro che sedeva nel Tavolo di coordinamento sull'immigrazione al ministero, quindi il più pesante.

Il 28 marzo del 2014 il Ros dei Carabinieri intercetta un'altra conversazione negli uffici di Odevaine e scopre che questi rivela le credenziali della sua e mail "in considerazione del fatto che Ferrera avrebbe mandato ad Odevaine via mail il capitolato d'appalto e questo sistema avrebbe consentito al Parabita di poterlo visionare in anteprima". Ferrera ancora il 15 maggio scorso ha confermato l'appalto da

100 milioni a La Cascina contro il parere di Raffaele Cantone.

Odevaine considerava Ferrera com fosse uno della sua squadra al punto che, quando nell'ottobre del 2014, poco prima degli arresti, vuole ricattare la Cascina per farsi dare 'il compenso' per aver fatto vincere alla cooperativa l'appalto di Mineo a lui pensa per bloccare i pagamenti attesi dalla coop bianca: 40 milioni di euro non proprio bruscolini. "Gli ho detto: 'scegliete voi, se volete mettere sei mesi dopo che sono arrivati i sol-

di a prenderli, se li volete subito.. patti chiari perché se no così funziona'...ommissis...dico.. 'vai dal ministro, io...un cazzo.. vai a parlare con il ministro, tanto comunque alla fine la liquidazione la firma il direttore generale...', ovvero Giovanni Ferrera". In pratica quando i manager della Cascina, che hanno le loro entrate nel mondo del Ncd, minacciano di andare a parlare dal ministro Angelino Alfano per farsi pagare i milioni dovuti dal Consorzio diretto da Ferrera, Odevaine non flette di un millimetro perché evidentemente confida di poter influire sul rubinetto che è nelle mani di Ferrera.

COME FINISCE? Secondo quello che racconta Odevaine, mentre le cimici nel suo ufficio registrano tutto, La Cascina cede e lui incassa i soldi, grazie anche ai fondi neri creati dalla cooperativa gonfiando i compensi dei suoi manager. Solo do-

po avere incassato i soldi (che poi reinvestiva in Venezuela dove, come diceva Salvatore Buzzi aveva creato un impero), Odevaine va al ministero e spinge per i pagamenti dovuti alla coop ciellina. Visto come erano filate lisce le cose in Sicilia, Odevaine ci prende gusto e tenta di truccare anche la gara per il nuovo centro di smistamento dei rifugiati da alloggiare a San Giuliano di Puglia, nella new town comprata grazie ai soldi donati dagli italiani per la sottoscrizione per le vittime del sisma promossa da *Corriere della Sera* e *Tg5* nel 2002. "Anche lì avrei dovuto fare io - spiega Odevaine mentre è registrato dal Ros - il Presidente della Commissione di gara perché anche lì 'st'operazione la stiamo facendo con loro (La Cascina, ndr) non posso io mettermi a fare due gare contem-

poraneamente (ride) infatti adesso sto coinvolgendo una mia amica che ... che è un dirigente della Presidenza del Consiglio". Detto fatto. Il Ros dei carabinieri ha videoregistrato un incontro nel solito ufficio di Odevaine tra Patrizia Cologgi (il funzionario di Palazzo Chigi, ndr) e il solito Ferrera de La Cascina "per garantire il buon esito della gara in loro favore". Scrive il gip: "Questo ulteriore episodio corruttivo è rimasto nella fase degli atti preparatori, non per desistenza degli autori ma per l'intervento dell'autorità giudiziaria". Gli arresti di dicembre hanno impedito di far nominare la commissione di gara con Patrizia Cologgi dunque non c'è stato reato "in quanto l'accordo di natura corruttiva è stato raggiunto prima che il corrotto assumesse il ruolo di pubblico ufficiale componente della commissione aggiudicatrice".

“Un euro per ogni profugo” Il business sulla disperazione

Il bando “aggiustato” per gestire Mineo, il più grande centro d'Europa

GUIDO RUOTOLO
ROMA

Ridevano Luca Odevaine e il suo commercialista Stefano Bravo, quando parlavano del bando «abbastanza blindato» per far vincere la gara alla impresa amica («La Cascina») per la gestione dei servizi al Cara di Mineo.

Si specula sulla sofferenza, sul dolore, sulle tragedie. Quando esplose Mafia capitale, agli inizi del dicembre scorso, la vicenda dei migranti fu solo accennata, anche se finì in carcere Luca Odevaine, l'ex collaboratore del sindaco Walter Veltroni, componente del Tavolo di coordinamento nazionale sull'accoglienza per i richiedenti protezione umanitaria.

E adesso che quei fatti sono stati approfonditi (ed altri sono emersi), colpisce il cinismo e la crudeltà di un affarismo amorale, criminale. «Non avevo nessun potere nell'attivare centri o spostare immigrati - ha provato a difendersi nei mesi scorsi, Odevaine - il Tavolo di coordinamento dettava solo le linee generali della politica».

Politica trasversale, che non guarda (più) alle bandiere

di appartenenza o ai valori. Quello che conta sono i soldi: «Quando scesi a Mineo cominciai a fare un certo discorso con Giuseppe Castiglione (sottosegretario all'Agricoltura, ex presidente provincia di Catania, ndr). Una volta nella vita vorrei non regalare le cose - confida a due dirigenti della impresa La Cascina - c'è vorrei guadagna' uno stipendio pure pe me».

Diecimila euro al mese, anzi ventimila, trentamila rastrelati tra le aziende di Carminati-Buzzi e La Cascina. Scrive il gip: «Nel corso della conversazione (con i dirigenti de La Cascina, ndr) Odevaine individua il criterio di calcolo delle tangenti dovute in base al numero di immigrati ospitati nei centri: “se me dai cento persone facciamo un euro a persona... per dire, hai capito?”».

Parlando con il suo commercialista, Odevaine ammette: «Su Mineo avevamo stabilito che loro mi davano 10.000 euro al mese come contributo anche perché qui ci ho assunto qualche persona, figli dei dipendenti del ministero. Mo' che abbiamo raddoppiato le presenze a 4000 persone, dobbiamo rivedere l'importo.

Non può essere lo stesso... E quindi siamo passati a ventimila». E con il direttore del Consorzio “Calatino Terra d'accoglienza”, Giovanni Ferrera, Odevaine discute della confezione del vestito giusto (il bando) per la gara da far vincere alla Cascina per la gestione del più grande centro di accoglienza per rifugiati d'Europa, Mineo.

Nelle carte della Procura si riscrive la storia (criminale) della gestione di una emergenza profughi e clandestini che va avanti da troppi anni. Anche la rete di solidarietà dell'accoglienza gestita dai comuni, dagli enti locali (Sprar), nella lettura degli atti giudiziari si presenta con tante ombre. «Lo Sprar l'ho portato da 250 a 2500 - spiega Odevaine - io ho fatto la trattativa con la Pria (il prefetto Angela Pria, capo Dipartimento per le libertà civili e l'immigrazione del Viminale, ndr) e so stati diciamo così ampliati a 2.500».

Nella ordinanza di custodia cautelare si chiama in causa anche un funzionario della Presidenza del consiglio, Patrizia Cologgi, che Odevaine voleva far nominare nella commissione di gara per

l'apertura di un Centro di accoglienza a San Giuliano di Puglia. Ma l'arresto di dicembre di Odevaine, scrive il gip, «è scattato prima che fosse bandito l'avviso di gara e prima che fosse nominata la commissione aggiudicatrice».

C'è un passaggio di una intercettazione che fa sorridere. È quando parlando delle modalità di riscossione delle tangenti, Odevaine giustifica una certa cautela anche degli imprenditori de La Cascina: «Er casino dell'Expo è 'na roba di duecento milioni di euro. La gara di Mineo era de centocinquanta milioni di euro. Ma se ci mettiamo sopra San Giuliano, c'arriviamo a duecento milioni di euro».

Con gli arresti dei dirigenti de La Cascina, non si esaurisce certo il filone delle indagini sui centri di accoglienza per rifugiati. Non è solo Roma che indaga. C'è Napoli, con il filone delle onlus che dichiaravano presenze inesistenti di profughi a cui avrebbero prestato assistenza. E Catania, che indaga anche lei sul centro accoglienza di Mineo: ieri la procura siciliana ha effettuato perquisizioni definite «interessanti».

“Appalto illecito ma mai revocato Ora valuto il commissariamento”

Cantone: gli affari illegali sui migranti generano intolleranza

Intervista

ROMA

È preoccupato Raffaele Cantone, Autorità nazionale anticorruzione: «Vedo con grande apprensione il formarsi di una miscela esplosiva fatta di flussi migratori sempre di più imponenti che arrivano nel nostro Paese, e speculazioni affaristiche criminali nella gestione della accoglienza. L'emersione di questa patologia può produrre pericolosi fenomeni di intolleranza nei confronti dei migranti da parte dell'opinione pubblica».

Con i nuovi arresti della Procura

di Giuseppe Pignatone, Mafia capitale allunga i suoi tentacoli anche sulla accoglienza dei rifugiati, degli immigrati. «Solo oggi ci stiamo accorgendo di questa realtà. E devo ringraziare i magistrati di Roma, ma anche di Napoli, che stanno svelando l'esistenza di una economia criminale della gestione della sofferenza. Fino a ieri questo settore veniva considerato marginale e non meritevole di attenzione da parte di una certa imprenditoria sana. Che ha lasciato a imprese predatorie o criminali - nascoste dietro imprese a vocazione solidaristica e sociale - una immensa prateria dove scorrazzare senza concorrenza».

Già a dicembre, quando vi furono i primi arresti di Mafia capitale emerse la vicenda del Cara di Mineo, il Centro di accoglienza per rifugiati siciliano.

«Il mio ufficio dopo gli arresti

di dicembre controllò quell'appalto ed emersero palesi e gravi incongruenze. L'appalto, nonostante i nostri rilievi, non è mai stato revocato».

Chi avrebbe dovuto farlo?
 «Il Consorzio Calatino Terra d'accoglienza».

Presidente Cantone, cinque tra consiglieri comunali e regionali sono finiti in carcere insieme a una valanga di dirigenti pubblici e a uomini delle istituzioni. La seconda puntata di Mafia capitale colpisce senza risparmiare nessuno.

«L'inchiesta abbraccia fatti nuovi mai contestati anche se accaduti temporalmente prima dell'altra ordinanza cautelare. È impressionante il livello di pervasività dei poteri criminali, di Mafia capitale, nel sistema amministrativo e istituzionale di Roma, e di profondo coinvolgimento anche della politica».

In attesa delle conclusioni del lavoro della commissione d'ac-

cesso prefettizia agli atti del comune di Roma, l'Anticorruzione ha già commissariato alcuni appalti, nel settore dei rifiuti. E adesso che farete?

«Dal giorno dopo i primi arresti stiamo studiando nuovi criteri che riguardano gli affidamenti di appalti nel settore sociale che sfoceranno in una atto regolatorio di prossima pubblicazione. Quello che è emerso nella vicenda dell'accoglienza dei migranti è solo la punta di un iceberg. Che purtroppo non riguarda solo Roma, come dimostra l'inchiesta della Procura di Napoli su alcune onlus che gestiscono centri di accoglienza nel napoletano».

E dunque dopo queste nuove indagini che farete?

«Ho chiesto e ottenuto dalla Procura di Roma la nuova ordinanza di custodia cautelare e stiamo valutando il commissariamento di alcuni appalti. E per primo valuteremo il commissariamento dell'appalto del Cara di Mineo».

[G.RU.]

Anti corruzione
 Nel 2014 il governo Renzi lo ha chiamato a guidare l'Autorità anticorruzione

Pm anti camorra
 Raffaele Cantone è stato magistrato a Napoli, in prima linea nelle indagini sulla criminalità organizzata



Uno scandalo nazionale

BASTA COL BUSINESS DEI PROFUGHI E L'ALLEGRO CHIRURGO SE NE VADA

di **MAURIZIO BELPIETRO**

Se qualcuno avesse avuto ancora dubbi sull'esistenza di forti interessi economici e criminali che impediscono il contrasto all'immigrazione, la seconda ondata di arresti richiesti ieri dalla Procura di Roma ha contribuito a fugarli. Ovviamente le responsabilità personali sono ancora tutte da accertare e dunque toccherà ai giudici stabilire se ciò per cui sono finiti in carcere una serie di consiglieri comunali della Capitale e alcuni consiglieri regionali del Lazio è penalmente rilevante. Un dato però emerge con chiarezza indipendentemente dalle colpe dei singoli ed è che dietro all'emergenza profughi c'è qualcuno che guadagna e specula. Non che già non lo avessimo capito con la prima inchiesta di Mafia Capitale e il suo mondo di finte cooperative sociali e di finta assistenza. Ma se all'inizio gli episodi in cui erano stati coinvolti Salvatore Buzzi e Massimo Carminati apparivano isolati, cioè un fatto a sé, riguardante la sola Città eterna, ora è evidente che non si tratta di un singolo caso, ma quello è il sistema che opera intorno ai migranti.

Da Roma alla Sicilia, (...)

(...) dall'Emilia Romagna al Lazio, l'inchiesta dei magistrati scopre una rete imprenditoriale-criminale che prospera sugli sbarchi e sull'asilo ai clandestini. Una rete che, nascondendosi dietro motivi umanitari, in realtà coltiva motivi molto meno nobili. Del resto, spesso abbiamo segnalato su *Libero* che ciò che oggi viene spacciato come un settore senza fini di lucro, in realtà di mire di guadagno ne ha molte. Troppe volte infatti si parla a sproposito di volontariato. Il volontario è qualcuno che offre la propria opera senza ricevere ricompensa se non la gratitudine di chi aiuta. In questo caso la ricompensa non è il grazie dei migranti, ma i soldi che lo Stato mette a disposizione per assistere le persone

giunte sulle nostre coste e in attesa di essere accolte o respinte. Spesso abbiamo raccontato delle lentezze e delle inefficienze del sistema di accoglienza, domandandoci perché fosse così difficile rendere spedite le pratiche dei richiedenti asilo e provvedere all'espulsione di coloro i quali non hanno diritto di accoglienza perché non giungono da Paesi in guerra o da popolazioni riconosciute dall'Onu come perseguitate. Di fronte agli arresti e alle accuse mosse dalla Procura capitolina, la spiegazione appare semplice. Più si rende difficile il processo di identificazione e valutazione della richiesta degli immigrati e più si trattiene sul nostro territorio chi non ha diritto di restarvi. Ogni giorno in più passato in un centro di accoglienza sono soldi che entrano nelle tasche di chi l'accoglienza la gestisce. Come in tutti i sistemi clientelari, l'inefficienza è necessaria per creare il mercato. A volte si tratta della sanità, delle file per ottenere una visita medica. Altre volte è questione di lavoro, che non si trova e per il quale bisogna ottenere una spintarella. In tutti i casi, l'inefficienza genera un mercato. Quello dell'aiuto, del voto di scambio, della tangente, della corruzione.

Così è anche per l'immigrazione. Più si rallentano i processi di respingimento di quella illegale e più si gonfia il numero delle persone che soggiornano in Italia e che devono ricevere assistenza. Ogni migrante come è noto vale 35 euro al giorno, nel caso dei minori si arriva pure a 40. Sono soldi. Come disse un giorno Salvatore Buzzi, il

dominus di Mafia Capitale, senza sapere di essere intercettato: con i profughi si guadagna più che con la droga. Vero. Con cento immigrati si fattura un milione 277 mila euro l'anno. Con mille, 12 milioni 770 mila euro ogni dodici mesi. Se si sale a dieci mila fanno 127 milioni, ricavi che superano quelli di una media azienda. Tutto senza fatica e senza rischio. Perché a differenza della droga, l'immigrato arriva da solo, non serve neanche farlo passare sotto il naso dei cani della Guardia di Finanza.

Gli ostacoli da superare non sono gli agenti della dogana, sono i politici, i quali per consentire che tutto vada liscio e che gli «angeli» dell'accoglienza possano fare indisturbati i loro affari, vanno «oliati». Un meccanismo che a quanto pare Salvatore Buzzi e Massimo Carminati conoscevano bene. In pratica avevano messo a libro paga mezzo consiglio comunale di Roma, destra e sinistra, senza nessuna differenza. In qualche caso si vantavano pure al telefono di aver comprato il consigliere, in altri - per vincere le resistenze o l'avidità del politico - erano arrivati al punto di regalare un appartamento.

Di fronte a tutto ciò, al perdurare di un meccanismo in funzione indipendentemente dal colore politico dell'inquilino del Campidoglio, suona ancor più strana la resistenza con cui Ignazio Marino rimane pervicacemente attaccato alla poltrona. Quando la corruzione è penetrata così in profondità nella propria amministrazione, quando il nome del primo cittadino è citato dai corrotti e si dice che se lui rimane in Campidoglio «in tre anni se magnano Roma» c'è una sola cosa da fare. Ammesso che il sindaco non si sia accorto di ciò che accadeva sotto i suoi occhi, si può riscattare dalla dabbenaggine con un gesto d'orgoglio, ossia dimettendosi. Invece Marino no. Vuole rimanere. Il che, se ce ne fosse stato bisogno, dimostra una sola cosa: la sua totale inadeguatezza. Se non di peggio.

maurizio.belpietro@liberoquotidiano.it
@BelpietroTweet

L'Italia che parla straniero

«Non toglie il pane. Lo dà»

Galantino: occorre ripartire dalla carne dei poveri

Montenegro: chi arriva è parte integrante del Paese

UMBERTO FOLENA

«**O**ccorre che ripartiamo dalla carne dei poveri». L'occasione è la presentazione del 24° Rapporto Immigrazione curato da Caritas italiana e Fondazione Migrantes e il vescovo Nunzio Galantino, segretario della Cei, lo ripete una, due, tre volte almeno. I numeri del rapporto gli danno ragione. Parlano di un'Italia che ha oggettivamente bisogno degli immigrati. Immigrati, ricorda Galantino, che «non solo ci chiedono pane, ma soprattutto ce lo danno». Immigrati, ribadisce il direttore della Caritas italiana, don Francesco Soddu, che sono attori dello sviluppo, protagonisti di settori economici che «senza la manodopera straniera sprofonderebbero in una crisi nera».

Eppure quanta incomprendenza, «specialmente in quelle reazioni di pancia che non possiamo condividere», stigmatizza Galantino. Che si esprime con la consueta chiarezza. A proposito dell'appuntamento di novembre a Firenze, non è un caso che il Papa vi arriverà da Prato: «Occorre una lettura rasoterra della storia, che ci permetta di guardare negli occhi la realtà». Rasoterra come prospettiva, perché chi getta sguardi dall'alto non vede ciò che invece andrebbe visto. Ecco la «carne dei poveri» e la necessità di «incrociare gli occhi dei poveri Cristi». La preoccupazione del segretario della Cei sembra quella di giocare l'appuntamento decennale dei cattolici italiani con i piedi per terra, ben ancorati alla realtà, pur essendo in grado di «volare alto» quanto a immaginazione e visione del futuro. Ma l'importante è essere capaci di una lettura della storia «che ci permetta di guardare negli occhi la realtà».

C'è spazio anche per la garbata polemica, con i mezzi di comunicazione nei panni dei, diciamo così, «distratti». Il cardinale Francesco Montenegro – presidente della Caritas italiana e, così lui sorridendo si definisce, «vescovo di Lampedusa» – ricorda come la presenza degli immigrati sia oggi «integrante e necessaria. Eppure non mancano i messaggi distorti. Sarebbe sciocco negare i problemi. Ma queste sono persone obbligate a emigrare, strappate alle loro radici». Lo sa bene un vescovo siciliano: «La mia "povera" Sicilia divide il poco che ha con gli altri. Non si dimen-

ta di essere a sua volta terra di emigrazione. In chi arriva sull'isola, il siciliano vede se stesso che un tempo era costretto ad andarsene». Sull'insufficienza dell'approccio dei media anche Galantino sbotta: «Ci vuole una comunicazione più ricca e migliore, un'informazione veritiera e completa che contribuisca a determinare un atteggiamento più sereno ed equilibrato nell'opinione pubblica». Che questi discorsi risuonino all'Expo tutti sono convinti che sia giusto e opportuno. Soddu, senza mezzi termini, afferma: «Noi abbiamo la pretesa di rappresentare i poveri all'Expo». E Galantino, alle accuse di fare dell'Expo «una fiera di prima classe», replica: «Noi oggi siamo qua. C'è gente che è venuta apposta qui per parlare di questo tema. Facciamo con dignità la nostra parte». Una parte che gioca, nell'intervento finale, anche il direttore generale Migrantes, don Gian Carlo Perego, che si rivolge direttamente alla politica: «Abbiamo bisogno di politica. Una politica che sappia interpretare un processo storico che sta cambiando profondamente il Paese. Occupandosene non in una logica soltanto di sicurezza», e qui si ricollega a Galantino e Montenegro.

Significativo è che, oltre a quella dello scalabriniانو padre Arcangelo Maira, che denuncia il «nuovo schiavismo» dei braccianti immigrati nella Capitanata, le altre voci siano tutte femminili, delle ricercatrici Laura Zanfrini e Flavia Cristaldi, e dell'imprenditrice marocchina Noura Herrag, artista della cucina («A un certo punto decisi di prendere voi italiani per la gola»).

Nel pomeriggio, spazio al convegno della Fondazione Migrantes su «Pane e vino. Il contributo della mobilità italiana all'alimentazione mondiale», con la presenza del presidente, il vescovo ausiliare di Roma Guerino Di Tora. Il secondo appuntamento ha fornito a Galantino l'occasione per sottolineare l'eccellenza del lavoro di ricerca svolto da Caritas e Migrantes: «Troppe volte sentiamo dire che l'Italia è una cenerentola in Europa perché destina troppo pochi fondi alla ricerca. E un Paese che non ricerca e non studia è destinato a non comprendere i fenomeni in cui è immerso. Ma la Chiesa continua a ricercare, come sempre ha fatto, e sempre mettendo al centro la persona. Questo lavoro deve continuare».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL NODO È IL MECCANISMO VOLONTARIO SULLE QUOTE. INTESA DIFFICILE AL VERTICE DEL 25 GIUGNO

Ue, rischia di saltare l'accordo sui migranti

Il piano "d'emergenza" doveva essere effettivo a fine mese ma i Paesi del no frenano aiutati da un cavillo giuridico

MARCO ZATTERIN
 CORRISPONDENTE DA BRUXELLES

«Un accordo a metà mese è impossibile», dice secca una fonte del Consiglio, il conclave dei governi a dodici stelle.

La condanna che pronuncia è per il piano del 27 maggio con cui la Commissione ha proposto agli stati dell'Ue una redistribuzione obbligatoria, temporanea e d'emergenza, dei migranti che hanno diritto alla protezione internazionale: 40 mila in due anni, 24 mila dall'Italia, 16 mila dalla Grecia. «Siamo d'accordo sulla solidarietà - aggiunge -, però emerge un vizio istituzionale». C'è che i ventotto leader in aprile hanno parlato di meccanismo volontario e «questo non lo è». Pertanto, spiega il diplomatico, «bisogna tornare dai capi di Stato e di governo» che si vedono il 25-26 giugno. E dunque è difficile ci sia il tempo per avviare

la ripartizione dal primo luglio, come invece si era immaginato.

La solidarietà non basta

È minaccia seria. Le fonti della presidenza di turno lettone non confermano, né smentiscono, il che rappresenta una dimostrazione implicita della tesi. La proposta del Team Juncker si è spinta parecchio avanti nel tentativo di stabilire un principio - quello della solidarietà accoppiata alla responsabilità - su cui basare una politica comune dell'immigrazione che l'Ue non ha mai avuto. Punta a far sì che ognuno faccia la sua parte, nel ricevere, controllare e respingere, anche a costo di obbligare le capitali. Le quali, in buona parte, non sono d'accordo.

Ì quarantamila da ridistribuire - non clandestini, ma gente che arriva da terre dove non può tornare - dovrebbero essere per lo più siriani ed eri-

trei. Il meccanismo stabilisce delle «quote» basate su pil, popolazione, occupazione, gli impegni di accoglienza precedenti. In parallelo, la manovra prevede il rafforzamento della missione mediterranea Triton, così da farla somigliare a una Mare Nostrum pagata dall'Ue, nonché un consolidamento dei controlli in entrata, fatti dall'Italia con l'aiuto dei partner. Il calendario prevede che la proposta sia approvata dai ministri degli Interni che si vedono a Lussemburgo il 15-16 giugno, e poi benedetta dal leader dieci giorni più tardi.

Le ragioni dello stop

«Non andrà così», assicura la fonte diplomatica. Un gruppo di ragioni è politico, unisce i Paesi che non vogliono meccanismi obbligatori (come Ungheria, baltici e Slovacchia), quelli che contestano i criteri di ripartizione (Spagna, Lussemburgo e Belgio), quelli titubanti sull'impianto per varie ragioni

(Francia).

L'altro è giuridico, riguarda l'orientamento del consiglio: stati come Portogallo, Repubblica ceca, Finlandia sostengono che i leader non hanno detto «solidarietà obbligatoria», quindi il piano della Commissione non va bene. A meno che il vertice Ue stesso non lo approvi.

L'impressione di una fonte Ue è che si slitterà «da luglio a settembre». Un diplomatico di un Paese che sostiene la ripartizione vincolata accusa la presidenza lettone. Ritiene che il modo in cui si è preparato il dossier sta impedendo la soluzione. «Una sola riunione degli ambasciatori non basta», lamenta, lasciando intendere che il destino è segnato. Un cattivo segno? «In fondo - continua il favorevole -, se si afferma un principio di solidarietà preciso, va bene anche in ritardo». A vederla in prospettiva, non è sbagliato. Ma lì per lì molti cittadini penseranno d'essere stati presi in giro.

40

mila migranti in due anni
 Il numero dei migranti (24 mila dall'Italia, 16 mila dalla Grecia) che hanno diritto alla protezione internazionale

90

mila rifugiati
 il numero dall'inizio dell'anno a fine maggio dei migranti che hanno attraversato il Mediterraneo: di questi 46.500 sono sbarcati in Italia e 42.000 in Grecia



Crimini e quote

I MIGRANTI PARADOSSO ITALIANO

di Aldo Cazzullo

Immaginate di essere Cameron, il premier britannico, che ha il referendum sull'Europa a breve. O Rajoy, il suo collega spagnolo, che ha le elezioni a novembre. Oppure

Hollande, bocciato nei sondaggi da 8 francesi su 10; o il suo primo ministro Valls, che ogni volta non sa se ritroverà la poltrona. O sua maestà Merkel, che tra tante debolezze rischia il delirio di onnipotenza. Vi è

appena arrivata dall'Italia l'ennesima richiesta di aiuto sull'immigrazione: navi da impiegare nel Mediterraneo, quote di africani e siriani da accogliere, denari da spendere. E nello stesso

momento vi è arrivata la rassegna stampa con le notizie dalla capitale italiana sulla banda bipartisan — destra e sinistra in società — che dall'immigrazione trae la sua ricchezza.

continua a pagina 27

I MIGRANTI DIVENTANO UN PARADOSSO ITALIANO

SEGUE DALLA PRIMA

Le intercettazioni tradotte dal romanesco perdono un po' di virulenza linguistica, ma il quadro è chiaro: la politica dell'accoglienza in Italia è in mano (anche) ad avanzi di galera, che si fanno pagare due euro al giorno preferibilmente in nero per ogni migrante, che possono scendere a un euro se i migranti sono almeno cento; tanto le cifre variano a piacimento, perché di nessuno viene registrata l'identità; non sono persone, sono numeri su cui speculare. Che figura ci facciamo? Quale Paese è un Paese che finisce sui giornali del mondo con notizie così? Con quale credibilità possiamo chiedere soccorso all'Europa? Come non capire che in questo modo forniamo un alibi perfetto agli egoismi delle altre nazioni?

Intendiamoci: l'Europa non ha la coscienza pulita. Di fatto i Paesi confinanti con l'Italia hanno sospeso gli accordi di Schengen, e gli stranieri sbarcati a Lampedusa e in Puglia vengono bloccati a Ventimiglia e al Brennero; per tacere della nuova emergenza, i profughi in arrivo sulla frontiera orientale.

Di fronte a un evento destinato a segnare la nostra epoca, la risposta europea è fiacca e meschina. Cameron offre navi per salvare i naufraghi — che vanno salvati sempre, s'intende — pur-

ché finiscano tutti in Italia. Hollande e Valls ricordano il vecchio Arafat, che all'estero parlava di pace in inglese e a casa rinfocolava le folle in arabo: quando vengono in Italia si approfondono in assicurazioni e promesse, subito dimenticate al rientro in patria. Il governo fa bene a protestare e a insistere: sull'immigrazione si gioca popolarità e credibilità. Ma vicende come quelle di «Mafia Capitale» indeboliscono l'intero Paese. Nessuno scandalo potrà far dimenticare l'umanità degli abitanti di Lampedusa, il gran lavoro dei marinai e degli altri uomini in divisa, la generosità dei volontari, la mobilitazione del mondo cattolico.

Ma non basta limitarsi a dire che chi ha sbagliato deve finire in galera. È un sistema politico che dev'essere rifondato, all'insegna della legalità e dell'efficienza. Fino a quando l'Italia sarà la terra della corruzione e dell'impunità del male, sarà sempre l'anello debole dell'Europa. Per contare qualcosa nella comunità internazionale non bastano la fantasia, l'estro, la bellezza, il genio; occorre anche un po' di onestà. Gli altri europei non sono meno corrotti di noi per natura (come dimostra la penosa vicenda Fifa); sono soltanto più rigorosi con la corruzione. E non mancheranno di rinfacciarcelo.

Aldo Cazzullo

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La corsa per salvare i 15 barconi alla deriva

Libia, l'intervento delle navi dell'Unione Europea. Oltre tremila persone in arrivo nei porti italiani

CATANIA Prima ne hanno avvistati quattro o cinque. Poi a grappoli sui radar e alla vista degli elicotteri ne sono comparsi altrettanti. E poi ancora un barcone dietro l'altro. Ognuno con cento, duecento migranti. Al tramonto, al largo della Libia, se ne contavano 15. E l'allarme su un Mediterraneo con un popolo alla deriva è scattato forte. Anche da una nave militare della Gran Bretagna, la «HMS Bulwark» della Royal Navy, con un ospite eccellente a bordo, il ministro della Difesa britannico, Michael Fallon, sconvolto da quanto non avrebbe mai immaginato di vedere con i suoi occhi: «È un'ondata migratoria colossale». Misura confermata in serata da Carlotta Sami, portavoce per il Sud Europa dell'Unhcr, l'agenzia Onu per i rifugiati: «Ci sono circa tremila migranti in arrivo...».

Stima da rabbrivire perché

nella Libia, frattanto sconvolta da incertezze e agguati tesi ai cristiani da invasati jihadisti, oltre mezzo milione di profughi presserebbero per lasciare la sponda in subbuglio anche rischiando la vita sulle carrette del mare.

Non a caso ieri sera il *Times of Malta* diffondeva la notizia di un Sos a carattere generale lanciato a tutte le navi europee presenti nell'area per salpare verso la Libia partecipando alle operazioni di soccorso. Come ha fatto la Marina italiana, con la nave Driade impegnata nel salvataggio di 560 migranti in balia delle onde con almeno cinquanta donne e bambini. E la Vega soccorrendone 316. Tutti diretti, come primo appoggio, verso i porti siciliani di Pozzallo e Lampedusa, ma anche Reggio Calabria e Taranto. Contrariamente alla protesta di Maurizio Gasparri (FI) che chiedeva di «Non scaricare clandestini in Italia» polemiz-

zando con Alfano e Gentiloni «a Berlino per la Juve».

Il problema resta drammatico perché non ci sono letti, brande, spazi liberi in quasi tutti i centri di accoglienza, nelle case famiglia, negli alberghi finora utilizzati grazie ai protocolli stilati dalle prefetture siciliane. Situazione pesante anche a Palermo e Trapani. Come nei centri della Calabria. Ed è lo stesso in altre regioni italiane. Di qui l'allarme scattato alla centrale operativa del Viminale da dove era partito nel pomeriggio un piano di allerta con chiamate e mail seguite da risposte fotocopia delle prefetture. Appunto, non c'è posto.

Si torna così all'inquietudine che traspare da un altro appello accorato, quello partito dalla nave della Royal Navy con il ministro Fallon pronto a invocare aiuto: «Dobbiamo condividere più informazioni di intelligence, capire chi è re-

sponsabile del traffico di esseri umani, come costoro facciamo i quattrini e quindi spazzare via le organizzazioni criminali coinvolte. Altre navi europee vengano ad aiutare. Se l'Unione Europea non si mette d'accordo, non si fermerà questa ondata migratoria colossale».

Posizione che sembra richiamare la linea espressa ieri dal capo dello Stato, Sergio Mattarella: «Dalla Ue occorre attivare strategia e cooperazione insieme con i Paesi d'origine dei migranti». Lo ripeteva ieri anche il presidente del Senato Piero Grasso da Messina celebrando lo spirito dei padri fondatori d'Europa: «Bisogna superare i nuovi egoismi nazionali che attraversano il nostro Continente». Duro però su quanti, inserendosi nel sistema dell'accoglienza, «cercano, da corrotti e sfruttatori, solo di truffare, di arricchirsi...».

Felice Cavallaro

© RIPRODUZIONE RISERVATA

74

Mila

Quanti sono i migranti che in questo momento sono accolti nelle strutture italiane. Quasi un quarto del totale si trova nella sola Sicilia

90

Mila

I migranti che hanno attraversato il Mediterraneo a bordo di navi, barconi e gommoni da gennaio di quest'anno al 30 maggio scorso

A bordo

Falcon, ministro della Difesa britannico: «Si tratta di un'ondata migratoria colossale»

L'intervista

di Marco Imarisio

Zaia: «Il Veneto sta per esplodere Non c'è posto per altri migranti»

Il governatore: è ipocrita pensare che le caserme dismesse siano una soluzione

«Quanti sono? Beh, appena tremila, cosa vuoi che sia». All'inizio la butta sull'ironia. «Ormai facciamo come i pescatori. Guardiamo la luna, la marea, e sappiamo che arrivano i migranti, con il Viminale che si rimette a far di conto per modificare le sue mitiche quote regionali». Ma più va avanti a parlare, più a Luca Zaia, il governatore più votato e riconfermato d'Italia, gli parte l'arrabbiatura, che il codice deontologico impedisce di chiamare con il suo vero nome. «Siamo alla follia, con un governo inadeguato che sui documenti ufficiali ci invita a gestire "la fase acuta" dell'immigrazione. Quando invece sappiamo tutti che non è acuta, è cronica».

Presidente, quindi cosa facciamo?

«Per prima cosa smettiamo la con l'illusione di poter sopportare e gestire un esodo biblico».

Detto questo, li lasciamo a morire in mezzo al mare?

«Qui mi arrabbio, ma tanto. Non ci sto a passare per meschino a causa di un governo che si è fatto bidonare in ogni modo dalla comunità internazionale. Le vite umane si salvano, senza se e senza ma, non si discute».

Il passo seguente non dovrebbe essere quello di tro-

vargli un tetto?

«Fino a quando è possibile farlo. In Veneto abbiamo 514 mila immigrati regolari, pari a quasi l'undici per cento della popolazione. Di questi, 42 mila non hanno un lavoro. Insieme a Emilia Romagna e Lombardia siamo i più accoglienti. Basta».

Anche voi avete detto sì al sistema delle quote...

«Questo lo dice Alfano, sapendo di mentire. Già durante l'emergenza della primavera del 2011 fui l'unico che si rifiutò. E non ho cambiato idea. Infatti in Veneto la gestione venne affidata ai prefetti. Lo scorso 14 luglio alla conferenza delle Regioni abbiamo anche messo nero su bianco il nostro dissenso».

E poi cosa è successo?

«Eravamo uno contro tutti. Per non bloccare l'intero provvedimento, obtorto collo abbiamo fatto un patto tra gentiluomini. Ma vedo che il governo e Alfano continuano nella loro azione violenta nei nostri confronti».

Non le sembra di esagerare?

«Il Veneto è una bomba che sta per scoppiare. Non si fidano del governatore, che è un bieco leghista? Ascoltino i prefetti convinti che non ci siano spazi per l'accoglienza, ascolti-

no i sindaci di sinistra che si sono dimessi per protesta».

Lei è davvero preoccupato?

«C'è una tensione sociale pazzesca. Lasciamo stare il dato economico, nella regione più turistica d'Italia che da quel settore tira fuori 17 miliardi di fatturato. Ma la gente sta capendo cosa c'è dietro alla mancanza di chiarezza del governo».

Lo dice anche a noi?

«Lo stesso Alfano, presenti me e Sergio Chiamparino, ha detto che solo un nuovo immigrato su tre ha lo status di rifugiato. Gli altri, una maggioranza abbondante, non lo sono. Per stabilirlo servono indagini e tempo. Quindi oggi io sono obbligato a dare casa un migrante. Ma tra un anno arriva il Viminale a dirmi che quello non è un profugo».

A quel punto?

«Non lo so. Aspetto che qualcuno me lo dica. Ma Alfano non lo farà. Perché tutta questa costruzione si basa su una truffa evidente».

Dove sarebbe l'inganno?

«L'ospitalità diffusa non è altro che un invito alla dispersione sul territorio. Lo sanno tutti, i migranti per primi. Solo gli ipocriti possono pensare che tendopoli improvvisate o caserme dismesse da trent'anni e inabitabili per ogni essere umano, possano essere una

soluzione idonea».

Governo bocciato?

«E senza esami di riparazione. Sull'immigrazione fa una politica da struzzo che unisce ipocrisia e folli annunci trionfali. È come accendere un fiammifero in una polveriera, sperando che non salti per aria. Difficile».

Siamo alle solite: quali alternative?

«Centri di prima accoglienza gestiti in loco dalla comunità internazionale, la stessa che in Libia ha combinato quel casino. Tocca all'Europa mettere d'accordo le varie fazioni».

Una passeggiata...

«Io sono anche convinto che affondare i barconi degli scafisti, vuoti, ormeggiati nei porti, sia una priorità. Ma vede, io sono il presidente del Veneto. Non spetta a me trovare una soluzione. Toccherebbe alla comunità internazionale, che ritengo la prima colpevole, perché ha gettato addosso a un governo succube la gestione di un problema insostenibile».

Lei invece cosa può fare?

«Dare l'allarme per la situazione che stiamo vivendo sul nostro territorio. E poi, da italiano, sottolineare la debolezza estrema che sta dimostrando questo governo. Le quote sul territorio sono soltanto un modo per nascondere la cenere sotto al tappeto. Ma prima o poi va a finire che brucia l'intera casa».

L'INTERVISTA. IL SEGRETARIO DELLA CEI NUNZIO GALANTINO

“È una tangentopoli sulle spalle dei deboli chi ne approfitta tradisce i valori cristiani”

PAOLO RODARI

MONSIGNOR Nunzio Galantino, segretario della Cei, gli sviluppi della vicenda di Mafia Capitale dicono che oggi i diritti sono diventati strumento per fare affari...

«Mafia capitale, se da una parte è il segno di una corruzione che è uno dei mali delle nostre città — Papa Francesco lo ha ricordato pure in occasione del Corpus Domini — dall'altra indica come la ricerca del profitto ad ogni costo si sia radicata anche in alcuni servizi sociali a favore dei più poveri: migranti, rifugiati e rom. Servizi che dovevano tutelare i diritti delle persone e favorire l'integrazione si sono trasformati in perversi e vergognosi percorsi di spreco di denaro pubblico e di ingiustizia sociale».

Colpisce che una parte di classe politica sia corrotta alle spalle di chi non ha nulla. È possibile arrivare a tanto?

«La gravità di Mafia Capitale deriva proprio da un connubio tra affari e politica, una nuova tangentopoli aggravata dal fatto che al centro degli interessi comuni non ci sono "cose", ma "persone", e le più deboli che in una società democratica dovrebbero essere al centro delle attenzioni e delle tutele. Assistiamo a una caduta di senso politico e di umanità, che purtroppo preoccupa oggi chi ha a cuore le istituzioni da una parte e i poveri dall'altra».

Anche nella recente campagna elettorale le forze politiche si sono scontrate sui migranti: c'è chi li chiama clandestini, chi chiede, come il leader leghista Salvini, che vengano «lasciati al largo»...

«Non si possono fondare progetti politici sulla falsificazione della realtà. L'altro giorno ho partecipato a Milano alla presentazione dell'ultimo Rapporto immigrazione di Caritas e Migrantes: il popolo dei 300mila che hanno attraversato il Mediterraneo dal 2011 ad oggi non può essere liquidato con la parola "clandestini". Queste persone chiedono il rispetto del diritto di protezione internazionale, che significhi l'allargamento e la condivisione in Europa di un diritto d'asilo o di protezione sussidiaria o della protezione umanitaria. L'Italia non può che essere in prima fila».

Una perquisizione in corso riguarda la cooperativa "La Cascina", vicina al mondo cattolico. La corruzione entra anche nella Chiesa?

«Il mondo della cooperazione è una delle risorse più straordinarie della società. Anche nella Chiesa c'è una laicità che si è trasformata in migliaia di associazioni di volontariato, di cooperative sociali a favo-

re dei più poveri: un patrimonio che non può essere oscurato da alcuni episodi gravi. Piuttosto, dobbiamo essere ancora di più vigilanti nel costruire percorsi di formazione che educino e impegnino alla giustizia, alla legalità, alla solidarietà. Ogni tradimento di questi valori cristiani in politica come nei servizi alla persona è un grave scandalo».

Proprio nella diocesi dove Lei era vescovo, Cassano allo Jonio, Francesco disse che «i mafiosi sono scomunicati». Allora anche tanti politici applaudirono. Ma i fatti di queste dimostrano che non tutti lo ascoltano. Perché?

«La corruzione innesca spesso meccanismi perversi. Penso, ad esempio, a una gestione centralizzata, di grandi numeri dei richiedenti asilo; oppure le gare al ribasso sui servizi alla persona. Per questo è importante recuperare processi di legalità. È l'esperienza che ho maturato in anni di servizio in un'associazione — di cui tra l'altro faccio ancora parte — che segue minori non accompagnati: quant'è decisivo ripartire dai volti e non dai numeri!».

La Chiesa italiana come pensa di aiutare l'emergere di una classe politica dedita davvero al bene comune?

«La politica oggi deve favorire partecipazione: attorno ai problemi, ai progetti e alle persone. Le nostre comunità sono chiamate a diventare laboratori che aiutino a costruire relazioni, a leggere la realtà e costruire insieme "città". Ma finiamola di sbandierare valori senza impegnarci a farli diventare criteri-guida, tradendo così la stessa esperienza di fede! Questa deve invece diventare la base su cui ricostruire impegno politico. Come Chiesa ripartiremo dalle nostre parrocchie missionarie e saremo capaci d'incontrare, di lottare per la giustizia animati da un'autentica passione per l'uomo».

© HIPRODUZIONE RISERVATA

“ Ripartiremo dalle parrocchie missionarie e saremo capaci di lottare per la giustizia”



Dai Cara alle spese per il primo soccorso il business dell'accoglienza vale 1 miliardo

IL FOCUS

ROMA Il business dell'accoglienza in Italia supera i 600 milioni di euro l'anno, oltre un miliardo se si aggiungono le spese del primo soccorso. Gli scarsi controlli, le lentezze burocratiche, le maglie larghe della protezione dei rifugiati veri e falsi, alimenta il proliferare di appalti come quello per il centro d'accoglienza per richiedenti asilo (Cara) di Mineo, il più grande d'Europa, in provincia di Catania, fulcro dell'inchiesta su mafia capitale.

LA STORIA

Sulla carta, i Cara in Italia sono 14, attualmente operativi dieci. Creati nel 2002 come centri d'identificazione dei nuovi arrivati, sono stati disciplinati nel 2008. Il loro scopo: ospitare gli aspiranti profughi in attesa di risposta, dovrebbero restare nei centri solo 35 giorni che però si dilatano fino a oltre 6 mesi. Prezzo pagato dallo Stato per ciascuno richiedente: 34,60 euro al giorno

(di più per i sedicenti minori che spesso minori non sono). Fatte le somme, il costo per i contribuenti di oltre 4 mila presenze giornaliere a Mineo è di circa 139 mila euro al giorno, oltre 4 milioni al

mes. L'appalto triennale per il centro del Catanese, bocciato dall'Autorità nazionale anticorruzione di Raffaele Cantone, è in gestione di servizi e forniture. Ente attuatore: il Consorzio dei Comuni "Calatino Terra d'Accoglienza". Su quel Cara (e altri) Luca Odevaine, del Tavolo di coordinamento nazionale dell'accoglienza, avrebbe tentato di ritagliarsi uno "stipendio": 1 euro a migrante. Alcuni dei 10 centri fungono pure da Cda per la prima accoglienza anche ai non richiedenti asilo (per il tempo necessario all'identificazione).

IL PERCORSO

La prima tappa è rappresentata dai Cpsa (Centri di primo soccorso e accoglienza) di Lampedusa, Cagliari-Elmas, Otranto e Pozzallo (Ragusa). I Cda-Cara punteggiano l'Italia da Gradisca d'Isonzo (Gorizia) a Arcevia (Ancona), da Castelnuovo di Porto vicino Roma a Borgo Mezzanone (Foggia), da Lampedusa al trapanese Salina Grande fino a Contrada Pian del Lago, Caltanissetta.

Nell'occhio del ciclone Palese-Bari: un mese fa si contavano 114 persone, 20 nazionalità diverse, assistite da solo 12 tra medici e infermieri, 8 mediatori cul-

3 psicologi, 60 operatori. L'appalto triennale del 2011 ammontava a circa 15 milioni. L'aleatorietà dei controlli consente la fuga quotidiana che ha reso irreperibili in Italia oltre 100 mila immigrati su 170.816 arrivati nel 2014 (solo 66.066 regi-

strati nelle strutture d'accoglienza). Alla fine di febbraio 2015 si contavano 67.128 "ospiti" nei centri, per il 21 per cento in Sicilia seguita da Lazio, Puglia e Lombardia, rispettivamente con il 13 e il 9 per cento, per oltre la metà ospitati da strutture temporanee del sistema Sprar di protezione richiedenti asilo.

GLI STANDARD

Ma gli standard sono spesso lontani dalla sufficienza. In totale, le strutture temporanee in Italia sarebbero 1657. Altri milioni che girano, con cifre pro capite a migrante scese da 45 a 30 euro anche per via degli scandali. Un business complessivo di tutti i centri di 600 milioni di euro, più le spese per il controllo dei flussi: duemila agenti alle frontiere, il dispositivo della guardia costiera di 5 navi, 66 motovedette d'altura e costiere, 3 velivoli ATR, 4 elicotteri. E i barconi si moltiplicano. Per un costo dal 2011 al 2014 di quasi 2 miliardi e 300 milioni.

Marco Ventura

I numeri

14

È il numero dei Cara (centri di accoglienza per richiedenti asilo), ma soltanto dieci di questi sono realmente operativi.

139.000

Il costo, al giorno, per i contribuenti soltanto per il Cara di Mineo, a Catania.

67.000

Il numero degli ospiti nei centri di accoglienza alla fine di febbraio 2015

**SCARSI CONTROLLI
 E LENTEZZE
 BUROCRATICHE
 HANNO FAVORITO
 IL PROLIFERARE DI
 APPALTI SOSPETTI**



500 profughi arrestati, Tripoli cambia strategia

► Sono stati bloccati dalle forze di sicurezza mentre stavano per imbarcarsi
 ► Potrebbe essere un segnale di apertura all'Europa da parte del governo libico

L'EMERGENZA

Le forze di sicurezza libiche hanno arrestato giovedì scorso a Tripoli oltre quattrocento migranti (alcune fonti parlano addirittura di 545 persone), tutti uomini, che si stavano preparando ad attraversare il Mare Mediterraneo per raggiungere l'Italia.

L'OPERAZIONE

La notizia è stata data da Murad Hamza, il portavoce del Dipartimento per la lotta all'immigrazione, il quale ha riferito che il personale di sicurezza si sarebbe mosso dopo una serie di soffiare da parte di comuni cittadini. I migranti, sorpresi all'interno di un capanno, sarebbero ora in un centro di detenzione in attesa di essere espulsi. D'obbligo il condizionale poiché i combattimenti lungo la strada che porta ai confini sud del Paese spesso rendono impossibili simili operazioni. Nella capitale e nella cintura periferica resterebbero comunque migliaia in attesa del momento giusto per prendere il mare. Nelle stesse ore anche da Bengasi è arrivata la notizia dell'arresto e della deportazione di cinquantasei migranti, provenienti da Qufra, nel sud della Libia, tappa obbligatoria per coloro che arrivano dal Corno d'Africa e dalla fascia subsahariana, ma anche per le mi-

gliaia di siriani che non potendo passare dal confine libico di Sollum con l'Egitto devono andare verso Sud, entrare in Sudan e poi risalire la Libia fino alla costa.

TRIPOLI E TOBRUK

Il cambio di rotta da parte delle autorità libiche di Tripoli, seguito pare a ruota anche dal governo internazionalmente riconosciuto di Tobruk, lascia intravedere un inizio di collaborazione da parte della polizia libica in tema di controllo sulle vie dei migranti e al fine anche di depotenziare l'emergenza posta dall'Unione Europea per fermare i trafficanti di esseri umani con operazioni militari mirate anche nelle acque internazionali del Paese africano, intenzioni che però sono state respinte sia dal governo di Tobruk che da quello tripolino. «Per fermare questo esodo verso le vostre coste c'è un modo semplice: dobbiamo ripristinare gli accordi contenuti nel Trattato di amicizia, partenariato e cooperazione tra l'Italia e la Libia sottoscritto nel 2008» dice Ezzedin al Awami, ambasciatore del governo di Tobruk, al Messaggero. Accordo che prevedeva l'espulsione e la riconsegna alle autorità libiche dei migranti arrivati in Italia, denunciato per palesi violazioni delle convenzioni internazionali sui richiedenti asilo.

Secondo un rapporto delle Nazioni Unite, nel 2014 sono stati centodiecimila i migranti che so-

no partiti dalla Libia per arrivare in Europa. Persone che sempre più spesso però decidono di abbandonare la rotta libica per scegliere tratte più sicure come quella del Mar Egeo. Infatti, non solo adesso per loro c'è il rischio di arresti e detenzioni senza fine in carceri fatiscenti, ma il pericolo è anche di finire in mezzo ai combattimenti o di essere rapiti dai miliziani, come accaduto nei giorni scorsi nell'ovest del Paese a ottantasei eritrei, caduti nelle mani dello Stato Islamico. Lo scorso aprile sono stati in trenta, tra etiopi ed eritrei di fede cristiana, ad essere barbaramente uccisi dagli estremisti dell'Isis. Estremisti che avanzano anche militarmente nella zona di Sirte dove, dopo aver conquistato nelle scorse settimane l'aeroporto, si sono spinti a una settantina di chilometri a sud ovest della città prendendo il villaggio di Harawa, strategica in quanto sorge sull'unica strada che da ovest porta ai terminal petroliferi di As-Sidr e Ras Lanuf. La conquista pare sia stata facilitata da precedenti accordi tribali con il clan maggioritario nella zona, gli Awlad Suleiman, potente tribù con una forte presenza anche nell'oasi di Sebha, nel sud del Paese. Con Harawa, sono ormai quattro i centri sotto controllo dello Stato Islamico in Libia.

Cristiano Tinazzi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**L'AMBASCIATORE
 DI TOBRUK:
 «RIPRISTINARE
 GLI ACCORDI
 DI COOPERAZIONE
 CON L'ITALIA»**

Il presidente del Senato, intervenuto ieri a Messina, ha parlato di Europa e di emergenza migranti

Grasso: lotta a corrotti e trafficanti

Maxi-operazione di soccorso nel Canale di Sicilia per salvare 3000 profughi

MESSINA

Bisogna raddoppiare l'impegno «contro gli infami trafficanti di persone, contro le reti criminali transnazionali». Il presidente del Senato Pietro Grasso, intervenuto a Messina nell'ambito delle celebrazioni per il sessantesimo anniversario della Conferenza del 1955 (quella che diede vita al nucleo

originario della futura Unione), ritiene che si debbano intensificare tutti gli sforzi possibili per colpire alle radici il fenomeno del nuovo "schiaivismo" su scala internazionale. E Grasso non fa sconti a nessuno in riferimento anche alle vicende dell'inchiesta su Roma Capitale: «Condanniamo tutti coloro che sul fenomeno dei migranti cercano di lucrare e so-

no corrotti». Grasso ha anche sottolineato la necessità di «ridare slancio al sogno europeo» contro le spinte disgregative.

Intanto, situazione sempre più preoccupante nel Canale di Sicilia, dove navi dei Paesi che partecipano alla missione Triton hanno soccorso 14 barconi con a bordo tremila persone. Altri duemila profughi sono stati salvati. ▶ **Pagg. 22 e 25**

Il presidente del Senato ha concluso le quattro giornate dedicate alla rievocazione della Conferenza del 1955

Grasso: ridiamo slancio al sogno europeo

«Interpretare lo spirito di Messina con gli occhi del presente significa proteggere valori, diritti e principi»

Lucio D'Amico

«Io credo che interpretare lo spirito di Messina con gli occhi del presente significhi impegnarsi per ridare slancio al sogno europeo, con più democrazia, con più sviluppo, con l'unione di intenti che uomini valorosi qui a Messina seppero pensare e interpretare. Significa proteggere e promuovere davvero i valori, i diritti, i principi emersi faticosamente dai conflitti, dalla barbarie che l'Europa ha vissuto a più riprese. Significa credere nella bellezza di un mare nel quale le civiltà non si scontrano, ma si riconoscono e si rispettano: un luogo in cui le diversità non sono contrapposizioni ma declinazioni della nostra incancellabile, preziosa umanità». Ha posto il suggello alle quattro giornate dedicate alla Conferenza di Messina del 1955. Il presidente del Senato Piero Grasso ha strappato applausi nel salone

delle Bandiere europee che anche ieri, come avvenuto nei giorni scorsi al PalAntonello e all'Università, non si presentava certo stracolmo. La partecipazione popolare agli eventi promossi dall'amministrazione comunale e dal Movimento europeo è stata esigua ed è un vero peccato: l'occasione era straordinaria, gli spunti tratti dai vari momenti di studio e di approfondimento appaiono di estremo interesse. Ma probabilmente a prevalere è la sfiducia generalizzata in tutto ciò che ha a che fare con l'Europa e con la politica, il disinteresse nei confronti di quel che accade nei "Palazzi". E qualche pecca nell'organizzazione è stata evidente, come le gravi "dimenticanze" negli inviti rivolti ai rappresentanti delle istituzioni e alle forze vive della città.

Grasso ha parlato "a cuore aperto", da siciliano ancor prima che da seconda carica più alta dello Stato. E il riferimento al-

le vicende europee non poteva prescindere da quanto sta accadendo nel resto del mondo e soprattutto nel Mediterraneo: «La tragedia che lo scorso aprile si è verificata nelle acque del Canale di Sicilia, seguita fino a oggi senza interruzione da altri naufragi, hanno rivelato agli occhi del mondo la gravità della catastrofe umanitaria in corso e la nostra collettiva responsabilità. Io sostengo appieno lo sforzo del Governo italiano per chiamare alla responsabilità e alla solidarietà i Paesi europei, e accolgo come primi passi utili i progetti di intervento delle istituzioni europee sui diversi piani. Per prima cosa, un sistema efficiente di sorveglianza e soccorso in mare, di riconoscimento dello status di rifugiati e di accoglienza, secondo una giusta e solidale distribuzione degli oneri e dell'impegno. Poi un impegno contro gli infami trafficanti di persone, le reti criminali transnazionali che gestiscono tutte le fasi del turpe

commercio. Quindi un'azione politica profonda e di lungo periodo, di dialogo e cooperazione». Durissima, dunque, deve essere la lotta ai nuovi schiavisti, ma anche ai corrotti (chiaro il riferimento all'inchiesta su Roma Capitale) e a coloro che lucrano sulla gestione dell'accoglienza di profughi e migranti.

Il Mediterraneo, ha ribadito il presidente del Senato, è stato «epicentro di esperienze grandiose, ha unito le due sponde molto più di quanto non dica la vuota retorica dello scontro di civiltà». Ed ecco perché oggi deve tornare a essere in cima a tutte le priorità, nell'agenda dell'Unione europea come dei singoli Governi. Questo non è più «Sud», ma il centro del mondo attuale e delle epocali trasformazioni a cui stiamo assistendo. Recuperare i valori delle origini, il tanto evocato "spirito di Messina", non è solo un auspicio: è l'unica direzione possibile per evitare che in Europa vincano le forze della disgregazione e la rabbia delle genti. ◀

SCELTE DIFFICILI

L'EUROPA E LA SFIDA DEI MIGRANTI

di Beppe Del Colle

Il problema delle "quote",
cioè dei migranti da
accogliere Paese per
Paese, fa discutere
Nord e Sud dell'Unione

La seconda metà di giugno si presenta agli italiani come un momento di estrema incertezza sul ruolo che il Paese avrà nel futuro dell'Europa. Lunedì 15 si riuniscono a Bruxelles i ministri dell'Interno delle 28 nazioni della Ue per discutere - e auspicabilmente approvare - il piano della Commissione, Eunavfor Med, per cercare di risolvere il problema politicamente più grave del Vecchio Continente: l'affluenza a tratti selvaggia di un'emigrazione da Paesi in cui la vita è diventata una tragedia.

Il progetto della Commissione intende sostituirsi a Mare Nostrum, finora sostenuto solo dall'Italia, con una nuova organizzazione navale, Triton, di cui faranno parte altri Paesi dell'Unione, con un primo stanziamento di cento milioni di euro all'anno, e che allungherà il proprio spazio d'azione nel Mediterraneo fino a 138 miglia dalle nostre frontiere, con l'intento di contrastare, sotto comando italiano, soprattutto il traffico di esistenze umane sui barconi così spesso a rischio di affondamento.

Per ora non si parla di operazioni militari, sia al largo, sia a terra, ma principalmente di cattura e controllo delle imbarcazioni senza distruggerle, e del loro dirottamento in acque internazionali, anche attraverso una preventiva intelligence sui Paesi di provenienza.

Quello che però conterebbe di più per l'Italia sarebbe il programma di divisione degli immigrati fra gli altri

Paesi dell'Ue, con quote diverse. Qui viene il difficile. **La Commissione propone che si considerino da trasferire altrove i 24 mila immigrati in cerca di asilo politico sbarcati dal 15 aprile scorso in Italia e i 16 mila in Grecia. Le quote sono in di-**

scussione in questi giorni, fra almeno sette Paesi che le accettano (fra i quali la Germania), otto o nove che le rifiutano (fra cui il Regno Unito e l'Ungheria) e una mezza dozzina di incerti, come Francia e Spagna. Dopo i ministri degli Interni, **si incontreranno il 25-26 giugno i premier dei 28 Governi. A loro l'ultimo giudizio.** Intanto Washington teme che l'Isis stia per impadronirsi del potere in Libia, mentre l'Onu esamina l'eventualità di azioni militari. Dio aiuti noi europei, ma soprattutto quelle moltitudini di oppressi dagli schiavisti del Terzo Millennio. ●

Primo piano | Il vertice

Renzi alla Ue: sui migranti così non va

Il premier: demagogia da chi polemizza sull'accoglienza per qualche voto in più facendo male all'Italia
Bocciata la proposta europea «largamente insufficiente». Sulla Grecia: indispensabile che faccia le riforme

DAL NOSTRO INVIATO

GARMISCH Matteo Renzi è in Germania accanto alla Merkel e ad Hollande, dice che l'Europa non sta facendo la sua parte, che i «prossimi 20 giorni saranno decisivi» per verificare se davvero Bruxelles è in grado di definire una politica comune dell'immigrazione, ma nel frattempo in Italia a fare notizia è Roberto Maroni, che a sorpresa «diffida» i Comuni lombardi dall'accogliere altri migranti e addirittura minaccia di tagliare i trasferimenti regionali a quegli enti che non dovessero adeguarsi alle sue decisioni.

L'iniziativa del governatore della Lombardia ovviamente ha un'eco anche al G7, Matteo Renzi vi dedica gran parte del suo incontro con i giornalisti. In sintesi, è la risposta del premier, quella di Maroni «demagogia che fa male all'Italia, demagogia che cerca di lucrare mezzo voto in più», e invece «mi piacerebbe che tutti rico-

noscessero che il problema dell'immigrazione è una sfida di tutto il Paese e tutti cercassero di aiutare a risolvere il problema».

Renzi non è tenero con Maroni, ma nemmeno con l'Unione Europea. A pranzo ne ha discusso con i vertici della Ue, presenti al vertice, nel pomeriggio di fronte alle telecamere per la prima volta giudica del tutto insufficienti gli sforzi attuali della Commissione europea: «Le proposte che ha fatto sulla suddivisione dei migranti al momento sono largamente insufficienti. È un primo passo ma ancora non ci siamo. Sui migranti servono regole per non lasciare l'Italia da sola» e su questo «stiamo cercando di coinvolgere i nostri partner europei».

Insomma l'Italia si prepara a giocare le sue carte in vista del Consiglio europeo di fine mese, Renzi cerca di rilanciare gli auspici di un accordo, sottolineando però che le bozze e le trat-

tive attuali sono largamente «insufficienti, così come l'accoglienza di appena 24 mila persone fra siriani ed eritrei», ipotesi non convergente con gli interessi nazionali. Insomma se il piano europeo traballa, se a fine mese l'Europa potrebbe spaccarsi, intanto Roma rilancia, dicendosi largamente insoddisfatta delle proposte sul tavolo.

Ovviamene la polemica interna non aiuta e Renzi lo dice chiaramente: basta con la «filosofia dello scaricabarile e giocare con la demagogia. Non basta fare comunicati stampa e slogan per risolvere il problema dell'immigrazione», anche perché «alcuni di quei governatori che si lamentano erano al governo quando è stata decisa la politica che ha condotto alle attuali regole, è difficile parlare di immigrazione e chiedere un coinvolgimento dell'Ue quando alcune Regioni del tuo Paese dicono che il problema non li riguarda». «L'Italia ha scelto —

continua Renzi — e qualche governatore dovrebbe saperlo perché faceva il ministro, una strategia di politica sull'immigrazione che ha portato agli accordi di Dublino. Secondo me queste regole non ci aiutano ad affrontare il problema perché lasciano l'Italia da sola. Ma sono regole che qualcuno in passato ha voluto. Così come alcuni di quei governatori che oggi si lamentano sono stati membri di un governo che ha fatto tutte le scelte di politica estera come la scelta in Libia. La verità ha la memoria lunga e i fatti parlano da soli», ha detto il presidente del Consiglio.

Poco prima Renzi aveva espresso anche il suo giudizio sulla situazione greca, augurandosi che si faccia di tutto per evitare l'uscita di Atene. «Però serve buon senso anche da parte del governo greco. È impensabile che gli italiani accettino il taglio delle baby pensioni e che gli europei le paghino ai greci».

Marco Galluzzo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La frecciata

«Ci sono regole che in passato hanno voluto alcuni dei governatori che oggi si lamentano»

Serracchiani: la Lombardia non pensi di dare a noi i profughi che non vuole

L'intervista

di **Marjolina Iossa**

ROMA «Maroni vuole ridurre i fondi ai Comuni se prendono anche un solo migrante? Diffida i prefetti? Intanto, potrei cavarmela con una battuta. Se prefetti e sindaci non obbediscono, che fa, li sculaccia?». Ma Debora Serracchiani, presidente della Regione Friuli Venezia Giulia e vicesegretario del Pd, non ha nessuna voglia di cavarcela con una battuta. Tace un solo istante, poi lo dice come fosse una comunicazione di servizio: «Non può assolutamente farlo, le Regioni non hanno competenza diretta su questo tema, ce l'hanno il Viminale e i prefetti, il governo ha totale autonomia nella gestione dell'emergenza immigrazione, e lui che è stato ministro dell'Interno lo sa benissimo».

Maroni, dunque, non può fare quello che minaccia in queste ore?

«Il Viminale gli ha risposto: "Decidiamo noi". Io dico: Rispetto alle quote stabilite a luglio 2014, la Lombardia ospita il 40 per cento in meno dei migranti che le spettano. E il Veneto il 50 per cento. Vorrà dire che alla Lombardia trasferiremo il 40 e al Veneto il 50 per cento in meno delle risorse per Sanità e Tpl, il trasporto pubblico locale».

Come vicesegretario del Pd la sua posizione è chiarissima ma lei è anche governatrice di una Regione di confine, il Friuli Venezia Giulia, che già subisce molta pressione migratoria. Che farà? Li prendete voi i profughi di Zaia e Maroni?

«No, che non li prendiamo, devono prenderseli loro. Noi, come Friuli Venezia Giulia, abbiamo circa 2.600 profughi, a cui vanno aggiunti 200 minori non accompagnati, abbiamo accolto oltre la nostra quota-limite stabilita dal governo, che è di 1.950. Siamo una Regione fortemente esposta perché non ci sono solo gli ingressi dal mare, ci sono pure quelli da terra, dai Balcani. Ne arrivano anche 30 al giorno. C'è un piano, i migranti saranno distribuiti secondo il piano e tutti dovranno fare la loro parte, tutte le Regioni, nessuna esclusa. Altrimenti ci dicano che non sono in gra-

do di fare gli amministratori. Perché è quello il loro lavoro, risolvere i problemi, le emergenze, fare amministrazione, non ideologia, anche quando non gli piace».

E dove li mettete, in Friuli Venezia Giulia gli immigrati?

«Abbiamo adottato la strada dell'accoglienza diffusa, non dico che va sempre tutto benissimo, ci sono zone che subiscono un carico maggiore. Stiamo lavorando perché tutti i 216 Comuni contribuiscano».

Quanti sono in questo momento i vostri Comuni che hanno accolto i profughi?

«Una quarantina, anche da noi ci sono Comuni che fanno resistenza. Ma la preoccupazione più grande di tutti i sindaci è che non vi siano assembramenti di migranti. Ecco perché non vanno bene le caserme. Noi abbiamo un centro accoglienza per richiedenti asilo, a Gradisca, unico in tutto il Nord-Est, che ne ospita 300. Abbiamo convenzioni con alberghi dismessi, appartamenti privati e altre microsoluzioni. In più, molto prima della circolare Alfano dello scorso dicembre, e su volontà della stessa Lega e di Forza Italia, abbiamo già previsto il lavoro volontario. La stragrande maggioranza dei migranti in Friuli Venezia Giulia fa attività per i Comuni e

dà una mano alla collettività».

Zaia e Maroni stanno solo facendo campagna ideologica?

«Le dico una cosa: la maggior parte dei richiedenti asilo in Lombardia sono a Milano, dove non c'è un sindaco leghista. Vorrà dire qualcosa? E Salvini ci fa campagna elettorale. M'indigna che la Lega faccia sempre e solo questo: invece di risolvere i problemi, si lancia in battaglie ideologiche. M'indigna che Maroni venga a fare la lezione, lui che sottoscrisse la Convenzione di Dublino spinto anche dalla Bossi-Fini e dagli allora tanto sbandierati respingimenti».

Non è che Maroni vuole puntare i piedi perché l'Italia faccia la voce grossa con Bruxelles?

«Disgusta, sinceramente, questi sono drammi umani. Io ragiono così: oggi tocca a loro, se domani toccasse ai nostri figli o nipoti, mi auguro che dall'altra parte del mare non trovino Zaia, Maroni e Salvini. Se la prendono con l'Europa che se ne frega e poi si comportano allo stesso modo. Chiedono a Finlandia e Svezia di prendere i profughi, poi Lombardia e Veneto dicono no. Quantomeno schizofrenico. Cosa sbraiti se ti comporti allo stesso modo?».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**Responsabilità
Tutti devono fare la loro parte, chi si sfila dica che chiaramente non sa fare l'amministratore**



Criticano l'Europa e poi in Italia si comportano allo stesso modo

L'ANALISI

LA PUGNALATA ALLE SPALLE

ANDREA BONANNI

BRUXELLES

LA PUGNALATA alle spalle che Roberto Maroni si è divertito a dare all'Italia forse gli consentirà di competere con le ruspe di Matteo Salvini sul piano dell'infamia, ma avrà un unico effetto pratico.

QUELLO di aumentare il numero di migranti che il Paese, e quindi anche la sua regione, sarà potenzialmente chiamato ad ospitare. Da una parte infatti il presidente della Lombardia vorrebbe che prefetti e Comuni disattendessero le regole che lui stesso, quando era ministro dell'Interno del governo Berlusconi, ha approvato e fatto applicare. Dall'altra la sua sortita, prontamente appoggiata dagli altri due tenori della destra regionale, Toti e Zaia, ha come unico risultato certo quello di indebolire la battaglia che il governo italiano e la Commissione europea stanno combattendo per convincere l'Europa a condividere il peso di questa ondata migratoria.

Il 15 e 16 giugno, i ministri degli interni dell'Unione europea dovranno discutere e votare una proposta della Commissione che potrebbe "alleggerire" l'Italia di 24 mila profughi da redistribuire tra gli altri Paesi europei sulla base di un sistema di quote obbligatorie. Non è moltissimo, certo, e l'ha riconosciuto lo stesso Matteo Renzi, sottolineando che questa Europa non fa abbastanza. Ma è pur sempre qualcosa. E comunque un voto favorevole affermerebbe il principio rivoluzionario che, in una situazione di emergenza, tutti i partner europei sono obbligati a dare prova di

solidarietà non solo in campo economico, come è avvenuto finora, ma anche in materia di immigrazione, diritti umani e ordine pubblico: temi finora gelosamente custoditi nel perimetro delle sovranità nazionali. Proprio per questo motivo, molti governi sono contrari alla proposta della Commissione e il voto si preannuncia difficile. Ora la sortita di Maroni offre un'straordinaria *assista* quanti vorrebbero lasciare sola l'Italia a fronteggiare l'emergenza.

Con quali credenziali, infatti, Matteo Renzi al G7 e Angelino Alfano alla riunione del 15 giugno possono pretendere dai partner europei una solidarietà che viene negata all'interno stesso del Paese che rappresentano? Perché la Lituania o il Portogallo dovrebbero prendersi dei rifugiati provenienti dalla Sicilia quando la Lombardia, o il Veneto, o la Liguria rifiutano di farlo?

Quando era ministro dell'Interno del governo Berlusconi, Roberto Maroni condusse una campagna, molto mediatizzata in Italia ma ben poco ascoltata all'estero, accusando l'Europa di non volersi far carico del problema immigrazione. I suoi sforzi diplomatici, ammesso che siano mai andati al di là di incendiarie dichiarazioni sui media italiani, non cavarono un ragno dal buco. L'Europa rimase sorda alle richieste italiane, anche a causa della scarsa credibilità del governo che le avanzava.

Ora, per la prima volta, il governo di Matteo Renzi è riuscito a smuovere le acque europee. Grazie anche alla diversa sensibilità del presidente della Commissione Juncker rispetto

al suo predecessore Barroso (voluto da Berlusconi), Bruxelles si è schierata con Roma nell'esigere che l'Italia e la Grecia non vengano lasciate sole. Ma ecco che, proprio nelle settimane cruciali in cui si sta decidendo la sorte del voto del 15 giugno, Maroni torna alla ribalta, con due tweet ben piazzati e largamente ripresi dalle agenzie straniere, fa uno sgambetto al proprio Paese che potrebbe rivelarsi disastroso.

Se il 15 e 16 giugno la proposta della Commissione non passerà, l'Italia si dovrà fare carico di 24 mila migranti che sarebbero stati altrimenti mistati in Europa. E tutti noi potremo ringraziare Roberto Maroni e i suoi colleghi. Se si abbassasse ad applicare la stessa logica di ritorsione seguita dal presidente lombardo (e fortunatamente non lo farà), il governo Renzi dovrebbe destinare tutti i 24 mila a Lombardia, Liguria e Veneto. Se li sarebbero ampiamente guadagnati.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il Viminale all'ex ministro "Fu lui a inventare le quote ora i prefetti in campo contro le Regioni ribelli"

IL RETROSCENA

ALBERTO ARGENTINI
VLADIMIRO POLCHI

ROMA. «Se Maroni proverà davvero a bloccare i migranti la reazione del governo sarà durissima». Tra Palazzo Chigi e il Viminale i giudizi che si sprecano sul presidente lombardo sono tutt'altro che benevoli. Il sospetto di Matteo Renzi, ieri impegnato nel G7 in Baviera, e di Angelino Alfano è che l'offensiva sui rifugiati dell'ex numero uno della Lega miri a «reagire» allo scandalo giudiziario, legato ai viaggi e ai contratti di lavoro ottenuti dalle amiche del governatore, che negli ultimi giorni ha rumorosamente invaso il circuito mediatico italiano.

Eppure l'esecutivo prende sul serio la minaccia di Maroni, dettata o meno da ragioni di immagine, di tagliare i fondi ai sindaci che accoglieranno i migranti. Al punto che più di un ministro nei contatti telefonici domenicali garantiva che di fronte ad una «ritorsione istituzionale» dei governatori del Nord «si aprirebbe un contenzioso istituzionale di massima gravità al quale reagiremmo con misure straordinarie». Praticamente forzando le regioni ribelli — oltre a Maroni sul piede di guerra ci sono anche il veneto Zaia e il ligure Toti — a farsi carico degli stranieri in arrivo dalle coste del Mezzogiorno.

D'altra parte al ministero degli Interni si ricorda che la direttiva che impone la spartizione dei migranti risale al 2011 e fu firmata proprio da Roberto Maroni, ai tempi ministro dell'Interno di Berlusconi. «E come allora, nemmeno oggi possiamo lasciare da soli i sindaci solidali, per nessuna ragione al mondo»,

era il ritornello che ieri Alfano andava ripetendo ai collaboratori sbalordito per la sortita del suo predecessore al Viminale. Proprio oggi il ministro parlerà con i presidenti dell'Anci e della Conferenza delle regioni, Fassino e Chiamparino, per fare il punto della situazione, convinto che i governatori ribelli non abbiano i poteri per bloccare l'accoglienza dei migranti.

La minaccia oltretutto — almeno questa è la convinzione del governo — danneggia l'immagine dell'Italia proprio mentre Renzi è impegnato nella battaglia europea per distribuire tra tutti i partner dell'Unione i migranti che sbarcano in Italia e in Grecia. Oggi Alfano riceverà a Roma il commissario europeo all'Immigrazione Dimitris Avramopoulos, la cui visita era già fissata da giorni. Ma il ministro ne approfitterà per rassicurarlo sulla capacità italiana di gestire la situazione per poi rilanciare sul piano approvato da Bruxelles proprio su spinta del responsabile greco e ora al vaglio dei governi.

Roma è piuttosto ottimista sul fatto che alla fine, dopo qualche modifica al testo, Francia e Spagna accetteranno la ripartizione dei richiedenti asilo sbloccando la partita europea, anche se portare a casa il risultato non sarà una passeggiata. Tanto che a Palazzo Chigi si prevede che l'accordo non arriverà al vertice dei ministri dell'Interno del 15 giugno, ma sbarcherà sul tavolo dei leader al Consiglio europeo del 25. Con l'Italia non solo determinata a far passare le quote, ma intenzionata a chiedere la riallocazione di un numero superiore rispetto ai 24 mila migranti previsti dal piano di Bruxelles e a pressare affinché a fine anno la

Commissione presenti, come da calendario, il piano per rendere permanente la redistribuzione (per ora programmata per soli due anni) cambiando alla radice i regolamenti di Dublino. Non a caso ieri Renzi allo Schloss Elmau dopo avere pubblicamente affermato che quanto fatto finora da Bruxelles è solo un primo passo, confidava ai suoi: «Serve un ragionamento strategico in Europa e la partita ce la giochiamo al summit di fine mese».

Ma aspettando l'Europa l'ondata degli sbarchi continua a investire le coste italiane e i tecnici dell'Interno si preparano allo scontro con i governatori ribelli. Al Viminale non accennano a un passo indietro, ricordano che già all'indomani del voto amministrativo, lo scorso primo giugno, il ministero ha scritto ai prefetti per chiedere l'attivazione urgente di almeno 7.500 posti in più. Destinatarie soprattutto le regioni del Nord come Veneto e Lombardia, che si erano fino a quel momento sfilate dal piano di distribuzione dei profughi. Ora la rivolta di quattro regioni (Lombardia, Veneto, Liguria e Val d'Aosta) riaccende lo scontro. «I governatori non hanno alcuna competenza nelle politiche d'accoglienza — spiegano dal ministero di Alfano — e per noi non cambia nulla: andremo avanti con i pullman per distribuire chi arriva sulle coste del Sud in modo uniforme su tutto il territorio». Linea confermata dal presidente dell'Anci, Piero Fassino: «Non è nei poteri di un governatore decidere la politica di accoglienza del Paese».

Per il Viminale la road map resta quella fissata dal Piano nazionale d'accoglienza del 10 luglio 2014, concordato insieme alle Regioni: i rifugiati vengono distribuiti in maniera equilibrata tenendo conto della popola-

zione, del Pil e del numero di migranti già ospitati. A chi spetta il peso maggiore? Prima di tutto alla Lombardia. «Se le regioni si opporranno — fanno sapere ora dal ministero — faremo partire una nuova circolare ai prefetti e costringeremo ciascuno a fare il suo. Noi non ci fermiamo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

“I presidenti non hanno poteri su questa materia, continueremo a mandare i pullman nei Comuni”

Il sospetto di Palazzo Chigi: alza la voce per reagire allo scandalo dei posti per le collaboratrici

“Se va avanti si apre un contenzioso istituzionale a cui risponderemo con misure straordinarie”

L'INTERVISTA.1 / IL SINDACO GIORGIO GORI

“Maroni non ricatti Bergamo resterà una città accogliente”

ALESSIA GALLIONE

BERGAMO. Sindaco Giorgio Gori, che cosa farà a Bergamo: chiuderà le porte ai migranti, anzi ai «clandestini mandati da Roma» come li chiama Maroni, o «sfiderà» il governatore che minaccia tagli ai «contributi regionali»?

«Quello che dice Maroni è del tutto illegittimo, un ricatto inaccettabile. Non ha autorità per poter sanzionare i sindaci che con fatica si fanno carico di quella che è un'evidente emergenza umanitaria. Vuole scrivere ai prefetti: bene, spero che gli rispondano per le rime. È chiaro che l'accoglienza dei migranti rappresenta un problema ed è anche per questo che avrebbe bisogno di risposte serie, non certo di strumentalizzazioni o minacce».

Qual è la situazione a Bergamo?

«Purtroppo è tutto sulle spalle dei sindaci di centrosinistra perché già oggi c'è un'ampia quota di Comuni leghisti che si rifiuta di assisterli. Ci stiamo facendo in quattro, ma se l'emergenza dovesse continuare con questi ritmi saremmo in difficoltà. L'auspicio è che insieme all'Europa il Paese trovi una soluzione per frenare le partenze, ma una volta che avvengono è un dovere fare in modo che la barche non vadano a picco. E una volta che sono arrivati dobbiamo garantire un'accoglienza dignitosa. A Bergamo, insieme alla Caritas stiamo tentando un esperimento».

Quale?

«Stiamo impiegando in lavori socialmente utili un numero significativo di persone. Dobbiamo trovare soluzioni che vadano oltre l'assistenzialismo. Aiuta anche a rendere meno velenoso il clima. Oltre a non fare niente, i leghisti non si fanno mancare un'occasione per fare presidi o cagnare, spesso con il loro segretario».

Salvini invoca le ruspe contro i campi rom, Maroni fa la voce grossa contro i migranti: crede che ci sia un "derby" interno alla Lega?

«Se la leadership si contende a chi la spara più grossa siamo messi bene. Tra l'altro Maroni è in evidente contraddizione con quello che ha fatto nel 2011 quando da ministro degli Interni ha distribuito decine di migliaia di profughi nei territori. Allora andava bene, oggi è un pretesto per minacciare i sindaci».

La "sua" Lombardia è quella che vuole cacciare i profughi?

«La Lombardia non è certo questa. Almeno sui principi morali non è rappresentata da un governatore che fa un'uscita di questo tipo. In altre occasioni ho apprezzato la distanza di Maroni dal leghismo più becero. Adesso si lascia andare a tesi estremiste».

Una regione che sta ospitando il mondo con Expo.

«Proprio pensando a Expo coglie tutta la distanza tra una manifestazione nel segno dell'apertura internazionale e questi rigurgiti di chiusure oscurantiste e razziste».

“

L'INTEGRAZIONE

Noi li stiamo impiegando in lavori socialmente utili: dobbiamo andare oltre l'assistenzialismo

”

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'INTERVISTA.2 / IL NEO-GOVERNATORE TOTI

“Sto con Bobo e Zaia in Liguria non prendo neanche un profugo”

MICHELA BOMPANI

GENOVA. «Il governo deve smetterla di frignare sui profughi. Ha ragione Maroni. Scriverò conferma cortesia ai prefetti e poi a tutti i sindaci della Liguria per bloccare gli arrivi: l'avrei già fatto, ma non è ancora arrivato il decreto che ufficializza la mia elezione a governatore»: Giovanni Toti, Fi, consigliere politico di Silvio Berlusconi, è (quasi) il nuovo presidente della Regione Liguria. È l'ultima cosa che aveva detto, prima del silenzio elettorale, sulla soglia delle regionali del 31 maggio, vinte proprio grazie alla Lega, era stata: «Se sarò eletto, non arriverà più neppure un profugo».

Scusi, ma lei non è leghista: perché non vuole più profughi?

«Ma Forza Italia e Lega sono il nocciolo duro dell'alleanza, che allargata a Area popolare ha vinto in Liguria. I comunisti non hanno gli strumenti, né le forze economiche per gestire un'emergenza del genere, che il governo scarica sui territori. Renzi farebbe bene ad ascoltare le regioni in difficoltà. Purtroppo noi governatori non siamo dotati di poteri autonomi, ma la conferenza Stato-Regioni dovrebbe intervenire».

Sta formando in queste ore la sua giunta: ci sarà un assessorato che si occuperà di migranti?

«Ho solo sette assessori, ognuno di loro avrà diverse deleghe. Certo, ad uno affiderò quella ai migranti e alla sicurezza, anche

se i due temi non sempre coincidono».

Dunque, anche la Liguria entra nel “blocco del Nord”?

«Certo, appena dopo i ballottaggi, la prossima settimana, abbiamo fissato un incontro a Venezia: Maroni, Zaia ed io. Per allineare le politiche delle nostre regioni. Un blocco che è innanzitutto amministrativo, sui temi dei migranti, certo, ma anche sull'omogeneità fiscale, la cooperazione tra amministrazioni. Ed è anche un blocco politico».

Una macroregione del nord, e del centrodestra, contro il governo Renzi?

«No, per niente. Renzi ed io abbiamo fissato il nostro primo incontro ufficiale sul cantiere del Bisagno, il torrente delle alluvioni, a Genova. E sulla lotta al dissesto idrogeologico collaboreremo. Il blocco del nord sarà un laboratorio politico del centrodestra, dove Forza Italia e Lega allargheranno le loro alleanze. E non parlo solo dei partiti, ma anche di associazioni».

Centinaia di migliaia di profughi sono già qui: lei non li vuole accogliere, allora cosa ne fa?

«Li riportiamo a casa. Se l'Ue e l'Onu non se ne occupano, allora il governo deve smetterla di frignare e deve agire: con un blocco navale innanzitutto. E poi allestendo, sulle sponde dell'Africa, campi profughi per aiutarli, gestiti dall'Onu e dagli stati del Mediterraneo. L'Italia farà la sua parte, collaborando».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

“

L'ASSE DEL NORD

La prossima settimana vedrò i presidenti di Veneto e Lombardia: faremo un asse su tasse e immigrati

”



RICATTI ITALIANI E MANCANZE EUROPEE

GIOVANNA ZINCONI

Il governo Renzi sta finalmente incassando qualche risultato positivo sul piano economico: un avvio di ripresa che si accompagna all'aumento dell'occupazione. Ma questi successi non hanno reso elettoralmente. I crescenti timori degli italiani nei confronti dell'immigrazione e della sicurezza, sempre presenti sullo sfondo, stanno forse superando le preoccupazioni per la crisi. E mentre sul piano economico Renzi ha potuto contare sull'intervento della Bce, sull'emergenza immigrazione l'Ue non aiuta: rischia semmai di aggravare la situazione italiana e di mettere in difficoltà il governo. Inoltre, all'interno del nostro Paese, proprio i territori che lamentano la scarsa solidarietà europea vorrebbero scaricare il peso dell'accoglienza sul Sud e destabilizzare anche con queste sfide il governo.

Gli arrivi fuori controllo sono davvero grandi, però attesi. Si temeva da tempo che il 2015, in assenza di una soluzione della crisi libica, potesse essere peggiore del funesto 2014, quando erano sbarcate in Italia circa 178.000 persone. Il nostro governo aveva già chiesto aiuto all'Europa, non solo per i soccorsi in mare, ma anche per l'accoglienza. Ma la solidarietà dei membri Ue di fronte alle difficoltà che avanzano si ritrae, invece di progredire.

L'aiuto prospettato nella proposta della Commissione parte striminzito: prevede che gli Stati membri si facciano carico soltanto di 24.000 potenziali rifugiati provenienti dall'Italia, e che la cifra vada spalmata su 2 anni. Le nazionalità ammesse sono solo quelle con tassi di accettazione della domanda di protezione internazionale superiori al 70 per cento (i siriani e gli eritrei). Il tutto con ampie zone d'ombra. Chi pagherà i costi del trasporto verso i Paesi dove i 12.000 saranno eventualmente trasferiti? Cosa accadrà a chi non ha diritto all'asilo, dove lo si respinge? Certo non in Libia. E a spese di chi? Si potrebbero trovare spazi per i rifugiati negli Stati sicuri del Nord Africa, che potrebbero essere invogliati da quei 6000 euro promessi ai Paesi membri per ogni rifugiato accolto in base alle quote decise nella redistribuzione. Per ora, per quel che ci riguarda, è stato ribadito che la redistribuzione si tratta di una *tantum*, il che è un grosso limite.

Ma l'Italia fa molto per peggiorare la già scarsa propensione alla solidarietà dei partner europei. Il ministero dell'Interno ha comunicato che l'accoglienza nel 2014 è costata alle nostre casse 2 milioni al giorno. L'Ue non è stata mai davvero prodiga, ma si è mostrata in genere relativamente meno ostile a fornire aiuti economici, piutto-

sto che a suddividere il peso dei rifugiati, che ha un maggiore impatto sui territori di accoglienza e quindi sugli elettori. Chiedere almeno un deciso aumento degli aiuti economici è un'ipotesi che potremmo portare al tavolo delle trattative nella riunione dei ministri dell'Interno del 15 giugno. Certo, i troppi mascazzoni che hanno lucrato sul business dell'accoglienza peseranno nel frenare la solidarietà economica da parte dell'Unione. Ma peserà in quell'occasione anche la dimostrazione di scarsa solidarietà che stanno dando alcuni presidenti di Regioni in Italia. In Europa alcuni Stati membri, Francia inclusa, hanno rifiutato il carattere obbligatorio delle quote, ricordando che non è previsto dai trattati, dando tuttavia una disponibilità volontaria: ma in Italia i citati presidenti vorrebbero aggredire persino il sistema di accoglienza nazionale che è su base volontaria. Lo Sprar (Sistema di Protezione per richiedenti Asilo e Rifugiati) prevede infatti che i Comuni possano rispondere volontariamente ai bandi del ministero dell'Interno per l'assegnazione di fondi destinati all'accoglienza dei rifugiati. I Comuni assegnano a loro volta i fondi ai vari enti che si occupano di accogliere materialmente i rifugiati. Che questo possa rivelarsi un business poco pulito lo si sa da tempo: gli scandali romani sono macroscopici, ma non sono purtroppo i primi, né saranno gli ultimi. Ci sono però soprattutto Comuni ed enti seri, che rispondono a un bisogno impellente e reale. Maroni,

Zaia, Toti minacciano addirittura di colpire con tagli finanziari i Comuni delle loro regioni disposti ad accogliere rifugiati. Sarebbe l'esercizio di un potere di ricatto che le regioni non possono esercitare. D'altra parte, in caso di emergenza, e qui di emergenza si tratta, il Viminale può scavalcare i Comuni, e rivolgersi alle prefetture che richiedono direttamente la collaborazione degli enti presenti sul territorio, attivando Centri di Accoglienza Straordinaria. I Comuni non vogliono essere scavalcati dai prefetti, ma di fatto questo li solleva dalla responsabilità politica e quindi da possibili contraccolpi elettorali.

Il fatto è che la chiusura nei confronti degli immigrati paga elettoralmente: lo si sta facendo anche in zone prospere, e non solo in Italia. In Austria, in Stiria e in Burgenland, il partito di Haider è arrivato in testa, e i sondaggi lo danno al 28 per cento nelle prossime elezioni. I modelli di comunicazione politica attuali, piaccia o meno, premiano chi adotta stili populistici. Per ora, in Italia, il tanto criticato populismo di Renzi si è dimostrato costruttivo ed è riuscito a tenere almeno in parte a bada il populismo distruttivo dei suoi competitori. Lo ha fatto nonostante le forti difficoltà che gli vengono dall'interno del suo partito. Forse i tifosi di Civiati e di Landini non vogliono cogliere il fatto che l'alternativa reale a Renzi non è certo alla sua sinistra, e può avere conseguenze inquietanti, anche sul piano della xenofobia.

Il sindaco di centrosinistra

“È solo un ricatto
 Quand'era al governo
 ne arrivarono migliaia”

BERGAMO

Giorgio Gori
 Sindaco
 di Bergamo,
 del Pd

Sindaco Giorgio Gori, il governatore Maroni giura di tagliare i viveri anche a Bergamo se continuate ad accogliere migranti... «Non lo può fare, è illegale, è un abuso... È solo un ricatto. È una sparata da campagna elettorale. Avvertitelo che le elezioni sono passate. Non era lui che sosteneva l'autonomia e il federalismo?».

Il tema è caldo. Maroni dal suo punto di vista fa bene a cavalcare...

«Ma è lo stesso che da ministro dell'Interno gestì l'arrivo di decine di migliaia di profughi? Mi sa che le sue motivazioni vanno cercate anche nelle dinamiche interne alla Lega. Questa è la sua sconfitta e la sua abdicazione a Salvini».

Però infila il dito nella piaga. Alla fine il cerino acceso sulla questione migranti rimane ai sindaci. Lei da primo cittadino di Bergamo cosa può fare?

«È vero che l'arrivo di flussi consistenti

di migranti mette il sistema di accoglienza e dei territori in grave difficoltà. Il problema va arginato a monte. Oltre evitare che i migranti vadano a picco in mare. Se ognuno si facesse carico di un pezzo di accoglienza il problema sarebbe più gestibile. Negli ultimi mesi a Bergamo sono arrivati 1100 rifugiati, quasi 600 sono ancora sparsi tra i 12 comuni della provincia. Una sessantina sono ancora nella Casa di riposo di Bergamo».

Dove la Lega manifestò duramente... «Salvini qui a Bergamo non si è fatto mancare niente... I sindaci della Lega si oppongono sempre ad accogliere i migranti. E così succede che tutto il problema viene scaricato su noi sindaci di centrosinistra».

Con questa uscita Maroni l'ha ufficializzato: se sei di sinistra e ti prendi i migranti non avrai un euro da Regione Lombardia...

«È un ricatto che si qualifica da solo. Però è vero che anche a livello nazionale ci vorrebbe una gestione un po' meno approssimativa della questione. Non si può scaricare tutto sui territori».

Il governo ha chiesto pure il coinvolgimento dell'Europa.

«Ecco, a questo punto pure l'Europa dovrebbe darsi una mossa». [FAB. POL.]



Il sindaco di centrodestra

“Una ‘salvinata’ elettorale
 Semplicemente non può
 Ma l’Ue deve fare di più”

VERONA

Sindaco Flavio Tosi, minacceranno di tagliare i fondi anche a Verona...

«È solo una “salvinata” di Maroni: illegittima, illegale, un Tar la smonta in 2 minuti. Qualche mese fa in Regione Lombardia, siccome avevano un credito di 100 milioni con il ministero dell’Interno, qualche leghista propose di smettere di assisterli anche da un punto di vista sanitario... Ma non si può! Non puoi lasciar morire le persone!».

E allora cos’è: solo propaganda politica? Lei che fino a poco tempo fa era della Lega, lo conosce bene...

«La campagna elettorale a Zaia qui in Veneto e a Salvini gliel’hanno fatta i barconi. La gente vede gli sbarchi alla televisione e si spaventa. Viene da noi e ci dice: “Fermateli!”. C’è questo sentimento popolare che viene cavalcato continuamente. È come per le ruspe».

Quelle con cui Salvini vorrebbe spianare i campi rom?

«Le ruspe non servono per i campi rom. Ci vogliono atti amministrativi».

Stesso problema con i migranti?

«Non sono i sindaci che organizzano i flussi. Qui a Verona ne abbiamo 60, il massimo che potevamo accogliere. Altri sono in gestione alla Caritas, ma non passano attraverso il Comune. I sindaci non possono dire no ma alla fine viene scaricato tutto sulle comunità locali».

Se si applicasse anche in Veneto quello che minaccia Maroni, a Verona quanti soldi verrebbero a mancare l’anno?

«Siamo una città con 256mila abitanti. Il grosso delle entrate dalla Regione arriva per i trasporti. Più o meno 10 milioni l’anno. Ma nessun sindaco si spaventa di fronte a questo ricatto».

Il problema dell’accoglienza rimane. Lei come sindaco di Verona ha qualche idea?

«Deve essere coinvolta l’Europa. Non ci sono altre strade. Se tutti i richiedenti asilo che arrivano in Sicilia ottenessero il riconoscimento di rifugiato, sarebbero liberi di andare in giro per l’Europa. Credo che a quel punto l’Ue sarebbe più che obbligata ad affrontare il problema».

[FAB. POL.]



L'Unhcr: vanno ospitati su tutto il territorio

LE NAZIONI UNITE

ROMA «Ripetiamo che come prassi di buona accoglienza, la cosa migliore è che i migranti soccorsi siano ospitati in maniera diffusa su tutto il territorio italiano, in piccoli centri, evitando le grandi concentrazioni». Federico Fossi dell'Unhcr - che ieri ha seguito i soccorsi in mare al largo delle coste libiche - vuole assolutamente evitare polemiche con i governatori che hanno annunciato il taglio dei fondi ai Comuni accoglienti, ma ricorda comunque che la linea migliore da seguire è quella «dell'ospitalità diffusa»,

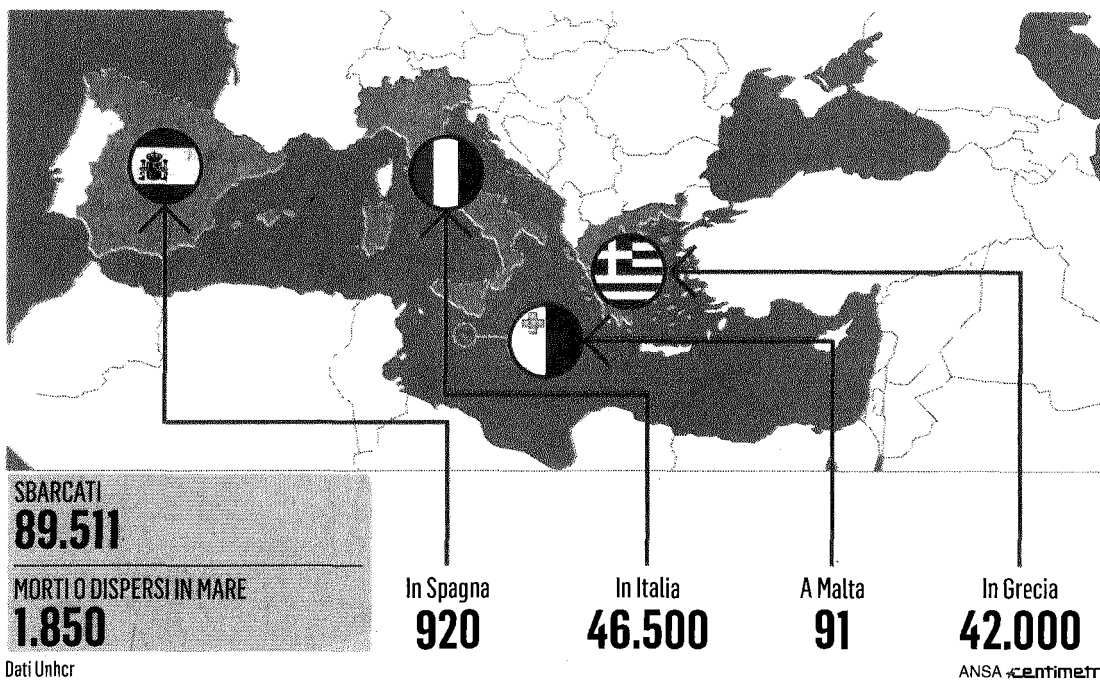
con buona pace di chi non ci sta. Per quanto riguarda le stime riferite dal Guardian sul mezzo milione di profughi che sarebbero in attesa di imbarcarsi dalla Libia, il delegato dell'Unhcr spiega che l'Agenzia dell'Onu per i rifugiati «non lo può sapere perché non siamo quasi presenti in Libia». Anche su questo argomento, la regola è quella di «non commentare» le cifre perché, prosegue Fossi, «è pericoloso creare allarmismo e non abbiamo elementi per confermarle».

Positivo, invece, il giudizio sul rafforzamento di Frontex, e il maggior impegno europeo, dopo l'ecatombe del naufragio dello

scorso 19 aprile nel quale morirono almeno 800 persone le cui salme sono in fondo al mare. «Sono in corso sforzi massicci per soccorrere i migranti e questo - sottolinea Fossi - ha fatto sì che dopo la tragedia di aprile nessuno abbia più perso la vita in naufragi: i 17 morti dello scorso week end si sono verificati a bordo delle imbarcazioni, non in acqua». «Questo significa - rileva Fossi - che con l'ampliamento del raggio di azione dei soccorsi oltre le 30 miglia nautiche dalle coste europee, si riesce ad arrivare tempestivamente ad individuare le imbarcazioni con i migranti prima che si mettano in condizione di pericolo».

Migranti via mare nel 2015

Hanno attraversato il Mediterraneo da inizio anno a fine maggio



Immigrati, Salvini minaccia “Bloccheremo le prefetture” Renzi: “Soldi a chi accoglie”

E il Viminale non si ferma: 2500 profughi inviati al Nord
 Il premier: “Sistema ideato da Maroni”. La Cei: “Vergogna”

ALBERTO CUSTODERO
 VLADIMIRO POLCHI

ROMA. Maroni diffida i prefetti: «Non portate in Lombardia nuovi clandestini. Taglierò i finanziamenti ai sindaci che li accolgono». Dura la replica di Renzi: «Le quote le ha decise Maroni. Altro che sanzioni. Premieremo economicamente i comuni che accolgono i migranti». Ma lo scontro si estende anche al Veneto («I sindaci e alcune prefetture sono sulla posizione di dire di no», assicura Zaia), e alla Liguria («Non prenderò neanche un profugo», annuncia Toti). Sull'immigrazione è rissa istituzionale tra il governo e l'opposizione Lega-Fi. Con la Cei che ammonisce: «La posizione dei tre governatori è vergognosa». Salvini scende in campo a fianco del governatore lombardo e minaccia: «Siamo pronti a occupare le prefetture. Se Renzi e Alfano pensano di prendere il Nord come soggiorno per i clandestini hanno sbagliato tutto». Risponde il ministro dell'Interno Alfano: «Salvini occupa le prefetture, noi ci occupiamo dei problemi. Il suo atteggiamento e quello dei 3 governatori è di odio insopportabile verso il Sud. La Lega ha retto il Viminale a lungo, se voleva cancellare prefetture e prefetti aveva

più di mille giorni per farlo, ma non l'ha fatto». Diversa, ma sempre critica, la posizione del governatore del Pd toscano, Rossi, che critica la realizzazione di maxi centri di accoglienza e propone (come fatto la Toscana in questi due anni), centri più piccoli per evitare di accendere tensioni sociali. Renzi intanto conferma



l'intenzione «di lavorare sulla cooperazione e coinvolgere l'Ue, il cui piano è ancora insufficiente. Cosa che - sottolinea - non è stata fatta in passato per scelta». Il fronte europeo è sempre caldo. Il commissario all'Immigrazione Dimitris Avramopoulos ha ribadito il sostegno dell'Ue «nonostante - ha detto - alcuni Paesi si siano sfilati». Alfano gli ha chiesto di aumentare

la quota di trasferimenti di rifugiati dall'Italia, superando i 24mila fissati. E che sia l'Ue a trattare con i Paesi di origine per i rimpatri. Il Viminale poi non s'è certo fatto intimidire dalle minacce dei governatori del Nord: proprio ieri ha fatto partire dalla Sicilia sui pullman 2500 profughi diretti nelle regioni di Maroni, Zaia e Toti (oltre che in Piemonte e Campania). Altri partiranno anche oggi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Casson: ne abbiamo accolti abbastanza E anche in Toscana i sindaci si sfilano

Scoppia il malessere nel Pd. Variati, primo cittadino di Vicenza: «Non vogliamo chi ruba»

MILANO I ballottaggi sono una brutta bestia. «Questa città ha già dato tanto, ma ora si rischiano tensioni sociali». A chiudere le porte non è un esponente leghista, ma Felice Casson, senatore del Pd, fiero esponente della minoranza di sinistra dei democratici, candidato sindaco di Venezia. Domenica si vota, l'esito è incerto, situazione da uno contro tutti, e ci sono pur sempre gli elettori moderati a fare da classico ago della bilancia.

Achille Variati non ha di questi problemi. Vicenza è «sua» da ormai otto anni, con un secondo mandato ottenuto nel luglio del 2013 quasi per acclamazione, sfiorando il 55 per cento delle preferenze al primo turno. L'ex dirigente della Banca Cattolica del Veneto è un democristiano a 18 carati, che appena maggiorenne si iscrisse allo Scudo crociato arrivando poi al Pd tramite Margherite e affini. Un moderato, di buon cuore, che si definisce renziano non servile. Ancora un mese fa, ai tempi delle contestate manifestazioni del «barbaro» padovano Massimo Bitonci contro l'immigrazione clandestina, si dissociava dall'iniziativa citando la lunga tradizione di accoglienza del Veneto, senza peraltro lesinare critiche a una gestione dell'emergenza immigrati che definiva «demenziale», lamentando l'assenza di qualunque progetto che non sia quello implicito di prendere i migranti e disperderli. Ieri ha sentito il bisogno di metterci un carico da undici, rivelando anche di non collaborare più sul tema con la prefettura, da almeno due anni. «Arriva chi lavora, via i delinquenti, vanno distinte le mele buone dalle mele marce, lo Stato non può mandare gente che un mese dopo l'arrivo si mette a rubare, spacciare, rapinare le anziane delle collanine d'oro».

La ribellione sembra ancora lontana, perché entrambi i sindaci o aspiranti tali fanno netti

distinguo. Ma sono quei toni, e quelle parole così simili all'immaginario di Matteo Salvini, a dire che la questione dell'accoglienza agli immigrati sta entrando sottopelle al Pd. Non è solo il Veneto, i segni arrivano anche da altri luoghi insospettabili. Nel 2011, ai tempi di un altro esodo di massa dalle coste libiche, la rossa Toscana salì agli onori delle cronache, indicata come esempio reale di «accoglienza diffusa». I sindaci avevano aperto le braccia, come per convenzione ci si aspetta che accada da quelle parti. Qualcosa sta cambiando. La scorsa settimana, davanti alla notizia dei nuovi sbarchi, il prefetto di Pisa si è rassegnato a lanciare un bando rivolto a «soggetti diversi dalle istituzioni» per trovare altri trecento posti letto. Quella precisazione si traduce come la presa d'atto che non tutti i sindaci della provincia hanno dato la loro disponibilità a fornire palestre e altri edifici da destinare al soccorso umanitario. Ieri è arrivato un atto simile dalla prefettura di Firenze, con una «manifestazione di interesse» per maxistrutture private, una misura che sembra annunciare la fine dell'esperimento che così bene aveva funzionato quattro anni fa, l'accoglienza diffusa di trenta persone al massimo nei piccoli Comuni. Questa volta la divisione delle quote su sette diverse fette di territorio non sta dando risultati esatti e sperati. I primi a sfilarsi sono stati i municipi costieri della Versilia, invocando la forza maggiore del turismo. Quasi sempre il diniego viene giustificato evocando alla Casson crisi e tensioni sociali, come hanno fatto tra gli altri i sindaci pd di Camaiore e Grosseto. Anche Forte dei Marmi, luogo vacanziero per eccellenza guidato dal democratico Umberto Buratti, che divenne celebre a causa delle grate antiambulanti messe davanti alle spiagge, risulta non pervenuto. Ma secondo l'Ufficio immigra-

zione della Regione il dato complessivo è di 180 sindaci su un totale di 270 che vengono definiti con pudore «riluttanti». Nuovi migranti arrivano, antiche certezze si sgretolano.

Marco Imarisio

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il prefetto di Pisa
Per trovare altri 300 posti letto ha lanciato un bando «a soggetti diversi dalle istituzioni»

I Comuni in Versilia
Hanno rifiutato invocando l'arrivo della bella stagione e dei turisti in Riviera

43

Esperti
in diritto d'asilo opereranno direttamente sul territorio italiano. È stato annunciato dopo l'incontro tra il ministro Alfano e il commissario europeo all'immigrazione Avramopoulos

La vicenda

● Nel 2011, quando dalle coste libiche sono arrivati in Italia migliaia di migranti, la Toscana si distinse come esempio di «accoglienza diffusa» grazie alla mobilitazione dei sindaci

● Una situazione inversa, invece, in Toscana si sta registrando in questi giorni e, secondo l'Ufficio immigrazione della Regione, ci sarebbero 180 sindaci su 270 definiti «riluttanti»

● A Venezia, dove domenica si voterà per il ballottaggio del sindaco, Felice Casson, senatore e candidato del Pd si è detto contrario ad accogliere nuovi migranti in città. Anche sindaci del Pd già in carica, iniziano a essere critici con la gestione degli arrivi dei migranti

PORTE APERTE

Renzi incentiva gli immigrati

Il premier risponde ai governatori offrendo soldi ai Comuni che ospitano i migranti. Un invito per gli scafisti

Altro che Nord egoista: ospita un profugo su quattro

di **Salvatore Tramontano**

Ma come, Renzi ha spiegato che non ci sono soldi per i pensionati e poi annuncia incentivi a quei comuni che accoglieranno migranti? Dove li prende? Esiste un nuovo tesoretto? Non è solo una questione economica, ma di rispetto nei confronti di tutti quegli italiani che denunciano l'imbarbarimento delle nostre città, o di coloro che senza una casa, si vedono regolarmente superare nell'assegnazione di un'abitazione dal profugo di turno.

Renzi e Alfano non solo non riescono ad arginare gli sbarchi, né a smistare parte degli arrivi agli altri Paesi europei, ma con quegli incentivi finanziati addirittura l'invasione. Non si rendono conto che questa è di fatto un'apertura delle frontiere: venite pure in Italia, ci sono comuni pronti ad accogliervi. Per non parlare del mercato degli schiavi. Evidentemente quanto sta accadendo a Roma e nel Cara di Mineo non ha insegnato nulla al governo. Le inchieste della magistratura raccontano quanto sia facile e redditizio lucrare sull'accoglienza dei migranti. Il coinvolgimento di due partiti della maggioranza, Pd e Ncd, nelle inchieste rischia di alimentare ulteriori veleni su un eventuale conflitto di interessi. Nella miglio-

re delle ipotesi è la conferma che questo governo è più sensibile ai problemi dei migranti che degli italiani.

E poi Renzi e compagni lanciano l'allarme Lega. Si sorprendono della rivolta del Nord. Alfano parla addirittura di odio nei confronti del Sud. Ma nessuno nega che sia il Meridione a sostenere il peso maggiore degli sbarchi. D'altra parte l'esodo dall'Africa e Medio Oriente approda sulle coste siciliane, calabresi e pugliesi. È ovvio che siano lì i centri di accoglienza più soffocati. I dati ufficiali del Viminale, però, smentiscono la strumentalizzazione sull'egoismo del Nord. Basterebbe leggere quelli sulle strutture di permanenza temporanea: in Lombardia ne sono state aperte 262 contro le 110 della Sicilia e le 105 del Lazio.

La verità è che quello di Alfano è solo depistaggio. Considerata la sua manifesta incapacità non di risolvere, ma quantomeno di affrontare il problema immigrazione, il ministro preferisce speculare sull'antica rivalità Nord-Sud. Dimenticando di rappresentare la Repubblica italiana e non quella del Mezzogiorno. Dimenticando, soprattutto, le esigenze dei cittadini. Trascurando il loro bisogno di sicurezza. Ignorando le loro paure. Caro Alfano, qui l'unico che odia è proprio lei. Odia gli italiani.



*allarme immigrazione***OFFESE** «Sono arrivati ad accusarmi di usare metodi da mafioso. Mafioso a me? La verità è che ho posto una questione concreta e mi aspettavo una risposta concreta»

«Sbarchiamo in Libia per fermare i profughi»

Il governatore Maroni: «Andiamo con i caschi blu dell'Onu e accertiamo chi ha davvero diritto all'asilo politico. Le Regioni devono dare accoglienza, ma solo su base volontaria»

LORENZO MOTTOLA

■ ■ ■ Pagliaccio, bugiardo, folle, demagogo e razzista. Roberto Maroni ha fatto il pieno di insulti nelle ultime 48 ore. La sua ricetta per l'accoglienza - «via i finanziamenti a chi accoglie altri profughi» - ha riaperto lo scontro. E stavolta lui sembra pronto alla guerra, perfino se si dovesse combattere in Libia.

Giuliano Pisapia le suggerisce di rileggersi il Vangelo prima di dire certe cose sui profughi.

«Non è la cosa più offensiva che mi hanno detto. Sono arrivati ad accusarmi di usare metodi da mafioso. Mafioso. A me. La verità è che ho messo il dito nella piaga. Ho posto una questione concreta e mi aspettavo una risposta altrettanto concreta. Invece sono arrivati solo insulti. Perfino dal governatore Deborah Serracchiani, lei che non più tardi di un mese fa in un'intervista al Gazzettino annunciava che "il Friuli non può ospitare più nessuno". Con lei la risposta del governo fu "va bene, sposteremo quelle persone in altre regioni". Se lo dice Maroni, però, diventa un folle xenofobo...»

Sul web circola una registrazione del 2011 in cui lei afferma che tutte le Regioni devono fare la loro parte nell'emergenza profughi e

accogliere una quota di immigrati. Ha cambiato idea?

«Per niente. È giusto che le Regioni accolgano gli immigrati, ma solo su base volontaria e rispettando le giuste proporzioni. La Lombardia oggi ospita il 9% dei profughi presenti in Italia. L'Umbria è ferma al 2%, la Toscana al 5%. Io voglio solo che tutte le regioni abbiano il nostro stesso carico.

Eppure il governo sostiene che le quote le abbia inventate lei. Di conseguenza continueranno a fare quel che ha fatto lei.

«Ma magari facessero come me. All'epoca la crisi era dovuta alle primavere arabe. Per 4-5 mesi gli sbarchi continuarono, poi intervenimmo. E i flussi di migranti io li ho bloccati. Per l'accoglienza, nel frattempo, avevamo chiesto alle Regioni di trovare un accordo tra loro. Alcune aprirono le porte agli immigrati, altre no».

Renzi intanto si prepara a incentivare economicamente i Comuni che accolgono i profughi.

«Non ho capito perché Renzi può incentivare mentre io non posso disincentivare. È la solita doppia morale della sinistra. La verità è che queste trovate dimostrano che il governo non sa come affrontare la questione. Io intanto non mollo di un millimetro».

Palazzo Chigi l'accusa anche di aver innescato uno scontro Nord-Sud.

«Un'altra stupidaggine. Io ho parlato di come le Regioni si dividono i profughi. Abbiamo il 9% di immigrati contro il 2-3% della maggioranza delle regioni "rosse". Non è un po' una discriminazione? Io chiedo una più equa distribuzione su base nazionale. E voglio che le Regioni siano coinvolte in questo lavoro. Intanto bisogna fermare i flussi».

In che modo? Dalla Ue difficilmente verranno aiuti.

«Questo stallo è frutto della palese incapacità del governo di essere credibile a livello internazionale. La soluzione c'è: campi profughi in Libia. Fatti dall'Onu, gestiti dai caschi blu e con l'intervento dell'Unione Europa. In queste strutture potremo accertare chi tra questi migranti ha veramente diritto al diritto d'asilo. Chi non ha diritto rimarrà lì. In condizioni di sicurezza, senza che nessuno rischi la vita in mare».

Per aprire campi profughi in Lombardia servirà un intervento militare. Pronti a sbarcare in Africa?

«Sì, qual è il problema? Abbiamo bombardato la Libia

senza chiedere il permesso a nessuno. Siamo intervenuti dappertutto. I caschi blu sono stati per anni in Serbia e Montenegro con i risultati che tutti conoscono. Adesso li utilizzeremo per una missione umanitaria. Altrimenti saremo invasi e alle mie proteste seguiranno quelle dei cittadini, che difficilmente saranno altrettanto composte. Rischiamo il pandemonio. In tutto ciò l'attuale maggioranza pensa a insultare me. Per me non è un problema, "tanti nemici tanto onore"».

Quindi pronti a bloccare i pullman e a picchettare le prefetture?

«Questo l'ha detto Salvini, io ho fatto un'altra cosa. Ho inviato a tutti i prefetti della Lombardia una lettera per spiegare le mie posizioni. Dopodiché adotterò inizierò a disincantare economicamente i Comuni che si opporranno al mio appello».

La Serracchiani sostiene che lei non abbia i poteri per fare una cosa simile

«Figuriamoci. Noi governatori non siamo dei passacarte, abbiamo un bilancio. La Regione stanziava centinaia di milioni per aiutare i Comuni a portare a termine i loro progetti con il "patto di stabilità verticale". Sono tutte operazioni che vanno in porto solo se io ritengo che ci siano le condizioni. Se non ci sono, via i fondi. Chiaro?».

L'INTERVISTA SERGIO CHIAMPARINO

“La Lombardia mente sui numeri compito nobile aiutare i disperati”

SARASTRIPPOLI

TORINO. Maroni mente sui numeri, dice Sergio Chiamparino. Dimissionario come presidente della Conferenza delle Regioni in attesa che facciano il loro ingresso i nuovi eletti, insiste perché i territori rispettino gli accordi: «Se il governo applicasse lo stesso principio che Maroni vorrebbe per i Comuni, dovrebbe tagliare i fondi alla Lombardia. Credo che la posizione del presidente lombardo vada ignorata. Esista disposizione ai prefetti perché tutti accolgano i migranti. Se c'è un ambito in cui il centralismo è sacrosanto è proprio la gestione dell'immigrazione».

Presidente Chiamparino, al Nord si sta creando un asse forte di conservatorismo di destra che ha coinvolto anche il forzista Giovanni Toti. Si sente accerchiato?

«Per nulla, anzi mi sento piuttosto a mio agio a rappresentare un Nord che ha tradizioni di solidarietà e accoglienza, anche in Regioni come Veneto e Lombardia, dove potrebbero sentirsi poco orgogliosi per le posizioni dei miei colleghi. La politica ha anche un compito pedagogico, deve aiutare le comunità a capire che accogliendo chi fugge dalla fame e dalla guerra si svolge una funzione di alta qualità morale».

Maroni sostiene che la Lombardia è la terza regione italiana più “penalizzata”. Lei dice che quei dati sono falsi.

«Non si possono sommare immigrati e profughi. Se si conteggiano anche gli immigrati che lavorano da anni in Italia i calcoli non tornano. Questa è soltanto strumentalizzazione politica».

Nell'ultimo incontro di Anci e Regioni con Alfano, la strada indicata era opposta a quella teorizzata da Maroni: incentivi ai Comuni disponibili. A che punto siamo?

«Siamo in attesa, è un nodo importante. Basterebbe rendere più flessibile il patto di stabilità, con l'esclusione delle spese affrontate dai Comuni per l'accoglienza. Servono poi strutture da utilizzare sul modello di hub regionali, non vogliamo tendopoli. Non soluzioni a medio e lungo periodo, ma per smistamento e prima accoglienza. E tempi più rapidi delle commissioni».

Il centrodestra sostiene che la Conferenza delle Regioni è appiattita sul governo. E' così?

«Per parlare il centrodestra dovrebbe vincere le elezioni. Battute a parte, c'è un accordo dell'agosto 2014. Ribadito un mese con Alfano. Non è colpa mia se la maggior parte delle Regioni è guidata dal centrosinistra».

Maroni dice che Renzi dovrebbe sbattere i pugni in Europa. Lei condivide le politiche del presidente del Consiglio?

«La battaglia di Renzi in Europa è sacrosanta e difficile. Ma per essere forti non si debbono avere defezioni in casa. Se sono proprio le Regioni più ricche a defilarsi, è un assist al smarcamento di altri Paesi in Europa. La strategia è aprire centri di prima accoglienza nei Paesi di partenza e creare corridoi umanitari per sottrarre le persone agli scafisti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

“Non si possono mischiare i profughi con gli immigrati che lavorano qui da anni, altrimenti si strumentalizza”



L'intervista Piero Fassino, Anci

«Contro le Regioni ricorrere ai Tar»

► «Non è nella titolarità dei governatori decidere quale politica di accoglienza si debba fare. I sindaci rispondono al governo»

Piero Fassino, sindaco di Torino e presidente dell'Anci, è stato fra i primi a definire inaccettabile la minaccia di Maroni. Ma è solo inaccettabile, o anche illegittima?

«Penso che non stia nelle titolarità dei presidenti di Regione decidere quale politica di accoglienza degli immigrati debba fare il nostro Paese. E' una competenza dello Stato. Meno che mai è legittimo un atteggiamento ritorsivo e intimidatorio che minaccia di ridurre i trasferimenti ai Comuni che ospitano i profughi». **Perché illegittimo?**

«Maroni dimentica due cose assai importanti: la prima è che i Comuni ospitano i profughi sulla base di un piano del governo. E' il governo che glieli manda, non se li vanno a cercare loro»

La seconda?

«Quando lui

era ministro dell'Interno adottò un piano di accoglienza del tutto analogo a quello attuale che prevedeva la distribuzione territoriale per quote dei profughi. Non si capisce perché oggi da presidente della Lombardia neghi e contraddica ciò che fece da ministro».

Le Regioni trasferiscono soldi ai Comuni per l'accoglienza degli immigrati?

«Assolutamente no. I trasferimenti riguardano i trasporti, le scuole, il welfare, non un solo euro viene dato dalle Regioni per la

sistemazione dei profughi. Per questo parlo di ritorsione».

Se lei fosse un sindaco della Lombardia come reagirebbe di fronte a questa ritorsione?

«Intanto la contrasterei politicamente. E poi farei immediatamente ricorso al Tribunale amministrativo, e penso che sia quello che faranno i sindaci di Lombardia, Veneto e Liguria se gli annunci dei tre presidenti dovessero concretizzarsi. Anche perché la maggior parte dei fondi che arrivano ai Comuni sono soldi dello Stato che transitano dalle Regioni solo per ragioni di Tesoreria».

Ma non esistono fondi regionali che vengono dati ai Municipi e per i quali le Regioni possono agire discrezionalmente?

«Esistono fondi regionali, ma vengono distribuiti sulla base di disponibilità di bilancio e di politiche che riguardano tutti, non è che le Regioni possono dire a te sì e a te no. Infatti sono proprio curioso di vedere un provvedimento in cui viene messo nero su bianco che al tal Comune non vengono versati i fondi perché accoglie profughi mandati dallo Stato».

Secondo lei è solo un'operazione di propaganda o un tentativo di creare un fronte antigovernativo?

«Quello dell'immigrazione è un tema delicato e sensibile nella percezione dell'opinione pubblica. Maroni e Salvini lo cavalcano strumentalmente, la loro è un'operazione demagogica anche perché, ripeto, Maroni da ministro firmò la più grande sanatoria di clandestini che l'Italia abbia mai conosciuto. Avvenne nel 2011, quando ci fu un'emergenza analoga a quella odierna dopo la cosiddetta primavera araba».

Detto tutto ciò, la questione dell'immigrazione continua a essere un grande problema irrisolto.

«Il tema oggettivamente ha una sua delicatezza e una sua criticità. È evidente che negli ultimi due anni siamo stati investiti da un'ondata numericamente molto alta, 180 mila arrivi nel 2014, e probabilmente lo stesso numero nel 2015».

Quindi le inquietudini dei cittadini sono comprensibili?

«Davanti a fenomeni di queste dimensioni è inevitabile l'affiorare di paure, sarebbe sciocco non vederlo o negarlo. Ma proprio perché si tratta di un'emergenza delicata, è irresponsabile alimentare queste paure. La politica serve al contrario, cioè a gestire queste situazioni riducendo al minimo le inquietudini e i rischi».

Dal punto di vista dei sindaci è un'emergenza quotidiana?

«Certo che lo è, ogni settimana ne arriva qualcuno, bisogna trovar loro una sistemazione (e non sempre è facile) e bisogna fare in modo che l'accoglienza sia dignitosa. Per questo abbiamo chiesto al governo di fare in modo che fra il momento dello sbarco e la sistemazione nelle strutture gestite dai Comuni ci sia un passaggio intermedio, quello di hub regionale di prima accoglienza dove i migranti rimangono il tempo necessario per fare accertamenti anagrafici, sanitari, per capire se lo status di profugo è reale oppure no. Una volta fatti questi accertamenti da lì avverrebbe il passaggio alle strutture gestite dai Comuni».

Sta parlando delle caserme?

«Anche, ma fughiamo un equivoco: non proponiamo di usare le caserme come residenza permanente, sappiamo tutti benissimo che nelle caserme non ci potrebbero vivere. Sarebbe solo un passaggio temporaneo che sollevarebbe i Comuni dalla gestione della fase degli accertamenti preliminari, in pratica un hub regionale che consentirebbe uno smistamento ordinato dei profughi».

Renato Pezzini
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Immigrazione

FOLKLORE
E DIBATTITI
UTILI

di Ernesto Galli della Loggia

Chi l'avrebbe mai detto che sarebbe stato proprio un federalista doc, uno dei capi di quei leghisti che da anni ci fanno una testa così sui mitici «territori», sulle loro esigenze e sui loro diritti inalienabili, a farci sapere che in realtà quanto sopra vale sì per i «territori», ma solo a un patto: che si tratti dei «territori» dove comandano loro? Il chiarimento — davvero istruttivo — lo si deve al presidente della Lombardia, Roberto Maroni. Il quale, irritatissimo perché alcuni sindaci della stessa Lombardia avevano osato contro il suo avviso dichiararsi disponibili ad accogliere un certo numero di immigrati, non ha trovato di meglio che minacciarli all'istante di togliere ai loro Comuni i contributi regionali. Come un qualunque prefetto dell'Italia centralista del tempo che sia.

Guai però se questo folklore del federalismo italiota ci servisse per mettere la sordina sulla questione ogni giorno più grave che rappresenta l'immigrazione incontrollata che al ritmo di mille-duemila persone al giorno si rovescia attraverso il Mediterraneo sulle nostre coste. Mentre altre centinaia e centinaia di migliaia, lo sappiamo, attendono sull'altra riva. Si tratta di un fenomeno di carattere epocale. È qualcosa che lasciato a se stesso costituisce un pericolo per aspetti decisivi della nostra vita, come collettività statale e nazionale. Esso ad esempio mette in contrasto le varie parti geografiche del Paese schierando, come già si vede oggi, l'una contro l'altra.

Avvelena le relazioni tra i diversi strati sociali della popolazione, dal momento che è solo su quelli meno abbienti che ricadono in maniera assolutamente sproporzionata i costi di ogni tipo del fenomeno. Nell'esistenza quotidiana di milioni di nostri concittadini, spesso in quella dei più deboli ed anziani, difonde poi (ed è inutile obiettare che si sbagliano: anche perché più di una volta, invece, non si sbagliano per nulla) disagi, insicurezze, paure, che si traducono in pericolosi riflessi di tipo securitario fuori misura; rischia infine di alimentare posizioni ideologiche dai contenuti aggressivi e radicali in grado di modificare gravemente il nostro quadro politico.

L'immigrazione insomma è l'opposto della normale amministrazione, è potenzialmente un terremoto. E come tale va trattata: non può essere affrontata solo con le categorie della benevolenza umanitaria (a cui pure nessuno di noi intende sottrarsi), così come non si può

pensare di affidarne la gestione a una flottiglia della Marina e alla debole guida del ministro Alfano. Va trattata tendenzialmente come una vera e propria emergenza nazionale, e tutto il governo, a cominciare dal presidente Renzi, deve metterla ai primi posti delle sue priorità, muovendosi in modo adeguato. Innanzi tutto nei confronti dell'Europa: e cioè seguendo finalmente una linea decisa, molto decisa, anche fino alla durezza (scelga Renzi quale, purché ne scelga davvero una). E quindi all'interno, chiamando tutto il Paese (non solo le forze politiche) ad una sorta di grande consultazione collettiva, ad una presa d'atto della nostra situazione storica, ad una discussione sul nostro futuro, per stabilire insieme il da farsi: a cominciare — questa la prima proposta che personalmente mi sentirei di fare — da una nuova, non più rinviabile, legge sulla cittadinanza. È in ballo il destino dell'Italia: il presidente del Consiglio ci dica che cosa pensa.

Ernesto Galli della Loggia

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'ANALISI

Le frontiere interne

CHIARA SARACENO

L RIFIUTO dei governatori delle Regioni del Nord ad accogliere anche un solo immigrato in più, la minaccia di Maroni di punire i Comuni non possono essere accantonate come un atto del conflitto maggioranza-opposizione e di quello interno al centro-destra.

È UN vero e proprio atto di insurrezione, una secessione vissuta con tanto più gusto in quanto lascia il Sud, luogo di approdo dei migranti che vengono dal mare, a sbrogliarsela da solo. Non si tratta più di bruciare bandiere o di inveire contro Roma ladrona (anche perché si è scoperto che il ladrocinio non ha frontiere né geografiche né ideologico-partitiche). È l'annuncio di una disobbedienza sistematica, condita di minacce — illegali — a chi non si adegua. Qualsiasi privato cittadino chiamasse all'insurrezione verrebbe immediatamente denunciato.

Si può lasciar passare senza sanzioni che lo facciano dei governatori di Regione, incluso un ex ministro dell'Interno che chiede di disobbedire oggi a una norma che ha fatto ieri? In un'Italia sempre più frantumata nella difesa di diritti e interessi categoriali, sempre più impaurita da una crisi troppo lunga di cui, specie i ceti più modesti non vedono una via di uscita a tempi brevi, i flussi migratori incontrollati offrono il capro espiatorio perfetto. Lasciare che chi ha responsabilità di governo utilizzi questo capro espiatorio non solo per soffiare sulla xenofobia, ma anche per rompere il patto di solidarietà territoriale che costituisce l'Italia in una nazione, è doppiamente pericoloso.

Sia chiaro, i numeri di chi viene soccorso in mare e viene sbarcato sulle nostre coste — al di là delle importanti distinzioni tra profughi, richiedenti asilo e migranti economici — è davvero impressionante e pone problemi seri e per certi versi inediti. È una emergenza, non perché fosse del tutto imprevista, al contrario, stante il permanere e l'incancrenirsi delle cause che inducono migliaia di persone a lasciare il loro Paese. È una emergenza perché poco o nulla si è fatto sia per modificare le situazioni di partenza, sia per attrezzarsi a fronteggiare il flusso degli arrivi. La solidarietà dell'Europa è vergognosamente latitante e finora si manifesta nel paradosso delle navi inglesi che collaborano sì al salvataggio in mare, ma si lavano immediatamente le mani di chi raccolgono portando il loro carico nel più vicino porto greco o italiano. Anche lo striminzito accordo per redistribuire ventiquattromila dei potenziali rifugiati ora presenti in Italia tra i diversi Paesi è stato sconfessato dal rifiuto di molti Paesi di accoglierne qualcuno.

L'Europa così pronta ad imporre le proprie regole dra-

coniane di austerità a Italia e Grecia, poco o nulla si interessa di come questi due Paesi possano fare fronte alla necessità di alloggiare, nutrire, offrire conforto alle migliaia che ogni giorno arrivano sulle loro coste. Certo non aiuta a chiedere maggiore solidarietà, in Europa e in Italia, scoprire che i finanziamenti — inclusi quelli europei — dati a questo scopo sono in larga misura finiti nelle tasche di faccendieri rapaci, che, come gli scafisti, hanno fatto della migrazione e del sostegno ai disperati un business che lascia ai destinatari solo briciole condite da inciviltà. Ma è paradossale che a pagare il prezzo di questa sfiducia siano proprio le vittime del malaffare. Ed è ancora più paradossale che i tre governatori motivino il proprio rifiuto di accoglienza anche con quello ricevuto dall'Europa. Dato che il governo non è riuscito ad ottenere solidarietà dall'Europa, le regioni del Nord destro-leghista la rifiutano a loro volta, confermando il cinico scarica barile dal Nord al Sud, da chi può permettersi di rifiutare (ma Germania, Inghilterra e Francia hanno molti più richiedenti asilo di quanti non ne abbiano in proporzione Lombardia e, soprattutto Veneto e Liguria) a chi non può farlo, salvo ributtare a mare chi arriva sulle sue coste.

La Sicilia, dove abita solo l'8,4% della popolazione residente, ospita nelle varie strutture di prima accoglienza il 22% dei migranti. La Lombardia, con il doppio dei residenti, ne ospita solo il 9%, poco più della Campania, che però ha solo il 9,7% dei residenti, e molto meno del Lazio, che con il suo 9,7% di residenti accoglie nei centri il 12% dei migranti. Il Veneto, con l'8,7% dei residenti, ospita nei suoi centri il 4% dei migranti, mentre la Liguria ha un rapporto quasi alla pari: 2,6% di residenti, 2% di immigrati nei centri di prima accoglienza. Saremmo un po' più forti nelle nostre negoziazioni con l'Europa se il nostro record amministrativo nella gestione dei fondi per l'emergenza migranti fosse un po' più specchiato, le condizioni dei centri di accoglienza più civili, la solidarietà territoriale interna più salda e visibile. Affrontare questa drammatica emergenza umana, prima che organizzativa, all'ombra di discorsi xenofobici e minacce secessioniste favorisce solo il malaffare, non certo la ricerca, difficile, di soluzioni praticabili nell'immediato e nel medio periodo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



EDITORIALE

PROFUGHI, REGOLE E CINICI GIOCHI

NEL NOME DELLA LEGGE

ANTONIO MARIA MIRA

Verità e legalità. Il nuovo polverone sollevato da alcuni governatori di Regioni del Nord a guida o trazione leghista, giunto all'intollerabile arma della pressione ricattatoria sui Comuni che intendono rispettare le regole – quelle dello Stato italiano e quelle dell'etica dell'accoglienza – richiede soprattutto chiarezza su questi due punti. Verità sui numeri, sugli accordi presi, perfino verità (e onestà) sulle parole, sul "di che cosa si parla". Verità su che cosa significa, di fronte ai profughi, agire «nel nome della legge».

Partiamo proprio da qui. Partiamo da chi sta arrivando sulle nostre coste. I cosiddetti "invasori". Si tratta di richiedenti asilo, di persone che fuggono da guerre, violenze, persecuzioni. Sono loro che ora chiedono di essere accolti. Ce lo chiedono i loro occhi, ce lo impongono le norme europee e italiane, in primo luogo la Costituzione, all'articolo 10: «Lo straniero, al quale sia impedito nel suo paese l'effettivo esercizio delle libertà democratiche garantite dalla Costituzione italiana, ha diritto d'asilo nel territorio della Repubblica secondo le condizioni stabilite dalla legge». Un diritto, dunque, che tutti devono rispettare, a partire da chi ha più responsabilità. Che, oltretutto, non può confondere le acque. Non è corretto, infatti, dire che una Regione non può accogliere questi richiedenti asilo perché già ospita tanti immigrati. Perché in questo caso si tratta di migranti per altri motivi, in gran parte economici. Comodo e cinico, troppo comodo e troppo cinico, utilizzare migranti contro profughi. Ai numeri precisi forniti dal Viminale, che denunciano la grande disparità di accoglienza dei richiedenti asilo tra Sud e Nord, non si può replicare con numeri che riguardano un altro fenomeno.

Verità, dunque, rispetto dei diritti umani e del diritto italiano. E anche degli accordi presi. In primo luogo quello firmato da Governo e Regioni il 10 luglio 2014, che prevede la ripartizione dei richiedenti asilo in proporzione alla popolazione italiana residente e ai finanziamenti del Fondo sociale europeo. Un accordo, non una decisione unilaterale del Governo. Ma che ora – questa volta, sì, in modo unilaterale – tre Regioni del Nord vorrebbero violare. Anzi lo stanno già violando visto che proprio Lombardia e Veneto sono lontane dai numeri previsti. E, lo ripetiamo, non si possono giustificare tirando in ballo le "presenze" di immigrati che lavorano come operai in aziende basate nel loro territorio. Per di più, quando un anno fa misero la firma su quell'intesa, conoscevano già quei numeri. Avrebbero potuto non firmare. E sarebbe stato negativo. Ma lo è ancor più, oggi, premere sui Comuni perché non rispettino patti e regole.

La legalità non è solo quella che fa più comodo. È giu-

sto chiedere a chi giunge sulle nostre coste di rispettare le nostre regole, ed è giusto colpire, anche duramente, chi non le rispetta. Ma chi non perde occasione per riempirsi la bocca con la parola "legalità" a ogni violazione commessa da un migrante, non è poi credibile se è, lui, il primo a violare le leggi. E cercare di indurre i Comuni alla non-accoglienza è una palese illegalità, quasi un'istigazione a delinquere. Oltretutto sotto ricatto economico. Vero e assurdo ricatto, visto che le Regioni taglierebbero fondi per i residenti-contribuenti e non certo per i centri di accoglienza di profughi e richiedenti asilo che, come è noto, sono finanziati dallo Stato e, in piccolissima parte, dai Comuni stessi.

C'è, insomma, una legalità della quale pretendere il rispetto da chi arriva nel nostro Paese, da chi chiede accoglienza, e che riguarda tanto quanto chi questa accoglienza la deve civilmente dare. E non è un buon motivo per smettere di fare la cosa giusta il fatto che qualcuno sull'accoglienza ha fatto sporchi affari, come sta mettendo in luce l'inchiesta "mafia Capitale". Continuare a raccontare agli italiani, in modo interessato, che l'accoglienza dei profughi è solo un *business*, è una grande menzogna. C'è tanta Italia che, invece, sta aprendo braccia e cuore con efficienza e rispetto delle regole. Associazioni, mondo del volontariato, sana cooperazione, imprenditori generosi, tanti Comuni (al Sud come al Nord), uomini delle istituzioni (a partire dalle Prefetture così poco amate dagli esponenti leghisti).

Cercare di impedire, con le minacce e la propaganda, che le braccia e il cuore dell'accoglienza si aprano non significa tenere gli occhi aperti, vuol dire fare un "regalo" ad affaristi. È favorire la cultura dell'illegalità. Che è sempre «cultura dello scarto» di esseri umani.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il caso profughi All'illegalità non si replica con altra illegalità

Giuliano da Empoli

C'era una volta la sinistra massimalista. Era colorita e fantasiosa, mai a corto di slogan e di proposte originali per cambiare il mondo e far affiorare la spiaggia sotto i sampietrini. Aveva molti principi che scandiva interminabilmente nei cortei e sui giornali, ma il più importante restava sempre sullo sfondo. «Noi non andremo mai al governo», era la premessa di tutte le promesse.

La parola d'ordine che rendeva possibili tutte le altre, perché liberava dalla noiosa incomben-

za di fare i conti con la realtà e con le conseguenze dei propri atti. Oggi, in Italia, la sinistra massimalista è ridotta ai minimi termini, nonostante frequenti e valorosi tentativi di farla risorgere dalle ceneri, perfino riesumando qualche mummia. In compenso si rafforza sempre di più una destra massimalista che cavalca il tema dell'immigrazione con proposte che oscillano, a seconda del momento, tra l'incostituzionalità (ridurre i finanziamenti ai Comuni che accolgono i migranti) e la pura e semplice illegalità

(dare l'assalto alle Prefetture).

Dopo gli anni del leghismo di governo, sfociati in un tripudio di finte lauree e di diamanti veri, il leghismo massimalista si ripresenta sulla scena puro e vincente come un ologramma appena uscito dagli studi della Pixar. Qualche paradosso, certo ogni tanto viene fuori. Come un ex ministro degli Interni che invita a dare l'assalto alle prefetture. Ma nell'insieme, i risultati delle regionali dimostrano che la strategia del leghismo massimalista è vincente.

Anche perché, su questo come su innumerevoli altri fronti, le risposte dell'Europa unita sembrano fatte apposta per rafforzare gli urlatori, danneggiando chi prova a indicare soluzioni più responsabili. Però bisogna sempre tenere a mente la premessa implicita di tutti i massimalisti: «Noi non governeremo mai». La retorica incendiaria è una droga. Porta consensi, ma debilita e rende

inadatti al governo.

La sinistra ha vissuto per decenni sulla propria pelle questa contraddizione che ora rischia di colpire il centrodestra. Se davvero il massimalismo leghista dovesse conquistare l'egemonia tra i moderati, produrrebbe il solo effetto di mettere durevolmente fuori gioco l'unica alternativa possibile al Pd. Confermando ancora una volta il cinico adagio di chi dice che se l'Italia fa già fatica a produrre una classe dirigente, figuriamoci due.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Governmento contro Governatori

Renzi è pronto a pagare per riempirci di immigrati

Intervista a Maroni: «Andiamo con i Caschi Blu in Libia, i profughi vanno fermati lì»

di MAURIZIO BELPIETRO

Il premier non ha i soldi per i rimborsi ai pensionati e i contratti agli statali ma per disinnescare la rivolta delle Regioni di centrodestra promette incentivi ai Comuni che ospiteranno rifugiati

Una volta gli incentivi statali erano usati per convincere gli italiani a cambiare macchina o divano, allo scopo di favorire i consumi e stimolare la crescita. Ora gli incentivi sono lo strumento con cui lo Stato si prefigge di convincere i Comuni a cambiare atteggiamento sulla questione immigrati, in modo da favorire l'accoglienza e l'aumento dei profughi in certe Regioni. Anche questo è un segno dei tempi che cambiano: da Paese industrializzato stiamo diventando un Paese da immigrato.

A noi già sembrava di aver toccato il fondo con i 35 euro pagati ai centri di assistenza per ogni straniero giunto in Italia. Tuttavia l'idea che si remunerino anche i Municipi che accettano di ospitare sul proprio territorio i clandestini, se possibile, ci pare peggio. Ma come: la mano pubblica non ha i soldi per dare una casa a un italiano che l'ha perduta e però se si tratta di reperire un tetto a chi italiano non è i quattrini li trova? Non ci sono fondi per rinnovare i contratti scaduti nel pubblico impiego ciononostante si svuotano le casse per fare un contratto con chi ospita i clandestini in casa propria? La cosa appare ancor più assurda soprattutto considerando che un Comune virtuoso che non spalanca le porte ai profughi rischia di venir colpito dai tagli lineari decisi dal governo, mentre uno spendaccione che ospita i migranti ha la possibilità di essere premiato dagli incentivi, come annunciato ieri dal premier. Siamo al mondo alla rovescia, a un pezzo di Terzo mondo che si rovescia dentro (...)

(...) i nostri confini e noi, invece di darci da fare per fermarlo, paghiamo chi ci invade.

La questione per la verità non si limita alla querelle tra il governatore della Lombardia Maroni e il presidente del Consiglio Renzi. La minaccia del primo, di attuare un taglio dei fondi ai Comuni che apriranno le porte all'accoglienza e la risposta del secondo che promette di incentivare i Municipi che danno asilo ai profughi. Qui non si tratta delle solite schermaglie politiche fra opposti schieramenti. È vero che Maroni è leghista e Renzi è di sinistra, ma qui c'è di più che un modo diver-

so di affrontare una questione. Qui c'è di mezzo un fenomeno che potrebbe cambiare i connotati delle nostre città e delle nostre province. A differenza di questioni come la legge elettorale o la riforma della scuola, l'immigrazione è il tema dei temi, ovvero un argomento che incrocia il futuro di questo Paese. E non soltanto per gli aspetti economici, per i soldi che servono a garantire l'accoglienza (160 milioni il solo costo dell'assistenza sanitaria agli immigrati in Lombardia), ma anche per il resto, ovvero per come si trasformano le nostre città, sia in termini urbanistici che in termini di sicurezza. Di questo passo, cioè al ritmo di 150 mila profughi all'anno che sbarcano in Italia, lo scontro politico non sarà sulle pensioni o su altro, ma sulla coesistenza fra italiani e legione straniera.

Nei soli primi giorni di giugno, approfittando del mare tranquillo gli immigrati sono arrivati a migliaia e altri hanno intenzione di sbarcare. Il comandante di una nave militare inglese che nei giorni scorsi ha soccorso alcuni barconi sostiene che i profughi pronti a salpare sarebbero mezzo milione. Un esodo biblico che ha l'Italia come destinazione. Inutile infatti farsi illusioni. Chi sogna di salire su un

gommoni per attraversare il tratto di mare che separa il nostro Paese dalla Libia non andrà altrove. Nonostante in molti abbiano l'ambizione di arrivare in Germania o Svezia, cioè in Paesi con un sistema di welfare più sicuro del nostro, i profughi resteranno in Italia. Basti pensare che, pur essendo stati soccorsi da una nave battente bandiera del Regno Unito, gli ultimi immigrati non sono stati

traghettati a Londra ma fatti scendere in Sicilia. Altro che spartizione in tutta Europa, macché quote. L'intesa che il presidente del Consiglio sosteneva di aver raggiunto in realtà non esiste e tutti o quasi i clandestini giunti via mare sono destinati a rimanere da noi. Soprattutto ora che, in base all'accordo, ogni profugo dev'essere registrato, lasciando così traccia del suo passaggio nel Paese d'approdo. Un sistema che non consentirà più di farla franca a chi è interessato a emigrare nel resto d'Europa: pur avendo attraversato il confine, anche se fermato dopo anni, il clandestino potrà essere espulso e mandato nel nostro Paese. Non ora, ma fra qualche anno,

potremmo dunque avere la seconda ondata migratoria, quella di ritorno. E chissà allora come la finanzieremo. Di certo non potranno bastare gli incentivi che ora generosamente - e a spese degli italiani - Renzi offre ai Comuni.

maurizio.belpietro@liberoquotidiano.it

@BelpietroTweet

L'APPELLO

Ora contrastiamo la deriva violenta nell'immigrazione

di **Angelo Scola**
Arcivescovo di Milano

Cambiare è una legge della natura per ogni organismo vivente: solo gli oggetti inanimati si conservano uguali a se stessi. Anche Oasis, entrata ormai nell'undicesimo anno di vita, non fa eccezione e osa un passo di rinnovamento, nella forma e nei contenuti.

Rinnovamento non significa rottura. Significa, per un soggetto culturale, rispondere creativamente a un contesto profondamente trasformato. Per fare un solo esempio: quando il comitato scientifico di Oasis si riunì per la prima volta, nel giugno 2004, si era da poco conclusa l'invasione dell'Irak, Facebook era stato appena aperto mentre Twitter non esisteva ancora, la crescita economica era considerata inarrestabile e in Tunisia, Libia, Egitto e Siria i regimi erano saldamente (...)

(...) al potere. Dieci anni dopo il panorama mediorientale somiglia per molti versi a un campo di battaglia sconvolto e irriconoscibile, come le trincee della Prima guerra mondiale descritte da Ungaretti.

Questi primi dieci anni di cammino ci consegnano alcune acquisizioni. La prima è il fatto del meticcio. Oggi il «meticcio fisico» è un dato in tutta Europa (ciò che rende assolutamente urgente impostare serie politiche sull'immigrazione), mentre a livello culturale tutto il mondo si racconta su un grande palcoscenico globale. Gli equivoci intorno a questa categoria sorgono quando non si comprende che essa è, almeno a mio avviso, la descrizione di una sfida e non l'indicazione per la sua (magica) soluzione. Il meticcio infatti è una categoria ambivalente. C'è un meticcio positivo e c'è un meticcio perverso, di cui Isis, con i suoi video hollywoodiani e i molti miliziani stranieri, fornisce un tragico esempio. A fronte di questa sfida, il programma di Oasis

continua a essere duplice: da un lato capire come cristiani e musulmani si collocano nel nuovo contesto globale nel quale interagiscono, direttamente o a distanza, tra loro, con le altre religioni e con la «cornice secolare»; e dall'altro valorizzare le esperienze positive in atto, per contrastare le derive violente.

La seconda acquisizione riguarda l'ineludibile necessità, per compiere questo lavoro, di passare attraverso

l'esperienza delle comunità cristiane orientali. Dieci anni dopo, la loro condizione in gran parte del Medio Oriente è drammaticamente peggiorata, fino alla persecuzione esplicita. Questo fatto, se da un lato invita a un rinnovato sforzo di supporto perché il Cristianesimo possa ancora essere presente nelle terre in cui è nato, dall'altro offre una concretissima misura della gravità della crisi che investe il mondo islamico contemporaneo, in molti casi incapace di pensare la differenza. Guardare al Medio Oriente con gli occhi delle minoranze ci risparmia quella fuga dalla realtà per cui si moltiplicano ovunque le iniziative di dialogo nelle sedi istituzionali e culturali, proprio mentre si lasciano insensatamente andare alla deriva interi Paesi, come la Siria, nell'indifferenza generale. Eppure nessuna conferenza potrà mai restituire la ricchezza di una vita di popolo, una volta che questa sia stata cancellata.

Infine la terza acquisizione riguarda la cura di un soggetto comunitario che si è dilatato nel tempo fino a comprendere alcuni intellettuali laici e musulmani, sulla base di una percepita affinità di pensiero.

E il nuovo passo? Lo articolerei in tre formule.

La prima, passare dalla descrizione alla valutazione critica. Rispetto a dieci anni fa alcune informazioni basilari sull'Islam sono ormai passate nei media. Ma il compito di conoscenza non è finito e soprattutto è sempre più avvertita la necessità di una visione sintetica, che superi il li-

vello emozionale. Dove stiamo andando? A questa domanda non potrà mai rispondere compiutamente nessun racconto in presa diretta. Serve la fatica del pensiero, che si china a decifrare gli indizi del domani nel volto contraddittorio dell'oggi.

La seconda formula è «parlare con, non parlare su». E quindi, parlare quanto più possibile con i musulmani, non dei musulmani. È importante dunque conoscere le diverse disposizioni interne al mondo islamico, in cui molti sono seriamente preoccupati dalla piega presa dagli eventi, e valorizzare quelle prese di posizione che sembrano più vere e acute. Ma lo potrà fare solo uno sguardo ecumenico, capace, come insegna Papa Francesco, di guardare l'altro con verità.

L'ultima immagine è quella dell'Occidente allo specchio. La questione del rapporto con i musulmani ci ributta addosso il tema dell'Europa. Quali sono i famosi valori che dovrebbero arrestare nel nostro continente la barbarie terrorista? La libertà è pura scelta che si esprime al massimo grado nella provocazione o ha un contenuto di verità? Queste domande, che la cronaca degli ultimi mesi ha reso particolarmente urgenti, possono ridursi al «pretesto» per un'apolemica tutta interna. Ma se nascono veramente dall'esperienza dell'incontro con l'altro, e dunque da un vero desiderio di comprendere l'epoca in cui siamo chiamati a vivere, possono aiutarci a immaginare il futuro delle nostre stesse società.

+ **Angelo Card. Scola**
Arcivescovo di Milano

MIGRANTI

Il muro del Nord

Guido Viale

Il capitolo «secessione», che le Regioni leghiste (la «Padania» senza più il Piemonte, ma con in più la Liguria) non erano riuscite ad aprire e legittimare in campo fiscale, viene oggi riproposto sulla questione delle «quote» di profughi e migranti da trasferire al Nord dai porti di sbarco; nonostante che a guidare la rivolta sia proprio Maroni, l'ex-ministro che quelle quote le aveva introdotte. Ma questa volta la fronda leghista avrà un impatto maggiore, perché è in perfetta sintonia con le posizioni che i paesi dell'Unione Europea stanno adottando nell'affrontare lo stesso problema: «Teneteveli». Cioè: anche se, contro gli intenti originari, la missione Triton è costretta a salvarli, i profughi restino là dove sbarcano. E con loro se la vedano i paesi e le regioni a cui li lasciano in carico. Il default greco non è dunque più l'unica minaccia per la coesione dell'Unione Europea. Una governance che si comporta così verso i suoi membri non è più la legittima guida dell'Ue, come non sarebbe più uno Stato unitario quello che accettasse una divisione simile tra le sue Regioni. Le destre italiane ed europee lo sanno, anche se ancora possono - e torna loro comodo - nascondere a se stesse e agli altri le conseguenze di questa linea di condotta: che è destinare allo sterminio milioni di esseri umani. Cioè, proprio la riproposizione di ciò che la Comunità, poi Unione Europea, ha come sua ragion d'essere originaria: che le tragedie prodotte da due guerre mondiali e dai campi di sterminio «non abbiano a ripetersi mai più». Invece sono di nuovo davanti a noi, e tra noi. Non lo si può ignorare. Le deboli forze che in Italia e in Europa si battono per un mondo diverso ne devono prendere atto; anche se questa è in assoluto la più difficile delle battaglie che finora non siamo stati capaci di combattere, e soprattutto di vincere.

Che cosa significa infatti quel «teneteveli», rivolto non solo a Italia e Grecia, Sicilia e Puglia, ma anche a Libano, Giordania, Turchia, Egitto, che di profughi ne «ospitano» già non decine di migliaia, ma milioni? O rivolto a Libia, Tunisia, Sudan, Mali, Niger, ecc.? Paesi, questi, dove non si riesce neppure a fare una conta sommaria degli sbandati (displaced persons) e dove è ormai impossibile distinguere tra profughi di guerra, di persecuzioni politiche, religiose o etniche, di crisi ambientali o di fame e miseria (i cosiddetti migranti economici); anche se l'esito di queste tante concause è quasi sempre una guerra alimentata dal commercio di armi a beneficio di nazioni che le producono.

L'Italia affronta il problema affidandolo a malavita, mafia e malgoverno, gli strumenti tradizionali di gestione di tutte le emergenze vere o inventate: Espò, Mose, rifiuti, terremoti, alluvioni, elezioni, sanità, lavoro nero. Con i profughi, gli affari di mafia e malgoverno si associano a sfruttamento, umiliazione e degrado di coloro che vengono affidati alle loro «cure». Ma anche a crescenti motivi di timore, malcontento, rivolta aperta; a invocazione di poteri forti e soluzioni definitive (o «finali»?); a professioni di razzismo ostentate delle popolazioni locali.

Ma in che modo pensiamo che vengano gestiti in Medio Oriente i campi profughi di milioni di esseri umani senza alcuna prospettiva di ritorno alle loro terre per molti anni? E in Libia, in Sudan, o in tutti gli altri paesi verso cui li vorremmo rispingere? E che cosa ci aspettiamo che facciano i Buzzi o gli Alfano di quei paesi? Il loro lavoro sarà «farli sparire», dopo averli torturati, rapinati e violati in tutti i modi: unica alternativa alla mancata possibilità traghettarli in Europa. Ma lo Stato italiano, lasciato solo a vedersela con flussi crescenti e incontrollabili, diventerà anch'esso destinatario dei respingimenti: ridotto a trasformare la polizia, come già sta facendo, in «scafisti di Stato», per cercare di far passare la frontiera, in violazione della convenzione di Dublino, al maggior numero possibile di migranti; o a «esternalizzarne» la gestione a organizzazioni alla Buzzi (ma in campo c'è già anche di peggio); o ad abbandonarli per strada, inscenando fughe di massa dai luoghi di detenzione, e creando così situazioni di degrado e di effettivo pericolo con cui alimentare rivolte sempre più diffuse di comunità locali. Che l'Italia possa rimanere «agganciata» all'Europa in una situazione del genere è difficile. Ma che l'Europa possa continuare a occuparsi di sforamenti dei deficit dello «0 virgola», senza darsi uno straccio di politica per affrontare, in una prospettiva di pacificazione, la belligeranza endemica ai suoi confini, o le derive autoritarie, nazionalistiche e razziste al suo interno, è altrettanto surreale.

D'ora in poi tutti i progetti per cambiare la società, o la distribuzione del reddito, o per

Che significa quel «teneteveli», rivolto non solo a Italia e Grecia, Sicilia e Puglia, ma a Libano, Giordania, Turchia, Egitto, che di profughi ne «ospitano» milioni?

difendere lavoro, territorio, scuola, sanità, cultura, diritti, dovranno confrontarsi con il problema dei profughi e dei migranti: per cercare una via di uscita pacifica e negoziata alla crisi geopolitica del Mediterraneo; e per trovare un posto e un ruolo alle centinaia di migliaia che cercano salvezza in Europa. Una via di uscita sostenibile, accettabile per tutti, che riduca anziché esacerbare le molte ragioni di contrasto tra locali e migranti; che permetta di vivere l'arrivo di tanti profughi non come una minaccia e un peso insostenibili, bensì - lo hanno dimostrato vicende locali esemplari, come quella di Lampedusa - come un'opportunità di nuove forme di convivenza, di crescita culturale, di apertura politica, di un approccio di respiro euro-mediterraneo ai problemi quotidiani: un approccio, cioè, che riguardi al tempo stesso il nostro continente e i paesi dell'Africa, del Maghreb e del Medio

Oriente. Con un piano che deve, sì, essere europeo, ma che va messo a punto qui, cominciando a dimostrarne la fattibilità per piccoli episodi: a partire da una vigilanza e una contestazione diffuse e di massa su tutti gli affidi in materia di accoglienza e gestione dei profughi. Innanzitutto i cittadini italiani non devono essere messi nella condizione di temere che a loro siano riservate meno risorse e meno opportunità di quelle destinate a profughi e migranti: dunque, reddito garantito e piani generali per creare lavoro e dare occupazioni e soluzioni abitative decenti a tutti (e fine, quindi, dei patti di stabilità). Poi, autogestione: è criminale costringere i profughi «accolti» a un ozio forzato di anni e affidare a imprese cosiddette sociali la gestione di ogni aspetto della loro vita quotidiana. Assistiti e controllati, profughi e migranti possono gestire da soli risorse ed edifici riservati alla loro permanenza. Poi devono essere distribuiti sul territorio, con misure per facilitare contatti e scambi con i locali: accesso a scuole, sanità, attività ricreative, mediazione culturale. Infine devono potersi organizzare anche sul piano politico, valorizzando i contatti tra comunità nazionali già insediate in Europa, e con chi è restato nei paesi da cui sono fuggiti. La costruzione di una identità regionale - di una comunità euro-mediterranea, da fondare sulle macerie dell'Unione attuale, che ha dimenticato le ragioni che l'hanno fatta nascere - ha bisogno di queste cittadine e cittadini, che qui possono mettere a punto un progetto, un embrione di governo in esilio, e una road map per il riscatto politico e sociale dei loro paesi di origine. È una strada lunga e tortuosa (come lo è stata quella che ha portato alla fondazione dell'Unione Europea), ma ineludibile per non venir sopraffatti da una guerra permanente ai confini dell'Unione e dal trionfo del razzismo al suo interno.

P.S. Questo è un tema ineludibile per la coalizione sociale, un progetto che poteva nascere un anno fa con L'Altra Europa con Tsipras, ma che è stato disatteso a favore di un ennesimo assemblaggio di inutili partitini; ma che per fortuna è stato ripreso dalla Fiom e da tutti coloro che vi si stanno impegnando.

L'Ue sprona i Paesi a intervenire ma l'accordo rischia di slittare

Il piano doveva scattare a luglio, ma il via libera ancora non c'è



«**L**a realtà ci ricorda tutti i giorni quello che dobbiamo fare». C'è un vena di amarezza nelle parole con cui la Commissione Ue, attraverso il portavoce Margaritis Schinas, ammonisce i cittadini e i loro leader su cosa l'Europa si aspetta da sé, dunque da loro. L'Unione è stata fondata su valori comuni e diffusi, fra i quali c'è la solidarietà, avverte. Poi, però, si scopre che una buona metà degli stati membri non vuole ripartire i migranti che hanno diritto alla protezione su base obbligatoria (come propone Bruxelles).

les). E che nel mondo della politica cresce la caccia verbale allo sbarcato. «È complesso dialogare con le altre capitali - confessa una fonte governativa -. E per l'Italia è più facile restare sola».

Davanti al dramma del Mediterraneo, la Commissione ha cercato di colmare una lacuna storica dell'Unione avviando una politica comune dell'Immigrazione. A maggio l'esecutivo ha intavolato un'Agenda di ampio respiro - rafforzando Frontex e lavorando col piano Mogherini a una missione nelle acque libiche - e quindi un sistema di ripartizione obbligatorio per 40 mila rifugiati in due anni, 24 mila dall'Italia, 16 mila dalla Grecia. Basta? «Niente è abbastanza - ha concesso il commissario responsabile del dossier, Dimitris Avramopoulos, in visita a Roma -, e le cose stanno andando sempre peggio. Però il nostro piano è un buon inizio».

Come continua, non si sa. Perché la realtà del Mare Nostrum, con il flusso senza fine di gente che fugge dalle guerre, fatica a convincere l'Ue a essere solidale, sebbene con la compensazione della responsabilità. Secondo la tabella di marcia originaria, il piano per i 40 mila andava approvato dal Consiglio interni di martedì 15 giugno perché possa essere attuato da luglio. Quasi impossibile. Sottobanco gli sherpa italiani hanno già avviato il dialogo coi colleghi del Lussemburgo che dal primo luglio avranno la presidenza di turno dell'Ue. Non rinunciano alla battaglia. Solo, si preparano a ogni evenienza.

Al comando dell'Ue ci sono i lettoni, poco innamorati della redistribuzione non facoltativa. Le fonti rivelano che hanno impostato il processo legislativo convocando subito riunioni tecniche dei delegati degli Interni, e rinviato il confronto politico a una colazione degli ambascia-

tori in programma venerdì. «Non c'è tempo per mettersi d'accordo - confessa un diplomatico -. La questione finirà al vertice Ue di fine mese». Anche perché il cavillo più gettonato è che il summit straordinario convocato dopo la strage di aprile a largo della Libia ha parlato di quote, ma su base volontaria. Pertanto serve un secondo pronunciamento al massimo livello. Per ottenere sollievo l'Italia dovrà attendere fine luglio, se va bene. O settembre. Alfano ha visto ieri Avramopoulos, sostenendo la proposta, ma chiedendo di più, sui numeri e sui fondi. Il commissario gli ha spiegato che, in queste condizioni, è «il massimo». Si aspetta una ministeriale tesa, martedì. «L'argomento forte», secondo Bruxelles, sono i «5.700 migranti arrivati sulle coste italiane nel fine settimana e i mezzi di Frontex impiegati in 32 interventi». Forte sì. Ma a sentire cosa dicono e fanno baltici e padani, non è forte abbastanza.

Commissione Ue
Margaritis Schinas, portavoce della Commissione, ieri ha ricordato che «la realtà ci ricorda quello che dobbiamo fare»

«Rimpatri e solidarietà L'Ue chiede realismo»

GIOVANNI MARIA DEL RE
BRUXELLES

Timmermans: le critiche di Renzi?

Fossi premier dell'Italia, parlerei come lui

Matteo Renzi dice che le proposte della Commissione Europea sulla redistribuzione dei richiedenti asilo, con solo 24.000 su due anni, sono «insufficienti»? «Lo direi anch'io, se fossi un premier italiano...». Reagisce un po' sornione, sorridendo, attraverso i suoi occhiali il primo vicepresidente della Commissione Europea Frans Timmermans, intervistato da *Avvenire*. È l'uomo che il presidente Jean-Claude Juncker chiama «la mia mano destra e pure la sinistra», responsabile del dossier immigrazione (insieme al commissario Dimitris Avramopoulos, che è però più in basso nella gerarchia della Commissione), e il principale ideatore della famosa Agenda europea per la migrazione, che tanto sta scaldando gli animi in queste ore. Timmermans, cattolico olandese, già ministro degli Esteri del suo Paese, ottimo conoscitore dell'Italia (è cresciuto in parte a Roma ed è anche acceso romanista) segue l'immigrazione anche ad altri livelli: il tema sarà uno dei punti del Dialogo interreligioso con esponenti delle principali confessioni mondiali, martedì prossimo a Bruxelles alla sede della Commissione, che sarà guidato dallo stesso Timmermans.

Vicepresidente, allora, che dice delle critiche di Renzi?

Se io fossi un premier italiano sono certo che direi la stessa cosa. Italia, Malta, Grecia, oggi si trovano ad affrontare sfide immense. Il problema è che altri Stati membri diranno che invece si è già andato troppo oltre. Il punto è trovare una soluzione realistica. Magari un domani potrebbero essere gli Stati baltici o la Polonia, a dovere affrontare sfide analoghe.

Molti Stati membri non vogliono l'obbligatorietà, dicono che al consiglio straordinario del 23 aprile si era parlato solo di misure volontarie...

Sapevamo che il nostro piano non sarebbe piaciuto a tutti. Abbiamo detto agli Stati membri: dateci una risposta migliore, e vi ascolteremo. Invece non abbiamo sentito una risposta migliore, così non risolviamo il problema. E io faccio riferimento al consenso che le crisi umanitarie non sono accettabili, tutti al Consiglio Europeo lo hanno detto, hanno fatto pure un minuto di silenzio. La Commissione ha fatto la sua analisi. E ci siamo detti: vogliamo fare le cose sul serio o no? E allora dobbiamo trovare soluzioni realistiche. Io tuttora sostengo con forza la nostra decisione, noi la porteremo avanti, non ritireremo alcuna delle nostre proposte. Sta al Consiglio di trovare un'intesa.

Già, ma quale?

Da settimane sento dire: accettiamo il principio, ma vogliamo di meno. Non è una posizione mol-

to forte, perché se si accetta il principio ci deve essere una chiave di redistribuzione. L'unica discussione allora può essere tecnica, su come questa chiave è costituita. Benissimo, discutiamo, ma spero che gli Stati continuino ad accettare il principio. Sarebbe una svolta se avremo una chiave di distribuzione sia sulla situazione d'emergenza (la redistribuzione dei richiedenti asilo già in Europa, ndr), sia sul reinserimento dei profughi fuori dall'Ue. Questo però è solo un lato della questione.

Altro?

Una politica migratoria funzionante deve prevedere che gli Stati membri siano meglio in grado di rimpatriare i migranti che non hanno diritto all'asilo. Se riusciamo a far capire che se uno rischia la vita per arrivare in Europa, ma poi viene rimandato a casa perché non ha diritto all'asilo, potremo scoraggiare molti di questi viaggi della morte. Se invece si ha un sistema in cui si arriva in un Paese senza venire identificati a dovere, e magari si riesce a proseguire, si crea una domanda per questo terribile traffico. Si tratterà però anche, aggiungo, di avere una politica di lungo termine per una migrazione legale per attrarre le persone di cui abbiamo bisogno in Europa.

In Italia ha creato polemiche l'idea di creare "hotspot", centri di identificazione con l'ausilio di personale Ue. Qualcuno vi ha visto un "commissariamento".

Ma niente affatto. So che in Italia, soprattutto tra il personale di controllo di frontiera, c'è chi dice: ma questa è la nostra responsabilità. Noi diciamo solo: certo, vi aiutiamo a prendere le impronte, a identificare, ma questo non vuol dire che intacchiamo la sovranità di Italia o Grecia.

Ma perché insistete tanto su questo aspetto? Non vi fidate dell'Italia?

Penso che qui vi sia la stessa questione dell'"azzardo morale" che vediamo sul piano dell'Eurozona: gli Stati membri non hanno fiducia gli uni negli altri. Da un lato, se possiamo dimostrare concretamente che c'è una solidarietà sui numeri, sarà molto più facile per l'Italia politicamente e pratica-

mente affrontare la questione della registrazione delle impronte digitali, dell'identificazione. Dall'altro, se l'Italia vuole la solidarietà sulla redistribuzione, questo funzionerà solo se gli altri Stati membri saranno convinti che l'Italia prenderà sul serio il lavoro di registrare le impronte digitali e non lascerà proseguire i migranti attraverso le Alpi verso la Germania e l'Europa del Nord. Ma attenzione, se dico che gli hotspot sarebbero molto utili, non è certo un'imposizione da parte della Commissione, sta all'Italia decidere se li vuole o no.

La Lombardia e altre regioni del Nord rifiutano di ospitare migranti. Qualcuno si chiede: come può l'Italia chiedere solidarietà agli altri Stati membri, se al suo interno c'è chi la rifiuta?

È una buona domanda...

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Duello Lombardia-prefetti

“Non dateci altri migranti”

Il Viminale ne manda 500

Forza Italia: è un'invasione, occorre un intervento militare
L'Europa rinvia l'ok al piano di distribuzione tra i vari Paesi

ALBERTO CUSTODERO
VLADIMIRO POLCHI

ROMA. Maroni scrive ai prefetti: «Suspendete le assegnazioni di migranti ai Comuni». Il Viminale risponde inviando 500 profughi in Lombardia, e sta valutando di utilizzare le caserme dismesse della Difesa, e di requisire edifici pubblici per accogliere i profughi. Paolo Romani, presidente dei senatori di Forza Italia, invoca «l'intervento militare per fermare l'invasione, colpendo le barche prima che partano», mentre a livello europeo slitta la redistribuzione dei rifugiati, i cui sbarchi continuano sulle coste italiane. Continua anche oggi lo scontro istituzionale tra governo e i governatori Lega-Fi del Nord sugli sbarchi. Sulla stessa linea di Maroni anche Veneto e Liguria. Da Zaia arriva un no «perentorio e assoluto» a nuovi profughi in Veneto. «Cento profughi si stanno sistemando in appartamenti privati a Eraclea — denuncia Zaia — altri 380 sono in arrivo in altre località. La rappresaglia di Renzi e Alfano contro il Veneto è scattata. Risponderemo con atti formali». Quindi, Zaia ammonisce: «Giù le mani dagli appartamenti e dagli hotel nelle zone turistiche». Va detto che il prefetto di Venezia, mentre il governatore lo diffidava a non distribuire migranti ai comuni, coordinava la riunione dei prefetti della regione «per definire gli aspetti organizzativi dell'accoglienza dei migranti». Toti, ancora in attesa del decreto di nomina, ribadisce che, non appena insediato,

ricorderà ai Prefetti, al Ministro dell'Interno e ai sindaci «l'indisponibilità della Liguria ad accogliere altri immigrati. Faremo tutto quanto in nostro potere per evitare questi continui arrivi».

All'attacco di Maroni-Toti-Zaia, replica il ministro dell'Interno. «Le lettere dei governatori ai prefetti: siamo seri — dichiara Angelino Maroni — i migranti sono un tema mondiale che la Lega Nord trasforma in questione meridionale. È ingiusto».

Il governatore lombardo non ha fatto retromarcia dalla sua proposta di ridurre i trasferimenti regionali ai comuni che accetteranno nuovi arrivi, mentre il viceministro dell'Interno Filippo Bubbico, Pd, ha precisato che «non ci saranno né premi né scambi agli enti locali, ma semplicemente la conferma dell'esenzione dal patto di stabilità delle spese connesse alla pressione migratoria».

Ad infiammare le polemiche arriva lo slittamento della decisione della Commissione Europea sui ricollocamenti intra-Ue di 40mila richiedenti asilo (24mila dall'Italia e 16mila dalla Grecia). Il Consiglio Ue è diviso sul meccanismo che sarebbe basato su una chiave di ripartizione obbligatoria.

«Malissimo, una brutta notizia», commenta Maroni, che, poi, attacca Palazzo Chigi: «Risultati del governo in Europa zero virgola zero», dice. Ieri oltre 2.300 migranti sono stati trasferiti verso il Nord. In Lombardia 500, in Veneto 375, in Liguria 300, in Toscana 150, in Campania un centinaio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Asilo solo a sette su 100 Ma coi ricorsi restano tutti

di **PIERANGELO MAURIZIO**

Dal primo gennaio 2014 al 27 gennaio 2015 sono stati (...)

(...) presentati 7.343 ricorsi ai Tribunali italiani da altrettanti migranti che si sono visti respingere le richieste di asilo dalle apposite commissioni territoriali. Di questa valanga di ricorsi con il relativo business legato alle associazioni di assistenza e agli avvocati i già oberati Tribunali sono riusciti a chiudere 558 casi. Pendenti 6.758. Ma non è nemmeno questo il dato più eclatante. La stragrande maggioranza dei 7 mila ricorsi - per la precisione 5.759 - riguarda la richiesta di «protezione internazionale», cioè il riconoscimento a pieno titolo di rifugiato. Procedimenti chiusi 350: rifugiati riconosciuti 18.

Cioè, secondo la magistratura, solo per 5 ogni 100 sono fondate e dimostrate le ragioni per cui chiedono lo status di rifugiato: persecuzioni per motivi di razza, religione, sesso, appartenenza a gruppi sociali.

Sono stime della Commissione nazionale per il diritto all'asilo, fornite qualche giorno fa anche alla Camera, e ottenute dal lavoro delle Commissioni territoriali (lievitate ormai a 40, tra commissioni e sezioni). O alla Commissione nazionale danno - letteralmente - i numeri. O questi dati dovrebbero suscitare un ampio dibattito e magari indicare se qualche ragione ce l'abbia anche il governatore della Lombardia, Roberto Maroni. Ma par di capire che nessuno li abbia letti. Gli esperti mettono in guardia

che sono stime, non dati definitivi degli uffici giudiziari. Un quadro d'insieme però lo offrono.

L'impressione generale migliora - di poco - se si prendono in esame i 558 casi definiti dai Tribunali: per 10 richiedenti la «protezione sussidiaria» e altri 10 la «protezione umanitaria» (forme di tutela ridotte, cercheremo di spiegarle tra poco) è stato verificato il loro diritto alla «protezione internazionale» e quindi il numero di rifugiati effettivi sale a 38 (poco meno di 7 ogni 100 ricorrenti). In 298 hanno avuto la «protezione sussidiaria», 94 la «protezione umanitaria». Ricorsi accolti 430, respinti 128.

Va da sé che i 6.785 dei fascicoli pendenti sono liberi di circolare in Italia fino a procedimento concluso. E, dopo i no delle commissioni, si possono percorrere i tre gradi di giudizio (Tribunale, Corte d'appello, Cassazione).

La prima domanda è se sia possibile sostenere questo sistema e i suoi costi, mentre tanti Comuni da 4-5 anni devono tagliare anche i servizi essenziali per i cittadini. La seconda è ancora più grave: e cioè se questa macchina mostruosa non penalizzi i veri perseguitati. Degli oltre 100 mila yazidi dall'estate 2014 in fuga dall'Isis in Iraq avete sentito parlare nelle cronache degli sbarchi? E quanti siriani, alle prese con una guerra civile da 200 mila morti, hanno trovato rifugio in Italia?

La base di questo disastro è la legge Bossi-Fini che nel dare un giro di vite all'immigrazione clandestina ha istituito le commissioni territoriali per l'esame dello status di rifugiato (erano 10, sono 40). Quindi le domande di asilo sono esplose.

Il riconoscimento della «protezione internazionale» (da persecuzioni politiche, religio-

se, sessuali, sociali nel proprio Paese) consente di avere un permesso di soggiorno per 5 anni. Il migrante che non ne ha i requisiti può avere la «protezione sussidiaria» (permesso di soggiorno di 3 anni) se si ritiene che al ritorno in patria potrebbe comunque subire un «grave danno». Queste tutele sono previste dalle convenzioni internazionali e dalle direttive europee. Noi, di nostro, abbiamo aggiunto la «protezione umanitaria». Che cos'è? Viene proposta dalla commissione territoriale al questore per «motivi umanitari». Il migrante la può ottenere anche senza passaporto e se vittima dei reati previsti agli art. 600 e 601 del codice penale (riduzione in schiavitù e tratta di esseri umani): ovvero la pressoché totalità degli sbarcati. Dà diritto ad un permesso di soggiorno di due anni. Il permesso biennale si rinnova automaticamente.

Ora capite perché gli altri Paesi bloccano ai confini i «nostri» migranti e li rispediscono indietro?

Un ultimo aspetto. Il «trattato di Dublino II» regola la materia nella Ue e impone che ad occuparsi della richiesta di asi-

lo sia il primo Paese dove l'immigrato sbarca. Vista la scarsa

collaborazione dei nostri partner europei, dovremmo riconoscere quel trattato. Ma per farlo ci vorrebbero una classe politica e un governo: pare che non si possa importarli.

pierangelo.maurizio@alice.it

“Dalla Lega solo demagogia non si governa con i voltafaccia il nostro piano non cambia”

IL COLLOQUIO

FRANCESCO BELI

ROMA. Sulla scrivania di Angelino Alfano al Viminale c'è una cartellina gialla. Dentro una serie di fotocopie di vecchi articoli di giornale al tempo del suo predecessore, Roberto Maroni. I titoli starebbero lì a dimostrare «il voltafaccia» del presidente della Lombardia sugli immigrati. «Ecco, legga qua. Avvenire, 1 aprile 2011: Maroni striglia i governatori: accogliere. Ma Bossi: cautela; La Nazione, 1 aprile 2011: Maroni, avviso ai governatori. "Nessuno può dire no agli immigrati"; La Repubblica, 12 aprile 2011: "Il Viminale presenta il conto alle Regioni. In Lombardia il numero più alto di profughi". Devo continuare?». Il titolare del Viminale, per ragioni istituzionali, non vorrebbe polemizzare frontalmente con l'ex collega. Inoltre con Maroni, a differenza che con Matteo Salvini, Alfano conserva un rapporto di cordialità nato quando facevano parte entrambi del governo Berlusconi, il leghista all'Interno e l'altro alla Giustizia. Eppure la misura in questi giorni, secondo Alfano, è stata superata: «L'unica cosa che è cambiata rispetto al 2011, quando Maroni sosteneva il contrario di quello che dice oggi, è che sulla sua poltrona oggi s'è seduto io. È la solita Lega di lotta e di governo, che oscilla tra il piano istituzionale e la pura demagogia. Ma ormai gli italiani lo hanno compreso: da questa vicenda emerge chiaramente tutta la contraddittorietà della loro posizione».

Quindi sul piano di distribuzione dei profughi nelle regioni che ancora non hanno raggiunto la loro "quota" per il ministro dell'Interno «è chiaro che si va avanti, non è che ci fermiamo perché i leghisti minacciano di occupare le prefetture. È una questione di

giustizia e di solidarietà nazionale con il Sud, che finora si è fatto carico di gran parte del peso. E premieremo i comuni che si dimostreranno solidali». Mentre Maroni «è costretto a rincorrere minacciando punizioni per i sindaci». Quanto alla lettera di Maroni ai prefetti lombardi, con l'ingiunzione di non accogliere più i migranti, Alfano scrollava le spalle: «Lasciamo perdere, parliamo di cose serie. Ora vorrebbero persino abolire i prefetti. Ma la Lega ha guidato il Viminale per qualcosa come 1300 giorni e non ha mai pensato di cancellare le prefetture. Un'altra dimostrazione dei loro voltafaccia».

La questione più seria è chiaramente quella della soluzione di lungo periodo dell'emergenza, l'unica che possa alleggerire la pressione sull'Italia, la creazione di centri profughi sotto la gestione dell'Unhcr direttamente sulle coste africane. In Libia. Che è quello che chiedono Maroni e Salvini. «Maroni dice: ho la soluzione, apriamo campi in Libia. Che bellezza, proprio la soluzione che ha in mente il governo. Peccato che prima di poter aprire dei campi in Libia bisogna trovare qualcuno con cui parlare laggiù, visto che è in corso una guerra civile. O forse Maroni e Salvini non se ne sono accorti? Per trovare una via d'uscita il governo italiano le sta provando tutte, d'intesa con l'inviato delle Nazioni Unite Bernardino Leon. Ma bisogna passare dalla formazione di un governo di unità nazionale, come pure hanno auspicato i leader del G7 riuniti a Garmisch. Tutto il mondo occidentale, i leader arabi moderati, l'Egitto e la Russia, tutti si stanno sforzando di trovare una soluzione. Ecco cosa vuole dire occuparsi delle cose serie e lasciar perdere le polemiche di piccolo cabotaggio».

La questione immigrazione e i modi in cui viene affrontata, secondo Alfano, sono anche la cartina di tornasole dell'attitudine delle forze politiche al governo. E qui la polemica più forte riguarda

la natura di Forza Italia. «Hanno scelto una deriva "lega-forzista", per dirla con Diamanti. Parlo soprattutto del piano culturale, prima che politico. È chiaro che ormai la leadership culturale di quell'area ce l'ha Salvini. Se si passa dalla rivoluzione liberale a "occupiamo le prefetture", è una svolta significativa». Il corollario è un invito ai moderati a darsi una scossa, «perché tutto questo schiacciarsi di Forza Italia sulle posizioni leghiste e lepeniste lascia un enorme spazio vuoto al centro per un polo di centrodestra che sia competitivo per il governo del paese». Mentre «il sogno di una Forza Italia moderata si è infranto sulla vicenda Tosi, con la scelta di sostenere Zaia». All'obiezione che, in cambio dell'alleanza con Salvini, Giovanni Toti è diventato governatore della Liguria, il ministro dell'Interno scuote la testa: «Ma hanno perso la guida della Regione Campania. In termini crudi, di numeri, equivale a dire che amministrano 1,5 milioni di liguri ma hanno perso 6 milioni di campani».

L'emergenza migranti, da un punto di vista politico, segna anche un salto di qualità nel rapporto tra il ministro dell'Interno e il presidente del Consiglio. Non è un mistero infatti che Renzi abbia raramente affrontato in pubblico un tema impopolare come l'accoglienza dei profughi, lasciando in prima linea il leader Ndc a prendersi le bordate dell'opposizione. Stavolta Alfano nota un atteggiamento diverso. «Sì sta impegnando in prima persona per spiegare all'opinione pubblica quello che stiamo facendo. È un'azione importante».

“

TITOLO

L'unica cosa che è cambiata rispetto al 2011, quando Maroni sosteneva il contrario, è che sto sulla sua poltrona

FORZA ITALIA

Il leadership del centrodestra è di Salvini. Fi passa dalla rivoluzione liberale alle prefetture occupate

”



ZAIA NEL 2011

L'intervista del governatore leghista Zaia a Repubblica del 12 aprile 2011. "Farò la mia parte, i veneti capiranno". Si parlava del piano Maroni per distribuire al Nord i migranti arrivati sulle coste della Sicilia

«Ma i trasferimenti proseguono»

Il viceministro dell'Interno: dalla Lega solo propaganda politica

ROMA

«È solo propaganda politica, quella dei governatori di Lombardia, Veneto e Liguria. In queste ore, prefetti e sindaci continuano a far funzionare la rete d'accoglienza. E i pulman, con migranti da trasferire dopo gli sbarchi, partono verso i Comuni di diverse Regioni, comprese le tre amministrate da Lega e Forza Italia». Il viceministro dell'Interno Filippo Bubbico (Pd) parla dal suo ufficio al Viminale: «Dal 1° giugno, data della nuova circolare ai prefetti - ripiloga - ne sono già partiti oltre 5mila verso 11 Regioni, fra le quali anche il Veneto, con 1.065 immigrati, la Lombardia, 912, e la Liguria, con 450».

Ai Comuni "accoglienti" toccherà un premio?

Non ci saranno premi. C'è la conferma dell'esenzione dal Patto di stabilità delle spese connesse alla pressione migratoria, già prevista dall'articolo 7 del decreto legge 22 agosto 2014, n.119. Del resto, l'accoglienza dei profughi avviene in adempimento di obblighi internazionali e convenzioni umanitarie.

Bubbico (Pd): «Già 5mila profughi smistati. Premi ai Comuni? Solo gli incentivi previsti»

La lettera del governatore Maroni e gli appelli di Salvini rallentano il meccanismo?

No. Sono grancasse politiche, pensate per suscitare clamore. Ma hanno un risvolto pericoloso...

Quale?

Enfatizzano, per calcolo elettorale, pulsioni viscerali e paure di parte degli italiani: gli immigrati ci invadono, ci rubano il lavoro, ci tolgono i sussidi e così via... Non è così, chiaramente, ma quei proclami rischiano d'indebolire sentimenti nobili che gli italiani hanno sempre avuto: l'accoglienza, il rispetto della vita, la solidarietà nei confronti di chi fugge da guerre o persecuzioni e che, secondo la nostra Costituzione, ha diritto a chiedere asilo.

Gli affari loschi di "Mafia Capitale" generano altra sfiducia. Il commissariamento di alcune realtà, proposto dal prefetto di Roma, è una soluzione?

È necessario, al momento. La soluzione è la massima trasparenza negli appalti e nella gestione. Abbiamo già allertato tutti i prefetti affinché vigilino su ogni struttura, d'intesa con altri organismi come l'Autorità anticorruzione.

E le Regioni? Sul piano procedurale, cosa compete loro?

Hanno competenze limitate, relative all'individuazione degli hub, cioè i luoghi dove smistare i migranti destinati ai Cara e alle realtà del sistema Sprar per rifugiati approntate da prefetture e Comuni. Cose che il presidente Maroni, che da ministro dell'Interno avviò il meccanismo delle quote per Regione, ben conosce. E non si oppose, quando al Viminale fu scritto il piano per la redistribuzione...

Eppure i tre governatori parlano come se disponessero di una titolarità a fare ostracismo...

È un atteggiamento che prescinde da un profilo di responsabilità. Vogliono solo speculare elettoralmente. Il guaio è che lo fanno in un momento difficile, in cui il governo è impegnato nel massimo sforzo per salvare vite e ampliare la condivisione europea dell'accoglienza.

La loro protesta può complicare le trattative sulle quote in Consiglio europeo?

Di certo non la agevola. Ma restiamo ottimisti: la missione Mare Nostrum è diventata a carattere europeo con Frontex proprio perché il governo è riu-

suito a convincere la Ue dell'urgenza di salvare vite umane. Ora la proposta della Commissione indica ai 28 Stati Ue che, una volta salvati i profughi, il loro dovere sia di accoglierli *pro quota*.

Ma se le quote Ue non saranno ampliate, l'Italia riuscirà a fronteggiare l'emergenza?

Dal 1° gennaio siamo a 54.810 migranti sbarcati, di più dei 48.281 dell'anno scorso. Ciò significa che a fine 2015 potrebbe essere superata la quota di 170mila del 2014. Un numero troppo alto per far ricadere l'accoglienza solo sulle spalle italiane.

Cosa contate di fare?

Oltre all'azione verso la Libia per far calare le partenze, urge rafforzare la cooperazione Ue-Africa e gli accordi per i rimpatri di chi non ha diritto all'asilo. Al momento, il 30% di chi sbarca è composto da migranti economici, non profughi: persone degne, ma che non hanno diritto a permanere e che in tempi rapidi dovrebbero essere riaccompagnati nei Paesi d'origine. Se si riuscirà a farlo, il peso di un terzo delle persone da gestire nella macchina d'accoglienza, che grava sull'Italia, verrà meno.

Vincenzo R. Spagnolo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il sottosegretario all'Economia

«Soldi a chi li ospita? Ingiusto»

*Zanetti: «Il patto di stabilità va allentato ai Comuni virtuosi, gli immigrati non c'entrano»***■ ■ ■ TOMMASO MONTESANO**

■ ■ ■ «Ingiusta», «sbagliata», «senza senso». Perfino pericolosa laddove sull'accoglienza agli immigrati rischia di «alimentare quel populismo che il governo vuole sconfiggere». Enrico Zanetti, sottosegretario all'Economia, leader di Scelta civica (uno dei partiti della maggioranza), boccia la proposta di Matteo Renzi di allentare il patto di Stabilità per i Comuni che accoglieranno più stranieri.

Cosa c'è che non va in quanto detto dal presidente del Consiglio?

«Di fronte alle minacce dei governatori leghisti di boicottare l'accoglienza dei richiedenti asilo, la proposta di Renzi è comprensibile, ma dal punto di vista razionale non sta in piedi. Il patto di stabilità, laddove può essere allentato, deve essere allentato a favore dei Comuni virtuosi, punto e basta. Senza condizioni legate all'accoglienza dei migranti. Altrimenti ci sarebbe un paradosso».

Quale paradosso?

«Prendiamo un Comune che ha i soldi, che però non può spendere a causa del Patto. Che facciamo? Il denaro glielo lasciamo usare solo se accoglie i migranti e non per costruire,

ad esempio, gli asili nido o potenziare le case di riposo? Così non può funzionare».

Per Renzi in questo modo si risponde al populismo della Lega.

«Sull'immigrazione occorre recuperare lucidità. Non si può andare avanti a colpi di proposte populiste, come fa l'opposizione, e controproposte altrettanto forti da parte del governo. Parlare di taglio ai trasferimenti, come il governatore lombardo Roberto Maroni, è folle e vergognoso, ma il patto di stabilità deve rimanere fuori da questa partita: non è la leva da azionare. In caso contrario, dietro l'angolo c'è un altro rischio».

Quale?

«Il vincolo tra accoglienza dei migranti e allentamento del patto di stabilità darebbe un ordine di priorità sfalsato. Implicitamente, il governo ammetterebbe che gli altri obiettivi, come ad esempio gli interventi sugli asili nido, sarebbero meno importanti. Perché non consentire lo sfornamento del Patto a chi volesse investire nei servizi per i cittadini? Si tratta forse di esigenze meno sentite? Una limitazione simile sembra fatta apposta per far esplodere il populismo».

Lei come incentiverebbe gli Enti locali a dare una mano sul fron-

te dell'accoglienza?

«Semplicemente assicurando ai Comuni che prestano assistenza le risorse che sono proprie della cooperazione, nel settore sociale. Più un Ente partecipa, più devono essere concessi stanziamenti riconducibili a quel piano».

Lei è anche segretario di Scelta civica, uno dei partiti della maggioranza. Cosa accadrebbe se il governo insistesse sulla strada tracciata dal premier?

«Noi non siamo d'accordo, dovremmo parlarne all'interno della maggioranza. Così come è stato proposto, questo intervento suscita in noi molte perplessità. Vedremo in concreto, se e come verrà modulato».

Lei a Renzi ha già lanciato l'altolà sulla riforma della scuola.

«Se il provvedimento venisse stravolto al Senato per curare i mal di pancia della sinistra del Pd, trasformando le valutazioni di merito in misure sperimentali e svuotando tutti i contenuti di responsabilità decisionale facendo diventare le misure un enorme e costoso piano di stabilizzazione dei precari, noi non ci staremmo più. E al presidente del consiglio ricordo che alla Camera il governo, senza i nostri 25 voti, non avrebbe superato la soglia psicologica della maggioranza assoluta».

Massimo Cacciari

Operazione becera quella della Lega però non si affronta un esodo biblico, come fa Renzi, mettendoci una pezza

“Democrazia a rischio se manca la sicurezza e i veri colpevoli sono Ue e Palazzo Chigi”

INTERVISTA
UMBERTO ROSSO

ROMA. La lettera di Maroni ai prefetti contro l'accoglienza degli immigrati? «Un'altra miserabile strumentalizzazione del centro-destra. Ma il governatore della Lombardia è un falso bersaglio». I veri responsabili allora? «L'Europa. Quella dei Cameron. O quella della Spagna, che sui barconi direttamente spara. Gli inglesi nemmeno vogliono sapere dove sta il Mediterraneo». E Renzi, il governo italiano? «Ma come è possibile pensare di risolvere mettendoci una pezza di fronte ad un esodo biblico, ad un fenomeno epocale, che minaccia di travolgere tutti noi e le democrazie occidentali?».

Professor Cacciari, il governatore della Lombardia insiste: vuol tagliare i fondi ai comuni che ospitano gli immigrati.

«Quel che va dicendo Maroni lascia il tempo che trova. Inapplicabile. Che coerenza e credibilità

può avere del resto uno che ha da ministro dell'Interno ha firmato e approvato la ripartizione degli immigrati fra le varie regioni, e oggi afferma il contrario. Basta questa palese contraddizione per svelare come sia solo una becera operazione strumentale».

Detto questo, la faccenda non è chiusa...

«Per niente. E' inutile giocare alle anime belle, far appello solo e soltanto alla categoria della solidarietà. Certo, l'accoglienza è un dovere anche morale, ma la solidarietà è l'ultimo anello, viene in fondo, dopo una lunga catena di interventi fin qui tutti mancanti».

Quali?

«Nessuna politica di partnership con i paesi dell'altra sponda del Mediterraneo. Anzi, interventi militari e bombardamenti, appoggiati dal nostro paese, che hanno reso la situazione ancora più esplosiva. Nessun tentativo di stringere rapporti sul posto per tentare di sgonfiare le ondate dei profughi. Nessuna capacità di selezionare gli ingressi nel nostro paese, anche perché di nuova forza lavoro l'Italia ha bisogno, vista

”

La convivenza in certe città diventa sempre più difficile, è così che poi arrivano ronde e spedizioni

“ MASSIMO CACCIARI
FILOSOFO

la natalità a tasso zero. Niente di niente. Allora, prendersela solo con Maroni è fin troppo facile».

A Renzi sulle "quote" in Europa sono in molti a dire di no.

«Diciamoci la verità. Renzi le quote "deve" chiederle, perché il nostro paese è la porta di ingresso, siamo la frontiera, l'avamposto. Ma se Renzi fosse al posto di Cameron, in Inghilterra, delle quote non fregherebbe nulla manco a lui».

Trionfa l'egoismo, il cortile di casa?

«Guardi, io darei il Nobel alla gente delle regioni del Sud per la generosità e lo slancio commovente, nonostante le difficoltà economiche che pure stanno affrontando, nell'accoglienza degli immigrati. Così come lo avrei assegnato ai pugliesi ai tempi degli sbarchi degli albanesi. Quindi, insisto, non la metto sul piano della solidarietà quanto su questa incredibile assenza di interventi delle istituzioni a tutti i livelli».

Ma se la situazione diventa ingestibile la gente alla fine si stanca e chiede di rimandarli tutti a casa. E' così?

«Il corto circuito è proprio qui. Il fenomeno dell'immigrazione è totalmente non governato. I centri di accoglienza scoppiano. Gli sbarchi invece di fermarsi si moltiplicano in modo vertiginoso. In quanti sono dall'altra parte in attesa di salire sui barconi? Un milione, due, tre? La convivenza in certe zone delle nostre città diventa sempre più complicata. E per forza che la gente se ne lamenta, si sente sempre più insicura. E sappiamo che tipo di reazioni può innescare il sentirsi minacciati, le ronde e le spedizioni. L'assenza di sicurezza può diventare letale per la democrazia. Il politico deve tenerne conto».

Renzi propone di allentare il patto di stabilità per i comuni virtuosi nell'accoglienza.

«Assurdo. Quel patto va azzerato a prescindere».

E le scelte del Pd?

«Chiacchiere ideologiche. Poi, con Mafia Capitale, personaggi del centrosinistra e centrodestra si spartiscono affari sulla pelle degli immigrati con i soldi destinati all'accoglienza. E ai cittadini chiediamo sempre di comportarsi da eroi?».

MAFIA E BARCONI NOI TERZO MONDO

di **Matteo Salvini**

Renzi e Alfano fanno finta di non vedere che l'Italia è vittima di una vera e propria invasione di clandestini. Sottolineo il termine corretto: clandestini! Non migranti o profughi, come li definiscono le anime belle del buonismo. È ora di finirla con il razzismo a danno dei cittadini italiani. I nostri anziani, i giovani italiani disoccupati, tutti noi siamo retrocessi a cittadini di serie B da un governo che apre le porte a tutti quanti.

Le regioni del Nord Lombardia e Veneto in testa, ma anche Liguria e Valle d'Aosta non vogliono diventare località di villeggiatura (a scrocco) per orde di clandestini che inevitabilmente si accamperanno in Italia, visto che Francia e Austria controllano le loro frontiere e li rispediscono indietro. Renzi addirittura promette aiuti a quei Comuni che accoglieranno i clandestini, invece di promettere aiuti ai disabili, ai bimbi, ai pensionati già massacrati dalla legge Fornero.

La Lega è pronta a bloccare le prefetture e a presidiare le cosiddette strutture di accoglienza per gli immigrati. Abbiamo lanciato la campagna «cittadini italiani, ditelo alle prefetture», invitando tutti, da Nord a Sud, a telefonare per protestare contro la decisione scellerata e razzista del governo. È vero che i prefetti eseguono gli ordini, ma è altrettanto vero che se arrivano centinaia di migliaia di telefonate di protesta non potranno far finta di nulla. Davanti ad una ondata di clandestini senza precedenti, già paventata dai servizi di sicurezza di diversi Paesi europei, ultimo in ordine di tempo la Gran Bretagna, le misure del governo sono assolutamente insostenibili e sbagliate. (...)

Nessun apostolo dell'antirazzismo si prende la briga inoltre di difendere gli immigrati regolari disoccupati che sono attualmente presenti sul territorio italiano e che rischiano di perdere la casa e i documenti proprio a causa dell'invasione di clandestini irregolari.

Gli sviluppi dell'inchiesta su Mafia Capitale hanno poi inequivocabilmente dimostrato il perché di questo buonismo peloso della sinistra: c'è infatti chi guadagna un mucchio di soldi sull'accoglienza degli immigrati.

Emerge, dalle carte dell'inchiesta, un verminaio di interessi e di mazzette che coinvolgono anche le cooperative vicine al Partito Democratico: si

tratta di uno scandalo vergognoso che dovrebbe far parlare non più di «mafia capitale» ma di «mafia solidale», perché questo sistema non riguarda soltanto Roma. Con la scusa della solidarietà oggi c'è un mucchio di gente che sta facendo affari e intascando denaro, altro che aiutare i «poveri profughi» in fuga.

Intanto continuano aggressioni e reati causati dai nuovi ospiti a spese dello Stato. Questo business di ladroni, sommato all'incapacità del governo, sta riducendo l'Italia in un Paese da Terzo Mondo. Ma il premier Matteo Renzi si fa ritrarre sempre sorridente e tranquillo, anche al G7 in Germania, dove non è stata decisa alcuna misura per contrastare l'invasione dei clandestini, ma soltanto ulteriori attacchi alla Russia di Putin. Per questo io continuo a dire basta a questa Unione Europea incapace e dannosa.

Matteo Salvini

Segretario della Lega Nord

Stop quote

24mila profughi restano in Italia

L'Agenda per l'Immigrazione della Commissione Ue prevedeva la partenza dall'Italia di 24mila profughi destinati ad altri Paesi

Governo

«No al bonus accoglienza»

Il viceministro dell'Interno Filippo Bubbico (Pd) ha smentito l'ipotesi di una deroga al patto di stabilità per i Comuni più «solidali»